

S. V. BOZZO

NOTE STORICHE SICILIANE

Del Secolo XIV

AVVENIMENTI E GUERRE CHE SEGUIRONO

IL VESPRO

DALLA PACE DI CALTABELLOTTA
ALLA MORTE DI FEDERICO II L'ARAGONESE

(1302-1337)



PALERMO
1882

TIP. EDITRICE VIRZI'


CAESARIS. DECUPIS
193
167
MCMVIII

NOTE STORICHE SICILIANE

DEL SECOLO XIV



STEFANO VITTORIO BOZZO

NOTE

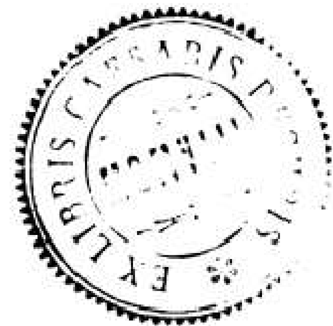
STORICHE SICILIANE

DEL SECOLO XIV

AVVENIMENTI E GUERRE CHE SEGUIRONO IL VESPRO
DALLA PACE DI CALTABELLOTTA
ALLA MORTE DI RE FEDERICO II L'ARAGONESE

(1302-1337)





PALERMO
TIPOGRAFIA EDITRICE VIRZÌ

1882



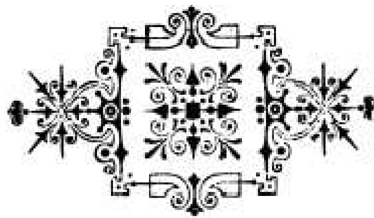


LA R. ACCADEMIA PALERMITANA

DI SCIENZE LETTERE E BELLE ARTI

NEL VI CENTENARIO DEL VESPRO

XXXI MARZO MDCCCLXXXII



R. ACCADEMIA PALERMITANA

DI

Scienze, Lettere e Belle Arti

Palermo li 29 ottobre 1881.

Questa R. Accademia nella seduta del 25 settembre scorso sul rapporto dei tre soci attivi Professore Salvatore Cusa, Consigliere Vito La Mantia e Canonico Isidoro Carini ha ad unanimità deliberato un voto di lode alla S. V. pel lavoro storico condotto sulle guerre gloriose del Vespro, ed in continuazione del periodo scritto dallo Amari.

L'Accademia ha giudicato l'opera della S. V. degna di encomio e pel metodo, e pel modo con cui è dettata, e per la critica fondata sempre su documenti, inediti in gran parte: messe preziosa che rischiara egregiamente un tratto di storia nostra sino ad oggi poco conosciuto.

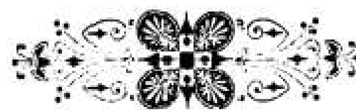
Stimando pertanto l'Accademia una tale opera opportuna a pubblicarsi nella ricorrenza del sesto centenario del Vespro, crede per mezzo della stessa contribuire da sua parte alla mentovata solennità.

Tutto ciò ho il pregio ed il piacere di comunicarle, e Le dichiaro insieme la mia perfetta osservanza.

Il Presidente
PRINCIPE DI GALATI

All'Illmo
SIG. STEFANO VITTORIO BOZZO
Socio collaboratore

Palermo.



Sia il suo libro come la voce che ricordava ai trionfatori le loro debolezze, sia il memento *della Chiesa nel dì delle Ceneri. La Sicilia ha trionfato un'altra volta nel 1860; non si lasci sedurre adesso dalle* parzialità *che porta il secolo XIX!*

M. Amari

(Da una lettera del 2 settembre 1881
diretta al sig. S. V. Bozzo).



A GIUSEPPE BOZZO

AL VENERANDO MIO PADRE

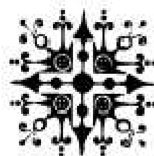
CHE EDUCANDOMI AGLI STUDII DILETTI

INSEGNOMMI

COL NOBILE ESEMPIO DELL'OPEROSA SUA VITA

COME DEBBANO AMARSI

LA SCIENZA E LA PATRIA





PREFAZIONE

Il libro dell'Amari, sì degnamente apprezzato, sulla *Guerra del Vespro siciliano* non ci narra che il primo ventennio di una lotta estintasi quasi centenaria nella seconda metà del secolo XIV. La pace di Caltabellotta infatti, alla quale si arresta la narrazione dello illustre scrittore, non poneva la Sicilia in uno stato di indipendenza effettiva dagli Anjou, pel conseguimento del quale s'era levata a rivolta ed avea tanto pugnato. In seguito a quella pace le armi venner riprese, e l'ultimo trattato, che suggellò effettivamente la lunghissima lite, non fu conchiuso che nel 1372.

Però se esterni interessi collegaronsi alla causa degli Anjou tenaci nel proposito di non perdere la Sicilia, e resero sì accanito il primo periodo delle guerre del Vespro, agli esterni interessi che coi fatti del secondo periodo intrecciavan similmente le fila, una lizza civile, sorta per isventura in Sicilia, prendeva a complicarsi così, che divenne anch'essa parte effettiva della esterna contesa, alla quale ebbe a sopravvivere non meno di altri venti anni.— Re Martino *il giovane,* nel 1392, la estinse col sangue di chi stava alla testa della combattente feudalità siciliana.

Dalla pace di Caltabellotta a quest' ultimo termine corron così non meno di novanta lunghi anni, la storia dei quali, poco conosciuta, assai male pel passato appresa e svolta, in qualche punto solamente da qualche recente fatica rischiarata, attende ancora di esser posta alla degna sua luce.

Alcuni anni di studî sulle fonti storiche del secolo XIV mi avean fatto concepire il disegno, poichè in bella parte i materiali ne avevo raccolti, d'illustrar per intero un sì importante e difficil periodo; l'idea poi di poter giungere a pubblicare l'opera mia nella ricorrenza del

sesto centenario della riscossa del Vespro me ne fece con lena intraprendere tre anni fa le fatiche. Se lunghi e gravi travagli non fosser venuti a distormi nel meglio dalla geniale occupazione, il desiderio sarebbe stato forse raggiunto; ma per tanti patimenti sofferti posso ascrivere invece a fortuna se mi è dato nella solenne ricorrenza pubblicare una prima parte dell'impreso lavoro.

E la parte che pubblico è ancora fra tutte del periodo suddetto quella della quale meglio può dilettare il racconto, perchè comprende ricordi più gloriosi e meno sventurati di quelli nelle susseguenti compresi. Essa, in continuazione di quanto s'appartiene agli anni dall'Amari illustrati, completa la storia del lungo e memorabile regno di Federico II: di quel re che ricondusse al giusto principio, e sostenne, per avviarla alla giusta fine, la causa del Vespro; ma con cui pure preser le mosse tempi men buoni per la Sicilia, fatti e sistemi che dovean levarsi a contrastare sì aspramente il conseguimento del più bel fine a cui quella causa, degnamente sostenuta, avrebbe condotto la Sicilia istessa.

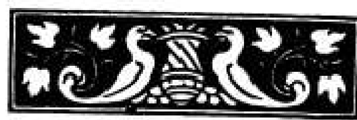
Ma, povero e paziente ricercatore di an-

tiche memorie, non mi è dato certo presumere di poter presentare una storica narrazione condegnamente condotta, o bella per elevatezza e vigoria di stile, o dilettevole per disposizione di ben tratteggiati quadri. L'opera mia è nata dal faticoso studio sulle fonti storiche siciliane del secolo XIV; e, dall' amore della scienza suggerita, non da altro intendimento è stata confortata, che da quel di giovare, se in qualche modo possa a tanto valere, alla scienza medesima.

Altro scopo non le ho però confidato che quel di riunire in un volume alquante notizie inedite, che m'è venuto fatto di mettere assieme, attinenti al brano suddetto; tante notizie che m'è venuto fatto, forse con non inutile fatica, di sceverare dagli errori che le involgevano, di porre al posto che esattamente loro compete. E se anche in ciò assai meno di quanto avrei dovuto e voluto mi è toccato ottenere,— e troppo da me stesso lo vedo,—non mi si ascriva a colpa soverchia; poichè quel buon volere, che in me può in certa guisa sopperire alla deficienza dello ingegno e della dottrina, non m'è stato in questa impresa da seconde circostanze favorito.

Bastami pure per ora il presentare, ed in una ricorrenza che sì lo richiede, questo primo periodo; chè se tal qual esso vien fuori giungesse pure ad esser riconosciuto di qualche utilità dagli studiosi e dai vaghi delle storiche discipline, e da quella gente culta che alle fatiche con buone intenzioni condotte sa guardare benigna, sentirei di trarne largo conforto per recare a miglior grado il già fatto, ed a felice compimento, ove Dio me ne accordi i mezzi ed il tempo, le fatiche intraprese.

Palermo, ottobre 1881.





CAPITOLO I.

Stato politico della Sicilia alla pace di Caltabellotta. I Catalani. *I* Latini. *La politica interna dei re aragonesi. La potenza feudale. Concetto del periodo* (1).

Allorchè, con l'eroismo di una resistenza che ha pochi riscontri negli annali delle nazioni, la Sicilia rendea vano ogni sforzo degli Anjou tenacemente intenti a riconquistarla; e questi dalla sperienza di venti lunghi anni di guerra, invano sì largamente in lor

(1) Come significai nelle poche parole di prefazione premesse, quello che ora pubblico non è che una parte di più esteso lavoro. Questo primo capitolo quindi, lasciato tale quale per l'opera intera lo scrissi, non restringe le sue vedute al solo brano che oggi si pubblica, ma dona uno sguardo a tutto il periodo che ho in animo di illustrare, e pel quale

favore sussidiata da altri interessi, invano resa più accanita e potente in sulla fine dal tradimento di Giacomo, ad evidenza apprendevano come a nulla giovasse la forza per domarne il volere, la Sicilia istessa toccava un grado che raffermavala nella favorevole condizione di progredire all'acquisto di sua completa indipendenza, movendo a traverso un'era novella di civile e politica prosperità. E il recente ricordo dell'efferata servitù, da cui con tanti sacrifizî e con tanta ostinata persistenza era riuscita a sottrarsi, dovea mostrarle al confronto sì bello il bene acquistato, sì viva la necessità di conseguirlo intero e conservarlo perenne, a prezzo, foss'anco, di sacrifizî maggiori.

La pace di Caltabellotta infatti, per cui solo temporaneamente veniva la Sicilia riconosciuta quale un regno autonomo, non la metteva che sul primo gradino di quell'era novella, al cui completo raggiungimento e tempo e fatiche abbisognavano ancora.

Alla feudalità siciliana, all'alta classe legislatrice e guerriera rappresentante in gran parte il volere, ed in più larga parte costituente la forza nazionale, spettava in grado più saliente l'obbligo di custodire il bene acquistato, di acquistarlo intero, secondando le libere aspirazioni della patria sua. E quell'alta classe, stretta al giovane e valoroso monarca che con lei le fatiche e i perigli avea diviso d'un intero lustro di guerra, che contro i vincoli del proprio sangue avea mantenuto fede alla causa dell'indipendenza siciliana, che non avrebbe po-

non poco ho raccolto. Del resto un concetto che non restringa le sue vedute ai soli fatti che forman materia del libro presente, ma le allarghi a tutto quel complesso di avvenimenti che questi fatti completano, credo non possa tornare discaro al lettore per quel notissimo aforismo latino del *quod abundat non vitiat:* tanto bello da parer fatto apposta per tutti gli umani desideri.

tuto, senza imprimere al proprio nome una eterna taccia di ambiziosa vigliaccheria, o per lo meno di dappocagine vituperevole, conservar davvero agli Anjou in sua eredità quella Sicilia che sì detestavali, ed alla quale sì gloriosi ricordi strettamente legavanlo: quell' alta classe avrebbe dovuto allora pensare ai modi di spingersi più addentro nel conseguimento completo di quelle aspirazioni. E a preparar quell'avvenire in cui, ristabilita con tutti i diritti e le prerogative la monarchia, potesse dirsi rievocato davvero uno stato di felice prosperità non sempre invano dalle genti di Sicilia desiderato: uno stato di felice prosperità di cui i Siciliani serbavano un' alta idea nel ricordo dei memori tempi del *buon* re Guglielmo, ed a null'altro si avrebbe dovuto allora pensare. E molto più che dopo quel primo passo non poco restava a guadagnarsi ancora perchè il regno fosse ridivenuto affatto scevro da qualunque straniera pretesa, agli intendimenti del prode rappresentante la monarchia larghissimi avrebbe dovuto prestare i soccorsi la feudalità, avvalorandone in ogni modo e le mire e le pratiche provvidamente intese ai vantaggi dell'Isola.

Nè il raggiungimento completo delle libere aspirazioni siciliane poteva, non contrastato dal malvolere, riguardarsi come di dubbio conseguimento. Un uomo cui la Francia non lascia di noverare frai principali suoi eroi del medio evo; cui stima anche superiore per militari e politiche virtù a quel santo re Luigi di cui fu fratello; quel Carlo d'Anjou per cui mezzo quella nazione che sì lo celebra ebbe a raggiungere allora in Europa una preponderanza di cui anche oggi serba con alto vanto i ricordi; quell'uomo ch'era il padrone effettivo, o tenea supremazia da padrone in tanti principati e regioni come la Provenza, Napoli, Roma, Toscana, Lombardia, Piemonte e fin nella Grecia, era morto senza che con tutti i mezzi a lui conceduti,—e parrebbe bastevole da solo

quel che i tesori di santa Chiesa romana a lui prodigavano,—avesse potuto ridurre in suo dominio la Sicilia. Questa che avea così frustrato la potenza e gli sforzi di quel re guerriero, non potea certo dubitare di compiere ogni proprio voto in onta ai successori di lui, frai quali nessuno sorgeva ad emularlo in politiche e militari virtù, quantunque frai nepoti fosse sorto di poi chi lo rassomigliasse in quella sfrenata avidità di dominio che lo precipitò nelle ingloriose circostanze che amareggiarongli la vita negli ultimi giorni, che lo condussero a morire di disperazione e di rabbia: quantunque presumesse, morendo, di ingannare sè stesso ed il mondo, allegando di aver preso il conquisto di Sicilia più ad onor di santa Chiesa che ne lo avea fatto padrone, ed a vantaggio dell'anima propria, anzichè per cupidigia di regno (1).

Se tali realmente alla fine di quel primo periodo di guerra apparivano ed eran gli Anjou, la Sicilia invece, per quanto esausta nelle sue finanze, oltre che la parte non vinta, rappresentava pur sempre uno stato i cui prodotti naturali soprabbondevoli agli interni bisogni, la posizione geografica e le vie dal commercio marittimo tenute in allora che faceanla riconoscere il primo scalo ai traffici con l'Oriente e coi punti più frequentati del Mezzogiorno, assicuravanle sempre per tal guisa redditi non lievi. Quei venti anni anzi di guerra se da un canto avean temporaneamente vietate alla Sicilia le risorse del commercio, dall'altro, indirettamente, l'avean preparata a rivalersene con lucro maggiore; poichè quell'indirizzo preso

(1) V. Amari *(Michele) La guerra del Vespro Siciliano,* vol I, cap. XI, pag. 326. Avverto in questa prima citazione dello Amari, per tutte, che le indicazioni di volume e di pagina corrispondono all'ultima edizione: ottava dell'opera e terza fiorentina, data fuori dai successori Le Monnier nel 1876, siccome la più completa, e ricorretta dall'autore.

durante la guerra, necessario per un'isola che deve custodire tanta estensione di littorale, e coronato da splendidi successi, quel bisogno di aver dovuto impiantare una potenza marittima sì felicemente sviluppata, se giovava a mantenere da un lato il prestigio della forza nazionale, giovava anche, e non poco, in tempi tranquilli allo incremento maggiore dei traffici esterni.

Ma la sequela delle sventure non era colma per anco, e le peggiori si attendevano ancora, e si attendevano appunto da quella casta legislatrice e guerriera cui l'ordinamento della macchina sociale, come in tutti gli stati reggentisi a costituzion feudale, poneva allora quasi ad arbitra dei destini del proprio paese. E quella casta, intenta a sue private cure, a suoi particolari rancori, fatta prepotente e torbida per malvolere da triste circostanze alimentato, scordando affatto la meta che l'attendeva, deviando, e presto, dal glorioso cammino intrapreso, sprezzante quegli obblighi che le incombevano, facevasi a cumulare sulla Sicilia la più dolorosa serie di mali onde dall'età di mezzo in giù sia stata afflitta.

Cominciavasi dal continuare in principio qualche tradizione dei giorni più difficili poco innanzi trascorsi, ed accendevasi quindi a poca scintilla un funestissimo incendio.

Allorchè re Giacomo, e contro la probabile volontà paterna, poichè re Pietro, vivendo, mostrò sempre con gli atti di volere nella sua successione divisi i due regni di Aragona e Sicilia; e contro il testamento di Alfonso, che, della paterna volontà compenetrato, chiamandolo a succedergli in Aragona ponevagli a condizione lasciasse la Sicilia a Federico (1); e contro il volere della nazione

(1) Con poca considerazione il GREGORIO (*Rosario*) nelle sue *Considerazioni sopra la Storia della Sicilia*, lib. IV, cap. I, num. 122, dice

siciliana istessa « che rannodavasi intorno a Federigo, « sperando mantenere gl'intenti della rivoluzione del ve« spro, senza metter giù la monarchia nè la dinastia ara« gonese » (1), intendea ridonare agli Anjou quella Sicilia che al fratello negava (2), e questi imprendeva ad

che il testamento di re Pietro chiamava Federico al governo dell'Isola, ove mancasse Alfonso, e Giacomo dovesse quindi passare al regno di Aragona. Con esattezza l' AMARI, op. cit., vol. I, cap. II, pag. 368, nota 1, e vol. II, cap. XIV, pag. 1 e seg., presenta, e con larghezza di esame, la verità delle circostanze, quale io stesso cennandola la ripeto; e da saggio osservatore poi l'AMARI medesimo, dicendo dell'acclamazione a re di Federico, vol. II, cap. XIV, pag. 33 e segg., scrive che i Siciliani col parlamento di Palermo degli 11 dicembre 1295 e coll'altro di Catania dei 15 gennaro 1296, il quale solennemente compieva e ratizzava i voti del primo, ritiravano la rivoluzione del Vespro ai suoi principi da cui tanti avversi interessi avean tentato farla deviare. Bellissime osservazioni del pari sul fatto medesimo son quelle che poi nel cap. XX soggiunge : « La esaltazione di Federico, rinnovamento o conferma della « rivoluzione, è al veder mio più gloriosa del primo principio stesso. « Perchè non la portò disperazione, o caso, ma l'accorgimento e 'l co« raggio politico dei nostri padri; operata senza disordini, senza fatti di « sangue, con dignità d'universale concordia, con maestà di nazione che « medita, e si propone, e fa, contro potenze cento volte maggiori di « lei. » (Vol. II, pag. 204).

(1) AMARI, op., cit. vol. II, cap. XIV, pag. 11.

(2) Chiamai Federico nella prefazione, e lo chiamerò sempre nel corso della narrazione, II. Fu un error diplomatico quello di dirlo III che io, come altri già prima, non accolgo. Lo Svevo, II di Germania, fu I di Sicilia. Però quantunque non abbia voluto riportarla l' AMARI nell'opera sua lodatissima e ripetuta, per averla stimata di poca importanza (v. nel vol. II, cap. XIV, pag. 35, nota 3); poichè neppure ne tien conto altro scrittore ch'io sappia in altre opere relative al periodo; convinto che molte cose giovino tanto alla conoscenza dei fatti nè sian da preterire quando con questi abbiano rapporto, tolgo dalla *Cronaca* del MONTANER, cap. CLXXXV, una curiosa notizia in ordine a tal titolo. E quel cronista ci narra che nella convocazione del parlamento di Palermo degli 11 dicembre 1295 che acclamò Federico signore dell'Isola, quando l' assemblea fu adunata, sorse Ruggiero Loria e con belle parole, accomodate alla circostanza, venne anche dicendo che per

adoprarsi per non averla tolta; durante le pratiche che precedevano ogni fatto d'arme, al volere dei Siciliani repugnanti dal pensiero di Giacomo, desiderosi d'un monarca proprio e di tutt'altra stirpe che degli abborriti Anjou, e degno di rappresentare e reggere lor libero stato,

tre ragioni il signore novello era veramente quel *terzo* Federico annunziato dalle profezie siccome l'atteso principe che dovea farsi padrone del mondo intero. E le tre regioni furon le seguenti: egli era il *terzo* figliuolo di re Pietro; era il *terzo* Federico che venisse a governar la Sicilia; sarebbe stato il *terzo* Federico imperator di Alemagna. Non potea quindi chiamarsi che *terzo* di Sicilia.

È vero che gravi inesattezze presenta quell'istesso capitolo del Montaner, come, ad esempio, quella di far unica cosa di quel parlamento e della festa della coronazione di Federico, ricordando questa come fatta a volontà di popolo in un momento di trasporto e di entusiasmo per Federico medesimo, alterando così l'esatta cronologia, ed affatto tacendo dell'importante parlamento di Catania del 15 gennaro 1296; è vero che la notizia surriferita può aver tutto l'aspetto di una storiella corsa a suoi giorni per la bocca del popolo; ma oltre che come tale meriterebbe sempre di esser ricordata, sì strettamente attenendo ad un fatto innegabile qual'è l'error diplomatico del titolo di Federico: errore da lui stesso accolto e costantemente col suo nome ripetuto, per chi conosce quali pregiudizi abbiano avuto fede in quel tempo, e quanto Federico medesimo ne sia stato predominato,—e qualche cosa nel progresso di queste pagine sarà pur registrata,—può accogliersi anche siccome un fatto reale.

Se poi vogliamo dare uno sguardo a qualche ragione storica che possa mostrare alcun rapporto con tal fatto, stando alla seconda di quelle addotte dal Montaner, la quale mostra l'effettivo interesse di collegare al regno degli Svevi quello degli Aragonesi; e che quindi, poichè l'imperator Federico fu universalmente conosciuto col titolo di *secondo*,—quantunque secondo di Germania,—col titolo di *terzo* si volesse nominare questo Federico che dalla discendenza di quello riconosceva in sua famiglia il diritto al regno di Sicilia, osserveremo ancora che tale dipendenza, o connessione che vogliam dirla, era anche utile ai rapporti coi Ghibellini d'Italia per precedenti fatti, mentre quel partito s'era tanto avvicinato per comunanza d'interessi alla Sicilia. Molto più che il nome di Federico *terzo* era suonato anche assai caro ai Siciliani che aspiravano ad uscir dal giogo angioino, quando, alla morte di Corradino, Federico di Misnie figlio del Landgravio di Turingia e d'una figliuola dell'imperator Federico, era

si opponevano arditamente, fautori dei disegni del loro re, non pochi dei Catalani seco lui, o pria con re Pietro passati dai lor paesi in Sicilia, e qui già o investiti di feudali possessi, o posti a lucrare nelle cariche regie. Per costoro, se dal primo venire nell'Isola avean cominciato ad assumere agli occhi dei Siciliani un aspetto di intrusi, molto più che re Pietro con animo di affratellarli ai regnicoli prendeva ad allogare misti gli uni e gli altri nei pubblici officî (1), nei cennati frangenti, mentre il sospirato Federico perdeva agli occhi di quei di Sicilia ogni aspetto o qualità di straniero, vagheggiato stipite della nuova monarchia nazionale, il nome di *Catalani* cominciava a suonare vivamente odioso all'orecchio dei Siciliani medesimi: designando non solo gl' intrusi stranieri, ma gli avversarî oggi ancora delle libere aspirazioni, i traditori della causa siciliana. Ligi al volere del re costoro, poichè nè patria carità ne li potea distornare, chè patria loro la Sicilia non era, nè a più sicuri vantaggi intenti di quelli che dall'obbedienza al signor loro poteano impromettersi (2), uno scandalo gravissimo

stato gridato re di Sicilia, e si diceva Federico *terzo*, re di Gerusalemme e di Sicilia. Allorchè Federico l'Aragonese era acclamato re di Sicilia, quel competitore viveva ancora, e il ripeter quel titolo potea anche servire e mostrare il trionfo della causa istessa, ch' era la giusta, sebbene in persona che vantava diritti migliori.

(1) V. MONTANER, *Cron.* cit., cap. LXXV, anno 1283. Da un passo poi del capitolo seguente di questo medesimo cronista ben si rileva come ciò poco fosse piaciuto ai Siciliani. Quivi si narra che re Pietro, preparandosi alla partenza pel duello di Bordeaux, convocò un general parlamento in Messina, il quale ebbe luogo nella chiesa di Santa Maria la Nuova; e concionando ai radunati esortò e scongiurò tutti, Catalani, Aragonesi e *Latini* che fossero, a non aver mai dissidî fra loro, ad amarsi, ad onorarsi, a vivere come fratelli. Ciò stesso ripetè, dice esso cronista, in Palermo e in Trapani, dove, passando per suo viaggio, riuniva delle adunanze.

(2) Il registro angioino 1301 E num. 110 del regio Archivio di Na-

aveano anche già dato ai Siciliani, mostrandosi apertamente pronti a parteggiar contro questi, quando, al secreto invito di Giacomo, eran tutti convenuti nel 1284 in Trapani, a dargli mano nell'ordito tradimento contro il grande e sventurato Alaimo da Lentini (1). Allorchè poi re Giacomo, associato agli Anjou, veniva ad aggredir la Sicilia, e sue genti aragonesi a catalane qui combattevan da nemiche contro i loro liberatori alle giornate delle Formiche e di Roses (2), resa più potente l'avversione e per tanti giusti motivi e pei furori della guerra, quel nome, al quale per dileggio l'ingiuria a volte si aggiunse di *garsagnini* (3), divenne ancora più mortalmente o-

---

poli a fol. 230 *retro* fra le altre condizioni contenute nel trattato conchiuso tra Carlo II e Giacomo di Aragona, allorchè questi gli si associava per venire ai danni della Sicilia, mostra anche quella onde stabilivasi di ridonare i possessi nell'Isola a coloro che ne fossero usciti per secondare le vedute di Giacomo. V. gli *Studî storici fatti sopra 84 registri angioini dello Archivio di Stato di Napoli per* CAMILLO MINIERI RICCIO (Napoli, Rinaldi e Sellitti, 1876, in 8°, pagg. 4-144) a pag. 101.

E colgo l'occasione di questa prima nota dell'opera presente nella quale mi occorre nominare il MINIERI RICCIO, per rendere un pubblico attestato di gratitudine ad un sì chiaro e amoroso cultore delle cose patrie, non solo per le pregevoli sue pubblicazioni favoritemi, ma per ogni aiuto e gentilezza concessami nel fare eseguire a mio beneficio ricerche e copie nel regio Archivio di Napoli, sì meritamente affidato alla direzione di lui.

(1) V. AMARI, op. cit., vol. I, cap. XI.

(2) Il Loria nel 1285 con l'armata siciliana disfece alle Formiche, sotto il capo di San Sebastiano, l'armata francese; e fattosi quindi nel golfo di Roses pose a terra le genti, e con un crudo stratagemma die' un fatal crollo ai Francesi, affrettando con siffatte vittorie il loro sgombro dagli invasi dominî di re Pietro d'Aragona. V. AMARI, op. cit., vol. I, cap. XII, pag. 362.

(3) Sulla lettura ed etimologia di questa parola seguo, quantunque dall'illustre AMARI (op. cit., vol. II, cap. XVI, pag. 85, nota 1) contraddetta, la opinione del TESTA (Monsignor *Francesco*) che la rappicca nella sua opera *De vita et rebus gestis Federici II etc.* pag. 69 nota *(a)* alla voce *garsa* (v. DU CANGE, *Gloss. med. et inf. Latinitatis* alla voce

dioso. Col posar delle armi lungi di dimettere quelle ire o serbarle per gli estremi avversarî, la feudalità siciliana non tralasciava di guardar con differenza quei della nobiltà catalana che avean parteggiato per Federico, combattendo ugualmente per la causa di lui, e tenevan possessi dapprima, o li acquistavano in premio quindi nell'Isola. Di rincontro intanto acerbo effetto di tali nimistà era il costituirsi in Sicilia di quella fazion *catalana* della quale, sintetizzandone in poche parole la storia, un eruditissimo cultore delle cose storiche e diplomatiche siciliane benissimo scrisse « che si rese tristamente celebre nel pe« riodo dell'anarchia feudale per le guerre accanitamente « sostenute contro la parte *latina* o nazionale; e che in« grossata da quegli altri che venner coi Martini riuscì « a soprapporsi al paese per aggiogarlo definitivamente « al carro della gran Monarchia Spagnuola » (1). Ma se tali eran gli effetti che dovean pur finalmente produrre i fatti che imprendo a narrare, riconosco qui il luogo di ricercar più largamente quali fossero i moventi di siffatte

medesima). Le ragioni diverse addotte dallo AMARI, che opina doversi leggere invece *garfagnini*, voce che vorrebbe derivata dalla siciliana *aggranfari*, italiana *aggraffare*, dandole perciò un senso di *predoni*, mi sembrano, salvo sempre il sommo rispetto dovuto al dottissimo ed illustre storico, meno attendibili della prima. Nè con ciò si leverebbe opposizione a quella ragione di nobil sentire che fece diversamente pensare allo AMARI; perocchè ammettendo con lui che i Siciliani di quei giorni fossero usi ad idee sì cavalleresche da non potersi saper beffare delle cicatrici di altri guerrieri, non crediamo che tanto rispetto dovesse anche estendersi a quelle classi di genti da guerra che costituivano i *venderecci soldati* di Giacomo, ed anche in generale quella plebaglia che correva i campi pel bottino, e che riuniva più predoni che soldati, i quali potevan mostrare cicatrici per ferite guadagnate tutt'altro che in buona guerra. L'ingiuria poi era troppo conosciuta in quei secoli, specialmente fra gli uomini di parte, ed il popolo intero non può supporsi educato alle corti signorili coi cavalieri di paraggio.

(1) STARRABBA *(Raffaele): Sul dotario delle Regine di Sicilia ecc.*, nell'*Archivio storico siciliano*, anno II (1874), pag. 396.

invidie, onde tanta tristizie di avvenimenti era serbata alla sventurata Sicilia.

E tali invidie possiamo anche sicuramente riconoscerle fomentate dall' orgoglio dei Siciliani di quei giorni. Lo spirito pubblico infatti assai s'era sollevato in Sicilia per quegli strepitosi trionfi che avean dovuto certamente parere inattendibili di fronte alle forze maggiori che volean ricacciata l' Isola in quella prostrazione, in quella depressione morale, in quella detestevole schiavitù in cui la mala signoria angioina l'aveva ridotta. E tal ravvivamento dello spirito nazionale da più di un segno ci si manifesta vivissimo nella vita di allora. Gli avvenimenti di quelle guerre trovaron tanti che si fossero occupati a registrarli in cronache, a decantarli, a spargerne per quel mondo che empivano di ammirazione la fama, quanti non ne avean trovato non diremo il tempo dei re svevi, ma neppur quello dei re normanni, neppure le prodigiose imprese dei duchi di Puglia e dei conti di Sicilia: quelle imprese che costituiscono una delle pagine più belle fra le cavalleresche epopee del medio evo. E in quelle croniche, in quelle memorie è pregio sì spiccato quello di mostrar redivivi gli eroici tempi dell'antica Roma, le gesta eccelse delle omeriche etadi. Qual concetto poi dovessero avere i Siciliani di allora della loro forza individuale, e per quali cagioni, già lo cennammo; basta soggiungere che re Federico istesso tanto sentiva di dovere alla loro energica potenza il buon esito della lite, che fin nel proemio di sue costituzioni dicea riconoscere il regno, dopo il divin volere, dal voto, dalla elezione e dalla salda determinazione dei Siciliani (1).

Abituata alle armi e fatta sperta ai combattimenti di

(1) V. TESTA (Monsignor *Francesco*), *Capitula Regni Siciliae*, tom. I, pag. 45.

terra e di mare, adusata oggimai, per come le circostanze in pochi anni ben due volte le avean consentito, a scegliere i proprî re, e disporre della regia corona, la feudalità siciliana, sì superba e sì ricca da contare tra i suoi chi possedesse castella soperchianti nel fasto quelle di un re (1), se il primo luogo avea preso nelle fatiche e nei sacrifizî, il primo luogo esigeva nelle ricompense, ed a sè sola devoluta stimava ogni onorevole preferenza del re. Ma questo, mentre da un canto tali aspirazioni secondava, assentendo fin anco che ai soli nobili regnicoli fossero esclusivamente devolute certe cariche alle quali grande dignità ed estesa potenza confidavasi (2), ad onta che per tal sistema si fossero da un pezzo lamentati gravi abusi; dall'altro guardando senza disparità alcuna in principio e gli isolani e quei suoi connazionali che devoti del pari erangli stati, premiando in entrambi i servigi, di entrambi circondandosi, e fra tutti dividendo ufficî e compensi, facea sì che più rimanesse punto l'orgoglio dei primi, affatto esclusivi nelle loro pretese, e che più acre ancora quell'invidia fosse sentita.

Largheggiando poi con le classi meno elevate, forse nell'idea di meglio accomunare le due genti e con esse gl'interessi dei due reami a sua famiglia soggetti, Federico non negava benefizî particolari ai mercanti catalani già stabiliti a tener fondachi in Sicilia, o addetti solamente a praticarvi dei traffici; e ratificando all' oggetto franchige e privilegî da Giacomo prima concessi (3),

---

(1) V. Montaner, *Cron.* cit., cap. CXLVIII.

(2) V. Testa, *Capitula etc.*, tom. I, pag. 51, num. VII, ove trattasi dei Giustizieri.

(3) V. Testa, *De Vita etc.*, a pag. 240 e seg., nelle quali son riportati alcuni documenti che riguardano la partita. Per le concessioni precedenti, date da re Giccomo nel 1286, v. Amari, op. cit, vol. I, *Prefaz.*, pag. CXI, e cap. XIII, pag. 377 e seg.

non facea certamente cosa gradita ai Siciliani che vedevano in tal modo sviati per manco di favori gli antichi rapporti commerciali del loro paese, ed avvalorarsene sempre più quelli con una gente cui rincresceva di tener vicina. Così il lato vantaggioso di tali provvedimenti, che senza la concorrenza di siffatte particolari circostanze avrebber raggiunto un frutto sicuro ed affatto utile per l'incremento dei traffici, avea per contrapposto l'eccitamento maggiore ad animosità e rancori, cui rendea più sentiti l'indole naturalmente sostenuta e corriva degli isolani, i quali fondavano anche, e bastava ciò solo per renderlo indomabile, questo sentimento di esclusione verso le genti che lor si voleano ad ogni costo affratellare, nello spirito istesso della loro indipendenza, sì vivamente eccitato dalla sperienza dei fatti passati. Per tante ragioni il nome di *Catalani* rendevasi sempre più odioso a quei di Sicilia, i quali, contro un tale appellativo, prendevano a designarsi da se stessi, e dai nuovi venuti ad esserne pur designati, con un appellativo diverso: con quel di *Latini*.

Chi in un tal nome, il quale nella circostanza aveva un valore troppo calzante contro quel di *Catalano* per qualificarlo di straniero e di intruso, volesse vedere un diretto ricordo relativo ad un superbo vanto di origine romana, sarebbe in gravissimo errore. In Sicilia giammai si aspirò, salvo che nelle frasi di più recente e trita rettorica, a vantare origini latine. Storicamente se v'ha rapporto di origine tra le genti di Sicilia e quelle che costituirono la grandezza latina, son rapporti anteriori allo sviluppo di quella grandezza medesima. Se altri in seguito ve ne furono, quell'elemento restava sopraffatto dai punici e greci elementi, colonizzatori principali dell' Isola in tempi di cui più sicura è la storia. Quando la potenza romana con la distruzione della punica rivale potenza andava a toccare un dei massimi

gradi di sua grandezza, e compiva in pari tempo il conquisto di Sicilia, questa, salvo l' eccezione di qualche contrada, riguardava più come stranieri i Romani, perocchè le sue greche colonie che per secoli avean trovato modo di poterla coabitare con le puniche, bilanciati quasi gl' interessi e le potenze reciproche, a nessun patto volean piegarsi ad una dominazione romana. Il memorando assedio di Siracusa basta da solo a darne la prova più luminosa. Recata a compimento la conquista romana, la Sicilia non divenne che un campo da seminare, una terra cui era lecito in ogni guisa sfruttare all'avarizia dei conquistatori. Verre coi suoi ladronecci, per quanto ne sia il punto più saliente, rimarrà sempre l'espressione precipua della dominazione romana in Sicilia. Nè l'Isola, durante il corso lunghissimo di quella dominazione, ebbe una storia propria; e le guerre puniche le appartengano assai più di quel che non le appartengano le guerre servili, per le quali non fu che la scena, completamente passiva, dei sanguinosissimi drammi.

Venuta meno con la caduta dell' impero la dominazione romana in Sicilia, neppure vi attecchivano i Barbari. Le armi bizantine che venivano a combatterli trovavano simpatie non infondate in un' isola che altamente onoravasi di sue origini greche. Coi Bizantini la Sicilia ridivenne greca negli usi, nei costumi, e fin nel rito, dipendendo quindi innanzi la sua Chiesa non più dal pontefice di Roma, ma dal patriarca di Costantinopoli. Al sopravvenire dei Saraceni, opponendosi una doppia barriera e di religione e di sangue a che coi dominati si fondessero i dominatari novelli, gl'indigeni conservarono il loro carattere in gran parte greco e per usi, e per costumi e per rito. I Normanni che giungevano in seguito, guardando la parte indigena, sentivansi circondati anch' essi da greco elemento: specialmente nelle contrade orientali, ov' era spenta ogni traccia di rito latino nell'esercizio della religione cristiana.

Coeve intanto al conquisto della Sicilia per quei di Normandia quelle lotte imprendevansi onde le genti di Occidente, preludendo così al loro più degno risorgimento civile e politico, con l'appellativo di *Latine* o di *Franche*, appellativo già odioso agli Orientali pel ricordo di lizze politiche e religiose iniziate anche prima, versavavansi sul combattuto Oriente. Se quando gli Arabi conquistarono la Sicilia, e perchè provincia dell'impero bizantino, e perchè popolata da genti che avean fatto proprî in gran parte gli usi e i costumi dei loro dominatori, non esitarono a chiamarne *Greci* gli abitanti (1), i Normanni che per avidità della greca opulenza conoscevan da un pezzo i Bizantini, e li avean anco combattuti nei possessi che ancor tenevano nel mezzogiorno d' Italia, trovando argomenti da tanto, chiamaron *greche* pur essi in principio le genti di Sicilia. Ma poichè comunanza di religione e di interessi rendevano unica la causa dei conquistatori e dei conquistati, ed ai primi sorridea tanto il pensiero di naturalizzarsi coi secondi, ben presto anche questi, con ogni altra gente che non fosse d'origine araba o greca, entraron nel novero dei *Latini*: nome che prese a designare quindi innanzi e i novelli venuti e le

(1) Gli Arabi infatti, come dai loro cronisti si rileva, dicevano روم (rûm), cioè *Greci*, gli abitanti di Sicilia, senza distinzione se di origine e nazionalità greca, o di origine e nazionalità siciliana; e tal nome era anche da essi usato perchè denotava la qualità di cristiani dei loro nuovi soggetti: cristiani in massima parte di rito greco. I Normanni però e le genti del settentrione d'Italia coi Normanni venute non ebbero dagli Arabi il nome di روم ma quello di فرنك (frenk) cioè *Franchi;* ed è notevole che dai cronisti arabi sia detto ora روم ed ora صقلي (ṣiqillî), cioè Siciliano, quel famoso Ǵawhar conquistatore del Marocco e dell'Egitto, uscito da un esercito stanziale di liberti e di schiavi parte negri e parte *rûmi*, ordinato da quell' ʿUbayd 'Allâh con cui cominciò ad acquistar potenza in Sicilia la dinastia Fatemita.

genti d'Italia che si erano associate ai medesimi, e gli abitanti di razza indigena. L'appellativo di *Franchi*, poichè veniva meno, per lo stabilirsi dei Normanni in Sicilia e pel loro fondersi al quale si è accennato e con Lombardi e coi Siciliani, la ragione etnografica onde proveniva, sparve ben presto, e lasciò intero il posto a quel *Latino;* però non fu alieno dal lasciare alcun ricordo di sè, ed il linguaggio giuridico tenne lungamente, sino all' estinzione del sistema feudale, e serba tuttora nella storia del dritto dei tempi andati, un ricordo dei Franchi (1).

Così fu *latina* la feudalità dai Normanni istituita nell'Isola; ed un tal nome, col propagarsi di essa instituzione, col succedersi delle generazioni che rendeva indigeni i figliuoli degli stranieri, con l'amalgama potentissimo per liberalità, grandezza ed umanità di vedute di ogni espressione del normanno dominio, non iscorse guari che, mentre quel di *Greco* limitossi ai nativi di Grecia, ai seguaci del rito greco (2), divenne l'appellativo, per così dire, di una sola famiglia, poichè una sola famiglia formarono e Normanni e Siciliani, ed altri nuovi venuti, e gli stanziati per ragion di traffico in Sicilia già da prima, ma sempre di origine occidentale, frai quali

(1) Non estinte nel dritto pubblico siciliano i diversi sistemi giuridici seguiti dalle diverse genti accomunate in Sicilia dalle tolleranti e liberali instituzioni normanne, e libera ognuna di esse di seguire le proprie leggi, vediamo sempre nei contratti, nelle concessioni, nelle norme di successione ecc. specificato il diritto che le governava; e vediamo quindi usato il *more Graecorum*, il *more Longobardorum*, ed il *more Francorum* che rimase nell'uso, quantunque nessun Siciliano e nessun discendente da Normanni si sarebbe detto in Sicilia *Franco*, ma sibbene *Latino*.

(2) Ai giorni nei quali viviamo, sempre sulle norme dello indirizzo accennato, i nomi di *Latini* e di *Greci* sono ancor vivi in Sicilia. Il primo designa ogni nativo dell' Isola di qualunque comune e luogo che non sia di quelli occupati dalle colonie albanesi; i nativi di queste, professanti sempre il rito greco, son detti *Greci*.

tutto lo spirito d'armonia che li governava, non faceva avvertire la differenza delle provenienze (1).

È quindi evidente che in quella fine del XIII secolo, e poi lungo il XIV, la feudalità siciliana nel dirsi *latina* associasse a tal nome ogni idea di dritto preminente, come gente vecchia del paese, come quella casta che rappresentava il principal sostegno di una monarchia che nelle mani di essa era nata, di una monarchia con cui avea dovuto condividere ogni vicenda sia gloriosa sia trista. E riguardato il tempo della dominazione angioina come tempo di usurpazione contro i diritti veri e legittimi alla corona di Sicilia, ad essa casta dovea attribuirsi la cessazione d'un odiato e illegittimo governo, la restaurazione della monarchia, ridonata a chi vantava ragioni per tenerla, a chi assumeva il mandato di riporre lo stato a quell'altezza medesima d'onde l'avea rimosso il mal governo degli Anjou.

Gli stessi Aragonesi e Catalani infatti che furon primi a passare con re Pietro in Sicilia, e quindi gli altri che li seguivano, non altrimenti avean preso a designare i Siciliani che col nome pur essi di *Latini* (2); ed è spe-

(1) Usitato è nei diplomi normanni del primo tempo tale appellativo per distinguere appunto le genti che costituivano la fusione suddetta; e come tale appellativo provenisse da una ragione etnografica più larga di quella da cui emanava la parola *Franchi*, che quindi non avea più ragione di esistere in Sicilia, apparisce anche da qualche passo dei diplomi suddetti. Così, per esempio, citerò quello del 1133, trascritto dall'Archivio vescovile di Patti e pubblicato dal GREGORIO (*Consideraz.* ecc. Lib. II, cap. V, in una nota del num. 18). In esso diploma, dicendosi della concessione di Patti ad Ambrogio abate del monastero di Lipari, è significato come questi a chiamarvi abitazione vi accoglieva *homines, quicumque sint latinae linguae.*

Come modifica il tempo le cose umane! Due secoli innanzi in Sicilia i Catalani sarebbero rientrati anch'essi frai *Latini*.

(2) V. MONTANER, *Cron.* cit., nei cap. LXXV e LXXVI, anno 1283,

cialmente notevole pei tempi di cui facciam ricordo, siccome quelli in cui coi nomi di *Latini* e di *Catalani* prendevano ad accentuarsi le rivalità delle due fazioni, che quando Federico vide alle armi di quei nemici che gli contrastavano il regno unirsi quelle di Giacomo, e tanta parte dei suoi connazionali richiamati o fomentati da costui lo tradivano, rinnegando quasi la sua origine istessa di *Catalano* seppe affidare la propria causa alla tenacità dei *Latini*, e confidando nella forza e nel valore di questi sfidò sicuro ogni nemica potenza (1).

Così nacquero tali due nomi, così furon posti di contro l' uno all' altro, destinati a farsi più tardi il crudele grido di guerra che dovea lacerare la travagliata Sicilia.

---

dove si rinvengono esempî di ciò, un dei quali fu già riportato a nota 1 di pag. 8. Nel secondo di essi capitoli v'ha poi argomenti a sufficienza per apprendervi come re Pietro sin da quel suo principio della venuta in Sicilia facesse differenza tra Latini e Catalani, e come più dei secondi fidasse, nè da questi mai volesse scompagnati quei primi. E si ricordi anche in proposito quella regia disposizione di re Pietro medesimo, la quale dovea quindi innanzi essere osservata come legge negli armamenti delle navi, e per cui a remieri dovean sedere sempre ed esclusivamente Latini, a balestrieri imbarcarsi sempre ed esclusivamente Catalani.

Anche in altri capitoli successivi della *Cron.* cit. i Siciliani son sempre distinti col nome di *Latini;* e nel CLXXXV il nome di *Latini* serve a designare tassativamente gl'isolani, e non i Siciliani complessivamente presi anche con quei delle provincc di terra ferma già parte del regno di Sicilia, e parte che allora per l' effettivo e vero regno di Sicilia volean si riguardasse; in quel capitolo il MONTANER infatti presenta la classificazione seguente: *vi comparve un gran numero* (in Palermo e nel giorno fissato pel parlamento in cui fu acclamato a Re Federico) *di Catalani, Aragonesi, Latini, Calabresi ed altri delle diverse province dei reami.*

(1) V. la serventese di Federico II, cui fa risposta l' altra di Ugone degli Empuri, pubblicate intere per primo dall'AMARI (op. cit., vol. II, *Documento* LIV, pag. 390 e seg.) quantunque già note, e citate prima dal CRESCIMBENI e dal QUADRIO, ed in parte pubblicate anche in

Una malaccorta interna politica, è pur mestieri si dica, contribuiva non poco a metter l' Isola sulla via di quel precipizio; e la responsabilità di tanti eccessi, a rigor di giustizia, par che debba gravare pur essa su quei primi re aragonesi. Chè quando poi venne manco in linea maschile lor discendenza, e la giovinetta regina Maria conferiva col maritaggio i diritti sul regno ai Monblanco, questi con nuovi ed opposti eccessi, com'è ben naturale, riuscivano pure a porre un freno agli antichi.

Quel continuo largheggiare in concessioni fatto dai re aragonesi con intendimento di remunerare i servigi, premiare i sacrifizî, cattivare sempre più gli animi dei governati alla loro persona e alla loro dinastia, oltre che serviva, per le animosità già cennate, a destare invidie maggiori, a disunire di più quelle forze che unite avrebbero potuto assai meglio giovare alla causa siciliana, per essi re divenuta causa propria nello interesse di conservare il regno novellamente acquistato, di tanto serviva anche a scemare la regia potenza, di quanto la feudale accresceva. Monarchi di vedute più giuste, o anche men facili a lasciarsi predominare da quelle circostanze e da quegli eventi cui a loro volta avrebbero dovuto saper predominare, avrebbero similmente compreso come, gua-

---

raccolte di poesie provenzali, e segnatamente in quella del RAYNOUARD (tom. V, pag. 113 e 154). Il tratto per noi più saliente dice :

E se per so de mal faire m'assaia
Niguns parens, car li crescha onor gaia,
Bem porra far dampnage a deschubert,
Ch'en altre sol non dormi nim despert.
Pobble, va dir a chui chausir so plaia
Che dels Latins lor singnoria m'apaia;
Per que aurai lor e il me per sert;
Mas mei parens mi van un pauc cubert.

sta l'armonica proporzione fra la regia e la feudale potenza : proporzione che la prima dovea tener preponderante sulla seconda; guasta l'armonica proporzione di corrispondenza frai diritti e i doveri dei monarchi verso i sudditi e dei sudditi verso i monarchi; guasto insomma nelle elementari e fondamentali sue ragioni quell' organismo feudale ch' era la macchina sostenitrice e la forma nel tempo istesso, l'anima ed il corpo, del governo esistente allora in Sicilia, non si poteva ottenerne che licenza, disgoverno ed anarchia.

Iniziatore d'un sistema sì falso fu il primo Pietro; e se pur compatibile da un canto vuol dirsi di fronte a qualcuno dei suoi successori, a contrastargli tal compatimento sorge dall'altro un dei fatti più salienti della sua vita da re, pria che fosse venuto in Sicilia. Se note sono infatti le circostanze che accompagnavano la venuta di lui al governo dell' Isola: poichè agli esterni nemici univasi a contrastargli la nuova signoria il volere dei suoi sudditi istessi di Aragona; se in tanta ira di parti, in tanto sollevarsi e spingersi d'interessi diversi, in tanto impeto di guerra che veniva a turbargli i due regni non può destar meraviglia che imprese a largheggiare alcun poco con quei Siciliani che non contenti di combattere in patria i proprî nemici correvano anche a trionfar di quelli del loro re in Catalogna; dall' altro canto non può del pari obbliarsi che questo re avea della sovranità un concetto sì assoluto e potente, ed era a tal punto compenetrato dell' obbligo di mantenere nei giusti confini ogni minore potenza, da non rifuggire neppure dagli eccessi per sostenere quei suoi principî di pieno accentramento d'ogni autorità nella persona del principe. Ed è per tanto assai noto com' egli in un paese di eccessive pretensioni e di illimitato orgoglio sì nei comuni che nei feudi, non avea titubato a strappare e privilegî, e documenti, e franchige sì ai comuni che alla feudalità,

facendoli bruciare sotto gli occhi stessi di quelli cui li toglieva; e puniva così i primi d'esser venuti a tal grado da poter di leggieri manomettere gli attributi della giustizia in forza di privilegî che smodatamente ampliavano le loro libertà; e la seconda perchè i comuni limitrofi alle castella dei nobili lamentavan gravezze dalla prepotenza baronale (1).

Ma nell'atto che diversa via teneva, benchè a malincuore, in Sicilia, ed in quel principio istesso che, appunto perchè tale, può dirsi perdonabile, svolgevansi pure delle circostanze che avrebbero dovuto ammonirlo, e seriamente, contro un sistema siffatto. Poichè quando la feudalità siciliana, nelle cui tradizioni non serbavasi certamente ricordo di aver così trattato nè coi normanni nè cogli svevi monarchi, in quel punto medesimo in cui colla restaurazione del regno le giuste ed eminenti prerogative avrebbe dovuto rimettere della monarchia, prendeva invece a mostrar pretese di trattar da pari il monarca novello; quando la moglie di un feudatario, per quanto degno di onoranza costui, con pettegola smisurata alterezza studiava in ogni guisa di apparire quasi da più dell'istessa regina, cui sdeg ava appellare sovrana; quando insomma apertamente mostravasi ai novelli monarchi di averli chiamati o di riconoscerli a nulla più che a socî nel regno; allora avrebbe dovuto re Pietro guardare nel passato dell'Isola, e le savie leggi di una volta, certo non troppo libere anch'esse per gl'intimi sentimenti di lui troppo assoluti, gli avrebbero pure insegnato come potevasi mantenere intatta quell' armonia. Ma re Pietro allora mostravasi in sul principio da un canto avverso a promettere o mantener franchige; e di fronte alla pretesa dei Siciliani che nella restaurazione

(1) V. nella *Cronaca* del CARBONELL.

domandata degli ordini pubblici quali erano a tempo del *buon* re Guglielmo,— restaurazione di ordini che re Pietro era costretto a giurare per esser riconosciuto re dalla nazione, — vedevano assai di più che non fosse stato di fatto, e più che altro ogni attuazione di loro immoderate pretensioni, le negative disposizioni d'animo del re, associate alla ingerenza tutt'altro che accetta ai Siciliani dal medesimo largamente accordata ai Catalani nei pubblici negozî, facean sì che assai per tempo si fosse preso a lamentare in Sicilia d'essersi mutata non la tirannide in libertà, ma solo la persona del principe e la nazion dei signori (1). Così i malumori mal frenati dalla classe potente davan adito alla rivolta del superbo Gualtiero da Caltagirone nel 1283. Pure dall'altro canto re Pietro istesso, spintovi, come è facile immaginare, dalle crescenti difficoltà e in Sicilia e in Aragona, non sapea, o non potea, del tutto sostenersi nel domare o correggere la licenza delle costituzioni di sua Catalogna, dove le *cortes* comandavano al re, e dalla conoscenza delle quali costituzioni è sì probabile che fossero di più fomentate in Sicilia le nuove idee di prepotenza feudale, che dovremmo perciò ritenere, se non affatto, almeno in parte importazione catalana. Ma, anche ad onta delle difficoltà dei tempi che poterono in ogni modo soperchiarne la volontà, non possiamo conchiudere di re Pietro diversamente che giudicandolo, per quanto riguarda la parte assunta in Sicilia, come da meno della parte istessa che veniva ad assumervi. La storia non sarebbe quella scienza somma che dessa è ove la conoscenza dei fatti passati non servisse di ammaestramento all'avvenire; e se re Pietro avesse attentamente studiati gli ultimi tre secoli da cui la Sicilia usciva, ed avesse

(1) V. AMARI, op. cit., vol. I, cap. IX, pag. 242.

iniziato nell'Isola un diverso cammino d'interna politica, spingendo anche su quello a seguirlo i figliuoli, la Sicilia difficilmente sarebbe sfuggita dal tornare a quel benessere sociale e politico a cui aspirava. Ma re Pietro di Aragona se ebbe gran valore e grande audacia da cavaliere nelle imprese guerresche, non ebbe ugualmente quella pacata e fredda mente da governante, onde con sagge maniere può avviarsi per cammino migliore l'avvenire d'uno stato.

E da meno della parte che veniva a rappresentare nell' Isola re Pietro lo fu assai di più quando, in vista dei primi torbidi, da lui, come s' è visto, suscitati, diessi a giocar d'inganno contro qualcuno dei magnati siciliani, e, porgendo forse orecchio a cattivi consigli, se non seguendo solamente sue inclinazioni tutt'altro che aliene da crudeltà, designava vittima di quegli inganni chi tutto avea consacrato alla libertà della patria, chi a lui stesso, può dirsi, avea posto e mantenuto sul capo la corona di Sicilia. Se non che l'animo crudele di lui, forse per timore delle conseguenze, sapea contenersi quella volta dal compiere l'eccesso iniziato, o pure bastavagli solamente lo allontanare quell' uomo dalla Sicilia; mentre poi non rifuggiva dal recare ad effetto l' opera iniquissima il figliuolo re Giacomo, ordinatore infame dell'orrida fine inflitta a quell'Alaimo da Lentini, ricordato più sopra, che fu nobilissima figura fra quante presero parte in Sicilia agli avvenimenti del Vespro; che fu quegli che i maggiori servigi, e pur lo cennammo, seppe rendere a casa di Aragona (1).

Migliore assai d' animo per manco di ferocia e per maggiore lealtà, Federico men perdonabile apparisce pure del padre dal profilo dell' interna politica del re-

(1) V. Amari, vol. I, cap. XIII, pag. 380 e segg.

gno che attiene a quello spingere illimitato di concessioni, onde dovea affrettarsi il disastro e della regia potenza e del regno.

Non improbabilmente, in parte, alle idee dai nobili Catalani portate in Sicilia: quelle idee cui poco anzi accennai, onde suprema era l'autorità delle *cortes*; e più sicuramente al vivissimo rincrescimento dei Siciliani che da re Pietro avean visto dapprima minacciarsi una tirannide assai inchinevole a laidi mezzi di governo: mezzi di cui più vago del padre mostrossi poi quel Giacomo che finì col rendere la Sicilia ai nemici; e a tutto ciò aggiunto anche il desiderio che lo stato fosse libero affatto da qualunque straniera influenza, ritenendo pur tale quella che dall'Aragona per la affinità dei governanti potea derivarne, è da attribuire l'errore gravissimo in cui incorsero i Siciliani medesimi nel 1296, quando ritennero tanto a loro libertà acquistato quanto toglievano alla regia autorità. Non si seppe comprendere allora che se minorata rimanea per tal modo la potenza possibilmente capace di opprimere, rimaneva anche minorata quella potenza cui incombeva impedire che altri opprimesse.

E fu quindi doppio torto per Federico, il quale non potea essere predominato da passione valevole a farlo su ciò travedere coi Siciliani, l'aver dato un incremento al male continuando quel sistema di concessioni esorbitanti ond'era sempre più affiacchita la regia potenza, e onde la costituzione del regno assumeva un aspetto sì improvvido riuscendone pur tanto rafforzata quella potenza feudale alla quale spettava solo rimaner subordinata alla prima. E se la mia voce, animata da quell'amor del vero che senza passione sa guardare nelle cose, non è la prima che osi dir di re Federico dipingendolo qualche cosa di meno che un sole senza macchie, — mentre un sole senza macchie, o per istile di scuola, o per non lo-

devole esigenza di tempi, piacque dipingerlo a qualche storico, imitato poi da una turba copiatrice di minori,— ribadisce pure tale opinione men favorevole con l'esame istesso delle azioni di lui. Nessuno frai re aragonesi infatti mostrossi più di lui studioso di combattere gl'inconvenienti interni ch'erano avanzo del passato, o che novellamente prendevano a svilupparsi e progredire; nessuno anche di menomare l'autorità baronale, restringendo i diritti e le attribuzioni di questa classe principale; ma o medico di corte vedute guardò solo agli effetti e non alla causa; o combattendo solamente i primi ritenne poter rimuovere la seconda. Ed ai capitoli spesso sapienti, alle ordinazioni in tanta parte pròvvide e tendenti anche a reprimere la crescente arroganza dei feudatarî, giammai andaron disgiunte quelle larghe concessioni ch' eran precipuo ed efficiente fomite del male; e qualche volta le stesse provvidenze eran tali da potersene ottenere solamente un effetto opposto del tutto a quello che s'era pensato raggiungerne.

Contrasto fatale: a lui che ben oltre il confine normanno e svevo sviluppò i diritti politici della nazione; a lui che beneficò la Sicilia con tanto tesoro di acconce leggi e disposizioni,—sebbene qualche volta improntate un po' alle troppo larghe usanze di Barcellona;—a lui che nella esterna politica mostrò acume, esattezza di vedute, persistenza di proposito, rettitudine di condotta ed accorta saggezza; a lui stesso dobbiamo addebbitare un tal torto, cui un altro non certo minore se ne aggiunge, pur dipendente dallo stesso principio di largheggiare eccessivo: la concessione di maggiori libertà nel possesso dei feudi di quel che Federico lo Svevo non avesse dapprima consentito. Obbligo da parte del monarca di riconcedere i feudi *caduti* nel regio demanio : il che astringeva questo a spogliarsi sempre di nuovi possessi, ove dovesse gratificar qualcuno con nuove concessioni , e nessun feudo

vacasse di quelli anteriormente dati in appannaggio. Permesso ai feudatarî di alienare lor feudi, contro una decima del prezzo che andasse a benefizio del regio fisco, e contro altre condizioni di disciplina feudale: il che introduceva la speculazione, e dava adito a tanti inconvenienti quanti mille diversi interessi potevan suscitarne. Nè vale a render lodevoli tali innovazioni il dire che tornasser proficue alla libertà dei possessi (1); poichè il concetto della costituzione feudale ne rimanea ferito nella parte integrale: la saldezza dei vincoli che al capo del regno dovea legare i singoli rappresentanti di quella casta che del regno istesso costituiva nel più alto grado la forza. Nè vale come un preludio di tempi avvenire, meraviglioso in quel secolo per le idee cui si levava a contrasto, lodare un tal provvedimento (2); poichè in siffatto giudizio non possiamo accettare che un esempio ancora di quel gravissimo errore da cui non san guardarsi sì spesso anche istorici dotti: quello di giudicare i fatti del passato con le idee del presente; mentre è assai manifesto che se quella era la via per cui dalla inevitabile distruzione di quel sistema,—distruzione però dopo più secoli di crescente decadimento politico rag-

(1) Anche l'illustre Amari, op. cit., vol. II, cap. XV, pag. 44, esterna tale opinione, alla quale credo, per le ragioni che espongo, potersi contraddire. Ma più che l'Amari mi fa meraviglia come anche abbia seguita una tale opinione l'Orlando *(Diego)* nella sua opera sul *Feudalismo in Sicilia* (Palermo, tip. Lao, 1847, pagg. 304 in 8°), cap. VIII, § III, pag. 202 e seg.; poichè questo dotto giurista che con miglior fondamento di studî speciali e con maggiore perspicacia del Gregorio scrisse su argomenti di dritto pubblico siciliano, avrebbe potuto, come in tanti altri casi, uscir dalle norme dei giudizî altrui, porgendo un parere proprio assai più attendibile, e quasi sempre esattissimo.

(2) È questa opinione del Gregorio *Consider.* cit., lib. IV, cap. IV, num. 127.

giunta,—dovea nel futuro svolgersi un avvenire diverso, il men che si avesse potuto pensare allora sarebbe stato il preparar quell'avvenire diverso, cui ognun sa a che prezzo e con qual animo, in sulla fine del secolo che il nostro precesse, potè essere accolto da qualcuna delle nobiltà europee. E poi siffatti apprezzamenti su tale disposizione di re Federico, ai quali abbiamo accennato, son dessi il frutto delle osservazioni spontanee degli scrittori del tempo nostro che le han ripetute? No. Il capitolo di re Federico che racchiude un tal ordine è il notissimo e celebre capitolo *Volentes* (1), su cui dai siciliani Berardo de Medico, giurista (2), e Ubertino de Marinis giurista e arcivescovo di Palermo (3) nel XIV e principio del XV secolo, sino al napolitano Giacinto Dragonetti (4) ed al palermitano Carlo di Napoli (5) nel secolo XVIII, tutti, può dirsi, scrissero i più insigni cultori delle discipline legali in Sicilia; è il capitolo che per quattro secoli servì ad apprestare argomenti e sottigliezze legali agli interessi dei feudatarî tendenti sempre a conservare ed accrescere i possessi ed i diritti proprî sottraendoli quanto più possibilmente alla regia supremazia; il capitolo che di interpretazione in interpretazione finì coll'esser predicato dall'acume di Carlo di Napoli come la legge onde i feudi erano stati convertiti in sem-

---

(1) Il XXVIII di re Federico; v. TESTA, *Capitula etc.* tom. 1, pagina. 69.

(2) V. GREGORIO (*Rosario*) *Introduzione allo studio del dritto pubblico siciliano*, ediz. di Palermo, 1853 (tipog. Pensante) pag. 20; e ORLANDO, op. cit., cap. V, § III, pag. 107, nota 17.

(3) GREGORIO, *Introd. allo studio ecc.* cit., pag. 19; e ORLANDO, op. cit., cap. IX, § X, pag. 217, nota 44.

(4) V. ORLANDO, op. cit., cap. II, § II, pag. 34, nota 14.

(5) V. GREGORIO, *Introd. allo studio ecc.* cit., pag. 23 e seg.; v. anche ORLANDO, op. cit., cap. II, § III, pag. 38, nota 23.

plici allodî (1). Da qui le opinioni posteriori che l' asserzione del di Napoli han ripetuta, allontanandosi tanto dal guardar la cosa sotto il vero e spregiudicato profilo, sotto l'aspetto che dovea presentare allorchè fu emanato, e financo sotto l'aspetto suo intero; poichè quel capitolo fra le condizioni di largheggiante aspetto che presenta, una clausola racchiude abbastanza restrittiva per la potenza feudale, e tale da porre un contrapposto all'obbligo assunto dalla corona di riconcedere i feudi *decaduti*: il diritto d'esser preferita nella vendita dei feudi come acquirente degli stessi la corona medesima. Nè tale clausola poteva ingenerare sospetti o diffidenze, perch'essa pienamente armonizzava con le leggi del dritto pubblico di allora governanti le cessioni enfiteutiche; ed assimilate a queste le concessioni feudali per tale facoltà di vendere, dovea parere cosa legalmente impreteribile che il re, il concessore primo, si riserbasse anch'egli un diritto di rivendica dalle leggi riconosciuto ed ammesso ad ogni concessore di beni allodiali.

Ma è da stimarsi troppa fidanza se re Federico abbia sperato in tale clausola per rimettere nel suo regio demanio tanti possessi; e certo dopo la pace di Caltabellotta, quando con le finanze esauste si fosse visto sul punto di pensare al come riprendere e sostenere una guerra da cui con una mentita pace gli era stata necessità allenare, non avrebbe certo con tanta imprevidenza fidato in siffatta clausola per ottenere uno scopo che le condizioni economiche del suo regio tesoro e del paese gli avrebbero mostrato inconseguibile. Ma il capitolo era emanato, e rimase lì a dar frutti nella

(1) V. GREGORIO, op. cit., cap. IX, § X, pag. 220 e seg.. Sostenne il DI NAPOLI tale opinione nella celebre sua *Concordia frai dritti demaniali e baronali*, edita in Palermo, pei tipi del Felicella, 1744, in fol..

parte men buona, affatto infruttuoso nella parte migliore: un esempio ancora di contraddizione tra lo spirito d'una legge e gli effetti della medesima. Non uscendo dunque dalle rette idee che in quella fine del XIII e in quel principio del XIV secolo avrebbero dovuto aversi in Sicilia, soggiungeremo che quella buona costituzione che sotto altri monarchi sì bei frutti di ordine interno e di interna ed esterna prosperità al regno avea dato, chiedeva solo allora di essere richiamata alla vita ed alla osservanza che avea goduto nei tempi anteriori agli angioini; nè ad innovazion di sistemi dovea pensarsi, nè ad alcuno dovea incombere di scuotere allora la macchina dell'ordinamento politico interno del regno. Poichè quali che siano i vizî insiti nel concetto, nell'essenza istessa della organizzazione feudale; per quanto mostruosa, di fronte ai concetti di più civili ordini amministrativi e politici, possa apparire una istituzione che con le attribuzioni più elevate nel governo, coi dritti e coi privilegi più estesi, — fino a quello supremo dell'amministrazione della giustizia,—rimunera il servizio di una spada; non bisogna pure dimenticare che il feudalismo reclama in proprio vantaggio delle gravi considerazioni, che lo mostrano, pei tempi in cui svilupposssi e si sostenne, non solo un fatto di un'importanza superiore di molto a quella che da taluni gli si vorrebbe attribuire, ma anche un fatto indispensabile, pel solo cui mezzo fu concesso alle genti d'Europa uscire dalla barbarie, ed avviarsi e raggiungere effettivamente una splendida civiltà (1). Il grande risorgimento dei lumi in Occidente non isviluppossi quand'era in pieno vigore il sistema feudale? E il feudalismo quanta parte non v'ebbe? E non bisogna parimenti di-

(1) V. in proposito le sode argomentazioni dell'ORLANDO, op. cit., *Introduzione*.

menticare che in Sicilia fu impiantato tal sistema più tardi che in altre regioni d'Europa, quando perciò i tempi erano più inciviliti; e vi fu governato sin dal costituirvisi da ragioni peculiari, onde i conquistatori Normanni non apparivano e non eran di fatto agli occhi dei Siciliani ciò che in altre regioni furono generalmente i conquistatori: detestati nemici che andavano per forza d'armi ad imporsi. Essi furon liberatori che vennero ad infrangere un giogo straniero, che vennero ad affratellarsi con quelle genti indigene che aiutaronli alla conquista, nell' avversione del comune nemico: quelle genti indigene che attiravanli sì al loro amore, da farsi le conquistatrici dei conquistatori. E finalmente non bisogna dimenticare che tale istituzione fu anche in Sicilia temperata e da usi e da leggi amministrative e politiche ch' erano gli avanzi locali di sistemi più civili, e bizantini ed arabi; e che per tutto ciò non ebbe a far lamentare gli abusi in altre regioni duramente lamentati, nè qui rimanea maledetta nel ricordo delle generazioni che le sopravvissero.

Dovea dunque distinguersi tra la rivoluzione giustamente fatta e sostenuta contro il governo di un individuo, di una famiglia, dalla rivoluzione da portare nel sistema politico interno; giacchè se indiscutibile concetto è quel che la legge possa venir manomessa da chi la tiene in propria balìa, la libertà ed ogni civile e politico benessere è pure indiscutibile che sian meglio conservabili in uno stato nel quale men circoscritta o solamente meno assoluta sia la responsabilità inerente ad ogni grado e ad ogni rappresentanza sociale: quella responsabilità gerarchicamente fissata per l'armonico complesso d'ogni parte costituente un potere, una società. Nè il rigor delle leggi, unica espressione che nell'esercizio dei poteri amministrativi, e molto più in quel della giustizia vada soggetto a mutamenti o inflessioni, dipendenti dal mutare dei tempi, dovea certo allora modificarsi di troppo; per-

chè, e Federico mostra in parecchie delle sue ordinazioni di averlo compreso, il rigor delle leggi deve crescere o diminuire sempre in armonia, per quanto in ragione inversa, della pubblica morale. Ove altamente sentita e praticata sia questa in uno stato, maggiore è l' ordine che vi regna, e minori son gli inconvenienti a lamentare; allora le leggi possono liberamente frenare il loro rigore. Ma guai a quello stato che in men buone condizioni, per falso principio di mal compresa libertà, rallenti il freno delle leggi: le tristi conseguenze di un sì riprovevole operare vengono a richiedere poi una cura assai lunga e rimedî assai radicali: rimedî che divengono un male pur essi pel carattere di soverchia durezza che necessariamente devono assumere.

Non vale quindi, e sotto alcuno aspetto, il dire che tale condiscendenza fosse stata necessaria per un monarca in momenti che da quella potente classe di sudditi riconosceva in prima linea il regno; perocchè al vantaggio della nazione, all'autorità del grado cui era chiamato, alla responsabilità gravissima al medesimo grado inerente e non ad altro dovea mirare il re. E quando come il sagace e provvido institutore della monarchia, Ruggiero normanno, avesse afforzato di potenza e mezzi proprî, sufficienti ai possibili bisogni, la regia dignità, il buon diritto, la giustizia della causa, il principio dell'ordine pubblico e del rispetto ad una instituzione rimessa in istato con tanti sacrifizî e tanto sangue, avrebbero in ogni caso, fosse pur colla forza, tenuto il sopravvento contro ogni pretesa o dissidenza di discordanti ed ingrati.

Ed a soggiungere un'ultima osservazione in ordine al regio disposto che autorizzava l' alienazione dei feudi, dirò che neppure ha valore l'asserzione che sia da stimar giovevole per lo sminuzzamento dei grandi possessi, ed utile quindi a reprimere indirettamente quella potenza

feudale cui si scemava per tal guisa la forza; giacchè anche su tal proposito son da tenere in grave considerazione due fatti: la sovrabbondanza e l'aumento continuo delle concessioni, per quanto divisi e suddivisi i possessi, non menomavano la potenza feudale complessivamente considerata nella unione di tutti i suoi membri, e non toglievano quindi alla corona la insufficienza di poterla all'occorrenza reprimere. Dall' altro canto un possesso feudale invece che scemare per la disposizione in esame nella sua estensione, poteva accrescersi al doppio, poteva riunire, a porre un'ipotesi, tutto quanto era nel regno concesso in feudali appannaggi, perchè alla facoltà di vendere non andava disgiunta quella di acquistare. E poi la vendita quali obblighi non potea stabilire tra il venditore e l'acquirente novello? A quante cose non avrebbe potuto servir di pretesto o d'occasione? Luigi IX di Francia, il santo re, nell' idea di vietare il cumulo di grandi estensioni di terre appartenenti a pochi feudatarî, avea assai meglio pensato ordinando che i grandi feudi si dividessero tra più membri della famiglia istessa che li tenea in appannaggio dal sovrano. Ed in tale disposizione raffigurasi chiaramente una considerazione al nostro doppio concetto; poichè i possessi talmente suddivisi non servivano a sminuire la potenza baronale complessiva, ma facean godere dei feudali diritti un numero maggiore di individui, chiamando così un maggior numero di rappresentanti dell'alta classe nelle adunanze parlamentari, e tenendo una giusta proporzione di numero frai rappresentanti la feudalità ed i rappresentanti i comuni, o qualunque altra classe dagli ordinamenti di ciascun paese ammessa e quelle corti generali. Il migliore e più sicuro rimedio dunque ad ottenere gl'intenti ed i vantaggi desiderabili sarebbe stato quello di non soverchiare in concessioni, di suddividere le più estese proprietà feudali quando il caso le avesse fatto *ricadere*

nel regio demanio, e per lo sviluppo industriale agricolo, per la libertà dei possessi, senza mai alterare i buoni effetti attendibili dalla costituzione feudale col rendere una classe sola soperchiante alle altre, in ogni guisa favorire l'aumento delle proprietà allodiali. Chè spogliandosi anche la corona dei beni propri per accrescere la estensione dei liberi allodî, più vantaggi ne avrebbe ricavati. Si sarebbe tolta l' occasione al rinnovamento di uno spettacolo sommamente nocivo e alle industrie agricole dei privati ed ai traffici loro,—spettacolo da Federico lo Svevo e da Carlo di Anjou più che da altri monarchi offerto in Sicilia, — quello cioè del sovrano che tenga terre ed armenti in economica amministrazione, e che si faccia per giunta il mercante dei proprî prodotti per ricavarne più abbondevolmente denaro. E se meno uomini per siffatta guisa avrebbe potuto dalle terre ottenere il re nel servizio militare feudale, la loro deficienza sarebbe stata benissimo sopperita dall' aumento delle rendite dipendente dall' aumento delle industrie e dei traffici; e una potente classe di turbolenti non sarebbe stata così a dismisura accresciuta e posta in condizione di imporsi al regno tutto, quando la regia autorità che tale l'avea reso s'era per giunta spogliata d'ogni potere a reprimerla.

Nè a tale disposizione di interna amministrazione o di interna politica si arrestano i torti di re Federico; agli errori di concetto, perdonabili negli uomini, quantunque quasi sempre prodotti dalle passioni, s'unì anche l'errore di una indegna azione; onde le conseguenze dei primi che lungamente avrebbero potuto essere attese nella più tempestosa loro forma, furon prestissimo provocate dalle conseguenze del secondo. Fu sotto gli occhi di Federico che un'onta privata costituiva il germe delle dissenzioni in Sicilia: di quelle dissenzioni che divenner poi guerra civile, che rovinarono e lo stato e la

famiglia regnante; e Federico per ispirito di riprovevole illimitata protezione verso chi con atto ed alle umane ed alle divine leggi contrario facevasi il suscitatore di quei torbidi, con iscandalo gravissimo contro quella morale ch'è la base più salda ad ogni lodevole umana azione, e che nel regime feudale potea riguardarsi come la perenne salvaguardia contro l'anarchia, non solo non represse, ma non volle veracemente stornare o reprimere quella lite in sul nascere.

Avviate per tal modo da lui le norme di siffatto interno reggime, libere tanto da non potersene ricavare che licenza: e licenza non solo nella classe baronale, mentre immense larghezze concedevansi pure ai comuni; dato per tal modo da lui medesimo il primo esempio di parteggiare per private contese, non possiamo che a lui stesso arrestare ogni nostro giudizio che equamente risenta di severità. Poichè dei successori di lui, Pietro II, Ludovico, l'altro Federico e la Maria figliuola a quest'ultimo, per quanto in parte, volontariamente o involontariamente, avesser seguìto quelle norme, altro non possiamo dirne che andaron travolti in una corrente ingrossata a dismisura e soperchiante ogni dove, perchè non repressa in principio. Qual meraviglia dunque se due secoli dopo nella ripartizione territoriale dell'Isola in comuni soli quaranta se ne venivano a contare di regia pertinenza, mentre a duecento ascendevano quelli di pertinenza feudale? Qual meraviglia di ciò ove si guardi a quel completo trionfo dell'anarchia reso possibile dalla monarchia degli Aragonesi, con lo spingere fino alla violazione delle leggi istesse che governavan la macchina feudale quel sistema di smisurate concessioni che tanto accresceva la potenza dei feudatarî?

Pagina singolarissima, fra le singolari che offre la storia della Sicilia, quella del suo XIV secolo. Guerra accanita al di fuori coi nemici Anjou per acquistare in-

tera la indipendenza e la grandezza nazionale, e guerra furibonda al di dentro tra famiglie cognate, tra partiti che avrebber dovuto tacere di fronte a quel principale interesse, e che ad altro non servivano che alla rovina della patria. Il XIV secolo per la Sicilia non può dirsi che il secolo delle lotte. Lotta per sacri e per detestabili principî; lotta per pretese giuste ed ingiuste; lotta per interessi pubblici e per interessi privati; lotta perfino tra lo spirito e la forma delle leggi: lotta di sacrifizî e di sventure, in cui all'eroismo si contrappone l'infamia; e le passioni tutte divampanti; e continua, accanita, gigante la lizza del bene contro il male, e nell'immane conflitto scambievoli i trionfi e i disastri.

E dallo strano complesso di tanti e sì strani avvenimenti, dal luttuoso spettacolo di tante miserie pur da non pochi e sì splendidi fatti intramezzate, uno è il criterio che principale ne sorge: biasimevoli quei monarchi che non san sostenere con provvidi e validi mezzi l'altezza di loro potenza; biasimevoli similmente, ed anche spregevoli quei cittadini che a privati interessi, a domestiche gare, ad individuali ambizioni pospongono l'interesse, la grandezza, il bene della patria comune.

Ciò mostreranno i fatti che imprendo a narrare, ma narrandoli affatto alieno mi terrò da simil genere di osservazioni, lasciando al lettore che a suo talento le faccia. Quanto v'ha a mio vedere, almeno di più saliente, da osservare sulla sequela degli avvenimenti onde mi faccio a ricordar tante memorie, l'ho appunto premesso nel capitolo che chiudo; essendomi pure ingegnato di farlo quanto più brevemente e chiaramente mi sia stato possibile. Che se poi una sentenza, quasi a proposizione della storia che segue, mi son lasciato sfuggire, gli è perchè avvenendo sovente che tempi i quali sembran mostrare un aspetto assai l'un dall'altro diverso presentano invece, attentamente studiati, troppa analogia di sostanza,

fermamente ritengo che in essa sentenza possa ravvisarsi un dei più provvidi ammonimenti che dalla storia che imprendo ci sia dato ritrarre.





CAPITOLO II.

La pace. I prigionieri di guerra. Restituzione a re Federico delle terre siciliane occupate dagli Angioini. Le feste di Messina e i Palizzi. Gli Angioini sgombrano dalla Sicilia. Premî alle terre siciliane che avean sostenuto la difesa contro l' ultima aggressione angioina. I possessi delle Chiese. Eleonora di Anjou in Sicilia e il matrimonio del re Federico. La camera reginale. Ratifica e modifiche di papa Bonifazio VIII al trattato di Caltabellotta. Il titolo regio di re Federico. Trattato secreto con re Giacomo d' Aragona. Morte di Bonifazio VIII. Benedetto XI.

[1302-1303]

ONCHIUSA a ventiquattro agosto del 1302 quella pace i cui preliminari quindici giorni innanzi erano stati fermati a Castronuovo (1), e che oggi nel memore campo tra Caltabellotta e Sciacca, alloggiando in due vicine capanne da bifolchi, eran convenuti a definire re Federico II da un canto, e dall'altro Roberto d'Anjou e Carlo di Valois, cugino questi del primo, zio del secondo (2); posto fine così a venti anni di guerra, cominciavano a manifestarsi rapporti amichevoli tra gli antichi nemici. E mentre re Federico dei nunzî spediva a papa Bonifazio VIII per l'approvazione del trattato conchiuso, a norma del medesimo dall'una parte e dall'altra prendevansi a restituire i prigioni, e gli aggressori davan opera pur essi a sgombrare dai punti occupati. Ogni vicendevole cortesia accompagnava queste pratiche.

A non ripetere cose già abbastanza messe in chiaro, noi qui ridiremo solamente per sommi capi quali fossero i termini principali del trattato conchiuso, essendo necessario intessere anche qui un filo che assai serve per l'intelligenza di quanto prendiamo a narrare (3). Re Federico, allora celibe, e privo quindi di legittima discendenza, dovea rimanere, col titolo di *re di Trinacria* o *re dell'isola di Sicilia*, come meglio sarebbe talentato a

---

(1) Quanto riguarda e tale trattato e le pratiche al medesimo relative, fu largamente trattato dall'AMARI, op. cit., vol. II, cap. XIX, pag. 187 e seg..

(2) Carlo di Valois fratello di Filippo IV, detto *il Bello*, re di Francia era figliuolo di Filippo III, l'*Ardito*, e di Isabella di Aragona figlia di Giacomo I, e sorella quindi a Pietro III padre di Federico di Sicilia.

(3) L'atto autentico dei preliminari della pace son pubblicati dal RAYNAUD, *Annales ecclesiastici*, tom. IV, anno 1302, § II.

re Carlo II d'Anjou, nel libero possesso di questa e delle isole adiacenti, ma solo durante sua vita. Dovea tòrre in donna Eleonora, figliuola di re Carlo medesimo, il quale assumeva l'impegno di adoprarsi ad ottenere la Sardegna o Cipro, perchè col titolo di regno divenisse uno stato da esser tenuto dai figliuoli che dall' unione suddetta sarebbero nati. La Sicilia quindi, alla morte di re Federico dovea tornare agli Anjou; ed ove re Carlo non riuscisse ad acquistare pei nipoti futuri una di quelle due isole, avrebbe dovuto in cambio pagar loro la somma di cento mila once d'oro. Carlo II e Federico doveano scambievolmente cedersi le terre che l' uno nello stato dell'altro occupava: tollerato però un possesso in Sicilia di Ruggier Loria, il castello di Aci, ed i possessi di Vinciguerra Palizzi in Calabria, Motta di Mori, cioè, Messa, Fiumara di Muro e Calanna. Gli altri capitoli riguardavano i beni ecclesiastici, i possessi dei feudatarî e le condizioni onde la loro ribellione dovea essere riguardata, non che lo scambio dei prigionieri.

Re Federico frattanto, a trentuno di quell'istesso mese pubblicando nel regno la pace suddetta, taceva affatto delle condizioni sfavorevoli onde l'aveva accettata: della clausola, cioè, che solo durante vita potevasi da lui tenere la Sicilia, la quale ov' egli morisse, dovea tornare agli Anjou (1). Bene osserva in proposito l'Amari parlando di tale pace e dei modi onde Federico trattolla e definilla, che questo fatto fu per esso re illegittimo e non obbligatorio; perchè in forza della espressa e fondamentale legge del 1296 che vietava al re qualunque atto di esteriore politica senza l'assenso della nazione, Federico non poteva addivenire nè a quelle trattative, nè a quella

(1) Il diploma con cui Federico promulgò la pace nel regno leggesi nell'ANONIMO, *Chronicon siculum*, cap. LXX.

conclusione (1). Ma ciò l'istesso scrittore stima, come è attendibile, opera di saggia accortezza, perchè un giorno o l'altro si potesse disdire quel che illegalmente s' era conchiuso, quel che certo mai sarebbe andato a seconda del volere dei Siciliani. La pace di Caltabellotta dunque non era che una tregua da un tal nome larvata, ed iniziava una lotta nel campo della politica, per alleviare l' Isola dalla lotta sui campi della guerra troppo a lungo ed acerbamente durata.

A questo punto l'azione principale della gran lite tutta sembra concentrarsi in re Federico, ed il regno non prende a mostrare che di dipendere dalle azioni del re: re che si sottomette alla ratifica del papa pei patti giurati, che più o men bene li osserva, che tenta ogni via per conseguire i suoi intenti, e che dà corso al tempo, e crea, e profitta di quelle circostanze che ai suoi intenti possan giovare. A questo punto è una nuova via che si batte; e la fermezza della nazione, e la forza siciliana, e quell'era tremenda di guerra sì a lungo e gagliardamente sostenuta, può quasi dirsi che si ripongan da banda, aspettando nell'avvenire quelle imprevedibili circostanze che fossero degne di ridestarle. — E così sol per queste circostanze si fossero ridestate!

Giusto e mirevol tributo di carità coniugale, in quel primo scambio di amichevoli manifestazioni, premuroso mostravasi il duca Roberto d'Anjou di mandare in Termini una nave, l'*Angelina*, per torne e trasportare in Napoli il corpo della principessa Iolanda, consorte di lui, sorella amantissima di re Federico, erede verace della pietà materna. Ell'era venuta in Sicilia col marito, desiderosa di farsi l'angelo della pace fra quei due suoi cari; ma vi era sventuratamente morta, sì giovane e bella, pria che le

(1) V. AMARI, op. cit., vol. II, cap. XIX, pag. 196.

fosse stato concesso di veder raggiunto quel suo desiderio, nella città istessa in cui l'avevan sepolta.

La flotta angioina intanto da Sciacca, dove con insistenza s'era prolungato l'assedio, radendo in suo cammino i lidi di Sicilia, approdava in Girgenti ed in altre città, e ricevea dovunque segni ospitali, fermandosi finalmente in Catania dov'era per prima sua meta diretta. Re Federico da Caltabellotta, che non avea lasciata, si facea nel tempo stesso in Sutera, e quivi liberava, poichè vi era tenuto prigione, uno dei fatelli del duca Roberto, Filippo principe di Taranto, quarto figliuolo di re Carlo II, caduto sin dal 1299 nelle mani dei Siciliani, alla memoranda battaglia della Falconaria (1). Filippo avea ricevuto dal padre il principato di Taranto nell'atto istesso che era stato cinto cavaliere, a quattro febbraro 1294; ed un assegno di tremila once all'anno avea completate le rendite di sua casa (2). Nel settembre pur di quell'anno era quindi passato a nozze, ed Ithamar degli Angelo Comneno Ducas, figliuola a Niceforo I despota di

---

(1) Era stato tramutato in Sutera poco prima, per maggiore sicurezza, alla venuta del Valois. Quasi tutto il tempo della prigionia però gli era toccato passarlo nella rocca di Cefalù: « in quella medesima rocca di Cefalù, » scrive l'AMARI, op. cit., cap. XVII, pag. 132, « ove stette chiuso quindici anni innanti suo padre ».

(2) Il principato di Taranto comprendeva le terre e le castella seguenti: Taranto, Matera, Laterza, Ostuni, Oria, Nardò, Torre di mare, Ugento, Rufiano, Ortazano, Mutinata, Allano, Gagliano, San Benedetto, gli altri casali della baronia di Ugento, Acerra e Marigliano coi loro casali, la metà di Suessola, Vicalvo, parte di Posta, parte dei possessi tenuti da Adinolfo di Aquino conte di Acerra, parte dei castelli di Alvito, San Donato, Campoli e Settefrate, il casale di Airola in Terra di Lavoro e il feudo in Marigliano. V. MINIERI RICCIO, *Studi stor. ecc.* cit., pag. 29, ov'è cenno di tali concessioni contenute nel registro angioino 1294 M, fol. 10 *retro* e 90.

6

Epiro (1) divenivane sposa, e recavagli in dote l'Etolia o ducato di Xeromero (2). Ma per costei, di cui s' ha pur notizia che nel 1301 fu detta Caterina, l'alto grado e l'illustre parentado non furon difesa, come verrà cen-

---

(1) Niceforo I, figlio di quel Michele II che fu il restauratore del despota, regnò dalla morte del padre (1267 circa) sino al 1293 anno in cui si morì. Seconda moglie di Niceforo e madre di Ithamar non che del fratello di costei Tommaso I, successo al padre nel despotato, e dell'altra sorella Maria che andò sposa a Giovanni conte di Cefalonia, fu Anna, figlia di Eulogia sorella all'imperatore Michele VIII.

(2) V. HOPF *(Charles)*, *Chroniques grèco-romanes inédites ou peu connues, publiées avec notes et tables généalogiques*, (Berlino, Weidmann, 1873, in 8° gr. pagg. XLXIII e 538), a pag. 470 e 529. Però intorno a tal matrimonio altre notizie altrove raccolte possiamo anche aggiungere. Carlo II nel 1291 lo fece trattare presso Niceforo da Fiorenzo, d'Hainault principe di Acaia e conestabile di Sicilia, e dal milite Pietro dell'Isola; ma non aveva allora stabilito se alla figliuola del despota di Epiro dovesse andare sposo Roberto o Filippo tra i figli suoi. Ad ogni modo re Carlo per quel dei due che avrebbe sposata la principessa epirota prometteva il principato di Taranto e la signoria dell'isola di Corfù. Del documento relativo alle trattative, e dell'altro alle promesse signorie pel figlio,—i quali si leggono a fol. 145 *retro* e 146 nel registro angioino 1269 C, num 5 dello Archivio di Napoli,—dà notizia il MINIERI RICCIO in una delle tante sue pubblicazioni relative agli Anjou, dal titolo *Della dominazione angioina nel reame di Sicilia, Studi storici estratti da' registri della Cancelleria Angioina* (Napoli, tipog. Rinaldi e Sellitto, 1876, in 8°, di pagg. 56) a pag. 7 e 8.

Della concessione ed investitura del principato di Taranto in persona di Filippo già parlammo; resta a dire della concessione di Corfù. E l'atto a ciò relativo, come vedesi nel registro angioino 1304 A, a fol. 12, fu steso in Aquila a tredici agosto 1293; se non che non fu allora spedito, poichè vi si legge apposta la nota seguente: *Datum vero Aversse anno domini Mccciiij die xxviij mensis septembris iiij indictionis.* Così anche prima che sia stata effettivamente conferita a Filippo la signoria di Corfù spettantegli per promessa sin da quando si trattava di sposarlo, gli fu pure concesso il titolo di despota di Romania, poichè la concessione di questo porta la data del due ottobre 1303, come rilevasi dal fol. 13 del registro citato.

nato a suo luogo, contro gl'infortunî della vita. Filippo d'Anjou se fosse stato il primogenito di Carlo II, o ad ogni modo l'erede al trono del padre, sarebbe stato un monarca assai degno dell'avo, Carlo I d'Anjou, cui molto somigliò per ambizione; e pur di acquistarsi un dominio nella Grecia, pur di uscire dal rango dei principi appartenenti a regia famiglia ma spogli d'un titolo reale o imperiale, per salire al rango più alto faticò tutta la vita, e la morte lo raggiunse pria che da lui si fosse toccata la meta desiata: morì imperatore, ma imperatore solamente titolare.

Da Sutera re Federico si faceva in Lentini, e quivi a richiamo di lui convenivano tutti gli altri illustri prigionieri della gente angioina, che pei diversi castelli dell' Isola erano stati custoditi. Contavasi fra costoro, e pei fatti che appresso narreremo occorre notarlo, Gualtiero V conte di Brienne e di Lecce, un congiunto per rapporti di parentela ai principi angioini, uno nelle cui vene scorreva anche il sangue degli ultimi infelici re normanni di Sicilia, che apparteneva e rappresentava una delle grandi famiglie della feudalità francese, e vassallo quindi del re di Francia per Brienne, degli Anjou per la contea di Lecce (1). Blasco Alagona, com'è noto, l'avea fatto prigione al combattimento di Gagliano in sul principio del 1300. In quel fatto d'arme il Brienne fu colto in ag-

(1) Costui, V del suo nome fra i conti di Brienne, figliuolo a quell'Ugo che per gli Anjou tanta parte sostenne pur esso nel primo periodo della lotta, si ch'ebbe a morir di ferite nel 1296 quando Ruggier Loria assaltava Lecce, era stato anche una volta prigione dei Siciliani. Il padre preso a quella memoranda battaglia del ventitrè giugno 1287 che fu detta *dei Conti* pel gran numero dei signori francesi e napolitani che trovaronsi quel giorno sulle galere angioine (v. AMARI, op. cit., vol. I, cap. XIII, pag. 391), lo diede come suo statico, e fu tenuto allora nel castello di Agosta.

guato dal signor catalano, per uccidere il quale, non che l'altro valorosissimo connazionale di costui Guglielmo Calcerando, era corso in Francia a stipendiarvi quella celebre compagnia che si disse perciò *della Morte*, giurata com' era a quelle due morti. Nel fatto di Gagliano però avea visto il Brienne dai cavalli e dagli almogavari dell'Alagona uccidersi quasi tutti d'intorno quei suoi campioni; ed egli, salito a far testa battendosi disperatamente sopra un macigno, sarebbe pur caduto coi suoi, se la cavalleresca ammirazione dei nemici per tanto valore, e il sentimento di non voler che tanto uomo lasciasse in un agguato la vita non lo avesser fatto invitare alla resa. Pure il Brienne non volea consegnare la spada a soldato plebeo, e Blasco che il sentiva correva tosto a riceverla egli stesso (1).

Da Catania conveniva anch'esso in Lentini per riceversi costoro il duca Roberto; e questi ed il re di Sicilia non più contegnosi e l'un dell'altro diffidenti, come nello abboccamento dell'anno innanzi in Siracusa, ma eran visti a trattarsi da fratelli.

E da Lentini, a ventitrè settembre, i legati del papa ribenedivan la Sicilia, e toglievano l'interdetto, non senza però la debita espressione di reincidenza, pel caso in cui Federico non si volesse acquetare alle riforme che il papa porrebbe nei patti convenuti (2).

A venti settembre, da Lentini istesso, Federico facea noto per iscritto a tutta Europa (3) che a favorire Carlo

---

(1) V. AMARI, op. cit., vol. II, cap. XVII, pag. 136.

(2) L'atto a tal uopo pubblicato dai legati del papa leggesi nell'ANONIMO, *Chronicon siculum*, cap. LXXI.

(3) Il TESTA, *De Vita etc.*, pag. 261, *Docum.* XXII, pubblica con la data del ventisei settembre tale diploma, e lo toglie dal BURIGNY, *Storia di Sicilia*, lib. III, parte II, cap. V. L'AMARI, op. cit., vol. II, cap. XIX, pag. 191, mostra in nota di dubitare dell'autenticità d'un tal

di Valois suo carissimo cugino nell'impresa di Romania che costui preparava, poichè il recente matrimonio con Caterina I di Courtenay figliuola ed erede di Filippo I imperator titolare di Romania (1), — quella medesima che nel 1295 papa Bonifazio VIII avea promesso in moglie a Federico per torlo di Sicilia allettandolo a maggiori conquiste nell'Impero di Romania, e che s'era dinegata al

documento, perchè Federico vi è detto *Rex Siciliae, Ducatus Apuliae et Principatus Capuae*. Non faccio un torto all'illustre scrittore, il quale non avea ragione di studiare con pari severità le carte di questo periodo posteriore a quello da lui sì maestrevolmente illustrato, dicendo reciso che ciò costituisca lo stesso che nulla. Non di rado avviene dei diplomi di Federico che chi si è fatto in altri tempi a trascriverli, ove l' originale non gli abbia presentata la formola intera di *Fridericus tertius dei gratia rex* o l'altra posteriore di *Fridericus tertius dei gratia rex Siciliae*, ma solo l'abbreviazione *Fridericus etc.*, ignaro delle esatte formole diplomatiche nei diversi tempi usate in Sicilia abbia, trascrivendo, adoprata la formola intera e primitiva dei re di Sicilia. Una pergamena della quale occorrerà dire in seguito, quantunque sia un transunto autentico di alcuni diplomi, presenta anch' essa una siffatta prova di ignoranza o disattenzione.

Il dubbio più fondato su tal diploma nascerebbe piuttosto dal nome di quello storico da cui il TESTA lo trasse, mentre è noto qual valore si meriti la *Storia* suddetta del BURIGNY; ma pure a rasserenarsi anche da questo lato può invocarsi l'autorità del BUCHON, dall'AMARI tenuta presente, il quale pubblica anch'esso un tratto di tal documento sotto la data del ventisette settembre, ed indica la sua topografica conservazione negli archivi del reame di Francia. (*Recherches et materiaux pour servir à una histoire de la domination française aux XIII, XIV et XV siècles dans les provinces demembrées de l'empire grec*; ediz. del 1840, a pag. 47).

(1) Filippo I di Courtenay, morto verso il 1296, fu figliuolo a Baldovino II e a Maria di Brienne, figlia di Giovanni. Con Baldovino II si aperse la serie degli imperatori titolari di Romania, poichè nel 1261 ebbe tolto l'impero da Michele Paleologo, e il figlio di lui quindi non fu imperatore che di nome. Filippo di Courtenay ebbe a moglie Beatrice di Anjou figliuola di Carlo I, e da loro era nata Caterina.

volere del papa con saggia fermezza (1), — mettevalo in grado di condur quest'impresa nello interesse di riconquistare l'impero alla moglie. E però re Federico avrebbe armato da quindici a venti navi a proprie spese, e stipendiato ducento cavalli, mantenendo e navi e cavalli per quattro mesi. Permetteva poi a tali stipendiati di rimanere più lungamente ai servigi del Valois, ove questi ne abbisognasse e volesse mantenerli, nè le necessità del proprio regno l'obbligassero a richiamarli presso di sè. Consentiva ancora Federico al cugino di armare in Sicilia altre dieci navi ed assoldarvi altri quattrocento cavalli; ed obbligavasi di più solennemente a non contrarre rapporto alcuno con Andronico II imperatore di Costantinopoli, figlio ed erede di Michele Paleologo il distruttore dell'impero latino di Romania, nè in alcun modo favorire costui contro del quale rompea guerra il Valois. Se non che tale spedizione, che avrebbe dato adito a Federico di purgare il proprio regno di tutti quei mercenarî che tanti anni di guerra vi avean cumulati, non ebbe poi effetto, e questa gente poco di poi dovea lasciare la Sicilia per entrare agli stipendî di Andronico istesso.

Pel momento un tale trattato col Valois conchiuso altro effetto non ebbe che lo biasimo attirato su costui, che però venne tacciato di baratteria e verso quella Corte romana che a sua lancia spezzata l'avea adoprato e in Toscana e in Sicilia; e verso quegli Anjou a cui era sì strettamente legato per sangue, e la cui causa avea con tanto ardore sposato; e verso ogni aderente quindi e a parte guelfa in generale e a casa Anjou in particolare (2). E veramente egli non arrossiva a profittare di quel primis-

(1) V. Amari, op. cit., vol. II, cap. XIV, e specialmente a pag. 29.
(2) V. ivi, vol. II, cap. XIX pag. 190 e seg..

simo ed ancora incerto mutamento di cose,—mentre alla pace non avea per anco dato l'assenso il pontefice,—per istender patti e chiedere aiuti nell'interesse di sue faccende a chi cessava appena di essergli nemico. E per giunta era costui figliuolo a quel re Pietro d'Aragona, dei cui regni men che venti anni innanzi, al Valois ancor fanciullo avea concessa l'investitura il papa, che facealo così preludere allora nella carriera di sovrano titolare,—e sì che le sovranità titolari furon boriosa e ridicola pretesa di cui si fece sfarzo in quel declinare del medio evo! — facendogli per la prima volta assumere nome regale, e di stati nei quali non possedè altro che il *vento* (1).

Da Lentini, re Federico, col duca Roberto e con gli altri, muovea per Catania; e questa città che da tre anni già rimaneva in potere degli Anjou tornava in obbedienza al suo re. Federico la ricevea, perdonavala della fellonia, e partivane per correr dove chiamavalo la necessità di aver rassegnate altre terre similmente al suo dominio sottratte. A rendergli le terre occupate in Val di Noto Roberto d'Anjou destinava suoi comminissarî tre cavalieri: Giovanni de Lucy, Guglielmo Cornut e Lapo Tordo (2). Parte per terra, parte per mare, guidate le

(1) Per quanto riguarda l'investitura dei reami di Aragona e Valenza e della contea di Barcellona concessa a Carlo di Valois da Papa Martino IV, ed in forma sì strana da Giovanni Chollet cardinal di Santa Cecilia e legato del papa a corte di Francia praticata: sì che l'investito fu quindi innanzi motteggiato *re del cappello*; e poi per l'esito infelice della spedizione francese del 1285 che volealo mettere in possesso di quelle signorie: onde nelle medesime fu motteggiato *re del vento* quel fanciullo che la Corte di Roma volea imporre a sovrano, v. AMARI, op. cit., vol. I, cap. XII, pag. 333 e seg..

(2) V. AMARI, op. cit., vol. I. *Prefaz.* pag. CXXXIV, sull'autorità di un documento pubblicato dal MINIERI RICCIO, negli *Studi storici sui fascicoli angioini*, pag. 44 e seg. Il nome del primo trai commissarî è scritto nel documento *de Lusi*.

navi angioine dall'ammiraglio più celebre di quei tempi, Ruggier Loria, un dei traditori principali della causa siciliana, quella nobile comitiva riducevasi in Messina, perchè quindi, varcato lo Stretto, tornasse finalmente alla patria.

In Messina, dove non conveniva re Federico, il duca Roberto e il Valois, fra le festevoli accoglienze ricevute e ricambiate, tenevano un sontuoso convito, al quale invitavano i magnati della città. Un tale invito dava luogo ad un episodio assai noto, è vero, ma meritevole pur sempre di esser ripetuto. Ne furon protagonisti Nicolò e Damiano Palizzi, fratelli a quel Vinciguerra che nel 1299, alla morte di Corrado Lancia, avea avuto da Federico conferito il nobile ufficio di gran Cancelliere del regno, ufficio nel quale ai tempi di cui scriviamo durava. Nell'ultimo assedio del 1301 a Nicolò e a Damiano Palizzi si era affidato il comando e la difesa di Messina. È pur noto che resistenza vi avesser durata. Invitati entrambi al convito, Nicolò, maggiore negli anni, facevasi a Damiano, ed aprivagli l'animo chiamandolo a parte d'un importante disegno. E manifestavagli schietto d'essergli gravemente sospetta la lealtà di quegli Angioini, gente che ad ogni misfatto commesso o da commettere a danni della Sicilia tenea sempre in pronto l'assoluzione papale; onde impegnavalo di allogarsi nel castello munendovisi a difesa; ed ingiungevagli di non lasciarlo o renderlo, neppure se i nemici fosser venuti sotto le mura mostrando lui stesso in lor potere, e minaccianti di troncargli la testa ove non fosse resa la fortezza. Damiano accondiscese. Al banchetto presentavasi solo Nicolò, ed avea posto tra il duca Roberto e il Valois. Quest'ultimo, fra tanto vario conversare, cadendo un momento il discorso sui fatti della guerra, venne richiedendolo di quel che avrebbero fatto e desso e i compagni ove, prolungandosi il blocco, si fossero visti a morir dalla fame. E Nicolò, pre-

messo alle parole un inchino tutto cortesia, siccome rispondendo a tanto signore si conveniva, con indifferente franchezza venivagli dicendo esser tale nei Siciliani l'odio al nome angioino, che quando non avessero avuto più giumenti, cani, o altre vili bestie da cibarsi, avrebbero dato di mano ai vecchi, alle donne, ai fanciulli; finchè, per estremo partito, posto il fuoco alla città, non si fossero ritirati nella fortezza a giuocar l' ultimo dado. Il Valois ascoltava; e quando il Palizzi finiva di dire, scrollando il capo volgevasi al duca Roberto e agli altri dei suoi, e: Riconquistate la Sicilia! — soggiungeva; — qui sono inespugnabili le fortezze e le città, ma più di queste inespugnabili gli animi. Qui non v'ha che una sola potenza: il volere del popolo; e per noi il migliore dei partiti fu quello che ci ha suggerita la pace (1)!

Nel corso di tali pratiche, nei primi momenti istessi della pace, quando ancor la Sicilia non era tutta rientrata effettivamente nel possesso di re Federico, s'era dato questi a rimunerar con privilegî e franchige le città siciliane che negli ultimi fatti della guerra avean sostenuto l'urto dei nemici. Il giorno stesso della promulgazione della pace infatti, il trentuno agosto, d'un privilegio gratificava re Federico la città di Sciacca, cui, per l'eroismo della difesa contro quello assedio dal quale solo la pace veniva a distrarre i nemici, concedea franchige assai liberali sui diritti delle dogane (2). Non meno beneficata andava Messina; un regio diploma le aumentava l'estensione del territorio, da un lato con le terre tutte e i luo-

(1) V. Nicolò Speciale, lib. VI. cap. XIV, XV e XVI (presso Gregorio, *Biblioth.* cit., tom. I), nei quali narra gli ultimi avvenimenti relativi allo sgombro delle genti angioine dalla Sicilia, e minuziosamente riporta un tal fatto.

(2) V. Testa, *De vita etc.*, pag. 262, *Docum.* XXV.

ghi della valle di Milazzo, e dall'altro con tanta estensione di paese quanta ne corre sino a Taormina, ed ai campi del territorio di questa, estremo limite dei quali è il corso dell'Alcantara (1).

La concessione largita a Messina oltre che secondava un desiderio di questa università aspirante da lunga pezza al possesso di quel di Taormina, porgeva anche a Federico l'occasione di praticar cosa rispondente alle sue vedute in ordine ad ufficiali cui confidavasi l'amministrazione della giustizia. E però nel suo diploma espresso manifestasi l'ordine che, quindi a tale concessione, le terre che v'eran riguardate rientrassero nella giurisdizione dello straticò di Messina, nè il giustiziere di Val Demone, da cui dipendevan dapprima, serbasse più autorità o ingerenza alcuna sulle medesime. Era questo un passo di più che Federico dava sulla via di deprimere l'autorità d'un magistrato che da lungo tempo facea già lamentare abusi non lievi, soperchiando, in forza di sua autorità, le genti soggette. Re Federico che con ogni studio adoprossi a scemar d'autorità e di potenza questa carica, avea cominciato con aumentare di numero gli ufficiali che la tenevano. Ai tempi degli Anjou i giustizieri dell'Isola erano stati ristretti al numero di due, invece che tre a norma della divisione territoriale normanna: l'uno reggeva la provincia al di là, l'altro quella al di qua del fiume Salso. Federico nella sua nuova divisione neppure tornò alle tre antiche province, ma ne designò quattro, e ridiede ad esse l'antico nome di *Valli*, e denominolle di Mazara, di Agrigento, di Noto e di Castrogiovanni o Demone. Nè contento di assegnare a ciascuna il proprio giustiziere, altri locali ne nominò per terre designate; mentre alla giurisdizione dei provinciali

---

(1) TESTA, *De vita etc.*, pag. 260, *Docum.* XXII e pag. 263, *Docum.* XXVI.

andavano per loro antichi privilegî sottratte Palermo e Messina che avean ciascuna il proprio, cui la seconda serbava il nome dai Bizantini già dato a questo ufficiale (1). Così dunque la concessione che accresceva il territorio di Messina giovava anche alle idee restrittive del re che menomava l'autorità d'un dei principali frai giustizieri del regno (2).

Non sì tosto lo sgombro completo dalla Sicilia per le genti angioine che tornavano in Napoli era effettuato, davasi opera ad ogni interno rassetto. In forza di un degli articoli della pace, a nome dei capitoli di diverse diocesi, non che di diversi monasteri, schiudevasi una sequela di processi che durava per anni; poichè nell'atto istesso che Federico mandava ordinando ai giustizieri del regno che desser modo di mettere in vigore ogni pratica da quell' articolo dipendente, da per tutto era un chiedere rivendiche di terre e di beni usurpati a chiese e monasteri, sì durante il regno degli Anjou, sì durante il periodo dell'insurrezione e della guerra. La forma sommaria poi che in forza dei patti medesimi della pace era obbligatoria per tali processi, rassicurava i reclamanti d'una presta ragione (3). Di tali restituzioni qui ri-

(1) V. Gregorio, *Consider.* lib. I, cap. III, num. 8; e lib. II, cap. II, num. 32 e 33.

(2) V. ivi, lib. IV, cap. II, num. 116 e 117.

(3) V. Picone *(Giuseppe)*, *Memorie storiche agrigentine*, pag. XLVII, dove è pubblicato un documento del sei luglio 1305, nel quale è contenuta una delle clausole stabilite nel trattato di Caltabellotta in ordine alla restituzione dei beni agli ecclesiastici: restituzione che dovea effettuarsi in un mese dal dì in cui al re o agli ufficiali regi,—poichè la medesima iniziossi dal momento istesso della pace, e faceansi organo dei reclami anche il Valois, il duca Roberto e i loro commissari,—si fosse mostrata la legittimità del diritto del reclamante. Di tale clausola, togliendo la notizia all'op. suddetta, fece anche ricordo l'Amari, op. cit., *Prefazione*, pag. CXXXIV.

corderemo a saggio alcune solamente, relative alla Chiesa di Palermo. Una ebbe luogo in sulla fine del 1302, e per essa la terra di Brucato ritornò a quella Chiesa che pacificamente da un pezzo godevala in forza della primitiva concessione fattale da re Guglielmo I nel 1157; per le altre nel 1303 furono alla medesima Chiesa restituite altre terre in quel di Petralia; i tre casali di Burginissimo, Rasikiden e Rachaliub in quel di Licata, concessile nel 1141 dall'arabo Ruggiero Achmet; e i casali di Platano e Platanello, il tenimento di Capodusso, e il fiume Platano con ogni dritto di pesca (1).

Frattanto, accompagnata dal fratello Giovanni, futuro conte di Gravina (2), — ottavo figlio di Carlo II, e nipote non degenere anch' esso, come poi mostrossi per ambiziosa ferocia, del suo grand'avo Carlo I di Anjou, —accompagnata ancora da Pietro Ruffo conte di Catanzaro, dal conte d'Ariano, da quel Ruggier Sangineto conte di Corigliano che dovea tornare a sostenere qualche parte nei danni della Sicilia, e secoloro altri nobili del regno paterno ed anche dell' Isola, mandati questi come proprî nunzî da re Federico a far parte del corteggio della sposa, la principessa Eleonora che sentiva

---

(1) I documenti a ciò relativi son pubblicati dal MONGITORE, *Bullae, privilegia etc. Panormitanae Metropolitanae Ecclesiae*, a pag. 140 e seg.. Però la pergamena riguardante le terre di Petralia non esiste più nel Tabulario della Chiesa di Palermo.

(2) Giovanni ebbe il titolo di conte di Gravina nel 1306. Nel registro angioino del regio Archivio di Napoli 1306. I num. 163, a fol. 79 leggesi: *Ioanni nato nostro cui concessimus an. unc. 2 m' nuper vero mortuo Raimundo Berengario nato nostro sine legitimis liberis devolutis ad nostram Curiam Castris et bonis suis ipsa omnia eidem Ioanni concessimus in extenuationem dictarum unciarum 2 m^a cum titulo Comitatus Gravine et honoris Montis S. Angeli Domino* ecc. La carta è data del ventiquattro marzo 1306. V. MINIERI RICCIO, *Studi stor. etc.* cit., pag. 13 e seg..

avversione al passaggio del mare, viaggiando per terra insino a Reggio si affrettava a venire in Messina dove l'attendeva lo sposo. Tenevanle pur compagnia la sua donzella e maestra Garsede signora di Valernia; e tutta la famiglia che le era stata addetta nella casa paterna seguivala allo stato novello. Un dignitario ecclesiastico che non poteva mancare ad un accompagnamento consimile nel medio evo era più che mai impreteribile nel corteggio nuziale d'una figliuola di Carlo II d'Anjou, e però Giovanni vescovo di Ravello accompagnava anch'egli la regia sposa (1).

Questa recava seco molti gioielli, ricca argenteria, tutto il corredo per la sua camera, pel letto, per la cappella, e vesti, e suppellettili e cavalli. Delle spese a ciò occorse cento quaranta once, ch'erano state prese a mutuo, dallo sposo re Federico doveau restituirsi ai creditori, fra i quali figurava la compagnia commerciale dei Bardi di Firenze. Il viaggio fu intrapreso verso la fine del marzo, e, da ogni sontuosità confortato, compivasi verso la metà del maggio (2).

Pervenuto il corteo nuziale in Reggio, su navi a gran pompa addobbate valicava lo Stretto, e per un ponte,

---

(1) Il vescovo ebbe pagate per le sue spese di viaggio dalla corte angioina trenta once; v. AMARI, op. cit., vol. I, *Prefaz.* CXXXIV.

(2) Le spese di tal viaggio,—che fu intrapreso il venticinque marzo, come rilevasi da un registro angioino del regio Archivio di Napoli, intitolato *Liber expensarum domus Regie*, fol. 116 *retro*,—ascesero ad once 620, tari 2 e grana 8. Di ciò, di altri particolari relativi al viaggio medesimo, di quanto riguarda il corredo di Eleonora, si ha notizia dal documento che stendesi da fol. 157 a fol. 158 *retro*, dato il ventidue dicembre 1305, indizione IV, nel registro angioino 1306 I num. 163.

Per la citazione del *Liber expensarum* v. MINIERI RICCIO, *Notizie storiche tratte da 62 registri angioini dell' Archivio di Stato di Napoli, ecc.* (Napoli, Rinaldi e Sellitto; 1877, in 8° di pagg. 4-243) a pag. 123; per l'altra gli *Studi stor.* cit. del MINIERI RICCIO medesimo, pag. 15 e seg.

costruito all'uopo sulla sponda a servire da sbarcatoio, fra gli evviva della popolare allegria, fra le pompe e dalla città e dal re preparate, la sposa mettea piede in Messina. Circondata dalla superba comitiva, acclamata e festeggiata lungo il cammino, cavalcava avviandosi all'ospizio dei Cavalieri Gerosolimitani preparatole come stazione, da dimorarvi finchè, celebrate le nozze, non l'avesse accolta il regio palazzo.

Traversando alcune vie cittadine che l'occasione consigliava per festeggiamento maggiore percorrere (1), presso il monastero di Santa Maria delle Scale il corteggio di Eleonora imbattevasi in altro sontuoso del pari che, come per caso, gli veniva allo incontro. Era re Federico che cavalcava anch'esso circondato e seguito dai suoi baroni. Passando di costa alla principessa Federico le porgeva la mano; ed a lei, che per naturale ritrosia di fanciulla titubava a quell'atto, nè mostrava di rispondere allo invito, volgeva sommessamente qualche parola il conte di Catanzaro, onde le destre dei due fidanzati si stringevano, e la folla più che mai entusiasta acclamava ad entrambi, che proseguivan tra tanta festa ognun la sua via.

Venuta all'ospizio la sposa, furono stabilite le nozze per due giorni dopo. Sontuosità certo non minore di quella che aveva offerto il duomo di Palermo a venticinque marzo 1296, allorchè Federico vi prendea la corona dei re di Sicilia, fu questa che per gli sponsali di lui offerse il duomo di Messina. Il fiore della feudalità siciliana era lì convenuto per assistere in tutta pompa alla magnifica ceremonia; e le dame messinesi trovarono

(1) Senza di ciò la cavalcata di Eleonora non avrebbe avuto ragione di salire fino a luoghi più alti della città, e tutt'altro che sulla linea diretta che mena all'ospizio dei Gerosolimitani men discosto dal mare.

opportuna la circostanza perchè si ammirasse la sontuosità di loro lusso sfrenato, e le grandiose acconciature del capo elevate a guisa di torri: costume di cui andavan superbe. La via percorsa dalla augusta sposa, —montava essa un superbo destriero bianco pomellato di nero, come ce ne serbò ricordo un cronista, Nicolò Speciale, che vide di certo quelle feste,—era tutta sparsa di fiori: ed il maggio non potea esserne avaro.

Fornita la ceremonia del rito, la coppia regale che con separate comitive era venuta alla chiesa, unita, e formanti i due seguiti un solo corteo, ne usciva, e si avviava al regio palazzo: quel magnifico e vago palazzo reale che oggi più non esiste, e che, posto in sulla spiaggia del mare, specchiava nelle onde le sue bianche pareti incrostate di marmo, onde un viaggiatore arabo del secolo XI,—il valentino Mohammed-ibn-Giobair,—l'avea poeticamente paragonato ad una colomba. Gli spettacoli e gli armeggiamenti continuavano più giorni ancora, ed accrescevano le 'pompe ed il giubilo di tanto avvenimento. Nè il re mostravasi avaro nel concedere largizioni, feudali appannaggi, cariche ed onori; Pietro Lancia fra gli altri, il figliuolo di quel Corrado già ricordato ch' era stato in vita il favorito di re Federico, riceveva la signoria ed il titolo di conte di Caltanissetta. A feste finite le magnifiche vestimenta onde tanto aveano sfoggiato i signori, come l' uso del tempo richiedeva, eran donate ai buffoni.

Ed in vero se giorni felici ricorda la storia del medio evo per la Sicilia, quelli, fra molti, potean dirsi felicissimi. Essere uscita da una servitù abborrita; aver lottato venti lunghi anni, e senza posa lottato, incerta dell'esito, contro forze soperchianti, alla cui potenza solo gli sforzi della disperazione avean potuto contrapporsi; aver veduto per tanto tempo i campi devastati, cessata ogni industria, mancato ogni traffico, e la fame infierire a tal segno che

alle misere madri morivan fra le braccia i bambini cui non davano alimento gli aridi petti; e quando lì per lì parea quasi arrivato l'estremo momento, quando più che mai disperate parevan le sorti, addiveniva alla pace lo stanco nemico, e pegno di questa inviava una principessa del suo sangue perchè ne divenisse regina. Tante circostanze non potean rendere quei giorni che felicissimi di fronte ad ogni passato ricordo, di fronte a qualunque possibile previsione.

Nè le condizioni politiche della Sicilia in ordine alle pretese degli Anjou potevansi riguardare come peggiorate per tal matrimonio. Costei che veniva regina di uno stato contro la cui indipendenza serbava e tenea delle pretese la famiglia sua, bastava che fosse pegno di una pace troppo necessaria pel momento, a dar lena ad un popolo che troppo avea di quella posa bisogno; poichè nel giorno in cui questo popolo avesse voluto riprendere la guerra per compiere la causa della propria indipendenza, quel matrimonio non sarebbe stato di ostacolo alla lizza, come gli altri precedenti, a bella posta voluti per metter pace fra la casa aragonese e l'angioina, non lo erano stati. Ed in costei, per quanto odio nascoso si volesse a sua famiglia serbare, per quanto il proponimento di rinnovar guerra agli Anjou fosse saldo nel cuore dei Siciliani, poteasi con tutta sincerità salutare la regina dello stato autonomo desiderato, la madre della nazionale dinastia dei sovrani di esso. Quand'anche costei più che ai doveri conjugali, più che ai sentimenti materni avesse voluto serbar fede agli interessi di sua famiglia angioina,—operando così a disvantaggio di quelli che divenivano gl'interessi suoi veri,—che avrebbe potuto fare donna e sola in paese sì tenace in tutt'altro volere?

Lo sposalizio di Federico, onde la corte del re di Sicilia acquistava il completo suo aspetto, tirava seco

delle disposizioni richieste dalla circostanza, e nuove affatto per le mutate condizioni politiche dello stato. Fin dalla conquista di Sicilia sotto nome di *dotario* i principi normanni aveano assegnato alle loro mogli degli appannaggi in terre; e tal *dotario*, secondo il senso della parola e le antiche norme germaniche che governavanlo, rappresentava un lucro di sopravvivenza per le principesse suddette. Sottoposti alla dominazione di quei principi entrambi i possessi di terra ferma e dell'Isola, più che da questa dalla Puglia erano state scelte le terre a tale ragione assegnate (1). Ma da che la Sicilia, ribellata agli Anjou, costituivasi in istato spoglio delle sue antiche pertinenze continentali, che rimanevano a formare il regno dei nemici, non potea certamente in possessi non suoi assegnare il dotario alle proprie regine; nè a tal uopo destinar solamente quelle terre sue proprie che ne avean fatto parte precedentemente, perchè insufficienti da sole a costituire un appannaggio convenevole a quell' alto grado. E molto più che oggi non trattavasi esclusivamente di un dotario nell'antica maniera compreso, richiedendo qualcosa di più i costumi che i principi aragonesi portavano nell'Isola. L'assegno infatti stabilito per la regina Eleonora, con denominazione pro-

(1) Sul *dotario* delle regine di Sicilia cui ho accennato, e sulla *camera reginale* di cui mi faccio ad accennare qualche cosa, scrisse il GREGORIO (*Consider. ecc.* lib. IV, cap. IV, num. 126, oltre che in altri luoghi dell'opera medesima che attengono al soggetto medesimo, ma in ordine a tempi anteriori e posteriori di quello di cui ci occupiamo). Ma con poca conoscenza giuridica della partita riguardò il *dotario* e la *camera reginale* per unica cosa, Io qui tralascio di ridire quanti altri abbiano trattato il soggetto, ma, come ad opera migliore, rimando chi voglia largamente saperne alla parte già pubblicata del dotto studio dello STARRABBA, cit. a nota 1, pag. 10, e compreso nel vol. ivi cit. dello *Archiv. stor, sicil.*, pag. 7-25, 196-203 e 390-405.

pria degli usi aragonesi, fu detto *camera;* e per la qualità di colei cui riguardava *camera reginale*. Tale instituzione, meglio sviluppata in appresso, come occorrerà mostrare a suo luogo, costituiva senza dubbio un *dotario*, perchè come questo rappresentava un lucro di sopravvivenza ove premorisse l'assegnante; ma era anche oggi un assegno destinato alle spese pel mantenimento della famiglia reginale: simile in tutto a ciò che nei contratti matrimoniali fra privati fu lungamente inteso colla parola *recamera* o *spillatico*.

E però tale assegnamento, siccome quello che in un paese sottoposto alla costituzione feudale non potea che rientrare nella classe delle concessioni ordinarie, traeva seco ogni dritto ed ogni dovere agli appannaggi feudali inerenti. La regina quindi se pel godimento di quei possessi era obbligata verso la persona del re e la regia corte agli obblighi di vassallaggio, frai quali il servizio militare o le equivalenti contribuzioni in denaro, acquisiva pure sui medesimi quella giurisdizione che il diritto pubblico di quei giorni le conferiva, e che il re le attribuiva nella più ampia forma, non escludendola neppure dall'usare il diritto di mero e misto imperio, la cui concessione assai voleasi ristretta al confronto dell'uso che in tempi passati se n'era fatto (1). Le terre che re Federico le destinò

---

(1) Il mero e misto imperio, conceduto a non pochi feudatari di Sicilia sin dall'impianto del sistema feudale nell'Isola medesima, subì delle restrizioni sotto Federico le svevo, poichè il di lui avo Federico Barbarossa nella celebre dieta di Roncaglia del 1158 avea giudicato una degradazione per la regia autorità che si conferisse a feudatari l'amministrazione della giustizia ch'egli, come i suoi predecessori, stimava attribuzione esclusiva della corona. Federico d'Aragona andò più in là dell'avo; e come l'ORLANDO (op. cit. cap. VII, § VII, pag. 175 e segg.) parlando su tal proposito osserva, è memoria di una costituzione di lui trasandata nelle raccolte, che vieta ogni concessione di mero e misto

per la *camera reginale*, poste la maggior parte in Val di Noto, furono: la città di Siracusa col suo territorio, Lentini, il casale di Avola, la terra di Mineo, — già appartenuta questa a quel conte Manfredo Maletta che per viltà negli ultimi di sua vita avea rinnegato un lungo attaccamento alla famiglia sveva ed all'aragonese, per passare ignominiosamente agli Anjou, dai quali avea pure chiesto favori e uffici nel tempo che da incontrastati signori tenean la Sicilia (1),—e le terre di Vizzini e Paternò, e Castiglione e Francavilla,—già feudi di Ruggier Loria questi ultimi due,—e i casali nella valle di Santo Stefano di Briga e l'isola di Pantellaria (2).

---

imperio a chicchessia. Pure vediamo che anch'egli concesse tali diritti a qualcuno dei principali feudatari dell'Isola, non che, come scriviamo, alla regina Eleonora nel costituirle la *Camera reginale*. Con tutte le idee restrittive dunque sulla concessione di un tal diritto, ciò mostra che volle usare delle eccezioni sì a favore di qualcuno dei principali suoi feudatari, come a favore delle persone di sua famiglia, che ragionevolmente doveano a preferenza onorarsi. La costituzione suddetta di Federico trovasi ricordata in un diploma del ventinove dicembre 1351 dato in Cefalù da Federico *il semplice*, pubblicato dal GREGORIO (*Biblioth. etc.* vol. II, pag. 524 e seg.), nel quale è contenuta appunto una concessione di mero e misto imperio, a favore di Guidone Ventimiglia; poichè, come vedremo a suo luogo, col nascer dei torbidi la prepotenza baronale otteneva dalla debolezza regia tutto quanto poteva renderla meglio strapotente e nociva.

(1) Il Maletta, gran camerario del regno, passò agli Angioini nel 1299. Egli comandava il castello di Paternò, e dopo due giorni che il duca Roberto vi s'era posto all'assedio, gli si vendè a condizioni vantaggiose. V. AMARI, op. cit., vol. I, *Prefaz.*, pag. LXII, e pag. CXXVIII e seg. § LXIV, dove si porge uno schizzo tanto rapido quanto efficace della vita del Maletta. V. anche nel medesimo vol. I al cap. V, pag. 101, e nel II a cap. XVII, pag. 113 e seg.. Moglie del Maletta fu Filippa d'Antiochia, sorella di Corrado (v. MINIERI RICCIO, *Della dominazione angioina nel reame di Sicilia ecc.* (Napoli, Rinaldi e Sellitto, 1876 in 8°) pag. 10).

(2) Questa isola posta a mezzogiorno di Trapani, e più alla costa afri-

Sottoposte tali terre al dominio utile della regina, ed investita costei, come si è detto, del diritto di eserci-

---

cana che alla Sicilia vicina, nel 1147 fu tolta ai Saraceni dal conte Ruggiero. Appartenne quindi innanzi alla Sicilia, e a tempi di Federico lo Svevo dipendea dal secreto di Palermo; ma la sua popolazione rimanea sempre islamita fino allo scorcio del XIII secolo (v. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, vol. III, pag. 678, nota 2). Carlo d'Anjou la tenne tributaria per mille bisanti all'anno, e ne tolse a volte anche donativi straordinarî (v. AMARI, *La guerra del Vespro Siciliano*, vol. I, *Prefaz.* pag. XLVIII e seg., e vol. II, pag. 406 e seg. *Documenti* LVIII e LIX). Come una delle isole adiacenti alla Sicilia toccò a Federico quindi alla pace di Caltabellotta. Del periodo primo della guerra non ne abbiamo notizie precise; però v'ha una ragione che m'induce a ritenere che dessa dallo stato di tributaria di Carlo d'Anjou sia passata a quello di tributaria dei monarchi aragonesi di Sicilia; ed inclino a credere che tanto il primo quanto i secondi ne abbiano levato tributo per diritto di possesso, e che perciò dalla conquista normanna in poi fosse appartenuta alla Sicilia, nè mai più entrata nel dominio di principi africani. La ragione troppo evidente la deduco da più di un fatto: il trattato di pace fermato nel principio del 1290 tra Alfonso e Giacomo d'Aragona da un canto e il soldano Kelaun dall'altro, trai possessi dei due re fratelli, novera anche Malta e Pantellaria. Quest'ultima dunque, come l'altra, non era in possesso, benchè abitata da Musulmani, di principi parimenti Musulmani; chè diversamente sarebbe rientrata nei possessi di Kelaun, i quali per estremo limite occidentale riconoscevano il confine di Tunisi (v. AMARI, op. cit. vol. I, cap. XIII, pag. 417 e seg. e vol. II, *Docum.* XXXI, pag. 335 e segg.

Per giunta poi il MINIERI RICCIO dà notizia di alcuni documenti che riguardan l'isola di Pantellaria in possesso di Carlo I d'Anjou; e si veda in proposito: *Della dominazione angioina ecc.* pag. 9, dove è il sunto d'un documento che tratta dell'annuo tributo suddetto; ed il sunto in parola è ripetuto a pag. 3-4 dei *Nuovi studî ecc.*, con l'aggiunta però che a Nicolò de Caro, cui si dava la commissione di raccogliere il tributo, si dava pure l'ufficio della capitania dell'isola; e si veda anche a pag. 35 della prima di esse pubblicazioni, dov'è il sunto di un documento pel quale re Carlo II d'Anjou provvedeva contro quel medesimo Palmerone Abbate da Trapani suo procuratore nell'isola in parola, — del quale fa ricordo l'AMARI nelle prime delle citazioni da noi qui

tarvi giurisdizione civile e criminale, anche sì vasta parte di paese veniva sottratta all'autorità dei giustizieri provinciali, che vedevano così maggiormente ristretti i limiti delle loro dipendenze. Imprendeva perciò la regina a nominare gli ufficiali della sua *camera*, e sin dai primi giorni del suo matrimonio elesse maggiordomo della medesima il palermitano Bartolomeo Tagliavia, signore di Castelvetrano (1).

Come a malincuore papa Bonifazio VIII ricevesse la nuova della pace conchiusa in Sicilia, è un fatto assai noto; ed è noto similmente come allorchè il Valois, gli venne innanzi, ne fu sì fieramente rampognato che questo principe indispettito corse quasi con la mano alla spada (2). Ma poichè il prepotente vecchio non potea distruggere il fatto, e i crescenti dissidî con casa di Francia promettevangli in quel punto tutt'altro che aiuti a ravvivare la lite, finì coll'assentire. E quel trattato che non potea essere affatto distrutto, fu trovato allora da lui informe in molti punti, irragionevole, e dannoso a re Carlo II e a santa Chiesa; onde una serie di modifiche vi introdusse. E negò pria di tutto la libertà di

---

riportate ed attinte dalla *Guerra del Vespro*,—perchè molestava i Saraceni di Pantellaria che avean ceduto alle forze di Corrado Capece e Nicolò Maletta, giurando ubbidire i loro comandi e sovvenendoli d'una colletta, allorchè costoro due da Tunis passavano in Sicilia a tempi di re Carlo I, ed in occasione dei moti suscitati dalla calata di Corradino. Il GREGORIO *(Rosario)* cui furono ignoti i documenti suddetti, dal tempo degli Svevi salta a quel degli Aragonesi, e dice che gli sembra da credere che, durante il primo periodo della guerra del Vespro, quei dell'Africa se ne fossero rimpadroniti, ma che pur Federico li avesse resi tributari. *(Discorsi intorno alla Sicilia; Soggetti geografici*, discorso III). Sull'inesattezza di tale congettura non occorre dir altro oltre il già detto.

(1) V. GREGORIO, *Biblioth.* cit., vol. II, pag. 451.

(2) V. AMARI, vol. II, op. cit., cap. XIX, pag. 195.

possesso durante vita di Federico sulla Sicilia, e volle che dall' autorità pontificia il riconoscesse, e in segno di vassallaggio l'annuo censo ne richiese di tremila once d'oro, il servigio di trecento cavalli per tre mesi, ove la Chiesa abbisognasse di armi, e l' obbligo di riconoscere amici gli amici, nemici i nemici della Corte romana, e tutti insomma gli obblighi, e nel caso di inadempimento dei medesimi tutti i gastighi che erano stati imposti e stabiliti a Carlo I d'Anjou allorchè ebbe il regno. E a ciò si aggiunga la repristinazione dei dritti e possessi ecclesiastici nell'Isola; la libera uscita di frumenti e vettovaglie per Roma, ove il popolo di questa città ne abbisognasse; la libera uscita di dieci mila salme di frumento all'anno nel tempo che durasse guerra in Terra Santa; l'appello alla santa Sede nelle questioni che potrebbero nascere dal trattato; e il giuramento di osservare questo scrupolosamente. Soggiungeva finalmente Bonifazio che il temporaneo dominio di Federico sulla Sicilia ed isole ad essa adiacenti per nulla dovea nuocere all'unità complessiva del regno ed ai diritti sul medesimo di Carlo II d'Anjou o dei suoi eredi; che Federico altrimenti non si intitolasse che *re di Trinacria*, essendo devoluto solo a re Carlo ed ai successori di lui il titolo di *re di Sicilia*; e che nessuna prescrizione fosse valida pel temporaneo possesso di Federico contro i diritti degli Anjou (1).

Il trattato in Caltabellotta conchiuso, per tal modo modificato dal volere papale, e da tutti i cardinali approvato, men che da uno che avea grado di diacono e titolo di Santa Maria in Portico, veniva da Bonifazio comunicato a Federico nell'istesso tempo degli sponsali,

---

(1) V. RAYNALD, op. e tom. cit. anno 1303, § XXIV, XXV, XXVI, XXVII, XXVIII.

con bolla del ventuno maggio (1); poichè a conchiudere il tutto e prestargli il giuramento ligio pel regno, cogli obblighi relativi, e quel dell' osservanza dei patti suddetti, aveagli spedito re Federico come suoi nunzî il conte Ugone degli Empurî, il milite Federico d' Incisa maestro razionale del regno — quel che eroicamente aveа l'anno innanzi difesa la nativa sua Sciacca, — e Bartolomeo dell'Isola giudice della gran corte (2).

A Federico di tutto ciò quel che di più rincresceva era la questione riguardante il suo titolo. Nella primavera infatti di quest'anno medesimo, per l'intercessione del duca Roberto che gliene avea fatto promessa quando trattavan gli accordi per la pace, Carlo II d'Anjou, presso il quale da Federico eransi anche perciò inviati il vescovo di Lerga e Ruggier Geremia (3), aveagli consentito che si dicesse *re dell' isola di Sicilia* invece che *re di Trinacria*, titolo da cui reluttava; onde, in vista del contrario volere del papa, per cui la propria decisione ritirava re Carlo, tenace nel suo proposito, pur di non dirsi *re di Trinacria* continuava ad appellarsi *re* solamente senza indicazione alcuna di regno (4).

Re Federico intanto, fermata appena la pace con la ratifica e modifiche del pontefice, era sollecito d' informare d' ogni cosa il fratello re di Aragona; e come la importanza della cosa richiedeva, le informazioni non e-

(1) V. Raynald, op. e loc. cit., § XXVII.

(2) V. ivi, op. e tom. ed anno cit. § XXIV, e XLIX.

(3) V. *Documento inedito riguardante la pace di Caltabellotta* pubblicato dallo Starrabba nell'*Archivio storico siciliano*, n. 5, an. IV, pag. 189 e seg., tolto dall'Archivio della Corona di Aragona in Barcellona.

(4) V. la cit. med. della nota precedente. La formola già riportata a nota 3 pag. 44 nel presente capitolo: *Fridericus tertius dei gratia rex*, fu allora adottata da Federico, ed usata costantemente finchè le circostanze posteriori, come verrà detto, non lo consigliarono diversamente.

ran comunicate per lettere, ma per la viva voce di due ambasciatori: Giovenco degli Uberti e il milite Apparizio di Villanova, che a nove giugno presentavansi a re Giacomo in Saragozza (1). L' inaspettato e singolar trionfo della causa siciliana troppo era loquace al cuor di Giacomo, che ammonito dai fatti, premuroso del proprio interesse, cercando di mettersi in grado di ricavare alcun frutto dagli accordi novelli, non tralasciava l' occasione per istringersi a quel fratello ed a quel regno contro cui slealmente avea combattuto. E però mandava a sua volta nell' agosto ambasciatori in Sicilia Giacomo Jasberto visconte di Castelnuovo e Andrea Maciano, a rassodare da un canto i termini della pace, e conchiudere dall'altro una confederazione nella quale stabilivasi reciproca facoltà pei due fratelli di poter armare galere l'un nello stato dell' altro. Ma sotto tali patti pubblicamente conchiusi, condizioni più gravi nascondevansi per cui re Giacomo s' era veramente spinto a mandar quei legati; e con essi Riccardo Passaneto conte di Garsiliato, Vinciguerra Palizzi gran cancelliere del Regno, e il grande ammiraglio, il genovese Corrado Doria, da parte di re Federico trattavano e secretamente stabilivano la reciproca successione dei due re fratelli nei rispettivi loro regni; sì che in mancanza di prole dell'uno dovesse tenerne il posto la prole dell' altro (2).

Questo trattato che per le ragioni del sangue e dell' eredità poteva assicurare a casa d'Aragona la successione al regno di Sicilia, non era da riguardarsi pei due contraenti che come una formale mancanza a patti sì da poco giurati. E se ciò non denigra Federico che certo senza il proposito di mancarvi non poteva promettere

---

(1) V. SURITA, *Anales de la Corona de Aragon*, tom. I, lib. V, cap. LX.
(2) V. ivi, loc. cit.

un ritorno della Sicilia agli Anjou,—ritorno che questa a nessun patto avrebbe consentito,—non era certo onorevole per Giacomo, per l'ammiraglio e vessillario di santa Chiesa, per l' alleato degli Anjou contro quella Sicilia che alla casa di lui avea conservato due corone. Passarono anni infatti, e re Giacomo rinnegò un tale accordo; ma sventuratamente il rinnegare non vale a distruggere un fatto.

Mentre così, preponendo l' interesse alla lealtà, e per esso tradendo, sebbene secretamente, quella causa degli Anjou alla quale s'era impegnato, e per la quale non avea per anco finito di ricevere il prezzo del servizio militare venduto a danno della Sicilia (1), pria che quest'anno istesso spirasse, a dodici ottobre, peggio finiva un altro nemico della Sicilia, e il più fiero di tutti può dirsi: l'implacabile Bonifazio VIII, colui che dal guelfo Villani istesso è detto superbo e dispettoso (2). Checchè da recenti scrittori si sia fatto a purgar da ingiuste accuse la memoria di lui; checchè possa dirsene di lodevole nello studio che continuo impiegò per innalzare sulla temporale la spirituale potenza; per quanto vasta dobbiamo in lui riconoscere la mente, volta anche al concepimento di opere tanto al papato ed alla storia di esso importanti,—come la famosa raccolta delle *Decretali*;—è pur grave il fatto della trista fine a lui imposta, e da lui per l' irruenza del carattere provocata; molto più ove lo si ponga di fronte agli avvenimenti

---

(1) Nel registro angioino 1308 B, num. 171, fol. 72 e 76 leggesi: *Principi inclito Domino Iacobo Regi Aragonum Carissimo filio nostro provisio pro solutione unciarum 2500 in computum unciarum 10 m^a debitarum per nos eidem Regi ex causa compositionis inhite inter nos pro sumptibus viaggii sui in Sicilia cum gente sua equestri et pedestri ac extolio galearum suarum in servitiis Sancte Romane Ecclesie atque nostris*. V. Minieri Riccio, *Studi stor.* cit., pag. 99.

(2) *Storie* cit., lib. VIII, cap. LXII.

che nel tempo istesso facean sì prosperare le cose della Sicilia. Quando questa, — cui quel papa, inspirato non alla santità di suo ministero ma a particolari rapporti con principi, e quindi per ragioni ed interessi tutt'altro che spirituali o anche giusti ed onesti, avea in ogni modo tentato di ridurla in preda all'aborrita signoria angioina, e nulla avea risparmiato per perderla: neppur lo scandalo, non bastandogli tante altre armi, di tirare un fratello a combattere contro l'altro fratello,—riusciva a trionfare di tanti nemici, ad ottenere la pace, e prosperamente goderla, le genti di quel Filippo *il Bello* re di Francia che alla scuola papale fattasene maestra per ragioni di partigiana politica avea appreso quell' odio che contro il papa e gli uomini di Chiesa or rivolgeva (1), comandate dal Nogaret venivano nel settembre a catturarlo in Anagni. A quest' onta l' altra peggiore si univa che Sciarra-Colonna, un di quella nobilissima famiglia romana di cui avversario sì fiero fu pure questo pontefice, associato alle genti francesi, nel catturarlo l'infame insulto facevagli di recargli addosso le mani violente. Invano il popolo dopo tre giorni insorgeva a liberarlo: l'offeso vecchio moriva gli undici ottobre di crepacuore e di rabbia. Nessuno può certo lodare il fatto inonorevole e vigliacco del principe romano, nè con bassa soddisfazione alcuna v'ha chi possa ricordare azione sì turpe; ma è severo il contrasto da tale avvenimento presentato, mentre l' umiliazione fu prezzo estremo della vita di un uomo che tanti avea voluto umiliati, e più di tutti uno

(1) Si veda in proposito quanto riporta l' AMARI, op. cit., vol. I, cap. XII, pag. 347 e seg. e 363, in ordine alla parte da Filippo *il Bello* sostenuta, allorchè seguì il padre nell'invasione degli stati di Pietro d'Aragona nel 1285, contro il legato pontificio che arrabbiato incitatore di stermini accompagnava l'esercito francese.

stato alla cui rovina nessuno risparmiò di quei mezzi che l'eccelso suo grado poteva offerirgli. È poi notevole il fatto che all'aggressione in Anagni contro papa Bonifazio, uccisori delle genti sue, anche di alto grado chiesiastico, e rapitori d'ogni lor cosa di valore e del tesoro di santa Chiesa, con gli scomunicati di Francia e di Roma fecero lega alquanti vassalli di Carlo II d'Anjou (1).

Un frate dell'ordine di San Domenico, che nel secolo avea avuto nome Nicolò Boccaccini, italiano, nativo di Treviso, figliuolo d'un povero notaio, dieci giorni soli dopo la morte di Bonifazio VIII, a ventuno ottobre, era investito della pontificia dignità che dovea per sì poco tenere. Da chierico, dimorando in Venezia, avea cavato la propria sussistenza coll'istruire i fanciulli nelle case dei nobili (2); entrato in convento era venuto su per sua dottrina, e di grado in grado fino a maestro generale dell'ordine e a cardinale col titolo di santa Sabina, e a vescovo d'Ostia (3). Mite d'animo, venerato dall'universale per la santità della vita, Benedetto XI (4) tenne via quasi affatto diversa da quella del suo predecessore. Prosciolse dalla scomunica Filippo *il Bello* e la Francia (5); fulminò scomuniche e spinse i processi contro Nogaret, e i Colonnesi e loro aderenti (6); ma come si fosse regolato con la Sicilia lo vedremo più tardi.

---

(1) V. VILLANI, *Storie* cit., lib. VIII, cap. LXIII; e per maggiori particolarità e copia di notizie MINIERI RICCIO, *Studi stor.* cit., pag. 102 e seg. ove son note di parecchi documenti relativi ai processi che subito diessi a spingere Carlo II per punire i colpevoli.

(2) V. VILLANI, *Stor.* cit, lib. VIII, cap. LXVI.

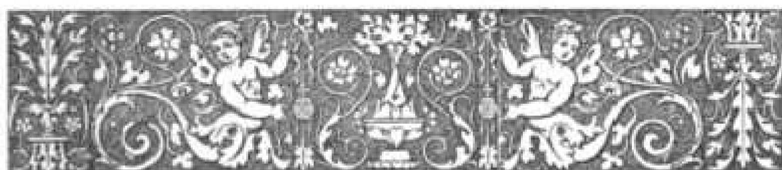
(3) V. RAYNALD, op. e tom. cit, anno 1303, § XLV.

(4) Osserva il RAYNALD, op. e loc. cit., che esaminando attentamente la cosa avrebbe dovuto dirsi Benedetto X.

(5) V. RAYNALD, op. e tom cit., anno 1304 § IX, X, XI.

(6) V. ivi § XIII, XIV e XV.





CAPITOLO III.

Ruggiero de Flor e l'origine della Gran Compagnia di Romania.

[1303]

FRA coloro che da Federico, in occasione delle regie nozze riceveano appannaggi feudali in Sicilia fu anche compreso il valoroso Ruggiero de Flor, l'uomo di mare più celebre che fosse venuto ai servigi della causa siciliana dopo quel Ruggiero Loria di cui può dirsi pari in ardire e valore, e sol da meno in avarizia e crudeltà. Ebbe dal re in feudo il castello di Tripi, già al Loria appartenuto, la terra di Licata, e le rendite dell'isola di Malta (1).

Ruggiero de Flor fu uno di quegli uomini che salirono ad eccelso grado per la potenza dello spirito proprio,

(1) V. MONTANER, *Cron.* cit., cap. CXCIV.

intraprendente ed oltremodo audace; onde nella breve sua vita ebbe a toccare sì varie ed opposte fortune. Però quando fu all'apice, può dirsi, d'ogni umana grandezza, ebbe a colpirlo una fine sì scellerata e sì trista. Il padre di lui, Riccardo, uomo assai bello della persona e destro alle armi, era stato un falconiere dell'imperator Federico II, cui questo principe tenne assai caro, e condusse da Lamagna in Italia, concedendogli ricchezze e favori, ed accasandolo in Brindisi con la figliuola d'un facoltoso gentiluomo. Riccardo non fu dimentichevole o ingrato; e quando il nipote di Federico venne in Italia per riconquistare il regno di Sicilia già dato in signoria a Carlo d'Anjou, lasciata in Brindisi la moglie e due figlioletti, — Giacomo che toccava i quattro anni e Ruggiero che non passava il primo, — combattè a Tagliacozzo, e suggellò con la morte la fede ai suoi svevi signori. Nella confisca dei beni da Carlo d'Anjou fulminata ai fautori di Corradino andaron compresi anche quelli di Riccardo, onde alla vedova di lui non rimase che la propria dote.

Nel 1275, avea Ruggiero otto anni, una nave del Tempio, comandata da un gentiluomo marsigliese, Tempiero, a nome fra Vassallo, capitò a svernare in Brindisi, e fu messa a rattoppare abbisognando di risarcimenti. Il fanciullo, poichè là presso era sita la casa della madre sua, veniva spesso a correr su e giù per la nave in riparo, a trastullarsi frai lavoranti. Vivace, aitante della personcina, attirò presto l'affetto di fra Vassallo, e in modo sì sentito, che costui finì col richiederlo alla madre, promettendole farne un valente cavaliere del Tempio.

Se fra Vassallo tenne la promessa, Ruggiero non defraudò le aspettative del protettore. A quindici anni era espertissimo nelle cose di navigazione, e sì maestrevolmente quindi innanzi comportavasi, che a lui lasciava il Tempiero ogni cura della nave. A venti anni il gran Mae-

stro dell'ordine gli dava il mantello e lo faceva servita. Qualche anno dopo, comprando la religione dai Genovesi una nave, la più gran nave che si fosse allora costruita, chiamata il *Falcone*, il comando ne fu affidato a fra Ruggiero de Flor.

Frattanto il possesso cristiano di Acri, sin dal 1104 conquistato dai Crociati e divenuto quindi sede dell'ordine dei Tempieri, vedevasi altra volta contrastato dai Musulmani; e Kelaun, sultano d'Egitto, racquistavalo finalmente, vincendolo nel 1291. Celebre nei fatti di quella difesa rese la propria nave Ruggiero; e quando vide inutile il sostenersi, la impiegò al trasporto in luoghi più sicuri di gentildonne e damigelle appartenenti a quelle famiglie latine che quivi avean tenuto signorie. Ne trasse ingenti guadagni; e, o veramente ne profittasse, o l'invidia, come gli amici di lui narrano, avesse suscitata la calunnia, fu accusato al gran Maestro di ritenere tesori rimastigli dagli affari di Acri. Il gran Maestro s'impossessò tosto di quanto potè avere di ciò che spettava a fra Ruggiero, e cercava di più d'impossessarsi della persona di lui. Avutone sentore, pensò bene Ruggiero di abbandonare nel porto di Marsiglia il *Falcone*, e corrersene a Genova dove potea contare su più amici. Ticino Doria ed altri prestavangli infatti e subito tanto danaro, da comprarne una nave chiamata l'*Olivetta*, armarla a dovere e mettersi con essa per sue faccende (1).

---

(1) Dal MONTANER. (loc. cit.), che gli fu amico, tolgo tali particolarità sulla vita di Ruggiero de Flor, e molte ancora delle notizie successive che lo riguardano. La parte poi dal medesimo avuta in Sicilia l'accenno appena, come quella che va compresa nell'opera mai abbastanza lodata dell'AMARI, vol. II, cap. XVIII, pag. 171 e segg.. E tolgo similmente, si in questo che nei successivi capitoli, ed in gran parte dal MONTANER le notizie che riferisconsi alla Gran Compagnia di Romania, non mancando però di tener conto nelle corrispondenti citazioni ove da altri attingerò notizie al medesimo soggetto relative.

Forse nella speranza di trovare chi accomodasse i suoi rapporti col gran Maestro, o almeno lo mettesse al coverto dalle costui persecuzioni, scordando le tradizioni di sua famiglia, Ruggiero de Flor pensava ingraziarsi o rendersi utile ad un partito dal papa protetto, e nel 1301 s'era offerto ai servigi del duca Roberto d'Anjou, mentre questi trovavasi in Catania. Tre giorni interi però il duca lasciavalo ad attendere invano una risposta qualunque; ond'egli che a siffatto procedere indignavasi, passava senz'altro a re Federico che tosto accoglievalo, acquistandone vantaggio per audacissime imprese la causa siciliana.

Finchè stiede con nemici del papa, meglio al coverto sentissi Ruggiero dalle ire del gran Maestro; però, quando fu fatta la pace, o che temesse non trovar più in Sicilia un terreno da rimanervi al sicuro, o che le abitudini di sua vita tempestosa e intraprendente rifuggissero dal riposo, volle diversamente occuparsi, e trovò modo a nuove avventure. Infesti oltremodo al paese divenivano tutti quegli stipendiati, e Catalani, e Aragonesi, e Italiani di diversi paesi, e Siciliani ancora, che venti anni di guerra vi avean cumulato, e ch' eran gente a null'altro adatta che al mestiere dell'arme. Re Federico sin dal primo conseguir della pace, e il notammo, avea tentato sbarazzarne la Sicilia, cedendoli al Valois; ma poichè quell'occasione era rimasta priva dell'esito desiderato, costoro rimanendo nell'Isola, inutili al re e al paese, anzi ad entrambi dannosi, infestavan da predoni le campagne, ed esercitavano ogni sopruso, e fomentavan disordini e turbavano il viver tranquillo.

Costituivan la parte maggiore di tali gentaglie quelle milizie composte di Aragonesi, Catalani e Saraceni con nome di origine arabica, significante *scorridori*, detti *almogavari*: vero terror dei nemici, le quali a piede, mal coverte, con un berretto di cuoio o una reticella al capo,

un giubbone indosso o una semplice camicia, scarpe strette di cuoio o di corda, e a volte uose di cuoio, una lama al fianco, senza targa per difesa, una lancia e due giavellotti dai ferri quadrati, uno zaino alle spalle da conservarvi il cibo,—tanti pani per quanti giorni contassero inoltrarsi e rimanere in territorio nemico (1),—osavano combattere con qualunque gente d'arme, con la migliore in arnese fra le cavallerie che corresse allora in campi di guerra. Dispersi in terra nemica, smembrati e lontani gli uni dagli altri, profittavan della notte per farsi segni col fuoco, e comunicarsi qualunque ordine o piano. I loro capitani, quantunque effettivamente capi delle compagnie, con voce arabica anch'essa eran detti *adalili*, cioè guide; e soldati e guide costituivano delle masse riluttanti ad ogni disciplina e ad ogni freno talmente, da non andar compresi nelle tregue, non potendo chi le stipendiava fare assegnamento alcuno sulla loro obbedienza ove venisse a patti col nemico. Ma non vi fu vittoria fra le battaglie di quei secoli in Aragona e in Sicilia, alla quale non ebber parte costoro, il cui stipendio era il bottino guadagnato sui campi, il saccheggio nelle terre nemiche. Stando di fronte ad avverse schiere, in sul punto d'ingaggiarsi la lizza, gridavansi l'ordine d'aguzzare i ferri, e colla massima freddezza d'animo preludevano alle carneficine battendo quelle loro armi sulle

---

(1) Abbenchè l'AMARI, op. cit., vol. I, cap. IX, pag. 235, abbia a sua volta descritti gli almogavari, ne rifaccio qui uno schizzo in cui comprendo qualche accessorio che tolgo dal MONTANER, *Cron.* cit., cap. LXIV, e dal D'ESCLOT, *Cronaca del re don Pietro e dei suoi antecessori*, cap. LXXIX; non che qualche altra circostanza che questo ultimo cronista ci riferisce al cap. CII. Soggiungo ancora che dal cap. CCXXI del MONTANER rilevasi pure che vi fossero stati degli almogavari a cavallo.

pietre che scintillavano ai colpi. Venendo alle mani si slanciavano sparsi trai nemici, rompevano, s'era mestieri per lavorare meno impacciati tra la calca di questi, le aste alle lance, e coi mozziconi a cui attaccavansi i ferri facevansi sotto, lesti come tigri, a sbudellar cavalli e cavalieri. A chi legge le cronache di quei tempi che ci dicono d'essi, i tratti d'ardire e i colpi d'arme che vi si ricordano di questi arrabbiati sembrano proprio leggendarî, ed in ispecie alcuni fatti individuali di qualcuno di loro destano addirittuta le meraviglie.

Trar profitto da costoro, alleviando nel tempo stesso la Sicilia da una piaga, dicesi essere stato pensiero di Ruggiero de Flor; e mentre Messina durava in feste per lo sposalizio del re, cominciava ad adoprarsi pel conseguimento delle sue vedute. Le condizioni in cui allora l'impero d'Oriente volgeva gliene davano occasione opportuna. I Turchi infatti spingevan conquiste nell'impero, guadagnando fin tanta parte dell'Anatolia, che lo stretto d'Abido, il mar di Marmara e lo stretto di Costantinopoli solamente separavanli dalla Tracia. e vietavan loro dal portare le armi nella residenza medesima dell'imperatore. Nè Andronico II avea forze sufficienti a riguadagnare il perduto ed allontanarli dalle terre sue. Ove Ruggiero a lui fosse corso con quelle genti,—Ruggiero che nelle greche regioni godeva altissima fama, non solo per le imprese sostenute in Sicilia, ma pei servigi resi pure all'imperatore quando batteva quei mari comandando il *Falcone*,—l'aiuto non potea riuscire che gratissimo; molto più che assai bene era da lui conosciuto il paese, e speditamente per giunta parlava il greco.

Fidente dunque nella sicura attuazione e nell'esito felice dei suoi disegni, cominciò a confidarli a Federico, da cui chiedeva e consiglio, e permesso, ed aiuti. Stando alla narrazione del Montaner, che fu compagno ed amico di Ruggiero, tutto a costui dovrebbe attribuirsi il vanto

e d'iniziare e di condurre l'impresa; stando però agli scrittori siciliani un tal fatto sarebbe opera tutta di Federico. E l'uno e gli altri pare che debbano avere completa ragione. Quel che narra il Montaner infatti non è che il vero, ma quel vero che solo poteva e doveva esser diffuso alla conoscenza del mondo. Gli scrittori siciliani poi con la loro narrazione videro certo più addentro di quanto era concesso vedere, videro un vero che è sostenuto dai fatti svoltisi in seguito, ma un vero affatto secreto, e nel secreto della politica racchiuso. Ruggiero de Flor senza la volontà, senza gli aiuti di Federico non poteva mettere in opera la sua impresa; re Federico, — fatta astrazione della misura d' ordine pubblico che consigliavagli di allontanare i venturieri dalla Sicilia,—senza destar diffidenze e sospetti in quella casa di Anjou con cui s'era appena pacificato, o senza, per lo meno, doversi obbligare con la medesima ad assicurarle la quiete dei possessi o le suscettibilità delle pretese che sì larghe vantava in Oriente, legandosi così in modo affatto opposto agli interessi di sua politica occultamente attiva, non poteva mostrare di adoprarsi a mettere un piede nelle regioni di quell'Oriente medesimo, sulle quali e possessi e pretese assai larghe vantava come gli Anjou anche casa di Francia. Ed a costoro il semplice fatto di un aiuto tendente a rafforzare la sovranità di Andronico dovea riuscire oltremodo increscevole, perchè oltremodo nocivo ai loro interessi. Se accordi secreti vi furon quindi tra re Federico ed il suo vassallo Ruggiero de Flor è ciò che nessun documento può sin ora certificare; ma che il novello signore di Tripi abbia operato di accordo e subordinatamente ad ogni possibile interesse o vantaggio del suo sovrano, è ciò che i rapporti posteriori della Gran Compagnia con re Federico, e di re Federico con la Gran Compagnia non possono che mostrare all'evidenza. Avendo noi dunque impreso il racconto di tali

avvenimenti e continuandolo sotto quell'aspetto onde ce lo presenta il Montaner,—sotto l'aspetto di quel che publicamente poteva dirsi o conoscersi allora,—non intendiamo che presentare il fatto da quel profilo medesimo onde ebbe ad apparire a quell'universale che non dovea vedere in esso più in là dell'interesse d'un privato, d'un semplice venturiero, capitano di venturieri, soldati cattolici che andavano a permutare il loro sangue con l'oro d'un sovrano scismatico.

Ruggiero da re Federico ottenne prima delle promesse; onde, fatta allestire una nave, cercò persone da mandar con quella in Costantinopoli a trattare ogni accordo. Due cavalieri, dei quali poteva fidarsi, chiamò all'uopo, ed espose loro tutto quel suo piano; e steso un atto, articolo per articolo, delle condizioni che dall'imperatore chiedeva, nominolli suoi procuratori per le trattative col medesimo, e per l'accettazione in suo nome di quanto dalle proposte dipendeva, e per la soscrizione finalmente di qualunque contratto opportuno. Chiedeva Ruggiero di avere in moglie una nipote di Andronico, Maria, bellissima fanciulla di sedici anni, figliuola di Giovanni Asan re di Bulgaria (1); chiedeva che lo si creasse megaduca, ufficio costituente la quarta dignità dell'impero, dipendendo dal medesimo le forze militari, e costituendo autorità sull'ammiraglio, su tutte le isole dello stato, e su tutte le fortezze marittime; chiedeva le condizioni seguenti in

(1) Questo Giovanni Asan, da non confondere con l'avo del medesimo nome e vincitore nel 1230 di Teodoro I despota di Epiro, fu re solamente titolare di Bulgaria. Egli nacque da Maria, figliuola del Giovanni suddetto, la quale sposò Mitzes, in cui venne a cadere la sovranità di Bulgaria quando per avvelenamenti e uccisioni mancarono i figliuoli del suocero. Mitzes dopo di essere stato fatto re fu spodestato, e rifuggiossi in Costantinopoli. Quivi il figliuolo di lui Giovanni Asan riceveva generose accoglienze, ed era investito delle più alte cariche, e riceveva in moglie Irene sorella di Andronico II. V. BUCHON, op. cit., tav. III.

ordine agli stipendî da corrispondere agli uomini della Compagnia: quattro once al mese per cavallo armato, tre per cavallo alferrato—cioè alla leggiera,—una ai fanti, quattro ai comiti delle ciurme sulle navi, una ai nocchieri, venti tarì ai balestrieri, venticinque ai timonieri. Un tale stipendio dovea pagarsi di quattro in quattro mesi, e il primo quatrimestre dispensarsi alla Compagnia allorchè andando in Grecia pervenisse in Malvasia. Chiunque poi volesse lasciare i servizî dell'imperatore per tornarsene in Occidente sarebbe libero di farlo in qualunque tempo, col diritto di ripetere quanto per proprio conto gli spettasse, e il corrispondente di due mesi di paga per sopperire alle spese del viaggio.

Partivano appena da Messina i due inviati di Ruggiero de Flor, che prendeva questi a dar opera per formare la Compagnia. Se gli almogavari ascendevano a più di quattro mila, e presentavano un bel corpo di pedoni, l'importante si era l'aver cavalieri, e tra questi persone sì sperimentate e di tal grado da poter sostenere gli ufficî più alti. E ciò più che un bisogno rappresentava una impreteribile necessità, dovendo la Compagnia recarsi in un paese dove le conquiste dei Latini aveano impiantato le istituzioni feudali, sviluppando quivi con esse una Cavalleria fiorentissima, tenuta allora in grande onore anche di fronte alle più celebrate delle occidentali regioni di Europa. Diessi quindi Ruggiero a procacciarsi compagni. Il catalano don Berengario de Entença che gli era stretto in fratellanza d'arme promisegli tosto di accompagnarlo. E costui apparteneva ad una delle più cospicue case dell' Aragona e della Catalogna, ad una famiglia ch'era signora del castel di Moncornes nel Vallese (1). Ruggiero Loria, il grande ammiraglio, gli

(1) V. MONTANER, *Cron.* cit., cap., XVIII e D'ESCLOT, *Cron.* cit., cap. CLIII. E sulla nobiltà degli Entença soggiungo che una Teresa figlia a Gombaldo fratello di Berengario fu moglie dell'infante Alfonso,

era cognato, poichè nel 1290 aveane sposato una sorella a nome Saurina (1). Don Berengario de Entença era venuto in Sicilia per seguirvi le sorti dei suoi re. Nel 1284, fra gli altri fatti, avea sostenuto lodevolmente con sua compagnia una impresa in terra d'Otranto, occupando e correndo a furia il paese, dove si sostenne per anni contro le forze angioine (2). Nel 1290 con Romondo de Alamany, cittadino barcellonese ed il giudeo David Hasdai, medico e consigliere di re Giacomo, era andato, a quanto pare, a convenire un trattato da parte di re Giacomo medesimo, pel quale una lega volevasi stringere con quello istesso Kelaun soldano di Egitto che fiaccava ad Acri poco di poi l'ultima espressione delle Crociate (3). Ma

---

figlio ed erede nel regno di re Giacomo II d' Aragona. V. SURITA, *Anales* cit., tom. II, lib. VI, cap. LXXXIV e LXXXV.

(1) BARTOLOMEO DE NEOCASTRO, cap. 114, dice che nel 1290 Ruggiero Loria sposò Saurina de Entença, figliuola *egregii Berlingerii Intense.* Ciò stesso è detto dal MONTANER nel cap. XVIII. L'AMARI, op. cit., vol. I, cap. XIII, pag. 416, e a nota 4 del documento XXXI, vol. II, pag. 336 e *seg.*, non esita a riconoscere nel nostro Berengario de Entença il suocero dell'ammiraglio. Però il MONTANER, nei capitoli CXVI e CLV parlando del medesimo lo dice cognato,— *cunyat*, — del Loria; e poichè nel primo di tali capitoli ricorda appunto le imprese in terra d'Otranto, stimerei che non possa esservi dubbio a riconoscere nel Berengario de Entença ch' ebbe parte nelle cose di Sicilia e quindi di Romania il cognato dell'ammiraglio; il quale, come era uso in quei secoli, e specialmente nelle case nobili, portava pur esso il nome del padre suo. Nè l'autorità del MONTANER in tale faccenda può esser menomata da alcun dubbio. Pure io avrei voluto con altri documenti comprovare la cosa; ma nulla mi riusci di ottenere, quantunque la cortesia dell'illustre signor don Manuel de Bofarull, benemerito tanto agli studi storici, e preposto alla direzione dell'Archivio della corona di Aragona in Barcellona, non siasi dinegata dal favorirmi in qualche ricerca nello interesse del soggetto: ricerca che però rimase infruttuosa. Ad ogni modo torno qui a rendergli pubbliche grazie di questo e di altri favori successivi.

(2) V. MONTANER, *Cron.* cit., cap. CXVI e CLIX.

(3) V. AMARI, op. e luoghi citati a nota 1 della pag. presente.

nel 1299 non avea arrossito, allorchè re Giacomo con l' influenza presso i suoi antichi condottieri fomentava tradimenti contro il fratello ed in favore di Carlo II di Anjou, di vendersi ai nemici, passando ai medesimi con sua compagnia, e cedendo Otranto che pel re di Sicilia teneva; però, rimasto in dubbia fede presso gli Anjou, era stato fin anco imprigionato, riacquistando poi la libertà per intromissione di re Giacomo istesso (1). Era quindi tornato a Federico, e nel 1300 ricombatteva per lui in Sicilia, e riusciva, introdottovi da un cittadino, a tòrre Delia alla signoria dei nemici (2).

Promettevano ancora di unirsi a Ruggiero don Fernando Ximenez de Arenos, don Ferrante de Ahones, don Corberano de Lehet, don Martino de Logran, don Pietro e don Sancio de Oros,— fratelli costoro a quel Martino Perez de Oros che nella giornata della Falconaria avea fatto prigione il principe di Taranto, a trattenere e custodire il quale sul campo di battaglia il detto Pietro avea pur dato mano al fratello (3), — quel don Berengario de Rocaforte che dovea poi suscitare tanta dissenzione nella Compagnia, e quel don Ramondo Montaner che fecesi poi cronista di tali avvenimenti, e che può ritenersi il migliore fra tutti costoro, per avere unito buone qualità morali alle militari; sì che dopo essersi ben diportato nella guerra di Sicilia, ben diportossi nelle

(1) V. Amari, op. cit., vol. II, cap. XVI, pag. 96 e segg., dove si parla di tal tradimento e di tali circostanze, e dove sono anche in nota ricordati non pochi documenti relativi a tutto ciò.

(2) V. ivi, vol. II, cap. XVIII, pag. 165.

(3) V. Montaner, *Cron.* cit., cap. CXCII; Surita, *Anales* cit., t. I, lib. V, cap. XLI, fol. 393; Amari, op. cit., vol. II, cap. XVII, pag. 129 e seg.. Nel riportare il cognome sì di costui che dei fratelli — e di Martino Perez occorrerà dire anche in seguito,—uso la lezione che presenta il Surita.

faccende di Romania, e tornò ancora nell'Isola, da re Federico onorato d' importanti e difficili missioni (1). Entrato in tali impegni Ruggiero, prese ad aiutare ognuno come meglio poteva, acciò con pazienza aspettassero sino all'esito delle trattative.

Gl'inviati intanto con secondo viaggio furon presto in Costantinopoli, dove con Andronico trovarono il primogenito di lui Michele, dal padre sin dal 1295 già associato all'impero. Esposti i motivi della loro ambasciata, con favore accolti, videro annuire Andronico alle proposte di Ruggiero de Flor, ed i patti furon presto accettati e promessi.

Stava Ruggiero nel suo castel di Licata, quando i due cavalieri recavangli, di ritorno, gli atti in buona forma sottoscritti delle pratiche conchiuse, e con essi il contratto matrimoniale, e consegnavangli ancora il privilegio imperiale munito di bolla d'oro onde gli si conferiva il megaducato, ed il suggello, e le insegne relative all'ufficio, e la bandiera; e le premure dell'imperatore esternavangli di avere non solo al più presto, ma quanti più uomini fosse possibile ai suoi servigî (2). A re Federico, che con la regina dimorava in quei giorni a Palermo, corse contento Ruggiero de Flor, annunziando quell'esito e chiedendo l'adempimento delle promesse fattegli. Il re ordinava tosto che dieci galere e due altre navi fossero ristoppate e messe in punto per servire ai

---

(1) Ramondo Montaner nacque in Peralada di Catalogna nel 1265. Lasciata la patria per seguire il suo re, non vi ritornò che di sessanta anni nel 1325. La sua cronaca abbraccia gli avvenimenti di cui fu parte la casa d'Aragona dal 1204 al 1321; morì nel 1336. Largamente sulla vita di lui scrisse il BUCHON, op. cit., pagg. XLIII-LXIX, *Notice sur Ramon Muntaner*.

(2) Di questa circostanza, che rilevasi da PACHIMERO, lib. V, cap. XIII, non tien conto il MONTANER, come di altre.

bisogni di Ruggiero; e questi, che già otto galere possedeva di proprio, noleggiava altre tre grosse navi, e buon numero di teride e uscieri, e facea bandire per le coste della Sicilia che chiunque volesse far passaggio con lui in Romania dovrebbe convenire entro un tempo in Messina, da dove la spedizione sarebbe salpata. E siccome molte genti vedeva Ruggiero rispondere al suo appello, le quali mettevanlo così in grado di meglio soddisfare i desiderî dell' imperatore, trovandosi astretto al noleggio di tante navi, e non avendo in pronto i mezzi sufficienti per sopperirvi, rivolgevasi, come altre volte, agli amici di Genova. Ne otteneva un credito di circa mille scudi di oro, che impegnavasi di pagare in Costantinopoli quando avrebbe toccato gli stipendî; e ricevea quell' aiuto parte in effettivo, parte in noli di navi rimborsabili a quel medesimo termine (1). Re Federico diede per giunta quanta potè moneta alle torme che affrettavansi a seguire Ruggiero de Flor, ed un quintale di biscotto a persona, uomo, donna o fanciullo che fosse, un porco salato per ogni quattro persone, e cipolle ed agli. Trattamento largo ove si guardi alle strettezze nelle quali versava il regio erario, non ancora rifatto dalle ingenti spese di guerra sostenute, ma che pure lasciò scontenti quelli a cui benefizio fu dato, considerandolo troppo meschino come ultimo guiderdone per lunghi e gravi servigî.

Quando la spedizione fu riunita in Messina, contava mille e cinquecento cavalieri, di tutto, men dei cavalli, provvisti a dovere, quattromila almogavari, e un migliaio di fanti (2). Una torma di donne coi loro figliuoli, mo-

---

(1) V. PACHIMERO, loc. cit..

(2) Molto minore è la cifra degli uomini della Compagnia riportata da NICEFORO GREGORA, lib. VIII, cap. VII: egli non fa ascenderli

gli e drude, seguivan quegli uomini. S'imbarcaron su le navi preparate, trentasei circa, provviste di remieri e altri uomini di mare in numero conveniente, e senza contrarietà alcuna salparono per loro destino al cader della state. Due uomini però, due trai principali, che doveano aver tanta parte negli avvenimenti di quella Compagnia siffattamente costituita: due che eran già forse cordiali nemici, se poco di poi nol divennero, non partirono coi compagni. Don Berengario d'Entença infatti e don Berengario Rocaforte si trattennero pel momento, impegnati in questioni di personale interesse; e del secondo si sa che litigava ancora per avanzo di stipendî spettantegli per sè e sue genti, onde torbidamente, in onta ai capitoli della pace conchiusa, avea fin anco ardito di sostenere, finchè non gli fosse stato soddisfatto il suo avere, certe pretese su due castella in Calabria (1).

Scrivendo della formazione di questa Compagnia, divenuta poi famosa per le sue imprese, e della quale sarà mestieri seguir la storia pei rapporti che tenne con la Sicilia, torna opportuno non preterire un'osservazione su qualche circostanza che rende notevole il costituirsi di essa di fronte a quello di altre compagnie costituitesi in Italia, per le conseguenze che ne risentirono le contrade in cui si formarono. Senza dubbio, se non la prima, fu la più celebre di quante compagnie di ventura costituironsi quindi in Italia, nessun'altra essendosi mai levata, com'essa, anche a conquistatrice di dominî per proprio conto (2). Però se le posteriori, come quella, per esempio, formata

---

che a due mila. Però un tal numero non è accettabile, perchè non risponde nè all'interesse della Sicilia che volea disgravarsi di tutti gli stipendiati, nè a quello dell'imperatore che voleano il maggior numero possibile.

(1) V. MOTANER. *Cron.* cit., cap. CCI.

(2) Non sappiamo come il BALBO *(Cesare)* nel suo *Sommario della Storia d'Italia*, lib. VI, § 22, possa ricordare la Compagnia Catalana

dai Tedeschi di Arrigo VII nel 1313, e l'altra dai Tedeschi di Ludovico il Bavaro nel 1328, che rimasero in Italia come stipendiati; ed a scender giù da queste come ogni altra accozzaglia di scherani stranieri e nazionali, trattenevansi o chiamavansi in Italia per esser piaga d'Italia; questa costituivasi invece in Sicilia per alleviar da una piaga la Sicilia medesima, da quell'elemento turbata e nel buon costume e nella tranquillità. Se quelle d'Italia poi serviron sempre, qualunque interesse interno od esterno le abbia costituito, a lacerare di più il *bel paese*, accrescendo e le ire ed i ferri adoprati nelle memori guerre fratricide, questa portò altrove gli eccidî; e fu opera di saggia politica, non solo pei vantaggi arrecati alla corona di Sicilia, o per le mire di ottenere una preponderanza o stabilire un contrapposto di forza in Grecia dove tanto gli Anjou e casa di Francia potevano, ma pel fatto ancora che quando più tardi anche nell'Isola divampò la guerra civile, mancò tanto e sì formidabile elemento alle gare di parte.

Ma in sul punto di trasportare il lettore al ricordo di quegli avvenimenti ch' ebbero svolgimento nelle greche contrade, teatro agli eventi più varî nei rapporti con le genti d'Europa dal XI al XV secolo,—nel quale per le armi di quel grande che fu Maometto II divennero un dominio dei Turchi,—credo non disutile rivolgere uno sguardo a qual sia stato negli anni di cui scriviamo l'impero d'Oriente; a quali rapporti abbiano legato allora la storia del medesimo con quella di tanti stati, repubbliche e signorie di Europa, e segnatamente d'Italia.

Il periodo succennato fra le rovine della civiltà elle-

---

come la prima compagnia di ventura in Italia, poichè già da qualche tempo dalle Spagne recavansi a militare nell'Italia superiore squadre più o meno numerose d'uomini d'arme sì a cavallo che a piede. V. AMARI, op. cit., vol. I, *Prefaz.*, pag. LVII.

nica vide sviluppare una delle fasi principali nella storia e nella vita politica dei popoli latini; e se la storia delle Repubbliche commercianti d'Italia « reste parfaitement inintelligible à qui ne connaît pas la Grèce du moyen age» (1), anche la storia del regno di Sicilia,—iniziato dalla conquista dei Normanni, e dal loro stabilirvisi fondato,—resta inintelligibile per quel che riguarda gran parte degli esterni rapporti, senza la conoscenza di quella medesima istoria. E se ciò realmente avviene pei tempi normanni e svevi, maggiore considerazione richiede pei tempi angioini ed aragonesi; e per questi ultimi in ispecie, non solo pei rapporti diretti con le regioni greche, dei quali imprendiamo a dire, ma anche pei rapporti che indirettamente prendevano da ciò a svolgersi con gli Anjou medesimi rimasti padroni della parte del regno in terra ferma, e coi quali eran anche da sole argomento sufficiente di lite le pretese che sulla Sicilia pel trattato di Caltabellotta serbavan costoro. Nè il nostro sguardo può essere spinto sì indietro da mostrar qual sia stato l'impero bizantino dal V al principio del XIII secolo; poco qui tornerebbe efficace ogni ricordo anteriore a questa ultima data, e ci si dispensa con ciò anche dal compito di porgere uno schizzo della vita sociale e politica dei Bizantini, della forma loro amministrativa, stazionaria sempre, e dei rapporti esterni colle nazioni d'Occidente fino alle tre prime Crociate: frai quali rapporti ha bella parte la Sicilia pur essa.

Fu nei principi del secolo XIII, nel 1204, che quell'impero, più vasto d'ogni altro che potesse contarsi in quell' Europa di cui comprendeva una parte,—quantunque non poco sminuito e nella estensione e nei possessi da tante conquiste da più secoli a suo danno durate,—

(1) HOPF, op. cit., *Introduction*, pag. IV.

e che segnava allora per suo confine settentrionale il Danubio includendo però la parte meridionale della Crimea; che comprendeva, eccetto la Bosnia, tutta la Turchia Europea, la Grecia, e le isole Jonie; che designava in Asia per frontiera orientale la linea che corre dalle sponde del Mar Nero, al di là della bocca del Fasi, e passa sotto le eccelse vette dei monti Iberici ed Armeni, e dalla sommità dell'Ararat e dalle rive del lago Van rivolge a segnare il confine meridionale pei piani della Mesopotamia, e guadagnati i banchi dell' Eufrate va a toccare il Mediterraneo,—abbracciando frai suoi limiti e la popolosa città di Antiochia e la ricca isola di Cipro, — dove stendesi il più nordico pendìo del Libano (1), andò soggetto a vicende assai tristi. Nel 1204 infatti, con un episodio frai più interessanti del medio evo, quei Francesi, Veneziani, Alemanni, Fiaminghi e Lombardi che componevan la quarta Crociata, combattevan l'impero, e, presa Costantinopoli, vi stabilivano una

---

(1) V. FINLAY *(George)*: *The history of Greece from its conquest by the Crusaders, to its conquest by the Turks, and of the empire of Trebizond* 1204-1461. (Edimburgo e Londra, Blackwood, 1851, in 8°, pagine XIII-519 ed errata-corrige), cap. I, § I, pag. 48.

Però citando quest'opera ch'è pur una delle poche scritte in Europa e riguardanti l'importantissimo soggetto della Grecia medioevale, non so tacere che se ha dei pregi, ha pure dei difetti, e non lievi; e resta alquanto indietro a quella esattezza e a quella oculata e sapiente critica che oggi richiedesi in simili fatiche; e quindi può riguardarsi addirittura come da meno ad opere posteriori sul soggetto medesimo. Ed a questo proposito giova soggiungere che autore non solo di varie pregevolissime monografie sulla Grecia medioevale, ma anche di una storia compiuta sulla medesima, nel periodo suddetto: storia che può riguardarsi come la migliore pubblicata finora, è quell' HOPF da noi per altra opera citato. La storia di lui in parola è contenuta nella *Sezione I* della *Encyklopaedie der Wissenschäften und Künst* del BROCKHAUS, e vi occupa i volumi 85 e 86.

signoria latina che trasportava,—con grave offesa alla civiltà più progredita che in quelle contrade godevasi,—le instituzioni occidentali nell'Oriente. Interessi di conquista, interessi di conservazione, interessi di porre a profitto su quel suolo ogni altro rapporto nato nelle circostanze o anche precedentemente contrattovi, facean sì a quel punto che l'impero bizantino divenisse il campo su cui si svolgessero tante imprese e delle proprie e delle genti straniere. Accidentale creazione da un canto un piccolo stato cui poi si diede il grande nome d'impero, fu una delle parti non cadute in signoria dei Franchi. Trebisonda che ne rappresentò la capitale gli diede il nome, ed un Alessio, della spodestata famiglia dei Comneni, che ne fu il fondatore, disse quindi sua casa dei Grandi Comneni (1). Dall'altro canto, pur nell'Asia come l'impero di Trebisonda, Teodoro Lascaris, il marito d'Anna Comnena figliuola dell'imperatore Alessio III, fondava nel 1206 quell'impero che pur dalla capitale prendeva il nome, e fu quindi detto di Nicea; e si volle riguardato come la continuazione di quello di Costantinopoli. Nelle regioni europee più d'un possesso ri-

(1) Nel 1827 l'illustre professor FALLMERAYER con la sua *Geschichte des Kaiserthums von Trapezunt* (Monaco, in 4°), gettava grande luce sulla storia quasi, sino allora, sconosciuta dell'impero di Trebisonda. Egli avea scoperto in Venezia, frai libri del celebre cardinal Bessarione, la *Cronica* di MICHELE PANARETO. Nel 1840, dopo aver visitato Trebisonda, pubblicò i risultati delle sue personali ricerche nel vol. III, parte III, e vol. IV, parte I, degli *Atti* della Classe storica della regia Accademia di Monaco. Anche il chiarissimo TAFEL di Tubingen, tanto benemerito alla storia bizantina, pubblicò in Francoforte la *Cronica* di PANARETO, ed un discorso di EUGENICO: *Eustathii Metropolitae Thessalonicensis Opuscola, accedunt Trapezuntinae Historiae Scriptores Panaretus et Eugenicus.*

Il FINLAY, op. cit., pag. 353-498, tessè anch'egli la storia dell'impero di Trebisonda, giovandosi delle opere suddette.

maneva anche ai Greci, e fra questi ricorderemo solo quel despotato di Epiro che assunse un momento anch'esso il borioso titolo d'impero di Tessalonica (1). Frattanto delle regioni, europee in gran parte, dai Franchi aggredite, tolto quello stato di brevissima vita che fu detto il regno di Salonicco (2), e che fu dato in dominio a Bonifazio II marchese del Monferrato, — il comandante in capo dell'esercito crociato che imprese la conquista dell'impero,—regno che ebbe per capitale Tessalonica, e comprese le province di Macedonia, ed altre terre in Tessaglia, — avute queste in cambio dell'isola di Creta ceduta ai Veneziani, — tra questi e il nuovo impero latino furon divise le regioni e le isole rimanenti. I possessi della Repubblica veneta e quelli dell'impero latino di Costantinopoli, o di Romania, come fu detto, eran frammisti così, che della stessa Costantinopoli un quarto apparteneva ai Veneziani, il resto all'imperatore. I pri-

(1) Figliuolo naturale di Costantino Angelo,—lo zio degli imperatori di Costantinopoli Isacco II e Alessio III, — Michele I Angelo Comneno Ducas facevasi nel 1204 il fondatore del despotato di Epiro. Dieci anni dopo moriva assassinato da un suo schiavo, e succedevagli il celebre fratello Teodoro I. Costui nel 1222 assunse il titolo di imperatore di Tessalonica; ma vinto e imprigionato da Giovanni Asan re dei Bulgari nel 1230, possessi e titoli rimasero ad altro fratello di lui a nome Manuele. Nel 1232, poichè Teodoro I era stato liberato dalla prigionia, il figliuolo di lui Giovanni, non potendo tenerlo Teodoro istesso ch'era stato dal re dei Bulgari accecato, riebbe l'impero; però nel 1234 Giovanni III Ducas Vatatzes, secondo imperator di Nicea, costringevalo a lasciare il fastoso titolo d'imperatore di Tessalonica, per riassumer quello di despota di Epiro. Il despotato di Epiro ebbe ancora, dopo Giovanni che morì nel 1244, altri quattro principi degli Angeli Comneni; e l'ultimo fu Tommaso I, avvelenato nel 1318 dal figliuolo di una sua sorella moglie a Giovanni conte di Cefalonia. Così il despotato passò in potere dei conti di Cefalonia con Tommaso II, l'avvelenatore dello zio.

(2) Anni 1204-1222.

mi aveano ancora tre ottavi dello impero, con Adrianopoli ed altre città interne, e le isole dell'Arcipelago e del mar Jonio in gran parte, poichè Procomeso, Lesbo, Scio, Stalimene, Sciro ed altre minori appartenevano all'imperatore.

Fondato e per tal modo diviso l'impero di Romania, dopo una serie, non lunga per la vita di uno stato, di infelici e triste vicende, nel 1261 raggiungeva l'effettiva sua fine (1). L'anno innanzi un Michele Paleologo, un dei principali frai ministri della casa imperiale di Nicea, detronizzato e accecato il quarto ed ultimo frai discendenti di Teodoro Lascaris successi in quell'impero, Giovanni IV Ducas Vatatzes (2), ne avea usurpato e il titolo e la potenza. Il genio o la fortuna, l'ardente desiderio dei Greci di uscire da un'abborrita servitù straniera che indiceva una forma di governo sì in urto a loro civile e morale progresso, fecero di questo usurpatore il restauratore, può dirsi, dello impero, il fondatore

(1) Gli imperatori effettivi di Romania furono: Baldovino I, conte di Fiandra, 1204-1205; Enrico fratello di Baldovino, 1206-1216; Pietro di Courtenay, marito di Iolanda sorella dei precedenti, 1216-1219; Roberto, secondo figlio di Pietro, 1220-1228; Baldovino II, fratello di Roberto, 1228-1261, e dal 1231 al 1237, avendo tenuto l'impero a dieci anni, ebbe socio nel governo, col titolo di imperatore reggente a vita, Giovanni di Brienne, re titolare di Gerusalemme. Nel 1261 Baldovino II ebbe tolto l'impero da Michele Paleologo, e rimase quindi innanzi imperatore titolare di Romania. Morì nel 1273.

(2) L'impero di Nicea fondato nel 1206 da Teodoro Lascaris marito di Anna Comnena, figliuola dell'imperatore Alessio III, fu tenuto: sino al 1222 dal fondatore; dal 1222 al 1255 da Giovanni III Ducas Vatatzes, marito d'Irene figliuola di Teodoro Lascaris; dal 1255 al 1259 da Teodoro III Ducas Vatatzes, figliuolo di Giovanni e d'Irene, che si disse anche Lascaris dal nome della madre; figliuolo, e successore di quest'ultimo nell'agosto del 1259, fu Giovanni IV, spodestato da Michele Paleologo il primo gennaio 1261.

d' una novella casa imperiale, caduta dopo due secoli coll'impero istesso: quando l' ultimo rappresentante di essa, Costantino XIV (1), il ventiquattro marzo 1453 perdeva il regno e la vita facendo testa ai Turchi ad una breccia da questi praticata presso una porta di Costantinopoli. Il venticinque luglio 1261 Michele Paleologo riprendeva Costantinopoli che tornava la capitale dello impero, togliendola a Baldovino II di Courtenay, ultimo degli imperatori effettivi e primo quindi innanzi dei titolari dell'impero latino di Romania. Restaurare tale dominazione diveniva l'obbiettivo e della corte romana per suoi interessi di supremazia sulla Chiesa greca, e di ogni ambizione che aspirasse ad estesi e potenti dominî; e poichè tali interessi e di religiosa e di politica cupidigia fondevansi, può dirsi, in quei giorni in unica causa: quella dell'unione di lunga durata tra la corte papale e gli Anjou, così a ventisette maggio del 1267, alla presenza di papa Clemente IV in Viterbo, stipulavasi fra Baldovino II e Carlo I d'Anjou un atto, che sintetizzato nella più breve espressione riducesi ai termini seguenti: Baldovino cedeva a Carlo il possesso principale con tutti i diritti su ciò che effettivamente rimanevangli dello impero di Romania, l'Acaia, cioè, e parte della Morea tenute in feudo da Guglielmo II di Villehardouin; Carlo prometteva a Baldovino una impresa pel racquisto dell'impero, entrando però anche a parte degli acquisti; il matrimonio poi tra Filippo figliuolo di Baldovino e Beatrice figliuola di Carlo,—da effettuirsi quando questa avrebbe raggiunto l' età da marito,—serviva di legame a tali patti (2). Quattro anni dopo poi, il ventotto mag-

(1) Regnò 1448-1453.

(2) Un tal trattato leggesi per intero in BUCHON, op. cit. pag. 148 e segg., in nota.

gio 1271, Carlo d'Anjou, per unire alla sua signoria principale sulla Morea anche il possesso utile di quel principato in qualcuno di sua famiglia, sposava il figliuolo Filippo ad Isabella di Villehardouin, erede di Guglielmo II; però poco più di un anno avanti che morisse Guglielmo morì Filippo d'Anjou, e dalla sua unione con Isabella non rimasero eredi (1). In tal guisa andò frustrato un siffatto primo tentativo che in quella famiglia non dovea rimanere obbliato. Ma le speranze più larghe di acquisti maggiori per l' impresa promessa, rimasero pur esse una vana aspirazione di Carlo I d'Anjou: l'insurrezione del Vespro e le guerre che la seguirono ne lo distolsero affatto. Però i dritti sulle contrade greche pel trattato del 1267 acquistati non vennero meno in sua famiglia, e le pratiche per estenderli e per tenere nuovi dominî nell'impero d'Oriente furono sempre attivamente promosse, servendo a ciò non poco quella politica che calcola sui matrimonî.

In quell'anno istesso che i moti del Vespro tiravan contro la Sicilia quelle armi poderose che contro l'impero avea preparate Carlo d'Anjou, morendo Michele Paleologo, succedevagli il figliuolo Andronico II. Una impresa di grave momento per la restaurazione dell'impero latino di Romania da quella circostanza era rimessa nell'ordine delle speranze future; sì che mentre gl'imperatori titolari si succedevano spogli di ogni effettivo dominio o diritto, Andronico procedeva nel suo impero senza il timore di quella guerra che gliene avea minacciato il principio. Se non che nel 1286 morendo il figliuolo di Baldovino II, Filippo I marito a Beatrice di Anjou, non rimaneva erede titolare di Romania che la loro figliuola, Caterina I di Courtenay; onde, sposando

(1) V. Hopf, *Chroniques gréco-romanes*, pag. 469.

costei, come fu cennato, Carlo di Valois, il titolo e i diritti all'impero e gli obblighi di acquisto divenivano interessi comuni tra due branche d' un' istessa famiglia, i Valois e gli Anjou.

In seguito verrà detto a suo luogo come tutti si fossero tali interessi cumulati in un degli Anjou; ora poichè siamo col nostro schizzo venuti agli anni in cui svolgevansi gli avvenimenti presi a narrare, basta soggiungere che d'impero latino di Romania parlavasi solo come di cosa a ricostruire; che il principato di Acaia era la signoria maggiore sussistente di quelle che avean formato l'impero medesimo; che Venezia, facile ad acquistare o conservare sì per trattati come per guerra, teneva quasi interi i suoi possessi, avendo compensato con l'aumento di signoria sulle isole greche quel che le era venuto meno in terra ferma (1): possessi d'altronde che poco o nulla avea goduto. Però molto avea giovato e ai Genovesi e ai Pisani, che giammai s'erano distaccati dal parteggiare pei Greci, il sopravvento da questi ripreso; e frai premî che or ne tenevano quello può anche ricordarsi che la colonia genovese di Costantinopoli residente in Galata toccava un grado di potenza tale, da superar forse lo stato in una quarta parte di Costantinopoli tenuto già dai Veneziani.

Ma se Andronico II in quel punto poco o nulla aveva così a temere dagli occidentali, gravemente invece vessavanlo, e il dicemmo, quei Turchi contro la cui crescente potenza, insufficienti riuscendogli le forze di cui poteva disporre, in quelle sperava che dalla Sicilia attendeva: prezzolati avventurieri che aveano aiutato la Sicilia ad

(1) V. Hopf, op. cit., pag. 175 e seg., dove è pubblicato un catalogo ufficiale della fine del XIII secolo, nel qual tempo quasi tutte, può dirsi, le isole greche eran venute in possesso dei Veneziani.

una resistenza sì eroica da costituire addirittura un trionfo.

E con favorevole viaggio le genti attese toccarono in pochi giorni Malvasia nella Morea, dove furono rinfrescate, e dove trovarono un ordine imperiale che chiamavale direttamente a Costantinopoli. Vennero alla capitale dell'impero nel corso del settembre (1), e fu Andronico istesso col figlio Michele che le ricevè in gran festa, e pagò loro gli stipendî convenuti per quattro mesi, e con ogni pompa diede effetto alle feste degli sponsali della nipote col megaduca (2). Ma quell'istesso contento del primo arrivo, sontuosamente abbellito dalle nozze, neppur esso dovea andare esente da un fatto sanguinoso, utile a quell'ascendente spaventevole che dovea conseguire, e sì a lungo in quelle contrade tenere, la *Gran Compagnia di Romania*, come per antonomasia fu detta: ascendente provocato da quell' ingordigia di bottino che fu per quei mercenarî l'incentivo precipuo alle crudeltà che la resero sì terribile. Sorta anch' essa a prosperità nel secolo XI colla libertà dei Comuni, la Repubblica ligure s'era arricchita ed era venuta in potenza apprestando trasporti ai Crociati. Tenendosi a parteggiare poi in sul principio del XIII secolo, come fu cennato, per gl'imperatori greci, similmente che l'emula Pisa, e in opposizione alla stessa Venezia, avea ottenuto, ascesi i Paleologhi all' impero, grande accrescimento di favore ai suoi traffici nell'Oriente. Nell'istesso anno 1261, pel trattato di Ninfeo, Michele Paleologo che tutti studiava i modi possibili di tòrre in Grecia i possessi ai Francesi ed ai Veneziani, concedeva ai Genovesi in feudo

(1) Questa data va pure compresa tra le notizie taciute dal MONTANER e tramandateci da PACHIMERO, loc. cit..

(2) NICEFORO GREGORA, loc. cit..

perpetuo tutte quelle terre che occuperebbero a forza nell'impero, togliendole a quei nemici; ed allora tante famiglie genovesi si resero padrone di tante isole. Caffa in Crimea divenne colonia genovese; Smirne, Scio, Metelino, Tenedo ed altri luoghi furon concessi pure ai Genovesi; il Mar Nero, dichiarato chiuso alle navi di qualunque bandiera, restava solo aperto alle navi genovesi e alle pisane (1). E tanti favori mantenuti e spesso aumentati dagli imperatori di Costantinopoli, trovavano un'eco anche nell'altra casa greca di Trebisonda, sì che il commercio e la potenza dei Genovesi ricevean tale incremento nell'Oriente da contrastarvi con fortuna l'istessa Venezia (2): quella Venezia che dalla metà del secolo di cui scriviamo sino a quasi l'ultimo ventennio del medesimo dovea sostenerne una guerra assai dura nell' istesso Oriente, onde per poco non ne fu spinta a rovina. Finalmente, nell'istessa Costantinopoli, posto di fronte a questa nell' estremo a levante del suo porto, i Genovesi tenevano quel borgo di Galata, con nomi più o meno antichi detto anche di Sice e di Pera, che circondato per tre lati dal mare ha l'aspetto di una penisola: quel borgo di cui pur nell' anno 1303, per convenzione con Andronico, stabilivano i confini, mentre per tre volte dovettero allargare la cerchia di grosse mura provviste di torri e di non meno che sette porte che serviva a custodirlo (3). Mentre dunque si festeggiavan le nozze del megaduca, e preparavasi la Compagnia a muovere per il luogo in cui l'imperatore l'avrebbe destinata a farvi testa ai Turchi, Ruggiero de Flor a quei Genovesi che

---

(1) V. Serra, *Storia dell'antica Liguria e di Genova*, vol. II.

(2) V. Finlay, op. cit., *Empire of Trebizond*, cap. III, § II, pag. 405-416.

(3) V. Serra, op. e loc. cit..

doveano esigere il suo debito per le spese ed i mezzi del viaggio, diceva che allo imperatore spettava il pagarlo. Ma i creditori insistevano di riconoscer lui solo e non altri, poichè l'imperatore ricusava assumere quel debito. Animosità nasceva da ciò contro i Genovesi da parte della Compagnia, la quale, preso alloggio nel monastero di san Cosmo, convertiva quel luogo in una cittadella. In vista dei torbidi che questa lite minacciava, affrettavasi Andronico ad assumere il debito di Ruggiero, e mandava un suo ufficiale ad impedire che si venisse alle mani (1); ma guidati da un tal Rosso da Finale, che trasse fuori lo stendardo della nazione, correvano i Genovesi a lor volta tumultuando fin davanti il palazzo di Blacherna, una delle dimore imperiali di Costantinopoli. Gli almogavari, cui una provocazione siffatta molto andava a seconda per isperanza di bottino, uscirono contro i Genovesi, mentre circa trecento scudieri armati alla leggiera montavano su cavalli e si associavano loro. Si venne alle mani; Rosso da Finale fu ucciso, e secolui molti dei suoi, e Stefano Muzalon, l' ufficiale d'Andronico che veniva per metter pace tra quelli (2), e lo stendardo genovese abbattuto. Quindi i vincitori, avendo già idea dei tesori in Galata racchiusi, correvano ad assediarla, per espugnare e dare il sacco alla *città dei Genovesi*. Rinforzavansi questi come meglio potevano, barricando ogni luogo e stando alla riscossa; quando l' imperatore che ciò vedeva sotto gli occhi suoi proprî, e stimava gravemente compromessi gl' interessi finanziarî dello Stato e di tanti frai magnati del medesimo, ove quell'onta e quel danno si arrecasse ai Genovesi, poichè nessuno avea potuto tenere quegli arrabbiati, adopravasi egli stesso

(1) V. PACHIMERO, lib. V, cap. XIV.

(2) V. ivi.

da un canto, e mandava Ruggiero de Flor dall' altro a frenarli. Così, scontenti, gli almogavari tornavano indietro, e i Genovesi smettevano anch' essi la rappresaglia. Il domani fece corrispondere Andronico un nuovo stipendio alla Compagnia, e fece ingiungerle di tenersi pronta per uscir navigando verso lo stretto di Abido, —oggi di Dardanelli,—a combattere i Turchi che avean tanto conquistato nelle province asiatiche (1), e che minacciavano impadronirsi di Artaki, l' antica penisola di Cizico, ridentissimo sito non ancor caduto nelle loro mani, e non per saldezza di difesa tenutavi dalle armi greche comandate da Michele istesso,—il figliuolo dello imperatore,—ma per la massiccia e ben munita muraglia che ne chiudeva l'ingresso, posta com'era nel punto più stretto dell' istmo.

Entrando la Compagnia in azione contro i Turchi, fu pensiero, e provvido pensiero del megaduca, il provvedere le cose in modo da metterla al coverto da qualunque danno che ogni possibile interesse avrebbe potuto suscitarle contro. Ottenne per tanto che don Ferrante de Ahones sposasse una parente dell' imperatore, e ricevesse la nomina di ammiraglio dell' impero; così alle navi della Compagnia era assicurato quel personale che avean tolto in Sicilia, e restavano affatto scevre da qualunque influenza o genovese o d'altra gente che poteva di mal animo riguardarla, e nessuno di più avrebbe contrastato alle medesime di correr qua e là per le coste e le isole, a fornire dell'occorrente e rinfrescar di provigioni la Compagnia medesima, e servirla delle imbarcazioni ove ne abbisognasse.

Siniscalco della Compagnia avea già nominato Ruggiero il suo prediletto don Corberano de Lehet, valoroso

(1) V. Montaner, *Cron.* cit., cap. CCII.

e tenace nelle imprese, cui il megaduca avea anche fidanzato una propria figliuola, natagli da una gentildonna di Cipro in altro tempo, e da lui tenuta nella compagnia della moglie (1).

Otto giorni dopo la partenza da Costantinopoli la Compagnia, raggiunta la penisola di Artaki, scendeva a terra; e inaspettata, di buon mattino, venuta fuori per la muraglia, trovavasi dove con le donne e i figliuoli tenevansi a campo i Turchi, in un luogo da tre lati chiuso dall'acqua, mettendo quivi nel mare foce due fiumi. L'antiguardo della Compagnia inalberava la bandiera con le armi del re di Sicilia (2), gli almogavari portavan le insegne del re di Aragona, e il grosso delle altre genti da piede e da cavallo aveva quella del megaduca e quella dell'imperatore. Si venne alle mani, ed ebbero la peggio i Turchi; ma si fecero tagliare a pezzi senza fuggire per difesa delle donne e dei figliuoli, finchè pochi, con le donne e i figliuoli, con tutto ciò che riunivan nel campo, non fossero venuti in potere dei vincitori. Fecero parte del bottino come schiavi, e con quello an-

---

(1) V. MONTANER, *Cron.* cit., cap. CCVI.

(2) Sin dai principî del suo regno, nel 1296 (v. AMARI, op. cit., vol. II, cap. XV, pag. 45). Federico II avea pensato di modificare il proprio stemma. Egli inquartò, tagliando lo scudo a croce di Santo Andrea, l'addogato giallo e rosso di sua casa d'Aragona con l'aquila sveva dello stemma materno. Senza una tale modificazione le sue bandiere si sarebbero poco di poi confuse con quelle del fratello tirato dalla corte romana nella lotta contro la Sicilia; con tale modificazione egli mostrava addirittura di farsi lo stipite d'una nuova famiglia che sarebbe, indipendente da qualunque vincolo, regnata in Sicilia; mostrava di inalberare altra volta contro gli Anjou quell'aquila sveva caduta a Benevento e a Tagliacozzo; mostrava di continuare, egli uomo nuovo, una vecchia lite, per la quale era necessario ridestare gli antichi rapporti. Lo stemma così adottato da Federico rimase quello dei suoi discendenti regnanti in Sicilia.

daron divisi; l'imperatore, il figliuolo di esso ed altri ne ebbero in dono larga parte. Fu questa la prima vittoria e la prima impresa della Compagnia; e se fruttò gloria e guadagni a quanti la componevano, suscitò anche delle invidie che più direttamente volgevansi contro il fortunato condottiero (1).

Profittando di questo primo trionfo Ruggiero de Flor preparò i suoi per correre a traverso l'Anatolia e tòrre ai Turchi quante città e castella vi avean conquistato; ed era già in pronto ogni cosa, quando col novembre entrava un verno sì rigido, ch' ebbe a stimarsi miglior consiglio lo svernare in Artaki. Provvide per tanto il megaduca con buone disposizioni agli alloggi ed al sostentamento della Compagnia; e dopo che mandò in Costantinopoli a prender la moglie e i parenti di lei, perchè in Artaki passassero secolui in divertimenti il verno, inviò don Ferrante de Ahones, l' ammiraglio, con le navi a svernare a Scio: assegnando così alla flotta un bel luogo da passarvi la stagione rigida, e rassicurando nel tempo istesso quei mari da ogni incursione dei Turchi. Non mancò finalmente di dare gli ordini e di prendere le misure precise perchè al primo dell' aprile del 1304 la Compagnia fosse in piede di continuare quelle mosse che il verno arrestava (2). Ma ad onta di tanto savio provvedere, quasi preludio di più nocevoli laidezze avvenire, quei della Compagnia stanziati in Artaki trattavano gli abitanti come gente conquistata. Gli abusi, le soperchierie, le infamie eran tali che don Fernando Ximenez de Arenos, tentato invano che si fosser repressi, ricordati invano i benefizî impe-

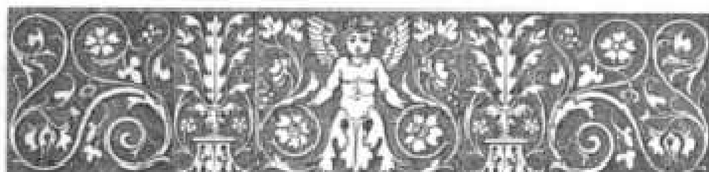
(1) V. Montaner, *Cron.* cit. cap. CCIII

(2) V. ivi, loc. cit.

riali a tutti, il decoro personale ai capi, l'obbligo della buona condotta agli inferiori, consigliato dal proprio onore si separava dagli altri, recando altrove quelle genti che da lui dipendevano (1).



(1) V. ivi, cap. CCVI. Però il MONTANER addebita a dissidî avuti col megaduca, e per ragioni che non riferisce, l'allontanamento dell'Arenos; e per nulla accenna a tali inconvenienti, dicendo anzi che ottimo fu lo stare della Compagnia in Artaki, e contentissimi gli abitanti dell'agire degli ospiti. Le notizie diverse, e più attendibili, le tolgo da PACHIMERO, lib. III, cap. XIV.



CAPITOLO IV.

Papa Benedetto XI e i suoi rapporti con la Sicilia. Lamentanze in ordine al titolo di re Federico. Re Federico paga il censo alla Chiesa. Morte di Benedetto XI. Disciplina degli ecclesiastici in Sicilia. Nascita dell'infanta Costanza. Una pratica di re Federico relativa ancora al suo regio titolo. Progressi della Gran Compagnia di Romania.

[1304]



NELL'ASCENDERE al ponteficato, Benedetto XI trovava che re Federico non avesse mancato di inviare, con lettere di felicitazioni ed ossequî pel futuro pontefice, il genovese Corrado Doria suo

grande ammiraglio. Benedetto accoglievale, ma paternamente prendeva a querelarsi di chi le inviava, apprendendo da esse che re Federico, contro le convenzioni accettate dalla corte romana per la pace con gli Anjou, non si era attenuto a contar gli anni del suo regno dalla data della pace medesima. Una bolla quindi il trenta novembre 1303 spediva a re Federico, nella quale con ogni blandizie diceasi persuaso che questo re, com' è costume dei principi, non leggesse le lettere che in suo nome s' inviavano agli altri; senza di che non avrebbe permesso che nelle medesime, con irriconoscenza manifesta alla santa Chiesa che gli avea confermato il regno, si contassero gli anni del suo governo non da quella conferma, ma dal tempo che a mal diritto s'era impossessato della Sicilia. Ammonivalo così di mettersi sulla giusta via, perchè ciò non si apprendesse come una manifesta espressione di non voler riconoscere il regno da santa Chiesa (1).

Ma non per questo Benedetto XI erasi astenuto dallo ac-

---

(1) V. RAYNALD, op. e tom. cit., anno 1303, § XLIX.

Non tralascio a questo punto di notare come degli avvenimenti presi a narrare nel principio del presente capitolo gli storici del tempo andato abbiano fatto un caos di circostanze diverse e di fatti avvenuti in tempi differenti, corredati per giunta di asserzioni erronee, come quella relativa alla questione per Aci in Sicilia ed i castelli tenuti dai Palizzi in Sicilia: questione che han fatto dipendere dalla morte di Ruggier Loria, che perciò è stata riportata anche come avvenuta prima del termine assegnatole da altra erronea notizia che fu diffusa e creduta. Un quadro di siffatte bellezze storiche può vedersi in TESTA, *De vita* etc., pag. 143, dove si rapporta quanto accadde sotto il ponteficato di Clemente V come avvenuto all'assunzione di Benedetto XI; e quel Ruggiero Loria che poco innanzi, a pag. 121 si è detto morto a primo febbraro 1304, vi si ripete morto a marzo del 1303. Sulla data della morte del Loria ci accadrà soggiungere qualche altra cosa, ed anche in questo capitolo.

cettare che il Doria compisse presso di lui il mandato ricevuto; onde solennemente e formalmente l'inviato di Federico, a nome del suo re, giurava al pontefice di riconoscere il regno non dalla potenza propria ma dalla liberalità pontificia; giurava di riconoscere il debito dell'annuo censo delle tre mila once d'oro; e il servizio di cento cavalli nei casi di armamento da parte del papa; e l'obbligo di stimare amici gli amici, nemici i nemici del pontefice; e quel di conservare e garantire le immunità delle chiese; e la libera uscita dai porti del regno per ogni merce diretta a Roma; e il rispetto ai patti convenuti con Carlo II d'Anjou; e la sottomissione alle pene prestabilite in caso d'inadempimento a tali patti; e finalmente il ritorno del regno a Carlo II o agli eredi di lui ove Federico morisse: ritenuta nulla, nel caso, la prescrizione dipendente dal tempo, e valida per ogni possesso a norma del dritto civile (1).

Ma poichè Federico non aveva in quell'anno soddisfatto al pontefice il censo giurato, e sì che i termini n'eran trascorsi, facevasi anche a pregarlo, adducendo le ristrettezze del proprio erario, ad accordargli una proroga pel pagamento. Ed una bolla pontificia, data il nove dicembre 1303, proprio il domani in cui era stata data quella che avvertivalo del giuramento in nome di lui da Corrado Doria prestato, con la solita benignità scrivevagli Benedetto, onde sciooglievalo dalla scomunica in cui era caduto per aver mancato di prestare al pontefice il censo nel giorno stabilito dei santi Pietro e Paolo; e discioglieva similmente la Sicilia dall'interdetto in cui

(1) V. RAYNALD, op. cit., anno cit., § L, LI, LII e LIII, nei quali è contenuta la bolla data gli otto dicembre 1303, e per la quale Benedetto XI ad eterna memoria della cosa testificava a Federico che Corrado Doria aveagli in nome di lui giurato tali obblighi.

del pari dovea riguardarsi come incorsa pel mancato pagamento del censo dopo due mesi dalla festività suddetta, — termini e pene così da Bonifazio VIII già stabiliti; — e concedevagli una proroga fino al primo del maggio 1304 (1).

Dietro tali pratiche entrava appena il 1304, che il pontefice tornava a querelarsi con re Federico, cui accusava di affettare il titolo di *re di Sicilia*, non contento di quel di *re di Trinacria;* e poichè anche ciò eragli stato imposto dalla volontà potificia, gli ricordava Benedetto come per Corrado Doria avesse mandato formalmente a giurare l'osservanza di ogni condizione con papa Bonifazio convenuta. Lo ammoniva paternamente anche in questa circostanza di non porgere argomenti valevoli a suscitare nuovi dissidî (2).

E veramente pratiche spingeva in quel torno re Federico per dirsi *re dell'Isola di Sicilia* invece che *re di Trinacria*, nome che non avea voluto assumere; onde come notammo, dicevasi *re* senza indicazione di regno. A suo luogo riporteremo altra notizia a ciò stesso relativa, che rientra anch'essa nell'anno di cui ci occupiamo; e per non interrompere la narrazione dei rapporti da papa Benedetto XI tenuti con la Sicilia, soggiungeremo come nel maggio, mentre da un canto il pontefice mandava in

(1) V. RAYNALD, op. e tom. cit, § LIV, che pubblica per intero anche tale bolla. E qui occorre notare che, venuto a tal passo, con poca attenzione l' AMARI ne desunse tutt'altro di quel che vi è scritto, e che dal documento in parola e da altri in seguito si apprende; e in tutte le edizioni della sua opera, che pur sempre diremo stupenda, nel cap. XIX non ha cessato di ripetere che Federico *giammai* pagò tal censo alla Chiesa (v. pag. 197 del vol. II nell'ediz. da noi cit.).

(2) V. ivi, anno 1304, § XVIII. Tale bolla, chiusa, è data dal Laterano il sei gennaro.

Sicilia con altri frati predicatori Tommaso Aversano qual censore di santa fede, stimando utili tali pratiche religiose in un paese che a lungo era stato sottoposto all'interdetto (1), dall' altro Federico affrettavasi a pagare il censo giurato. Però il versamento non effettuissi prima della metà del giugno, nè le condizioni del regio erario permettevangli di soddisfare intero quel debito. Gerardo de Finoleriis, cavalier del Tempio, e superiore dell'ordine nell'Isola, e il giudice Santoro di Salvo da Messina furono inviati nunzî a Benedetto XI per tale faccenda; ed in Roma, per mezzo di Gerardo Sanfredini, mercante della camera apostolica, la somma offerivangli di dieci mila fiorini d'oro, equivalenti a due mila once d'oro (2. Ricevevasela il pontefice a conto del censo per l'anno anteriormente trascorso, e dichiaravasi ancora debitore delle altre mille once, pel pagamento delle quali non apparisce stabilito termine nella lettera che per ciò spediva a re Federico (3).

Mentre intanto sì buoni rapporti duravano tra la Sicilia e Benedetto XI, questo pontefice che nei modi già riferiti maneggiavasi con re Federico, riuscendo così benevolmente ad indurlo al proprio volere, dopo nove mesi

---

(1) V. RAYNALD, anno cit., § XIX.

(2) Cinque fiorini d'oro computavansi per un'oncia d'oro, e di ciò, oltre che dal documento che citiamo nella nota seguente, relativo a tal fatto, può aversene prova dai documenti dei registri angioini che il MINIERI RICCIO ricorda a pag. 27, 52, 110 e 112 dei suoi *Studi stor.* cit..

(3) V. nei *Documenti* in fine del volume quello di num. 1. È bolla data da Perugia il diciassette giugno 1304. Il RAYNALD, op. e tom. cit., la pubblica in parte nel § XVIII dell'anno medesimo; io riproduco frai *Documenti* quel brano contenuto in opera che non va certo per le mani di molti, appunto per comprovare l'asserzione mia di fronte a quella opposta troppo diffusa dall'autorevole nome dell'AMARI.

di ponteficato, quando men si aspettava, a ventisette del luglio si moriva (1). Fu detto che gli avesser tronca la vita di veleno, ed il come, che ha tutto l'aspetto di una triviale leggenda, non occorre qui ridirlo (2); pure vennero aperti processi, ed il reo del delitto non fu cercato e rinvenuto fuor della famiglia degli uomini di Chiesa (3). Ed è sempre però doloroso,—per non dire scandaloso,— il vedere costoro segno a simili accuse per interessi di terrena politica: il vedere così farsi segno all'odio delle genti i ministri di una religione divina, unica fra tutte che veramente sia degna di levarsi a confortatrice suprema della travagliata umanità.

Ma la corruttela degli ecclesiastici nel medio evo fu grande, fu pari, può dirsi, alla sfrenata ambizione che li accecava, che li rendeva una casta prepotente. Lo spirito di religione in essi parve sì perduto, che dal loro numero istesso sorsero innovatori che tentarono rimetterli sulla diritta via, e non riuscirono che a divampare lo scisma nella Chiesa: nella Chiesa i cui capi eran da tanti vizî dominati. A tali apostoli del Vangelo, che venivan fuori dalle povere celle di frati mendicanti, laici zelatori si univano a gridare la riforma, e fra costoro uomini d'alto grado e sovrani perfino. Localizzando le tinte, per come al nostro compito si richiede, anche qualche ricordo a tutto ciò relativo porgeremo mano mano al lettore, poichè in ordine a tali avvenimenti molto si svolse in Sicilia, avendo la questione religiosa accentuata anch'essa la lizza politica, nella quale a favor degli Anjou intervenivano i pontefici. Ed ora, fra le notizie dell'anno in esame, non trasanderemo un ricordo che pur ci dona una qual-

(1) V. VILLANI, *Storie* cit., lib. VIII, cap. LXXX.

(2) V. ivi, op. e loc. cit..

(3) RAYNALD, op. e tom. cit., § XXXIV, pag. 388.

che idea di quale si fosse in quei giorni la disciplina chiesastica. V'ha una convenzione data degli undici aprile, dopo lunghe e scandalose liti stipolata fra il capitolo della cattedrale di Messina ed i frati Carmelitani della medesima città; e la convenzione serviva ad evitare che il primo fosse corso a molestare, come d'ordinario, i secondi nell'atto che ripetevano gli ufficî divini, sol perchè stabiliti in un luogo a quella cattedrale addossato (1). E per comprendere di che zelo religioso e di che chiesastica osservanza fosse in quei giorni dotato quel capitolo che così reagiva contro il disturbo che le pratiche religiose di quei conventuali gli arrecavano, basti il ricordare una bolla papale del giugno di quell'anno istesso, per la quale, ad istanza personale dell'arcivescovo di quella città, Guidotto, Benedetto XI dovea concedergli facoltà di poter conferire due prebende canonicali a due persone estranee al capitolo, acciò queste con la propria assistenza alle sacre funzioni sopperissero all'assenza dei canonici, intenti a tutt'altro che agli obblighi di lor ministero (2).

Occorse già ricordare come un dei capitoli della pace di Caltabellotta volesse la restituzione a chiese e monasteri dei beni usurpati dai laici durante il governo di Carlo I d'Anjou e durante il periodo dell'insurrezione. Ricordammo qualche atto di restituzioni siffatte, e dell'anno di cui ci occupiamo potremmo soggiungere, a mostrare con quanto scrupolo si adempisse in Sicilia a tal obbligo, che v'ha lettere del re dirette agli ufficiali

(1) V. nel *Tabulario della Chiesa di Messina trascritto da* ANTONINO AMICO e pubblicato dallo STARRABBA nella prima serie, *Tabulari*, vol. I, pag. 129, Docum. CXV, dei *Documenti per servire alla Storia della Sicilia pubblicati a cura della Società di storia patria.*

(2) V. ivi, pag. 129 e seg. Docum. CXVI.

14

competenti, perchè alla chiesa di Palermo esattamente si restituissero e si corrispondessero quelle rendite che annualmente la regia corte soleva pagarle (1); però quantunque le usurpazioni suddette avessero un carattere affatto politico,—riconoscendo i Siciliani, al tempo che le effettuirono, negli uomini di Chiesa, sia laicali che regolari, delle persone che pel ministero loro non potevano che sostenere le volontà papali, e farsi quindi i partigiani dell'odiato governo;—quantunque i Siciliani di allora in tutto quel lungo periodo di lotta avessero sceverato, — prevenendo fra le genti d'Italia una idea che sei secoli dopo avrebbe dovuto accompagnare il risorgimento politico della Penisola intera, ma sostenendola, si dica pure, con assai maggior rispetto al sentimento religioso di quel che a giorni nostri non si sia fatto, e non si faccia,—il principio religioso dal politico, sì che sempre rispettato vollero il primo anche in quelle persone di Chiesa che il secondo rendeva loro sì acerbi nemici; bisogna pur convenire che la rilassatezza dei costumi negli ecclesiastici in un popolo di men fermo proposito nel sostenimento di tale idea, avrebbe dato luogo a tutt'altro che a qualche eccezione, spinta pure da zelo religioso, ed avrebbe anzi affatto cancellato ogni simil ritegno.

Frattanto il primo frutto del matrimonio di re Federico con Eleonora di Anjou non venne a lungo atteso; e questa sgravavasi di una bambina cui, dall'ava paterna, la figliuola di re Manfredo onde la corona dell'Isola era divenuta un diritto per quei d' Aragona, addimandaron Costanza. Prescindendo dall'interesse che facea ripetere

---

(1) V. MORTILLARO (*Vincenzo*), *Catalogo ragionato dei diplomi esistenti nel Tobulario della Cattedrale di Palermo*, ecc., (Palermo, stamp. Oretea, 1842, in 8°), pag. 328, num. LIV.

un tal nome, è sempre mirevole l'atto di Federico che rendea così omaggio alla memoria della madre sua: di quella santa donna che morendo due anni avanti, « nella « pietà religiosa perdè quasi la carità di madre, non ono- « rando nel testamento il suo glorioso Federigo, come « percosso dagli anatemi di Roma (1) ».

Pare in certa guisa che Federico abbia voluto profittare del tempo della sede vacante, poichè a lungo protraevasi l'elezione del nuovo pontefice, per ottener cosa che la pontificia volontà,—abbenchè Carlo II il niegasse, — aveagli sempre voluto inibire. E però fra altre cose facevasi a chiedere, per mezzo di Ruggier Loria, il grande ammiraglio di Aragona (2), — il suo traditore, — che re Giacomo volesse ottenergli l'ambito titolo di *re dell'isola di Sicilia;* ma accortamente il fratello, con una lettera del sette ottobre, ripetendo in parte quanto Benedetto XI aveagli pure significato, consigliavalo a non fare in

---

(1) V. AMARI, op. cit., vol. I, cap. XIX, pag. 187, ove ciò è riportato sull'autorità del SURITA, *Anales* etc., tom. I, lib. V, cap. 55.

(2) V. la citaz. medesima a nota 3, pag. 63 pel documento a ciò relativo; il quale è valevole anch'esso ad ismentire quella falsa data che fu un tempo attribuita alla morte di Ruggiero Loria. È noto infatti come anche l'AMARI in principio (op. cit., not. 2 pag. 278 della prima edizione di Palermo 1842) sia stato tratto in errore, riferendola al primo febbraro del 1304, da un'asserzione del VILLABIANCA (*Sicilia Nobile*, parte II, lib. III, pag. 455), afforzata dall'autorità dello spagnuolo, citato, SURITA e dei siciliani FAZELLO e CARUSO e del napolitano CAMPANILE, riportata pure dal TESTA (*De vita* etc., pag. 131, not *a*). Dal documento in parola s'ha una prova che fino all'ottobre di quell'anno il Loria era trai vivi. E soggiungo che, da chiunque nasca l'errore, il VILLABIANCA citò male il SURITA, e non lo lesse; poichè costui, lib. V, cap. LXVI, dice che il Loria morì a diciassette del gennaro 1305, come riporteremo a suo luogo. E se il VILLABIANCA citollo per citazione d'altri che fosse, sia del FAZELLO, del CARUSO o del CAMPANILE, importa che neppure fu letto da chi male o suppostamente citollo.

quel momento la vana quistione di un nome, mentre l'avversario della pace, l'*antico seminatore di zizania*, potrebbe da ciò trarre argomento a sturbare la pace, risuscitando le liti (1).

---

(1) Nella nota 3 a pag. 44 accennai già ad una tale quistione che richiede in questo luogo qualche osservazione più precisa. Checchè in proposito delle rappresaglie di cancelleria attribuite a Federico si sia scritto per lo innanzi in ordine al suo regio titolo, e sin dall'atto istesso che si conchiudeva la pace, ove non armonizzi con quanto mi faccio a dire, fermamente lo rigetto come una storiella inattendibile, traveduta dagli storici nostri o per vizio di trascrizione nei documenti, o per inesatta interpretazione dei medesimi. In ordine dunque alla questione del titolo da Federico intrapresa nelle trattative istesse di Castronovo e Caltabellotta, e continuata poi da lui, e non messa da banda a tempi dei suoi discendenti, è verità storica quella che ho espresso in questo e nel secondo capitolo, quella che in seguito della narrazione andrò manifestando a suo luogo. Io riporto ciò solo che l'esame dei documenti mi insegna. Che se poi in contraddizione mi si vorrà citare quello ch'è fonte degli errori altrui, e, per esempio, mi si dirà: il documento del primo ottobre 1302 che il TESTA (*De vita* etc.) pubblica a pag. 263, num. XXI, mostra che Federico appena conchiusa la pace, quando ancora da Carlo II d'Anjou come favore aspettava la concessione di potersi dire *re dell'isola di Sicilia* invece che *re di Trinacria*, usava il titolo di *Rex Siciliae* non solo, ma aggiungeavi ancora il rimanente dell'intera formola dei re anteriori, *Ducatus Apuliae et principatus Capuae*, risponderò,—e lo stesso valga per ogni altro qualunque documento e da chicchessia pubblicato che ciò stesso presenti,—che rigetterò sempre o dagli strumenti attendibili per esattezza di trascrizione o anche dagli autentici ove rimanga l'originale, tutti quei documenti che siffattamente ci vengano presentati. La insussistenza di tali espressioni, la impossibilità di poterle accettare come un fatto diplomatico, oltre che risulta, e il dissi, dall'esame dei documenti autentici, è anche consigliata dalla ragionevolezza dei fatti, da tutte le leggi che possono riguardarli, dal decoro del re e dello stato, da ogni saggia politica. Per non affastellare citazioni soverchie, che il lettore ne verrebbe inutilmente stancato, e nulla ne acquisterebbe per giunta la mia grama riputazione di studioso, — mentre in buona coscienza nessun vanto crederci attribuire ad un indice più o men

Abbenchè le notizie della Gran Compagnia di Romania che di quest'anno ci avanzano, come anche quelle del seguente, nessun rapporto diretto serbino coi fatti di Sicilia, non tornerà pure discaro al lettore, per l'intelligenza migliore dei fatti avvenire, che chiudendo le memorie del 1304 cennassimo gli avvenimenti che per essa si svolsero nell'impero di Oriente. Non corse guari ed i fatti della Gran Compagnia divennero parte di quelli della Sicilia, parte importante, cui la storia non può trasandare; e senza tema di esser tacciati di esagerazione, soggiungiamo che per gli storici siciliani furon parte sin ora affatto sconosciuta, non potendosi altrimenti riferire che alla sconoscenza dei medesimi quel modo sì sintetico e confuso di trattarli, al quale sarebbe stato preferibile il completo silenzio (1).

---

esteso di indicazioni siffatte,—qui null'altro aggiungo; però mentre in seguito tornerà l'occasione di ridire della faccenda medesima in ordine ad altri fatti che la riguardano, non mancherò allora di ricordare in nota qualcuno dei più importanti documenti che offrano un addentellato alla questione, e mostrerò come i nostri diplomatisti dei tempi andati,—salvo le debite eccezioni, e sempre pochissime come tali,—abbiano usato della preziosa suppellettile che ci avanza a costituire le basi della storia nostra nei secoli andati.

(1) Quantunque laconico tanto da non isfuggire del tutto ai difetti succennati, merita qualche lode il GREGORIO (*Consider. etc.*, lib. IV, cap. VII, num. 143) per pochi documenti raccolti e per l'interesse attribuito a questa preponderanza siciliana nell' Oriente. Però quei documenti riguardano la seconda metà del secolo, ed il principio dei fatti di cui ci occupiamo per nulla è dal GREGORIO illustrato al di là di quanto da altri si è fatto; ripetendo perfino come ogni altro la secca notizia onde gli acquisti di Atene e Neopatria dagli storici nostri si narrano come un accenno qualunque di cosa che si conosca assai nota, mentre fu loro ignota nei particolari. E soggiungo, forse scemando ancora al GREGORIO medesimo un po' del vanto che gli ho attribuito, che primo a comprendere l'importanza di tali fatti, e raccoglierne dei diplomi relativi fu il padre della diplomatica siciliana, il messinese ANTONINO AMICO; e il GRE-

Nel febbraro, secondo il megaduca avea ordinato, ogni uomo della Compagnia prese a fare i conti con chi l'avea ospitato durante l'inverno; comprendendovi anche le spese relative al marzo, acciò ogni partita fosse compiutamente saldata nel momento di riprendere l'azione. Però un tal conteggio che il Montaner presenta come inappuntabilmente proceduto, è assai diversamente da Pachimero narrato (1); e questo scrittore non ismentisce quanto asseriva per l'istallamento della Compagnia in Artaki, e come coronamento d'ogni mal fatto, narra che si negava ora di pagare ogni debito. Ruggiero de Flor da sua parte non frenava quegli eccessi: egli non volea vietare che si arricchissero a costo delle popolazioni di Grecia quelle genti che col seguirlo gli avean dato agio di arricchirsi a costo dell'imperatore; e fortemente temeva che col contraddirle non disertassero. Pure in sul principio della men rigida stagione ve ne fu una quantità che non trovando più modo di sfruttare il paese dove avean passato l'inverno, caricato su navi quanto apparteneva loro, cercando migliori profitti altrove mossero, a raggiungere quelli che con l'Arenos se n'erano andati, e che col loro capo avean preso soldo dal duca di Atene.

Nei primi del marzo medesimo il megaduca tolse quattro galere, vi s'imbarcò colla moglie, la suocera, i cognati ed ogni altra persona seco lui venuta a passare il

---

GORIO istesso nella sua *Introduzione allo studio del dritto pubblico siciliano*, parlando delle pratiche dell' AMICO ci dice: « abbiamo noi più « volte osservato nella pregevolissima libreria del marchese di Giarra- « tana un suo manoscritto, in cui si contengono assai diplomi dei tempi « del re Martino, e intorno al governo del Ducato di Atene e di Neo- « patria ».

(1) Lib. III, cap. XXI.

verno in Artaki, e con quelle fece vela per Costantinopoli, dove lasciolle, togliendo commiato dall'imperatore nel momento che accingevasi e ricombattere i Turchi, e mettendosi col medesimo di accordo in quanto occorreva si facesse. Trovò presso Andronico un contegno assai più benevolo di quel non aspettava per la condotta dei suoi, ed ebbe danaro per assoldare Alani, che egli dipingeva valorosissimi e assai più fedeli dei suoi stipendiati occidentali (1). Il quindici marzo era di ritorno ad Artaki (2), ricevendo il denaro e i cavalli per gli Alani. Anche qui il Montaner, che affatto tace di costoro, narra di stipendî straordinarî donati dall'imperatore, e di una splendida azione di Ruggiero de Flor, che chiesti i conti dei suoi, e trovato che tanto aveano scialacquato che i debiti dei men prodighi superavano pure il quatrimestre della paga: sia per accortezza di condottiero, cui incresceva di condurre in campo genti sprovviste di denaro o malcontente per debiti, sia per naturale prodigalità nel dare, o arte di cattivarsi sempre più gli animi, assumeva per sè solo i debiti dei suoi, e pagava senz'altro la ingente somma di un centomila once d'oro, aggiungendo alla contentezza delle sue genti per sì largo dono l'altro inaspettato presente della generosità imperiale (3). Ciò rafforzerebbe da un

---

(1) V. PACHIMERO, lib. III, cap. XXI.

(2) Tale data riporta il MONTANER, *Cron.* cit., cap. CCIV; però secondo PACHIMERO pare sia tornato ad Artaki in aprile, dicendo questo scrittore che dimorò in Costantinopoli quaranta giorni; ed in armonia di ciò la partenza della Compagnia da Artaki la registra non come il MONTANER, (cap. CCV) al primo di aprile, ma sibbene nel maggio.

(3) V. MONTANER, op. e loc. cit.. Nulla ridicendo di quanto sennatamente scrisse l'AMARI (op. cit., vol. II, doc. LVII, pag. 402 e segg.), *sul valore delle monete siciliane e straniere che avean corso in Sicilia sulla*

canto quanto il Pachimero dice sul fatto di Ruggiero, che si era grandemente arricchito; ma le generosità imperiali a favore della Compagnia, o di Ruggiero verso la medesima, secondo il greco scrittore pare che in altro non siano consistite che in una frode a danno degli Alani, cui il megaduca distribuiva un miserabile soldo per corrisponderne invece uno assai largo ai suoi (1).

Entrava appena l'aprile (2), e la Gran Compagnia, lasciata Artaki, dirigevasi, senza uscir dall'Anatolia, verso la città di Filadelfia. Il numero degli uomini che comprendeva era notevolmente accresciuto: ad un sei mila ascendevano le genti venute dalla Sicilia, e ad esse univansi un migliaio di Alani e parecchie migliaia di Greci (3).

I Turchi ch'erano di presidio a Cesa ed a Tiu mossero per incontrarla, e ad una giornata da quella città furon battuti. Entrata a Filadelfia la Compagnia fu accolta in gran festa; vi riposò quindici giorni, e con ricchezze ammassate in quella fazione, spogliando i nemici e gli amici, riprese il cammino. Toccò due altre città, Ninfeo e Magnesia, e da questa si ridusse a Tirra (4). E dimoran-

seconda metà del XIII secolo, e specialmente sull'oncia, e sui criterî che riguardano questa unità monetaria siciliana in tempi diversi; a ragguagliare con la moneta d'oggi il valore delle centomila once d'oro da Ruggiero de Flor alle sue genti donate, fissato, come l'AMARI vuole, il valore d'un'oncia d'oro a franchi 60, 90 della moneta d'oggi, esse ascendono all'ingente somma di franchi sei milioni e novantamila.

(1) PACHIMERO, loc. cit..

(2) V. la nota 2 a pag. preced..

(3) PACHIMERO, loc. cit..

(4) V. MONTANER *Cron.* cit., cap. CCV, e PACHIMERO, cap. cit.. E questo scrittore, nei capitoli XXV e XXVI, lib. III, narra la condotta di Ruggiero e dei suoi verso le città che liberavan dai Turchi, e che taglieggiavano siffattamente con modi barbarissimi, da designare la liberazione della medesima come un'uscita dal fumo per cadere nel fuoco.

dovi, un fatto d'arme le toccò, ond' ebbe a sperimentarne una grave perdita. Quei Turchi che erano scampati nel combattimento presso Filadelfia, uniti a quelli del presidio di Mondexia, ignari che vi fossero i Catalani, si avvicinarono anch'essi a Tirra; e non furono avvertiti che quando ne distavano un due miglia, ed eran giunti alla chiesa in cui son venerati gli avanzi di san Giorgio. Quei della terra, fuggendo per paura, comunicarono il rumore alla città, e da questa, poichè è sita in luogo eminente, visti i nemici giù nella pianura, Ruggiero de Flor ingiungeva a don Corberano de Lehet, il siniscalco della Compagnia, di correre ad attaccarli con quei che volesser seguirlo. Un ducento cavalli ed un migliaio di pedoni tenner dietro a don Corberano che urtò con tale impeto i Turchi, da costringerli ad arrampicarsi sulle vicine alture, per difendersi da un luogo eminente. Anche quelli a cavallo, abbandonati gli animali, s'inerpicavano anch'essi. Don Corberano, desideroso d'una vittoria completa, scese anch'egli di cavallo, e pel caldo, per la polvere soffocante levatasi nello scontro, toltosi l'elmo, alla testa sempre dei suoi, prendeva ad inseguirli lassù. I Turchi saettavano un nembo di frecce per tenere in distanza i nemici, ed una colse il siniscalco, e lo trasse di vita. Vedendolo cadere, non più dei Turchi ma premurosi i Catalani del lor condottiero trafitto, gli si aggruppavano intorno per soccorrerlo e difenderlo; ed i nemici profittavano della posa per allontanarsi ancora, ed uscire di combattimento. Dolentissimo Ruggiero de Flor della morte del compagno d'arme, fecelo onoratamente seppellire nella chiesa di san Giorgio, con altri dieci cavalieri caduti in quello scontro; e si trattenne nella malaugurata città altri otto giorni, per-

chè sotto gli occhi suoi stessi si finisse di porre i monumenti su quei corpi (1).

Prima però che avesse lasciato Tirra, mandò un ordine a Smirne, e da Smirne a Scio, perchè don Ferrante de Ahones conducesse le navi ad Ania. Al ricever quest'ordine affrettavasi don Ferrante a lasciare Scio, e la lasciava nel punto istesso che veniva ad unirglisi, per raggiungere la Compagnia, don Berengario de Rocaforte. Avea seco costui due galere, e conduceva un duecento uomini da cavallo, assai bene in arnese, ed un migliaio di almogavari. Il Rocaforte con sue navi e sue genti avea, lasciando la Sicilia, rivolto il cammino per Costantinopoli, dove, presentatosi all'imperatore gli era stato ingiunto di riunirsi al megaduca; guadagnando Scio gli era stata prospera occasione quella di unirsi all'ammiraglio.

Quando le navi furono ad Ania, la Compagnia non avea lasciato Tirra. Ruggiero de Flor ricevendone l'annunzio, e sentendo che v'era con sue genti anche il Rocaforte, spedivagli ad accoglierlo e festeggiarlo don Ramondo Montaner, col mandato ancora di scortarlo ad Efeso. E a questa città si ridusser di fatto il Montaner che seco avea condotto venti cavalli, e il Rocaforte, che lasciava all'Ahones tutte le sue genti, traendo solo per difesa, poichè i Turchi infestavan quei luoghi, cinquecento almogavari. Quattro giorni dopo il loro arrivo la Compagnia col megaduca sopraggiungevanli.

Liete accoglienze volgeva al Rocaforte nel rivederlo Ruggiero de Flor, il quale avea lasciato Tirra munita di trenta cavalli e cento fanti, comandati da don Pietro de Oros; e nominava il nuovo arrivato, poichè quello ufficio nella Compagnia vacava per la morte di don Cor-

(1) V. Montaner, *Cron.* cit., cap. CCVI.

berano de Lehet, siniscalco presso la medesima, e fidanzavalo anche a quella figliuola naturale cui avea fidanzato don Corberano; e diegli finalmente cento cavalli, e somministrogli quattro mesi di stipendio per lui e sua gente. Da Efeso convenendo Ruggiero ad Ania, riuniva quivi alla Compagnia il resto delle genti del Rocaforte; e dopo una residenza in questa città, intramezzata da una prospera uscita sui Turchi di un vicino presidio, si continuava il cammino sempre verso il mezzogiorno dell'Anatolia, dove, toccando quei monti che dall'Armenia la separano, il quindici dell'agosto ottenne altra bella vittoria (1).

Se un ordine imperiale non avesse all'improvviso richiamato Ruggiero e la Gran Compagnia in Costantinopoli, secondate da altre sarebbero state le godute vittorie sui Turchi; ma nel bel meglio Andronico, per interessi di famiglia, dovea richiamare quelle genti per addirle ad altra impresa. In quella prima metà del 1304 era morto re Giovanni Asan, il suocero del megaduca. Un cognato di lui, Tertero, era riuscito ad usurpare il governo della Bulgaria (2). Andronico, a tutelare i diritti dei nepoti, gli avea ingiunto di lasciare il regno; ma all'ingiunzione di Andronico avea risposto in modi tali che il richiamo della Compagnia per costringerlo colle armi era parso all'imperatore il partito preferibile. A malincuore e col proposito di tornarvi nella seguente primavera, Ruggiero con la Compagnia lasciava l'Anatolia che in tanta parte avea francata dai Turchi, sui quali le sue genti avean già preso un ascendente con-

(1) V. MONTANER, *Cron.* cit., cap. CCVI.

(2) Il MONTANER, *Cron.* cit. cap. CCVIII, erroneamente dice l'usurpatore fratello e non cognato di Giovanni Asan. V. BUCHON, op. cit. tav. III, *Rois de Bulgarie.*

siderevole (1); e imbarcato quanto alle genti apparteneva sulle proprie navi, queste costeggiando, e la Compagnia per terra, in vista spesso delle navi istesse, si procedeva fino allo stretto di Abido. Ruggiero, per conservare gli acquisti, lasciava dovunque occorresse dei presidî. Toccato lo stretto, mandava una nave a Costantinopoli chiedendo gli ordini opportuni sul da fare; Andronico ingiungevagli stanziasse le genti in Gallipoli. Eseguiva Ruggiero, e personalmente quindi facevasi in Costantinopoli per inchinare l'imperatore; ma in quella Tertero, per cui s' era così interrotta ogni operazione di guerra coi Turchi, all'apparato delle ostilità lasciava il regno usurpato (2).

Sia intanto che ad Andronico riuscisser gravose le spese pel mantenimento della Compagnia, sì ingenti, al dir di uno scrittore greco, che il tesoro imperiale ne rimaneva smunto (3); sia che per tali condizioni finanziarie pensasse quindi disfarsi di quegli stipendiati; sia che volesse invece disfarsene per l'ingordigia dei medesimi che riguardavano come loro proprietà l'altrui e fin le persone dei Greci, e che infierivano anche con questi, nè più nè meno come coi nemici; o spinto dalle false idee economiche dei sovrani del medio evo, in ordine alle leggi che stabiliscono il valore della moneta; o vago fors'anco di ripetere a danni della Gran Compagnia una delle frodi da suoi predecessori usate altra volta a danni dei Crociati che traversavan l'impero (4), stimava opportuno far coniare, per corrispondere gli stipendî alla medesima, una moneta novella, il cui valore effettivo a-

---

(1) V. Niceforo Gregora, lib. VII, cap. III.

(2) V. Montaner, *Cron.* cit., cap. CCVIII, CCIX e CCX.

(3) V. Niceforo Gregora, loc. cit..

(4) V. Finlay, op. cit., cap. III, § II, pag. 87.

scendeva a tre ottavi di quel che nel corso voleale attribuito. Intendeva di più che i Catalani si provvedessero di ogni bisognevole, e vettovaglie ed animali ed altro, pagando con quel denaro gli acquisti. Il megaduca a non defraudare i suoi, a non renderli presso i Greci l'odioso strumento d'una soperchieria imperiale, ricusò addirittura di ricevere quella moneta (1). L'alterazione monetaria infatti, che da per tutto è stata sempre poco accetta ai popoli pei principî fraudolenti che la governano, in nessuna nazione fu mai più invisa sino a tutto il medio evo che nella Grecia. Il carattere affatto stazionario della pubblica amministrazione in quell' impero, dalla caduta del romano a tutto il medio evo, se in ogni branca si era mantenuto costante, a preferenza fino a certo punto vi s'era conservato in quella che riguardava le leggi finanziarie, e prima tra queste il monetaggio. Dal V secolo al principio del XIII, nel quale i Crociati avean conquistato Costantinopoli, il monetaggio d'oro dell'impero avea inalterabilmente mantenuto l'istesso tipo e l'istesso peso; e le qualità del metallo usato eran tali, che l'Europa istessa per alquanti secoli ricercò a preferenza pei suoi traffici quella moneta. Quei pochi imperatori venuti di poi che usarono speculare sull'adulterazione della moneta, empiendo lo stato di uno scandalo tanto più grave quanto più contrario alle tradizioni amministrative del medesimo, furono acremente biasimati dalla storia, e fu imperioso pei loro successori il bisogno di riparare il mal fatto (2). Giovanni Ducas era stato l'iniziatore dell'alterazione monetaria: egli avea ridotto a metà l'oro puro nella moneta. I successori di lui avean conservato quest'uso; ma salito al governo Michele Paleologo, allorchè prese Costantinopoli, spinto da bisogni maggiori cambiò

(1) V. MONTANER, *Cron.* cit. cap. CCX.
(2) V. FINLAY, op. cit., cap. II, § I, pag. 51 e seg.

il tipo della moneta, e vi sottrasse altra parte di metallo prezioso; così su ogni ventiquattro parti, nove eran di oro puro e quindici di altro metallo. Ma poi s'era introdotto un miglioramento: le parti dell'oro si erano accresciute a dieci, miste a quattordici di lega; ora però spinto dai bisogni Andronico sottraeva ancora una metà del metallo prezioso contenuto nelle monete così composte, e ne depreziava in modo eccessivo il valore, rovinando il credito e la fortuna dello stato (1).

E mentre Ruggiero, trattenuto da tali faccende, dimorava in Costantinopoli, nel cader dell'ottobre con nove grandi navi (2) a capo d'un trecento uomini da cavallo e d'un migliaio ancora di almogavari, Berengario de Entença raggiungeva in Gallipoli la Gran Compagnia. Ruggiero, cui per due cavalieri mandava l'Entença ad avvertirlo della sua venuta, significavagli lo raggiungesse in Costantinopoli presso l'imperatore, cui costringeva unire proprie bolle a rendere più efficace l'invito. E nella metà del dicembre con due delle sue navi l'Entença giungeva a Costantinopoli. Diffidente costui appariva in principio dell'imperatore che cortese a malincuore mostravaglisi nello accoglierlo, poichè assai increscevagli che più si aumentasse il numero di quegli stipendiati che costavangli somme sì ingenti, e che tanto danneggiavano i suoi sudditi; ma grande fu la festa da Ruggiero esternata al fratello d'arme. E quando rassicurossi in certa guisa il nuovo arrivato, il dì di Natale presentavasi all'imperatore. Ruggiero avea molto vantato ad Andronico la nobiltà dell'amico, e mostrandogli la necessità di onorarlo in modo particolare, ottenne di rinunziare in favore del medesimo la dignità e l'ufficio del megaducato. Andronico quindi, quantunque costretto a ciò si arrendesse dalle insistenze e dai modi di Ruggiero de Flor, insi-

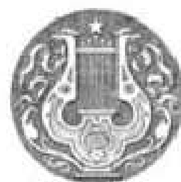
(1) V. Pachimero, lib. VII, cap. VIII.
(2) V. ivi, lib. VI, cap. IV.

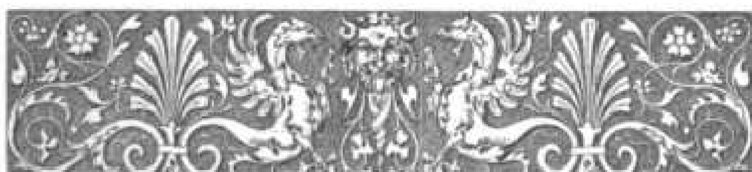
gniva l'Entença di quel grado, ed elevava del pari Ruggiero a quello superiore di cesare, costituente la prima dignità dopo la imperiale, e rivestita di una autorità quasi pari a quella dell'imperatore medesimo. Una circostanza dal Montaner taciuta qui giova anche aggiungere: quando l'Entença fu davanti Andronico, e questi insignillo del megaducato, parlò di sua fedeltà a tutta prova, e disse che quale l'avea tenuta a Federico in Sicilia la terrebbe ora all'imperatore, e contro a chicchessia, tranne però che contro Federico medesimo, verso cui giammai avrebbe mancato, e verso cui si terrebbe sempre come per primo impegno legato. Nella corte greca qualcuno indovinava da tali parole un disegno nascosto; ma Andronico stimandole frutto di generosità e non di furberia, si rassicurava sulla fede di lui, perchè sì attaccato a re Federico.

Con tali vittorie, tali aumenti e di uomini, e di reputazione, e di onori, sebbene col rincrescimento sempre crescente e di Andronico e dei Greci tutti per l'odio che col mal procedere si attirava, chiudeva pur esso quest'anno per la Gran Compagnia (1).

---

(1) V. Montaner *Cron.* cit., cap. CCXI e CCXII; Niceforo Gregora, loc. cit., e Pachimero nei capitoli IV, VI, VII, XI, XII, XVIII, XX e XXII del lib. VI. Si noti però che di tutto quanto abbiam riferito molte circostanze tace il Montaner che, al solito, occulta affatto ogni nota disonorevole o men che grata per la Compagnia, della quale non narra che belle azioni, e simpatie da parte dei Greci, e larghezze ed affetti da parte di Andronico. Noto poi che in un dei capitoli citati di Pachimero leggesi che Andronico rimproverasse a Ruggiero de Flor di aver condotto in Grecia assai più uomini di quel che da lui stesso non gliene fossero stati chiesti (mille di fanteria e cinquecento da cavallo), e che in seguito non avesse lasciato di chiamare degli altri. Ciò sta in opposizione di quanto Pachimero medesimo dice nel lib. V del cap. XIII, dove narra che Andronico alle offerte di Ruggiero de Flor rispose accettando, e insistendo che presto passasse in Grecia, e vi recasse una compagnia quanto più numerosa; onde Ruggiero ebbe a tôrre in mutuo denari dai Genovesi ecc., siccome narrammo.





CAPITOLO V.

Muore Ruggier Loria. La influenza francese nelle cose ecclesiastiche e la elezione di papa Clemente V. Papa Clemente e re Federico. Ancora dei possessi ecclesiastici di Sicilia. Re Federico in Palermo e nascita del suo primogenito Pietro II. Concessioni. Muore Federico di Antiochia. Gli Antiochia. Disposizione relativa alla camera reginale. La fine di Ruggiero de Flor ed i casi della Gran Compagnia di Romania.

[1305]

ENENDO ai ricordi dell'anno 1305, riterremmo mal fatto ove non registrassimo la morte di un uomo assai rinomato, che nello svolgimento dei fatti del Vespro ebbe con la Sicilia sì varî rapporti; e che dopo di averla educata alle imprese del mare; dopo di averla resa una potenza marittima formidabile tra quelle d'Europa che salirono in grado durante il medio evo, e prima fra tutte in quei giorni; dopo di esser quasi divenuto l'eroe leggendario dei trionfi inaspettati dei Siciliani, ne disertava la causa, e combatteva per ridar la Sicilia a quegli Anjou medesimi contro cui l'avea sì eroicamente difesa. Ruggier Loria, l'uomo di mare più celebre dei suoi tempi, quegli che pari al valore possedea la ferocia, e pari all'ambizione ebbe l'avarizia, il diciassette del gennaro si moriva in Valenza (1). Al corpo di lui non solo davasi l'onore di esser deposto nella chiesa istessa del monastero delle Sante Croci dove re Pietro era stato seppellito (2), ma a piè della sepoltura di esso re veniva allogato, siccome appartenente a colui che il re medesimo avea tenuto più caro in sua vita, a colui col quale avea diviso le più splendide imprese (3). Dei figliuoli dell'ammiraglio, trai maschi, non ne sopravvivevano che tre, frai quali Ruggiero suo primogenito, natogli dalla prima moglie Margherita Lancia (4).

---

(1) V. SURITA, *Anales etc.*, tom. I, lib. V, cap. LXVI. V. anche quanto fu detto a nota 1 pag. 100 e a nota 2 pag. 107.

(2) Intorno alla seppellizione di re Pietro v. MONTANER, *Cron.* cit., cap. CXLVI.

(3) V. SURITA, op. e loc. cit..

(4) Sulla famiglia del Loria il SURITA, op. e loc. cit., ecco quanto ci dice: « Casò, como dicho es (Ruggier Loria), dos vezes: la primera

La dominazione angioina in quelle contrade della bassa Italia costituenti il regno che i Normanni fondarono, e che dall'Isola in cui tenne la sede fu detto di Sicilia, non ebbe a circoscrivere la sua potenza nei brevi confini del

---

« con doña Margarita Lança, hermana de Conrado Lança, y huvieron « a Rogeron de Lauria. Fue su segunda muger doña Saurina, hija de « don Berenguer de Entença, y de doña Galabor, y tuvo della tres hijos, « que se llamoron, Carlo, Roberto, y Berenguer: y Roberto fallecio en « vida del Principe: y deste matrimonio huvo diversas hijas, que fueron, « doña Beatriz de Lauria, que casò con don Iaime señor de Exerica: « nieto del rey don Iaime el primero, y doña Margarita, que casò con « Nicolas de Ianvila, Conde de Terranova, y doña Costança, que casò « con don Ot de Moncada, que fue madre de don Pedro de Moncada » Almirante de Aragon, en tiempo del rey don Pedro el quarto: y otra « se llamò doña Ilaria, que casò con el Conde de S. Severino, madre « de Roger S. Severino Conde de Melito. Tambien se halla que tuvo « otras dos hijas que se llamaron Saurina, y Iaufredina, y que la una « dellas casò con Guillen de San Vicente. Montaner dize, que de la « primera muger fue Rogero, y las tres hijas, que fueron las que casaron « en las casas de Exerica, Sanseverino y Moncada: y que de la segunda « muger tuvo dos hijos y una hija, y no los nombra ».

Il MONTANER infatti parla del primo matrimonio di Ruggier Loria nel cap. XVIII della sua *Cronaca*, e dice che da quell'unione nacque un figlio, Ruggiero, che sopravvisse al padre, ma che morì poi giovane di ventidue anni; e della morte di costui torna a parlare in seguito nei cap. CCXLVIII; e tre figlie delle quali tace i nomi, ma ricorda i mariti, e secondo il SURITA sarebbero: la Beatrice sposata all'Exerica, la Costanza al Moncada e l'Ilaria al Sanseverino. Nel medesimo cap. XVIII il MONTANER, come riferisce il SURITA, accenna che il Loria ebbe dalla seconda moglie, Saurina d'Entença, due figli e una figlia, ma non li nomina.

Stando dunque al SURITA che nulla pronunzia di definitivo fra quanto in nome proprio riporta, e fra quanto toglie dal MONTANER, — sebbene mal faccia uso della *Cronaca* di questo, la quale in capitoli successivi ci porge dei particolari sui figliuoli di Ruggier Loria che il SURITA non avrebbe dovuto nel luogo surriferito preterire, — l'ammiraglio ebbe da Margherita Lancia Ruggiero, e da Saurina de Entença Carlo, Roberto e Berengario, dei quali il secondo premorì al padre; non parlo delle

regno medesimo, ma ebbe a rappresentare una supremazia estesa su altre regioni ancora: una supremazia potentissima, dal momento che s'era messa a capo dello indirizzo guelfo nelle cose d'Italia. Il concetto di tale

---

femine che il SURITA pare le voglia tutte di Saurina, contentandosi solo di citare l'asserzione diversa del MONTANER. Ma questo scrittore che a cap. XVIII non nomina i figliuoli nati dalla Entença, nei capitoli CCXLVIII, CCXLIX e CCL dice come i due maschi superstiti al padre nati da costei si chiamassero Carlo e Francesco; e questo Francesco, essendo morto il fratello maggiore Ruggiero, alla cresima ebbe cambiato il nome in quel di Ruggiero, perchè quello del padre fosse sempre vivo. Il Berengario del SURITA potrebbe esser dunque il Francesco del MONTANER, ove il primo non attribuisca alle mogli dell'ammiraglio anche dei figliuoli naturali che il medesimo potè aversi. Però su tale individuo e sul nome e sul fatto d'essere stato figliuolo della Saurina d'Entença, a dar completa ragione al SURITA valgono non poco le pratiche che il medesimo scittore ricorda al cap. LXXV del medesimo lib. V nel tom. I, relative al castello di Aci in Sicilia, e le altre dell' anno 1310 a cap. LXXXVI del medesimo lib. V, onde « los tutores de Berenguer de Lauria hijo « del Almirante, trayan grande diferencia con don Guillen de Entença « per el castillo de Tibiça, y otros lugares que eran de la varonia, « que despues se llamó de Entença: y dezian, que estavan obligados « por cierta suma de dinero, que el Almirante prestó a don Guillen, y « el se tenia el castillo, pretendiendo que fue de doña Galabor su ma-« dre, y que le tuvo sin contradicion del Almirante: y cada una de los « partes pensava proseguir su derecho por las armas: pero el Rey buelto « a Valencia proveyo en todo de manera, que estas diferencias se sof-« fegaron, y remitieron a terminos de justicia ». In quanto alla questione sul castel di Aci l'abbiam solo cennata perchè rientra nella nostra narrazione, e largamente se ne parla nei ricordi dell'anno 1309.

Di Carlo occorrerà parlarne; e quantunque non sia mio proposito presentare qui una esatta genealogia dei Loria, pure, perchè il passo confuso del SURITA me ne diè occasione, voglio soggiungere qualche altra notizia che m'è venuto di raccogliere. Si sa che il Carlo in parola morì poco dopo del fratello maggiore, Ruggiero; pure sembra che anche il superstite, il Berengario, detto Francesco dal MONTANER, e alla cresima nominato Ruggiero, sia premorto alla madre, poichè il testamento di costei è in favore della sua figliuola Margherita, moglie del celebre giu-

preponderanza francese, — perchè era una famiglia francese quella che assumeva sì grande parte nella politica di cristianità,—fu poco meno che non curato affatto dagli storici siciliani dei tempi andati, i quali nella dominazione angioina videro solo la intrusa e *mala signoria* che mosse *Palermo a gridar mora, mora.* Più largamente però il tenner d'occhio gli storici italiani, come quelli che più ebbero a dire dei rapporti tra casa d'Anjou e parte guelfa; come quelli che ebbero a dire della dominazione angioina assai più dei Siciliani che ad essa ben presto seppero sottrarsi. Però il concetto di tale preponderanza largamente e completamente è svolto dagli scrittori francesi che non a torto ne vanno alteri, ed i colori le attribuiscono di una delle più grandi preponderanze di lor nazione, — per quanto lor nazione possa essere rappresentata da una famiglia che per assumere appunto quella parte trapiantava dimora in Italia.—Già noi cennammo al grande incremento della potenza angioina, ai suoi dominî, alle sue supremazie sì in Europa che nel-

reconsulto Bartolomeo da Capua, il protonotaro e logoteta dei re Carlo II e Roberto di Anjou. Ciò ricavasi da un documento relativo al testamento suddetto, di cui dà contro il MINIERI RICCIO, *Studi stor. etc.*, pag. 21, tolto a un registro angioino segnato 1326 B num. 363, f. 91 *retro.* Per tal documento è anche notevole l'apprendere come a Margherita Loria contrastasse l'eredità della madre re Giacomo, che allegava gli avesse la Saurina donato ogni suo bene. La Margherita dunque è da noverarsi incontrastabilmente fra le figliuole della Entença, e fu incontrastabilmente moglie di Bartolomeo da Capua. Resterebbe ad esaminare se costui l'ebbe vedova del conte di Terranova che il SURITA le assegna come marito, e ciò potrebbe darsi, perchè dal 1296, data del matrimonio di Ruggier Loria con Saurina, al 1326, data del documento relativo al testamento, corrono anni sufficienti per ammettere che una donna, rimasta vedova d'un primo marito ne abbia sposato un secondo. Aggiungo finalmente che sulla Beatrice maritata allo Exerica sono importanti notizie in SURITA, tom. II, lib. VI cap. LXXIV.

l'Oriente; demmo uno schizzo di tale potenza resa appunto smisurata perchè fondata sull'indole universale del suo sostenitore: di quel papato che n'era stato l'ordinatore primo, il creatore. Se tra il papato dunque e casa di Anjou sì stretti vincoli d'interessi reciproci eran corsi e correvano; se una bella armonia un pezzo durata per continuare quei rapporti potevan ricordare le sconfinate ambizioni e papali ed angioine; ciò non toglieva che il carattere elettivo nelle successioni papali non fosse una minaccia continua alla cessazione di ogni fortuna per casa d'Anjou, potendo ascendere sul soglio pontificio un avversario di essa, un uomo intento più alla santità del ministero che alle gare della terrena e partigiana politica.

Con un'osservazione più profonda e assai cara al sentimento nazionale francese, Carlo d'Anjou fu quindi l'uomo superiore, che comprese e la sua nazione e i suoi tempi; egli al sentimento religioso sposò il cavalleresco, e capo effettivo sopra tutto di quella rude nobiltà che formava la forza armata in quei tempi, seppe confondere alla propria causa—all'ambizione sfrenata di dominare—quella stessa della religione (1), onde divenne anche capo effettivo della politica papale, di cui, per non fallire ai proprî interessi, comprese che dovea pure dominare anche ogni indirizzo. E dalla elezione dei papi, come si disse, dipendendo la continuazione d'ogni potenza di lui,—e il papato di Gregorio X fu un grave ammonimento a ciò stesso (2),— dominare i conclavi in modo da risultarne papi che non deviassero dall'esempio dei predecessori in ciò che riguardava, indirizzo politico della

(1) V. SASSENAY, *(C.te Fernand de)*, *Les Brienne de Lecce et d'Athènes*, cap. VI, pag. 137 (Parigi, Hachette, 1869, in 8° di pag. 244, indice ed errata-corrige.

(2) Anni 1271-1276.

corte romana e i rapporti con casa d'Anjou, divenne il precipuo degl'interessi di re Carlo I: come anche divenne il precipuo fra gli interessi di parte guelfa di cui gli Anjou si fecero, e furono lungamente, i capi: di parte guelfa che allora potè dirsi francese, non altrimenti e anche più di quel che parte ghibellina non fosse in Italia al tempo stesso tedesca.

Francesi, e se non tali ligî ai monarchi di Francia e agli Anjou, dalla metà del XIII secolo in poi erano stati in massima parte i papi. Non mancavano intrighi e male arti per riuscir nell' intento. Dirette quindi le elezioni dalle spinte influenze di parte, scandalose e prolungate non di rado finchè l'intrigo superasse il partito, il nuovo papa non assumeva politica che dipendente affatto dagli interessi di coloro pei quali era giunto a quell' eccelso grado. Così, successore di Urbano IV, francese, era morto nel 1268 Clemente IV francese pur esso, senza che per poco più di tre anni gli si fosse nominato un successore (1). Contrastata ancora la elezione alla morte di Nicolò III nel 1286,—morte che fu attribuita a veleno fatto propinare da Carlo I d'Anjou ad un pontefice che seco lui guastava gli amichevoli rapporti avuti in principio per ambizioni di famiglia e pratiche di nepotismo che preoccupavanlo in seguito,— Martino IV francese, e sì spinto nella politica di sua parte, n'era risultato pontefice nel 1281. Ma se a costui un papa italiano, Onorio IV, era per breve ponteficato successo, e quindi, per un regno di soli quattro anni, Nicolò IV, alla morte di costui (2) per ben due anni s'era ancor disputata la elezione, cadendo finalmente la scelta su quel santo romito che al dir di Dante *fece per viltate il gran rifiuto* (3),

(1) Anno 1272.

(2) Anno 1288.

(3) INFERNO, canto III, verso 60.

per cedere il posto all' uomo meglio di lui adatto alle pratiche di parte, a quel Benedetto Gaetani, italiano, ma più degli stessi Francesi ligio a casa di Francia e agli Anjou: quel Bonifazio VIII tanto avverso all' indipendenza siciliana, di cui cennammo a suo luogo la fine deplorevole, senza tacere che gliela abbia inflitta. Ora, alla morte di Benedetto XI, altra volta si prese a disputare la elezione. I cardinali, riuniti in conclave a Perugia, erano scissi in due parti quasi uguali; sostenitrice l' una della casa di Francia, aveva a capi Napoleone Orsini dal Monte e Nicolò da Prato; l'altra avversa, e intenta ad ottenere un papa italiano che sostenesse il partito di papa Bonifazio VIII, morto in rottura con casa di Francia, ma non con gli Anjou, aveva a capi Francesco Gaetani, nipote appunto del medesimo papa Bonifazio, e Matteo Rosso degli Orsini. Dopo un contrasto di quasi undici mesi, la furberia del Cardinal da Prato vinceva il partito. In segreto prendeva egli a querelarsi col Gaetani del gran male si faceva a non nominar pontefice; e proponevagli quindi, a tòrre indugî, un accordo attendibile: una delle due parti assumerebbe la scelta di tre nomi, purchè di oltramontani; l'altra da quei tre scelti nominerebbe il papa. Il Gaetani, che lasciò trarsi in inganno, stimò preferibile scegliere i nomi, quasi assicurazione preventiva dell'esito; onde fece da sua parte nominare tre vescovi, oltramontani sì, ma elevati a dignità da papa Bonifazio, e già amici al medesimo. Un Guascone, Bertrando de Goth arcivescovo di Bordeaux, fu frai tre; e l'altro partito contò su desso per riuscir nell'intento, tirandolo al suo volere. Filippo *il Bello* re di Francia fu tosto avvertito dei fatti, e ne ebbe in mano i concordati autentici; sì che abboccatosi con l'arcivescovo trafficò col medesimo la dignità pontificia contro ogni promessa che tornavagli utile. Il Guascone, vano ed ambizioso, ritenne guadagnarsi la tiara troppo a buon patto, e il traffico fu conchiuso. A

cinque giugno 1305 Bertrando de Goth divenne papa Clemente V (1). Costui fu quegli che trasportò la sede pontificia in Avignone, chiamandovi e la corte ed ogni dipendente uffizio. Fautore vivissimo di Filippo *il Bello* in principio, non è del nostro compito narrare come fosse di poi venuto a rottura pur con quel re; noteremo solo che spinse le cose, stando alle promesse fatte, da restaurare nelle dignità ecclesiastiche quei Colonnesi che n'erano stati rimossi (2).

Quel che però vivamente interessa alla nostra narrazione si è il ricordare come siasi costui regolato con la Sicilia; ed è veramente notevole che non fu il primo a prendere iniziativa contro la medesima, mostrandosi anzi benevolo anch' egli verso re Federico. Ed infatti, poichè questo re a diciotto dell'ottobre spedivagli suoi ambasciatori Giovanni vescovo di Siracusa e Corrado Lancia di Castromenardo, il maestro razionale del regno, chiedendo l'assoluzione della scomunica che personalmente gravavagli, e dell' interdetto in cui il regno era incorso pel mancato pagamento al pontefice dentro ai termini stabiliti del censo per l' isola di Sicilia, nessun documento ci rimane che possa attestare contro la benignità pontificia nello accettare le scuse del *re di Trinacria* che manifestavasi pronto per giunta in tale faccenda a rimettersi al volere papale (3).

E veramente il modo onde Federico mostravasi osservante delle promesse già fatte a Bonifazio VIII modificatore dei patti di Caltabellotta, per quello specialmente che riguardava i beni delle chiese, dalla corte ro-

(1) V. VILLANI, *Storie* cit., lib. VIII, cap. LXXX, e RAYNALD, op. e tom. cit. anno 1305, § V.

(2) V. RAYNALD, op. e loc. cit..

(3) V. ivi, § X.

mana non potea stimarsi che soddisfacente. E per conchiudere affatto su quanto attiene ad un tal ordine di cose per l'anno in esame, diremo che tra le memorie appartenenti al corso del medesimo sono specialmente da notare fra le restituzioni alle chiese e ai monasteri quella nel luglio da Manfredo Chiaramonte conte di Modica fatta alla chiesa di Girgenti del tenimento di Miseto (1); e l'altra onde poi nel dicembre la chiesa di Messina, in esecuzione di una sentenza del ventiquattro novembre, rientrava nel possesso del Parco di Milazzo, col palazzo e le terre adiacenti (2).

Di state, nell'atto istesso che nel modo narrato avea fine ogni pratica per l'elezione del novello pontefice, un avvenimento assai fausto per le genti di Sicilia avea luogo in Palermo, nella capitale dell' Isola. In essa città con sua corte riducevasi re Federico, e traevasi a villeggiare nelle vicine amenissime campagne del Parco nuovo. Già delizia dei re normanni, e quindi degli svevi e degli angioini, adorna d'un regio palazzo sin dal tempo dei primi (3), posta in altura dove a mezzogiorno della città

---

(1) V. GREGORIO, *Biblioth.* etc. vol. II, pag. 438 e seg. ove è per intero pubblicata la formola del giudicato per la restituzione della terra in parola, data del lunedì diciannove luglio 1305, indizione III.

(2) V. il cit. *Tabulario della Chiesa di Messina* pubblicato dallo STARRABBA, a pag. 131.

(3) Di tal castello, o palazzo che vogliam dirlo, e di una chiesa coeva di cui s'era perduta ogni traccia, da breve tempo si son rinvenuti gli avanzi. V. in proposito nell'*Archivio stor. sic.*, n. s., vol. IV, pag. 447 e seg., l'articolo del SALINAS *(Antonino): Di un prete fra Paolo abbate di Santa Maria d'Altofonte ecc.*. Il SALINAS nello scritto cit. accenna al rinvenimento delle antichità suddette, ma non dice parola su quel che siano, o a che possano riferirsi; e poichè trattasi di edifizi così ricordati dalle nostre storie o dalle fonti di nostra storia, non credo che debba attendersi sentenza alcuna per riconoscervi appunto gli avanzi del castello e della chiesa in parola.

va a finire, internandosi come in un seno frai monti del Parco istesso da un lato e di Monreale dall' altro la *conca d' oro*, quella condrada e per la felicità del sito, e per la fertilità delle campagne, e per l' abbondanza delle sue limpide acque formava ancora una delizia pei re aragonesi: una delizia cui eran sì vicine la regia di Palermo e gli agi tutti della popolosa capitale del regno. E quivi il quattordici luglio, di mercoledì, sgravavasi ancora la regina Eleonora, dando alla luce questa volta un maschio di cui con Federico allegravansi i Siciliani tutti. In quel fanciullo salutavasi la desiderata discendenza del re eletto, il futuro rappresentante della indipendenza siciliana. A ventiquattro di quel mese istesso (1) nella cattedrale di Palermo gli si amministrava il battesimo, ed a ricordo dell'avo dicevanlo Pietro.

Nè le solite concessioni potevano andare disgiunte da sì fausto avvenimento. La città di Palermo dovea ricevere un premio dell' essere stata la culla del regio fanciullo. Se un diploma del re Federico medesimo dato in essa a venti dicembre 1299 aveale confermato i privilegî concessile da Federico imperatore, da Corrado e da Manfredi, conferendole di più, poichè a libertà di commerci quei privilegî miravano, esenzione di dritti e gabelle sì all'entrata che all'uscita dal suo porto e dalle sue porte (2), ora con un diploma di quel luglio, sanzionando ancora il re le precedenti conferme e conces-

---

(1) L'ANONIMO, *Chronicon sicul.*, a cap. LXXII così riferisce la data del battesimo dell'infante Pietro; e così la riporto, quantunque dallo SPECIALE sia rimandata al giorno precedente. Il ventiquattro, come esattamente registrò l' ANONIMO, cadde in quel mese di sabato.

(2) V. DE VIO *(Michele)*, *Felicis et fidelissimae Urbis Panormitanae etc. Privilegia etc.*, pag. 24 e segg..

sioni, il gran privilegio aggiungeavi di cui andava superba Messina: la libertà di traffico, cioè, per tutto il regno, sì all' entrata che all'uscita delle merci, la completa esenzione da qualunque imposta doganale (1). An-

(1) V. De Vio, op. cit., pag. 29 e segg.. Però ricordando un tal documento non taccio che quanto pel fatto delle concessioni sì favorevoli allo sviluppo dei traffici della città di Palermo, lo stimo prezioso per le notizie di dritto pubblico che ci conserva, in ordine alle leggi che costituivano allora la cittadinanza, e governavano i diritti ad essa inerenti. E poichè ciò che riguarda i diritti di cittadinanza è parte essenziale alla storia giuridica dei Comuni, ed ha tanti rapporti con le varie condizioni delle persone che formavano allora, quantunque con sistema dal nostro diverso, la grande macchina sociale; poichè il *padre del dritto pubblico siciliano*, come fu chiamato il Gregorio, trascurò, almeno a mia notizia, questa importante partita, non sia discaro al lettore che gli ripeta da quali condizioni stabilivasi allora il dritto di cittadinanza. Re Federico nel documento in parola indicava per esse condizioni chi avesse diritto a godere delle franchige che accordava; mi credo quindi dispensato dallo accennare altrimenti a quali rapporti nel documento medesimo corressero tra le franchige e i diritti di cittadinanza. Dirò dunque che le condizioni a godere di tali diritti eran raggiunte: dagli originari della città che vi dimorassero con la famiglia, se privi di moglie, o che rappresentassero i capi di famiglia se ammogliati. Dagli esteri che avessero acquistata la cittadinanza o per essersi fatti cittadini della città istessa, o per avervi contratto matrimonio con una donna originaria dalla medesima. Degli stranieri di qualunque nazione, con le loro mogli e famiglie anche estere, che fossero però venuti in Palermo con animo di abitarvi, e dimorarvi, con le mogli e famiglie, e vi avessero già tenuto abitazione e dimora,—il *domicilio* e la *residenza* del Codice d'oggi,—per lo spazio di un anno, un mese, una settimana, ed un giorno. Quegli esteri che avessero acquistata la cittadinanza per matrimonio con una originaria della città, quando anche la moglie premorisse non perderebbero i diritti suddetti; ma fino a tanto che ritenessero in Palermo abitazione e dimora, con la famiglia e la parte maggiore delle loro sostanze; la perderebbero poi addirittura ove andassero a torre moglie altrove. Tassativamente poi al godimento delle franchige concesse, questo era negato

che il Parco nuovo ebbe i suoi benefizî, ed il re ordinò che quivi si edificasse una chiesa, ed a questa annesso un cenobio.

Ma fra le gioie per la nascita del regio infante una

---

ai cittadini palermitani nel tempo che dimorassero fuori il territorio di loro città. Ritornando ancora un momento sull'importanza di tal tratto di documento, dirò che le leggi sulla cittadinanza son la parte principale, per così dire, del dritto pubblico delle città del medio evo, poichè, quantunque non riguardino che i diritti civili, ne sono la base. Infatti andando altero ogni comune delle sue immunità, dei suoi privilegi, delle sue franchigie e delle sue particolari consuetudini, grande importanza si aveano quelle leggi che determinavano i diritti di cittadinanza, sia per chi fosse nativo del comune medesimo, sia per chi volesse di venirne cittadino. Ogni comune così avea le sue leggi sulla cittadinanza, su per giù simili a queste di Palermo, ma varie in qualche particolare, specialmente nella durata del tempo onde per *abitazione* e *dimora* poteva acquistarla uno straniero. Quello stabilito per Palermo è tempo breve al confronto di quello di altre città di Sicilia, e specialmente di quello prescritto dai comuni italiani di Toscana e Lombardia. Tale brevità di tempo era forse stabilita come incentivo a chiamare forastieri per l'incremento dei traffici. È vero poi che dalle nostre *consuetudini* si rileva qualcuna di tali leggi, ma in nessun altro luogo come nel diploma in esame è toccato sin ora di ritrovarle unite come in codice, ed anche per questo ho voluto parlarne con qualche particolarità.

Soggiungo poi, richiamando alla mente del lettore altro ordine di cose, ralativo al titolo di re Federico espresso nelle carte diplomatiche nostre, e riferendomi a quanto dissi a nota 3 pag. 44, che il TESTA, *De vita etc.*, a pag. 144, trae argomento dal diploma suddetto per dire che in esso re Federico ebbe vaghezza di ripetersi *Rex Siciliae, Ducatus Apuliae et Principatus Capuae.* Su tale insulsa asserzione non solo vale come ripetuto quanto scrissi nella nota suddetta, ma dico ancora che il documento originale più non esiste; che il DE VIO, cui solo il TESTA nel loc. cit. si riferisce, non lo vide, perchè già forse inesistente anche a suo tempo; ed è per giunta notorio che il DE VIO curò poco, anzi nulla, i documenti originali, essendosi avvalso per la sua edizione dei *Privilegi* delle copie che formano un volume ms. posseduto oggi dalla Biblioteca Comunale, e già appartenuto allo Archivio del Comune. La copia più

grave perdita affliggeva e re Federico e la feudalità del regno. Il ventidue di quel medesimo luglio morivasi il milite Federico di Antiochia, un dei principali frai magnati siciliani. Si sa come dall'imperatore Federico avesse tratto origine la famiglia Antiochia, che levava però l'aquila sveva a propria insegna (1). Il milite Federico era figliuolo di quel conte Corrado sì ricordato nelle nostre istorie per la parte presa negli avvenimenti relativi a Corradino; di quel conte Corrado ch'era stato uno dei primi a pensare a re Pietro d'Aragona come avente diritto alla corona di Sicilia per la moglie sua (2), e che poi

---

antica poi di tal documento, è un transunto del dieci novembre 1451, —pergamena di num. 1 oggi nel Tabulario dell'Archivio del Comune di Palermo;—in esso il diploma in esame è trascritto per intero, come è dal DE VIO pubblicato, con l'inserzione dei precedenti, relativi alle concessioni più antiche di Federico lo svevo, Corrado e Manfredi che confermava; e in ordine al titolo datovi a Federico l'aragonese, dichiaro inattendibile, perchè inesatto, questo transunto per quanto autentico ed officiale. E ritengo per fermo che l'amanuense di questa membrana quand'ebbe sott'occhio l'originale, o perchè questo presentasse abbreviato il regio titolo, o perchè ignorantemente ritenesse aver dovuto usare unico titolo tutti i re di Sicilia, vi scrisse di sua interpretazione tutta l'antica formola. Ammetto anche che l'abbia fatto sbadatamente, ripetendo la formola istessa usata dai monarchi precedenti; ma non posso riconoscervi una formola diplomatica esatta, o veramente da re Federico usata, mentre la buona critica e i buoni documenti m'insegnan tutt'altro.

Per quanto lunga, poichè s'è parlato di carte dell'Archivio comunale di Palermo, non voglio chiudere questa nota senza unirvi una pubblica espressione di gratitudine al signor Fedele Pollaci Nuccio preposto a quello istituto, il quale con gentilezza senza pari mi ha esibito pergamene e registri per le ricerche utili al presente lavoro.

(1) Fu stipite della famiglia Antiochia Federico, figliuol naturale dell'imperatore, e padre del conte Corrado.

(2) V. il documento pubblicato dal SAINT-PRIEST, *Histoire de la conquête de Naples par Charles d'Anjou* (Parigi 1847) vol. V, pag. 205, riprodotto poi dallo AMARI, op. cit., *Docum.* di num. V, vol. II, pag. 276.

avea sostenuto i due noti tentativi d'invasione in Abbruzzo nel 1284 e 1285, mentre Carlo d'Anjou era intento alla guerra di Sicilia. Quei tentativi, infruttuosi entrambi, aveano avuto di mira, oltre al sollevare contro gli Anjou i possessi di terraferma, il racquisto per lui del castello d' Alba, già appartenuto alla famiglia della donna sua, Beatrice Lancia, del casato istesso della madre di re Manfredo. Il conte Corrado d' Antiochia in un di quei tentativi aveva anche ricevuto aiuti in denaro dalla regina Costanza madre di Federico; ma poi, riconosciuta inutile quella via s'era fermato in Sicilia (1). Quindi alla disfatta di re Manfredo, collo stabilirsi in signoria degli Anjou, le condizioni degli Antiochia eran trascorse sì triste, che Corrado, stanziando in Sicilia, nulla possedendo, non avea potuto contare che sui favori dei monarchi, i quali non solo nello stipite di sua famiglia riconoscevano un antenato, ma anche una congiunta nella sua propria moglie. Morto il conte Corrado infatti, re Federico non avea tralasciato di cumular benefizî nei figliuoli di lui, sì che li teneva in grado di figurare, e per appannaggi di terre e per onori di cariche, trai principali della feudalità siciliana. Un fratello del milite Federico, per esempio, Bartolomeo, che seguiva la carriera ecclesiastica, essendo morto in sulla fine dell'anno precedente Tizio dei Rogereschi arcivescovo di Palermo (2), era stato elevato

---

(1) V. AMARI, op. cit., vol. I, *Prefaz.*, pag. XCIX, XIV, e cap. XI, pag. 321 e seg.. Oltre alle citazioni riportate nei luoghi suddetti dallo AMARI, intorno a Corrado d'Antiochia e alle sue incursioni in Abbruzzo, si vedano i documenti di cui è notizia nelle pubblicazioni seguenti del MINIERI RICCIO: *Nuovi studi riguardanti la dominazione angioina nel reame di Sicilia ecc.* (Napoli, Rinaldi e Sellitto, 1876, in 8°) a pag. 6 e 7; e *Studi stor.* ecc. cit., pag. 96-97.

(2) Morì costui sul far del giorno tredici dicembre 1304, e l'unico documento che ci conservi memoria e di lui, e di sue virtù, e di sua fami-

a quella suprema dignità. Nata da una delle famiglie più celebri di Sicilia, Macalda Palizzi, figliuola al celebre Vinciguerra gran cancelliere del regno, rimanea vedova del milite Federico d'Antiochia (1), le cui spoglie mortali venivan rinchiuse in un condegno sarcofago di marmo, che ancor ci rimane a ricordare e quell'uomo, e quella famiglia, e i tempi gloriosi e infelici in cui vissero (2).

---

glia, è l'epigrafe che leggesi sul sarcofago che ne accoglie le ceneri. Questo esiste tuttora nel sotterraneo della Cattedrale di Palermo, dove con le tombe degli altri arcivescovi fu trasportato nel 1780, quando il governo di Napoli, per opera di un architetto napolitano, un cavalier Fuga, ordinava, sotto pretesto di ripari e di abbellimenti, il vandalico deturpamento d'uno dei più belli e maestosi monumenti sacri che vantasse la Sicilia: la Cattedrale suddetta. Il sarcofago di Tizio, una sepoltura romana in marmo di Paros, accogliendo il cadavere di esso prelato fu decorato della iscrizione seguente, stesa in due parti, sul luogo del coperchio, e divisa da una croce, non altrimenti che come nelle due pagine di un libro aperto:

ANNO ⁝ MILLENO ⁝ NEC ⁝ NON ⁝ CURRENTE ⁝ TRECENO
ET ⁝ QUARTO ⁝ NEMPE ⁝ TERCIA ⁝ DICIONE ⁝ FLUENTE
DECEMBRIS ⁝ MENSE ⁝ LUCIAQUE ⁝ DIE ⁝ VENIENTE
DEFUNTUS ⁝ CHRISTE ⁝ FUIT ⁝ ARCHIEPISCOPUS ⁝ ISTE

HUNC ⁝ EXALTARUNT ⁝ TRIA ⁝ NOBILITAS ⁝ RELEVARUNT
ET ⁝ MORUM ⁝ VITA ⁝ TICIUM ⁝ DOCTRINA ⁝ PERITA
CUI ⁝ DEUS ⁝ O ⁝ TOLLE ⁝ DEDIT ⁝ ORTUM ⁝ PATRIA ⁝ COLLE
ROGERESCORUM ⁝ STIRPS ⁝ EST ⁝ UBI ⁝ PRIMA ⁝ SUORUM

Il CASANO nella sua *Memoria del sotteraneo della cattedrale di Palermo*, pag. 46, lesse male qualche luogo della seconda parte di essa iscrizione, della quale diè anche un disegno al num. 2 nella tav. 2 della pubblicazione medesima.

(1) V. la pergamena di num. 1, dell'anno 1305, nel Tabulario dell'Ospedale di san Bartolomeo di Palermo, presso l'Archivio di Stato della medesima città.

(2) Il CASANO, *Memoria* cit., pag. 28 e seg., parla a lungo di tale

Poichè quella famiglia che tanto avea figurato e tanto dovea ancor figurare negli avvenimenti dei tempi suoi, dovea pure essere una delle prime ad entrar nel conflitto delle civili discordie, con manifesta ingratitudine verso quei re che tanto l'avean beneficata. Nel continuo e crescente suscitarsi e intersecarsi dei torti che dovean render possibili laidissimi eccessi, — laidissimi eccessi che quindi a non molto diverranno parte larga assai della nostra narrazione, — giova non tacere quelle note che accusano ogni torto, sia verso monarchi benefattori, sia verso la terra che si designa col nome santissimo di patria, perchè meglio tenendo presenti certe origini, meglio si apprezzano certe fini (1).

---

sarcofago, e ne pubblica un accurato disegno al num. 2 della tav. C, ed anche al num. 1 della tav. I porge un facsimile dell'epigrafe. Però, illuso da altri esempi, e poco pratico di monumenti medioevali, e, dico anche, poco sicuro nello stabilire i criterî su cui basare i giudizî, stimò quel sarcofago opera del XI, o *al più* del XII secolo; e sognò un ignoto arcivescovo cui sarebbe appartenuto in origine. Intanto il sarcofago, non solo per le armi della famiglia Antiochia che presenta riprodotte ai due estremi del davanti, in ordine con altre sacre figure e come queste in bassorilievo, ma anche per lo stile delle medesime si appalesa chiaramente del XIV secolo; ed ha tanta somiglianza con tanti altri monumenti del tempo. Nè vale accusare la bruttezza dell'esecuzione, poichè quelli, per la Sicilia, non eran tempi alle arti propizi; e pure la figura del milite posta sul coperchio della tomba, a giacere, in tutto rilievo, è superiore in merito artistico alle figure sacre suddette poste come parte dell'ornato.

Soggiungo finalmente che la cifra dell'indizione presentata dall'epigrafe di esso monumento è erronea, poichè, come osservò per primo il PIRRI, *Sicilia sacra*, tom. I, pag. 155 dell'ediz. del 1733, in *Notitia Ecclesiae Panormitanae*, l'anno 1305 fu di III e non di V indizione. Forse quell'opera fu compiuta nel 1307, e l'artefice equivocò l'indizione corrente con quella dell'epoca della morte di Federico d'Antiochia II.

(1) Non tralascio di ricordare al lettore come gli Antiochia di Sicilia, passati più tardi agli Anjou in sull'inizio della guerra feudale, non

Non trascorreva per anco la state, e la regia famiglia da Palermo trasferivasi in Caltabellotta. E poichè le attribuzioni della camera reginale non avean per anco estesa la loro facoltà sino a quel limite nel contratto matrimoniale tra re Federico e la regina Eleonora stabilito, a ventotto agosto da Caltabellotta mandava ordinando il re che giusta le promesse nel ricordato contratto racchiuse il castello e la terra di Avola non riconoscessero altra giurisdizione che la reginale, e dipendessero feudalmente dalla sola regina, prestando obbedienza alla medesima nella persona di quel procuratore che le avrebbe piaciuto spedirvi (1).

Mentre così quest'anno scorreva in Sicilia, tutt'altro che lieto di vittorie scorreva pure per la Gran Compagnia di Romania. Il preludio di allegrezze onde per questa s'era desso iniziato, era stato seguìto da avvenimenti assai tristi. Quando Ruggiero fu elevato alla dignità di cesare, siccome cennammo, volgevano gli ultimi giorni del 1304. Con la moglie e i parenti di lei, con l'Entença

---

fossero stati i primi di quella famiglia a dimenticare l'origine loro e stringersi a quei nemici del loro sangue. Negli anni di cui ci occupiamo, altre persone di quella famiglia erano stabilite in Napoli, e imparentate con feudatarî dello stato degli Anjou. Ed è noto abbastanza che Carlo I il titolo di re di Gerusalemme,—già per dote acquistato dall'imperator Federico II, e da esso col regno di Sicilia pervenuto a Manfredi, e per dritto quindi spettante ai figli di costui,— per altra via non l'ebbe che comprandolo da una di casa Antiochia, che non ne rappresentava la sola pretendente, e per un vitalizio di quattro mila lire tornesi all'anno (v. AMARI, op. cit., vol. I, cap. V, pag. 91). Cotesta principessa *tapina e raminga* ebbe nome Maria, e ci dànno altre notizie di lei alcuni documenti che il MINIERI RICCIO accenna nelle sue pubblicazioni. Si veda *Nuovi studi ecc.* cit., pag. 6; e *Studi stor.* cit. pag. 97. Di Filippa d'Antiochia sorella del conte Corrado passata agli Anjou nel 1299 col marito, accennammo a nota 1, pag. 59.

(1) V. GREGORIO, *Biblioth.* cit., vol. II, pag. 536.

era quindi venuto in Gallipoli, per tornare poi solo, dopo la Epifania, in Costantinopoli presso l'imperatore, a stabilire col medesimo quel che sarebbe da praticare nella prossima primavera (1). Fu stabilito si continuasse la impresa di Anatolia; ed Andronico tornava ad offrire anche allora a Ruggiero la moneta novellamente coniata, per soddisfare gli stipendî alla Compagnia. Ruggiero questa volta finiva con l'accettarla, secondo narra il Montaner, sia perchè si sarebbe andata a spendere altrove, sia perchè, in forza di patti novellamente stabiliti, era quello l'ultimo stipendio che dovea dallo imperatore corrispondersi alla Compagnia. Fra gli accordi infatti allora conchiusi eravene uno onde Andronico cedeva a Ruggiero l'Anatolia e le isole di Romania, perchè le dividesse in appannaggi feudali, come a proprî vassalli, a quei della Compagnia medesima che ne sarebbero stimati degni. Così questa nuova organizzazione feudale avrebbe dovuto quindi innanzi, come di diritto, sopperire all'armamento delle genti abbisognevoli ad ogni caso di guerra (2). L'odiata instituzione era abbracciata dal governo greco.

Venuto altra volta in Gallipoli nel marzo, Ruggiero de Flor, nell'atto che facea dividere gli stipendî alle genti, esternava il pensiero di volersi recare in Adrianopoli, dove dimorava Michele, il primogenito dell'imperatore, a tòrre commiato anche da lui nell'atto di recarsi in Anatolia a guerreggiare. La moglie, la madre e i fratelli di lei con insistenza faccansi a dissuaderlo dal proposito,

(1) Il MONTANER, *Cron.* cit., cap. CXII, dice che Ruggiero de Flor passò il Natale in Gallipoli con la Compagnia; ciò sta in contraddizione di quanto sull'autorità dei cronisti greci citati a nota 1, pag. 119 narrammo in sulla fine del capit. precedente.

(2) V. MONTANER, *Cron.* cit., cap. CCXII.

siccome persone che fortemente diffidavan di Michele, essendo loro noto come odiasse Ruggiero; e di questo odio e di imminenti rotture che il cesare volea con quell'atto di sottomissione forse stornare, pare che si avesse piena conoscenza in quel punto anche dalle genti della Compagnia (1). Ma ad onta dei consigli dei congiunti Ruggiero mostrossi inamovibile nel proposito. Consegnò per tanto la moglie con la madre e i fratelli a don Ferrante de Ahones, ingiungendogli che con quattro galere li conducesse in Costantinopoli; poichè la Maria era incinta nei sette mesi, e la madre sua volea che fosse andata quivi a sgravarsi, prima di seguire il marito nella Anatolia (2); ed è anche detto che alla moglie recantesi perciò in Costantinopoli avesse dato il mandato di richiedere dall'imperatore un completo adempimento alle promesse, perchè le sue genti pare che senza di ciò non avrebbero voluto prestargli obbedienza nei servizî dell'imperatore medesimo. Ad ogni modo anche ciò, riportato da un cronista greco, mostra come le corde tra Andronico e la Compagnia fossero sempre più tese (3).

Lasciato dunque l'Entença capitano della Compagnia in Gallipoli, città al cui comando era preposto il Montaner, con trecento uomini a cavallo e mille a piedi (4) Ruggiero fece la via di Adrianopoli, dove perveniva il ventuno del marzo (5). Con benigne mentite accoglienze facevaglisi incontro Michele, e così per sei giorni affettuosamente trattandolo seco il tratteneva; intanto riuniva

(1) V. PACHIMERO, lib. VI, cap. XVIII.

(2) V. MONTANER *Cron.* cit., cap. CCXIII.

(3) V. PACHIMERO lib. VI, cap. XXII.

(4) Soli duecento uomini secondo NICEFORO GREGORA, e centocinquanta secondo PACHIMERO, lib. VI, cap. XXIII.

(5) V. PACHIMERO lib. VI, cap. XXIII.

in città quanti più poteva di sue truppe, e Alani e Turcopoli, e Greci. Il settimo giorno, che fu il ventotto del marzo, invitollo a banchetto con altri della Compagnia; e quando il banchetto era al termine, irruppe nelle sale, un capitano di Alani a nome Gircone, seguìto da soldati che così a tradimento scannavano e Ruggiero ed i suoi quivi adunati; mentre altre truppe davano addosso al rimanente di cavalieri e fanti sparsi per la città (1). Però questi non perirono tutti, poichè sessanta, poco più poco meno, furon fatti prigioni, e chiusi in una torre (2).

Tre soli, oltre i prigioni, va narrato, uscissero illesi dalla carneficina: due di Catalogna ed un del Llobregat; figli di cavalieri i primi: Gilberto Alquier e Guglielmo

(1) Molto diversamente dal MONTANER, che noi abbiam principalmente seguìto, narrano gli scrittori greci la uccisione di Ruggiero de Flor. Il loro racconto troppo è sospetto di voler occultare un'azione indegna — perchè contro chicchessia il tradimento è sempre turpe cosa, — commessa da un loro sovrano. NICEFORO GREGORA troppo concisamente narra che Ruggiero facendosi in Orestiade di Tracia a Michele per chiedergli stipendi, e minacciarlo ove non li ottenesse, al solo presentarsi davanti il palazzo del figlio di Andronico sarebbe stato ucciso dagli indegnati soldati del medesimo, mentre i Catalani che il seguivano fuggivano per salvarsi. PACHIMERO invece, più circostanziato (lib. VI, cap. XXIII e XXIV), non discorda dal MONTANER nell'indicare le ragioni onde Ruggiero andava a presentarsi in Adrianopoli a Michele; sul fatto dell'uccisione però toglie a costui ogni responsabilità non solo, ma dice che affettuosamente davvero trattavalo Michele; e che l'uccise per vendetta d'un figliuolo, cui Ruggiero avea tolto o fatto toglier la vita, un Giorgio capitano d'Alani, nell'atto che solo entrava nelle stanze della moglie di Michele. Soggiunge il medesimo cronista che questi volea salva la vita degli uomini che seguivan Ruggiero, avendo ordinato solo si disarmassero e tenessero prigioni per evitare che cercassero tòrre vendetta del loro condottiero; ma le genti imperiali prevennero tali ordini scannando tutti i Catalani del seguito di Ruggiero. Però, come accenniamo, altrove parla di sessanta non uccisi, e solo imprigionati.

(2) V. PACHIMERO, lib. VII, cap. XXXIII.

di Tous (1), Berengario di Rudor il terzo. Guadagnato costoro un campanile, vi fecer testa, e vi si difesero con tale energia, che in premio ottenevan da Michele un salvocondotto per uscir liberi e illesi.

Nel giorno istesso che in Adrianopoli si commetteva un tale eccidio, altre truppe guastavano i borghi di Gallipoli, e assalivano nella sua propria stanza la Compagnia. Questa era presa affatto alla sprovvista: teneva i cavalli fuori, al pascolo, e gli uomini disarmati erano sparsi per le case. Così i cavalli furono preda incontrastata e sicura degli assalitori, e uomini assai ne perirono, sì che a far testa non ne rimasero più d'un tremila e trecento: cavalieri, senza cavalli, e pedoni alla rinfusa. E costoro rimasero assediati da forze assai superiori, che aggredivanli giornalmente e più volte in un giorno, ad onta che alla meglio fossero pure riusciti a trincerarsi.

Ma un terzo eccidio d'uomini della Compagnia era frattanto commesso a Costantinopoli, dove Andronico facea scannare don Ferrante de Ahones e tutte le genti delle quattro galere che quivi avean condotto la moglie di Ruggiero de Flor. Strano è il racconto che dell'eccidio di costui e dei suoi fa il Pachimero, ed è manifestamente inattendibile la storiella di un incomprensibile tradimento dall'Ahones tentato dopo che era entrato in grazia dell'imperatore (2). Similmente avendo la Compagnia nell'atto che era assalita in Gallipoli deliberato di non prendere iniziativa alcuna contro l'imperatore ove non lo avesse prima formalmente sfidato, una barca a venti remi condusse in Costantinopoli un cavaliere di fa-

---

(1) Il MONTANER, *Cron.* cit., cap. CCXV, ricordando un tal fatto, del nome di costui non presenta che la inziale *G.*: però dal cap. CCXX si apprende il nome per intero.

(2) Lib. VI, cap. XXVI.

miglia Sischar, e seco lui un adalilo a nome Pietro Lopez, altri due capi di almogavari e due comiti da galera che a nome di Berengario de Entença e della Compagnia accusassero di fellonia l'imperatore, e gli rilasciassero formale cartello di sfida. Pervenuti costoro in Costantinopoli con legali scritture redatte in triplo e segnate A, B e C, volsero l'accusa all' imperatore, e con l'accusa gli intimaron la sfida; dichiarando ancora che in *giudizio di Dio*, dieci contro dieci o cento contro cento, fosser pronti a provare i torti dell'imperatore. Delle tre copie dell'atto una fu rilasciata allo sfidato, e un' altra, come a testimonî, agli uomini di Venezia stabiliti in Costantinopoli e quivi rappresentanti il loro Comune. Però quando gli ambasciatori tornavano indietro, accompagnati da guide imperiali che dovean venire seco loro per salvaguardia sino a Gallipoli, come toccaron Rodosto furon fatti dalle guide medesime arrestare, e tutti, unite anche le genti di mare che stavano sulla nave, furono squartati nel macello (1).

Così per gli assediati di Gallipoli le cose si facevano sempre più triste; quando a don Berengario de Entença venne in idea, per dividere in più luoghi le forze dell'imperatore e prender l'iniziativa di molestarlo altrove, di far allestire cinque galere e due uscieri (2), e tentare un'incursione nelle parti di Costantinopoli, nella speranza ancora che il bottino a cavarne potesse rinfrescar di vettovaglie e denari la Compagnia. Questa, riunita in consiglio, si opponeva alla proposta dell'Entença, stimando miglior partito quello di durare uniti nella difesa; ma l'opposizione non poteva vincere il volere dell' Entença

(1) V. MONTANER, *Cron.* cit., cap. CCXVI.

(2) Sedici navi tra grandi e minori secondo PACHIMERO, che narra tali avvenimenti nei capitoli XXV e XXVI del libro IV.

che di fatto toglieva le navi volute, e con un pugno di uomini si avviava all' impresa, dalla quale un utile non lieve intendeva egli procacciare alla Compagnia. L'Entença in ciò non faceva assegnamento sul proprio valore solamente e su quello delle genti sue, ma assai avvalevasi della propria astuzia; infatti, con proteste di servigi, era riuscito ad ingannare Andronico, e ottenere una sospensione di armi da parte degli assedianti, durante la quale i Catalani non solo riparavano le fortificazioni, ma potevano liberamente uscire a quella incursione (1). In Gallipoli non rimanevano col Rocaforte, siniscalco, e col Montaner che cinque soli cavalieri, e men di mille e cinquecento uomini da cavallo e da piedi, tutti senza cavalli. A tale era ridotto il numero della Compagnia, menomato sempre dalle giornaliere uccisioni in conflitto coi nemici (2).

Ed a colmo di tanti infortuni, sventurata anch'essa sortiva l'impresa dello Entença, che attuavasi negli ultimi giorni del maggio (3). Uscendo da Gallipoli costeggiava egli il littorale tracio, diretto verso Costantinopoli, lasciando alle sue spalle anche quella Rodosto dove s' erano squartati gli ambasciatori della Compagnia, e facendo capo alla vicina Eraclea. Mettevala a sacco ed a ruba, tornando ricco di bottino verso Gallipoli, mentre gl' impauriti abitanti che sottraevansi fuggendo alla strage riparavano a Costantinopoli (4). Era a mezzo il cammino, quando nelle acque presso Ganos diciotto galere genovesi, volte verso Costantinopoli e dirette alle stazioni commerciali che il loro Comune tenea sul Mar Nero, gli

(1) V. PACHIMERO, nei capitoli cit. a nota 2 della pag. preced..

(2) V. Ivi, cap. CCXV.

(3) V. le citazioni medesime dal PACHIMERO a nota 2 della pag. prec.

(4) V. ivi.

erano di fronte. Avvisandole le genti dell'Entença, e stimando fosser quelle navi siciliane da re Federico mandate in loro aiuto (1), festanti cercavano avvicinarle; ma riconosciuti i pennoni, l'Entença metteva in arme i suoi, e le navi attelava tosto a difesa. Credea fosse il punto di venire alle mani, allorchè da quelle vedea rivolgersi un saluto, ed inviarglisi di più una barca dov' erano uomini che venivano ad offrirgli un salvocondotto. Così narra il Montaner; Pachimero però dice invece che fu partito dell'Entença ingannare con amichevoli segni i Genovesi, coi quali venuto a ragionari, adopravasi spingerli contro l'imperatore pei torti fatti alla Compagnia. Il Montaner continua la sua narrazione dicendo che non diffidò l'Entença di passare con parecchi dei suoi sulla nave di chi comandava quelle galere, accettando un invito; e però mentre men l'aspettava, era coi suoi trattenuto, e le navi della Compagnia assalite. Di queste quattro furon prese senza difesa, e gli uomini parte ne furono uccisi, parte imprigionati; la quinta, su cui con arditi cavalieri stava un don Berengario de Vila-Mari, tenne la difesa fino a tanto che non fu scannato l'ultimo degli uomini che vi stavano sopra (2). Diverso nelle circostanze ma consimile nella conchiusione è invece il racconto dell' altro, che narra delle diffidenze dei Genovesi alle parole del Catalano, e dice di una nave nascostamente mandata a Costantinopoli per appurare da Andronico il vero dei fatti; e quindi sarebbe nato l'assalto, l'imprigionamento dell'Entença, lo sbaraglio e il massacro dei suoi.

(1) Così Pachimero, dai cui capitoli XXVII, XXVIII e XXIX del lib. VI tolgo alcune notizie taciute o diverse nel racconto del Montaner.

(2) Similmente conciso troppo e inesatto è Niceforo Gregora, lib VII, cap. IV, nel raccontare la presa di Berengario de Entença, il quale con trenta galere ai suoi comandi sarebbe stato battuto e preso da sedici navi genovesi, da cui uomini sarebbe stato anche ceduto per danaro ai suoi compagni.

L'Entença, poco ben trattato, fu condotto a Pera: e quando quelle navi, sbrigate lor faccende nelle stazioni del Mar Nero, furono dopo un mese di ritorno in Costantinopoli, lo tolsero altra volta a bordo, veleggiando per Genova. Trascorrendo davanti Gallipoli, il Montaner che n'ebbe avviso offrì per riscatto del suo commilitone mille perperi; ma poichè assolutamente i Genovesi non vollero rilasciarlo, gli uomini della Compagnia misero assieme una somma pari, e la diedero all'Entença per ogni suo bisogno (1).

Intanto sin dal primo apprendere della sventura dell'Entença, sventura che ad altre di grave momento già tenea dietro, l'avanzo della Compagnia in Gallipoli avea tenuto consiglio su ogni risoluzione a prendere. V'era chi proponea trasportare la stanza in Metelino, e di là prendere a danneggiare l'imperatore e i suoi possessi; ma il partito vinto fu quello di rimanere in Gallipoli, e quindi continuare la guerra. Perchè nessuno potesse allontanarsi, furono sfondate le navi che rimanevano: quattro galere e altre barche, in tutto circa venti; e fu anche risoluto si punisse di morte chi tentasse seguire altro consiglio che una guerra di vendetta contro i tradimenti ricevuti. Stabilito ciò, il Montaner provvide la Compagnia di nuovi sten-

---

(1) V. MONTANER, cap. CCXV, CCXVIII e CCXIX. Il perpero, moneta d'oro degli imperatori greci, come la parola che dà origne al suo nome dinota ὑπέρπυρος, era coniato di metallo oltremodo purgato col fuoco. Il SERRA, *Storia di Genova ecc.*, tom. I, pag. 385, computa un perpero per quindici soldi genovesi; e ammettendo con lui che ogni venti soldi raggiungano il valore di un'oncia, mille perperi sarebbero uguali a quindici mila soldi, e quindi ad once settecento e cinquanta; le quali, col computo già cennato, ragguagliate in moneta nostra ascenderebbero alla cifra di franchi quarantacinque mila, seicento e settantacinque. Anche PACHIMERO, lib. VII, cap. IV ricorda tale offerta, benchè non faccia il nome del Montaner.

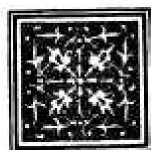
dardi: uno grande in onore di san Pietro di Roma, — vecchia insegna degli odî e delle lizze dei Latini contro gli Orientali (1), — fu posto a sventolare sulla torre principale di Gallipoli; altri tre, con le insegne del re di Aragona, di Federico di Sicilia, e in onor di San Giorgio l'ultimo, dovean servire per essere spiegati nei combattimenti (2).

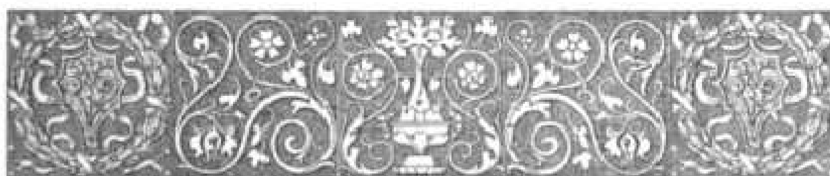
In tali condizioni, e funestato da tali avvenimenti, chiudeva per la Compagnia l'anno 1305.

---

(1) I Normanni di Sicilia, primi fra gli occidentali del medio evo ad invader la Grecia, eran vassalli del papa; Roberto Guiscardo dicevasi duca *per grazia di Dio e di san Pietro*. V. FINLAY, op. cit., cap. II, § VI, pag. 72 e seg..

(2) V. MONTANER, *Cron.* cit., cap. CCXIX.





CAPITOLO VI.

Un privilegio dei Palermitani. L'abbadia di Santa Maria d' Altofonte. Un lascito alla Chiesa di Palermo. Re Giacomo d' Aragona chiede armamenti in Sicilia. La Sicilia e i Ghibellini d'Italia; i nomi di Guelfo *e* Ghibellino *in Sicilia. Papa Clemente V e re Federico. L'infante Fernando di Maiorca e il suo trattato con re Federico relativo alla Compagnia di Romania. Ancora di Santa Maria d'Altofonte. La regina Eleonora e la Chiesa di Castrogiovanni. Restituzioni alla Chiesa di Palermo. La regina Eleonora nell'esercizio delle sue at-*

tribuzioni feudali. Ancora dei buoni rapporti tra papa Clemente V e re Federico. Dissidi nascenti tra re Federico e gli Anjou.

[1306-1308]

Similmente in pace scorrevano in Sicilia i successivi tre anni, le cui notizie invano cercheremmo presso i cronisti del tempo, ed ignote ci rimarrebbero affatto ove gli archivî coi loro documenti non ce ne conservasser parecchie. Ma in quella calma, sotto cui le fila sempre più complicavansi delle lizze vicine: le fila dei tanti inconvenienti, e ripetutamente l'abbiam detto, che si agglomeravano a render possibile ed affrettare un periodo tristissimo per la Sicilia, son di poca importanza per la storia politica le notizie interne che di tali tre anni ci rimangono, e son utili piuttosto alla conoscenza del dritto pubblico di allora e della vita di quei tempi. Importantissime invece per la storia politica son quelle che riguardano gli esterni rapporti, e ci mostrano il lavorio indefesso al conseguimento di ogni indipendenza, all'aumento della prosperità e forza nazionale, al preparamento d'un sicuro avvenire che fosse arra di favorevoli risultati nel giorno in cui la pace simulata con tanta arte sarebbe rotta. Fedeli e modesti narratori, verremo esponendo in questo capitolo un siffatto doppio ordine di notizie, tenendo di mira, com'è nostro costume, di rispettare per quanto sia possibile la loro cronologia anche nell'ordine di esporle.

Un'antica incontrastata consuetudine, recentemente da qualche privilegio confermata, autorizzava i cittadini di Palermo di provvedersi di quelle legna che abbisognassero a loro industrie agricole, a loro domestiche faccende,

nei boschi sì del regio demanio che in quelli di pertinenza ecclesiastica o feudale, esistenti in tutto il territorio che dai pressi della città si estende in giro fino a Bagheria, a Godrano, e dall'altra parte fino a Carini ed a Partinico. Gli ufficiali della regia corte, i servi degli ecclesiastici e dei feudatarî, poichè quella consuetudine dava facoltà di metter mano a piacere e sulle legna verdi e sulle secche, avean preso da qualche tempo ad ostacolare i cittadini o i loro inviati nell' esercizio di quel dritto a torto così contrastato. E pare che gli ostacoli fossero entrati a volte nel limite delle molestie, e queste non ristrette a lieve peso. Rivolgevansi quindi al re gli offesi, e chiedevano la reintegrazione dei loro diritti. Federico che in sul principio dell' anno 1306 era in Messina, a venticinque del febbraro provvedeva indirizzando lettere, onde agli ufficiali tutti competenti ordinava che nè per la corte, nè per gli ecclesiastici, nè pei feudatarî si recasse altrimenti molestia ai cittadini di Palermo nell' atto che con la dovuta moderazione ed in proporzione ai loro bisogni esercitassero quel loro diritto (1).

Il venticinque marzo, giorno sacro alla Visitazione di Maria, i canonici della Chiesa di Palermo, l' abbate di Santo Spirito, molti nobili e il popolo festeggiante tenevano la via del Parco nuovo. Quivi solennemente consacravasi la nuova chiesa sorta per ordine di re Federico, e, come il medesimo avea disposto, intitolavasi alla Ma-

---

(1) V. De Vio, op. cit., pag. 39 e seg.. Però sembra che ad onta degli ordini regi i Palermitani mai ebbero a godere pacificamente un tale diritto. Nel *Registro lettere* del Comune di Palermo 1317-1318, indizione XV, a foglio 3 *retro* trovo una lettera degli ufficiali della città diretta a fra Antonio abate di Santa Maria d'Altofonte, per la quale in virtù delle concessioni regie lo invitano a rilasciare alcuni cittadini che i famigli del monastero suddetto avean trattenuti e costretti a dar pegno per indennizzare le legna che avean tagliate nel bosco del monastero.

donna. Quella chiesa e l'annesso cenobio dal nome della località oltremodo di acque abbondevole fu soprannominato d'Altofonte; e nel cenobio volle il re che venissero ad abitare monaci cisterciensi della famiglia di quel celebre monastero di Barcellona addimandato dalla Santa Croce, dove, come fu detto, ebbe sepoltura re Pietro. E al monastero di Barcellona volle canonicamente aggiunto e soggetto quello d'Altofonte in Palermo, stimandoli entrambi quasi unico per tale dipendenza (1).

Per qualche notizia utile alle cognizioni letterarie di quei tempi non vogliamo a questo punto tacere il ricordo di un lascito fatto alla Chiesa di Palermo. A ventuno giugno questa dagli esecutori testamentari designati riceveva un legato di arredi e libri del valore di quattrocento e venti fiorini d'oro (2), disposto dal nobile Pietro Garsia di Santafede, pel bene dell'anima sua e per la remissione dei propri peccati (3). È noto come in quei tempi, ed anche più in tempi di minore coltura intellettuale, siasi riguardata opera santa il legar libri alle chiese, ed anche di argomento profano. Fra quelli infatti legati dal Garsia alla Chiesa di Palermo oltre a Decretali, a un Codice, a un Digesto, a una Bibbia e a una Somma di Goffredo Beneventano, — libri ordinari allora nello svariato

(1) V. Testa, *De vita etc.*, pag. 145, e la citazione in nota pei relativi documenti.

(2) Cioè once d'oro ottantaquattro, computando il fiorino d'oro per un quinto d'oncia. Su tal computo v. Minieri Riccio, *Studi ecc.*, pag. 27 e 51. Riducendo poi le once suddette in moneta d'oggi, in base del computo seguito, le once ottantaquattro ascenderebbero a franchi cinque milacento quindici e sessanta centesimi.

(3) Certo sorella di costui fu Maria Garsia di Santafede moglie del milite Carberano de Vergua, signore di Naso e di Capo d'Orlando. Si fa menzione di costei in un diploma del diciannove giugno 1309, che leggesi nel vol. ms. Q q G. 4 della Comunale di Palermo, a fog. 48.

contingente delle biblioteche delle persone di Chiesa (1), —trovansi un libro di Egidio *de reginine nominorum*, altro di Egidio de Fuscariis, i primi tre libri di Lucano, un libro sul *sesto senso* detto *affato*, le costituzioni imperiali, il libro di Bernardino ad Eugenio *de consolatione*, altro di geometria, e tre quaterni dell'opera di Bernardo Compostellano (2).

Fatti di ben altra importanza però ci è dato registrare lasciando un tal ordine di interne e particolari notizie, ed affacciandoci agli esterni rapporti del regno.

E re Giacomo, poichè alcune famiglie genovesi, fra le principali di quelle che avean possessi in Sardegna, istigavanlo al conquisto di quest' isola, non solo chiedeva perciò aiuti a Firenze e a Lucca, ma pensava usufruire anche dei vantaggi che le fermate convenzioni col fratello mettevanlo in grado di godere.

È noto come re Giacomo in prezzo del suo tradimento contro la Sicilia, e dell'armamento a danni della medesima nella guerra fratricida, ed in aiuto di Carlo II d'Anjou, secretamente prima nel 1295, per pubblica bolla d'investitura poi nel 1296, da papa Bonifazio VIII avesse ricevuto l'investitura della Corsica e della Sardegna: isole che il papa non possedeva, e che rientravan nei dominî della ghibellina Pisa. Questa Repubblica possedea la Corsica sin dal 1092, anno in cui l'avea comprata da papa Urbano II, poichè tempo prima il papato se n'era dichiarato padrone. La Sardegna nel 1022 era stata aiutata dalle armi dei Genovesi e dei Pisani a liberarsi dai Sa-

(1) V. CARINI (*Isidoro*) *Uno studioso del* 1363, nell'*Archivio stor. sicil.* n. s., vol. I, pag. 325 e seg..

(2) Il MORTILLARO (*Vincenzo*) nel suo *Catalogo ragionato dei Diplomi ecc. della Cattedrale di Palermo*, a pag. 96 e seg. pubblica un tal documento, segnato del num. 73.

raceni, e nel 1175 papa Alessandro III era riuscito a farla finalmente divider di queto fra le due antiche alleate. Però nel 1239 Federico di Svevia la toglieva ad entrambi dandola in signoria al figliuolo suo Enzo. Peggiorate poi le sorti di quella sveva famiglia in Italia, i Pisani la riavevano nel 1258, e la ripossedevan di fatto. In seguito però alle concessioni papali, sin dal 1297 avea impreso re Giacomo a tentarne l'effettivo possesso guadagnandola con le armi; ma poichè non riuscivagli sì agevole come avrebbe desiderato vincer le forze di Pisa, così non cessava ancora di portarvi o tentar di portarvi la guerra, avvalendosi anche dei rapporti che perciò stringeva colle altre Repubbliche italiane avverse alla pisana.

Mostrando Federico di voler annuire alle richieste del fratello, parlavasi in Sicilia di armamenti. A non pochi feudatarî siciliani, già lungamente avvezzi alle armi, e pel prestigio ottenutone divenuti vaghi delle militari fatiche, non discara mostravasi questa occasione che distoglievali un tratto dalle inerti cure della pace; e designavansi i nomi di coloro che sarebber montati sulle navi, e ripetevansi perciò i principali fra quelli dei maggiori feudatarî siciliani: Manfredo Chiaramonte I conte di Modica, il prode fratello di lui Giovanni I cui soprannominarono *il Vecchio* quando venne in grado il nipote di ugual nome, e Riccardo Passaneto da Lentini conte di Garsiliato, e Matteo da Termini, e i fratelli Nicolò e Damiano Palizzi, ed altri ancora, i cui nomi collegansi tutti ai gloriosi ricordi del primo periodo della guerra del Vespro. Ma assai difficile per esigenza di prudente accortezza appariva il mandato che a costoro per tale spedizione veniva ad affidarsi; ed il motivo erane effettivamente assai grave per le vedute politiche più utili all'avvenire della Sicilia; onde Federico istesso mettevalo avanti pur nelle trattative col fratello, e facea sì che per esso motivo andasse tanto a rilento la cosa, che finiva col non sortire effetto

alcuno (1). Se re Federico infatti per le condizioni politiche dell'oggi, pei rapporti con gli Anjou, per l'alleanza tre anni innanzi stretta col fratello non potea mostrare di agire che in armonia agli obblighi medesimi, per rapporti anteriori e di antica utilità per la Sicilia,—e di utilità vivissima per ogni azione avvenire che fosse diretta a distruggere ogni pretesa che gli Anjou avean diritto di vantare ancora sull'Isola,—non poteva in quella congiuntura spinger le cose in modo da pregiudicare antichi alleati. Non occorre ripetere quanto i Pisani si fosser prestati alla discesa di Corradino, e quali rapporti con essa si ebbe la Sicilia allora, almeno quella parte della Sicilia che venne a fatti, o apprestò mezzi e favori all'insurrezione contro l'Anjou; ricorderemo solo, per attenerci ad avvenimenti più vicini e alle lotte del Vespro solamente riferentisi, come valido aiuto alla causa siciliana erano stati anche allora quei rapporti nati dalla comunanza di interessi coi Ghibellini d'Italia contro gli Anjou di Napoli. E prima anche del 1282 i Ghibellini d'Italia, e quei di Genova in ispecie,— poichè questa Repubblica ebbe con Carlo I d'Anjou rapporti assai ostili, — non avean mancato di dichiararsi fautori dell'impresa di re Pietro d'Aragona, e di secondare la insurrezione siciliana (2). E benchè poi le navi di Genova e di Pisa avessero, durante quel primo periodo della guerra del Vespro aiutato gli Anjou, i Ghibellini di quelle città furon sempre pei Siciliani; e furon dei Pisani, fra gli altri, che fecer testa nell'assedio di Messina del 1282 (3); e quei

(1) V. SURITA, *Anales* cit., tom. I, lib. V, cap. LXXVIII.

(2) V. AMARI, op. cit., vol. I, *Prefaz.*, pag. LV-LX, CXI e seg., e CXXX-CXXXIII; e cap. V, pag. 88, cap. VIII, pag. 214 e cap. X, pag. 274, e vol. II, cap. XVIII, pag. 149 e segg..

(3) V. ivi, vol. I, cap. VIII, pag. 214.

di Genova,—ad onta che alla infelice battaglia navale di Ponza il quattordici giugno 1300 si fosser tratti da canto sfuggendo il pericolo (1),—pure giammai mancarono di operare in prò della Sicilia, o di permetterle i possibili armamenti nel loro Comune, sì che di quell'istesso anno 1300 abbiam ducumenti che ci accertano di concessioni, privilegî e promesse di compensi fatte da re Federico a quegli unici alleati della causa siciliana (2).

Ben dunque comportossi re Federico in vista delle richieste del fratello mostrando l'espressa volontà di non addivenire in modo alcuno all'offesa dei Ghibellini pisani. E veramente, non solo pei rapporti passati cui accennammo, ma anche per le condizioni politiche del momento, e per ogni possibilità avvenire, se mai vi fu tempo nel quale in Sicilia i due nomi di *Guelfo* e *Ghibellino* potevano essere vivamente sentiti, fu quello appunto. È noto come tali nomi, sorti qualche secolo innanzi in Germania per designare le rivalità di due avverse famiglie, fossero poi passati in Italia per servire alle rivalità di due fazioni che ponevansi a capo degli avvenimenti politici della Penisola. E però, con carattere diverso delle fazioni germaniche onde toglievano il nome, quelle d'Italia non compresero tra' Ghibellini che i fautori dei diritti imperiali, e tra' Guelfi che i fautori del principio di emancipazione dalla potenza germanica. E avendo il papato, o per suo esclusivo interesse nella lotta contro lo impero, o per liberali vedute, alcun poco, di papi italiani, assunto un tratto parte vivissima contro gl'imperatori di Germania, il nome di Guelfo passò anche a de-

(1) V. Amari, op. cit. vol. II, cap. XVIII, pag. 162.

(2) V. ivi, vol. II, cap. XVII, pag. 131. V. anche Carini (*Isidoro*): *I Veneziani in Sicilia*, nell'*Arch. stor. sicil.*, n. s., vol. I, pag. 358.

signare ogni partigiano della politica papale. La Sicilia, senza assumere nel principio alcun di tali nomi, avea avuto parte anch'essa a quegli avvenimenti della Penisola che tanto in grido mettevanli; ma in quella lotta di poteri non tenne un programma di parte affatto deciso, e seguì solamente quella via che le sue interne ragioni, i suoi principali rapporti le consigliavano. Così quando quei Normanni che dapprima ne erano stati avversati divennero amici ai pontefici, Arrigo IV di Germania nel 1084 non ebbe nemiche in difesa di papa Gregorio VII che le armi di Sicilia. Più tardi il regno fondato dagli Hauteville, fatto da un pezzo il saldo sostegno del papato, assumeva nel 1177 la difesa di papa Alessandro III contro il Barbarossa. Ma venuta l'Isola in signoria ai discendenti di questo Imperatore, quando Federico di Svevia che ne era re levossi di fronte al papato, la Sicilia nell'imperator di Germania non potè vedere che il proprio monarca, e per lui e per suoi discendenti parteggiando apparve ghibellina. Allora cominciarono i rapporti diretti coi Ghibellini d'Italia; allora, specialmente a tempi di re Manfredo, cominciarono a figurare negli avvenimenti dell'Isola nomi originarî dalle città italiane, perchè in Sicilia i Ghibellini di Toscana e di Liguria trovarono accoglienze presso quel re, ed i secondi in ispecie, ai cui traffici nella Sicilia tanti favori accordava Manfredo. Quando il papato riusciva a gettar la Sicilia nella signoria di quel Carlo d'Anjou cui poneva nel tempo istesso a capo del partito guelfo d'Italia, allora l'Isola davvero cominciava a dar peso a quei nomi che divenivano troppo significativi nella sua posizione. Allora in Sicilia, non solo come si è visto, si prese a sentire più vivamente i rapporti coi Ghibellini d'Italia, ma nel nome di Ghibellino si trovò tutta l'espressione dell'odio agli Anjou; e tutta l'avversione al nome di Guelfo non fu suscitata che dall'odio medesimo. E un ricordo di tal odio, del disprezzo

onde coprivasi un tal nome ci rimane ancora nelle prime costituzioni che re Federico nel 1296 emanava; poichè un capitolo di esse minacciava gastighi a chi insultasse i Guelfi, e specialmente a chi volgesse loro l'ingiuria oltremodo intollerabile di *ferracani* (1). Ma pure una fusione completa di interessi che immedesimasse ogni azione della Sicilia,—nella sua nuova condizione di regno autonomo e non più dagli imperatori di Germania dipendente,—con quelle dei Ghibellini d'Italia e degl'imperatori di Germania medesimi che n'erano i capi effettivi non s'era ancor vista; simili avvenimenti, dei quali fra poco ci accadrà parlare, dovea svilupparli e sostenerli la politica siciliana durante il regno del nostro Federico, e nell'interesse di distruggere ogni pretesa angioina.

Nè solo re Giacomo volgevasi in quest'anno alla Sicilia chiedendo armi per alcuna impresa. Papa Clemente V, che sempre buoni rapporti serbava con re Federico, tentava anch'egli di spingere un'impresa contro Andronico: impresa da Benedetto XI già stabilita nell' interesse di riguadagnare l'impero di Romania in prò di Carlo di Valois, il quale da capitano dovea guidare la spedizione. E il pontefice perciò volgeva pure gli occhi su re Federico, ed invitavalo a prendervi parte. Le decime quindi che Clemente V indiceva all' oggetto al clero di Sicilia, ordinava che fosser corrisposte a Federico istesso, acciò sopperisse alle spese dell'armamento (2). Compagne alle armi di Federico in quell'impresa sarebbero anche state quelle della Repubblica di Venezia e degli Anjou di Na-

---

(1) V. Testa, *Capitula etc.*, tom. I. pag. 49 e seg.. Su tale appellativo e sull'altro di *fetenti*, e sulla loro intromissione in Sicilia v. Amari, op. cit., vol. I, cap. III, pag. 38.

(2) V. Raynald, op. e tom. cit., an. 1306, § II.

poli, poichè il pontefice invitava pure e quella Repubblica e quel re; e da questo chiedeva che personalmente si armasse il figliuolo di lui Filippo principe di Taranto, a cui già tanti diritti e possessi erano stati conferiti sulla Romania, da metterlo di fronte al Valois, qual rappresentante le pretese della moglie, in quegli obblighi istessi che verso un antenato della medesima, Baldovino II, avea contratto un antenato di lui, Carlo I d'Anjou, pel trattato del 1267 (1). Ma anche questo armamento, poichè l'impresa non ebbe effetto, restò nei termini degli inviti, e l'anno 1306, durante il quale si parlò tanto di armi in Sicilia, fu chiuso in pace, al pari di quelli che dagli accordi di Caltabellotta in qua l'avevan precesso.

Però papa Clemente V non si arrestava di fronte a tal primo insuccesso, ed appena era il marzo del 1307 tornava a spinger pratiche perchè si bandisse la croce contro Andronico, e si stabilisse lega tra Venezia e il Valois pel racquisto dell'impero del quale quest'ultimo non possedeva che il titolo (2). E nuovamente imponeva dovunque ed anche in Sicilia collette, e rivolgevasi ancora a re Federico invitandolo a prestar soccorsi al Valois. Autorizzava ancora il *re di Trinacria* a raccogliere per due anni le decime imposte nel suo regno, a sopperire con quelle all'armamento e delle navi e delle genti; e ordinava di più che, ove da Federico non si prendesse parte alla spedizione, quei prelati cui incombeva racco-

(1) V. RAYNALD, § III, op. e loc. cit..

Però Filippo principe di Taranto preparavasi a quell'impresa nell' interesse delle proprie faccende in Acaia e in Corfù. Al proposito posson vedersi i documenti relativi a tale armamento, dei quali, è notizia negli *Studi stor. ecc.* del MINIERI RICCIO a pag. 13 e 28. In quanto ai possessi di Filippo dell'Acaia come despota di Romania, e di Corfù già parlammo a nota 2, pag. 42.

(2) V. RAYNALD, op. e loc. cit., § VI.

glier le decime versassero il denaro raccolto al Valois medesimo (1). Ma anche tali inviti e tali pratiche rimasero senza frutto, quantunque lo zelante pontefice non si fosse frenato di fulminare in seguito scomuniche su Andronico, ed avesse pur tentato di conseguire il suo fine mettendo pace fra quanti principi gli riusciva perciò mediarsi (2).

Ma non meno di papa Clemente pensava re Federico alla Romania, e non certo negli interessi di Carlo di Valois, ma sibbene nei proprî; onde, mentre le pratiche del papa rimaneano inefficaci scritture, egli studiavasi di spinger pratiche più fruttuose, a contrapporre alle aspirazioni di casa di Francia ed ai maneggi degli Anjou le opere proprie tendenti ad assicurargli un sodo dominio ed una preponderanza nell'Oriente. E in quell'istesso marzo Federico concretava alcun che a proprio vantaggio. È evidente che, non sì tosto con l'uccisione di Ruggiero de Flor in Adrianopoli avean principio i disastri della Compagnia, questa, come forse di ogni sua operazione faceva, informavane re Federico, da cui aspettava un capo che la guidasse, un che si mettesse alla testa di quei comandanti di essa i quali dovevan presto venire a reciproca contesa per avidità di dominio, per intolleranza scambievole. Era anche da re Federico che, lanciata come trovavasi in terra di nemici, poteva aspettarsi gli aiuti necessarî a sostenersi. E che tali rapporti effettivamente esistessero lo mostra un fatto dal Montaner taciuto, ma notato da Pachimero, da cui si apprende che, caduto Ruggiero de Flor, un Giacomo, servo o familiare del medesimo, fu dalla Compagnia spedito a re Federico in Sicilia, perchè gli manifestasse l'avvenuto disastro, e gli

(1) V. RAYNALD, op. e loc. cit., § VII.
(2) V. ivi, § cit., VIII e IX.

chiedesse i necessarî soccorsi (1). E il medesimo greco cronista, poichè i rapporti della Compagnia con re Federico non potevansi tenere affatto occulti in Romania, fin dal momento in cui narra il fortificarsi dei Catalani in Gallipoli, allorchè si videro muovere incontro le genti di Andronico e appresero l'uccisione del loro condottiero, parla d'un fratel naturale di re Federico cui avrebbero proposto di unirsi loro (2). Ed agli aiuti aspettati da Sicilia si fa ancora ad accennare, e ne tenemmo parola, là dove narra della cattura dell'Entença per quei di Genova (3); e nel così detto fratello o nipote di re Federico, detto Guido forse per equivoco di nome con quel Delfino di Vienna ch' ebbe rapporti con la Gran Compagnia, pare non possa vedersi che il cugino del re, l'infante Fernando, figliuolo terzogenito di quel Giacomo re di Maiorca, conte del Rossillon e signore di Montpellier, che fu fratello ed avversario di re Pietro d'Aragona (4). Ma l'idea d'inviar Fernando presso la Compagnia nacque in tempo posteriore a quello che è da riferire agli accenni di Pachimero, onde sicuramente può asserirsi che il greco cronista ritenne le pratiche tra re Federico e Fernando anteriori a quel che effettivamente furono, e coesistenti a tutto il tempo che corse dall'uccisione di Ruggiero all'andata di Fernando in Romania.

---

(1) V. PACHIMERO, lib. VII, cap. I.

(2) V. il luogo medesimo del greco cronista indicato nella citazione a nota 2, pag. 143.

(3) V. similmente nelle citazioni di nota 1, pag. 145.

(4) Re Giacomo di Maiorca ebbe tre maschi: Giacomo, Sancio e Fernando. Il primo nel 1295 con quel Ludovico d'Anjou che fu secondo figliuolo di re Carlo II e la Chiesa novera frai santi, rinunziando a qualunque grado mondano stabilì di farsi frate, e tennero entrambi la promessa. Così Sancio acquistò nella successione i diritti del primogenito.

21

Per quali cause cotesto infante fosse venuto in Sicilia ci è ignoto; forse per compire sua educazione cavalleresca in un paese divenuto sì celebre per le sue guerre; forse per l'idea di ottenere gradi e possessi in un regno novellamente da suoi consanguinei acquistato; forse per simpatie che la cavalleresca figura e i singolari avvenimenti del cugino potevano inspirargli. È certo però che questo giovane cui poteva essere tutt'altro che estranea la corte degli Anjou di Napoli per rapporti di doppia cognazione (1), predilesse sempre Federico e la Sicilia con cui tenne ogni amichevole rapporto durante la breve sua vita; ed ebbe da fare più col cugino e col regno di costui che non con la propria famiglia e col regno nativo; e per Federico e la Sicilia mai esitò di pigliar l'arme contro i cognati Anjou. E poichè non poco ci occorrerà dire di lui, e presto in queste pagine sarà esaurita ogni notizia che quindi innanzi ne riguarda la vita, troncata immaturamente da morte violenta, ci asteniamo dal premettere qualunque apprezzamento, più o meno benevolo che si voglia, da altri sostenuto su questo giovane principe. Non preverremo la materia, nè con anticipati giudizî cercheremo di modificare in qualunque guisa quel giudizio che potrà farsi il lettore su una figura di cui sì spiccatamente porgeranno l'aspetto quei fatti che andremo narrando.

---

(1) Seconda moglie di Roberto d'Anjou, poi re in successione del padre Carlo II, fu Sancia figliuola di re Giacomo di Maiorca e sorella quindi a Fernando: V. SURITA, op. cit., tom. I, lib. V, cap. LXXV. Di tal matrimonio e di un altro contemporaneamente trattato nel 1304, onde anche Sancio, il secondogenito ed erede al trono di re Giacomo di Maiorca, dovea sposare Maria d'Anjou figlia di re Carlo II è pur notizia in SURITA, op. e loc. cit. cap. LXV. In ordine poi al matrimonio tra la Maria d'Anjou e il fratello di Fernando, v. i documenti di cui fa cenno il MINIERI RICCIO nei suoi *Studi stor.* cit., pag. 20, 21, 98 e 100.

Veramente tra tanti tentativi di apparecchi e del Valois e degli Anjou di Napoli per ispingere le loro operazioni in Romania, era tempo per Federico di spingere a sua volta delle pratiche che nel suo proprio interesse valessero a dirigere ogni opera della Compagnia; e sia per avvantaggiarsi in conquiste nel nome proprio ove, come appariva, nol rifiutasser compagno alla impresa il Valois e gli Anjou; sia per avere in quelle regioni una potenza propria che al bisogno sostenesse gl' interessi di lui, a seconda che i fatti il richiedessero, gli abbisognava per tanto un individuo da mandare presso la Compagnia come suo luogotenente, e nessuna persona poteva offrirgli perciò numeri più opportuni del cugino Fernando. Questo giovane, che usciva dalla famiglia istessa dei reali di Aragona, non potea che conciliare profondo rispetto nei condottieri della Compagnia, Catalani o Aragonesi tutti; questo giovane ch'era del sangue istesso del re che lo inviava, poteva colla sua presenza dar prova alla Compagnia medesima del conto in cui re Federico tenevala, e delle speranze che poteva fondarvi. E il dieci del marzo per tanto in Milazzo un atto secretamente stipolavasi tra re Federico e Fernando, nel quale fermavansi gli obblighi reciproci e di chi concedea e di chi accettava la missione. Un tal documento, di cui altro interesse che non quello che lo dettava conservocci una copia, mostra abbastanza anch'esso come tra il re della Sicilia e i venturieri di Romania esistesser davvero quei rapporti cui noi accennammo sin da che presimo a dire della formazione della Gran Compagnia (1). Per esso atto Fernando

(1) Primo a pubblicare un tal documento fu il BUCHON, op. cit., pagina 457 e seg. nota 1. Egli lo tolse dall'Archivio di Napoli, che il conserva in un transunto fattone il ventitrè aprile 1308 dal cardinale Gentile, legato pontificio in quella città, a richiesta di Roberto d'Anjou. La

ricevea licenza da re Federico di portarsi in Romania presso le genti che questo re vi tenea (1), e presso le quali come suo rappresentante inviavalo. Obbligavasi pertanto Fernando a partir dalla Sicilia con due sue galere dentro il marzo medesimo, recandosi direttamente al destino presso la Gran Compagnia. Prometteva in oltre di porsi a capo della medesima come luogotenente a nome di re Federico, dal cui volere sarebbe affatto dipeso in ogni azione, finchè fosse durato in quella luogotenenza. Prometteva di fare in tutto il meglio del re, ed essergli in ogni circostanza di aiuto, mostrandosi decisamente amico degli amici, nemico dei nemici del medesimo, qualunque il loro grado o condizione. Similmente nel trattare con amici o nemici prometteva di non seguire che la volontà di re Federico; e contro il costui volere obbligavasi a non trattare o conchiudere con chicchessia

---

data però di esso documento, quale nel transunto figura, — poichè nessuna copia delle originali ci si è conservata. – presenta una sconcordanza. Essa è così segnata: *Anno incarnationis eiusdem (Domini) millesimo trecentesimo sexto, mense marcii, decimo ejusdem, quinte indictionis, regnante serenissimo domino nostro rege Frederico tertio, regni eius anno undecimo feliciter amen.*

Sta bene che computando l'anno dell'incarnazione, come facevasi alla catalana allora in Sicilia, e come i diplomi di Federico costantemente ci mostrano, il dieci marzo del 1306 del documento debba interpretarsi come del 1307: ed a convalidare ciò corrisponde anche il numero dell'indizione, che fu la quinta dal primo settembre 1306 al trentuno agosto 1307; ma il novero degli anni del regno di Federico non corrisponde. Federico prese a contare gli anni del regno dal giorno in cui il parlamento siciliano convocato in Catania, dopo l'acclamazione di Palermo, il riconobbe e il proclamò re cioè dal venticinque gennaro 1296; il dieci marzo del 1307 rientrerebbe dunque esattamente nell'anno duodecimo del suo regno, e non nel decimo primo.

(1) « . . . . conferre se ad partes Romanie ad gentem dicti domini « nostri regis in ejusdem partibus morantem etc.».

paci o confederazioni. Finalmente neppure avrebbe contratto matrimonio senza l'assenso di re Federico. Questi di rimando prometteva al cugino sovvenirlo in buon modo ove lo non si discostasse dagli obblighi assunti, e assicuravagli l'accoglienza e l'omaggio come a proprio rappresentante da parte delle genti della Compagnia. Prestò omaggio Fernando a Federico e giurogli fede, ed a ciò, come alla scrittura dell'atto, furon presenti da testimonî Arnaldo arcivescovo di Monreale, Sancio d'Aragona, il milite Corrado Lancia di Castel Menardo, Pietro Doria figliuolo a Corrado ammiraglio di re Federico, Guglielmo di Rexacho, e un cittadin barcellonese a nome Giacomo de Placio.

Però la partenza dell'infante non ebbe luogo allora, e ci sono affatto ignote le ragioni che la protrassero. Fu prudenza per non destar sospetti negli Anjou? Mancarono i mezzi a Federico di aggiungere altre navi a quelle del cugino? Si risolse forse di unificare la spedizione ove si avesse dovuto spedir genti e navi in soccorso del Valois? Qual che si sia, la causa del ritardo ci è ignota, e la spedizione di Fernando in Romania non potè effettuarsi che un anno di poi, quando fu danno e per lui e per Federico, e pel buon esito della cosa; quando fu danno anche per la Compagnia, funestata da una strage intestina, e travolta in istrane e triste circostanze dalla prepotente superbia del peggiore tra gli uomini che ne stavano al comando.

Sugli ultimi del giugno di quest' anno la famiglia cenobitica barcellonese era già nel suo nuovo monastero di Santa Maria di Altofonte in Parco nuovo presso Palermo. Alla nuova abbadia il re, che trovavasi di quei giorni in Messina, concedeva tanti possessi quanti potevan servire di rendita sufficiente al mantenimento dei suoi monaci. E donolle terre del Parco istesso, ed altre delle campagne di Partinico, con facoltà di edificare in

queste ultime anche un borgo; e donolle altri beni, diritti, immunità e favori. In Palermo, sottostante al regio palazzo, presso l'antico monastero e la normanna chiesa di san Giovanni degli Eremiti, era un monastero di ordine basiliano intitolato a san Giorgio ed edificato da Roberto Guiscardo, e re Federico, con diploma del ventotto di quell'istesso giugno, cedevalo pure ai suoi nuovi monaci di santa Maria d'Altofonte, perchè se ne servissero da ospizio dimorando in città (1).

A state più inoltrata il re con la regia famiglia trovavasi in Castrogiovanni, e quivi la regina Eleonora facea restaurare ed ornare a sue spese la chiesa principale di quell' antica città (2).

Nè tali volontarie largizioni scemavano la premura che Federico davasi nello adempiere a quel patto giurato nei capitoli della pace relativo alla restituzione dei beni ecclesiastici. Una patente regia in favore dell'arcivescovo e capitolo di Palermo, i quali venivan per essa rimessi nel godimento d'una rendita di tarì ventidue e grana due per ogni cento tarì che la regia corte ritraesse dai bagni e molini della città di Palermo,—rendita che antiche regie munificenze avea loro concessa,—è data da Catania il quindici gennaro 1308 (3); e nell'agosto dell'anno me-

(1) V. MORSO (*Salvatore*). *Palermo antico*, pag. 265, e la relativa citazione dal FAZELLO in nota. Edizione del 1827.

(2) V. TESTA, *De vita* etc. pag. 145 e seg..

(3) V. MONGITORE (*Antonino*), *Bullae Privilegia etc.* cit., a pag. 159 e seg., ov'è pubblicato il documento in parola; però non è trascritto dall'originale, chè più non esisteva neppure ai tempi del MONGITORE, ma sì da un transunto che ne fece eseguire la Chiesa di Palermo a diciassette febbraro del medesimo anno in cui fu ristabilito il godimento suddetto. Un tal transunto esiste tuttora, e conservasi al n. 74 nel Tabulario della Cattedrale di Palermo.

desimo era la stessa chiesa di Palermo che in forza di un processo tornava in godimento del casale di Rachalgididi, posto nel territorio di Girgenti, e già usurpato e tenuto da Manfredo de Aspello (1).

Nel maggio dell'anno medesimo re Federico con la corte dimoravano in Palermo; e poichè in Avola era morto Rainiero di Sciacca, castellano di quel castello e capitano della terra per la regina Eleonora, questa confidava gli ufficî medesimi, con la cognizione delle cause civili e criminali, al milite Calcerando de Vergua (2).

Anche di quest'anno abbiamo notizie che riguardano i buoni rapporti esistenti tra papa Clemente V e re Federico. Il pontefice già impegnato, per istigazione di Filippo *il Bello*, alla celebre persecuzione e abolizione dei cavalieri del Tempio, fra gli altri invitava il *re di Trinacria* per assistere al concilio che contro i medesimi bandiva per l'ottobre del 1310 in Vienna (3). E opponendosi nel tempo stesso all'invasione di quel di Ferrara per opera dei Veneziani, nello adoprarsi colle buone a rimediar le cose pria che avesse dato mano a fulminare anatemi, non solo, a dissuadere da quell'impresa quei Repubblicani, si rivolse ai principali dignitarî ecclesiastici, ma impegnò anche nella faccenda e re Carlo II d'Anjou e il *re di Trinacria* (4).

Ma non amichevoli come quelli col pontefice volgevano più i rapporti tra re Federico e il suocero re Carlo II d'Anjou. S'era preso a litigare per competenza di possesso reciproco sul castello di Aci in Sicilia già appartenuto a Ruggier Loria e passato a un dei figliuoli

(1) V. MORTILLARO, *Catalogo* cit., pag. 329.

(2) V. GREGORIO, *Biblioth. etc.* tom. II, pag. 536 e seg.

(3) V. RAYNALD, op. e tom. cit, an. 1308, § IV.

(4) V. ivi § XVI.

quando costui era morto, e su quelli che in Calabria si tenevano, come fu detto, dai Palizzi. Più largamente diremo a suo luogo quali fossero i termini delle pretese e della lite; per ora accenneremo solo come questa era già anche venuta a conoscenza di re Giacomo d'Aragona. Pare che in ciò sì da re Carlo II che da Federico si contravvenisse a quella clausola che Bonifazio VIII avea posto nei capitoli della pace, che cioè la decisione d'ogni controversia che dall'adempimento di quei patti o in ordine ai medesimi insorgerebbe dovesse ritenersi devoluta al giudizio papale. Era re Giacomo infatti che in questa occasione spingeva pratiche a mantener la pace tra il suocero e il fratello; e poichè nell'aprile mandava in Genova ed in Sardegna per trattative riguardanti sempre il racquisto di quest'isola, ed accompagnandogli Pietro Boyl, il grande ammiraglio di Aragona Bernardo de Sarria, affidavagli pure il mandato di farsi in Napoli ed in Sicilia, — e qui era uomo tutt'altro che nuovo per esser venuto in grado appunto nelle guerre del Vespro (1),—a comporre ogni lite da parte di lui. Il de Sar-

---

(1) Il Bernardo de Sarria, assai caro a re Giacomo d'Aragona sin da quando esso re tenea la Sicilia, ebbe la prima volta affidata una impresa di mare nel 1286; e allora con dodici navi siciliane si tenne per tutta la state nel golfo di Napoli e nelle coste vicine, spargendo dovunque il terrore (v. MONTANER, *Cron.* cit., cap. CXLVIII, CXLIX e CL) ed AMARI op. cit., vol. I, cap. XIII, pag. 379). Nel 1289 con Guglielmo Calcerando e col proprio fratello Vitale de Sarria, benchè con forze minori, fece testa in Calabria contro l'Artois, il quale non potè impedire a costoro l'occupazione di Squillaci (v. AMARI, op., vol. e cap. cit., pag. 400). Abbandonata da Giacomo la Sicilia, il de Sarria tenne sempre per lui, ed andò pure ai servizi degli Anjou, e con un'armatetta di costoro nel 1297 tentò infruttuosamente prima Malta, poi Marsala (v. ancora AMARI, op. cit., vol. II, cap. XVI, pag. 75 e seg.).

Del de Sarria, personaggio di cui occorre anche in seguito dire, due cose qui stimo necessario notare. Egli è lo stesso individuo dai cronisti

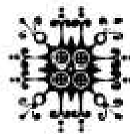
ria nel giugno era in Messina con re Federico, pare evidente dopo di essere stato in Napoli con Carlo II, e ottenea dai due re di tòrre in suo potere, e ritenerli a nome del suo sovrano Giacomo di Aragona, sì il castel di Aci in Sicilia che quelli controversi di Calabria. Otteneva di più sì da re Carlo che da Federico che il medesimo Giacomo fosse da entrambi accettato come arbitro nella lite, ed autorizzato a profferire un verdetto su quella non che su altra questione che insorgeva. Operate tali cose il de Sarria prendeva la via di Sardegna e di Genova, andando a compiere ogni altro mandato affidatogli (1).

---

e storici nostri cognominato sì spesso *Sarriano*. Egli prendeva il cognome della terra di origine, Sarria, e però il *de Sarria* e del MONTANER e del SURITA lo si riduce, aggettivato, in *Sarrianus*, allo stesso modo che qualunque qualificativo dipendente da naturalità o nazionalità: ricordi il lettore, per un esempio simile, come sì spesso nelle scritture del tempo trovisi denotato *Arnaldus Vilanovanus*, quel celebre medico Arnaldo de Vilanova, così cognominato perchè nativo di una terra di tal nome.

La seconda cosa a notare si è che l'AMARI (op. cit., vol. I, cap. XIII, pag. 379 e nota 3) prendendo in senso troppo letterale un' espressione del MONTANER, (cap. CXLIX), inesattamente asserì che il de Sarria sia stato un cavaliero nativo di Sicilia. In quel luogo della *Cronaca* ripetuta le parole « è un cavalier di Sicilia » devono intendersi « è un cavaliere dell'armata di Sicilia »: in quel luogo il MONTANER esalta la Sicilia regno di Giacomo d'Aragona. E il MONTANER, perchè non si possano immaginare due Bernardi de Sarria o Sarrian il'un siciliano e l'altro no, troppo chiaramente nel cap. CXLVIII dà a comprendere come quel dell'impresa del 1286 sia il medesimo delle altre imprese, poi ammiraglio di Aragona, poi cavalier di re Federico di Sicilia, e tutto ciò, di seguito, che qui non occorre ripetere, dovendone parlare in seguito, e sempre sull'autorità di documenti e di cronache, fra le quali quella del MONTANER non che degli *Anales* del SURITA, che molte e circostanziate notizie ci serbano del de Sarria.

(1) V. SURITA, op. e tom. cit., lib. V, cap. LXXI.





CAPITOLO VII.

La Gran Compagnia di Romania e i suoi casi durante l'ultimo triennio.

[1306-1308]

PRIMA di venire alla conchiusione di tali controversie la quale rientra nei fatti dell' anno seguente, riportiamoci ancora alla Gran Compagnia di Romania per cui siamo in debito col lettore delle notizie che la riguardano pel corso di tre interi anni. Noi la lasciammo nel difficil momento in cui, scemata tanto d' uomini, circondata dalle preponderanti forze imperiali, privata, per morte o prigionia, di alcuni trai principali suoi capitani, fermava la disperata risoluzione di privarsi d' ogni mezzo di uscir da quelle contrade sfondando le navi, a durare in una resistenza che per disperazione mettesse le sue genti in grado di ven-

dicare i torti ricevuti, o soccombere. E stavano così quei venturieri afforzati in Gallipoli, dove sin dal primo manifestarsi delle ostilità imperiali erano incruditi sugli abitanti, a meglio rendersi padroni del luogo (1). Questa condizione per tanto in cui si posero di giocare partite disperate giovò non poco ai fatti loro. Ma superstiziosi al pari che feroci, — vero tipo degli uomini d' arme del medio evo, — come ci narra il Montaner, in quei pericoli si diedero a preci e confessioni; san Pietro, san Paolo, san Giorgio, la Madonna divennero i loro alleati che manifestamente li rassicurarono del loro favore. Oltre che in uno stendardo da guerra, come fu detto, san Giorgio figurò anche nel gran sigillo della Compagnia, che portò la leggenda: « Sigillo dell'oste dei Franchi che « regnano sul reame di Macedonia (2). » Nel giugno del 1306 praticarono un' uscita sui nemici, e la vittoria fu completa, e lo spoglio del campo e dei morti, durato otto giorni, concesse loro ingenti guadagni, non foss'altro di ricchissime armi e di ricchissime bardature da cavalli. Il numero di questi animali poi rimasti vivi sul campo il Montaner fa ascenderlo a tremila (3). E vera è tale vittoria, poichè anche Pachimero lo attesta (4), sebbene presenti la fazione non come un'uscita dei Catalani ad aperta battaglia, ma come una fortunata imboscata. Qual che si fosse, è certo che la vittoria suonò sì strepitosa, che l' imperatore, avutane novella, ebbe a pentirsi di essersi lasciato sfuggire, per differenze non gravi nel prezzo che convenivasi, un aiuto trattato coi

(1) V. Pachimero, lib. VI, cap. XXXV.
(2) V. Montaner, *Cron.* cit., cap. CCXXXV.
(3) V. Ivi, cap. CCXX.
(4) Lib. VII, cap. XXX.

Genovesi; e davasi quindi ad ordinare novelli e più poderosi armamenti (1).

Trarre il maggior profitto da quella prima fortuna, prender le parti di aggressori nelle terre dell'imperatore e non istarsi più da assediati in Gallipoli, fu quindi il voto di quei della Compagnia. E saputo che Michele, il figlio dell' imperatore, con grandi forze, tra cui mercenarî Alani e Turchi, movea loro incontro, lasciate in Gallipoli le donne e un presidio di cento uomini, uscirono ad incontrarlo sul suo cammino. Molti almogavari, frutto degli acquisti della fazione antecedente, montavano in questa uscita a cavallo, e indossavano superbe armature; se non che, al momento di venire alle mani, smontavan di cavallo, e toglievansi fors'anco il peso delle insolite armature per lavorare più spediti (2). La Compagnia avea pure aumentato il suo personale, poichè le si era aggregata una mano di Turchi.

Presso Apros s'incontrarono le due schiere. Noi non narreremo per filo e per segno questa battaglia assai celebre pei vantaggi che la Gran Compagnia ne ritrasse; il Montaner e i due ripetuti cronisti greci largamente ne registrano i particolari (3). E tolta la varietà di qualche accessorio che nei loro racconti s'incontra, tolto l'interesse che mostra ciascuno di modificar certe tinte a seconda dei proprî sentimenti, l'importante si è che in quella battaglia d'Apros, per quanto traditrici a Michele fossero state certe schiere di mercenarî, tutti si accordano nel mostrare che largamente la fortuna arrise ai Catalani; e che l'imperiale condottiero dei Greci a gran

(1) V. ancora Pachimero loc. cit. nella nota preced..

(2) V. Montaner, *Cron.* cit., cap. CCXXI.

(3) V. ivi, loc. cit.; v. anche Pachimero, lib. VII, cap. XXXII, e Niceforo Gregora, lib. VII, cap. IV.

miracolo potè esser sottratto dalle mani di costoro. Ferito a morte il cavallo che inforcava, Michele era stato rovesciato al suolo; e se un suo fedele, che pagò con la vita l'atto generoso, non cedevagli a tempo per involarsi il proprio cavallo, non sarebbe sfuggito agli arrischiati nemici che l'avean quasi in potere. E pure Michele in quella giornata era stato forse il solo trai Greci che si fosse diportato valorosamente; e piangendo di rabbia avea percorso le file dei suoi ad incitarli alla pugna. Ma quando Andronico ebbe nuova del fatto, gravemente rampognò il figliuolo, e dello insuccesso, e dello essersi lui imperatore esposto a tal pericolo in siffatta fazione, contro nemici che non meritavan l'onore di tanto avversario.

Le prede che quei della Compagnia guadagnarono in quella giornata furono esorbitanti; e maggior del bottino fu l'ascendente che quindi ottennero nelle terre di Andronico. Essi divennero quindi innanzi il terrore di Romania; e le campagne furon diserte dai coloni, le terre dagli abitanti, poichè dov'essi appressavansi la gente fuggiva come di fronte al massimo dei disastri.

Un episodio assai truce giova non preterire a questo punto. I sessanta prigionieri di Adrianopoli, avanzo delle genti che ivi avean seguìto Ruggiero de Flor quando vi fu assassinato, alla notizia di questo successo ottenuto dai loro compagni, tentarono un'evasione. Il popolo di Adrianopoli univasi ai soldati dell'imperatore per contrastare loro l'uscita; e parendo non sufficiente contro quegli inferociti la sola potenza delle armi, come mezzo più sicuro circondavan di legna la torre nella quale eran rinchiusi, e vi appiccavano il fuoco. Quegl'infelici a soffocare le fiamme gettavan sulle medesime i proprî vestiti, poichè null'altro si avevano; ma quando videro inutile ogni pensiero di salvezza, nudi com'erano si pre-

cipitarono nelle fiamme, ad affrettare una inevitabile fine (1).

Raggiunta tanta preponderanza nelle terre dei Greci, la Compagnia poteva benissimo pensare a vendette, e ci pensò. Si mosse su Rodosto, sulla città dov' erano stati squartati nel macello i suoi ambasciatori che portavan la sfida ad Andronico: fu messa a sangue e fuoco, e con essa la vicina Panido. Quindi come luoghi men lontani da Costantinopoli, tenendo sempre Gallipoli munita d'un presidio, furono scelti a nuova stazione.

Due fortune sopravvennero anche in tal punto alla Compagnia; l'una che i Turchi che secolei avean combattuto ad Apros, dopo che per disgusti sulla divisione del bottino avean preso ad allontanarsene, finivano col non staccarsene più, poichè i primi a staccarsi caddero in mano dei Greci che ne fecer macello (2); l'altra che all'annunzio di quei progressi, un dei suoi antichi capitani,—quel desso che nel verno del 1303 erasene allontanato per disgusto del mal procedere in Artaki,— tornava agli antichi commilitoni; e don Fernando Ximenes de Arenos che lasciava la Morea, dov'era stato ai servigi di Guido II de la Roche duca di Atene (3), conduceva seco una squadra di ottanta uomini della quale non facean parte che Aragonesi e Catalani (4).

Al nuovo arrivato era tosto affidata una incursione sino a Costantinopoli. Con quattrocencinquanta uomini, dei quali solamente un terzo a cavallo, animosamente compivala don Fernando, e verso Rodosto e Panido torna-

(1) V. PACHIMERO, lib. VII, cap. XXXIII. Il MONTANER tace affatto di tale avvenimento.

(2) V. PACHIMERO, lib. VII, cap. III.

(3) Guido II de la Roche fu duca di Atene in successione di Guglielmo I nel 1287, e morì a cinque ottobre 1308. V. HOPF, op. cit., pag. 473.

(4) V. MONTANER, *Cron.* cit., cap. CCXXII.

vasi traendo grandi prede, e numerosi schiavi, e numerosissimo bestiame. Ma un' imboscata facevagli tendere Andronico, ed erano ottocento imperiali, — un numero doppio degli uomini suoi, — che attendevanlo al varco. Non indietreggiava, non cercava altra via don Fernando, e li aggrediva, li sbaragliava, e aggiungeva prede alle prede. Glorioso e ricco perveniva quindi alle stazioni della Compagnia, che a trarre maggior frutto dal valore e dall'audacia di lui mandavalo sullo spirare del 1306 ad assediar Madita, un castello in sulla bocca d'Abido.

V' andò, e con forze inferiori a quelle che tenean la fortezza, e per otto mesi durovvi all'assedio, benchè da Gallipoli, con ventiquattro miglia di distanza, gli si dovesse inviare e macchine e provigioni, e tutto, poichè di tutto si pativa difetto a Madita. Finalmente, nel luglio del 1307 o che colse gli assediati alla sprovvista, e penetrò dentro; o prese d'assalto la fortezza, come narra il Montaner (1); o che la costrinse per fame alla resa, come narra Pachimero (2), ne fu padrone, e col luogo guadagnò ricchezze a sufficienza.

Allora si pensava di dividere la Compagnia in tre corpi. Uno, comandato da don Fernando Ximenez de Arenos, ebbe stanza a Madita; a Gallipoli ne rimase sempre uno, e comandollo sempre il Montaner; le genti che stanziavano a Rodosto e Panido formarono il terzo, e queste sotto il comando del Rocaforte. Come da tali tre corpi si taglieggiassero e saccheggiassero in permanenza le località circostanti, fino a considerevoli distanze, con aria di soddisfazione contenta lo racconta il Montaner, là dove dice in proposito che quei della Compagnia non seminavano, non faticavano, non coltivavan vigneti, e

(1) V. MONTANER, cap. CCXXIII.

(2) Lib. VII, cap. VI.

pure raccoglievano tante provigioni da viver benissimo, e uomini e bestie. A descrivere o a narrare poi quelle *stupende* scorrerie, soggiunge, non basterebbe tempo a metterle in carta; e a quelle scorrerie da predoni assassini non dà il solo epiteto di *stupende*, ma con vocabolo degno di tutt'altri fatti le chiama addirittura *cavalcate* (1). Nei cronisti greci poi si trovano tutt'altri particolari, e di eccessi brutali, e di tentati tradimenti, e della insicurezza e del terrore che dovunque spargevano: sì ch'è ricordato fin anco che Andronico richiamava una volta, per timore non le incorresse male, la moglie Irene che andava per un suo viaggio nell'impero (2).

In seguito ad altra fortunata scorreria dal Rocaforte guidata, onde fu messa a sacco Stenayra sul Mar Nero, si decise andare a combatter gli Alani, i quali chiedevano aiuti dai Bulgari per far guerra ai Greci da cui si erano staccati, e stanziavano appunto sui confini della Bulgaria. Il Montaner dice che dai Catalani fosse partita la proposta d'una tale spedizione: animo di vendicare col sangue degli Alani quello di Ruggiero de Flor dai medesimi versato (3); Pachimero però quali istigatori del fatto in parola ci mostra i Turchi collegati alla Gran Compagnia, poichè dai medesimi si bramava tòrre dalle mani degli Alani tanti dei loro ch'eran tenuti prigioni. La stazione tra Rodosto e Panido fu per tanto abbandonata, e le donne della Compagnia riunite in Gallipoli, dove, comandante d'un presidio, si fece sempre rimanere il Montaner. Però il numero degli uomini che dovean comporre

(1) Cap. CCXXIII.

(2) PACHIMERO, lib. VII, cap. I, II, XI e XII.

(3) Tutto quanto riguarda questa spedizione contro gli Alani lo tolgo dai capitoli CCXXV e CCXXVI della *Cron.* del MONTANER, e dai capitoli XXIII e XIX del lib. VII di PACHIMERO.

tale presidio rimase effettivamente minore di quel che s'era pensato, poichè quella gente preferiva meglio correr pericoli nella speranza di ingenti guadagni, che rimanersi in luogo munito, ad aspettare quella scarsa rata di bottino che al ritorno dei compagni poteva spettarle. Anche questa impresa fu animosamente condotta, e gli Alani furon raggiunti ed investiti. La battaglia durò un giorno intero, e gli aggrediti, dopo essersi valorosamente sostenuti, finirono col fuggire; molti di loro però preferirono la morte alla fuga, cadendo in difesa delle loro donne cui sdegnavano abbandonare ai nemici. Anche da questa vittoria ottennero i Catalani abbondevoli prede.

Quando la Compagnia partiva per tale impresa era la primavera del 1308. Contemporaneamente in Costantinopoli giungevano diciannove navi genovesi, comandate da Antonio Spinola (1). Andronico avea chieste delle navi ai Genovesi, ma navi da guerra; quelle invece che gli s'inviavano eran da traffico, e solo rinforzate da uomini d'arme un po' più dell'ordinario. L'imperatore, che restavane scontento, mostrava allora inclinazioni pacifiche, ed esternava come volesse venire ad accordi con la Gran Compagnia, e come quindi volesse senz'altro soddisfare al comune di Genova le spese di quell'armamento. E chiedendo i Genovesi per ciò non meno di trecento mila scudi, Andronico esternava delle difficoltà a pagare una cifra sì ingente, e s'aprivano delle pratiche al riguardo. Durante queste, sole quattro delle navi venute rimanevano a protegger dai pirati lo stretto di Abido, mentre le altre veleggiavano per le stazioni commerciali del Mar Nero, ed in ispecie per Trebisonda. Nel tempo istesso

(1) Da PACHIMERO, lib. VII, cap. XVIII e XX e dalla *Cron.* del MONTANER, cap. CCXXVII, tolgo le notizie relative all'avvenimento che mi faccio a narrare.

effettivamente spediva Andronico ambasciadori presso la Gran Compagnia, forse in Gallipoli, mandando ad offerire alla medesima la somma di cento mila scudi, ed anche più se fosse d' uopo, per averne la pace. Ma gli ambasciatori dell'imperatore non recarono ad effetto la loro missione, mentre i principali trai capi della Compagnia eran fuori per l'impresa con gli Alani; e veramente, poichè il Montaner tace affatto di simile pratica, è da credere che neppure arrivarono in Gallipoli. Dobbiamo però rimanerci col dubbio se spontaneamente avessero rinunziato per la circostanza suddetta alla loro ambasceria, o se Andronico ne li avesse richiamati, pensando profittare appunto della lontananza della Compagnia per torle Gallipoli difesa da uno sparuto presidio. Ma pare più attendibile il primo caso, poichè i fatti d'arme che seguirono ebbero luogo per l'insistenza di Antonio Spinola, intento per ragioni di famiglia a ingraziarsi con l' imperatore, mostrandogli attaccamento vivissimo. Lo Spinola infatti non era andato in Romania per solo motivo di aiutare Andronico nelle faccende dell'impero, ma dovea anche con sue navi condurre in Lombardia Teodoro, figliuolo del medesimo Andronico, che andava al possesso del marchesato di Monferrato.

Essendo morto nel 1306, privo di prole, Giovanni marchese di Monferrato, il figliuolo di quel Guglielmo V, detto il *grande* o *lunga spada*, che nel 1284 cedeva ad Andronico ogni pretesa e dritto sul regno di Salonicco nell'atto che quest'imperatore sposavane la figliuola Iolanda, che diveniva per tali nozze l'imperatrice Irene, a costei, mancato il fratello, per diritto spettava il Monferrato; ed Irene avea destinato a quella sua originaria signoria il suo figliuol Teodoro. Ma poichè alla morte di Giovanni entrava così in successione un signore lontano, che tardava per giunta a recarsi al suo stato, avveniva troppo naturalmente che qualche ingiusta occupazione togliesse

terre e castella al marchesato. Andronico allora per afforzare di valido aiuto il figliuolo che andava al governo di uno stato italiano, senza uscire dai buoni rapporti che l'impero si avea con Italiani, pensava dare in moglie a Teodoro una figliuola di Obicino Spinola, a nome Argentina, molto potendo allora nella signoria di Genova il detto Obicino (1). Antonio Spinola non potea quindi in quella congiuntura che mostrare zelo vivissimo in prò dell'imperatore, e volle ad ogni costo assumer l'obbligo di sbarazzare l'impero dai Catalani. Così mentre il Rocaforte e l' Arenos col nerbo dell' esercito duravano nella loro impresa, tornando in Costantinopoli le navi genovesi dalle stazioni del Mar Nero, avviavansi a combatter Gallipoli. Quand'esse pervenivano a questa città era di luglio. Sfidavano il presidio, e ad onta delle concilievoli risposte che ne aveano, mettevano a terra le genti, iniziando l'assedio. Guastavano i dintorni della città, e bruciavano anche un molino ch' era fuor delle mura. I particolari di tale assedio, e dei fatti d'arme che v'ebbero luogo,—ricchi di scene abbastanza caratteristiche,—minutamente ci son narrate dal Montaner che ne fu l'ordinatore. Le donne della Compagnia che, come si è detto, eran quivi rimaste, e che contavansi a più di tre mila, furono armate,—poichè di armature ce n'era abbastanza,—e poste a difender le mura: e le difesero bellamente. Nel giorno che i Genovesi dieder l'assalto, quand' eran trafelati e spossati pel caldo sotto il peso delle armi, il Montaner, visto che non avendo potuto scalare le mura si accingevano a tentare di sfondare una porta, e notato ancora che aveano sciupati tutti i dardi che possedevano, sì che neppur uno poteano più lanciarne, chiamò i cento

(1) V. Surita, op. cit., tom. II, lib. VI, cap. VII.

migliori uomini che si aveva in Gallipoli, e per renderli quanto più liberi alle mosse e quanto meno suscettibili a spossarsi, feceli svestire di tutte armi, lasciandoli con camicia e brache; ordinò quindi che togliessero per difesa una targa, e per offesa una lancia, una spada e un pugnale; poi con siffatta schiera uscì sui Genovesi, i quali ben presto ne furono rotti, sì che con gravi perdite pur di qualcuno trai maggiori che comandavanli ebbero per estremo rimedio a salvarsi sulle navi, e andar via. La Compagnia intanto seppe dell'assedio di Gallipoli anche prima che il Montaner avesse ottenuto sì arrischiata vittoria; onde una schiera di cavalli si affrettò con tutta la possibile celerità a correre in soccorso degli assediati. Quando però vi giunse tutto era finito, e sì questa schiera che il rimanente delle bande che seguivanla non arrivarono che per congratularsi del successo.

Frattanto, mancata già da un pezzo all' impero la difesa dei Catalani, nell'Anatolia s'era rifatta la potenza dei Turchi che v'infierivano in ogni parte. Comprendevano fors'anco a quel punto che utilissimo ai loro interessi sarebbe stato il far causa comune con quell'altro flagello dell'impero che s'accresceva giornalmente di forze e di preponderanza, e un loro capo, a nome Isaac Melek, tentava accostarsi alla Gran Compagnia, a cui recava un rinforzo di ottocento cavalli e duemila fanti. Stando al Montaner, in questi altri Turchi che le si univano la Compagnia non trovò che fidi alleati, che ubbidienti gregari; stando invece a Pachimero la Compagnia acquistò in essi dei traditori, cui solo a forza d'arme potè tenere, e non sempre, all'obbedienza (1). Poco importa per noi l'indagare la verità di tal fatto; per l'uno o per l'altro

(1) V. MONTANER, *Cron.* cit., cap. CCXXVIII, e PACHIMERO, lib. VII, cap. XV, XXII e XXIX.

verso quel che risulta incontrastabile è quel che più ci interessa: l'apparire, cioè, sempre più stabilita, — e per testimonianza degli scrittori amici e dei nemici,— la potenza della Gran Compagnia.

Pure i Greci trovavano d'allegrarsi per tali dissenzioni, sperando dalle medesime qualche ostacolo alle azioni dei Catalani; e per un momento crederono anche a vantaggi maggiori, poichè quel venturiero non meno arrischiato d'ogni altro trai capi della Compagnia, ma certo di ogni altro meno sfrenato e men facile a qualunque disordine, don Fernando Ximenez de Arenos, entrava sottomano in trattative per passare con le sue genti agli stipendî di Andronico. Siffattamente volgevan le cose, quando un gran vascello, proveniente da Barcellona, giungeva in Gallipoli, e recava alla Compagnia un inatteso rinfòrzo. Alla testa di cinquecento uomini, da cavallo e da piede, e genti di paraggio tra essi, tornava ai proprî commilitoni don Berengario de Entença. Re Giacomo d'Aragona s'era adoprato coi Genovesi a che lo rilasciassero, e l'avea ottenuto (1). L'Entença allora era corso in Francia, e

(1) Le notizie relative al ritorno dell'Entença in Romania ed ai fatti che vi hanno attinenza sino al punto in cui si comincia a parlare dello infante Fernando, li tolgo dal MONTANER, *Cron.* cit., cap. CCXXIX, e da PACHIMERO, lib. VII, cap. XXX e XXXII. Della dissenzione tra il Rocaforte e l'Entença parla pure NICEFORO GREGORA, lib. VII, cap. IV, ma assai ristrettamente, ed in unica narrazione con l'uccisione dell'Entença. È da notare che il MONTANER nel cap. cit. erroneamente dice l'Entença liberato per intercessione di re Alfonso di Aragona. Nel momento in cui il MONTANER scrivea tal passo della sua *Cronaca* pensava al sovrano regnante in quell'anno, e non a quello al cui tempo s'erano svolte tali vicende dell'Entença. Il SURITA, tom. II, lib. VI, cap. VI, non solo rettifica l'errore del MONTANER attribuendo a re Giacomo la liberazione dell'Entença, ma assai più di esso cronista mostrasi informato sulle pratiche relative a quel fatto, poichè ne rapporta non poche minuzie.

alla corte del papa ed a quella dei reali di quello stato, con animo forse d'impegnar sè e la Compagnia di Romania in imprese che al papa e ai reali di Francia fosse tornato accetto di spingere contro Andronico,—e come dissimo a ciò miravan di fatto e papa Clemente V e Carlo di Valois; — o forse solamente era corso a costoro, come narra il Montaner e come sembrami anche attendibile, per ottenerne soccorso alla Compagnia, siccome a quella che, stando nei dominî greci a molestare gli scismatici e combattere la potenza dei Paleologo e loro aderenti dovea meritar protezione e favori e dal papa e da casa di Francia. Ma nulla ottenne, e nulla, com'è facile immaginare, poteva ottenere, mentre i rapporti esistenti tra la Gran Compagnia e re Federico di Sicilia doveano esser già noti sì alla romana che alla corte francese, poichè troppo noti eran già alla corte angioina di Napoli (1); e, come ben conchiude su tal proposito il Montaner, nè al papa nè al re di Francia potea tornar grado di far prosperare casa d'Aragona, specialmente in quel ramo secondario di cui facevasi stipite l'intrepido Federico. Ma con costui, secondo Pachimero ci narra, pare che abbia preso accordi anche allora l'Entença, ottenendone promesse di aiuti e ricompense ove ne sostenesse gl'interessi. Era quindi corso in Barcellona; avea venduto e impegnato quanto gli era riuscito dei suoi beni, e col denaro cavatone formata la compagnia suddetta, e noleggiate delle navi per condurla in Romania (2). Al-

(1) Una prova di ciò si è nella circostanza già ricordata a nota 1 pag. 163, relativa al trattato tra re Federico e Fernando fatto copiare per ordine di Roberto d'Anjou.

(2) Pachimero, lib. VII, cap. XXXIV, dice che l'Entença giunse in Gallipoli con sette navi, il Montaner, dice con una. L'*una* del Montaner mi sembra insufficiente troppo per portare meglio che cinquecento uomini e loro arredi e provigioni.

l'inatteso rinforzo parean rimettersi le cose della Compagnia, poichè don Fernando Ximenez de Arenos ingannava Andronico sulla conchiusione degli accordi iniziati, e più non se ne disgregava.

Però gravi animosità destavansi, e subito, tra l' Entença e il Rocaforte, e tali che la potenza della Compagnia dovea esserne menomata per alcun tempo ancora. Al Rocaforte, abituato com' era a contare da un prezzo per primo e supremo frai condottieri della Compagnia; vivamente increscevole tornava l' Entença che a sè affatto devoluto stimava quell' alto grado, e per la propria nobiltà, — nè il Rocaforte era nobile, — e per la bella schiera che conduceva, e per gli impegni assunti con re Federico. Negavasi quindi decisamente a riconoscer l' Entença per capo; e non di ciò solo contento presumeva che lui unicamente sempre riguardasse come capo la Compagnia, cui dalla sola sua volontà volea dipendente, studiando anche in ogni guisa, come siam per narrare, di ostacolarne ogni rapporto con re Federico. Si contese acerbamente frai due, e di fronte agli eccessi da tali rancori minacciati, ad evitare pel momento il peggio, il consiglio della Compagnia, composto da dodici membri, — numero che il Buchon collega ad un ricordo dei dodici pari dei romanzi e delle tradizioni medioevali (1), — cercava rimpaciarli, e autorizzavali a condurre separati, ove fosse lor grado, le cavalcate; lasciando libero ogni uomo dell'oste di seguir chi volesse.

---

(1) V. Buchon, op. cit, pag. 474 nota 1. Anche in Sicilia re Federico d' Aragona prescrisse che la corte da costituire nel caso di giudizio contro alcun feudatario si componesse da dodici Pari; stabilendo così un numero che le costituzioni dei sovrani antecedenti non s' eran fatte a designare. V. Orlando, op. cit., cap. VII, § IX, pag. 195 e segg..

Intorno al Rocaforte aggrupparonsi allora gli almogavari, cui avea saputo affezionarsi, ed i Turchi della Compagnia; all' Entença invece stringevansi gli uomini proprî e l'Arenos coi suoi, poichè anche costui, di nobile famiglia pur esso, avea in odio il Rocaforte. Così costoro disponevano della parte migliore, formata in maggior numero da Aragonesi e Catalani, frai quali eran gli uomini di mare.

A tutti premeva intanto allontanarsi dal capo di Gallipoli, poichè da un pezzo vi stanziavano, ed aveano sì devastato il paese tutto intorno fino a dieci miglia, che già vi si pativa difetto di provigioni, ed era necessità allontanarsene per viver meglio altrove (1). Il Rocaforte condusse allora i suoi ad assediare Ania, città a sessanta miglia da Gallipoli, posta sul golfo di Salonicco, una delle stazioni commerciali concesse nel 1261 ai Genovesi (2). L'Entença andò ad assediar Megarix, un castello posto in luogo che tanto distava da Gallipoli quanto da Ania, ed era a metà di cammino fra l'una e l'altra città. Non seguillo in questa impresa l'Arenos, il quale ritirossi nel castello di Madita, già da lui, come fu detto, espugnato e tenuto (3).

Un episodio, che ha quindi rapporto con una circostanza che in seguito dobbiamo riferire, chiede qui luogo d'esser ricordato. Lasciamo però un momento la Compagnia che così divisa in quattro,—poichè le donne ed un presidio comandato dal Montaner rimanevano sem-

---

(1) Questa circostanza rilevasi dal cap. CCXXXI del MONTANER.

(2) Le altre stazioni concesse ai Genovesi furono a Smirne, Adramiti, Salonicco e Cassandria; e nelle isole a Metelino, a Scio, a Creta e a Negroponte.

(3) Anche questa circostanza che l'Arenos non abbia seguito l'Entença rilevasi dal cap. CCXXX della cit. *Cron.* del MONTANER.

pre in Gallipoli, — incombeva alle proprie faccende, e riportandoci un po' indietro di alcuni mesi, narriamo quanto ci occorre. Verso la primavera istessa del 1308 con un legno a ottanta remi s'era presentato a Gallipoli, chiedendo parlamentare con chi vi stava al comando per la Gran Compagnia, un Genovese a nome Ticino Zaccaria (1). Tra le le famiglie genovesi che il trattato di Ninfeo nel 1261 chiamò ad acquistarsi dei possessi nell' impero d' Oriente, fu anche quella dei Zaccaria che venne in tanta rinomanza, e da cui uscì qualche personaggio sì celebre nella storia del medio evo, quantunque non per fama di imprese solamente lodevoli. E più rinomato forse fra tutti nel 1307 era morto quel Benedetto nel 1288 successo a Manuele suo fratello nella signoria di Focea, e che più tardi era divenuto anche signor di Chio, di Samo e di Cos (2). Di quest' uomo *terribile*, come l'Amari a ragione lo chiama (3), son note la vita e le imprese. Uom di mare spertissimo e guerriero fortunato vinse i Pisani alla Meloria nel 1264; mercante e corsaro poi in Tripoli di Siria, ebbe a meritarsi il disonore d'esser disconosciuto anche dalla patria sua perchè non contento di taglieggiare i Musulmani turbava in quelle contrade i commerci che la medesima tenea con l' Egitto (4); mercante e corsaro ancora nell' Arcipelago, dove correva attirato dalle prospettive che presentava il trattato di Ninfeo, trovava favori da parte di

---

(1) Il racconto di questo incidente è compreso nel cap. CCXXXIV della *Cron.* MONTANER.

(2) V. HOPF, op. cit., pag. 502.

(3) Op. cit., vol. I. *Prefaz.* pag. LXXVI.

(4) V. ivi, vol. I, cap. V. pag. 106, nota 1. e le citazioni nella medesima contenute.

Michele Paleologo (1): uomo di stato alla corte dell'imperatore medesimo, era adoprato nelle pratiche che precessero il Vespro, inviato a re Pietro di Aragona ed al re di Castiglia nel 1282 (2). Tutto ciò lo ha ricordato l'Amari; noi possiamo soggiungere ch'egli ebbe perfino ad esser marito d'una sorella dell'imperatore Michele VIII, e che dopo di aver servito tanto Michele Paleologo nelle vedute di costui contro la Francia e gli Anjou, e da uomo di guerra e da uomo di stato, a tempi di Andronico, verso il 1297, passò ai servigi della Francia e ne divenne ammiraglio (3).

Ticino gli era nipote, per esser figlio del Manuele già ricordato; e dal 1302 alla morte dello zio nel 1307 avea pel medesimo governato la Focea (4); ma poichè gli eredi chiedevangli allora conto del governo tenuto, e non trovavano le cose in regola, lo minacciarono in modo che dovette porsi in salvo venendosi ad eggregare alla Gran Compagnia (5). Il Montaner accoglievalo, e quantunque

---

(1) V. *Istoria del Regno di Romania di* MARINO SANUDO TORSELLO, presso HOPF, op. cit., pag. 146.

(2) V. AMARI, op. cit., vol. I, *Prefaz.* pag. LXXVI e LXXXIV; cap. V, pag. 106 e nota 1; vol. II *Docum.* XII, pag. 299 e segg..

(3) V. HOPF, op. cit., pag. 502; e BUCHON, op. cit., a pag. 465, dove, in fine della lunga nota che segnata col num. 1 ha principio nella colonna II della pag. precedente, e che serve a riunir notizie relative ai Zaccaria, dice come Benedetto divenne ammiraglio ausiliare di Francia alla morte di Ottone de Toucy, e come il ritratto di lui trovisi in Versalles tra quelli degli ammiragli di Francia, sotto il num. 1168. Soggiungo però che detta nota, quantunque convalidata da citazioni di cronisti e storici, presenta delle inesattezze in ordine alla esatta genealogia dei Zaccaria.

(4) V. HOPF, op. e loc. cit.

(5) Il MONTANER, cap. CCXXXIV cit., dice che a Benedetto Zaccaria succedeva nei possessi altro fratello. Benedetto, oltre Manuele a lui premorto, ebbe altri due fratelli: Nicola e Vinciguerra; ma crede ne fu il

lo Zaccaria conducesse seco un cinquanta uomini, tutti sperti alle armi, pure lo scrisse nei registri per dieci cavalli, e gli diè alloggio. Come entrò in dimestichezza, indusse il Montaner ad armare una galera e due altri legni e a dargli di più compagni per fare una corsa sino a Focea, per saccheggiare quel castello in cui ammassavansi ingenti ricchezze. Il Montaner gli diè compagni di propria fiducia, e posegli anche allato un proprio cugino, Giovanni Montaner; e Ticino andò con costoro, e giunse in Focea la notte del dì di Pasqua, e inaspettato e inavvertito vi penetrò per iscalata pria che fosse giorno, e mise a sacco e sangue castello e città, e ne ritrasse davvero ingenti ricchezze che andò a dividere con quei di Gallipoli (1). Ma Ticino col guadagno di quel sacco armò

---

figliuolo a nome Paleologo, il quale morì poi nel 1314 (v. HOPF, op. e loc. cit.). Forse uno degli zii agiva negli interessi del nipote.

(1) Nel ripetuto capitolo del MONTANER due cose sono notevoli: il ricordo che vi è fatto della fabbrica di allume tenuta in Focea dai Zaccaria: fabbrica di cui parla il SANUDO nell'op. e loc. cit. a nota 1 della pag. preced.; e un certo novero di tre insigni reliquie sacre, tolte in quel sacco: un pezzo della vera Croce, cioè, che da san Giovanni apostolo fu tolta dal patibolo del Signore nel luogo preciso ove questo poggiò il sacro capo; ed una tale reliquia, chiusa in teca d'oro tempestata di gemme e sospesa ad una catenella similmente d'oro, il detto santo portolla in vita al collo. Questa reliquia, nella ripartizione, toccò al Montaner. Le altre due reliquie, tenute da Ticino Zaccaria, furono: una camicia intessuta d'unico pezzo, senza cuciture, faticata dalle proprie mani della Vergine Maria, e dalla medesima donata al suddetto evangelista, il quale se ne serviva da camice nel dir messa; e finalmente un codice dell'Apocalisse, scritto in lettere d'oro, dalla mano istessa di san Giovanni, e rilegato con coperte tempestate anch'esse di gemme. Noi non possiamo menomamente dubitare dell'esistenza di tali oggetti, cui la cieca fede di secoli tanto creduli quanto crudeli accoglica come veraci sacre reliquie, provenienti dalle origini suddette; ma nel rifiutare appunto l'autenticità di tali origini, — rifiuto che sta in armonia non solo con la logica ma con le sante abitudini apostoliche sì sdegnose dell'oro, delle gemme e del lusso, e si

a dovere la sua nave, vi pose su le sue genti ed altre ne tolse dalla Compagnia, e separatosi da questa andò pei fatti suoi. Si ridusse all' isola di Tasso, vi espugnò il castello e la città, e ridotta la terra in soggezione vi si fortificò, e riuscì a tenerla sino al 1313 (1).

Ed ora ritorniamo alla Gran Compagnia. Mentre, divisa in quattro, come fu detto, incombeva alle proprie faccende, e solo col suo presidio il Montaner dimorava in Gallipoli, a questa città approdavano quattro navi provenienti da Sicilia, ed inviate da re Federico. Era imbarcato sovr'esse l'infante Fernando di Maiorca, che veniva finalmente a sostenere in nome di quel re gli obblighi verso il medesimo assunti in ordine alla Gran Compagnia. Viaggiando in Romania egli era passato per Negro-

---

quindi in antitesi delle abitudini di coloro che in progresso di secoli rappresentarono e rappresentano i continuatori della primitiva Chiesa cristiana,—possiamo pure asserire in vantaggio della scienza paleografica e come monumento di crisografia, che sino al principio del XIV secolo in Focea conservossi un codice dell' Apocalisse scritto in oro, — dalla cieca fede dei secoli di mezzo ritenuto scrittura di san Giovanni evangelisia istesso, — e quel codice andò compreso nelle prede che tolsero a quell'isola i Catalani della Gran Compagnia ed i Genovesi di Ticino Zaccaria.

(1) V. Hopf, op. e loc. cit.. Però ritengo fermamente errata la data che questo dotto ed accuratissimo scrittore attribui all'acquisto di Tasso per Ticino Zaccaria. Egli la riporta al 2306, ed in tale cifra non so fare a meno di riconoscere un errore tipografico sfuggito al dotto editore, che quindi nol corresse. Per essa data l'Hopf non solo trovasi in contraddizione col Montaner, che riporta l' acquisto suddetto al 1308; ma trovasi anche in contraddizione con sè stesso. Infatti se, in armonia sempre col Montaner, reca al 1307 la data della morte di Benedetto Zaccaria, e quindi alla medesima data la cessazione dell'ufficio di governatore di Focea per Ticino, come mai questi poteva romperla apertamente coi parenti e correre per aiuto ai Catalani un anno prima di quando sarebbe stato chiamato al rendimento delle ragioni?

ponte, e v'era stato accolto con festa; quindi era approdato ad Armiro, porto nel ducato di Atene, e quivi avea lasciato quattro uomini a far biscotto; avea di là continuato il viaggio per Gallipoli. Il trattato già convenuto due anni innanzi, e del quale parlammo, recavalo trascritto in due lettere del re medesimo, le quali secretamente dovea consegnare l' una al Montaner e l'altra al Rocaforte che soli dovean conoscere quegli accordi per favorirli (1). Indirizzati poi e ai suddetti, e all' Entença, e all'Arenos, e alla Compagnia, recava dei diplomi nei quali re Federico invitava tutti ad accogliere l' infante come lui stesso avrebbero accolto se personalmente si fosse presentato, riconoscendolo come capo supremo e signore. Non è a dire come l'infante e gli ordini di Federico fossero stati accolti dal Montaner sì devoto a casa d'Aragona, e primo a veder Fernando in Gallipoli; il colmò di doni, largamente il provvide di tutto quanto importava provvederlo, gli cesse affatto la propria dimora. Nel tempo istesso mandava avvertendo di tanto arrivo e l'Arenos, e l'Entença, e il Rocaforte. Il primo lasciava tosto la sua stazione di Madita, e correva in Gallipoli ad inchinare e metter sè e sue genti ai servigî dell' infante. L'Entença lasciava in asso al momento l'assedio, e recavasi similmente con sue genti in Gallipoli, a metterglisi con esse ai comandi; e tutti e due, e il Montaner con essi e tutte le squadre da loro tre dipendenti gli prestavano omaggio senz'altro, e formalmente riconoscevanlo

(1) Tutte le notizie relative all'andata dell'infante Fernando in Romania, fino al suo arresto con cui chiudo il presente capitolo le tolgo dai capitoli CCXXX a CCXXXVII, del MONTANER. Non manco però di cennare a suo luogo qualche altra fonte da cui attingo qualche circostanza taciuta dal Cronista suddetto, o che dia lume ai fatti dal medesimo narrati.

come capo e signore della Compagnia a nome di re Federico di Sicilia.

Ma il Rocaforte, cui per nulla tornava a seconda lo arrivo di siffatto personaggio presso la Compagnia, e molto più come rappresentante di re Federico,—poichè per proprio conto e senza subordinazione a chicchessia intendeva godere i benefizî delle conquiste nell'impero di Romania, — spinto anche dai personali rancori verso l'Arenos e l'Entença che certo più di lui sarebbero stati cari e vicini all'infante perchè cavalieri di alta nascita, per oprare accorto e fare in tutto il proprio interesse cominciò col mandar dicendo all'infante in Gallipoli che gli era impossibile lasciar l'assedio di Ania per correre ad inchinarlo come pur tanto avrebbe voluto; e che perciò pregavalo, poichè anche le genti ch' eran seco ardentemente il bramavano, che fosse lui stesso andato fra loro, ad onorarli di sua presenza. Chiedea consiglio ai tre ch'eran seco a Gallipoli l'infante su ciò che dovesse rispondere al Rocaforte, e tutti spingevanlo ad andarvi, profferendogli ogni servigio ed ogni custodia. In Gallipoli però, sdegnosi di andare dov' era il loro nemico, rimasero solamente l' Entença e l'Arenos, che pur gli promisero raggiungerlo personalmente come l' abboccamento col Rocaforte avesse avuto luogo, e seco loro trattennero pochissimi uomini di presidio, mentre tutti gli altri delle loro compagnie e il Montaner accompagnavan Fernando ad Ania.

Il Rocaforte a sostenere i suoi intenti speculava sagacemente sulla lealtà medesima dell' infante, e vi riusciva appieno. Accoglicalo da un canto, e facealo accogliere con vivissime ed oltremodo onorifiche dimostrazioni, lasciando che Fernando gli comunicasse la lettera secreta di Federico, ed a voce ancora gliela confermasse, confidandogli tutto quanto tra lui e il re cugino passava; dall'altro canto, adunate le sue genti, fa-

ceva che a quel consiglio comparisse Fernando che pubblicamente presentava l'altro diploma di re Federico onde raccomandavasi alla Compagnia di accogliere come capo e signore il porgitore di essa carta; e lasciava ancora che Fernando chiedesse all'adunata una risposta a ciò che il re di Sicilia desiderava. Facevagli quindi rispondere che, avendo con ciò compita la propria missione, potea ritirarsi, aspettando che gli si comunicasse il deliberato che in quell' adunanza medesima sarebbe stato preso. Quando l'infante fu fuori, il Rocaforte propose l'elezione di cinquanta deputati a deliberare, il verdetto dei quali dovea sempre esser sottoposto all'approvazione delle sue genti; ed ai cinquanta eletti, poichè ebbero giurato il segreto, prese a ricordare quale ingrato si fosse re Federico, che dopo tanti e sì grandi servigî prestatigli da loro stessi, fatta la pace, non gli era parso il momento di sbarazzarsene, dando per tutto compenso le meschinissime provigioni pel viaggio. Conchiuse finalmente ch'era miglior partito accettare cotesto principe che veniva presso la Compagnia come capo e signore nel nome suo proprio, anzichè nel nome di un ingrato lontano, il quale mai avrebbe potuto avere con loro la reciprocità d'interessi che sarebbe sorta con l'infante, obbligato a stare fra loro medesimi e a dividerne le sorti. Il partito fu accolto; e quando i cinquanta comunicarono all'assemblea la loro decisione, questa approvolla. Fernando nell'udirla non sospettò un inganno: apprese una tale risposta siccome un segno di onore a suo riguardo, e credè piegare quegli uomini al volere di re Federico, ch' era pur suo; ma quando dopo più giorni trovolli sempre ostinati, manifestò senz'altro che non potendo accettare la loro proposta sarebbe tornato subito in Sicilia. Importante al proposito è una notizia che il Montaner affatto trascura, come quegli che non potea esserne informato, ma che Pachimero non lasciò di tra-

mandarci; e questo greco scrittore, sincrono, ci dice che Andronico, avuta contezza del mandato con cui Fernando veniva presso la Compagnia, e della intolleranza del Rocaforte a riconoscerlo come capo e signore, onde prendeva ad aggirarlo con le macchinazioni suddette, tanto adoprossi a fomentare i sentimenti del Rocaforte, modo e via alcuna non risparmiando per ottenere l'intento, che impegnossi in tale pratica sì completamente, da trascurare affatto in quei giorni ogni altra faccenda riguardante lo impero (1). E di fatto, vedendo che mal riusciva nella sua missione, Fernando prendeva ad accomiatarsi; ma il Rocaforte ed i suoi davansi a scongiurarlo di non abbandonarli, almeno finchè non avesser posto piede nel reame di Salonicco, promettendogli di tenerlo come signore mentre restasse fra loro; e a meglio piegarlo al loro volere gli svelavano le discordie esistenti con l'Entença e l'Arenos, pregandolo adoprarsi a pacificarli pel meglio di tutti. Da quest'ultima ragione lasciava vincersi l'infante; e quando ebbe trattato singolarmente con ciascuno dei capi, e gli parve di aver preso gli accordi opportuni, ordinò ed indicò i modi del movimento generale.

Il Montaner ebbe l'ordine di levar da Gallipoli le donne, i fanciulli ed ogni masserizia, arredo o altro appartenente alla Compagnia, ed imbarcar tutto, tenendo seco gli uomini di mare, e farsi navigando a Cristopoli, punto marittimo in sul principio del territorio di Salonicco. Ebbe anche ordine, al momento della levata, di bruciare e devastare il castel di Gallipoli, quel di Madita ed ogni altro luogo munito dalla Compagnia tenuto in quelle contrade. Il Montaner eseguì; ma trovò poche a tanto carico d'uomini e di cose le navi di cui disponeva la Compagnia, — ventiquattro in tutto, e solo quattro galere,—onde ebbe a provvedersi di altri dodici legni, di-

(1) Lib. VII, cap. XXXIV.

versi tutti e di grandezza e di forma, sì che vi furono anche barche da fiume. Le quattro galere dell'infante, comandate dal milite don Dalmazio Serrano e da don Giacomo Des-Palau barcellonese, non vollero viaggiare unite alle navi della Compagnia, per evitare di trovarsi in conflitto ove si scontrassero con navi genovesi, e sole mossero pel luogo a cui s'indirizzava l'oste.

Alla nuova che il Montaner con le navi era senza alcun intoppo uscito dalla bocca di Abido, la Compagnia prese il proprio cammino, con l'ordine assegnatole dall'infante. Precedeva il Rocaforte, coi suoi, gli almogavari e i Turchi; e il grosso della sua schiera era preceduto da un antiguardo e seguito da un retroguardo. Con una giornata di ritardo veniva dietro l'infante, e secolui l'Entença, l'Arenos e loro genti, divise anch' esse come le precedenti. Si processe alcuni giorni in buon ordine, ed era fornito quasi il cammino, quando a due giornate da Cristopoli, avendo pernottato le genti del Rocaforte in un luogo ridentissimo e ubertoso, lungi dal seguire la marcia di buon mattino, vi si trattenevano a giorno inoltrato. Le genti invece ch' erano con l' infante, poichè quella stessa notte pernottavano in luogo non così gradevole, e quantunque la state cadesse faceva gran caldo, levavansi pria del sole, e continuavan la via. Ne avveniva che il retroguardo di quei del Rocaforte vedevasi sopraggiungere dall' avanguardo di quei dello infante. Il Rocaforte, che studiava ogni mezzo per isbarazzarsi dei suoi due nemici, non avea mancato di istigare le sue genti contro quelle dell'Entença e dell' Arenos; onde non sì tosto il retroguardo di lui vide quegli altri, credendo venisse per aggredirlo, levò il rumore, e diè mano alle armi. Sparso il grido di quell'avvenimento fra le schiere che precedevano e fra quelle che seguivano, il Rocaforte faceva bardare i suoi cavalli, e mandavali dietro armati di tutto punto contro le genti dell'Entença e dell'Arenos.

Questi due invece, siccome gente che nulla premeditava, e ad un caso effettivamente attribuiva la rissa, spogli d' ogni armatura atta a proteggere il corpo, con la spada al fianco e qualche altra arme in pugno, correvano a frenare il tumulto, a chiamare all'ubbidienza i proprì soldati. Ma sull' Entença, come aveanlo scorto, spronavano addosso un fratello del Rocaforte, Berengario, e un suo zio, Dalmazio di San Martino, e lo ferivano a morte, e il finivano d'un tratto. Rovesciato dal cavallo lasciavano tosto quel corpo, e correvano in cerca dello Arenos. Comprendea questi il tradimento e il pericolo, e fuggiva il disastro, rifuggiandosi con trenta dei suoi cavalli in un castello vicino, tenuto da genti dell' imperatore, le quali aprivan le porte e lo accoglievano in salvo. Poco dopo altri settanta cavalli il raggiungevano quivi, e si accomunavano alla sorte di lui. L' eccidio continuava intanto, e le genti del Rocaforte pervenivano sin dov' era la bandiera dell'infante. Armato, a cavallo, con un'azza alla mano, facevasi avanti Fernando per frenarle, ed il Rocaforte e i suoi, non sì tosto il vedevano, correvano a circondarlo, per metterlo meglio al sicuro dalle soldatesche inferocite. Ma quando l'infante perveniva al luogo in cui giaceva il cadavere dell' Entença, forte ne lamentava l'uccisione, e smontato di cavallo il baciava. E il Rocaforte a quell' atto davasi anch' egli, raffinato briccone, a mostrar gran dolore pel fatto, e a versar lacrime; e il fratello di lui e lo zio che l' avean servito da sicarì, al par di lui simulati, si dolevano anch'essi e piangevano su quell'ucciso, e si scusavan con l' infante allegando di non averlo riconosciuto.

Fernando fermava in quel luogo tre giorni la Compagnia non poco sminuita nel numero,—poichè non meno di seicento cinquanta uomini dice il Montaner che fosser venute meno per morte in quel fatto, e cento cento allontanati con l'Arenos,—e in quei tre giorni provvedea che

onorevolmente fosse seppellito il corpo dell'Entença nella chiesa d' un vicino eremitorio intitolato a san Nicola. Quand' era per muoversi, sapendo ove stesse l' Arenos, mandava richiamandolo; ma quel condottiero faceagli rispondere il tenesse per iscusato, mentre dal momento che gente imperiale l'avea accolto in sicurezza in un castello imperiale, non potea egli tenere la propria persona e quella dei cento ch'eran secolui se non a discrezione dell'imperatore. E allorchè tale circostanza venne di fatto all'orecchio di Andronico, questi non solo volle ritenere ai proprî servigi l' Arenos con la sua squadra, ma sposollo ancora ad una propria nipote a nome Teodora, e lo elevò al megaducato dello impero (1).

E proprio in tal punto in cui Fernando sperimentava farsi più difficile e mal sicuro il suo stare fra quelle genti, al luogo dov' era fermato, in parte assai vicina, a quanto pare, alle rovine di Abdera, su quella sponda del continente che sta di fronte, ed a breve distanza, dell'isola di Tasso (2), vedea sopraggiungersi dalle sue quattro galere. Nulla poteva aspettare di meglio; e ragunato tosto il consiglio dell'oste, chiedea decisamente se avesser voluto accoglierlo da parte e in nome di re Federico. L' oste, poichè il Rocaforte sentivasi già oltrepotente, sbarazzato com'era dei suoi nemici, non fu spinta che a persistere nella prima risposta; e Fernando ne profittò per tòrre commiato, e senza indugio imbarcossi.

Approdò alla vicina Tasso, distante solo sei miglia dal luogo in cui s'imbarcava, e per una coincidenza che non gli era ingrata in quel medesimo giorno approdava anch'egli in quell'isola il Montaner colle navi della Com-

(1) V. BUCHON, op. cit., pag. 462, vol. II, nota 1.
(2) V. ivi, pag. 463, vol. I, nota 1.

pagnia. Per Fernando rivedere in quel punto quel suo fedele era un gran che, e per esso vedevasi cortesemente e onorevolmente accolto nel castello di Tasso da quel Ticino Zaccaria non ingrato ai benefizî già dalla Compagnia e pel Montaner ottenuti. Ed al Montaner narrava Fernando gli ultimi e tristi avvenimenti, e il suo dipartir dall'oste, e invitavalo a rimanersi seco, e seguirlo dove avea in animo di recarsi. Il Montaner assentiva, ma lasciavalo per pochissimi giorni, durante i quali raggiungeva la Compagnia, e colle navi consegnava tutto quanto gli era affidato. Dal Rocaforte ottenea salvocondotto per quel che appartenea alle genti dell' Entença e a quelle dell'Arenos, facendo sì che ai superstiti dimoranti con quest'ultimo pervenisse quel che ai medesimi spettava, e le loro donne, e i loro fanciulli; ed anche quegli uomini che eran sulle navi e volean ricongiungersi ai medesimi, poteron così farlo senza molestie. Quindi restituì formalmente il sigillo e i registri da lui tenuti come cancelliere dell'oste, e tolse commiato. Tornò a Tasso, imbarcato su un legno armato di sua proprietà, e seguìto da altre due barche armate che gli appartenevano anch'esse.

La Compagnia continuando il suo cammino raggiungeva il capo di Cassandria nella Calcide, e vi si fermava. Su quella fertile e ridente lingua di terra che si avanza nel mare, vicina a ubertosissime e intatte contrade, trovava una stanza opportuna; pel verno che veniva i pericoli della fame minacciati in Gallipoli erano scongiurati; affligendo e devastando fino a molte miglia in giro, come avea fatto altrove, quella contrada, c'era da vivere assai bene per qualche anno ancora. Ma principalmente ogni mira pare che fosse rivolta al possesso di Tessalonica, — già capitale dell' estinto e poco vissuto regno latino di Salonicco, — città vasta e ricchissima, e dimora preferita

delle due imperatrici Irene, moglie di Andronico, e Maria, moglie di Michele (1).

Quando l'infante volle partire da Tasso, il Montaner che largamente avea donato lo Zaccaria, lasciava a costui anche una delle proprie barche armate, e cedevagli quaranta uomini che accordavansi a rimanere agli stipendì del Genovese. Con le due navi che restavangli seguiva quindi Fernando, e con quell'armatetta di quattro galere, un legno e una barca armati movean pel porto di Armiro. Qui l'infante più non trovava i quattro uomini che avea lasciati per far biscotto: le genti del luogo avean fatta man bassa su tutto. Per vendetta la contrada era posta a ferro e sangue. Da Armiro si volgeva a Scopelo; qui, accolti ostilmente, combattevano col castello, e devastavano l'isola. Quindi l'infante ordinava si andasse a Negroponte. Il Montaner, ad onta che all'andare Fernando vi fosse stato accolto onorevolmente, tenendo presente esser quell'isola in dominio dei Veneziani, già alleati a casa di Francia, sconsigliava quell' andata; ma l' infante volle, e bisognò mettersi in rotta per Negroponte, dove aspettavalo il disastro maggiore di quella infelice sua impresa.

Per Carlo di Valois, aspirante sempre, come è occorso per più ragioni accennare, alla conquista di quell' impero di Romania sul quale la moglie aveagli conferiti i diritti della distrutta signoria latina, dopo un accordo conchiuso con la Repubblica veneta nel dicembre del 1306, Tebaldo de Cepoy, ammiraglio di Francia (2), con navi appunto veneziane—dieci galere in tutto e un

(1) V. NICEFORO GREGORA, lib. VIII, cap. VI.

(2) V. BUCHON, op. cit., pag. 467, col. II, nota 2. Il ritratto del Cepoy nella sala degli ammiragli di Francia e Versailles, è segnato del num. 1170.

legno armato,—correva le greche contrade, affaticandosi per la causa del signor suo. Frai còmpiti di quella missione uno ve n'era di doppia utilità, il quale riferivasi pure a quella premura, da noi già messa in rilievo, degli Anjou di Napoli intenti ad appurare i rapporti che re Federico di Sicilia tenesse con la Gran Compagnia. Il Cepoy dovea quindi cercar di tirare questa alla parte e agli stipendî del Valois. Un disgraziato accidente faceva incontrare in Negroponte l'infante Fernando col Cepoy e colle navi veneziane. Non è a dire se all'emissario del Valois ciò tornasse a seconda, mentre un caso affatto imprevisto recavagli in potere più d'uno degli individui che avrebbero in ogni modo ostacolato l'avvicinamento della Compagnia a parte di Francia. Fernando, trovati quivi costoro, entrava certo in sospetto, e chiedea per prima cosa, avanti di porre piede a terra, dei salvocondotti sì a Belletto Falier, balio locale per la Repubblica, come a Giovanni di Noyers signore di Maisy, terziero condomino di Negroponte, alla suocera di lui Maria di Navigaioso condomina anch'essa per la metà di un terzo dell' isola, a Bonifazio di Verona signore di Gardiki, di Salamis e d'Egina, e di Caristo per la moglie Agnese de Cicon che n'era l'ereditiera, ed anche ai capitani delle galere veneziane (1). I salvocondotti li otteneva da tutti, e sicuro

---

(1) Il MONTANER, cap. CCXXXV, dice solamente che Fernando chiese salvocondotto ai *signori di Negroponte* e ai capitani delle galere. La parola *signori* non so tradurla altrimenti che cominciando dall'autorità principale dell'isola per Venezia, cioè il balio, ch'era in quell'anno Belletto Falier (v. HOPF, op. cit. pag. 372); ed il MONTANER medesimo poco dopo nel cap. CCXXXVII, allorchè parla del proprio ritorno a Negroponte con lettere del Cepoy perchè gli consegnassero le robe toltegli, prima che ad ogni altro fa rivolgere i capitani delle galere al balio di Negroponte,—di cui tace il nome,—per l'adempimento della pratica. Dopo del balio dunque ho nominato i signori locali. Si sa che solo un terzo

scendeva a terra, dove era amichevolmente accolto. Se non che d'un subito le galere veneziane davano addosso a quelle di lui, e scannavan uomini, e mettevanle a sacco, mentre egli stesso era trattenuto coi dieci principali trai cavalieri che il seguivano, ed era trattenuto del pari secolui il Montaner. Tebaldo de Cepoy consegnava al Noyers l'infante, che col Montaner era prigioniero nelle case

---

dell'isola apparteneva a feudatari, che quindi eran detti *terzieri*, utenti, cioè, di un terzo. In quell'anno oltre a Giovanni di Noyers signore di Maisy, — inesattamente dal MONTANER, detto *Giovanni di Nixia*, e peggio che inesattamente dal BUCHON, op. cit., pag. 469, col. I, nota 1, detto *Giovanni di Naxos*, con l'aggiunta per soprappiù in ordine a costui delle strane notizie genealogiche che riferisce nelle proprie peggio che inutili tavole riguardanti le famiglie Sanudo e dalle Carceri di Verona, — era condomina del terzo di Negroponte la Maria di Navigaioso, vedova sin dal 1279 di Giberto da Verona terziero di Negroponte. Figlia di Giberto e di Maria era Beatrice da Verona, che già vedova di Grapozzo dalle Carceri, nel 1303 avea sposato il Noyers, conferendogli in dote un sesto di Negroponte (v. HOPF, op. cit., pag. 479), godendo sempre dell'altro sesto la madre, morta poi nel 1313. Ma che la suocera e il genero fossero perciò i condomini terzieri di Negroponte in quell'anno, mal si vorrebbe apprendere dal luogo cit. dell'HOPF che presenta appunto la tavola dei terzieri di Negroponte, ove non venisse in aiuto un documento che l'HOPF istesso pubblica a pag. 177 e seg. dell'opera medesima. E in tal documento, ch'è proprio degli anni di cui scriviamo, e ch'è un elenco delle famiglie che tenean signorie in Romania (v. nel libro in parola a pag. XXIV della *Introduction*), troviamo per primi annotati i condomini di Negroponte: *Domina Maria de Verona dominatrix tertiarii Nigropontis, Beatrix eius filia et Bartolomeus della Fronda pro magnifico viro Ioanne Demassi* (de Maisy).

Che frai signori di Negroponte fosse anche Bonifazio da Verona non solo mostralo l'HOPF, op. cit., pag. 479, ma anche dal MONTANER rilevansi particolari relativi alla parte dal medesimo avuta in tali fatti.

In ordine finalmente ai due comandanti delle galere il MONTANER ci dice che fossero un Giovanni Tari e un Marco Miotto: forse il secondo era quell'istesso Marco Miotto che nel 1325 fu balio di Negroponte, e nel 1326 castellano di Corone (v. HOPF, op. cit., pag. 372 e 379).

appunto di Bonifazio da Verona (1), e ingiungevagli che ben guardato l'inviasse a Guido II de la Roche duca di Atene, acciò da costui fosse tenuto prigione, ed a volontà di Carlo di Valois. Il Noyers eseguì; e il duca d'Atene, come l'ebbe in potere, il fece rinchiudere nel castello di Saint-Omer a Tebe, il più sontuoso edifizio forse che la feudalità latina avesse inalzato nell'impero bizantino, e che riteneva tal nome dal suo magnifico fondatore Nicola II di Saint-Omer (2). Tutto ciò avveniva di settembre (3).

Al capo di Cassandria, presso la Gran Compagnia, conduceva allora il Cepoy, poichè a ciò alcuni di Negroponte il consigliavano, sì il Montaner che altro cavaliero secolui arrestato. Il ritorno di tali due uomini, a dir di chi consigliavalo, dovea essere oltremodo accetto alla Compagnia, la quale nel primo avrebbe riavuto chi se n'era allontanato rubandole grandi tesori; nel secondo il Rocaforte avrebbe accolto un dono troppo gradito, poièch era persona ch'egli odiava a morte. Ma quando le navi coi due prigioni giungevano al destino, se tosto lietamente faceva mozzare il capo al suo nemico il Rocaforte, il Montaner invece era accolto con vivissima festa e con grande affetto, come colui che mai avea fatto male nella Compagnia, ed avea tenuta lodevolissima condotta nel governarne gli affari. Largamente il presentavano per

(1) V. MONTANER, *Cron.* cit., cap. CCXLIII.

(2) V. la *Chronique de Morée*, presso BUCHON, op. cit., pag. 189.

(3) Stabilisco tale data, non riferita da scrittore ch'io sappia, tenendo d'occhio alla cronologia degli avvenimenti che narro. Il duca d'Atene, come in una nota precedente dissi, morì a cinque ottobre 1308, ed è notevole che quando il Montaner tornò dal Capo di Cassandria, e gli si presentò a Tebe, il duca era ammalato. Non s'era quindi per anco in ottobre, poichè anche Fernando fu inviato a re Carlo d'Anjou pria che fosse morto quel signore.

tanto, e facean riporlo in libertà, e chiedevano ed ottenevan promessa che i Veneziani il risarcissero delle robe rubategli. Aprivansi nel tempo istesso le pratiche fra Tebaldo e la Compagnia. Il Rocaforte, per quel suo mal procedere reso inviso a tutti, comprendendo che i sentimenti ostili che verso lui dovea nutrire il re Federico non potevano che essere divisi dai reali di Aragona e Maiorca, non esitava a mostrare di volersi accostare a casa di Francia, e giurava, e facea giurare alla Compagnia omaggio al Cepoy, nel nome di Carlo di Valois. Ma quantunque ottenesse di vendere assai cari i servigi della Compagnia, e alle condizioni che la medesima volle (1), pure ben diverso dalle opere era il pensiero del Rocaforte; poichè mentre le insegne del Valois escludevano nell'oste ogni insegna relativa agli antichi rapporti, egli munivasi d'un nuovo sigillo, sul quale figuravasi un cavaliero in arme e una corona: allusivo a quel ristabilimento dell'estinto impero di Salonicco a cui mostrava aspirare, con animo di rendersene signore.

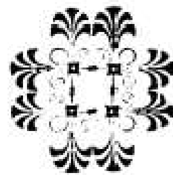
Libero una volta il Montaner facea ricondursi in Negroponte. Recava un salvocondotto e un ordine del Cepoy perchè gli si restituisse quanto gli era stato tolto; ma quantunque Belletto Falier balio dell'isola, il Noyers e Bonifazio da Verona dessero ogni ordine per la restituzione di quelle robe, pure non riguadagnò che parole; onde pregò ed ottenne di essere ricondotto a Tebe. Giuntovi, trovò quivi il duca d'Atene ammalato di quel male istesso che poco di poi il toglieva dai vivi; ma ne fu accolto, e n' ebbe la licenza di visitare Fernando. Due giorni dimorò in Tebe con l'infante, cui offriva di rimanergli in compagnia; però Fernando volle

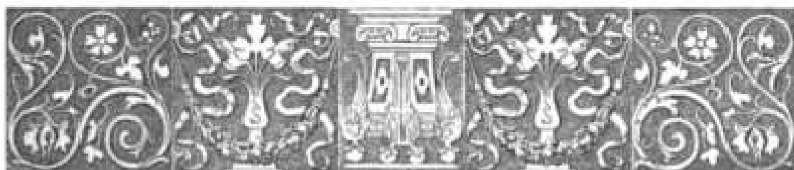
(1) V. in BUCHON, op. cit., pag. 369, col. I, in sulla fine della nota in cui son compresi i conti del Cepoy durante la sua missione.

invece che andasse in Sicilia, latore d'una sua lettera e di una sua missione presso re Federico. L'infante in quella condizione non volle comunicare con altri che col cugino. Andando via pel suo destino il Montaner licenziossi anche dal duca, e questi presentollo di ricchi gioielli. Noi non seguiremo altrimenti il viaggio di lui che tosto riprese il mare, e che con le navi veneziane andò qua e là toccando le isole greche; accenneremo solo come imbattutesi un giorno quelle navi in quattro galere catalane di Rambaldo Des-Far, il Montaner evitò che si venisse da ambo le parti alle mani, e colse quindi quel destro per torsi dai piedi i Veneziani, e fare con quel suo amico il viaggio di Sicilia (1). E dopo avere altro poco vagato per le isole dell'Arcipelago, pervenne di fatto alla meta. Trovò re Federico in Castronovo, e gli si presentò col Des-Far, cui pare abbia volte il re amiche accoglienze; quindi compì ogni mandato dall'infante affidatogli. E l'infante, mentre ciò dall'un canto avveniva, era dall'altro, per ordine di Carlo di Valois, tolto al castello di Tebe e rimesso in Napoli d'Italia in potere di re Carlo II d'Anjou. Quivi era tenuto in prigionia non ristretta; poichè mentre sedeva giornalmente a mensa colla sorella moglie di Roberto duca di Calabria, e usciva a cavalcare anche con costui, era pure guardato e gelosamente custodito.

---

(1) Il MONTANER non dice chi fosse il Des-Far e cosa andasse facendo con quelle sue navi armate in Romania; senza ombra però di dubbio può asserirsi che il catalano Rambaldo Des-Far era un di quei tanti che armavan navi per andare in corso a pirateggiare, nè più nè meno come quel don Giacomo di Castellar di cui parla nel cap. CCXLIX il MONTANER medesimo, e del quale toccherà anche a noi di far ricordo a suo luogo.





CAPITOLO VIII.

Pratiche di re Federico e re Carlo II presso re Giacomo d'Aragona, in ordine alle loro controversie. Termini e ragioni di tali controversie. L'infante Fernando accresce i malumori. Decisioni di re Giacomo sulle liti di re Carlo II e di re Federico. Morte di re Carlo II e successione di re Roberto. Coronazione di re Roberto e pratiche con papa Clemente V nell'interesse di rimettere la Sicilia nel dominio degli Anjou. Parte avuta da re Giacomo d'Aragona in tali pratiche, e progetto d'un racquisto del regno di Gerusalemme. Arnaldo de Vilanova in Si-

cilia, i suoi errori teologici e le sue idee di riforma ecclesiastica. Communanza di tali idee e protezione accordatagli da re Federico. Pregiudizi di entràmbi. Papa Clemente V e suoi rapporti personali con re Federico. Parlamento di Piazza ed ordinazioni contro il lusso. Disciplina degli ecclesiastici in Sicilia e fatti d'arme tra frati. Parlamento di Messina e distinzioni e leggi sui servi; leggi sui Saraceni e gli Ebrei. Fine di Arnaldo de Vilanova.

[1309-1310]



ENTRAVA appena l'aprile del 1309, e in Saragozza, dove re Giacomo d'Aragona s'era fatto a passar le feste dell'anno novello (1), inviati da re Federico, pervenivano Bertoldo vescovo di Girgenti e il giudice Bartolomeo dell'Isola. In momenti nei quali

(1) Siccome dissi a nota 1, pag. 163, i Catalani cominciavano a contare l'anno novello col giorno dell'Incarnazione. Il SURITA, *Anales* cit., tom. I, lib. V, cap. LXXV, dal quale tolgo in gran parte le notizie che riguardano le pratiche in parola e la decisione delle liti tra re Carlo II d'Anjou e re Federico,—ove non le tolga da altre fonti cui cito all'occorrenza,—non ispecifica il mese nel quale gl'inviati di re Federico fossero giunti a Saragozza, ma dice solo che vi pervenivano mentre re Giacomo in quella città passava le feste dell'anno novello. Se si trattasse del gennaro, oltre che mese poco favorevole ai viaggi ed alla naviga-

dalle pratiche di re Giacomo si aspettava una decisione che componesse le liti sorte fra re Carlo II e Federico, aveva uno scopo di sottile scaltrezza la missione a costoro affidata. Venivano infatti non solo a trattare ed ascoltare le decisioni medesime che re Giacomo avrebbe emesse in ordine alle liti in parola, ma anche col mandato secreto di confermare da parte del loro re i patti anni prima convenuti, quando appena s'era conchiusa la pace tra Federico e gli Anjou, e specialmente a confermare quegli accordi di successione pei quali avea re Giacomo spedito allora in Sicilia Jasberto visconte di Castelnovo. Ma poichè ciò incresceva al re d'Aragona, per le idee che maturava in ordine alla composizione richiestagli, e per la posizione delle cose diversa ora da quella di prima,—sì che in guisa alcuna non avrebbe voluto che qualche cosa su ciò a conoscenza del suocero re di Napoli trapelasse,—poco soddisfatto mostrandosi delle ragioni secrete dell'ambasceria, manifestava l'animo suo come assai avverso a tal genere di patti, dicendo non essere per lui conveniente il sostenerli in guisa alcuna, poichè solo durante vita avea diritto Federico di tener la Sicilia. E se più profondamente ci facciamo ad indagar le ragioni d'una tale risposta di re Giacomo, troveremo in essa ancora una prova del suo carattere di sì instabile fede, essendo l'interesse uno dei motori precipui delle sue azioni. La posizione delle cose, come abbiam detto, oggi era diversa da quella di prima. Quando re Fede-

zione, e quindi all'invio di ambasciatori, le decisioni di re Giacomo, senza ragione alcuna, anzi a svantaggio di quell'armonia che per esse si volea rimessa, sarebbero state attuate troppo tardi nel maggio. Siffatte ragioni quindi mi decidono a stabilire per la fine del marzo l'arrivo degli ambasciatori siciliani a Saragozza, sulle indicazioni delle parole del SURITA.

rico non avea per anco prole legittima, e nessuno certamente poteva assicurare che dalle sue nozze con Leonora d'Anjou ne sarebbe nata, o che pria che ne nascesse non sarebbe egli stesso mancato ai vivi, re Giacomo, che già avea dei figliuoli i quali non solo assicuravangli la successione in Aragona, ma mettevanlo anche in grado di cercare altri stati per elevarne qualche altro al grado preminente di sovrano, re Giacomo allora era stato sollecito di iniziare e stringere un patto di famiglia per la reciproca successione negli stati col fratello: un patto di famiglia che per lui solo tornava vantaggioso in quel momento,—e poco importa per noi l'andar supponendo come nel caso di reclamar la Sicilia per sè o per un dei suoi contro il diritto degli Anjou si sarebbe con costoro regolato, o che ragioni e mezzi avrebbe accampati;— oggi però che re Federico avea degli eredi, l'ammiraglio e vessillario di Santa Chiesa non ascoltava che la voce del dovere, ed indegnavalo quella stessa pratica che avea già a suo disdecoro iniziata per primo.

Soprarrivavano intanto in Saragozza gli ambasciatori di re Carlo II d'Anjou. Eran costoro maestro Pier Guglielmo di Castronuovo, cancelliere di Roberto duca di Calabria e da un pezzo vicario del padre nel regno, Giovanni Cubazola maestro razionale di re Carlo, e Ughetto procurator fiscale del medesimo re. E poichè tanto re Federico che Carlo II, trattando col de Sarria e con Pietro Boyl eran convenuti ad accettare le decisioni di re Giacomo siccome arbitro nelle loro liti; ed in prova di ciò re Federico avea ceduti al de Sarria, perchè a nome di re Giacomo fino alla sentenza del medesimo si tenessero, i castelli che possedeva in Calabria: Calanna, cioè, Motta di Mori, Fiumara di Muro e Catona; e tale cessione re Federico aveala fatta prima che similmente ad un ufficiale nominato dal de Sarria re Carlo avesse fatto con-

segnare il castel di Aci in Sicilia. Ma le ragioni delle liti non fondavansi solo nel possesso di tali castelli, anche altre erano argomento di disgusto, e su tutte dovea decidere re Giacomo a comporre ogni differenza. Per tanto, pria che questo re arbitro nella circostanza avesse profferito il suo giudizio, gli ambasciatori sì di re Federico che di re Carlo impegnavansi formalmente e nominalmente pei loro sovrani a pagare un' ammenda di ventimila marche di argento ove in modo alcuno si negasse di accogliere le decisioni dell'arbitro. Così le cause e i termini delle controversie, quali frai due re litiganti s'erano agitate, venivano in siffatta circostanza ad esser presentate e sostenute dinanzi a re Giacomo.

E in ordine ai castelli di Calabria ed a quel di Aci in Sicilia re Carlo pretendeva non essere obbligato alla restituzione di quest' ultimo, perchè non riconoscevalo come rientrante nei dominî regî dell' Isola, ma sì come possesso della Chiesa di Catania, che pretendevane il godimento perchè dal Conte Ruggiero n'era stata messa in dominio. Re Federico però sosteneva di rincontro: a lui appartenere il castel d'Aci come quello che era posto in sul mare; e le antiche leggi siciliane, sin dallo ordinamento primo feudale con la costituzione del regno, devolute esclusivamente al regio demanio riconoscevano le coste e quanto era posto sulle medesime: poichè una tale prerogativa non serviva che ad afforzare la regia potenza. Il castello di Cefalù, infatti, non a quella Chiesa ma al re si apparteneva. E soggiungeva in fine che ove re Carlo non volesse riconoscere questo diritto, ma volesse invece sostenere la propria ragione convincendo lui stesso invece a riconoscere come devoluto alla Chiesa di Catania il castel d'Aci, in forza di questa medesima ragione egli avrebbe tratto argomento a chiedergli due altri castelli in Calabria: Pentadattilo e Scilla, rientranti nei possessi del monastero del Salvatore

di Messina, e pei quali dovea quindi nell'archimandrita riconoscersi il pieno diritto a ripeterne il godimeno pel suo monastero. Ma pure continuando la questione sulle ragioni di diritto, allegava Federico in ordine al possesso del castello medesimo i fatti seguenti. Durante la guerra, poichè le genti del Loria che stava allora con re Carlo, tenevano Aci, non avea mancato egli di tentarne il racquisto; e siccome non gli era ciò riuscito, e il Loria nell'atto della pace ancora il teneva, in forza delle condizioni del trattato dovevagli essere restituito: non potendo far legge in opposizione una tolleranza particolare accettata siccome una clausola. Pretendeva per tutto ciò in conchiusione che pria si dovesse restituire a lui il castel di Aci, e poi potevansi rendere a Carlo i castelli di Calabria.

Altro motivo delle liti era l'annuo tributo che su Tunis toglieva la Sicilia. Re Carlo sosteneva ch'era suo il diritto d'esigerlo, perchè a lui spettante, come effettivo re del *regno di Sicilia*: avendo papa Bonifazio VIII, nelle modifiche e nelle clausole aggiunte al trattato di Caltabellotta, esplicitamente dichiarato che il possesso temporaneo di Federico sull'Isola in nessun modo dovesse ledere le preminenze e i diritti regî dell'effettivo re di Sicilia. Federico dunque non potea aver diritto, signore temporaneo com'era d'una minore parte del regno, a ciò che al re del regno tutto si apparteneva; e col pretendere all'esazione di quel tributo non faceva che arrogarsi dei diritti sul regno tutto. Il tributo quindi dovuto al re del *regno di Sicilia*, e non al re dell'*isola di Sicilia*, sosteneva Carlo che fosse a lui esclusivamente devoluto. E finalmente conchiudeva che ove tali ragioni di diritto non fossero stimate valide in suo favore, c'era una incontrastabile ragione di fatto: quel tributo era stato personalmente imposto dal padre suo, re Carlo I d'Anjou, allorchè nel 1270 avea condotto una spedizione in quello

stato. Rispondea Federico: intorno a ciò non esser questione pria di tutto di nome, ma questione di effettivo possesso. L'Isola e non lo stato rimasto a Carlo II costituiva la sede del *regno di Sicilia;* dunque al re dell'Isola, non importa se temporaneo, eran devoluti tutti i diritti degli antichi re di Sicilia. Da lui quindi in nessun modo s'era manomesso nè si sarebbe mai preteso di manomettere tributi appartenenti a re Carlo per ragioni personali, o dovutigli come re d'altri stati; ma che non poteva similmente cedere quello dello stato di Tunis dovuto al re di Sicilia: e per le ragioni suddette, e perchè esclusivamente all'Isola si apparteneva ogni continuazione di antiche preponderanze godute su quello stato che tanto le era vicino. Nulla importava di conseguenza che Carlo I d'Anjou avesse imposto quel tributo; poichè se Carlo I fosse stato re di Puglia, di Calabria o Principato solamente, nessun titolo si avrebbe avuto ad ottenere la concessione di un tributo che rappresentava la ripristinazione d'un diritto dei re di Sicilia; e se dunque come re di Sicilia l'aveva imposto, il diritto di riscuoterlo apparteneva appunto a chi governava quell'Isola la quale conferiva ai proprî monarchi il diritto d'imporlo.

Su tali due punti ecco quanto re Giacomo decideva. Relativamente al castel d'Aci, non ostante ogni pretesa di Federico, riguardando doveroso che questi a preferenza onorasse come padre re Carlo II, ordinava che dentro quindici giorni dalla comunicazione al fratello di quella sentenza, gli ufficiali che il de Sarria avea posto a tenere i Castelli di Calabria, ed altri a ciò delegati da Federico come proprî rappresentanti, li consegnassero a re Carlo II; questi poi, dentro un mese dalla notifica medesima dovea procurare che si restituisse a Federico il castel d'Aci; qual castello se fosse tenuto a nome di Carlo Loria, figliuolo del morto Ruggiero, dimorante in Napoli, da Carlo Loria personalmente dovrebbe essere

rassegnato a re Federico; se poi si tenesse a nome del fratello minore, Berengario, che colla madre dimorava nel reame di Valenza, allora il tutore di quest'ultimo, Gombaldo de Entença fratello alla madre del medesimo, sarebbe andato in Sicilia a praticar la consegna. Però solo il dominio principale del castel d'Aci tornava per tale atto a re Federico, mentre il dominio utile dovea sempre rimanere a quel dei figli del Loria che avesse diritto a goderne, e che perciò rientrerebbe nel novero dei feudatarî di re Federico. I castelli di Calabria invece non solo nel dominio principale, ma anche nel dominio utile sarebbero rientrati di re Carlo, come devoluti quindi innanzi alla sua corte (1).

In ordine poi al tributo di Tunis una sentenza non meno favorevole a re Carlo II profferiva re Giacomo. E volle che a re Carlo fosse devoluto, e che a nessun titolo Federico il ritenesse; lasciò però libertà d'azione al fratello ove volesse recar guerra sulle coste africane, ed anche al re di Tunis istesso, ad imporre altri tributi in proprio nome. In ordine poi all'osservanza di tali decisioni accettò e confermò la proposta degli ambasciatori di Federico e di Carlo II, che cioè la parte manchevole o trasgrediente pagasse un' ammenda di venti mila marche d'argento.

Con tali decisioni sì a re Carlo II che a re Federico inviava re Giacomo suo rappresentante il cittadino barcellonese Guglielmo de la Ceria, perchè confermasse quanto di ritorno i singoli ambasciatori avrebber narrato, e perchè attendesse ad ogni opera dipendente dalle medesime, col mandato speciale di condurre le cose in modo che sempre si mirasse a preferenza di onorare re

(1) V. il *Documento* III in fine del volume.

Carlo II, come quegli che litigava con un figliuolo; e che la pace e la concordia saldamente si ristabilisse.

Noi sospenderemo un momento la continuazione del racconto di tali fatti,— poichè quando e decisioni e inviati pervennero in Napoli poco scorse che re Carlo II si morisse, onde dopo la morte di lui furono attuate le disposizioni di Giacomo,— per ricordare qualche altra circostanza che era servita a più inasprire gli animi dei due litiganti nelle questioni suddette. E la prima era quella del titolo di re Federico. Oltremodo incresceva a Carlo II, e più che a Carlo certo al figliuolo Roberto, che Federico mai tralasciasse occasione di spinger pratiche per ottenere di dirsi *re dell'isola di Sicilia* o *re dei Siciliani*, non avendo assolutamente voluto accettare la formola da re Carlo medesimo per istigazione di papa Bonifazio VIII impostagli, di *re di Trinacria;* e per giunta in urto ai voleri del suocero, non tralasciava di dirsi *re*, senza titolo di regno. Re Giacomo intorno a ciò parteggiava, e occorse mostrarlo, pel volere di quei d'Anjou; poichè dovendo Federico tener la Sicilia solo durante sua vita, l'aspirare a quel titolo mostrava intenti ben diversi al rispetto dei patti convenuti. L'interesse poi di Giacomo di comporre nel modo più saldo possibile l'armonia tra gli Anjou e il fratello, non era governato dallo spirito solo di ben fare, ma spingevalo anzi l'idea dell'utile. Gli Anjou, poichè in Genova prevalevano i Guelfi, s'erano già accordati con quella Repubblica, dalla quale egli tanto sperava per l'impresa di Sardegna; e rimpaciando Federico con gli Anjou non solo potea contare sugli aiuti e del suocero e della Repubblica ligure, ma poteva anche sperar di tirare nella lega il fratello, i cui rapporti coi Ghibellini di Genova e le cui pretese che questi non fossero molestati, come il fatto aveva mostrato, eran d'inciampo ai vantaggi della propria causa. Ma di fronte alla politica conciliativa di Giacomo,— e

conciliativa oggi perchè ciò consigliavagli il proprio interesse,— sorgeva sempre come ostacolo l'accorta politica di Federico che mostrava propensione a cedere in alcune questioni, ma che però non ismentiva le sue vedute libere ed ostili alle pretese e del fratello e degli Anjou, mostrando in altre questioni proprensione a sostenersi; e che dava tempo al tempo, e preparava le fila per rompere apertamente a contesa in quel dì che una valida occasione glielo avesse consentito.

Ed appunto per la tenacità nei suoi rapporti avea dato occasione ad un fatto di grave disturbo nella corte di re Carlo II, ad un fatto che suscitava gravi querele contro di lui. Il de Sarria istesso, poichè a re Giacomo avean ricorso anche per ciò gli Anjou, venendo in Napoli avea dovuto, autorizzato dal suo sovrano, comporre pure tale disgusto. Allorchè Federico per mezzo di Ramondo Montaner seppe della prigionia del cugino Fernando, e ricevè la lettera e ogni ambasciata di lui, è facile l'immaginare come avesse dovuto sentir l'impegno di aiutare possibilmente il prigioniero. Quando apprese che l'avean trasferito in Napoli, inviava tosto a visitarlo un Roberto Montaner, incaricato certo di rispondere in secreto all'infante su quanto questi da Tebe avea mandato in secreto manifestandogli da prima. A quella visita un colorito sinistro affiggeva il duca Roberto, e nel Montaner vedeva un emissario di re Federico che venisse a turbargli lo stato; e, o l'animo sospettoso ciò davvero gli rappresentasse, o da quell'occasione volesse trar partito per guastare vieppiù i rapporti con l'istesso Federico, già tesi abbattanza per le controversie di cui si è fatto ricordo, trascese più in là, e fece parlare di congiure e sedizioni, ad evitar le quali fu imprigionato il Montaner. E spinte ancor si sarebbero le cose, ove il de Sarria non

avesse fatto rilasciare costui dalla prigionia ingiustamente inflittagli (1).

Tornavano appena, come si è detto, in Napoli con le decisioni di re Giacomo e l'inviato di lui Guglielmo de la Ceria gli ambasciatori di Carlo II, che questo re si moriva. Il figliuolo Roberto gli succedeva nel regno. Non diritto di primogenitura chiamava costui a quel grado, ma la espressa volontà del padre, per consiglio già avutone da papa Bonifazio VIII (2). Primogenito di Carlo II

---

(1) Il TESTA, *De vita etc.*, pag. 148, dice che re Federico mandò a Fernando in Napoli Ramondo Montaner. Costui non avrebbe certo nella sua *Cronaca* taciuto poi di una tale missione, ove veramente l'avesse ricevuta. Nè saprei stabilire su quale autorità il TESTA si sia fatto ad allegare ciò, mentre lo SPECIALE nomina siccome inviato a Fernando in Napoli un Roberto Montaner.

(2) V. le *Notizie di un Codice della Biblioteca Nazionale di Napoli*, pubblicate dal mio carissimo ed egregio amico signor ALFONSO MIOLA nell'*Archivio storico per le Provincie Napoletane*, an. V, fasc. II, pag. 408, dove a nota 1 è riportato anche un brano del discorso di Bartolomeo da Capua sulla coronazione di re Roberto. È dal medesimo discorso che tolgo pure le notizie più esatte in ordine alla successione e data della coronazione di re Roberto, la quale da alcuni storici è diversamente segnata, meritando più larga fede al riguardo un documento che si appartiene e fa parte troppo saliente di quelle pratiche.

Un bel documento poi che valga a mostrare fino a qual punto fossero state spinte tali pratiche è quel di cui il MINIERI RICCIO, *Studi stor.* cit., pag. 60, pubblica l'intero tenore, togliendolo dal registro angioino 1296 A, num. 81, fol. 146. È dato il venti febbraro 1296, ind. IX, a nome di re Carlo II, e per mano dell'istesso Bartolomeo da Capua, ed ordina al giustiziero di Terra di Bari che *cautamente e provvidamente procuri ed ottenga* che le università dal suo magistrato dipendenti scelgano ognuna due sindaci fra le persone più cospicue e discrete, alle quali si dia pieno mandato di pregare il pontefice ed i cardinali *ut jus primogeniture ac successionis Regni nostri Sicilie post obitum nostrum per nos Roberto filio nostro Carissimo Duci Calabrie nostroque in Regno predicto Vicario Generali cum plena deliberatione consilii declaratur*. E la elezione dei sindaci e la loro missione dovean compiersi sì subitamente, che il re medesimo il dodici marzo, al più tardi, volea che quelli gli comparissero innanzi a rendergli personalmente conto del risultato d'ogni loro ufficio.

era stato Carlo Martello, che chiamato nel 1290, per la morte di Ladislao IV, a re di Ungheria, giammai avea salito quel trono, ed era morto in Napoli nel 1295 (1). Erede di tutti i diritti di lui rimanea il suo figliuolo Caroberto natogli dalla moglie Clemenza d'Austria, il quale, per le influenze e le pratiche del medesimo papa Bonifazio VIII, riuscì a tenere il trono d'Ungheria allorchè, estintasi nel 1301 la dinastia degli Arpad, quel regno, dilacerato prima dalle devastazioni dei Mongoli e poi dalle interne discordie, per iniziativa dei Magiari chiamava a sovrani, ma inutilmente, Venceslao di Boemia, e quindi Ottone di Baviera. Solamente allora fu vinto il partito papale, e l'Anjou ne raggiungeva il possesso. Il regno di lui fu splendore per l'Ungheria, cui di tanto aumentò il territorio; ed anche l'erede di lui accrebbe lustro più tardi alle imprese paterne. Alla morte dell'avo non mancò Caroberto dal mostrare le proprie pretese al regno di Napoli, contro le quali ostinatamente insorgeva lo zio Roberto. Giudice della lite frai due fu nominato papa Clemente V, che a non recedere dalle orme dei suoi predecessori profferiva sentenza favorevole al secondo, il quale mandava a sostenere i proprî diritti dinanzi al pontefice dal suo protonotaro e logoteta Bartolomeo da Capua, una delle menti più vaste e delle intelligenze più dotte fra gli uomini di stato di quei tempi.

Il tre del maggio (2) era morto re Carlo d'Anjou;

---

(1) Fu seppellito nella maggior chiesa di Napoli. V. MINIERI RICCIO, *Studi* cit., pag. 40, dove è riferita tale notizia tolta dal registro angioino 1302 G, fol. 169.

(2) Così VILLANI *Stor.* cit., lib. VIII, cap. CVIII, che però erroneamente dice essere stato quel tre del maggio il giorno di Pentecoste. Nel 1309 la Pasqua cadde il trenta del marzo, e però l'Ascensione l'otto del maggio, e la Pentecoste il diciotto.

e Roberto che al decimo giorno dalla morte del padre chiamava a prestar giuramento di fedeltà e a sè stesso come ad erede nel regno e al figliuolo suo Carlo come designato a succedergli (1), avendo animo veramente ostile a Federico, non ritardava tanto altrimenti l'esecuzione delle pratiche relative alle controversie con costui, che venti giorni appena dopo la morte del padre, non avesse inviato gli ordini a quell'esecuzione relativi. Tali ordini faceva autenticare col suggello della sua vicarìa, poichè in quel breve spazio di tempo non era ancor pronto il suo regio suggello (2). Una tale attività nello spinger le pratiche che riguardavano il regno, non solo dipendeva da ogni interesse della cosa istessa, ma serviva a mostrare che l'ordine nelle faccende interne ed esterne non era innovato o rallentato per la successione recente, poichè da vicario già da un pezzo governava pel padre; era anche una ostentazione di vantare i diritti alla successione medesima, di mostrar questa al mondo tutto come legittima e giusta. Ed il processo intero relativo alla restituzione dei castelli di Calabria e di quel d'Aci in Sicilia, è una serie d'ordini emessi tutti il ventitrè del maggio (3). A Roberto di Trentenaria giustiziero di Calabria e ad Adinolfo di Aquino giustiziero di Val di Crati e Terra Giordana spediva formale mandato, costituendoli suoi procuratori e nunzî speciali per riceversi in suo nome e per sua parte da re Federico e dal de Sarria, o da chi per nome e parte di costoro, in forza dell'amichevole composizione da re Giacomo come arbitro nella controversia pronunziata, i castelli di Calabria pei quali era sorta lite;

---

(1) V. MINIERI RICCIO, *Studî stor.* cit., pag. 112

(2) V. i *Documenti* in fine del volume dal II al IX.

(3) V. ancora i *Documenti* in fine dal II al IX. Di essi dà notizia il MINIERI RICCIO a pag. 47 e 48 dei suoi *Studî stor.* ripetuti.

però Adinolfo d'Aquino non avrebbe dovuto prestar l'opera sua che nel caso in cui Roberto di Trentenaria non potesse personalmente ottemperare al regio mandato (1). A Roberto di Trentenaria scriveva ancora di costituire, col regio beneplacito, uno dei suoi figliuoli o nipoti o altra persona idonea in castellano dei castelli suddetti (2). Agli ufficiali e ai fanti destinati a tenere i castelli suddetti indiceva l' ubbidienza a quel figliuolo o nipote di Roberto di Trentenaria o altra persona stimata idonea che costui avrebbe destinato, col regio beneplacito, a castellano dei castelli medesimi (3). A re Federico scrivea che mentre in armonia delle decisioni di re Giacomo Guglielmo de la Ceria sarebbe venuto in Sicilia per presenziare la restituzione di castel d'Aci, mandasse in Calabria perchè i castelli siti in questa pei quali era insorta lite si restituissero a lui ed in persona di Roberto di Trentenaria, scelto procuratore al riguardo. Significavagli di più che in Sicilia sarebbe anche venuto Carlo Loria personalmente, figliuolo ed erede legittimo dell' ammiraglio nel cui nome il castel d' Aci tenevasi; e secolui faceva re Roberto accompagnare il milite Raimondo di Malobosco ed il legista Angelo de Pando, perchè presenziassero ogni cosa e ne vegliassero il buon andamento. Carlo Loria avrebbe pertanto restituto a re Federico, o a chi pel medesimo, il castello in quistione, e quindi re Federico o altri per lui, ne avrebbe formalmente investito il Loria medesimo (4). Di quanto riguardava una tale pratica in Sicilia non solo dava Roberto pub-

---

(1) V. il *Documento* II, in fine.

(2) V. il *Documento* III, in fine.

(3) V. ivi.

(4) V. il *Documento* IV, in fine.

blica e generale scienza (1), ma comunicavalo ancora a Saurina de Entença, perchè ufficialmente apprendesse quanto riguardava il possesso del figlio nell'Isola (2). E perchè costui in modo alcuno non risentisse male dallo andare in Sicilia, ordinava anche re Roberto ai magistrati del suo regno che nessun procedimento legale si spingesse contro il medesimo finchè per sue faccende dimorasse nell'Isola (3). E Raimondo di Malobosco non solo ebbe incarico di recarsi con Carlo Loria in Sicilia, ma a lui anche fu concessa la castellania di Calanna e degli altri luoghi (4). Finalmente re Roberto scrivea al castellano di castel d'Aci invitandolo di accogliere ogni pratica al medesimo relativa, restituendo a Carlo Loria il castello che teneva, nè in modo alcuno ostacolando il disposto (5).

Tale decisione di Giacomo, favorevole non poco agli Anjou, era troppo venuta a seconda degli interessi di re Roberto, per la morte del padre suo. Re Giacomo, come fu detto, avea ciò voluto per onorare a preferenza re Carlo II, come quegli che col marito d'una propria figliuola era durato in controversia; e re Roberto, sì inchinevole alle ostilità con Federico e sì intento a scemarne sempre la possanza, nei primordî appunto del proprio regno raccoglieva un vantaggio che forse a lui non sarebbe stato concesso. Pure nè ciò incresceva a re Giacomo, che per suo interesse sempre più avrebbe voluto liberare il cognato da ogni ombra che il fratello donavagli, nè bastava a re Roberto che assai di più pre-

(1) V. il *Documento* V. in fine.
(2) V. il *Documento* VI, in fine.
(3) V. il *Documento* VIII, in fine.
(4) V. il *Documento* VII, in fine.
(5) V. il *Documento* IX, in fine.

tendeva; e la stessa plausibilità da Federico mostrata nell'accettare e rispettare un patto a lui svantaggioso, dava forse speranza a quei due di conseguire altro ancora. Infatti, nominato a otto giugno vicario nel regno il figlio primogenito, Carlo duca di Calabria natogli da Iolanda d'Aragona, e postogli allato per consigliero l'arcivescovo di Capua (1), e creato nel giorno medesimo il proprio fratello Filippo principe di Taranto e di Acaia capitano generale del regno, nel corso di quell'istesso mese lasciò Napoli (2), salendo per Italia, e destinando per meta del proprio viaggio la Provenza, per recarsi in Avignone a papa Clemente V. Conduceva seco la seconda sua moglie, la regina Sancia.

Il viaggio non fu con tanta celerità condotto, poichè non poteva sì rapidamente percorrere la media e la superiore Italia dove gravi faccende per l'una e per l'altra delle città il trattenevano. Nel settembre era già in Avignone, e per la festività di Maria, agli otto di quel mese, era cinto re e coronato per mano di Clemente V (3). Poco a noi importano i particolari di quella ceremonia, poco i fatti che l'accompagnarono; non diremo altrimenti delle accoglienze usategli dal pontefice, nè del condono che nello incoronarlo gli fece di quanto il padre e l'avo doveano al tesoro di Santa Chiesa pei soccorsi nella guerra di Sicilia, — l'ingente somma di più che trecento mila once d'oro (4); — e solo

---

(1) MINIERI RICCIO, *Studi stor.* cit., a pag. 19 e 39.

(2) V. VILLANI, *Storie* cit., lib. VIII, cap. CXII.

(3) V. ivi.

(4) V. ivi. Non fossero state altro che le trecento mila once suddette, ridotte in moneta d'oggi, col computo già da noi seguito, rappresenterebbero la ingente somma di franchi: diciotto milioni e duecento settanta mila.

riferiremo quanto in quella circostanza fu trattato in riguardo alla Sicilia. Da parte di re Giacomo conveniva in Avignone il vice cancelliere della regina di Aragona. Costui da questo re era stato inviato al papa e al re Roberto in quella città assieme al celebre medico e filosofo Arnaldo de Vilanova, sì caro a papa Clemente e sì stimato da tanti principi del tempo. Se non che Arnaldo, è ignoto per qual ragione, e forse per motivi di salute, avea dovuto rimanersi in Marsiglia, senza prender parte altrimenti per quel momento alle pratiche per la missione affidatagli. Scopo della missione erano alcune trattative che a mente di re Giacomo dovean servire a raffermare la concordia e la pace tra re Roberto e re Federico. Dicevasi che questi aspirasse al racquisto del regno di Gerusalemme, e di fatto mostrava tale idea, certo nell' intento di estendere la potenza propria, di assicurare novelle dipendenze al suo regno, di gareggiare cogli avversi Anjou anche in possessi oltremarini ed orientali. Era forse anche in ciò l'idea di far sì che un titolo, primieramente venuto ai re di Sicilia in persona d' un dei proprî antenati, tornasse anche a lui togliendolo al re di Napoli nella cui famiglia per prezzo era caduto, comprato da una povera discendente della casa di Svevia (1). La pretesa di Federico dava l'incentivo a re Giacomo di proporre un accordo tra il fratello e il cognato: un accordo che conducesse ad un cambio favorevole in apparenza agli interessi dei due, ma favorevole in sostanza ed a preferenza alle proprie sue mire. Adopravasi infatti re Giacomo in tali pratiche perchè avendo chiesto, come fu similmente accennato, soccorsi dagli Anjou per la sua guerra di Sardegna e di Corsica, giammai avea potuto ottenere, abbenchè lungamente promes-

(1) V. nota 1, pag. 137 e seg..

si, tali soccorsi, pel motivo esclusivamente che a nessuna impresa volean prender parte i reali di Napoli finchè non fosser sicuri della pace con re Federico. Se Giacomo s'era tanto adoprato a racchetare per lo innanzi le cose, se nell'interporsi avea sempre meglio, sotto altri ragionevoli pretesti, favorito gli Anjou, era appunto per ottenere quel che desiderava, a mettersi in possesso delle due isole. Più che favorevole così gli si presentava ora l'occasione novella, per la quale mostrando di voler secondare il fratello che tendeva all'acquisto, ed il cognato che aspirava sempre ad assicurarsi il ritorno della Sicilia ed ogni preponderanza su re Federico, poteva far proposte utili, ove accolte ed attuate, più che ad altro alle sue proprie vedute (1). E proponeva perciò che Roberto cedesse a Federico istesso e il titolo e le pretese acquisite sul regno di Gerusalemme, che gli sborsasse per le spese di guerra quella somma medesima che nel trattato di Caltabellotta s'era stabilito di pagare agli eredi di Federico in cambio del regno di Gerusalemme o di quel di Cipro al momento che rilasciassero la Sicilia agli Anjou, e pretendeva ancora che il pontefice mettesse a disposizione di Federico medesimo e il tesoro di santa Chiesa serbato appunto pel conquisto, e le decime d'Italia e delle isole adiacenti. Pareva a Giacomo che come per proposta utile avrebbe dovuto accontentarsi di ciò re Roberto; e certamente, a mantenere anch'egli le condizioni del trattato di Caltabellotta avrebbe dovuto curar l'acquisto del regno di Gerusalemme o di quel di Cipro per farne una corona agli eredi di Federico, o almeno avrebbe dovuto preparare lo sborso della somma convenuta; e il cedere un titolo e lo sborsare con antecedenza una somma certo insufficiente allo ac-

(1) V. per tutto ciò SURITA, op. e tom. cit., lib. V, cap. LXXXII.

quisto di un di quei regni, non solo non costituiva un dare al di là dello stabilito, ma costituiva un fatto pel quale, contrariamente a quel che dava a pensare, re Federico comprovava e formalmente obbligavasi al passaggio della Sicilia nel dominio di quei d'Anjou nel giorno in cui sarebbe cessato di vivere. Ma re Roberto, per nulla volendo mostrare dubbio alcuno al ritorno della Sicilia a sua famiglia nel giorno in cui re Federico fosse cessato di vivere, come persona sicura troppo del fatto proprio e tenace nelle proprie vedute, male accoglieva l'idea di cedere un titolo che l'avo e il padre suo avean serbato, e giudicava per lui disonorevole l'accogliere una proposta che volealo privare di due cose in una volta istessa, e pel tempo che sarebbe vissuto re Federico: della Sicilia e del titolo di re di Gerusalemme, mentre la prima delle privazioni era già anche troppa. Pure, per non mandare a vuoto un'occasione dalla quale sperava trarre qualche altro vantaggio su re Federico, lungi dal troncar le pratiche, metteva avanti delle pretese al riguardo. E dichiarava che seconderebbe il progetto d'un novello acquisto per Federico, ma ove questi senza indugio alcuno gli rassegnasse mezza Sicilia,—la parte più vicina alla Calabria,—e rassegnasse nel tempo stesso l'altra metà a re Giacomo, che ne farebbe tenere le città e le castella da ufficiali proprî, ma scelti col beneplacito di lui. E tali condizioni volea che si accettassero senza discussione, poichè d'altro fuor che di questo non si sarebbe mai contentato, poichè aprivasi campo così a Federico di guadagnarsi assai più di quel che cedeva. Arnaldo de Vilanova era tosto spedito in Sicilia a conferire su ciò con Federico. Questi quantunque negativo si mostrasse alle proposte che venivangli e dal fratello e da re Roberto, lasciava pure correre freddamente tali pratiche, aspettando tempi più propizi alle proprie vedute; e noi lasceremo un momento di seguire altrimenti un tal

ordine di cose per riferire di un altro onde non sarebbe pregio dell'opera durar nel silenzio.

L'ambasceria di Arnaldo avea doppio motivo, e quest'uomo insigne veniva in Sicilia non solo per adempiere il mandato affidatogli, ma per allontanarsi dalla Francia, dove i censori di santa Fede, — cioè gl'inquisitori, — gli avean poste altra volta le mani addosso per certi errori provenienti da lui ch'eran presi a disseminarsi in Parigi; ed i quali errori cominciava a rimettere in campo e sostenere ora alla corte del papa, dove per le circostanze politiche accennate trovavasi. Parte di essi errori è dovuta ad idee teologiche tendenti ad uguagliare alla divinità l' umanità assunta da Gesù Cristo; altri ad apprezzamenti sul sacrifizio della messa e sull' elemosina; altri non erano che giudizî troppo veri sulla corruttela in cui duravano gli ecclesiastici di quei giorni, da Arnaldo stimati lontani e dalla fede, e dalla carità, e dalla via della salvezza; e fra altri consimili assunti quello finalmente notavasi ond'egli affermava come il giudizio universale fosse vicino, dovendo accadere in quel secolo istesso (1): ed il delitto in quest' ultimo caso consisteva pur nel fatto che Arnaldo toglieva argomenti a sostenere la credenza che diffondeva e dai vaticinî di Daniele e da quelli della Sibilla Eritrea (2). Il ridursi in salvo di Arnaldo in Sicilia per isfuggire ai gastighi dovuti, era certo cosa che tornava a piacere pur del pontefice, se

(1) V. RAYNALD, op. cit., tom. IV, an. 1310, § XXXIX, e tom. V, an. 1317, § LVII.

(2) V. ivi, an. 1310, § XXXIV. Però se la cosa stesse a tale estremo termine notato dal RAYNALD, si dovrebbe scorgere una grande incoerenza nelle opere dei ministri di santa Fede, poichè la testimonianza sibillina con la profetica intorno al giudizio finale è decantata dalla Chiesa medesima nel *Dies irae*, col noto *Teste David cum Sybilla*.

il pontefice istesso non la spingeva, poichè eccessivamente stimava egli Arnaldo e ne apprezzava il sapere. Con quali strane ed eccessive espressioni una tale stima e tanto apprezzamento fossero arrivati a manifestarsi, è cosa che occorrerà notare da qui a poche pagine. Ma con che sentimenti lo accogliesse pure re Federico, non possiamo fare a meno di manifestarlo più largamente ai nostri lettori.

Noi, parlando già innanzi della corruttela degli ecclesiastici nei tempi di cui scriviamo, accennammo come in queste pagine istesse accadrebbe opportunità di tener conto delle idee innovatrici che corsero allora trai zelatori della religione; e come alle voci che uscivan dai chiostri a predicar la riforma voci di laici si fossero accomunate, e come la questione religiosa fosse venuta in Sicilia ad accentuar la politica. Arnaldo de Vilanova, il celebre medico e filosofo catalano, fu l' anello più saliente che legò in Sicilia le due questioni. Se in altra di queste pagine teniamo conto, sebbene per semplice accenno, della rinomanza scientifica di lui, questo è pure il luogo di toccare, e con qualche dettaglio, della parte avuta fra gl' innovatori religiosi del suo tempo (1). Dalla Germa-

(1) « Le notizie di Arnaldo e, sopra tutto, dei suoi errori teologici, « sono state fino ad ora oscure e confuse. Per fortuna il rinvenimento « di preziosi documenti nella Biblioteca Vaticana e nell'Archivio della « Corona d'Aragona, mi permettono essere esteso e preciso su questo « punto, che è di non lieve entità, per riferirsi ad un uomo dei più se- « gnalati nella nostra storia scientifica, e al tempo istesso nella generale « del Medio evo.» Così scrive, e l' ho letteralmente tradotto, il dottor don M. MENÈNDEZ PELAYO, professore di Letteratura spagnuola nell' università di Madrid, noto anche per altre importanti pubblicazioni letterarie e storiche, a pag. 6 del suo *Ensayo històrico su Arnaldo de Vilanova Médico catalan del siglo* XIII (Madrid, libreria di M. Murillo, 1879, in-16° di pagg. 238). Ed a tale opera del professore spagnuolo, la quale

nia, dalla Provenza, dall'Italia, contrapposto alla corruttela dell'alta classe degli ecclesiastici in particolare, e degli ecclesiastici tutti in generale, s'era già visto da umili frati levar pretese ad una riforma religiosa che rimettesse la Chiesa cattolica in sulla retta via del Vangelo, dalla quale troppo s'era discosta. I nomi di Begardi e di Beghini s'eran già presi a diffondere, significando famiglie di tali innovatori (1); e ad esse quelle prendevansi ad unire degli Apostolici e dei Fraticelli, non che d'altre di diverso nome, fra le quali le ultime ricordate ascendevano a maggior grido (2). Uscivan esse dalla penitente religione di san Francesco, ed in sostanza non comprendevano che gli apostoli della povertà evangelica. Ritennero estinta costoro la santità della Chiesa nel papato e negli alti dignitarî ecclesiastici che rappresentavanla, poichè prevaricati e fuor delle leggi evangeliche; ritennero sè stessi i ravvivatori e i depositarî della santità evangelica (3); dissero che il regno del Figlio sarebbe sostituito da quel dello Spirito Santo da loro predicato (4).

presenta a corredo una eletta di dieci preziosi documenti, meno uno inediti, e buon numero dei quali riguarda i rapporti corsi tra il celebre medico catalano e re Federico di Sicilia, non esito di attribuire il primato dell'importanza tra quante trattino del soggetto medesimo. E ad essa faccio capo per tutto quanto vi rinvengo di utile ad essere riportato in queste mie *Note istoriche;* non tacendo anche di condividere pienamente col professore suddetto gli apprezzamenti su Arnaldo e sulle idee teologiche e di riforma del medesimo, mentre, anche prima che la pregevole opera di cui tengo parola fosse venuta a mia conoscenza, mi aveva indotto ai giudizî medesimi quello che da altre opere mi era riuscito attingere.

(1) V. RAYNALD, op. cit., tom. IV, an. 1306, § XVIII, e an. 1312 § XVII, ed in questo secondo luogo le note relative all'origine dei nomi di *Begardi* e *Beghini*.

(2) V. ivi, tom. V, an. 1317, § LVI-LXI.

(3) V. ivi, an. 1322, § LX.

(4) V. MENÈNDEZ, op. cit., cap. III, pag. 35.

Certamente nè le loro credenze, nè la loro vita fu esente da errori; ma poichè troppo interessava al ponteficato e a chi lo sorreggeva soffocare questa rivoluzione che contro il malcostume ed i vizî del ponteficato medesimo e dei suoi sorrettori insorgeva, laide calunnie si unirono alle accuse, e costoro, che pur col supplizio seppero sostenere le loro credenze (1), furono accomunati ad eretici, ebbero attribuiti orribili e schifosi delitti, furon fatti segno alle più accanite persecuzioni, non altrimenti che gli eretici istessi a cui furon detti accomunati (2). Ma Arnaldo de Vilanova se, perchè laico, non appartenne ad alcuna di tali sette religiose, non appartenne similmente ad alcuna setta eretica nè di valdesi nè di albigesi; egli, non unico trai profeti senza missione che sorsero in quei giorni,—poichè anche alle rivelazioni profetiche fece capo, assimigliandosi in ciò ai discepoli di quell'abbate Gioacchino ch'è pur sì celebre nelle nostre storie, e sulle cui opere imprese Arnaldo le sue misti, che meditazioni (3),—si diede all'apostolato dello innovatore religioso pel fanatismo individuale a cui spingevalo la propria celebrità nelle scienze mediche ed alchimiche, ed assunse un tale apostolato con zelo sconsigliato, onde prendeva a confondere gli abusi con le istituzioni, con temeraria confidenza nello spirito proprio, con le ingenite tendenze alla stravaganza, e con deficienza nelle dottrine teologiche (4). Arnaldo avea studiato teologia in Montpellier coi frati domenicani, dei quali divenne poi sì acerrimo nemico; e fu anche istruito nelle ebraiche e nelle arabiche lettere (5), per le

(1) V. Raynald, op. cit., an. 1318, § LI.

(2) V. ivi, an. 1317, § LVI-LXI.

(3) V. Menéndez, op. cit., cap. III, pag. 34 e seg..

(4) V. ivi, pag. 5 e 6.

(5) V. ivi, cap. II, pag. 16.

quali potè conoscere e studiare i sommi maestri delle scienze che prendeva a professare. E per esse, abbenchè nato da umile stirpe (1), salì a tanta fama che nel 1285 era stato da re Pietro III d' Aragona fatto signore del castello di Oller nella Conca di Barbera presso Tarragona (2), e nel 1302 re Giacomo concedeva, tra altri favori, al suo venerabile ed amato consigliero le gabelle del sale di Barriana (3). Onorato nel tempo stesso di missioni diplomatiche, Arnaldo de Vilanova non solo era l'uomo insigne della scienza, ma diveniva anche l'uomo di stato.

Da tanta altezza era per lui facile diffondere le proprie convinzioni religiose; era assai probabile che le accogliesse quel mondo per cui diffondevale. I seguaci delle idee dell'abbate Gioacchino frai quali, capitanati da Pietro da Macerata e da Pietro Forosempronio che a nome di quel creduto profeta divulgavano i proprî errori, una setta di Fraticelli prendea luogo, e precisamente quella che predicava l'imminente regno dello Spirito Santo, ed eran arrivati al punto di fissare la venuta dell'anticristo anche prima che il XIII secolo fosse spirato. La corruttela del mondo, e specialmente degli ecclesiastici spingevali a tale credenza. Ma se l'anticristo al termine assegnato non venne, la corruttela che pur durava ammoniva che fosse lì lì per arrivare. Arnaldo de Vilanova tanto s'internò in siffatta idea, tanto se ne convinse, tanto gliela assicurarono le sue speculazioni astrologiche, che ne divenne quasi maniaco, e prese a divulgarla, a sostenerla in tutti i modi. Il primo sintomo di tale infermità men-

---

(1) V. MENÈNDEZ, op. e cap. cit., pag. 15.

(2) V. ivi, loc. cit., pag. 19.

(3) V. ivi, loc. cit., pag. 20, e i documenti 1° e 2° sotto il num. IV a pag. 202 e segg. del vol. med..

tale manifestollo nelle sue mistiche meditazioni sul libro *De semine scripturarum* dell'abate Gioacchino (1). Nel 1292 a diciannove del luglio, compose una spiegazione del *tetragrammaton* ebraico, e ad esso trattato ad uno sfoggio di erudizione ebraica e cabalistica affidava il compito di dimostrare con ragioni naturali il mistero della Trinità. Le ragioni naturali erano abbastanza temerarie. E pure intitolato *Alphabetum Catholicum* compose pei fanciulli un catechismo che dedicò al re di Aragona, e che sembra di sana dottrina (2).

Ma di lì a poco prese con altri scritti a sostenere e diffondere la prossima fine del mondo; prese a predicar la riforma; ad entrare in lizza coi frati predicatori e coi minori, ai quali annunziava vicino il giorno del giudizio, e li invitava a penitenza. Nè bastandogli ciò dirigeva altri scritti al sacro collegio romano e per sue teorie filosofico religiose insegnavagli la via di ridursi a povertà, e di combattere il regno dell'anticristo, di cui eran ministri i cattivi cattolici ed i cattivi sacerdoti in ispecie (3). Da qui cominciò la lizza, che noi non seguiremo altrimenti nei suoi particolari, se non per quel tanto che direttamente ci riguarda. Alcuni teologi biasimarono il fatto di un predicatore senza missione, poichè stimavano laido che un medico scrivesse di teologia; Arnaldo rispose, volle processi, spinse a tale la lite da trascendere chiamando *cani* e *istrioni* i contradittori. Gli eccessi eran così raggiunti, e gli errori e le stravaganze crescevan per conseguenza di numero. Andato a Parigi, e presentato il suo libro *De adventu Antichristi* ai teologi di quella università, costoro lo fecero arrestare da un ufficiale regio, e gl'in-

(1) V. MENÈNDEZ, op. cit., cap. III, pag. 36.
(2) V. ivi, loc. cit., pag. 37.
(3) V. ivi, loc. cit., pag. 37 e segg..

timarono la ritrattazione dell'opera; Filippo *il Bello* lo liberò e depose l'ufficiale che avealo arrestato. Passò allora alla Corte di Bonifazio VIII sperandovi un successo migliore. Volea sostenere come nel XIV secolo fosse stabilita la fine del mondo; ne fu ripreso, minacciato, e salvollo dal peggio la sua valentia nell'arte medica, poichè Bonifazio VIII gli affidò la cura della propria salute promettendogli onori ove solo di medicina e non più di teologia volesse occuparsi. Ubbidì per poco; ma poi, accusando visioni e forze soprannaturali che a ciò lo spingessero, tornò a scrivere; onde, stimandosi malsicuro presso il pontefice, se ne fuggì, riparando in Marsiglia. E vi era nel febbraro del 1303, ed entrava anche quivi in questioni, poichè alcuni frati predicatori aveano annunziato dal pergamo esser cosa impossibile conoscere la venuta dell'anticristo. Egli era pronto a sostenere l'opposto; e nel tempo istesso dava fuori un libercolo contro i frati predicatori, i suoi abborriti frati *bicolori*, perchè gli avean dato del *fantastico* e del *visionario*: il libercolo portava per titolo *gladius jugulans thomistas*: quei tomisti che alla santa Scrittura proponevano la *Somma* del loro santo compagno di religione, la cui morte va noverata frai delitti di re Carlo I d'Anjou.

E duravan per tal modo le liti in Marsiglia, quando sopravvenivano i vergognosi fatti onde infliggevasi sì deplorevole fine a papa Bonifazio VIII. In tanta tempesta che investiva e parea sommergesse la navicella di Pietro, Arnaldo vedeva più che mai giunti i giorni dell'anticristo, e non esitava ad asserire che lo spregio ai consigli suoi di riforma avesse tratto il pontefice a quegli estremi. Benedetto XI, succeduto a Bonifazio VIII, ed a cui Arnaldo più che mai volgeva esortazioni di riforma, incitandolo con l'esempio del predecessore, lungi dal porgergli orecchio favorevole, gl' impose una pena, e raccolse i trattati che fino allora avea pubblicato il fanatico

riformatore. Ma pria che fosse venuto ad altre decisioni mancò ai vivi, e la sede apostolica fu di nuovo vacante. Al conclave riunito in Perugia per l'elezione del papa novello volea fossero presentati i proprî scritti Arnaldo, che perciò riducevasi in quella medesima città, nel luglio del 1304, sperando così ottenere alla cristianità un pontefice che sfatasse il regno dell'anticristo, ristabilendo quello di Cristo (1).

Ma da Perugia, forse in prospetto di altro insuccesso, fors'anco di peggio, passava in Sicilia. Pare che allora, in quel medesimo anno 1304 e dimorando in quest'Isola avesse scritta la sua *Allocutio christiana* dedicata al migliore e più costante degli amici suoi, a re Federico. Era un breve trattato nel quale dicendo dei mezzi di conoscer Dio che possiede ed ama la creatura ragionevole, designava siccome frutti dell'amor divino la prosperità e la sicurezza, esagerando alquanto quest'ultima; e continuando a parlare delle buone opere e dei doveri di un re, toccava fra l'altro e condannava un errore economico del tempo: l'alterazione della moneta (2). Fu nell'anno istesso ed in circostanze siffatte che presero a svilupparsi i rapporti che potremmo dire teologici e superstiziosi tra Arnaldo de Vilanova e re Federico.

Quando Arnaldo perveniva allora in Sicilia era tanto da re Federico desiderato, che una nave avea costui spedita a rintracciarlo ovunque si fosse. Il motivo onde Arnaldo veniva così ricercato dal re della Sicilia era imperioso e grave al pari che strano. Re Federico quindi alla sua adolescenza era stato di quando in quando visitato da portentose visioni. Più volte gli apparve nei sogni la ma-

---

(1) V. MENÈNDEZ, op. e cap. cit. e cap. IV da pag. 40 a 60.

(2) V. ivi, cap. IV, pag. 60 e seg. e cap. V, pag. 63.

dre sua, col volto velato, dicendogli: « Figlio, ti dono la mia benedizione, perchè in tutto cerchi di servire la verità.» Nè Federico intendeva l'alto senso di tali parole, onde stimò il fatto una illusione. Ed a misura che più pungevalo il desiderio di seguire la perfezione cristiana, riformando anche i costumi delle genti da lui governate, più pungevalo il timore di essere stimato un visionario o un fantastico dando fede a quella visione. Ma scorrendo il tempo, gravemente scandalizzandolo i mali costumi degli ecclasiastici, fu preso dal dubbio che il Vangelo si fosse una invenzione umana anzichè una tradizione divina, stentando a credere che tanta corruttela potesse invadere i ministri di una religione veramente sovrumana; ed in tali dubbî avendo consultato alcuni teologi, da costoro fu trovata vana la visione della santa sua madre. Ma questa riapparve nei sogni al dubbioso figliuolo, e gli ingiunse di chiamare Arnaldo e manifestargli il sogno; e sì che altra volta gli era riapparsa col viso svelato e circonfuso di meraviglioso splendore, e mostrandogli un diadema di gemme che tenea nella destra, e dicendogli: « Questo diadema porterai sul capo.»

Arnaldo de Vilanova giunto in Sicilia, allo apprender quei sogni non seppe che compararli a quei del Faraone interpretati in altri tempi da Giuseppe, e li dichiarò sovrannaturali e divina inspirazione. E prendendo a diradare i dubbî del re sull'origine della tradizione evangelica, narrogli come anche re Giacomo avea visto in sogno il padre loro che porgevagli quattro monete d'oro di ugual peso: sogno che Arnaldo, espressamente richiesto da re Giacomo, avea spiegato con l'intelligenza della parabola dei talenti. E re Giacomo n'era rimasto soddisfatto a segno, che fatti copiare in cinque volumi gli opuscoli teologici del medico, leggevali a propria istruzione, e faceali similmente leggere alla moglie e ai figliuoli.

La soluzione dei sogni che Arnaldo diede a re Federico fu la seguente. Disse che il diadema di gemme simbolizzava le virtù evangeliche ch'egli dovea seguire senza dubbî e senza timori; poichè la corruttela che invadeva le classi degli ecclesiastici lungi dallo indebolire dovea raffermare la fede di lui, mentre era indistruttibile il fondamento della Chiesa. E tale interpretazione, preceduta da ogni circostanza da noi già cennata, fu scritta in forma di dialogo tra re Federico e maestro Arnaldo, in latino, compresavi ancora la spiegazione del sogno di re Giacomo, ed a costui fu dal fratello trasmessa. Due altre scritture accompagnaronla, delle quali l'una autografa del re Federico, già troppo preso delle mistiche proposte di Arnaldo, era una lettera dettata in catalano, di accompagnamento sì al primo scritto che all'altro di cui terremo parola; e in essa lo scrittore manifestava il dovere imposto ad ognuno d'imitar Gesù Cristo, sperando nelle grazie di Dio e vivendo in carità, sprezzando il mondo e facendosi povero di spirito. Per onor di Dio quindi e per incitazione di Gesù Cristo inviava i due scritti,—l'interpretazione dei sogni di maestro Arnaldo ed altra lettera da re Federico istesso scritta pure in catalano,—acciò che Giacomo, cui il Signore avea posto nel più alto grado concesso ai membri della casa d'Aragona, avesse dato il segnale a chiamar molti sulla sua via ad onore di Dio.

A che miravano in sostanza tali due scritti? alla riforma. L'interpretazione dei sogni di maestro Arnaldo era un eccellente pretesto perchè costui vi riproducesse tutte le invettive già altre volte lanciate contro i frati predicatori e gl'inquisitori; e vi si lamentò ancora del divieto delle Sante Scritture in volgare; della persecuzione di certi *poveri evangelici* delle cui dottrine si protestava seguace; e tutto quanto in altre occasioni avea scritto vi avrebbe ripetuto, se modificata non vi apparisse un'idea:

invece della prossima fine del mondo vi annunziava grandi stragi e calamità da avvenire nel corso di tre anni. Così Arnaldo si assicurava meglio l' esito delle profezie, ed entrava più nel campo delle previgenze che avean reso ammirato e venerato l'abbate Gioacchino, le quali, al dir di san Tommaso, furon figliuole di un acuto discernimento, e non di chiaroveggenze soprannaturali. Ed in quel punto prevedere imminenti conflagrazioni era troppo sicuro (1).

L'altro scritto che in forma di lettera, steso anch'esso in catalano, Federico inviava a re Giacomo, ed era similmente opera di Arnaldo, non conteneva errori di dottrina religiosa, quantunque mostrasse alcun sapore di laicismo; ed in altro non consisteva che in un piano di riforma proposto al fratello e per la famiglia e pel governo. Eran consigli di diversa utilità, dei quali,— siccome quelli che giovano per l'apprezzamento di altri fatti che occorrerà narrare,—porgeremo un cenno nei capi più interessanti al lettore. Gli obblighi che Federico ricordava a re Giacomo riguardavan costui e come re e come cristiano. Il dovere di promuovere la pubblica utilità stava in cima ad ogni altro, ed associavasi ad esso quel d'invigilare alla scrupolosa amministrazione della giustizia. Seguiva l' obbligo di rendere la propria famiglia il modello dell'osservanza cristiana, ad esempio dei soggetti; chieder venia a Dio ed al prossimo d' ogni offesa, glorificare con opere segnalate il cristianesimo, osservarlo nella carità e nell'astinenza eran leggi che perciò si indicavano: nè certo scevre da un ridicolo e nauseante misticismo che

(1) V. per tutto ciò MENÉNDEZ, op. cit., cap. V, da pag. 63 a 68, e i documenti in fine del volume medesimo segnati: I, a pag. 91 e segg., ch' è la interpretazione dei sogni in forma di dialogo, e V, a pag. 205 e segg., ch'è la lettera autografa di accompagnamento scritta da re Federico.

giungeva perfino a stabilire dipendente dal maggiore o minor piacere che si dona a Dio con l'osservanza di certe astinenze il maggiore o minor piacere dei sensi che dalla copula possano godere i conjugi. Nè dettagliatamente diremo di ogni opera di pietà raccomandata, sia verso i poveri, sia verso gli ammalati; nè dei consigli religiosi per l'educazione dei figliuoli; nè delle ingiunzioni di restituire o far restituire alle chiese i beni alle medesime usurpati, quantunque fosse conosciuio che di essi male usassero alquanti demoralizzati ministri del culto; nè delle misure contro i pregiudizî, scacciando dal regno indovini e maghi; nè delle provvidenze sui neofiti; nè delle leggi per istabilire la sicurezza nei pubblici alberghi; nè di quelle relative a reprimere l'usura e la pirateria,—ammessa quest'ultima solo nei casi di guerra e per ordine regio secondo gli usi dei tempi;—però più largamente diremo di alquanti propositi sui Saraceni e gli Ebrei: semenza sparsa allora ed in tale occasione da Arnaldo, perchè poi maturasse frutti di intolleranza religiosa in quella Sicilia che per sue nobili tradizioni male accoglieva siffatti principî tutt'altro che civili, ed in essa, giova notarlo, diffusi e sostenuti da stranieri monarchi (1). Ed è anzitutto notevole una circostanza: quell'Arnaldo medesimo che sì ardente mostravasi nel desiderio d'una riforma ecclesiastica, che sì accanito insorgeva contro le persecuzioni inflitte dalla inquisizione ai settatori di innovazioni che più o meno avevano affinità coi settatori di qualche eresia, quell'Arnaldo medesimo intollerantissimo al pari mostravasi in fatto di fede religiosa, odiando singolarmente e i Saraceni e i Giudei. Fra gli acerbi rimproveri che nei giorni del pontificato di

(1) V. MENÉNDEZ, op. e cap. cit., pag. 68, e documento II, a pag. 128 e segg..

Benedetto XI avea rivolto agli ecclesiastici, eravi quello che contro le prescrizioni canoniche si avvalessero di medici arabi e giudei (1): zelo eccessivo di osservanza religiosa che potrebbe in tal caso riguardarsi siccome una gelosia di mestiere. Dall' altro canto siffatte prevenzioni del medico catalano trovarono un'eco nel cuore di re Federico, il quale fra gli altri argomenti di scandalo onde era venuto alla disistima degli ecclesiastici, quello notava che costoro fossero sì spensierati della conversione degli infedeli (2). E se tali erano le disposizioni degli animi del consigliero e del consigliato, la Sicilia era campo su cui tali idee di intolleranza, per quanto urtanti al sentimento degli isolani, poteano trovare non limitati motivi di applicazione. Ma allora le cose non andarono oltre ai confini dei consigli rivolti a re Giacomo, benchè quell'accenno fosse il preludio di fatti avvenire. E in ordine ai Saraceni e agli Ebrei fu consigliato a re Giacomo che chiamati i primi,—infelici sottoposti in parte al durissimo stato di schiavi, — o di persona o per luogotenente significasse loro di abbracciare la verità col battesimo, promettendo provvidenze corporali e spirituali pei neofiti ; beneficando così una setta d' infedeli. Pei Saraceni volea pure che si osservasse un divieto ecclesiastico ond'era delitto portar armi, ferro, legna ed altro nei loro paesi.—Era simile la intima che dovea rivolgersi agli Ebrei; ma i termini n'erano più decisi, più immiti: significar loro d'essere in errore, ed intimare che dentro un anno abbracciassero il cristianesimo, per salute delle anime loro, e per evitare la corruzione dei cristiani dai quali doveansi appartare, abitando divisi, e in nessun modo comunicando con quelli, per esser condannati al

(1) V. Menéndez, op. cit., cap. IV, pag. 59.
(2) V. ivi, cap. V, pag. 66.

bando dal regno ove non addivenissero a tanto: al bando dal regno siccome avean praticato e il re d'Inghilterra e quel di Francia (1).

Ma allora tutto ciò, siccome abbiam detto, non fu che un seme gettato che dovea germogliare, e dovea più tardi dar frutti tali, onde questa scrittura assume un valore non lieve per circostanze della storia di quel secolo ch'è il soggetto delle nostre ricerche; allora re Federico non si spinse più in là dallo instituire scuole di dottrina cristiana e di lingue orientali per agevolare la conversione degli Ebrei e dei Maomettani (2). Nel 1304 istesso Arnaldo andava via da Sicilia, e dopo di aver dato a parlare di sè per la propria comparsa fatta in Bordeaux davanti papa Clemente V nell'agosto del 1305; dopo di aver destato le suscettibilità degli inquisitori della diocesi di Valenza che fulminavano la scomunica ad un detentore degli scritti teologici di lui, e d'aver ottenuto che lo stesso re Giacomo fosse entrato nella questione; passaron quattro anni dei quali nessuna notizia ci rimane in ordine a siffatte sue imprese. Se non che quando nel 1309, per le ragioni da noi cennate, andava dal papa in Avignone inviato dal suo re, profittava di quella occasione per tenere un *ragionamento* davanti il papa e i cardinali sulle visioni di re Giacomo e di Federico. Che idee si collegassero e servissero di spiegazione a quei sogni già lo manifestammo al lettore; aggiungeremo solo che in questa circostanza, messe da banda le pubbliche sventure profetizzate nel 1304 in Sicilia, tornava a predicare la prossima fine del mondo, che sarebbe avvenuta entro quel secolo, poichè nel primo quarantennio avrebbe

(1) V. Menèndez, op. cit., il documento II, a pag. 128 e segg..
(2) V. ivi, cap. V, pag. 74.

l'anticristo compiuta propria carriera; ed egli, siccome *trombetta del Salvatore*, lamentava altamente e la perversità dei cristiani, specialmente degli ecclesiastici, e la venalità dei giudici e dei pubblici officiali, e la barbarie e tirannia dei grandi, e la malafede dei consiglieri dei re, ed i torti tutti dei principi, dimentichi dei precetti delle Sante Scritture; ed invaso più direttamente e più stranamente di prima il campo teologico, negava che fosse bastevole un atto di perfetta contrizione in punto di morte per salvarsi; e portando la cosa sul campo delle personalità lamentava le persecuzioni contro i Beghini ed altri settatori del pauperismo evangelico, ricordava come avean preteso di bruciar vivo lui stesso cui avean giudicato fantastico, negromante, eretico, ipocrita, incantatore: lui che stava saldo a confondere i falsarî delle verità evangeliche. Ed in tanta esaltazione parlava delle riforme insinuate in Aragona e in Sicilia, parlava come di cosa stabilita e santa della pretesa che re Federico corresse al riconquisto di Palestina; e mentre il papa nol curava, e mentre qualche cardinale lo prendeva in ammirazione, qualche altro cardinale e fra Romeo Ortiz ministro dei domenicani di Aragona gli si levavano contro, biasimando perfino re Giacomo di scegliere a proprio rappresentante chi sì poco bene facealo figurare, e ripetevano contro Arnaldo l'accusa di eresia. Arnaldo riparava in Sicilia; ma la lite così suscitata durava ancora nell'anno seguente poichè re Giacomo di fronte a tante ire dimenticava i mostrati affetti pel suo consigliero e medico, e lo abbandonava dichiarandolo impostore; solo re Federico che lo accoglieva, e più che mai s'infatuava delle dottrine di lui, — re Federico di cui può pensarsi che volesse della questione religiosa afforzar la politica,—durava a difenderlo contro il fratello e contro chicchessia, e dichiarava infamia e delitto di poco cristianesimo lo abbandonare in quei perigli Arnaldo che per nulla demeritava agli occhi

dei zelatori della religione, e volea anzi risollevare questa dall' abbiezione in cui gittavanla i mali cristiani (1). In ordine a tali medesimi fatti noi narreremo quanto volle e fece per Arnaldo in Sicilia re Federico; però chiuderemo pria di venire alla continuazione di avvenimenti siffatti che rientrano fra le memorie dell'anno 1310 ogni altro ricordo che s'appartenga a quell'anno di cui abbiam preso a dire, e di cui quel poco che ci rimane a narrare ha per qualche circostanza grandi punti di contatto con quanto siamo venuti accennando nel dire delle idee di riforma che sì fervevano nell'animo dei popoli.

Fra gli esterni rapporti della Sicilia ai quali siam venuti riferendoci, una circostanza v'ha di notevole: quella che, ad onta delle feste e dei favori concessi a re Roberto, e ad onta dell' interesse che prendeva alle cose di costui, papa Clemente V per nulla veniva meno a quella affettuosa condiscendenza che avea preso a mostrare per re Federico; e, donatore larghissimo, mentre a Roberto il debito per le spese di guerra in Sicilia, a Federico condonava tutto quanto durante la guerra contro re Carlo II, — duranti cioè gli anni che ingiustamente e contro il volere di santa Chiesa avea tenuto la Sicilia,—s'era fatto ad esiger nell'Isola (2).

Ma frattanto re Federico, comunque maggiore si volesse rendere o mostrare la precarietà del suo regno in Sicilia, non lasciavasi da siffatte proposte e trattative preoccupare altrimenti, e con quella cura che sin dalla propria coronazione avea mostrata, seguiva la via intrapresa nel provvedere agli interni ordinamenti dell'Isola.

(1) V. MENÈNDEZ, op. e cap. cit., da pag. 70 a 77, e il documento VIII a pag. 215 e segg..

(2) V. RAYNALD, op. cit., tom. IV, anno 1309, § XXIII.

E riunendosi nell' ottobre un parlamento in Piazza, cogliea quell'occasione per mandare avanti una legge tendente a reprimere il lusso. Quei pochi anni di calma eran bastati perchè quest' antica piaga delle genti di Sicilia ed in ispecie della città di Messina sede dei commerci col Levante, fosse tornato a manifestarsi con gli eccessivi caratteri di prima; influendo a ciò anche quell'orgoglio in cui era venuto per suoi trionfi lo stato (1). Sin dal 1272 Carlo II d' Anjou era stato costretto, per porre un freno al lusso dell'università di Messina, ad emanare una legge sontuaria, la prima di cui si serbi memoria in Sicilia; ma un anno di poi i Messinesi avean fatto tali istanze, da indurre il re alla revoca dell'aborrita disposizione (2). Oggi, ad accrescere quel mal uso

(1) Tale legge sontuaria leggesi presso TESTA, *Capitula etc.*, tom. I, da pag. 88 a 98; però sull'errore preso da questo editore nell'attribuire la data del 1296 alle costituzioni di Piazza del 1309 e a quelle promulgate il venticinque novembre 1310 da Messina, v. l'importante articolo dello STARRABBA su *Un nuovo Codice di taluni capitoli del re Federico*, pubblicato nell'*Archivio storico siciliano*, n. s., vol. II. pag. 212 e seg., dove son riportate e poste in confronto con quelle inesatte del TESTA le rubriche di essi capitoli, quali le mostra una copia autentica da re Federico medesimo spedita a re Giacomo in Aragona, e conservata tuttora nel regio Archivio di Barcellona.

(2) Il messinese ANTONINO AMICO in principio del XVIII secolo trascrisse tale legge da un registro angioino dell'Archivio della regia Zecca di Napoli, e su quella copia pubblicavala il GREGORIO nel vol. II della sua *Bibliotheca etc.*. Oggi però quel registro più non esiste; e nel 1875, nel tom. XXI-XXII dell'*Archivio storico italiano*, il MINIERI RICCIO dava, tra gli altri, il riassunto di un documento, tolto al fol. 65 del registro angioino 1269 A num. 2, dal quale rilevasi che a trenta aprile 1273 re Carlo I d'Anjou da Trani comunicava allo stratigoto di Messina che essendoglisi presentati alcuni Messinesi in qualità di sindaci e ambasciatori della loro università pregandolo di revocare la legge l'anno innanzi emessa, riguardante le doti e gli ornamenti delle donne, quella legge restava revocata.

Sull'argomento poi del lusso in Sicilia può vedersi la monografia del

in Sicilia, oltre le cause cennate, le pompe contribuivano che la permanenza della regia corte nell' Isola esigeva, ed anche il mutato governo che avea messo al posto di monarchi avari tanto da immiserire il paese, monarchi prodighi sì che immiserivano sè stessi, — qual che ne fosse il principio che a ciò sospingeali,—per arricchire e sollevare a dismisura la classe più alta; e che lontani dallo esercitare industrie terriere e commerciali, lasciavano ai particolari lo sviluppo ed i lucri dell'agricoltura e del commercio. Reca però impressione, leggendo quelle ordinazioni che Federico oggi emanava per reprimere il lusso, lo scorgere come non solo si trovasse modo a sfoggiarne in ogni festevole occasione, ma come fosse oltremodo soperchiante anche nelle funebri circostanze. E non solo dovea vietarsi l'uso delle prefiche e del trasporto dei cadaveri scoperti, ma dovea anche porsi un limite alla manifestazione del lutto, graduandone l'espressione e restringendone l'estensione a seconda della maggiore o minore intrinsecità che avean col defunto le persone che doveanlo assumere. Nella parte poi di quelle leggi che riguardavano il vestire dei feudatari obbligati ad aver rapporti con la regia corte, è notevole come

---

GREGORIO pubblicata nelle opere di questo dotto cultore delle cose siciliane, col titolo: *Del lusso e maniere di vestire delle donne siciliane nei mezzani tempi:* e, come in altro mio scritto similmente notai, ricordo che di tale monografia, la quale ha fatto le spese, soggiungo, a qualche memoria contemporanea scritta e pubblicata in Sicilia sull'argomento medesimo ma riguardo a qualche secolo che tenne dietro all'età mezzana, la Biblioteca Comunale di Palermo possiede tre copie mss., e di mano dell'autore medesimo. Una ha principio a fol. 107 del vol. I dei Mss. del GREGORIO, e le altre a fol. 161 e 167 del volume ms. segnato Q. q. 64.

fosse loro indetto di spendere più nel provvedersi d'arme anzichè nell'inutile sfoggio delle vesti (1).

Qui, stando alla cronologia dei fatti, è di un episodio assai strano che accade parlare. Occorse più avanti qualche ricordo valevole a mostrare quale si fosse lo spirito degli ecclesiastici in quei giorni; occorrerà in progresso ricordare simili fatti; ma quel che qui cade a sua volta offre tanta specialità di eccessivo carattere, da potersi ritenere come singolare fra tutti, ed appresta utile esempio a mostrare come alle rabbie ed avarizie della casta feudale che doveano accompagnare la grande lotta vicina le rabbie e le avarizie si accomunassero della classe ecclesiastica, irrompente a meno estesi, ma non a meno violenti, e certo a più nauseanti eccessi.

Canonicamente legato e dipendente dal monastero cisterciense di Marmassolio in Velletri era il monastero di Maniaci in quel di Messina, sul quale pretendeva l'arcivescovo di Monreale avere il diritto di visita. L'abbate del primo rappresentava il superiore diretto del secondo, e perciò lo reggeva e lo amministrava. E per l'amministrazione appunto dei possessi avea l'abbate mandato in Sicilia un suo monaco: un fra Biagio da Ardia. Ma fra Biagio un bel giorno gettava via la cocolla, ed involando quanto tornavagli possibile fra ciò che il monastero riuniva di valore, rifuggivasi in Monreale presso l'arcivescovo che lo accoglieva. L'abbate di Marmassolio riceveva appena una nuova del fatto, che ad apprestare un necessario ed impellente riparo correva in Sicilia; e qui, secondo la regola dell'ordine, cercava con alcuni suoi monaci di rintracciare il fuggitivo, onde sottometterlo alle debite correzioni. Ma fra Biagio, forte delle genti

(1) V. Testa, *Capitula etc.*, vol. I, pag. 95, num. CV.

dell'amico arcivescovo che il permetteva, legava, maltrattava e incarcerava l'abbate con quei monaci che lo seguivano. Riunita quindi un'accozzaglia di sgherri, e trasportando in lor potere i prigioni prendeva la via di Maniaci. Giuntovi poneva l'assedio al monastero; e rotte le porte, e percossi e feriti dagli scherani i monaci che vi si trovavano, fattili legare con gli altri, fra Biagio costringevali tutti a rinunziare ad ogni diritto sul monastero, anche in onta ad una lamentanza già sporta presso il pontefice e contro l'arcivescovo suddetto, e contro il preteso dritto di costui sul monastero medesimo. Ma i motivi delle nuove gravissime lagnanze, liberi che rimanevano i monaci dopo la forzata rinunzia, non tardavano di giungere anch'essi al pontefice, il quale affidava la causa al cardinale diacono Pietro Colonna, dinanzi al cui magistrato dovean perciò sostenere i propri diritti e rispondere dei proprî torti da un canto l'abbate di Marmassolio coi suoi poveri monaci, e dall'altro l'arcivescovo di Monreale con fra Biagio e loro scherani. Quattro volte dal Colonna citati a comparire, quattro volte i rei non se ne diedero per intesi; finalmente l'arcivescovo mandò procuratori a rappresentare sè e i suoi satelliti; ma fra Biagio fu sempre contumace. Prolungato così il giudizio, tardi fu emessa la relativa sentenza; e per essa il Colonna finalmente, chiuso il processo, con ogni forma decise: canonicamente riconosciuta l'unione dei due monasteri; l'arcivescovo obbligato all'indennizzo d'ogni danno arrecato all'abbate; vietato all'arcivescovo istesso di intentar lite per qualunque pretesa di diritto sul monastero di Maniaci; condannato fra Biagio a restituire quanto a danni dell'abbate avea sottratto nel monastero di Sicilia; obbligato similmente fra Biagio a tornare nel monastero alla obbedienza dell'abbate, spettando il resto alla disciplina dell'istituto. E tale sentenza, con bolla data da Vienna a otto novembre 1310, da papa Clemente V comu-

nicata all'arcivescovo di Messina, a quel di Monreale e ad Oddone da Sermineto canonico e chierico della Camera apostolica, portava anche le ingiunzioni papali che il monastero di Maniaci tornasse nel possesso e nell'obbedienza dell'abbate di Marmassolio; che costui fosse rivalso d'ogni credito; e che fra Biagio fosse restituito all'abbate medesimo per riceverne le debite punizioni (1). Sentenza degna della causa, per la quale se agli offesi era fatta giustizia, gli offensori eran riguardati a misura del grado ecclesiastico che godevano, e non del torto; così ogni rigore gravava su fra Biagio ch'era stato strumento dell'ambizione e delle prepotenze dell'arcivescovo di Monreale; e questo, istigatore e ordinatore d'ogni eccesso, era quasi riguardato come fuori causa nella parte che gli eccessi medesimi riguardava.

A venticinque del novembre istesso, il giorno medesimo in cui papa Clemente emanava la bolla suddetta, re Federico comunicava al regno per la debita osservanza non meno di ventotto altri capitoli che egli con l'approvazione del parlamento convocato per l'annua adunanza in Messina avea voluto aggiunti alle proprie costituzioni, e che assumevano quindi forza di legge (2). Le nuove ordinazioni questa volta vertevano tutte su argomenti di profilo morale o religioso. Quando noi poco

---

(1) V. nel cit. *Tabulario della Chiesa di Messina*, pag. 134 e segg., Documento CXXII.

(2) Il MENÈNDEZ, op. cit., cap. II, pag. 21, dice che re Federico diè forza di legge a tali capitoli il quindici ottobre. Non significa egli da dove abbia attinta una tale data; però quella della promulgazione del venticinque novembre riportata dal TESTA, *Capitula*, *etc.*, tom. I, pag. 88, armonizza con l'epoca in cui convocavasi il parlamento, stabilito in Sicilia per ogni anno il giorno di tutti i Santi, cioè il primo novembre; nè prima dell' approvazione nazionale avrebbe potuto re Federico promulgare una legge.

innanzi dicendo dei ricordi del 1309 con qualche larghezza parlammo del piano di riforma già nel 1304 scritto da Arnaldo de Vilanova e da re Federico inviato a re Giacomo, nol facemmo che per dare una pienezza maggiore alla intelligenza dei capitoli di cui qui ci tocca parlare. Essi non rappresentano infatti che l'applicazione di quelle idee di riforma religiosa che in parte costituivano le proposte di Arnaldo, e costui istesso li compilò per mandato di re Federico (1), che esaltando così la fede cristiana e le teorie di stretta osservanza di cui era fanaticamente preso, esaltava nel tempo istesso il suo familiare stimatissimo, sì geloso del vero cristianesimo, e contrapponeva tale esaltazione alle bufere che gl'inquisitori, la curia romana e re Giacomo d'Aragona pretendevano allora istesso suscitargli contro.

I primi cinque riguardavano infatti i servi, e ci mostrano la differenza che tra costoro facevasi se cristiani scismatici o musulmani, e i vantaggi impromessi ai secondi nell'accettare il battesimo. Il quinto però racchiude un ordine generale, quello che a nessun servo, foss'anco giudeo, l'obbrobrioso titolo si volgesse di *cane rinnegato*. Il sesto imponeva si battezzassero i bambini dei servi tosto che fossero venuti alla luce.

Il settimo vietava a Saraceni e Giudei di tener servi cristiani; e l'ottavo dava diritto alla libertà a qualunque servo non cristiano nato in casa di Giudei ove accettasse il battesimo. Il decimoquarto, — rompiamo l'ordine progressivo onde son disposti per esaurire con ordine più logico le singole materie di cui trattano, — minacciava pene a chi osasse prostituire una propria serva. Il decimoquinto e il decimosesto riguardavano gli schiavi greci, ai quali si concedeva libertà dopo altri sette anni di schia-

(1) V. MENÈNDEZ, op. e loc. cit..

vitù dal giorno in cui fossero entrati in grembo della Chiesa romana; e pei medesimi, poichè rappresentavano il contingente cristiano della servitù, e quindi la classe più rispettabile trai servi, vietavasi al padrone di poterli vendere a persone sospette, o anche di venderli solamente contro la loro medesima volontà. Stretta relazione con tali capitoli hanno finalmente il decimosettimo e il decimottavo, poichè, stando sempre a guida della legge il principio religioso, si vietava per essi ai padroni di impartire ai servi qualunque ordine che avesse potuto tornare in offesa di Gesù Cristo; o di cambiare schiavi cristiani per musulmani. Molto importanti sono tali capitoli per la storia della schiavitù in Sicilia, specialmente dal lato che ne riguarda la legislazione che governavala, sì ricca di notizie sin dai tempi greci e romani. La schiavitù infatti, quest'onta gravissima, e forse la più infame che sia gravata sull'umanità, questo laido avanzo dei secoli pagani cui per quasi diciannove secoli il cristianesimo non volle del tutto rinunziare, meriterebbe uno studio accurato per le fasi subite in Sicilia, non dirò dal medio evo sino a quel tempo per noi non remoto in cui venne nella nostra terra abolita, ma sin dall'istesso suo principio nelle più antiche età, e giù dai secoli pagani in tutto il corso di quell'era nuova che le umanissime teorie del Cristianesimo avrebbero dovuto rendere sì dissimile dai tempi più antichi. Ma appunto l'epoca cristiana è il tempo delle più strane contraddizioni in ordine a tale materia. A voler comprovare con larghezza di esempî questa nostra asserzione, troppo dovremmo scrivere, soperchiando sicuramente coi ricordi di tempi anteriori i ricordi di quel tempo di cui abbiam preso a ricordar le memorie; accenneremo perciò solamente che mentre sin dai concili del sesto secolo fulminato d'anatemi apparisce nella storia della Chiesa cristiana l' infame traffico degli uomini, in Sicilia nelle carte dei secoli posteriori, da quelle dei

pii Normanni in giù, non solo troviamo esistente sempre la schiavitù, ma troviamo sì frequenti le donazioni di schiavi alle chiese, le quali li accettavano, e ne cavavano quell'utile istesso che ogni altro padrone ne avrebbe cavato. Stando poi ai tempi di cui ci occupiamo, i capitoli su ricordati ci mostrano come la servitù fosse considerata quasi un gravame di diversa mole e più o meno pesante in merito delle credenze religiose degli infelici cui dovea soprapporsi. In quei secoli il concetto della umanità scompariva affatto di fronte a quello della credenza; professare la religione in cui eran nati costituiva un delitto pei Musulmani, pegli Ebrei e per quei Greci perfino che, cristiani pur essi, seguivano un *credo* che non era quello dalla Chiesa cattolica romana adottato. Ed in merito alla religione era già vietato il traffico di uomini nati in grembo alla Chiesa romana: e dico solamente vietato il traffico, perchè tale ipocrisiaco divieto non toglieva la schiavitù effettiva gravante anche su tali uomini, mentre l'esistenza non per anco allora disdetta d'una numerosa classe di gente costituita dalle famiglie dei *villani*, *servi della gleba*, che vogliam dirli, non era che un servaggio appunto, una schiavitù, mitigata solamente o addolcita dagli affetti domestici d'una famiglia che non era loro vietata, dalla sicurezza di morire coltivando quell'istesso suolo in cui erano nati, addetti sempre al medesimo mestiere (1). Fuori poi degli uomini appartenenti alla confessione cattolica romana, la schiavitù era completamente ammessa, ed era lecito il traffico di persone appartenenti a qualunque altra religione; però come abbiam visto, la schiavitù offriva condizioni tanto più lievi quanto più quelli che n'eran vittima si avvicinassero alle credenze cattolico-romane; così mentre più rispettati an-

(1) V. il secondo periodo della nota seguente.

davano gli schiavi greci, perchè cristiani per quanto scismatici, condizioni meno umane offrivano le leggi che riguardavano gli schiavi musulmani e gli ebrei: gravando sempre su questi ultimi un odio maggiore per appartenere alla razza maledetta. Se fosse nostro còmpito esaminare più estesamente la cosa e scendere anche a tempi più vicini, noteremmo come già nel divieto di trafficare in paesi di religione cattolica romana uomini alla religione medesima appartenenti fosse l'inizio di quella contraddizione più spinta ancora, onde da quei medesimi paesi, esistendovi sempre la schiavitù per uomini di altre religioni, partissero i zelanti ministri della *Redenzione* per liberare dalle mani degli infedeli gli schiavi cristiani. Il fanatismo religioso, — fomite sì funesto nel medio evo e lungo un bel tratto dell'epoca moderna ancora a sanguinosissimi avvenimenti,—toccava con ciò l'estremo e quei martiri della carità non dovean vedere un fratello in qualunque uomo, ma solo in quelli che avesser con loro comunismo di culto. In nome di una religione che non ammette differenza fra gli uomini fu appunto ammessa e conservata la differenza negli uomini, e non si comprese che nell' umanità si offendeva appunto quella medesima religione.

Ma lasciamo al lettore che a suo talento soggiunga altre osservazioni al riguardo, e per toccare da un altro profilo il soggetto medesimo ond'è parola, facciamoci ad esaminare come numeroso fosse nei giorni di cui scriviamo il contingente dei servi in Sicilia, e da dove provenisse. Se non poco valeva a mantenerlo ed aumentarlo l'ufficio di mercanti stranieri a tal guadagno addetti, che con loro navi piratiche andavan qua e là per terre d'infedeli a rapir creature umane, maggior numero dovean certo cumularne in Sicilia la pirateria siciliana istessa, non solo esercitata dalle navi piratiche dei particolari, ma anche da quelle che facean parte degli armamenti

dello stato. Così chi negli schiavi saraceni dei quali si è fatta parola volesse ravvisare completamente i rappresentanti della discendenza continuata in Sicilia da quei Saraceni che i Normanni trovaronvi, sarebbe in errore. Molta parte degli ultimi avanzi di quelli l'imperator Federico avea tratto a popolare le colonie di Lucera e Nocera nella parte del regno in terra ferma, e dei Saraceni schiavi in Sicilia nel XIV secolo può asseverarsi non essere generalmente che degli sventurati rapiti alle coste dell'Africa, alle isolette poste di fronte a quelle coste medesime: degli sventurati rapiti nelle non rade e funeste incursioni che sin dai primordi fortunati della guerra del Vespro prese a praticarvi lo stesso Ruggier Loria, e che furon quindi continuate o dell'avarizia dei privati che traean profitto dalla pirateria, o dalle occasioni che poterono insorgere dagli avvenimenti suscitati dai rapporti che la Sicilia ebbe in quel secolo con quelle contrade (1).

---

(1) L'Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, vol. III, pag. 867 e segg., e particolarmente a pag. 870, parla dell'esistenza dei Musulmani in Sicilia nel sec. XIV, e inclina a sostenere che più non fosse allora in Sicilia alcun avanzo delle antiche famiglie rimastevi dalla dominazione saracenica. Però a proposito del capitolo suddetto di re Federico che vietava ai Musulmani di tenere schiavi cristiani, opina si trattasse di mercanti che frequentavano la Sicilia. Col permesso dell'illustre scrittore, quand'anche ignorassi l'esistenza di qualche documento rinvenuto dal mio dotto maestro e carissimo amico barone Raffaele Starrabba, il capitolo suddetto di re Federico mi farebbe sempre vedere l'esistenza in Sicilia di famiglie musulmane permanenti e possidenti, nè può certo stabilirsi se esclusivamente mercatrici o proprietarie di stabili.

E poichè ho ricordata un'opinione dell'Amari relativa ai capitoli di re Federico dei quali accade parlare, non voglio tralasciare l'esame di altra opinione dell'Orlando che pur li riguarda. E questo scrittore, di cui dobbiamo pur sempre ammirare e l'amore e allo studio del diritto e a quel dei ricordi patri, e la valentia non ordinaria nelle scienze giuridiche, ed una coltura e tanto ordine e chiarezza nella esposizione delle idee quali in

Della presenza di schiavi giudei è da riconoscer l'origine non solo nella importazione che il traffico potea d'ordinario farne, mentre quella razza bersagliata ed esposta maggiormente agli insulti era da per tutto e numerosamente estesa in quel tempo; ma anche alla grande quantità di Ebrei d'ogni condizione che s'era stabilita in Sicilia. Il non poco che ci tocca a dire di costoro ci dispensa dallo aggiungere altro pel momento sul loro stato nell'Isola. Resta finalmente a dire dei Greci. Abbiamo già innanzi, quantunque per diversi motivi, accennato allo stato dell'impero d'Oriente, fatto il teatro, dalla quarta crociata

---

non pochi dei nostri scrittori restano a desiderarsi, nel suo ripetuto *Feudalismo in Sicilia*, cap. XI, § II, pag. 234, dice estinta all'epoca aragonese in Sicilia la servitù della gleba; ed a sostenere tale asserzione, rimanda il lettore a quanto dice a nota 47 del cap. XIV dell'opera medesima. Nella nota riferita, che cade a pag. 284, non è però che un ricordo dei capitoli di re Federico da noi esposti e relativi alla schiavitù: capitoli che l'Orlando, nè è da fargliene un carico, indica colla data e coi numeri che presentano nell'opera del Testa, (*Capitula etc.*). E traendo argomento da essi, e facendo unica cosa della servitù della gleba e della schiavitù, mostra come in forza di tali capitoli sia da ritenere estinta nell'epoca aragonese la servitù della gleba in Sicilia; e soggiunge che in forza dei medesimi ben presto ebbe pure ad estinguersi ogni altra espressione di servitù. Che lo sviluppo sempre crescente dei diritti civili dell'individuo, e lo stesso stato di guerra incessante che travagliò la Sicilia lungo la dominazione aragonese, e le idee sempre più umanitarie che andavan progredendo, fors'anco perchè divenivano una necessità di fronte all'assolutismo del sistema feudale che si andava fiaccando, avessero quasi estinta in Sicilia quella servitù della gleba che raggiungeva uno sviluppo pienissimo in secoli antecedenti, è un fatto innegabile; ma che questo genere di servitù si possa confondere con quello che noi oggi designiamo esclusivamente col nome di schiavitù, e che ai tempi aragonesi teneva invece un estesissimo sviluppo in Sicilia, costituisce una certa superficialità nel dir della cosa che non possiamo lasciare inosservata in un'opera, siccome è quella dell'Orlando, che segna un bel progresso nello studio del dritto pubblico siciliano, oltre ai termini dal Gregorio già stabiliti.

in giù, ad ogni tentativo di occupazione e di acquisto da parte degli Occidentali; abbiamo similmente accennato all'odio che questi, designati col nome di *Latini*, si attiravan dai Greci: odio fomentato appunto dagli eccessi barbari ai quali un malinteso sentimento di religione incitava gli Occidentali. Se non si leggono gli scrittori sincroni che furon testimonî di quegli eccessi, non può aversi una idea adeguata di quel che fosse allora nelle regioni greche la pirateria, come fu detta, *latina*. Negroponte era il ridotto di tali corsari; e ve ne concorrevano spagnuoli, catalani, provenzali, genovesi, pisani, siciliani, veneziani, schiavoni, e d'ogni altra parte del mondo, scrive il Sanudo (1), come alla patria propria, per andar quindi in corso infestando e le isole e le coste tutte di Romania. Quanti schiavi greci dovesse così apprestare una pirateria elevata a tale potenza e sicurezza facilmente può immaginarsi, e come dato probabilissimo possiamo stabilire che in Sicilia il contingente degli schiavi greci superasse non poco quel degli schiavi musulmani ed israeliti, poichè i mari di Romania all'epoca di cui scriviamo prendevano ad esser frequentati dalle navi di guerra siciliane che v'andavano pei rapporti che ripigliavansi fra re Federico e la Gran Compagnia; e perchè questa a tempo della sua prima potenza di cui abbiam parlato non potè che riversare in Sicilia una parte dei numerosissimi schiavi che toglieva alle regioni sulle quali gravava.

Per tali ragioni noi troviamo la schiavitù del XIV secolo in Sicilia sottoposta alle condizioni medesime che sin dall'origine ebbe ad assumere; doppio ordine, cioè, di schiavi: o provenienti dalla servitù medesima perchè figli di schiavi, — quei che i Romani chiama-

(1) V. Hopf, op. cit., pag. 146 e segg..

ron *vernae* o *vernacoli*, — o provenienti dalla pirateria e dalla guerra: degli sventurati, nell'uno e nell'altro caso, che incorrevano in sì trista miseria. Ma se poco fa, parlando in generale e della schiavitù e della influenza religiosa sulla medesima ebbimo a mettere avanti un ordine d'idee poco favorevoli appunto al lato religioso introdotto nella questione, guardando a tale originaria distinzione dei servi, l'analisi delle nuove costituzioni di re Federico ci condusse a veder pure una tendenza di fatto a menomare, se non distruggere la schiavitù: un avviamento senza dubbio alla distruzione della medesima. Infatti se la categoria degli schiavi non nati ma caduti in servaggio era lasciata al proprio arbitrio per menomare il proprio numero con l'accettazione del battesimo, gli schiavi nati invece venivano quasi ad essere circoscritti nella generazione che esisteva, poichè ogni loro figliuolo nascituro col battesimo, obbligatoriamente imposto, acquistava la libertà; così gli schiavi nati non avrebbero potuto continuare la loro esistenza che in casa di Giudei e Saraceni, ed esclusivamente Giudei e Saraceni anch' essi, vietato com' era già a costoro di tener servi cristiani, anche scismatici. E similmente tali ordinazioni di re Federico oltre che ferivano l' instituzione del servaggio in sè stessa, tendevano pure a renderne meno aspra la condizione. E i tempi medesimi, non più barbari e duri come gli antichi, aveano da un pezzo contribuito ad alleviare il peso di quella sventura; ed i costumi ancora sì dagli antichi diversi, non che le credenze religiose, per quanto di contradittorio o di strano mostrassero nelle loro espressioni. Il diritto poi che serbava sempre il padrone di affrancare i servi, rendendoli liberi cittadini, dovea certo essere ai tempi di cui scriviamo più largamente usato che non a tempi nei quali la schiavitù raggiunse gradi più alti di sviluppo nella sua vita. È però notevole come questa piaga dell'umanità fin-

chè ebbe vita nelle nostre regioni pare che non abbia avuto altro codice che quello da Roma pagana reso universale con essa piaga medesima, e che il Cristianesimo per nulla ne abbia governato o modificato i concetti e le espressioni; ed è prova indiscutibile di ciò il formolario affatto romano della ceremonia o dell'atto, che vogliam dirlo, pel quale i padroni affrancavano i servi, e che conservatoci in carte siciliane del XIV e del XV secolo dell'era nostra pare che non debba differire, e menomamente, dalle affrancazioni che potean redigersi in Roma o in qualunque altra città dell' impero nei secoli della preponderanza romana: poichè anche qui e in tempi sì vicini il padrone *manometteva* il servo, e lo dichiarava *cittadino romano* (1).

---

(1) In rapporto a quanto ho detto, e sul contingente di schiavi che toglieva la Sicilia a quei tempi dalle parti di Romania, per le ragioni già espresse, e sulla formola dell'affrancazione dei servi, mi giova ricordare due documenti pubblicati nelle *Nuove Effemeridi siciliane*, serie III, vol, X, pag. 153-155 e 153-158. Appartengono entrambi al Tabulario di Santa Maria la Latina di Polizzi, Tabulario che passò poi al monastero di santa Margherita di quella terra medesima. Il primo di essi documenti erroneamente pubblicato come appartenente all' anno 1300, è del 1306, e racchiude l'atto di vendita di una schiava, giovinetta a sedici anni, *de partibus Romanie*. Il secondo è un atto di affrancamento e dotazione di una serva, dato il quattro novembre 1461 in Polizzi; e nel tratto che riguarda l'affrancamento leggesi: *fecit et constituit* (nobilis Franciscus de Salamone) *dictam luciam eius servam libertam et liberam et francam ab omni onere servitutis et eam manumisit et manumictit et a iugo servitutis eam penitus liberavit ita quod dicta lucia de cetero vigore presentis sit franca et libera ab onere servitutis et civis romana etc.*

L'editore dei documenti suddetti, il ch.mo prof. cav. canonico VINCENZO DI GIOVANNI, lungi però dal riferirsi, pubblicandoli, a siffatte importanti circostanze, si piacque invece corredarli di qualche leggiera o insussistente induzione, quale sarebbe quella, per esempio, di ritenere alto prezzo per la schiava greca le once quattro, ventisei tarì e cinque grana onde fu comprata: e l'alto prezzo sarebbe dovuto al *sangue greco*,

Il nono capitolo da re Federico emanato nel parlamento di cui è parola obbligava i Saraceni a portare un segno che li distinguesse dai cristiani, un segno diverso

---

e forse al non basso legnaggio della schiava. Il *non basso legnaggio* fonderebbe nel nome di Irene, come se un tal nome fosse stato esclusivamente delle donne degli Angeli, dei Ducas e dei Comneni, e non usitatissimo in Grecia presso tutte le classi. L'altezza del prezzo avrebbe fondamento poi su una *grave* notizia attinta da altro documento del medesimo Tabulario: nel 1347 in Castelvetrano fu venduto un *ronzino* per un'oncia. Veramente il ch.mo editore non ebbe a tener presente, nel pretendere di stabilire un tal rapporto, quel che valesse *ronzino*, e tanto nel linguaggio del medio evo quanto in quello dei tempi presenti, mentre allora come oggi valse tutt'altro che cavallo di pregio; ed il GREGORIO, per citare un esempio, nel *Saggio sulla milizia feudale in Sicilia*, ch'è uno degli scritti compresi nei *Discorsi* notissimi *intorno alla Sicilia*, dice a qual uso fossero allora destinati, fra gli altri usi, i *ronzini*. Mettendo da banda ogni esame sui rapporti che possano correre tra una giovinetta schiava e un *ronzino* per istabilirne un valore relativo e fondamentale che possa indicare l'altezza o la bassezza di quei due prezzi, osserverò ancora in altro punto l'argomentazione che a provare quanto asserisce soggiunge nel medesimo scritto il ch.mo editore. E come prova dell'alto prezzo della schiava a nota 2 di pag. 153 citando l'AMARI, *Guerra del Vespro*, vol. II, documento LVII dell'edizione medesima da noi citata nell'opera presente, ricorda che *nel* 1299 *uno scudiero preso dai nemici fu riscattato per oncie* 7, *altri per onze* 10, *e uno per onze* 3. Tale argomento non può militare e non milita che in sostegno di ragioni affatto opposte a quello dal DI GIOVANNI addotto. Tra lo stato di schiavitù e di prigionia di guerra corre grande differenza; e frai diritti che si acquisivano per compra sulla persona di uno schiavo, e quelli che si acquisivano per fortuna di combattimento su un individuo che non poteva tradursi in ischiavitù, ma sibbene in temporanea cattura per trarne il prezzo di un riscatto, non v'ha analogia di sorta; e pure il minimo dei prezzi di riscatto dal DI GIOVANNI ricordati, supera di qualche cosa l'*alto* prezzo della schiava di *sangue greco e forse di non basso legnaggio*. Che differenza non ci sarebbe poi tra il prezzo di compra di costei e quello di riscatto di qualche cavaliere di paraggio? E finalmente il DI GIOVANNI che, a ragione o a torto, volle con tali esempî sostenere il proprio assunto, e stabilì dei rapporti tra il prezzo di un *ronzino* e quel d'una

anche da quello indetto agli Ebrei, perchè anche da costoro andasser distinti. Siffatto segno dovea consistere in una striscia di panno rosso larga due dita e lunga un palmo, da portarsi cucita nella veste ed a traverso sul petto. Ad un tal ordine, nel quale noi non sappiamo vedere che un passo ancora sul cammino dell' intolleranza religiosa, era incentivo l' idea che si evitassero le commistioni amorose tra Saraceni e donne cristiane, e tra cristiani e donne musulmane; che si evitassero le enormità che quindi commettevansi: così dicono quelle costituzioni. Abbenchè noi conosciamo con sicurezza da che origine fossero provenute tali ordinazioni riguardanti i servi, stimiamo pure non inutile l'osservare che tanto desse quanto qualcuna ancora che sarà riferita riguar-

---

schiava, per misurare dalla modicità del primo l' altezza del secondo, leggendo il documento citato compreso nell'opera dell'Amari perchè ne trasse solo quello che stimò poter servire ai suoi asserti, tacendo, come se non vi fossero stampate, cose che più evidentemente ancora mostrano l' assurdità delle asserzioni di lui? Immediatamente prima infatti del riscatto degli scudieri suddetti nel documento medesimo si parla di cavalli, ed uno di questi, di pelo sauro come il *ronzino* del Di Giovanni fu venduto per once sette,—ch' è qualche cosa di più del prezzo della schiava,—ed un altro di mantello baio fu pagato once quindici,— ch' è più del triplo del prezzo della schiava.—Se volessi riferirmi ad altri documenti relativi a vendite di cavalli in quel secolo, potrei addurre cifre non poco superiori alle stesse once quindici del cavallo baio ricordato dall'Amari; ma per rimanermi nei termini delle citazioni in esame, conchiuderò, che, ammesso senz'altra discussione il raziocinio del Di Giovanni, si può con sicurezza rispondere che se la Irene di *sangue greco* può stimarsi di *alto legnaggio* e venduta a *caro prezzo* in rapporto ad un *ronzino sauro* venduto per un'oncia, in rapporto al cavallo baio venduto per once quindici può stimarsi di vile legnaggio e venduto a meschinissimo prezzo.—Perdoni il lettore la lunga tirata; ma quanto non ci guadagnerebbero certi studi se fossero seguiti con un pò più di coscienza e di competenza? Son pur preziosi i documenti storici, ma vogliono esser letti a mente serena, e senza le traveggole agli occhi.

dante gli Ebrei non siano effettivamente che una ripetizione di ordini non nati in Sicilia, e la cui attuazione poteva allora esser compresa affatto e puramente siccome una rappresaglia. Ultimo dei figliuoli di quel sultano Kelaun di cui è occorso far menzione, tre anni dopo la morte del padre, fanciullo novenne En-Nâsir aveva ottenuto nel 1293 il sultanato, che toltogli da emiri avidi di dominio, riebbe pochi anni di poi, tenendolo incontrastato sino alla morte (1). E fu appunto nel torno di cui scriviamo, che a provocare forse gli ordini novelli che spacciavansi in Sicilia, quel sultano il quale tollerante mostravasi dapprima verso i cristiani e gli israeliti, rimetteva in vigore, ad istigazione d'un ambasciatore del re di Marocco indegnato della superbia d'un cristiano, ordini assai umilianti e pei cristiani e per gli israeliti: ordini che in tempo più remoto eran gravati sui seguaci della legge mosaica e della cristiana allorchè il sultano Hâkim avea preso a tribolarli entrambi (2). E gli ordini di Hâkim rimessi in vigore indicevano ai cristiani di portare il turbante azzurro, agli ebrei giallo, ond'essere in tal modo distinti dai musulmani; era similmente inibito ai medesimi di montar cavalli, e permesso solo l'uso degli

---

(1) Morì nel 1341. La storia del sultanato di lui è singolare per le vicende che subì. Fanciullo ascendeva En-Nâsir il trono per esserne sbalzato; lo riavea giovanetto, e raggiungeva la gloria di vincere i Mongoli. Fu stupendamente magnifico, si da superare tutti i sultani mammalucchi dei Bachriti, alla cui dinastia apparteneva; ma quando morì non gli fu concesso che un corteo spoglio da ogni pompa sino alla meschinità. Quantunque piccolo di figura e zoppicante fu eminentemente cavalleresco, ed oltre che di ogni lusso eccessivo apparve assai vago ugualmente delle più gravi occupazioni e delle più frivole cose. Protesse i dotti del suo tempo fino a tal segno, che lo storico Abulfeda ebbe da lui accordato il sultanato di Hama.

(2) Di Hâkim ricordi il lettore che fu quel sultano cui diessi il supremo appellativo d'*uomo-Dio*.

asini, a condizione ancora di non inforcare montandoli, ma di sedere sulla schiena rivolti dall' un dei lati; alle donne cristiane e giudee era similmente indetto di portare un segno nella veste, sul petto; e cristiani e giudei, finalmente non potevano tenere schiavi musulmani, nè dei musulmani potevansi servire in lavori faticosi, nè potevan essere impiegati nei pubblici officî; i cristiani di più non potevano suonar le campane nei giorni festivi dei musulmani (1).

Il decimo dei nuovi capitoli di re Federico prescriveva l'attendibilità maggiore che dovea prestarsi nei giudizî alle testimonianze dei cristiani di fronte a quella dei Giudei; ed i tre seguenti tendeano ad escludere da ogni consorzio di cristiani gli Ebrei, vietando a questi ogni pubblico ufficio, e fin anco l' esercizio dell' arte medica e della farmaceutica verso i cristiani. In quest'ultimo divieto, che in sostanza era un'antica inibizione pontificia poco o nulla osservata anche dagli ecclesiastici,—e costituiva, siccome notammo, uno dei capi d' accusa che agli ecclesiastici medesimi volgeva Arnaldo de Vilanova,—a rafforzare l' intolleranza religiosa strani e pericolosi pregiudizî aggiungevano un fomite: l' influenza e la potenza delle scienze mediche ed alchimistiche. A proposito d'un successivo capitolo che ciò più direttamente riguarda diremo più largamente qualche cosa sulla partita; per ora soggiungiamo solo che vietare agli Ebrei verso i cristiani l'uso di tali scienze, nelle quali eran reputati valentissimi a preferenza, era un tutelare le anime

---

(1) V. Ebers (*Giorgio*), *L'Egitto antico e moderno*, traduzione dal tedesco del prof. Alessandro Curioni (Milano, Tipografia editrice lombarda di F. Menozzi e C., 1879, in-4°, edizione di lusso, figurata), volume I, pag. 311 per quanto riguarda tali leggi; per quanto riguarda poi il sultano En-Nâsir v. ivi, da pag. 309 a 316.

e i corpi dei secondi contro le influenze magiche dei primi, pericolosissime in gente maledetta e destinata all'inferno.

Dei capitoli decimoquarto e seguenti sino al decimottavo già dissimo prima per non islegare tutto quanto riguardava i servi; diremo quindi del decimonono tendente a reprimere i veneficî, a vietar le magie, gl'incanti e simili pregiudizî. Un doppio vantaggio legavasi a tali disposizioni. Tutelare la morale e l'ordine pubblico combattendo e punendo pregiudizî gravissimi ed errori disastrosi, fomiti deplorevoli di delitti non radi era il vantaggio sociale per la parte che riguarda la buona amministrazione della giustizia; però dall'altro lato un grande vantaggio morale tendeva a sviluppare un tal ordine, come quello che indirizzava la scienza a sceverarsi dagli inganni del mistero, dai pregiudizî, dagli errori che circondavanla, sì che bella dei suoi veri e volta solo ai suoi nobili fini meglio si avviasse a quell'altezza luminosa che a sì largo benefizio dell' umanità salisce sempre a conquistare. Mentre nel volgo, — fatto deploratissimo dalle classi più colte,—a giorni nostri pur esso non solo dura la fama ma qualche avanzo ancora di laidi pregiudizî, onde s' ha credito ad occulte scienze che rivestite di strani e misteriosi riti abbiano la potenza fin del soprannaturale, non v'ha persona per quanto poco vaga di cognizioni riguardanti il medio evo che non conosca come in quell' età tali credenze e tali superstizioni avessero toccato un altissimo grado, e per organo appunto dei cultori delle scienze. Avanzo della immoralità di più d'uno dei tempi celebri nell' antichità, dai faraoni dell'Egitto agli imperatori di Roma, gli avvelenamenti chiedevano anch'essi alla scienza l'arcano che li sottraesse agli sguardi indagatori che potessero richiamare il rigore delle leggi; l'arcano che larvasse la violenza della morte da essi apprestata, mostrandola dipendente da ragioni

naturali, da malattie più o meno lente, più o meno diverse. La scienza poi pel mistero di cui circondavasi, per la moltiplicità delle branche che riuniva, per la facilità di uscire dal campo del reale ad invadere quello dell'immaginazione, dava adito perchè si trascendesse a pregiudizî ed errori sì numerosi ed illimitati, quanti l'umana stoltezza avrebbe potuto accoglierne, quanti l'umana pravità avrebbe potuto chiederne in soccorso, quanti l'interesse dei maligni e degli avidi avrebbe potuto specularne a trarre profitto dall'ignoranza, dalla buona fede, dai bisogni fisici e morali dei molti. Scienza superiore ad ogni altra, e più che ogni altra salutare e pregiata l'alchimia, quante scienze oggi distinte, per quanto affini, in sè non comprendeva? ed a queste quante false credenze, quanti pregiudizî non univa? a quante altre scienze non porgeva la mano invadendone il campo? Il sapiente, il *mago*, l'alchimista tutte conosceva quelle branche, che occultamente e col massimo mistero apprendeva, studiava, esercitava, poneva a profitto, ascondeva ad ogni umana curiosità, sì che non pago di parlare un linguaggio mistico e ignoto, di mistiche e ignote cifre servivasi anche per iscriverlo. L'alchimista d'ordinario era anche medico, perchè il medico dovea necessariamente conoscere qualche branca di quella scienza che in sè racchiudeva la fisica, la farmaceutica, e che stendevasi a quelle divinazioni, allo studio di quelle influenze e di quei processi spesso più utili alla sofferente umanità che i rimedî effettivi apprestati dalle erbe e da qualunque altra materia organica: più utili di quel ferro e di quel fuoco alla cui potenza curativa Galeno non sapeva discernere che altro resistesse se non l'incurabile. Dal campo della materia l'alchimista, il mago passava dunque a quello di potenze immaginarie che stessero oltre i confini di quel mondo ch'è assegnato alle opere umane: leggeva e studiava nel cielo, e l'astrologia avea la sua parte di altis-

simo mistero: le influenze degli astri eran potenti ed incontrastabili;—e la stessa anima scettica in fatto di pregiudizî religiosi ma credula in fatto di pregiudizî *scientifici* dello imperatore Federico II pagava, o mostrava di pagare, il suo tributo di fede a tali pregiudizî, sì che quando scrivea ai Palermitani della nascita del suo augusto figliuolo non aveva smesso di significare come dalla medesima fosse da aspettarne un gran bene, essendo accaduta sotto l'influenza di felice stella (1).—Toccati così i campi del cielo, dagli astri visibili la scienza passava agli invisibili e superni abitatori degli spazî profondi, sì che l'astrologia porgeva la mano alle speculazioni teologiche, e da una siffatta unione non poche credenze, non pochi pregiudizî religiosi divennero sempre più col progresso dei tempi parte integrale della scienza in parola (2). Nè del modo invisibile solo il celeste fu chiamato a contributo, poichè alla pravità delle umane inclinazioni l'infernale dovea spesso apprestare servigî non lievi. E s'imperò agli spiriti dell'abisso, e i demonî, costretti da scongiure terribili entrarono in anelli ed in ispecchi; e chi in tal guisa li comandava poteva con sole parole uccidere gli uomini con sicurezza maggiore di quella che i più potenti veleni potessero consentire (3). E però la storia delle scienze ermetiche unisce nomi che stanno agli antipodi: nomi celebri per opposte virtù, ce-

(1) V. De Vio, op. cit. pag. 19.

(2) V. Matter. *Histoire du Gnosticisme;* v. anche Santo Agostino, *de Haeres.*, 70, ap. *Oper.* tom. VIII, pag. 22.

(3) Trai molti casi che potrei citare al proposito rimando il lettore solamente al § LIII dell'anno 1317 presso il tom. V degli *Annales* cit. del Raynald, nel quale è compresa una bolla di papa Giovanni XXII data da Avignone il ventisette del febbraro, ove son fatti nomi di persone, e figura fra questi quello di un medico che per mezzo dell'arte maga commetteva gli eccessi cennati.

lebri per dottrina o per malvagità, di laici e di chierici, di Ebrei, di Musulmani, di papi perfino (1). Noi usciremmo forse dal nostro còmpito se più largamente ci facessimo a dire su tale estesissima materia; ma ritenendo utile il corredare queste nostre note storiche di qualche esempio tolto di preferenza alla suppellettile che del secolo di cui scriviamo e di Sicilia ci avanzi, e relativo, ove sia possibile, anche a qualcuno degli avvenimenti, a qualcuno dei personaggi che nel secolo istesso e in Sicilia figurarono,— sì che più completa idea e d'uomini, e di avvenimenti, e di cose dalla manifestazione di siffatti rapporti possa ricavarne il lettore,—accenneremo, per conchiudere su tale materia, ad un resto di volume che di quel tempo ci avanza: il resto d'un volume che va sotto il nome dell'individuo celebre di cui tanto è occorso parlare, ed a cui son dovute le ordinazioni in esame. Arnaldo de Vilanova, nativo della provincia di Lerida in Catalogna, e proprio di una delle tre terre omonime da cui assunse il nome (2), uscito da quella scuola celebre di Montpellier che nel XIII secolo tenne sopra ogni altra il primato (3), fu medico sì celebrato che, oltre a

(1) V. la erudita monografia del mio carissimo amico e maestro canonico Isidoro Carini, *Sulle Scienze Occulte nel Medioevo, e sopra un Codice della famiglia Speciale*, pubblicata nella *Rivista Sicula* del 1872.

(2) Il Surita, *Anales* cit., tom. I, lib. V, cap. LXXVII dice come un autore catalano da lui letto lo facesse nativo da Cervera, e il Villani, lo designasse in generale siccome Provenzale. Ma fra tali ed altre opinioni sulla patria di Arnaldo seguo quella del Menèndez, op. cit., cap. I, pag. 15, il quale dopo avere osservate molte, se non tutte, delle discordanti asserzioni in proposito, conchiude col ritenere indubitabile essere stato della provincia di Lerida, e nato forse in Vilanova de Alpicat, o in Vilanova de la Barca, o in Vilanova de Segria.

(3) La celebrità che raggiunse in quel tempo la scuola medica di Montpellier è troppo nota, come del pari è provato che vi fornì Arnaldo i suoi studî medici, e vi apprese anche teologia da quei frati predicatori che poi tanto odiò. V. Menèndez, op. cit., cap. II, pag. 16.

quanto occorse già prima ricordare, della sua assistenza giovossi sempre papa Alessandro IV (1), e similmente i reali di Aragona,—e Pietro III, I di Sicilia, ebbe a morire nelle mani di lui poichè infermando espressamente il richiese (2), — ed altri pontefici e sovrani. Quest' uomo che per la sua gran mente e pel suo gran nome fu pure adoprato anche, e il vedemmo, in missioni diplomatiche, raggiunse nella scienza medica ed ermetica un grado cui pochi e prima e dopo di lui poteron raggiungere. Abbandonate egli infatti le vie già dagli Scolastici calcate, per nuovo cammino dall' audacia della sua intelligenza dischiuso si tenne, facendosi come Ruggiero Bacone e Raimondo Lullo innovatore ammirato; e le sue speculazioni a tale eccellenza il condussero, che fu stimato nell'arte medica come superiore ad ogni altro, sì che il possesso gli si attribuiva di rimedî estraordinarî, e quasi soprannaturali. Numerosi contò gli allievi nelle scienze ermetiche un tanto maestro, frai quali anche uno, dicesi, che di poi fu elevato alla dignità pontificia (3); numerosissimi i clienti, trai quali, il dicemmo, pontefici e sovrani che carissimo il tennero; accresciuti furon da lui i trovati della scienza, moltiplicate le opere ad essa relative, perchè assai seppe, assai scrisse; e pure un'intelligenza sì superiore non andò esente dai pregiudizî del tempo, e dalla scienza non isceverò gli errori da quei pregiudizî fomentati; sì che quale una delle migliori sue opere stimò egli stesso la *Practica summaria*, libro che mira a render

(1) V. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, tom. V, parte I, pag. 411, (edizione di Milano, 1825).

(2) V. MONTANER, *Cron.* cit., cap. CXLIII, an. 1285.

(3) Il LANGLET DUFRESNOY, comprendendo nella sua *Storia della Scienza ermetica* papa Giovanni XXII, dice di essere stato discepolo del Lullo e di maestro Arnaldo.

noti i preparativi contro gl'incanti e i malefizî, ond'ebbe a dedicarlo a quel suo appassionato ammiratore che fu papa Clemente V (1): e quanto stimasse costui le opere di Arnaldo, e quanta fede quindi prestasse a simili credenze, come ebbi già a dire, lo vedremo fra poco. E poichè così anche tal uomo accoglieva e divulgava come parte della scienza errori e pregiudizî tanto grossolani e ridicoli, non possiamo meravigliarci che sotto il nome di lui compilato ci rimanga un brano di codice del secolo XIV, dove, col titolo di *Tesoro dei poveri*, non poche ricette si raccolgono scritte in dialetto siciliano, ed attribuite ai più celebrati fra gli antichi maestri delle scienze ermetiche, fra gli antichi cultori dell'arte salutare. Tutto quanto può immaginarsi di più strano, di più volgare, di più assurdo e di più stupido è facile rinvenire in quelle ricette; e tanta miscela di scienza e di superstizione, di magia e di religione ebbe a trovare tanto credito in quei giorni da poter essere facilmente ed impunemente spacciata ed accolta sotto nomi sì celebrati ed illustri (2).

---

(1) V. CARINI, monografia cit. *Sulle Scienze occulte ecc.*, a pag. 77 degli estratti dal periodico su ricordato. Quivi anche parlasi di altre opere di maestro Arnaldo comprese nel Codice che quella monografia serve ad illustrare. Intorno poi a più estese notizie sull'argomento medesimo può ricorrersi con frutto all'opera cit. del MENÈNDEZ, cap. II, pag. 24 e segg., sino alla fine del capitolo, per quel che riguarda gli scritti scientifici, e in molti luoghi del volume medesimo, e particolarmente nel *Documento* X in fine, da pag. 222 in poi, per gli scritti teologici. Importante è pure l'articolo del dott. HOEFER su Arnaldo nella *Nouvelle Biografie universelle*, vol. III, pag. 279-282. E finalmente la pregiatissima opera del VALENTINELLI, *Bibliotheca ad S. Marci Venetiarum* ricorda vari Codici posseduti da quella Biblioteca contenenti opere di Arnaldo, o a lui attribuite. Per le opere che sono state riprodotte dalla stampa v. il luogo cit. del libro del MENÈNDEZ.

(2) Intorno a tal Codice, esemplato nel XIV secolo, v. quanto scrissi

Il capitolo ventesimo e i seguenti, sino al ventesimoquarto, riguardano i giuochi da tavoliere; e di questi, ammessi gli attendibili, son severamente proibiti quelli di azzardo. Al vizio del giuoco, sfrenato sì da dover richiamare il rigor delle leggi a reprimerlo, dobbiamo anche riconoscer per causa il lungo stato di guerra in cui era durata la Sicilia, le abitudini rovinose che tanti avventurieri rotti ad ogni mala abitudine e ricchi d'oro guadagnato in furtunate rapine, in saccheggi e ruberie più o meno militari, eran venuti a diffondervi, a prodigare. Il Montaner ci lasciò un ricordo del come si giocasse allora, specialmente fra gente d'arme, in Sicilia, poichè non ammettevasi al giuoco che chi recasse dell'oro, e rifiutavasi chi recandovi argento possedesse meno della non lieve somma di mille marche (1).

Il capitolo ventesimoquinto, in armonia sempre delle idee accampate da Arnaldo nella scritta ripetuta del 1304 da re Federico mandata in proprio nome a re Giacomo, come anche in armonia d'un dei patti giurati a Caltabellotta, tendeva a vietare in qualunque guisa, per la pace del regno, le usurpazioni o le occupazioni di dritti e beni ecclesiastici.

Dipendente da un antico ordine pontificio, emesso già nel Concilio Laterano del 1179 e ripetuto poi sempre da altri pontefici, benchè poco osservato, era il capitolo

---

in un articolo inserito nel vol. VIII, serie III, delle *Nuove Effemeridi siciliane*, e che porta per titolo *Su un Codice della Biblioteca Comunale di Palermo ai segni Q q E 22*. Il titolo del Codice siciliano in parola, *Thesaurus pauperum*, è una riproduzione di quello che porta una delle opere erroneamente attribuite ad Arnaldo, e che, per come è noto, s'appartiene a quel Pietro Ispano che tenne il ponteficato di santa romana Chiesa col nome di Giovanni XXI. V. MENÈNDEZ, op. cit., cap. II, pag. 30.

(1) *Cron.* cit., cap. CXVII, anno 1284.

ventesimosesto; per esso rinnovavasi la proibizione ai Saraceni di trasportare da paesi cristiani in paesi musulmani armi, legname, ferro ed altro (1): cosa pur essa contemplata da Arnaldo nello scritto ripetuto del 1304.

Il tenore finalmente degli ultimi due capitoli limitavasi a lasciare nell'arbitrio del re il carcere minacciato come pena ai trasgressori e violatori delle ordinazioni suddette; ed a riguardar le medesime come sottoposte ad ogni approvazione o disapprovazione della santa Sede (2). Quest'ultimo capitolo ci mostra ad evidenza come anche Federico tenesse una politica abbastanza osservante verso il pontefice, che perciò non poteva desistere dal rispondere con pari e maggiore benignità verso il *re di Trinacria*. Nè solo al pontefice per la ragione suddetta sommetteva Federico tali ordinazioni, ma non mancava anche di rassegnarle al fratello re d'Aragona, cui trasmettevane copia della quale destinava ed inviava a latore appunto il celebre maestro Arnaldo de Villanova (3). Il medico e riformatore catalano con tale missione toccò forse il miglior trionfo che gli fu concesso nella sua carriera di apostolo, andando latore di quelle leggi che egli stesso avea insinuate e scritte nel vantaggio del Vangelo e delle osservanze cristiane, presso quel re che dopo di aver ricevuto lui stesso siffatti consigli non avea arrossito di volger le spalle al suo antico e stimato consigliero, unen-

---

(1) V. AMARI, *Guerra del Vespro*, vol. I, *Prefazione*, pag. CXIII, § LVIII.

(2) Tratto in errore dal TESTA, *Capitula etc.*, l'AMARI, op. cit., vol. II, cap. XV, da pag. 57 a 60, con data inesatta disse anch'egli di questi capitoli. Posteriore all'ultima edizione di quel pregiato libro la scoverta del documento che ci mette sulla retta via, quel medesimo di cui fu editore lo STARRABBA, siccome a nota 1, pag. 240 riferii, cade a me l'opportunità di richiamarli al giusto lor posto, corredandoli anche delle poco note ragioni di loro compilazione.

(3) V. ancora lo scritto dello STARRABBA, cit. a nota 1, pag. 240.

dosi ai nemici del medesimo e giudicandolo un impostore.

Non chiuderemo però questo capitolo senza unirvi un ricordo che s'appartiene, è vero, all'anno 1311, ma che prima di passare a svolgere più largamente le ragioni ed i fatti che stretta attinenza hanno con la circostanza che ci facciamo a ricordare, torna utile riferire in questo luogo, per conchiudere e completare ogni notizia che riguardi ancora il celebre personaggio di cui tanto c'è toccato dire, e cui era riserbato finir la vita appunto con quel trionfo, non certo all'altezza dei desiderî suoi di generali e fondamentali riforme. E poichè tenemmo conto di tale invio di Arnaldo de Vilanova a re Giacomo, soggiungeremo come questi rimandavalo poi al fratello in Sicilia con l'incarico di trattare sempre nuovi accordi e nuove proposte tendenti a mantenere la pace tra re Federico e re Roberto, — pace che sempre più difficile mostravasi ad esser mantenuta,—e tendenti anche a favorire la impresa di Sardegna, obbiettivo allora precipuo d'ogni pensiero di re Giacomo istesso. In dipendenza di tali trattative, che tenean dietro a quelle senza frutto durate per l'acquisto del regno di Gerusalemme da parte di Federico, questi rinviava maestro Arnaldo al pontefice in Avignone, incaricandolo fors'anco di qualche altra missione. E fu lungo quel viaggio che quell'uomo insigne rimase vittima del mare, naufragando la nave che il portava (1). Gravissima fu reputata tanta perdita, quantunque Arnaldo d'età fosse già troppo avanzato; e papa Clemente V, poichè aspettava in Avi-

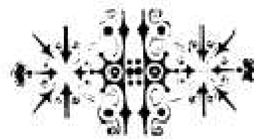
---

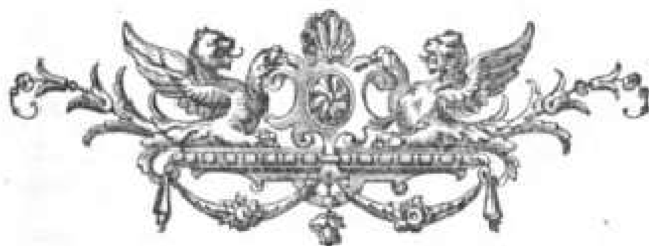
(1) V. SURITA, *Anales* cit., tom. I, lib. V, cap. C. La data della morte di Arnaldo non può precisamente determinarsi, nè il luogo della sventura, nè quello ove fu seppellito. Alcuni scrivono fosse stato inumato in Genova, altri in Montalbano di Sicilia. V. MENÈNDEZ, cap. V, pag. 77.

gnone non solo quel suo favorito ma anche un libro di scienza medica dal medesimo composto e promessogli, *De re medica*, alla doppia sventura scriveva a tutti i vescovi della terra, informandoli di quella morte, e altamente commendando il valore scientifico di quel sommo maestro perduto; ed ingiungeva quindi, poichè l'esemplare del libro atteso era stato col suo autore inghiottito dalle onde, e il papa avea incaricato un chierico a nome Oliviero di ricercare le parti di quel libro medesimo, che i vescovi tutti fulminassero scomuniche a tutte quelle persone indistintamente, laici o chierici che fossero, le quali possedendo parti di quel libro non le consegnassero, o le nascondessero, e che conoscendo chi ne possedesse o ne nascondesse non lo rivelassero (1). Ordine abbastanza caratteristico, e che dopo quanto è occorso di dire e su maestro Arnaldo, e sulla sua celebrità, e sulle scienze dal medesimo professate, ci dispensa dallo aggiungere qualunque altra osservazione o riflessione al riguardo.

---

(1) V. Raynald, op. cit., tom. IV, an. 1310, § XXXIX.





CAPITOLO IX.

La Gran Compagnia di Romania e l'acquisto del ducato di Atene in favore dei re di Sicilia. L'isola delle Gerbe. Ancora dell'infante Fernando, e morte di re Giacomo di Maiorca. Provvidenze regie in ordine all'università di Palermo. Continuazione delle pratiche con gli Anjou di Napoli per organo di re Giacomo d'Aragona. Principio dei rapporti tra re Federico e l'imperatore Arrigo VII. Carestia in Palermo. Altro parlamento in Messina e capitoli regi relativi all'università di Palermo ed agli Ebrei in essa stabiliti. Elezioni municipali ed arroganza baronale.

[1311-1312]

LA PRIMAVERA del 1311 intanto era destinata a veder compiere, sebbene fuor di Sicilia, uno strepitoso avvenimento che dovea tornare a non lieve vantaggio della corona dell'Isola per l'acquisto inatteso di una signoria oltremarina. Noi lasciammo la Gran Compagnia già scemata, e non poco, d'uomini per le stragi intestine che aveva sofferto, e che, abbandonate le esauste stazioni di Tracia, volta ad occidente, era andata a fermarsi al capo di Cassandria per prendere di là a depredare intatte regioni; e la lasciammo proprio nel punto che entrava agli stipendî del Valois rappresentato dal Cepoy; mentre pure il Rocaforte facea trapelare le sue inclinazioni di ricostituire il regno di Salonicco, e farne uno stato soggetto al suo governo. Cosa era avvenuto nel corso dei due anni successivi, e pei quali nulla abbiamo ancora ricordato che la riguardi? Le soperchierie del Rocaforte, che per nulla curavasi del Cepoy, cui trattava come avrebbe potuto trattare un meschino sergente, scrive il Montaner (1), giunsero a tale che gli attirarono l'odio sì della Compagnia che del Cepoy medesimo. Questi, malsicuro fra quella gente, mandava di nascosto il figliuolo in Venezia, che quindi tornava con sei navi; ed allora, poichè sordo ad ogni ammonimento durava il Rocaforte, otteneva che raunato il consiglio lo accusassero dei torti e glielo consegnassero. Così fu fatto; ma quando il Cepoy ebbe il Rocaforte col fratello Gilberto pur esso,—il loro zio e don Dalmazio di

(1) *Cronaca* cit., cap. CCXXXIX.

San Martino eran morti poco prima di malattia, se no sarebbero stati presi anch'essi,—nottetempo imbarcossi, conducendoli seco, e colle sei galere inavvertito partì, volgendo pel regno di Napoli. Quando i Catalani al mattino conobbero l'operato del Cepoy, scannarono i capi delle compagnie che avean secondato e prestato mano a quel Francese per l'arresto del loro condottiero, e poi nominarono due cavalieri, un adalilo e un capo almogavaro chè li reggessero uniti al consiglio dei dodici. Il Cepoy intanto conduceva il Rocaforte in Napoli a re Roberto, e questi facea morire di fame il prigioniero nel castello di Aversa (1).

Rimaneva così la Compagnia in balìa di sè stessa, priva di un capo di rinomanza, priva di un indirizzo che non fosse il pensiero di saccheggiare a stagione migliore le circostanti contrade per cavarne la sussistenza. E in tali condizioni passava il verno in Cassandria, mentre Andronico faceva sempre più afforzare Tessalonica e Cristopoli, a proteggere quelle città da sì feroci nemici; e facea chiudere i passi per vietare ai medesimi d'introdursi ancora; e facea disertare le campagne; e adunava intorno ai medesimi quante armi poteva per affamarli e distruggerli. Quando fu primavera, e prendendo ad uscire per loro imprese si videro in tal modo circondati, i Catalani vagheggiarono il ritorno in Tracia; ma anche questo era loro precluso. Due partiti, dei quali il meno arrischiato era quello di chieder tregua ed ottenere che per mare tornassero ai proprî paesi, liberando l'impero di loro presenza; ed il più disperato quello di slanciarsi avanti, scendendo verso il mezzogiorno, soggiogando la Tessaglia ed estendendosi sino al Peloponneso, furono

(1) V. Montaner, *Cronaca* e cap. cit..

allora agitati (1); ma a toglier quella gente da tale stato una proposta giungeva che invitavala per caso a correre appunto nelle vagheggiate contrade, ma agli stipendî di Gualtiero V conte di Brienne e di Lecce, venuto di poco in possesso del ducato di Atene. Il Brienne molto sperava da quegli stipendiati, ch'eran sua vecchia conoscenza, e che nella guerra di Sicilia avea appreso a conoscere a proprî costi che gente si fossero; onde facea coi medesimi delle condizioni che tornavan loro quasi di ugual vantaggio che quelle fatte da Andronico con Ruggiero de Flor, al costituirsi appunto della Compagnia. Morto senza prole il cinque ottobre 1308 Guido II de La Roche, benchè altri pur pretendesse l'eredità (2), il cugino

(1) Da NICEFORO GREGORA, lib. VII, cap. VI e VII, tolgo qualche notizia relativa a tali avvenimenti, ma fino al punto in cui può esser ritenuto attendibile il racconto di tale scrittore, perchè quindi innanzi parla inesattamente delle avventure della Compagnia e dei rapporti della medesima col duca di Brienne. Nei tratti cui allude mostrasi esso anche ignorante della geografia dell'impero, ed in proposito può vedersi FINLAY, op. cit., cap. VII, § III, pag. 174, nota 1. E del luogo cit. di questo storico inglese mi avvalgo pure per la narrazione del viaggio della Compagnia dalla Macedonia al ducato di Atene.

(2) Carlo di Lagonessa siniscalco del regno di Carlo II d'Anjou pretendeva la successione al ducato perchè la moglie di lui, Caterina de la Roche, era sorella a Guglielmo I e zia a Giudo II. Ciò rilevasi da un documento contenuto nel registro angioino 1304 C num. 135, fol. 101 *retro*. Il MINIERI RICCIO che ne pubblica un tratto a pag. 54 dei suoi cit. *Studî stor. ecc.*, non ne riferisce la data; quindi ove questa sia anteriore al trentuno luglio 1304, e Carlo di Lagonessa abbia sposto i suoi reclami per una falsa notizia della morte del duca di Atene, allora può ritenersi esatta la notizia dell'HOPF, op. cit., pag. 473, il quale dice esser morta nel giorno suddetto la Caterina de la Roche; ove però il documento pubblicato in parte dal MINIERI RICCIO abbia data posteriore ed effettivamente armonizzante con quella della morte del duca di Atene, allora crederei doversi stimare erronea quella che l'HOPF assegna alla morte della Caterina, poichè nel documento napoletano si parla di essa come di vivente: *Catarina uxor sua* (di Carlo di Lagonessa) *est ei* (al duca di Atene) *proximior in gradu*.

conte di Brienne succedevagli nel ducato; ed il nuovo signore non aveva atteso che quell'anno medesimo fosse spirato per recarsi al novello dominio.

Fra le signorie latine dell'Oriente una delle principali per estensione di territorio ed importanza di condizioni stimavasi appunto il ducato di Atene. Un gentiluomo francese della Franca-Contea, Ottone de la Roche, s'era creato quell'appannaggio un secolo innanzi, sottraendone il territorio agli avanzi dell'impero d'Oriente che potea dirsi allora distrutto. Costui ed i suoi successori, — Guido I, Giovanni, Guglielmo, e l'ultimo estinto Guido II,—avean levato quella signoria ad alto grado di splendore e prosperità. In Europa, eccettuati quelli che portavan corona reale, pochi principi poteano star di fronte per potenza e ricchezza ai duchi d'Atene, nel cui dominio andavan comprese l'Attica, la Beozia, la Focide e la Locride al nord dell' istmo di Corinto, ed al sud di questo gran parte dell' Argolide. La corte di quei signori poi, alla quale, non tralascia di ripetere un simpatico scrittore sui Brienne (1), parlavasi il francese sì puramente che a Parigi, nel principio di quel XIV secolo era tenuta per una delle più splendide e fastose del tempo. Non decaduta affatto allora la Grecia, — come più tardi quando venne in potere dei Turchi,—Atene, capitale del ducato, contava ancora tra le città grandi, ricche e popolose. Le contrade dello stato erano sparse di numerosi villagi, e le campagne, assai ben coltivate ed irrigate da perenni corsi d'acqua, facean capo delle loro coltivazioni le piantagioni più utili e produttive: la vite, l'arancio, il limone, il cedro, il fico e l'ulivo. Ricchissimo il commercio del ducato; poichè compresi ancora nella coltivazione, e lar-

(1) Il conte di SASSENAY, a pag. 176 dell'opera già cit., dalla quale tolgo le notizie utili a questo tratto.

gamente, il gelso, sì utile all' allevamento dei bachi da seta, il cotone, la querce che dava ghianda, legname e valonèa, e non mancando i buoni pascoli, utili allo sviluppo della pastorizia, le industrie manifatturiere trovavano di aggiungere ai semplici prodotti dell'agricoltura importanti e pregiati capi di esportazione, quali erano i tessuti in cotone ed in seta, ed i cuoi dell'Attica. Ed il fiorire dell'agricoltura e del traffico era tale, poichè e a coloni e a speculatori nè libertà nè protezione si faceva dai duchi mancare, che dalle sole imposte dai proprietarî e dai commercianti pagate i duchi medesimi traevano tali rendite da poterle a buon diritto invidiare qualche sovrano.

Ma il possesso di sì florido stato non era consentito abbastanza pacifico al novello signore, poichè prendevano tosto a molestarlo dal nord il despota di Epiro e il principe della Valacchia, istigati ed aiutati da Andronico che volea nell'impero distrutto ogni avanzo della potenza latina. Era per opporsi con frutto a tali nemici, per ottenere una rivincita sui medesimi ed ingrandire a costo dei loro possessi nel tempo istesso il territorio del ducato, che Gualtiero di Brienne offriva i proprî stipendî alla Compagnia, che trovavasi nelle condizioni di accettar di buon grado la proposta. Però il trattato onde i Catalani mettevansi al soldo del duca di Atene ingiungeva loro che si unissero alle truppe del medesimo. Era pertanto necessario traversare la Macedonia e la Tessaglia per effettuire un tal congiungimento raggiungendo il destino novello. E nella loro marcia non solo incontrarono serie opposizioni da parte degli ufficiali dell'imperatore ai passi delle montagne della Macedonia, ma anche le forze del principe della Tessaglia Valacca dieder loro da fare. Qui i Catalani ebbero a sperimentare gli arditi montanari di tali contrade,—Schiavoni, Valacchi o Greci che fossero,—assai ben diversi da quegli abitatori delle

città di Tracia cui sì a buon mercato avean potuto vincere e spogliare. Dalla primavera all'autunno il 1309 fu consumato in tali fatti, in tale ostacolato cammino; e la Compagnia fu costretta a fermare il suo quartiere d'inverno in Tessaglia. Dalla sconnessa narrazione di Niceforo Gregora si rileva che i Tessali non mostraronsi sì ostili ai Catalani, e che preferirono, a conservare certamente parte dei proprî averi, mostrarsi amici a quegli stranieri, regalandoli largamente e concedendo loro guide perchè li scortassero al destino. Forse i Catalani medesimi, prossimi a fornire la loro via, e scottati di quel che avean dovuto passare coi montanari della Macedonia e della Tessaglia Valacca, provocarono quelle accoglienze per isfuggire ad altri disastri. E così nel 1310 la Gran Compagnia effettuiva la propria congiunzione colle truppe del duca d'Atene, entrando nei dominî di costui.

Le accoglienze che Gualtiero faceva ai Catalani tutte destavano in costoro le simpatie pel novello signore, poichè familiarmente trattavali, parlando la loro lingua, come quella che aveva già appresa in Sicilia quando in surrogato del padre v' era stato prigione nel 1287 (1). Per giunta gli stipendî convenuti eran tosto ed esattamente pagati con l'anticipo di due mesi: quattro once per mese ad ogni cavallo in tutta armatura, due pei cavalli alla leggiera, e una pei fanti (2); e la Compagnia ascendeva al numero di un tremila e cinquecento cavalli e d'un tremila fanti. Tutto ciò produceva il suo frutto; ed i venturieri si diportavan sì bene, che i nemici del duca dovean preferire la pace alla continuazione di quella guerra, e cedevano anche un trenta castelli nei loro territorî.

(1) V. ancora SASSENAY, op. cit., § II, pag. 161, nota 2.
(2) V. MONTANER. *Cronaca* cit., cap. CCXL.

Finita però la guerra, assai brevemente durata e nell'istesso 1310 venuta a termine, i buoni rapporti tra il duca e la Compagnia si guastavano. Il duca volea disfarsi degli stipendiati; questi non voleano abbandonare nè stipendî, nè paese. Ramondo Montaner ripete l'accusa che il duca non avesse voluto pagare soldi arretrati, ed avesse di più slealmente tentato di smembrare la Compagnia adescando parte dei principali di essa ad accettar terre nello stato. Il duca da parte sua accusava le male abitudini dei Catalani, che mettevangli a soqquadro i dominî, e voleva perciò allontanarli al più presto. Tra proposte e controversie dall'un lato e dall' altro scorse l' inverno del 1310; la primavera del 1311 non trovò che aperte ed acerbe ostilità. Gualtiero riuniva nel marzo le sue forze in Tebe, per distruggere con le armi quei nemici; e i Catalani intanto, traversati i campi della Beozia, s'erano accampati sulle sponde del Cefiso, nelle pianure celebri per due vittorie dell'antichità: quella di Filippo a Cheronea (1), e di Silla a Orcomeno (2).

I condottieri della Compagnia, venuti a cognizione che il nerbo delle forze del duca fosse formato dalla cavalleria, indussero le genti a munire il campo di un' assai sicura barriera: le acque del fiume furono incanalate, e sparse quindi nei seminati che circondavano gli accampamenti, rendendo così tanto molle e paludosa la terra, che un uomo sotto il peso delle armi non poteva più arrischiarsi a traversare quei piani, neppur dove i sentieri che in ogni guisa tagliavanli potevano offrire all'andare un terreno più solido di quello delle estensioni coltivate. Il verde ed il rigoglio poi delle messi interminate di quei piani mascheravano sì completamente l'in-

(1) Anni 338 av. C.
(2) Anni 86 av. C.

ganno e il pericolo, che anche l'occhio più pratico ne sarebbe rimasto ingannato (1). Verso la metà del marzo il duca avea tutte raccolte le sue armi presso il campo dei Catalani, ed il quindici di quell'istesso mese la battaglia fu data.

Gualtiero contava una cavalleria quasi doppia di quella dei Catalani, ed i pedoni di lui ascendevano ad ottomila per giunta; le sue forze erano soperchianti davvero, e non gl'impromettevano che una sicura vittoria. Dispose per tanto quelle genti in battaglia, ed egli stesso si pose alla testa d'un avanguardo che vantava novecento uomini d'arme a cavallo, francesi, frai quali, splendida legione, non meno di duecento cavalieri a sproni d'oro. Egli stesso gridò la carica, e la superba squadra mosse al galoppo sulle schiere nemiche. Ma d'un tratto la superba squadra trovò malfermo il terreno; e ritenendo

(1) Ricordan gli storici, sull'autorità di Polibio, lib. V, cap. XXII, § VI, come nell'anno 218 av. C. gli Spartani avessero adottato un simile spediente, deviando le acque dell'Eurota per porre ostacolo alla ritirata di Filippo V di Macedonia reduce dal devastare i campi della Laconia.

Un inganno consimile, durante il primo periodo della guerra del Vespro, fu quello usato da Ruggier Loria allorchè prese terra al golfo di Roses, per distruggere coi suoi fanti la grave cavalleria francese del conte di Saint-Pol. Il Loria fermò i suoi su breve campo che fece circondar di fossi mascherati, nei quali parte dei Francesi sprofondarono e furono massacrati. V. AMARI, op. cit., vol. I, cap. XII, pag. 362.

Dello stratagemma usato dai Catalani seguo, come altri storici, il racconto che ne fa NICEFORO GREGORA, lib. VII, cap. VII, completamente attendibile di fronte a quello che ne fa il MONTANER nel cap. CCLX della sua *Cronaca*. Questo cronista infatti, sì poco esatto spesso nel racconto delle cose alle quali non ebbe parte, narra che i Catalani accampavano presso uno stagno nel quale precipitava il Brienne coi suoi, trasportativi dai loro cavalli, che atterriti dalle grida degli almogavari si gettavan da banda.

la mollezza del suolo accidentale condizione d'un breve tratto: poichè i Catalani stavano lì di fronte, su solido terreno, ed attelati a difesa, i cavalieri del duca lungi di ritrarsi ed uscire dal fango, spronavano sempre più in avanti, sempre più impantanando. Inutile finalmente ogni maneggio, impossibile ogni vantaggioso movimento, uomini e bestie si scuotevano, s'agitavan nel fango, inceppati dal peso delle armature, stretti così l'uno all'altro da non poter rotare una spada a difendersi; ed intanto lì di fronte, freddi, impassibili, arrotanti forse com'era lor costume i tagli e le punte di loro armi sulle pietre, gli almogavari non aspettavan che il segno di slanciarsi alla carneficina. Tristo ricordo per Gualtiero di Brienne della giornata di Gagliano, li rivide ancora aspettanti un segno per piombargli addosso a carne vinta. Ed il segno fu dato, e nella funesta carneficina fu scannato un dei primi egli stesso, impossibilitato qui di far testa e difendersi, come a Gagliano, sopra un macigno qualunque; e chi sa se quel valoroso, nell'estremo pericolo, di fronte ad una morte sì ignominiosa, non ebbe a desiderare invano di trovarsi di fronte, come allora, ad un nobil nemico: ad un Blasco Alagona cui consegnare la spada. Ma nessuno qui volle conservargli la vita, e l'altezza dei natali ed il valore nelle armi non sottrassero sì valente signore alla sventura d'esser massacrato nel fango come l'ultimo dei suoi uomini d'arme.

E pure due, due soli, furono risparmiati in tanta strage; quei feroci almogavari che lesti come tigri, e più che tigri feroci insanguinarono le coltella in tanta carnificina, ebbero riguardo a due, memori dei buoni rapporti che aveano in altre circostanze tenuti con la Compagnia: Bonifazio da Verona signor di Caristo, Gardiki, Salamis ed Egina di cui già parlammo, e Ruggiero Des-Laur, un cavaliero nativo del Rossillon, andarono salvi. E il secondo passava anche trai vincitori lieti di accoglierlo

non solo come commilitone, ma come capo, e davangli poco dopo il titolo di reggente d'Atene per la Gran Compagnia (1). Dei grandi feudatarî poi di Romania uccisi in quella giornata, oltre a quello del duca d'Atene ricordansi i nomi di Alberto Pallavicino marchese di Bodonizza e condomino d'Eubea per la sua donna Maria dalle Carceri; Giorgio I Ghisi, terziero di Negroponte e signore d'altri dominî; Tommaso III di Stromoncourt conte di Salona e vice-maresciallo del principato di Acaia (2), ed altri appartenenti similmente al fiore della feudalità latina di Romania.

Spettatore di quella strage, il rimanente esercito ducale, abbenchè rappresentante una forza superiore ancor tanto ai Catalani da poterli attaccare con la probabilità di schiacciarli, anzichè muovere all'assalto, atterrito si disordinava, diffidando di ogni altra idea di salvezza che non fosse riposta in una subita fuga; e la cavalleria catalana, immobile sempre al suo posto, vide diradare nell'inordinata e precipitosa fuga un esercito che tanto soperchiavala in numero. La Compagnia allora, sdegnando inseguire i fuggitivi, non dando però tempo che quel terrore fosse scosso, pensò solo a trar pieno profitto da quel primo vantaggio, ed invase il ducato, espugnando castella e città. Tebe, il cui celebre castello di Saint-Omer fu dai Catalani concesso a Guido Delfino di Vienna (3) Atene, le fortezze tutte caddero tosto in potere dei vincitori, che tennero in loro mano tutto il nord

(1) V. Hopf, op. cit., pag. 475.

(2) V. ivi, pag. 177 e segg., e 477 e seg..

(3) V. ancora ivi, pag. 477. Inesattamente il Finlay, op. e loc. cit., pag. 178,—ripetuto poi dal Sassenay, op. cit. § VII, pag. 184,—dice che i Catalani distrussero tosto, nell'espugnar Tebe, questo magnifico palazzo.

della signoria, e che sarebbero anche scesi a conquistarne il sud se i feudatarî dell'Acaia non fossero corsi a precludere il passo dell'istmo di Corinto. Ad ogni modo questa vittoria che sottraeva al dominio principale di Filippo d'Anjou principe di Taranto e d'Acaia tanta parte della signoria più estesa e più florida che in quei possessi di Grecia poteva vantare, poneva anche fine al dominio dei Franchi nel nord della Grecia istessa. All' erede di Gualtiero di Brienne, — il figliuolo di lui a nome pur esso Gualtiero, — abbenchè abbia assunto il fastoso titolo di duca d'Atene, non rimasero di tanta signoria che i due feudi di Nauplia e d'Argo nel principato di Acaia (1).

La conquista del ducato pei Catalani non andò esente, quantunque condotta e compita con tanta facilità, da quegli atti di violenza e distruzione a cui quelle genti erano use, benchè li consigliassero alcune volte misure militari. Così nella pianura di Atene fu troncata una parte di vetusto oliveto, e nella città fu incendiata l'Accademia (2). I vincitori divisero terre e ricchezze, divisero anche le donne, perchè le nobili castellane del ducato e le loro figliuole furon costrette a sposare gli uccisori dei loro padri e dei loro mariti (3); Ruggiero Des-Laur, il ca-

(1) V. FINLAY, op. e loc. cit, pag. 176 e seg..

(2) V. ivi, pag. 177.

(3) Il medesimo FINLAY, op. e cap. cit., § IV, pag. 178, interpretando assai male un passo del MONTANER, *Cronaca* cit., cap. CCXL, dice che molti dei Catalani in questa occasione ricevettero come mogli delle donne per le quali il giorno prima della vittoria avrebbero ascritto ad onore il poterle servire d'acqua alle mani tenendo loro il bacile. Il SASSENAY, op. cit., § VII, rimpiange quindi la sorte di quelle nobili dame costrette a dividere il letto con uomini di sì bassa origine. Ma il MONTANER non è stato capito dallo storico inglese in quel passo, poichè dice ben altro di quel che s'è voluto intendere; e dice appunto che i matri-

valiere del Rossillon salvato nella strage e fatto reggente d'Atene per la Gran Compagnia, tolse in moglie la vedova di Tommaso di Stromoncourt, venendo così in potere di lui la contea di Salona,—uno dei principali feudi del ducato;—e nacque da quell'unione una figliuola che fu poi moglie, a quanto pare, del figliuolo d'un bastardo di re Federico, ch'ebbe signoria in quelle contrade (1).

Le vicende sofferte, un trionfo sì inaspettato ed ottenuto con tanta facilità e fortuna ammonivano finalmente la Gran Compagnia a provveder bene a fatti suoi a godere dei vantaggi raggiunti. Stabilita per tanto la reggenza, ed affidatala, come s'è detto, al Des-Laur, si pensò a trovar modo come mantenere l'acquisto, come stabilire un governo, la cui forma e la cui instituzione tutelasse e la conservazione dei vantaggi raggiunti e l'armonìa nei membri della Gran Compagnia. Sottratta quella parte di ducato al dominio di Filippo d'Anjou, nè un amico degli Anjou, nè un amico a casa di Francia avrebbe potuto assumere il governo dei Catalani, nè costoro a principe che fosse a loro affatto straniero avrebbero certamente confidato quella supremazia. Si pensò allora a casa d'Aragona, e poichè re Giacomo tenea tanto e per gli Anjou e per casa di Francia, non potè farsi a meno di rivolgersi a re Federico di Sicilia. Però solo il dominio principale voleano che fosse da costui

---

moni furono stabiliti a norma del grado dei Catalani medesimi, sì che ognun d'essi avesse tolta una donna per la quale non avrebbe dovuto recarsi a vergogna il darle acqua alle mani.

Nè, facendo un appunto al FINLAY, voglio tralasciar di notare come nel § cit., in cui tratta dei *Duchi di Atene e Neopatria del ramo siciliano della casa d'Aragona*, sia inesattissimo e nella cronologia, e nella conoscenza dei personaggi, e per isconnessione di notizie in ordine agli individui di cui parla, attribuendo perfino ad altri i fatti di qualcuno.

(1) V. HOPF, op. cit., pag. 474 e 477.

goduto, pretendendo che l'utile si conferisse ad un dei figliuoli del medesimo re, il quale di persona governasse il ducato. La proposta fu accolta da re Federico, e di fatto nel 1312 investì egli del ducato di Atene il proprio secondogenito Manfredo; e siccome questi toccava i cinque anni, consentì che fino al tempo in cui raggiungerebbe l'età opportuna fosse nel nuovo dominio rappresentato da un governatore che ne tenesse le veci. Berengario Estañyol, un cavaliero nativo del Lampurdan, e assai stimato nella casa di re Federico medesimo, fu quindi il primo governatore del ducato di Atene pel fanciullo Manfredo, e vi si ridusse nel 1312 con cinque galere siciliane e buon rinforzo d'uomini e d'arme (1). La reggenza del Des-Laur diè però posto al governo di lui, e presero anche ad esser nominati dal re della Sicilia tutti gli officiali presso la Gran Compagnia, che quindi innanzi divenne pubblicamente nei diplomi di re Federico il *foelix exercitus Francorum in ducatu Athenarum morancium, nostrorum fidelium*. L'Estañyol vi fu bene accolto, e ben tenne il governo per quattro anni; fu sopra tutto accortissimo nel regolare i rapporti coi signori dei dominî circostanti, e nell'avvalersi della pace e della guerra in modo da accrescer sempre gli acquisti, ed ingrandire il territorio del ducato (2).

Da quanto si è detto ben si rileva come il dominio principale, o signoria diretta che vogliam dirla, del ducato entrava nei diritti della corona dell'Isola, mentre il dominio utile del medesimo dovea appartenere ad un membro della famiglia reale. Il ducato veniva quindi a costituire un gran feudo della Sicilia, ed il domino utile

(1) V. Hopf, op. cit., pag. 475; v. anche Surita, *Anales cit*, tom. II, lib. VI, cap. XII, e Montaner, *Cronaca* cit., cap. CCXLII.

(2) V. ancora Montaner, cap. cit., e Surita, op. e loc. cit..

del medesimo non sarebbe stato che un dei principali feudatarî della Sicilia medesima: un dei principali per nascita, poichè di sangue reale; un dei principali, anzi il primo di tutti per altezza di titolo, poichè sino allora nessun feudo della Sicilia era elevato a ducato, nè re Federico per onorare i figliuoli di titoli superiori a quelli degli altri feudatarî,—come dai re di Sicilia antecedenti s'era fatto,—avea elevato di grado alcun feudo dell'Isola, ammettendovi un titolo che lo rendesse superiore ad una contea (1). Il duca di Atene quindi come il principale

(1) I feudi in Sicilia non erano distinti che per tre gradi, l'infimo dei quali dava al domino utile il titolo di *milite*, che corrisponderebbe all'altro usitatissimo poi di *cavaliere*. Il grado medio dava quel di *barone*, il superiore quel di *conte*. Su tali titoli e sulle condizioni dei feudi a cui eran legati assai meglio del GREGORIO, *Considerazioni* ecc., lib. II, num. 62 e 63, scrive l'ORLANDO nella cit. opera sul *Feudalismo in Sicilia*, cap. IV, dal § II alla fine del capitolo, pag. 77 e segg.. Però non è ammessibile quanto il medesimo scrittore sostiene sull'introduzione nel regno di Sicilia di altri titoli superiori ai tre ricordati; giacchè, per quanto devoluti in principio alla persona medesima dei sovrani e dei loro figliuoli, tanto il titolo di *duca* che quel di *principe* esistevan nel regno, e vi aveano precesso quello stesso di re. Roberto Guiscardo infatti si diceva *Apuliae*, *Calabriae et Siciliae dux*, pria che Ruggiero I si fosse detto *conte di Sicilia;* e Ruggiero II conte quando prese il titolo di I re non tralasciò di dirsi *Rex Siciliae, ducatus Apuliae et principatus Capuae:* titolo che dai successori al regno fu conservato, anche dagli Svevi e dagli Angioini, in unione di altri titoli relativi sia all'impero, sia ai possessi indipendenti dal regno, salvo però qualche eccezione per cui, specialmente gli Svevi, ritennero il solo *rex Siciliae:* come in generale fecer pur essi i re aragonesi. I re normanni poi oltre che nel titolo loro avesser segnato la sovranità sul ducato di Puglia, di questo insignirono i loro primogeniti; così re Reggiero I intitolò *duca di Puglia* quel suo figliuolo Ruggiero che gli premorì; e re Guglielmo I intitolò *duca di Puglia* quel suo figliuol primogenito, Ruggiero, che fu vittima fanciullo, nel 1161, o di uno sventurato accidente o della paterna ferocia; e *duca di Puglia* intitolò re Tancredi, pria che seco l'avesse assunto alla regia dignità, il suo figliuolo

frai feudatarî della Sicilia otteneva dal re ogni giurisdizione superiore che potesse annettersi ad un feudo: ogni diritto di dominio, di imposizione di pace e di guerra, di cognizione di cause civili e criminali—costituente ciò quel mero e misto imperio che re Federico in onta a sistemi più antichi ed a suggello di ordinazioni già da Federico lo Svevo emanate volea soppresso in qualunque feudatario del suo stato (1),—riserbato però sempre il diritto d'appello alla corona medesima.

Ma un altro trionfo che in quell' anno istesso otteneva la corona dell' Isola, non ad esterne circostanze ma alle proprie armi dovuto, fermale un acquisto sottrattole prima, e assai malsecuramente per qualche anno tenuto. Posta in fondo al golfo di Cabes, e divisa dalla costa africana da strettissimo e basso canale, la ferace e ben colta isola delle Gerbe, sin dal 1134, per opera di re Ruggiero, era entrata nei possessi dei re di Sicilia. Seguendo quindi innanzi la sorte di ogni altro dominio siciliano in Africa, più o men prospere circo-

---

Ruggiero, premortogli pure. Carlo I d'Anjou e suoi successori usarono anche il titolo di *duca di Calabria*, di cui investivano i primogeniti, ed al tempo che forma oggetto dei nostri studî tenevan vivi nella loro famiglia i titoli di *principe di Salerno, di Taranto, di Capua*, contandovi pure benchè inerenti a possessi fuor del regno, i *principati* di Acaia e di Durazzo.

In ordine a tutto ciò v., nei luoghi opportuni, la rara opera del NARDI *(Carlo), Dei titoli del re delle due Sicilie* ecc. (Napoli Giov. Riccio, 1747, in 8°, pagg. 213, oltre il frontispizio, la dedica a re Carlo III di Borbone, la relazione del revisore e la licenza per la stampa che precedono, ed un elenco dei duchi di Calabria dal 1290 in poi e l'*errata-corrige* che chiudono il volume; ed oltre ancora di varie tavole genealogiche, in diverso formato, inserite nel volume medesimo: la prima delle quali, senza numerazione, sta tra pag. 8 e 9, ed altre, numerate dall'I all'VIII, stanno tra pag. 30 e 31.

(1) V. la nota 1 a pag. 58.

stanze l'avean ritolta o ridata alla corona dell'Isola, finchè sulla fine del secolo XIII, nel 1284, non l'avesse racquistata alla medesima, togliendola ai Beni-Hafs di Tunis al cui nome ubbidiva, la nota e brutale incursione di Ruggier Loria (1). L'ottenne allora costui in feudo, e quando poi disertò la causa siciliana, papa Bonifazio VIII fra le altre gratificazioni gliela concedè come possesso da riconoscer dalla Chiesa, e da riguardare come la prima pietra d'un principato cristiano che il Loria avrebbe dovuto costituirsi sulle coste dell'Africa (2). Per tal modo tanto l'isola delle Gerbe quanto il propinquo isolotto di Kerkeni non pervenivano nei possessi di re Federico, allorchè i Siciliani acclamavanlo a loro signore. Morto però l'ammiraglio, e rimasta quell'isola in possesso del figliuolo suo primogenito, detto anch'esso Ruggiero, poichè gli ufficiali che per costui localmente reggevanla non poco vessavano gli abitanti, questi si rivoltavano (3).

---

(1) V. AMARI, op. cit., vol. I, *Prefazione*, pag. CV e seg., e cap. XI. pag. 309 e seg..

(2) V. ivi, vol. II, cap. XIV, pag. 28.

(3) Dal cap. CCXLVIII al CCLV della sua *Cronaca* estende il MONTANER tutto il racconto delle vicende svoltesi alle Gerbe dalla morte di Ruggier Loria al tempo ch'egli n'ebbe la capitania; però al cap. CCLI dice ch'egli giunse da Romania in Sicilia dopo che fosse morto Carlo Loria, ed i tutori del costui fratello minore avesser ceduto l'isola a re Federico sino all'estinzione del credito che col medesimo contraevano per gli aiuti che loro apprestava a riguadagnarla. Ciò è inesatto. Il MONTANER tornò di Romania sulla fine del 1308, e, come dalle cose narrate e dai documenti che ne fan fede si rileva, Carlo Loria viveva ancora, e visse fin oltre il maggio del 1309. Al cap. CCLII poi dice che dal suo arrivo alle Gerbe durò per quattordici mesi la guerra guerriata coi nemici, e che poi giunsero le armi di Sicilia a completar la vittoria. Le armi di Sicilia a quanto pare non vi andarono che nella primavera del 1311, sì che quattordici mesi avanti si sarebbe stati in sul principio del 1310; e da tutto ciò altro non potrebbe argomentarsi che il MON-

Re Federico che a sè cercava tirare quel figliuolo del Loria, e che avealo fidanzato perciò ad una propria figliuola naturale, favorivalo perchè armasse uno stuolo a ridurre in obbedienza quel dominio; e di fatto andovvi e rimise ogni cosa. Di ritorno dalle Gerbe Ruggiero Loria correva per poco in Napoli, dove Roberto d'Anjou vicario del padre re Carlo II chiamavalo per ragioni di vassallaggio, e di dove contava subito tornare in Sicilia per compir le nozze; ma in Napoli ammalava, e assai presto morivasi. La notizia della morte di lui rimetteva la guerra alle Gerbe. Gli abitanti di quell'isola erano scissi in due parti fortemente l' una all' altra nemica, siccome quelle che due avverse sette religiose seguivano; e di esse l'una amichevolmente riguardava i cristiani del presidio che muniva il castello, l'altra afforzavasi invece dei rapporti con la terra ferma, e sostenea pretese contro il dominio straniero nell' isola. Come anche prima, alla morte di Ruggiero II Loria armi e cavalli di Tunis furono introdotti alle Gerbe, e il presidio del castello fu stretto d'assedio, e maltrattata la parte indigena ad esso aderente. Carlo Loria, che dal fratello ereditava quella signoria, sì a spese della madre che sue, sì con aiuti degli Anjou di Napoli che di re Federico, armava anch'egli, e cor-

---

TANER sia andato alle Gerbe in sulla fine del 1309. E ciò risulta in armonia di quel ch'egli dice ove narra che re Federico diegli quell'incarico di state, in luglio, a Montalbano. Se dunque fu coi tutori dell'ultimo trai figliuoli del Loria che re Federico trattò e conchiuse la faccenda delle Gerbe, e Carlo Loria morì immediatamente dopo il maggio 1309, ne risulta che immediati alla morte di costui furono gli accordi, e che re Federico, senza frapporre indugio, spedì alle Gerbe prima il Castellar, e poi Pellegrino da Patti, i quali vi furono rotti: avvenimenti ch'ebbero a compiersi in un paio di mesi, e che per l'intermezzo di aiuti chiesti al papa e a re Roberto, sembrami un po' difficile s' abbiano potuto compiere in tempo sì stretto.

reva ancora a rimetter le cose. Quando però lasciava le Gerbe, le due fazioni nemiche si riarmavano, e la guerra si ripigliava fra loro, con l' intervento del presidio comandato da un don Simone di Montoliù, il quale credeva far bene combattendo per la parte amica. Pare che un pezzo durassero così le cose, quando, o morto anche Carlo Loria e succedutogli in quella signoria l'ultimo dei fratelli, quel Berengario che fu detto Ruggiero in memoria del padre; o, più probabilmente, non morto ancora Carlo Loria, per istigazione di Corrado Lancia che rappresentavane il tutore per l'isola appunto delle Gerbe, inducevasi re Federico a far sì che tre galere da un Giacomo di Castellar armate in Sicilia per andare a pirateggiare in Romania fossero soccorse per toccar prima le Gerbe, ed aiutare e fornire in quel che fosse necessario e possibile il castello e il presidio. Eseguiva il Castellar; ma giunto in quell' isola credeva far del meglio anche egli intrigandosi a parteggiare, e metteva a terra le genti e veniva a fatti d' arme. La parte nemica però, più fortunata, rompeva tanti avversarî riuniti, e il Castellar istesso vi lasciava la vita con moltissimi altri, sì che a pochi toccò la sorte di racchiudersi nel castello a difendersi, e durare così una resistenza abbastanza pericolosa. Don Simone di Montoliù infatti, stimando non poterla a lungo durare, molto più che anche in quei pochi che rimanevangli del presidio era grave malumore, perch'egli non avea danaro da pagarli, nè alcuno gliene inviava, pensò imbarcarsi e correre nel regno di Napoli a donna Saurina d' Entença, chiedendo uomini e denaro per ricomporre le cose. Questa non avea che debiti a sopravanzo, e perchè lasciatile dal marito, e perchè fatti a sopperire le spese dell' armamento del figliuolo suo Carlo; onde nulla potè dare. Richiesti per tanto che aiutasser la bisogna il papa e re Roberto, se n'ebbe un diniego; e le Gerbe sarebbero tornate nella signoria di quei

di Tunis, se re Federico non avesse pensato di trar partito da quelle condizioni. Formalmente egli dunque stabilì con la Saurina d'Entença, con Amiguccio Loria e Corrado Lancia, quali tutori del fanciullo Ruggiero III —Berengario—Loria, di riceversi l'isola delle Gerbe e quella di Kerkeni in ipoteca di quanto darebbe o spenderebbe per rimetterle in obbedienza e tenerle tranquille, e di riguardarle come possesso proprio fino a tanto che non lo soddisfarebbero d'ogni cosa. E fermati tali patti, e ricevuto omaggio e giuramento di fedeltà dal Montoliù che ne comandava il presidio, e che quindi innanzi obbligavasi tenervisi per re Federico, armò questi diciotto galere, e imbarcati cento cavalli e millecinquecento fanti, sottoposta l'impresa al comando di quel Pellegrino da Patti, messinese, sì ricordato nel primo periodo della guerra del Vespro per un'azione di romano eroismo(1), e associatigli altri cavalieri, trai quali quel medesimo don Simone di Valguarnera che fu sì stimato da re Federico, e provvistolo di mezzi e denari assai bene, inviollo alle Gerbe.

Ma Pellegrino da Patti se avea gran cuore non avea sufficiente prudenza militare, e certo il primo non consentivagli la seconda; onde sbarcò alle Gerbe lontan dal castello; più lontano si ridusse vagando inordinatamente con sue genti, e diè agio all'imbaldanzita parte nemica di coglierle così disperse, e farne strage. Pellegrino istesso fu preso, e si riscattò col denaro che il re aveagli dato per l'impresa, e andò a chiudersi nel castello, dove solo ventotto dei suoi cavalieri, trai quali il Valguarnera, salvaronsi; gli altri furono uccisi, e i fanti periron tutti può dirsi. I vincitori a completare la sequela delle fortune

(1) V. Amari, op. cit., vol. II, cap. XV, pag. 51 e seg., e cap. XVIII pag. 160.

chiamarono ancora armi e cavalli da Tunis, e con le forze ricevute strinsero di nuovo il castello.

Il Montoliù correva altra volta in Sicilia, a dipingere la gravità del caso a re Federico, a chiedere quegli aiuti che tornavano impellentemente necessarî per la salvezza di quel residuo di cavalieri e uomini d'arme del re della Sicilia che tenevansi chiusi nel castello delle Gerbe. Ciò avveniva in primavera del 1309, e forse a primavera inoltrata, poichè nel luglio re Federico prendeva una risoluzione sulla bisogna. E occorrendogli un uomo uso alle posizioni difficili, al governo di stipendiati, e pratico nel tempo istesso d'arme e di guerra, contò affidare l'impresa a Ramondo Montaner, che venuto da Romania latore della lettera e delle confidenze di Fernando di Maiorca non avea per anco lasciata la Sicilia. Ma s'accingeva a lasciarla per recarsi in Valenza e sposare una fanciulla che da bambina gli era stata fidanzata; e tutto avea in pronto pel viaggio con una nave a cento remi di sua proprietà, quando, venendo a Montalbano, in quel di Messina, dove re Federico passava la state, vedevasi da questo conferire la capitania con ogni giurisdizione sull'isola delle Gerbe e su quella di Kerkeni, con che rimandasse ad altro tempo l'andata in Valenza per le nozze, e si recasse tosto in quell'isola africana per provvedere il meglio possibile al grave stato delle cose. Ebbe per tanto il Montaner, oltre l'ufficio e le giurisdizioni suddette largamente concesse anche con diritto di pace e di guerra, quelle navi, e quelle armi e quelle provigioni che ritenne necessarie, e si ridusse alle Gerbe. Trovò quivi in istato troppo difficile le cose, poichè non solo s'era in guerra con quei di fuori, ma gli uomini del castello vertevano in gravi dissidì anche interni, per via delle donne che seco loro eran quivi rinchiuse.

Il Montaner usando un po' del rigore, un po' dell'accortezza, fatto costruire un muro oltre l'ambito del ca-

stello, e nell'area chiusa tra il muro e le bastite fatte elevar capanne dove riunì gl'indigeni della setta che parteggiava pei cristiani; ottenuti non pochi prigioni della setta nemica, uomini e donne; stipendiati dugento cavalli della gente delle vicine coste africane, ai quali assegnava lo stipendio di un bisanto al giorno per uno; facendo uscire giornalmente qualcuno ad armeggiare coi nemici, fece sì che per quattordici mesi le cose andassero assai meglio di prima, senza perdita di gente, senza impegni o azioni ruinose, senza malcontento del presidio. Ma pur tra quei quattordici mesi ebbe luogo qualche fatto d'arme notevole, poichè la fazione che s'era sì afforzata negli ultimi avvenimenti non lasciava di procacciarsi aiuti dalle vicine terre africane, e di tentare ancora la distruzione e della nemica fazione e del presidio siciliano. Il Montaner riportò tali vantaggi su costoro, che chiedevano venire a mercè; ma dopo sì gravi danni arrecati alle genti di re Federico, dopo un'ostilità sì lungamente e accanitamente sostenuta, non volle il Montaner medesimo decidersi su ciò, nè stimò conveniente abbracciare altro partito che non provenisse da re Federico medesimo. E poichè a costui mandò esponendo ogni cosa chiedendo gli ordini opportuni, significavagli il re che a nessuna trattativa addivenisse, poichè contava troncare con le armi una buona volta tale questione. Ed inviò all'uopo alle Gerbe Corrado Lancia con duecento cavalli e duemila fanti oltre la gente di mare sulle galere. Tenuto secreto un tale invio, il Montaner a meno insospettire i nemici che stavano sempre in idea di amichevoli accordi, licenziò, quando seppe vicine ad arrivare le navi siciliane, quei duecento cavalli che avea tenuto a stipendio. E allorchè le armi attese arrivarono, e per più giorni si riposarono uomini e cavalli nel forte, la sera del dì d'Ascensione le navi andarono a chiudere il passaggio ch'è tra l'isola e la co-

sta africana, e le genti tutte in arme andarono a porsi ad oste in luogo dove afforzavasi la fazione nemica. A giorno si venne alle mani, e si combattè un pezzo, e con grande impeto reciproco. Pochissime morti d'uomini ebbero al confronto quei di Sicilia, ma i loro cavalieri furono in gran parte scavalcati, uccisi o gravemente feriti i loro cavalli (1); però dei nemici fu gravissimo il danno, mentre nessun uomo fu risparmiato, anche inerme, anche vecchio o giovinetto dai dodici anni in su; e i fanciulli e le donne, s'è da credere al Montaner (2), aumentarono del grave numero di dodici mila il contingente degli schiavi africani al commercio ed ai servizî dei Siciliani. Quando le galere siciliane lasciaron le Gerbe, e il Montaner prese a governarle pacificamente, ebbe, prima d'ogni altro, a pensare di ripopolare il paese, tanto quella strage l'avea spopolato; e chiamò dalle coste africane quante famiglie potè, seguaci però della setta non avversa al dominio dei cristiani. E fu tale il terrore che un eccidio siffatto sparse nelle genti africane, che quindi innanzi fu pacificamente tenuto quel possesso; e il Montaner, che per altri tre anni n'ebbe confermata la capitania da re Federico che assegnavagli le intere rendite delle Gerbe e di Kerkeni con che però a proprie spese le governasse e custodisse, potè andare a Valenza, e sposare la fanciulla sua, e con essa tornare alle Gerbe, e dimorarvi finchè altre faccende non l'avessero altrove chiamato. Nell'allontanarsi lasciò egli suoi luogotenenti alle Gerbe un fratel cugino detto Giovanni Montaner, ed

---

(1) Il MONTANER, *Cronaca* cit., cap. CCLV, dice ch'eran duecento e venti gli uomini a cavallo siciliani, e che dei loro animali centoventi rimaser sul campo, una metà gravemente feriti e l'altra morti. Gli uomini rimasti vittime dice ascendessero solo a diciassette.

(2) Cap. cit..

a Kerkeni altro cugino a nome Guglielmo Cesfabregues (1). Poco a noi importerebbe seguire un tal viaggio del Montaner se qualche circostanza del medesimo non fosse degna di nota, come quella che a fatti narrati collega appunto fatti a narrare, e noteremo quindi solamente che andando a Valenza fermossi prima a Maiorca. Quivi ebbe ad essere somma gioia del Montaner quella di vedersi affettuosissimamente accogliere dall'infante Fernando, e vedersi anche far segno alle vivissime manifestazioni di gratitudine di re Giacomo di Maiorca istesso, per via di quello che avea fatto al figliuolo di lui nelle disgraziate circostanze di Romania e della prigionia in Tebe. Andò quindi in Valenza, e mentre egli celebrava quivi sue nozze, re Giacomo di Maiorca si moriva: succedevagli il secondogenito, Sancio, poichè Giacomo, il primogenito, s'era già fatto frate con Ludovico d'Anjou, il secondogenito di re Carlo II. Allorchè il Montaner rifacea il suo viaggio per la Sicilia e le Gerbe, ritornò in Maiorca, e il novello re, Sancio, largamente onorò e presentò e lui e la sposa che seco conduceva. Fernando diegli larghe provvisioni pel viaggio, e regalò pure la sposa dell'amico di ricchi presenti; di più consegnò al Montaner, chè li recasse a re Federico, due falconi ben addestrati, ch'erano appartenuti all'estinto re Giacomo. Il Montaner toccò la Sicilia approdando in Trapani; lasciò quivi la sposa, e poichè era di luglio e re Federico passava anche quell'anno la state a Montalbano, navigava sino a Messina, e da questa città riducevasi alla presenza di Federico, cui recava e le novelle dei regni di Spagna e i falconi che il cugino inviavagli. Ottenuti regali anche in questa occasione, tornava quindi in Tra-

(1) V. SURITA, *Anales* cit., tom. II, lib. VI, cap. XIII.

pani il Montaner; e di là, conducendo seco la sposa, raggiungeva il suo destino alle Gerbe, dove aspettavanlo le ultime feste e gli ultimi presenti di nozze.

Nell'ottobre re Federico trovavasi in Messina, ed intento sempre al buon andamento degli ordinamenti del regno, ed al vantaggio delle leggi economiche, scriveva ai giurati dell'università di Palermo perchè migliorassero il personale da addire all' ufficio di catapani: di quegli ufficiali, cioè, che in dipendenza dei giurati medesimi soprintendevano ai mercati, vigilando e all'esecuzione di ogni regolamento che li riguardasse, ed alla legale esattezza dei pesi e delle misure (1).

Preceduto così dall' acquisto del ducato di Atene e dal rassodamento della potenza di re Federico alle Gerbe, entrava l'anno 1312, che chiudeva una pace decenne tra la Sicilia e gli Anjou di Napoli: una pace decenne che senza gli ufficî e di papa Clemente V e di re Giacomo d'Aragona si sarebbe rotta forse anche prima; e sarebbe anche più lungamente durata se l' accorta politica siciliana non avesse proprio allora trovato utile e ben dicevole il romperla.

La morte di Arnaldo de Vilanova non avea troncato le pratiche di raffermamento di pace tra re Federico e re Roberto d' Anjou che re Giacomo d'Aragona insistentemente cercava di procacciare pel favore che speravane alle sue faccende di Sardegna e di Corsica. Morto infatti Arnaldo, re Giacomo avea mandato sostituendolo, per ispinger le pratiche medesime presso le corti del fratello e del cognato, Federico Consalvo Ezquerrer, membro del regio consiglio d'Aragona. L' Ezquerrer recava

(1) Un tal documento leggesi in De Vio, op. cit., pag. 40. Sulla storia di tale officio v. Gregorio, *Considerazioni* ecc., lib. IV, cap. III, num. 122.

anche a re Roberto la richiesta da parte di Giacomo di quaranta galere senza balestrieri, poichè e Fiorentini e Lucchesi ed altri di Toscana sollecitavanlo all' impresa di Sardegna, offrendo mezzi e denari all'uopo; ed egli impegnavasi presso i medesimi che ove anche il cognato re di Napoli l'avesse soccorso di navi, avrebbe nella state recato a fine l' impresa. Re Roberto, poichè le complicazioni politiche alle quali ora verremo accennando consigliavanlo di tenersi amico al re d'Aragona, mentre già a quattordici ottobre del 1310 era morta Bianca d'Anjou moglie di Giacomo e sorella di Roberto medesimo (1), mostrava di aderire alle pretese del cognato e promettevagli l' aiuto di venti galere per quattro mesi nella guerra di Sardegna, o di dieci per ugual tempo accompagnate d'un prestito di dieci mila once d'oro, ove però sposasse Clemenza d'Anjou, figliuola al nipote di re Roberto, già competitore del medesimo pel regno di Napoli, a Caroberto d'Anjou coronato sin dall'anno innanzi re d' Ungheria. La Clemenza in quel tempo trovavasi in Napoli presso Roberto, che l'avrebbe anche dotata, ove sposasse il re d'Aragona, di altre cento mila once d'oro.

Intorno a tali faccende pare che un'ultima pretesa avanzasse re Giacomo: quella che Roberto gli desse formale assicurazione di non romper la pace con Federico mentre egli sarebbe impegnato nella guerra di Sardegna. Ma a tale pretesa che tendeva solo per Giacomo al conseguimento di aiuti anche da parte del fratello, rispondeva re Roberto che volea invece essere assicurato per primo lui stesso da re Giacomo contro ogni ostilità di Federico; ed a questo scoglio, a pura perdita delle a-

---

(1) V. SURITA, op. cit., tom. I, lib. V, cap. LXXXIX.

gognate conquiste del re d'Aragona, veniva a rompersi non diremo l'attuazione, ma la conclusione istessa d' ogni pratica (1). Però anche una veduta politica di re Roberto andava a monte con tali trattative. E pare che con la proposta di matrimonio tra re Giacomo e Clemenza d'Anjou avesse sperato re Roberto stornare il cognato dal conchiudere un altro parentado, nel quale oltre ad ingrandimento di dominio a casa d'Aragona, e dominio in quell' Oriente che gli Anjou agognavan da un pezzo di tutto ridurre in loro potenza, una pretesa sarebbe anche passata nella casa d'Aragona medesima sul titolo e sul regno di Gerusalemme. Indegnato infatti del fratello Amaury signore di Tiro che gli s'era rivoltato, Enrico II di Lusignano re di Cipro, privo di figliuoli, pensava provvedere a seconda delle proprie vedute alla successione del suo regno. E sin dall'agosto dell'anno precedente avea perciò inviato ambasciatori a re Giacomo in Aragona, a trattar matrimonî pei quali il regno di Cipro alla morte di Enrico II sarebbe passato nei reali d'Aragona (2). Col regno di Cipro sarebbero passati anch' essi il titolo e i diritti al regno di Gerusalemme, — ai quali per altro avean mostrato delle pretese anche quei d'Aragona per via della regina Costanza figliuola a re Manfredi (3), — poichè alla morte di Corradino, vedendo estinta la linea legittima di Federico lo Svevo, Ugo III di Lusignano re di Cipro avea stimato in sua famiglia e in sua persona ritornato ogni diritto a quel regno; e nel 1269 non avea esitato di farsi coronare re di Gerusalemme, quantunque in potere dei Musulmani rimanesse

(1) V. SURITA, op. e lib. cit., cap. C, dove parlasi delle pratiche cennate, e di altre delle quali si continua a tener conto nella nostra narrazione.

(2) V. ivi, cap. XCI.

(3) V. NARDI, op. cit., cap. IV, § III, pag, 37 e seg..

quel regno (1). Per le pratiche suddette, ad assicurare il meglio possibile a quei d'Aragona la successione nel regno di Cipro, i matrimonî dei quali trattavasi eran non meno di tre: re Giacomo avrebbe sposato la maggior sorella di re Enrico, Maria; il figliuolo secondogenito di re Giacomo, Alfonso, Luisa, sorella minore; e lo stesso re Enrico avrebbe tolto in donna Iolanda figliuola di re Giacomo (2). Ma di tali matrimonî, le trattative dei quali andavano a lungo, sol uno se ne effettuiva di poi, ad onta delle pratiche diverse intromesse da re Roberto, ed era appunto quello di re Giacomo con Maria di Lusignano sorella a re Enrico II.

Nel corso della nostra narrazione non solo abbiam notato quanto è giovato sui rapporti da re Federico tenuti coi Ghibellini d'Italia, ma di un tale indirizzo ghibellino della Sicilia abbiamo anche cennato i ricordi precedenti agli anni dei quali scriviamo, e segnatamente quelli del primo periodo delle guerre del Vespro. Non tacemmo i fatti, non tacemmo similmente le ragioni che agli interessi dei Ghibellini d'Italia gl'interessi accomunavano della Sicilia; non tacemmo come in tali rapporti, oltre gli utili ottenuti, fondava largamente la causa siciliana, quindi alla pace di Caltabellotta, le migliori speranze pel raggiungimento d'ogni indipendenza contro le pretese angioine. Ed in effetto la storia di tali rapporti viene a toccare il punto più saliente nei fatti che qui prendiamo a narrare.

Ucciso per personale vendetta da un parente nel 1308 Alberto d'Austria, Arrigo di Luxembourg era stato eletto imperator di Germania. Invocato dai Ghibellini d'Italia,

(1) V. Buchon, op. cit., *Tavola* XIII.

(2) V. Surita, op. e loc. cit..

avea mostrato la intenzione di far rivedere, dopo sessanta anni che non se n'era più viste, una discesa imperiale nella Penisola; e di fatto, seguito da poche armi e privo dei mezzi sufficienti a qualunque impresa, vi scendeva in sullo spirare del 1310. La calata di lui portava una grave scossa a chi traeva profitto dalle nimicizie cittadine d'Italia, poichè i Guelfi in gran parte, e con pari entusiasmo dei Ghibellini, prendevano ad accogliere un imperatore che amico al pontefice, veniva pacifico fra loro. Arrigo infatti non ispingeva sue pretese al di là di porre vicarî imperiali di sua propria scelta nelle città; e per giunta ingegnavasi di estinguere in queste ogni odio di parte, mettendo bonariamente la pace. In Milano riceveva nel 1311 la corona dei re d'Italia, mentre il popolo gli si ribellava, dando occasione che, espulsi per sempre i Torriani, fosser venuti in signoria i Visconti. Delle città lombarde che gli si levaron contro Brescia fu la più dura; Genova, in potere allora di parte guelfa, lo accoglieva e gli si dava. Toccate altre città, riducevasi finalmente in Roma, e qui, poichè Filippo di Savoia, cui Clemente V avea conferito il titolo di senatore dell'eterna città, ve lo precedeva con cinquecento cavalli, preparando ogni cosa per la coronazione, i legati del papa, — rimanea questo sempre in Avignone, — lo coronavano effettivamente il primo agosto del 1312. La coronazione di Arrigo in Roma era però protratta fino a quel termine, perchè accompagnata da ostilità non altrimenti che a Milano, ed anche peggio. Re Roberto d'Anjou,—cui pure l'anno innanzi papa Clemente avea conferito la vicarìa di Romagna con altre onorificenze e dignità (1),—non solo negava riconoscere quel

(1) V. MIOLA, *Notizie* ecc. cit., nel periodico cit., a pag. 404, dove a nota 2 è riportato un brano di altro discorso di Bartolomeo da Capua

l'imperatore le cui azioni tanto menomavano le rabbie guelfe, ponendo in manifesto pericolo la preponderanza angioina nella media e nella superiore Italia, e che pretendeva pure da lui l'omaggio come vassallo, ma avea anche spedito in Roma, il proprio fratello, Giovanni conte di Gravina, con tante genti quante stimavane necessarie ad impedire quella coronazione; ed avendo Giovanni perciò occupato il Vaticano, nè riuscendo alle armi di Arrigo di farglielo sgombrare, la coronazione, ritardata fino a tanto che il papa istesso da Avignone non avesse deciso il da fare, avea luogo allora nel Laterano.

Mentre tali cose da un lato avvenivano, re Giacomo d'Aragona cercava dall'altro di assicurare la pace tra re Roberto e il fratello, pei vantaggi che sperava trarre da entrambi per le sue faccende; ma in quella veniva a conoscenza di lui come la rottura tra il fratello e il cognato fosse imminente, poichè Federico stringevasi in grande amicizia con l'imperatore, e prometteva di favorirne gli aderenti, complicandosi così nella lite già scoppiata tra Arrigo e Roberto per le ostilità insorte a Roma. E re Federico, durante il 1312 istesso, era stato sollecito di inviare ad Arrigo, mentre risiedeva in Genova, un Galvano Lancia a salutarlo e presentarlo (1), aprendo così

relativo a siffatte onorificenze e dignità da Clemente V concesse a Roberto d'Anjou. Ne porgo un tratto al lettore :....*Dominus clemens divina providencia ipsius ecclesie summus pontifex....prefatum regem assiduis favoribus et graciis cumulatis adauget. Ecce siquidem post collacionem plurium dignitatum factam per eumdem summum pontificem cum dicto domino nostro rege primo de provincia romandiole et comitatu bracconorii et postea de civitate fravene cum eius districtu et comitatu sanctathorie urbis onorem nunc amicabiliter concessit eidem* ecc..

(1) V. RAYNALD, an. 1312, § XXXII. Del medesimo Galvano Lancia è ricordo in un documento a fol. 56 *retro* del *Registro lettere* 1317-1318 del Comune di Palermo.

e intelligenze e le trattative con l'imperatore. Considerava il re d'Aragona i danni che da quella guerra sarebbero nati, considerava principalmente il disturbo massimo che ciò avrebbe arrecato alla sua impresa di Sardegna (1), e di giugno inviava a re Federico in Sicilia Bertrando de Canellas, perchè il confortasse a non inimicarsi la Chiesa rompendo i patti giurati con disonore e proprio e della famiglia, a non porsi in una questione di facile accesso e di difficile uscita, a non tentar guerra in Calabria, ma ad aiutare invece lui nell'impresa di Sardegna; e stimando poca l'opera del Canellas in quei momenti di disturbi crescenti e di passioni divampanti, facea seguire il primo inviato da un altro dai cui modi avea già prima ricavato del frutto, ed il de Sarria tornava in Sicilia, esponendo a Federico come re Roberto sol che fosse assicurato della pace colla Sicilia avrebbe aiutato re Giacomo nell'impresa di Sardegna. Spingevalo quindi ad inviare il Canellas medesimo ad assicurar Roberto della pace suddetta, rendendo così un gran favore al fratello che di rimando avrebbegli ottenuto simile assicurazione da Roberto. Ma re Federico che a nulla di tutto ciò volea addivenire, scusavasi dicendo che non offendeva la pace giurata armandosi per l'imperatore, e sostenendone i diritti: poichè nulla v'era di comune trai patti della pace del 1302, ed i rapporti che ora contraeva con l'imperator di Germania.

Così a speranze che fallivano speranze tenean luogo che si accrescevano, che si vedevan già in punto d'essere realizzate; la guerra era inevitabile, era imminente; in Sicilia si preparavano armi e navi, cresceva dovunque

(1) Così il SURITA, op. e loc. cit., da cui, come dissi, tolgo in gran parte le notizie che riguardan le pratiche corse in questa occasione tra re Giacomo d'Aragona, re Roberto e re Federico.

l'effervescenza, gli animi si riaccendevano, e ognuno seguiva con ansia le conclusioni che si ottenevano da quegli ambasciatori, che trattavano di tanti interessi, che preparavano tanti avvenimenti.

E pure questa effervescenza, questo ridestarsi di entusiasmi vivissimi per dieci anni lungamente e pazientemente repressi, non distoglievano gli animi dei Siciliani dalle cure dello stato, dallo attendere a quelle provvidenze che la interna politica, l'amministrazione della giustizia nel regno richiedevano in proprio vantaggio. Così pari liberalità di vedute religiose avesse accompagnato la saviezza e la liberalità delle vedute amministrative e politiche!

E le speranze divenivan certezza in sui principî del giugno. Ad otto di questo mese re Federico scriveva alle università del regno, annunziando come avesse già ricevuto ambasciatori di Enrico re dei Romani, i quali a nome del signor loro eran venuti formulando proposte ed utili alla esaltazione di lui, ed utili al prospero stato dei Siciliani; invitavale quindi ad inviare sindaci che le rappresentassero in un parlamento generale che per ciò convocava in Messina pel primo del prossimo luglio (1). L'università di Palermo sceglieva a proprî sindaci il nobile Rinaldo de Milite che teneva l'ufficio di baiulo, i militi Guglielmo Tagliavia, Pietro di Filosofo, Tommaso Grillo e Nicolò Maida, ed il giudice Filippo di Castrone. Dava loro il decreto di elezione ed approvazione per esser riconosciuti ed ammessi a rappresentarla in quella convocazione, ma per sopperire alle spese del loro viaggio, in tutto trenta once, dovea tòrre in prestito quella somma dai proventi delle imposte destinati alla costruzione ed alla riparazioane delle mura. Tanto

(1) V. il *Documento* X in fine del volume.

erano esauste le finanze della città (1). Era quello infatti il secondo anno in cui la fame minacciava la capitale del regno. Il 1311 avea seco portato il caro degli alimenti principali: era mancato il frumento, eran mancati i cereali; nel punto in cui il ricolto dava le più belle speranze di sè una malaugurata siccità era venuta ad inaridirlo. Insufficienti gli avanzi delle provviste annonarie dell'anno antecedente, la città avea cominciato a mutuar danari per comprar frumento, e ne avea comprato sì dall'arcivescovo di Monreale che da altri in altri luoghi del Val di Mazara. Anche il re avea fatto emanare a state inoltrata del 1311 istesso ordini utili a porre un argine alla fame minacciata; e però il traffico del frumento e dei cereali era stato gravato da una esorbitante tassa di uscita ove si volessero esportare fuori del regno: sette tarì per salma di frumento che volesse trasportarsi in terre di cristiani, dieci ove si destinasse a terre di Saraceni; l'orzo ed ogni altro cereale eran gravati di tarì tre e mezzo per salma nel primo caso, e di cinque nel secondo. I commercianti che possedevan frumento e legumi venivan per tal modo costretti nell'interesse dei traffici

(1) V. ancora il *Documento* indicato nella nota precedente per le notizie che riguardano la scelta dei sindaci; quelle poi che attengono alle spese di loro viaggio le tolgo da altro documento, che leggesi a fol. 45 *retro* del *Registro lettere* del Comune di Palermo 1311-1312; ed è una lettera data pur essa il ventitrè giugno, e diretta a Perrello de Cesario, collettore e conservatore del denaro che sui proventi delle imposte destinavasi all'uso suddetto. Nel Registro medesimo poi trovo altri documenti, relativi pure allo invio dei sindaci in parola, dati tutti nel giorno riferito, e sarebbero: una lettera dell'università di Palermo a quella di Messina, significandole i nomi dei sindaci scelti, — a fol. 45 *retro*; — e quindi simili annunzi diretti a Corrado Doria ammiraglio del regno, — fol. 46 *recto*, — con le indicazioni d'essersi scritto conformemente a Corrado Lancia maestro razionale della gran Corte, a Federico d'Incisa gran Cancelliere e al giustiziero di Val Demone. Documenti inediti tutti.

loro a lasciar consumare nel regno quelle loro merci. Ed avea di più re Federico permesso che due facoltosi cittadini palermitani, Bernardo Speciario e Perrello de Cesario ritirassero, per ismerciarla in città, tutta quella copia di frumento che loro piacesse, togliendolo da quello che la regia corte tenea cumulato in Termini. Lo Speciario si era posto a capo d'un tal traffico, e mercè siffatte provvidenze il frumento non era più mancato in Palermo. Ma la primavera del 1312 lungi dall'assicurare la fine del caro imprometteva anch'essa un' annata di penuria annonaria sì dura, che la fame minacciata facevasi sperimentare dalle popolazioni. E moriva nel tempo istesso lo Speciario che sì bene avea servito la città, e questa, per giunta, non avea denari, nè trovava da chi torne a mutuo per sopperire a tante provigioni che avrebbero dovuto farsi in tempo utile, acciò sopravvenendo poi il verno, la stagione sì contraria ai trasporti e sì funesta per un paese affamato, i cittadini fossero sicuri di aversi di che mangiare. E però l' università per più vie dirigevasi al re, pregandolo ancora volesse soccorrerla nelle nuove emergenze; e chiedeva che Perrello de Cesario solo, fosse autorizzato a tòrre da qualunque parte, e non dalla sola Termini, il frumento della regia corte, con l'obbligo di pagarlo con la moneta che dalla vendita frai cittadini ne avrebbe ricavata; ed in cambio di costui, ove meglio talentasse al re, pregava l'università che un tal mandato si affidasse anche ai giurati di essa. Chiedeva di più che si fosse degnato il re di destinarle tutte quelle granaglie che dai porti di Termini e Castellammare dovrebbero esser tradotte fuori del regno; e che dai porti suddetti per nessun altro luogo del regno istesso si estraesse frumento e cereali se non per Palermo e Messina. Si pregava finalmente che il re desse a mutuo per comprar frumento il danaro raccolto dalle regie gabelle: denaro che sarebbe stato restituito al regio erario come lo smer-

cio dell'acquistato frumento lo avesse fatto tornare nelle mani degli ufficiali cittadini (1).

Il regno volgeva in tali condizioni, quando adunavasi il parlamento in Messina per accogliere e sancire gli accordi con l'imperatore di Germania, per istabilire la via da tenere in siffatti nuovi rapporti, e per la quale non si sarebbe andati che alla guerra. Ma poichè i fatti che in ordine a ciò tenner dietro alle decisioni nazionali di quel parlamento verranno ricordati fra poco a loro luogo, pel momento riferiremo altre circostanze di interni ordinamenti, ch'ebbero occasione dal convocarsi di quell'istessa assemblea. Com'era costume, i sindaci delle università chiedevano dal re in quelle occasioni dei provvedimenti in beneficio delle università medesime che li inviavano; ed i sei di Palermo, — dei quali il primo e l'ultimo nominati, Nicolò di Maida e Filippo di Castrone, dovean ricordare a re Federico i conforti che per loro voce e per quella del giudice Pietro di Filippo aveagli inviati la città di Palermo quando nel 1295 la corte pontificia volea raggirarlo a torgli la Sicilia (2), — diverse ne avean chieste da parte della loro città. Una regia patente del ventitrè luglio, alla quale serve di esordio una delle solite introduzioni di lodi per la fedeltà e pei servigî resi, e per lo zelo, per la costanza, per le fatiche, pei sacrifizî, recava alla capitale del regno le regie disposizioni in ordine a quanto avea dessa richiesto. E pre-

(1) Tali notizie relative alla carestia desumonsi principalmente da due documenti compresi nel Registro cit. a nota precedente; l'uno è la lettera dell'università al re, ed ha principio al fol. 6 *retro*, l'altro è una lettera a Corrado Lancia, maestro portulano del regno, acciò adopri i proprî uffici presso il re nell'interesse della cosa, e si legge a fol. 8 *retro*. Sono anch'essi inediti come ogni altro che cito da tali Registri.

(2) V. AMARI, op. cit., vol. II, cap. XIV, pag. 22.

metteva le concessioni, fra le quali, senza dire delle meno importanti, l'istituzione contavasi di un magistrato novello. Creazione questo dei re aragonesi, da re Giacomo era stato dapprima, nel 1294, concesso alla città di Messina (1), e non poco giovava alla spedizione più sollecita delle cause. Spettando infatti alla gran corte l'appellazione dalle sentenze emesse dai giustizieri locali, dai baiuli e dai giudici delle città istesse, seguendo quella, come era di legge, il cammino del re, avveniva che i ricorrenti con difficoltà e dispendio da parte propria e con poca buona fortuna delle loro faccende, dovean seguire anch' essi il cammino della corte. E re Giacomo avea concesso all'università di Messina un magistrato novello che tenea luogo della gran corte, in quanto che doveano al medesimo farsi le prime appellazioni, e dicevasi quindi giudice delle prime appellazioni: magistrato che oggi re Federico concedeva all' università di Palermo, perchè ne godesse dal prossimo settembre in poi, e sino a tanto che da lui si volesse; e gli associava anche un notaro cui incombeva il registro degli atti di quella corte novella, alla quale confidavasi giurisdizione sì civile che criminale (2).

Se non che tale concessione e le secondarie provvidenze con essa consentite, e relative per lo più a tòrre abusi dalle esazioni di alcune gabelle, non assumono in quella regia lettera che il carattere di una ostentata blandizie verso una città che troppo sentitamente reclamava contro una regia disposizione già emessa. E tale disposizione, che riguarda un soggetto assai importante di storia nostra, un soggetto di cui già occorse fare qualche

(1) V. GALLO, *Annali di Messina*, tom. II, pag. 152.

(2) V. GREGORIO, *Considerazioni ecc.*, lib. IV, cap. II, num. 118. Il documento è in DE VIO op. cit., pag. 41 e seg..

ricordo, feriva non solo le leggi di umanità e con esse quelle di civiltà, ma anche il sentimnnto e i ricordi nobilmente liberali dei Siciliani. E se poco fa, toccando di tal soggetto, gli Ebrei di Sicilia, sì a proposito delle innovazioni religiose nel 1304 portate avanti da Arnaldo de Vilanova, che dei capitoli del 1310 di re Federico ch'eran l'attuazione di quelle medesime idee del medico catalano, mi tenni strettamente alla notizia delle cose senza spiegarne più largamente l'importanza, lo feci appunto perchè riserbavami in questo luogo, dove accade a lamentare il primo inconveniente da tanta intolleranza e da tanto mal diretto zelo prodotto, di porgere al lettore un'idea del soggetto in parola.

Se v'ha una storia che meriti ogni possibile studio e che non sia stata sin ora condegnamente scritta si è quella appunto degli Ebrei di Sicilia. I ricordi di questa razza bersagliata offrono, per quanto riguarda il suo soggiorno nell'Isola, delle particolarità tali, che son da tenersi in grave considerazione. Fu a mezzo dello scorso secolo che il canonico Giovanni Di Giovanni, buon letterato e tanto degli studî diplomatici siciliani benemerito, se ne occupò (1); ed intese con l'opera sua colmare una lacuna, poichè l'erudita *Histoire des Juifs* del Basnage completamente tacque degli Ebrei di Sicilia. Ma l'opera del Di Giovanni, qualunque sia il pregio in cui venne tenuta (2), non è più quella che possa oggi soddisfare alle esigenze dei tempi; poichè, oltre che monca per mancanza di importantissimi documenti, e viziosa per inesatta interpretazione di qualcuno di quelli di cui tien

(1) *L'Ebraismo della Sicilia ricercato ed esposto.* Palermo, 1749, per Gius. Gramignani.

(2) V. SCINA' *(Domenico): Prospetto della Storia letteraria di Sicilia*, tom. I, cap. VI.

conto, manca ancora di quella larghezza e liberalità di vedute che il soggetto richiede. Mentre dunque una tale istoria è ancora da scriversi, e so che attende a raccoglierne gli elementi un dei più dotti cultori che vantino al presente in Sicilia le discipline diplomatiche e storiche (1), stimo un dovere, non trascurando almeno le principali fra le notizie che riguardano gli Ebrei di Sicilia e rientrano nel novero di quelle che s'appartengono al secolo di cui mi son fatto a ricercar tante memorie, di presentarle con quella cognizione esatta e con quella spregiudicata critica richiesta da un argomento per cui è sì necessaria l'aggiustatezza delle vedute.

« La tolleranza in materia di fede, moderna conquista « di civiltà progredita », ed affatto ignota in altri tempi a molte nazioni, « si scorge in pieno medio evo am« messa e praticata in Sicilia » (2). I numerosissimi Ebrei infatti che in quest'Isola stanziavano, godevano ogni libertà ed ogni diritto, pari in tutto a qualunque altro regnicolo, di qualunque religione si fosse. Eccetto qualche raro esempio di intolleranza, avvenuto per giunta in qualcuna delle più rozze terre dell'Isola, generalmente era sentito il benefizio della presenza di sì industriosi e miti ospiti, ch'eran segno all'amore dei Siciliani, ed in ispecie dei Palermitani che assai li prediligevano. A tempi della dominazione musulmana erano stati tolleranti verso gli Ebrei anche i Saraceni; i re normanni non aveano che rispettata e sostenuta quella civile tolleranza, onde sino al regno di Federico lo Svevo avean goduto del benefizio suddetto, riguardati indistintamente come gli altri isolani, e gravati solo di quella lieve tassa pel libero esercizio

(1) Il ricordato mio illustre maestro e carissimo amico barone RAFFAELE STARRABBA da cui è da attendere opera degna di tanto uomo.

(2) LA LUMIA *(Isidoro)*, *Gli Ebrei siciliani*, § I.

di loro religione che fu detta la *gesia:* tassa che sotto i Musulmani pagarono anche i cristiani, e che dai principi normanni fu poi ugualmente imposta a Saraceni ed Ebrei. Ma Federico lo Svevo però, il *libero pensatore* del XIII secolo, dovea essere il primo a notare altre differenze a carico degli Ebrei, a gravare su loro, offendendo quei principî e quelle tradizioni a cui poc' anzi accennavo.

Ignote fin allora alla Sicilia, le persecuzioni avean preso ad inferocire altrove contro gli Ebrei, ed i pontefici non erano rimasti estranei alle influenze che le avean suscitate; però, a seconda dell'indole più o meno mite, a seconda della maggiore o minore rettitudine nel comprendere le massime umanissime del Vangelo, i pontefici stessi s'eran dati, a volte, a proteggere quegli oppressi: e può dirsi che Roma fu per gli Ebrei in ogni tempo l'asilo più sicuro. Durante il regno di Carlo I d'Anjou, nel 1278, il francese Simone de Brie che col nome di Martino IV fu il pontefice sì fautore di quel sovrano, in contraddizione di più antiche restrizioni, avea concesso agli Ebrei di Sicilia una bolla onde dava loro facoltà di celebrare liberamente le ceremonie e le feste del proprio rito (1).

In sostanza, ad onta che l'imperator Federico avesse gravato sugli Ebrei, i pesi loro imposti in Sicilia fino al punto a cui siam venuti con la narrazione: pesi indipendenti dagli ordini papali poco e nulla osservati, poteansi ridurre ai quattro seguenti: pagar la *gesia*, di cui si è detto ch'era tassa lievissima; somministrare gli stendardi per le regie galee e pei regi castelli: tributo dal quale andavano esenti quelli di Siracusa; mantenere a proprie

(1) T. Zunz, *Storia degli Ebrei in Sicilia*, traduzione del Perreau, nell'*Archivio storico sicil.*, n. s. vol. IV, pag. 75.

spese l' inquisitore delle eresie e la famiglia di lui: tributo imposto nel 1224 da Federico lo Svevo, e che pur riducevasi a lieve tassa annuale; e finalmente aver l'obbligo umiliante, imposto pure sin dai principî di quella intolleranza, di tener puliti, o per propria fatica o a proprie spese, i regi castelli. Ma ad onta di tutto ciò pria che si fosse venuto a quel XIV secolo ed alle istigazioni di maestro Arnaldo de Vilanova, in Sicilia non si rinviene, non diremo come fatto, ma neppur come idea accenno alcuno di ghetti: di quelle obbligatorie dimore, cioè, in cui doveano, segregati dai cristiani della terra medesima, abitare gli Ebrei. Nello scritto del 1304 Arnaldo facea consigliare da re Federico a re Giacomo la instituzione dei ghetti; ma re Federico quando nel 1310 emanava, scritti pure da maestro Arnaldo, i riportati capitoli sugli Ebrei, neppure allora imponeva il ghetto a quei di Sicilia; e forse per andare a gradi in cosa che tanto urtava il sentimento dei Siciliani, riserbavasi di imporlo poco di poi. Ed al fanatico misticismo di esso re è dovuta una tale istituzione contro cui invano levossi il risentimento della nazione. Ma giova notare che nè queste riferite erano le sole ostilità da re Federico rivolte agli Ebrei, nè animo sempre avverso contro costoro avea mostrato esso re. Pria che avesse tenuto il governo con dignità di sovrano, allora che da vicario di re Giacomo reggeva lo stato, non avea neppure accennato a siffatte idee d'intolleranza; e in un diploma del gennaro 1287, col quale largiva concessioni ai Messinesi, nessuna distinzione avea fatto tra cristiani e giudei (1). Ma poi dal principio del suo regno aveva invece preso a spingere le avversioni, inculcando agli Ebrei di adot-

---

(1) V. TESTA, *De vita etc.* pag. 250, *Documento* XV.

tare sulle vesti un segno che dal comune dei cristiani li distinguesse: cosa che pei Saraceni si fece, e il vedemmo, non poco di poi, e che prima di re Federico in Sicilia lo stesso re Carlo I d'Anjou avea prescritto (1). Quel segno consisteva in un brandello di panno rosso di figura circolare e della grandezza di un massimo sigillo regio (2), da portarsi cucito sul petto; però è evidente che anche un tal ordine fosse riuscito a suo tempo increscioso all'università di Palermo, poichè gli Ebrei in essa dimoranti ottenevano di restringerne il diametro alla misura di quello abbastanza piccolo di un mezzo tarì.

All'individuale fanatismo religioso di re Federico che a ciò lo spingeva, sin dai principî del regno di lui il fanatismo aggiungevasi di un nobile siciliano, cui la Chiesa novera frai santi: quel sant' Alberto da Trapani, frate carmelitano, figliuolo di Benedetto Abbate e di Giovanna Palizzi, morto nel 1292 e celebre per le strepitose conversioni di Giudei delle quali prendeva singolare diletto.

---

(1) A pag. 106 degli *Studî stor. ecc.* cit. del MINIERI RICCIO, fra le altre note leggesi il seguente brano di ordine regio emesso da re Carlo II d'Anjou: *Mandatum contra Iudeos, qui ne confundantur cum Cristicolis portent signa pro ut mandavit Dominus Rex pater noster, qui edicto prescripsit quod quilibet Iudaica obstinatione contactus in suporioribus vestibus notas visibiles secum ferat videlicet: Masculus in amplitudine pectoris Circulum Croceum duorum latitudinis digitorum, cuius girus duorum palmorum recta divisione claudatur. Mulier vero super ceteris capitis ligamentis, Romano more velata, indici portet coloris amictum ut ipsi a fidelium congregatione sint divisi. Sub die 4 Aprilis 5 Indict.* 1307. È tolto dal registro 1306-1307 D, fol. 224.

(2) Un circolo di quasi dodici centimetri d'asse. Ha tale estensione il grande sugello di re Pietro II conservato nell'Archivio del Municipio di Termini Imerese. Della scatola che lo chiude fu da me pubblicata una figura in colori alla grandezza del vero nel vol. III, n. s. dell'*Archivio storico sicil.*, a corredo del mio studio: *Un diploma di re Pietro II relativo all'assedio di Termini nel* 1338.

Ma re Federico con l' ordinazione novella onde indiceva il ghetto agli Ebrei del suo regno, spingeva le cose ad un grado di maggiore intolleranza che più dei fatti precedenti scandalizzava i soggetti: egli demarcava di più così la differenza frai nativi di una stessa terra, obbligando una parte di essi ad allontanare da sè altra parte, e benefattrice questa del comune per amore al lavoro ed alle industrie, pel vantaggio che il lavoro e le industrie di essa riversavano sull'universale. Re Federico segnando un passo di più su quella via di incivile ed inumana intolleranza che rendea possibile due secoli dopo la infame proscrizione segnata da Ferdinando *il Cattolico*, —laidi eccessi spinti da re stranieri, ai quali fu sempre avverso il sentimento dei Siciliani,—introduceva il ghetto in Sicilia; ma il ghetto rimase, siccome è troppo noto, nel progresso di quel secolo siccome la sede esclusiva, può dirsi, delle industrie, dei traffici, delle arti: pacifiche e produttive oasi che fra tanto infuriare di guerre, di odii, di vendette, di eccessi brutali, sovvennero il paese di qualche benefizio, pei vantaggi che l'operosità degli Ebrei, innocui signori e dei traffici e dei capitali, poteva riversare sulla patria desolata.

In obbedienza alla nuova ingiunzione del re che li volea separati dai fedeli di Cristo (1) gli Ebrei di Palermo, numerosissimi, erano usciti dalla città, stabilendosi ad abitare fuor delle mura. Il Càssaro (2), la via princi-

---

(1) Intorno a ciò e a quanto su tal fatto riferisco v. DE VIO, op. e loc. cit..

(2) Una tale via, designata oggi col nome di *Corso Vittorio Emanuele*, nell'uso serba anche il nome di *Càssaro* che neppure in altro tempo potè essere obbliato quando le si imponeva il nome spagnuolo del vicerè don Garzia de Toledo. La voce *Cassaro* proviene dall'arabico قصر (qaṣr) *castello*,—onde anche *cassero* il castel della nave,—e le fu assegnata

pale, cioè, designata pur allora con l'antico nome di *Via marmorea* per le pietre di calcare ond'era lastricata : la via che scendendo dal regio palazzo mettea capo alla porta dei Patitelli, tagliando così nel mezzo la città vecchia, ed era pur allora per antica usanza la sede più importante del traffico, da ambo i lati stendendovisi le più ricche botteghe ed officine in cui si lavorassero e vendessero vesti, arredi, adornamenti ed ogni genere di manifatture e mercanzie, tanto utili a quanto gli umani costumi hanno di necessario, quanto a ciò che attiene allo sfarzo ed al lusso, restava deserta a tal segno da parere quasi affatto disabitata. Nè i cittadini ebbero cuore di occupare le case dagli espulsi sgombrate. L' università, cui tanto quell'atto incresceva, avea sperato nell'occasione di quel parlamento ottenere fra le altre concessioni dal re il ritorno degli Ebrei nella città; ma re Federico, col ripetuto diploma del ventitrè luglio blandiva da un canto, e con belle parole e coi favori cennati, l'università postulante, ma intorno agli Ebrei non contento di negare solamente il chiesto, a tòrre lo sconcio della via principale rimasta deserta, ordinava e volea che quelle case si appigionassero o concedessero a qualunque persona che da qualunque altro luogo o terra del regno vi si volesse trasferire; allettando di più una tale colonizzazione in piena città col voler offese le leggi in vigore per l'acquisto della cittadinanza, e prescrivendo che con-

---

e mantenuta siccome nome di quella via, perchè direttamente metteva a quel castello, o palazzo degli emiri che poi divenne la reggia dei Normanni: e rappresenta tuttora il palazzo reale di Palermo. Ai tempi però di cui scriviamo, come non tralascio d' accennare, tale via estendevasi dal regio palazzo sino alla porta dei Patitelli, cioè sino al luogo ove sorge la chiesa di sant'Antonio; e quindi tutta l' altra estensione fino al mare non esisteva.

tro le medesime, e contro ogni disposizione, uso o consuetudine si ritenesse cittadino palermitano, e godesse dei diritti, franchige e privilegi tutti inerenti a tale qualità, chi dal primo settembre in poi fosse venuto ad abitare in quella via rimasta deserta (1).

È finalmente notevole, per conchiudere su tal fatto, come una tale disposizione di re Federico venisse in certa guisa a ledere i diritti della Chiesa di Palermo. Sin dall'anno 1089 la duchessa Sicalgaita moglie di Roberto Guiscardo avea conceduto alla Chiesa di Palermo un sesto dei redditi dovuti dagli Ebrei dell' università, con la clausola che alla morte di lei i redditi tutti da quelli pagati spettassero alla Chiesa medesima (2). Un diploma regio del 1210 ci mostra come Federico lo Svevo andasse più in là sulla via di simili donazioni, e concesse alla Chiesa suddetta gli Ebrei tutti dell'università, devolendole anche la *gesia* ed ogni diritto dai medesimi pagato alla dogana della regia corte, non escluso quel della tinta; di più volle anche devoluta affatto al foro ecclesiastico della diocesi palermitana la cognizione di ogni causa di cui fosser parte gli Ebrei (3). Tale concessione

---

(1) Lo ZUNZ, op. e loc. cit., pag. 73, dice che gli Ebrei furon tosto raccolti in città, ma che pure il ghetto rimase. In ciò sarebbe una manifesta contraddizione. Io non so da dove lo ZUNZ attinse la notizia del ritorno degli Ebrei in città, la quale è erronea, per come i documenti dimostrano. Egli fino a certo punto copia il DI GIOVANNI, op. cit., pagina 23, riportando, come questo scrittore, il diploma del ventitrè luglio 1312 siccome l'ordine regio che intimava l'uscita degli Ebrei dalla città; ma è pur vero che il DI GIOVANNI non aggiunga parola di ritorno. Inclinerei a supporre che lo ZUNZ vago di riscontrare in DE VIO il documento citato pure dal DI GIOVANNI, per fare qualche cosa di più interpretò peggio quello che era stato interpretato male.

(2) V. MORTILLARO, *Catalogo ecc.* cit., pag. 5, num. 3.

(3) V. DE VIO, pag. 12 e seg., dove per intero è pubblicato un tal

quantunque riconfermata nell' ottobre dell' anno seguente (1), pare che non molto di poi avesse subìta qualche revoca, poichè altro diploma dell' aprile 1215 parla di restituzione alla Chiesa di Palermo non solo dei Giudei, ma anche della gabella sulla tinta; però questa riconcessione era temporanea, e duratura sino a quel termine in cui alla Chiesa suddetta sarebbe donato in cambio un equivalente compenso (2). Ma che quindi innanzi i diritti della Chiesa di Palermo sugli Ebrei dell'università fossero rimasti in vigore per non essere stati da nessun fatto posteriore derogati, lo mostra qualche circostanza dei tempi di cui scriviamo, e della quale non taceremo a suo luogo; perocchè da essa chiaramente si apprende come re Federico con siffatto suo procedere, tendendo a rispettar poco tali antiche concessioni, contrastasse i buoni diritti della Chiesa di Palermo, la quale di rincontro teneva assai ad averli rispettati.

E mentre il re in tal guisa, per sue fanatiche convinzioni religiose, turbava il regno offendendo i sentimenti dei regnicoli, educandoli alla intolleranza, istigandoli agli odî per motivi di religione, la prepotenza dei nobili mostrava pur essa di farsi, ogni giorno più, fomite di dissidî e di perturbamenti interni. Sulla fine dell'agosto di ciascun anno, siccome di legge, avean luogo nelle università le elezioni dei magistrati cittadini, frai quali quattro militi nominavansi a coadiutori dei giurati. Ad allontanare gl'inconvenienti che già da un pezzo s'eran presi

---

documento. Il MORTILLARO, *Catalogo* cit., lo accenna sotto il num. 39 a pag. 52. La gabella della *tinta* era costituita dai dritti che la regia dogana esigeva dai tintori per l'esercizio del loro mestiere; questo era esercitato dagli Ebrei.

(1) V. MORTILLARO, *Catalogo* cit. pag. 54, num. 41.

(2) V. ivi, pag. 58, num. 45.

40

a lamentare nel regno, per le pretese dei nobili che intendevano a lor modo dominare le elezioni per governare a lor modo le magistrature cittadine, re Federico sin dal 1296, nel parlamento di Piazza, avea emanato ordini utili, che inibivano appunto ai nobili d'intromettersi in siffatte elezioni (1); e concordemente vietò allora stesso anche ai castellani dei regî castelli di ingerirsi in qualunque faccenda cittadina (2). Ma nell'anno di cui scriviamo le elezioni in Palermo erano turbate dai nobili, che minacciavano scandali e inconvenienti non lievi. In vista di ciò le elezioni non potevano aver luogo al tempo designato, e gli ufficiali dell' università eran costretti, sui principî del settembre, a chiedere al re medesimo le norme e il modo da tenere in siffatte emergenze, consigliati a ciò da Corrado Lancia di Castel Menardo—maestro portulano del regno, ed anche maestro razionale allora, tenendo però questo secondo officio con a socio Enrico Rosso—mentre di quei giorni il Lancia si trovava in Palermo (3). Re Federico che anche l'anno innanzi avea dovuto prescrivere le norme da tenersi nelle elezioni dall'università medesima (4), con lettera del ventotto settembre, da Nicosia, rispondeva agli ufficiali di Palermo, dicendo ai medesimi da un canto che rispettassero ed osservassero in tutto le consuetudini della città, per evitare rancori e scandali, ed avvertendoli dall'altro che impartiva nel tempo istesso le debite informazioni sì

---

(1) V, TESTA, *Capitula etc*. tom. I, pag. 75, num. LVII.

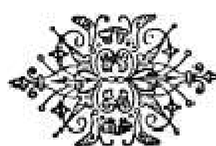
(2) V. ivi, op. e loc. cit., pag. 71, cap. XLIX.

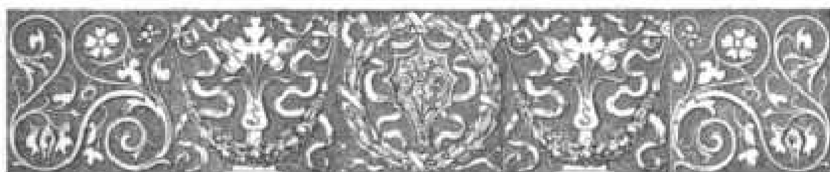
(3) V. a fol. 99 *retro* del *Registro lettere* 1311-1312 del Comune di Palermo la lettera dell'università al re su tal soggetto, data il quattro settembre XI ind..

(4) Date da Montalbano il dodici settembre 1311, leggonsi da fol. 2 *recto* a fol. 4 *recto* del *Registro lettere* cit..

al Lancia, che al milite Franco Scarpa giustiziero allora di Palermo, ai quali ordinava presiedere alle elezioni, e dai quali potevano verbalmente apprendere le regie disposizioni per coadiuvarne l'esecuzione (1). L'ingerenza governativa prendeva così ad avere accesso nelle cose comunali; poichè per quanto invocata a tutelare le libertà cittadine, in sostanza s'intrometteva a governarle.

(1) La lettera regia leggesi a fol. 66 *recto* del *Registro lettere* cit.. Però che il milite Franco Scarpa fosse allora il giustiziero di Palermo rilevasi da altri documenti del Registro medesimo.





CAPITOLO X.

La pace è rotta. Occupazioni dei Siciliani in Calabria. Arrigo VII chiama le forze di re Federico. Morte di Arrigo VII. Re Federico in Italia e tentativi falliti. Re Federico nel concetto di Dante Alighieri. Parlamento di Terranova. Fernando di Maiorca ritorna in Sicilia. Fernando di Maiorca ed Isabella di Sabran. Papa Clemente V e la Gran Compagnia di Romania. Privilegi ai Palermitani. Parlamento di Messina ed acclamazione dell'infante Pietro in erede del regno. Federico assume il titolo di re di Sicilia. *Le armi angioine ad oste nell'Isola. Pratiche di re Roberto in proprio*

vantaggio. Il forte di Castellammare del Golfo è dato agli Angioini. Assedio di Trapani. Re Federico e la difesa del regno; servizio feudale ed armamenti. Stato del campo angioino. Tentativo contro le Gerbe. L'armata siciliana contrastata dai venti. Trattative di tregua. Conchiusione e patti della tregua. Re Federico in Palermo. Rimunerazione a Monte San Giuliano. Stato dell'armata angioina e ritorno di re Roberto in Napoli. La nave del Garriga e la guerra in cancelleria.

[1313-1314]

IL VENTISEI aprile 1313 Enrico VII dalla Toscana, dov'era risalito dopo la coronazione, sentenziava decaduto re Roberto d'Anjou; e sciogliendo da qualunque promessa o patto qualunque persona che perciò gli fosse vincolata, lo dichiarava reo di morte, e lo condannava nel capo (1). Rivolgevasi anche allora l'imperatore a re Federico,—con cui s'era già confederato, e cui avea in occasione di pratiche per passaggio in Terrasanta nominato grande ammiraglio dell'impero, e con cui avea pure convenuto di stringer parentado trai figliuoli, stabilendo di dare una propria figlia

(1) V. RAYNALD, *Anales* cit., tom. V, an. 1313, § XV.

in moglie al primogenito del re della Sicilia,—e significavagli di muover guerra all'Anjou cominciando dalle Calabrie (1). Nel tempo istesso Arrigo di Luxembourg toglieva l'assedio a Firenze che resistevagli, pensando di scendere ad attaccare dall' altro capo il regno del sentenziato.

Allora in Sicilia più che mai fervevano gli armamenti, più che mai si tentava affrettare il momento di ritornare alla guerra, di distruggere il vecchio nemico. Re Giacomo scorgeva quei fatti che così a mal proposito venivano a sturbare le sue vagheggiate idee sull' impresa di Sardegna (2), senza che potesse ritentare alcuna composizione, e se ne rammaricava; e come àncora di speranza guardava al pontefice che a quell'apparato levavasi a minacciare scomuniche per tutti coloro che direttamente o indirettamente prendesser parte ad armamenti contro re Roberto, o ne tentassero offendere la persona e i possessi (3). Ma re Federico e l'imperatore non si dieron per intesi della bolla di Clemente V, e proseguirono gli armamenti. Enrico affrettò che fosser messe in punto le navi dei Genovesi, e che Lamba Doria con quelle dei Pisani fosse venuto in Sicilia per unirsi all'armata siciliana.

Quando tali fatti preparavansi, e non era forse prevedibil che fosser vicini, re Federico avea anche pensato di premunirsi contro ogni possibile ostilità delle genti africane di Tunisia, ove avesser pensato di tornargli a contrastare il possesso delle Gerbe e Kerkeni nel momento che sarebbe ad altra guerra impegnato; e però mentre in quello stato africano avvenivano delle novità

(1) V. SURITA, *Anales* cit., tom. I, lib. V, cap. CIII.

(2) V. ivi, cap. XCII.

(3) V. RAYNALD, op. e loc. cit., § XXI. La bolla di papa Clemente V è data il dodici giugno.

politiche per questioni di successione, profittava d'un trattato che re Giacomo d'Aragona per Guglielmo Aulomar facea conchiudere col novello signore, e v'interveniva, rappresentato da Ramondo Montaner, che da capitano reggea le due isole, e si assicurava di quattordici anni di pace. E la sicurezza di questa era anche garentita dal fatto che in Tunis, poichè il signore novello in guerra con altri abbisognava di armi, era una schiera di stipendiati spagnuoli, ai soldi di don Guglielmo Raimondo di Moncada, ch'era in Sicilia feudatario di re Federico (1), e vi tenea per capitano un Bernardo de Fons; e tale schiera inalberava entrambi i pennoni del re d'Aragona e di quel della Sicilia (2).

Non era compito per anco l'undecimo anno dalla pace conchiusa in Caltabellotta (3), che l'armata era in pronto nel porto di Messina, città in cui, bandito il servizio feudale, i baroni dell'Isola convenivano in arme. Il primo dell'agosto (4) re Federico in persona con quarantasei navi armate valicava lo Stretto, ed aggrediva la vicina Calabria. L'ora della rivincita era suonata, ed i castelli ceduti nel 1309 ritornavano in potere dei Siciliani. Reggio veniva espugnato, ad onta che la sua fortezza opponesse resi-

---

(1) Del medesimo anno 1313, tolto dal PIRRI (*Rocco*) *Sicilia Sacra*, dalla *Notitia Ecclesiae Syracusanae*, riporta il TESTA, *De vita etc.*, a pag. 271, doc. XXX, una lettera degli undici ottobre diretta da re Federico a re Giacomo, e relativa al matrimonio tra Ottone Moncada, fratello di Guglielmo Raimondo, ed Isabella contessa di Ampurias.

(2) V. SURITA, op. cit., tom. II, lib. VI, cap. XIII. È da meravigliare come il MONTANER non abbia tenuto parola di ciò nella sua *Cronaca*.

(3) Con computo errato il SURITA, *Anales* cit., tom. 1, lib. V, cap. CIII, dice che la pace tra re Federico e re Roberto sia durata dodici anni.

(4) Reca questa data l'ANONIMO, *Cronicon* cit., cap. LXXV. Il VILLANI, *Istorie* cit., lib. IX, cap. LI, dice che siasi partito il 5 agosto, poichè nello stesso giorno l'imperatore mosse da Pisa.

stenza; Calanna s'arrendeva a Damiano Palizzi che n'era stato signore; Motta di Mori, San Niceto, Scilia, Bagnara, Monte San Michele, la Catona e qualche altra terra venivano mano mano anch' esse in potere dei Siciliani, o espugnate a forza o arrese di questo. E mentre pochi giorni dopo delle prime incursioni re Federico tornava in Messina, alcune delle navi siciliane salivano ancora le coste, danneggiando qua e là, e, oltrepassato il golfo di Napoli, spingevansi fin nei pressi di Gaeta. Re Roberto era scosso da tanto ardire, e vedendosi siffattamente minacciato chiamava in Napoli i feudatarî del suo regno (1).

Il sedici agosto sì in Palermo che in tutte le altre terre dell'Isola bandivasi la guerra già rotta contro l'Anjou; e mentre alle navi da pirateria di Sicilia si dava facoltà di

(1) Il numero delle navi siciliane e pisane riunite, e la salita delle medesime fin quasi a Gaeta, e la chiamata dei feudatarî napoletani rilevansi da un documento di cui dà notizia il MINIERI RICCIO, *Studi storici ecc.* cit., pag. 97. Però un tal documento, che mi sarebbe stato caro pubblicare intero fra gli altri in fin del volume, più non esiste, perchè il registro in cui era compreso va noverato frai tanti che da tempo in qua sono stati sottratti all'Archivio di Napoli; e l'egregio editore del volume cit. ne tolse notizia dai Mss. di CARLO DE LELLIS. Tali Mss., dal MINIERI RICCIO medesimo posseduti, son dei *Notamenti* tratti appunto dai registri angioini, e contengono dei veri tesori di notizie tolti anche a registri che sono andati perduti. Che re Federico poi fosse ritornato tosto in Messina rilevasi da un documento che fa parte del cit. *Tabulario di Messina*, ed è il CXXV, a pag. 146. Nè il passaggio temporaneo di re Federico con l' armata in Calabria pare che possa mettersi in dubbio, poichè oltre che il ricordi l'ANONIMO, *Chronicon* e cap. cit. a nota precedente, e il VILLANI, op. e loc. cit., sembra anche affermato dal documento suddetto di cui dà nota il MINIERI RICCIO. Delle quarantasei navi finalmente che salpavan a Sicilia, pare che a sole ventotto fosse asceso il contingente siciliano, se è esatta, per come non osta al vero, tale notizia riportata da ALBERTINO MUSSATO, lib. XVI, cap. II; ma inesattamente il VILLANI, op. e loc. cit., fa ascendere le navi armate da re Federico a non men di cinquanta.

poter liberamente aggredire quelle del regno nemico, si avvertiva le navi da traffico siciliane a guardarsi dalle piratiche di quello, le quali, anche prima che si fosse rotta la guerra, aveano cominciato a recar molestia (1).

Alle minacciate censure pontificie intanto sì l'imperatore che re Federico avean risposto, giocando di parole, coll'asserire al pontefice di ritenersene al coverto, poichè da loro non si molestava nella persona re Roberto; ma quando a Clemente V giungevan le nuove di siffatti avvenimenti, ripeteva più dirette le minacce, e dichiarando temerarie menzogne le ragioni addotte, mostravasi pronto a scagliare sul rappresentante dell'impero i fulmini sacerdotali. Questa novella rottura tra il capo della Chiesa e il capo dell'impero parea dovesse far rivivere negli avvenimenti d'Italia antiche laidezze; ma i fulmini pontifici venivano scagliati troppo tardi. Infatti a re Federico, che a trarre miglior profitto da quelle prime fortune pensava di estendere ancora gli acquisti in Calabria, il conte di Modica, Manfredo Chiaramonte, che egli stesso avea inviato presso l'imperatore, tornava in tutta fretta, invitandolo a volgere le forze su Gaeta, dove Arrigo istesso con le genti proprie, — ad assoldar buon numero delle quali la Sicilia avea pure somministrato il denaro, —con gli aiuti delle città ghibelline d'Italia e con le galere di Genova affrettava a ridursi. E rannodava re Federico le navi proprie e le pisane, pur lasciando di proprie genti guernite le terre occupate in Calabria, nel porto di Milazzo, e con esse da quel porto salpava a trenta agosto pel destino; ma a breve tratto del viaggio, presso Stromboli, l'ultima a settentrione delle Eolie, venivagli allo incontro una nave pisana, dal comune di Pisa espressamente inviata, e comandata da un Palassino Trussello,

(1) V. ANONIMO, *Chronicon* e cap. cit..

il quale annunziavagli come Arrigo VII fosse già morto inaspettatamente il ventiquattro di quel medesimo agosto nel borgo di Buonconvento a dodici miglia da Siena: con fama che un frate da Montepulciano, ad istigazione dei Guelfi, gli avesse dato il veleno nel vino consacrato per la comunione (1). La bolla pontificia che scomunicava Arrigo seguiva di tredici giorni la morte di lui (2).

Non allenava a quell'annunzio re Federico per guadagnare al più presto Pisa, dove l'esercito imperiale risiedeva, e dove s'era trasportato e si dava sepoltura al cadavere dell'imperatore, e dove dai Ghibellini si facea ressa; ma quando vi perveniva, le genti imperiali si erano in parte disperse, e i Ghibellini scuorati. Pure quanti quivi rimanevano ancora, anche di Germania, per quanto il dolore del momento permettevalo, accoglievano con grande reverenza Federico, che mettea piede in città all' ombra di un ricco baldacchino, siccome per le persone regali era costume. E alla fede di lui si commettea da quelle genti ogni impresa pel vantaggio della parte; e dai Pisani gli si offeriva il comando del comune. Ma la signoria opponevasi, e re Federico, sia che difficile stimasse ogni impresa, sia che nel numero o nella fede di quelli non riposasse, trattò, propose, discusse, ma chiedendo patti larghissimi nulla conchiuse, o volle conchiudere. Nè molto indugiò, e riprese la via di Sicilia (3). Però a colmo d'ogni disastroso con-

---

(1) V. VILLANI, *Istorie* cit., lib. IX, cap. LI; e v. ancora per quanto riguarda la parte da Clemente V sostenuta in tali faccende il RAYNALD, op. e loc. cit., dal § XXII al XXV. Negli ultimi due parlasi specialmente della morte di Arrigo, dagli scrittori guelfi attribuita a malattia. Anche varie asserzioni dei Ghibellini son quivi riportate.

(2) V. RAYNALD, op. e loc. cit., che la pubblica colla data del sei settembre.

(3) V. VILLANI, op. e loc. cit., cap. LIII.

trattempo gli si levava contro una tempesta sì furiosa che vedeasi costretto a riparare in Sardegna per mettere in salvo la vita. Dalla Sardegna, col rammarico dell'impresa andata a vuoto, col contrasto implacabile degli elementi, non riusciva che assai tardi a riguadagnare il suo regno. Agli undici del novembre con sole ventiquattro navi approdava in Trapani.

Peggiore della tempesta che sì travagliavalo, contrastandogli il ritorno nel regno, scatenavasi però allora contro re Federico l'ira di Dante Alighieri, che dovea tramandarne stimatizzato di avarizia e di viltà il nome alle generazioni future. Alla morte intempestiva ed inattesa di Arrigo VII, era in Federico che il partito ghibellino riuniva e fondava tutte le proprie speranze; onde il mal esito d'ogni vagheggiato accordo con lui non poteva provocare, almeno nei più ardenti, che odio contro di lui medesimo. E però il gran Poeta che nel suo poema immortale avealo pure detto *onor di Cicilia* (1), pensando pure intitolargli la cantica del Paradiso, prendeva quindi, nel divino poema istesso e in altre delle sue opere a dirlo degenere dal paterno valore (2), avaro e vile (3),

(1) *Purgatorio*, canto III, verso 116.

(2) « E se re dopo lui *(dopo Pietro III d'Aragona)* fosse rimaso
« Lo giovinetto che retro lui siede,
« Bene andava il valor di vaso in vaso;
« Che non si puote dir dell'altre rede.
« Iacomo e Federigo hanno i reami:
« Del retaggio miglior nessun possiede ».
Purgatorio, canto VII, versi 115-120.

(3) « Vedrassi l'avarizia e la viltate
« Di quel che quando l'isola del fuoco,
« Dove Anchise finì per lunga etate;
« E a dare ad intender quanto è poco,
« La sua scrittura fien lettere mozze,
« Che noteranno molto in parvo loco ».
Paradiso, canto XIX, versi 130-135.

ed afflizion del suo regno (1). Però,—e non mi ascriva a malfatto il lettore se con ciò ripeto quanto anche l'Amari saviamente dapprima ebbe a notare, mentre pure questo è il punto in cui cade di dover ricordare ciò stesso (2),—spinto più da bile che da retto sentire fu sì acre giudizio dell' Alighieri contro re Federico, cui non può dirsi degenere del padre in valor personale, mentre apparve sempre prode in battaglia, e del padre non possedè il difetto della crudeltà. Nè la taccia di vile e di avaro gli si può a ragion di giustizia attribuire: che se a volte ebbe a mancar di fede o giocar d' inganno, spingevalo a tanto la necessità di dover lottare con forze impari contro sì potenti nemici, la necessità di seguire una politica che però noi abbiam chiamata nella nostra narrazione accorta e scaltra, ad onta di qualche nota che sì l'offende; e se anche peccò re Federico di avarizia, apparve avaro più di quanto nol fu per le misere condizioni finanziarie in cui ebbe a volgere sempre durante il suo regno: cosa che dalla nostra istoria a sufficienza si rileva. Che poi giammai abbia gravato sul popolo a lui soggetto per motivi non richiesti da necessità dai Siciliani animosamente subìte, lo mostra il fatto che nessun malumore contro di lui nelle genti di Sicilia ricordano i nostri cronisti; e quando gli odî intestini spinsero un Siciliano a passare agli Anjou, l'ira di costui contro

---

(1) « E quel che vedi nell'arco declivo
« Guiglielmo fu *(re Guglielmo II di Sicilia)* cui quella terra plora
« Che piange Carlo e Federigo vivo.
Paradiso, canto XX, versi 61-63.

E nel *De vulgari eloquio*: « Racha, Racha. Quid nunc personat tuba « novissimi Federici.....? nisi: Venite carnifices, venite altriplices, venite « avaritiae sectatores ».

(2) V. AMARI, op. cit., vol. II, cap. XIX, pag. 198 e nota 1.

re Federico non trovò eco neppure nei membri di sua stessa famiglia.

Il parlamento generale ordinario del regno che, secondo la costituzione di Sicilia giurata da re Federico nell'assumere il governo da sovrano, dovea convocarsi ogni anno a primo del novembre in una città dell' Isola, presente il re (1), non essendosi potuto convocare a suo tempo per l'assenza di Federico, riunivasi tardivamente al ritorno di lui; onde a metà del gennaro 1314 trovavasi egli ancora in Terranova, dove l'assemblea nazionale s'era convocata; ed in armonia delle decisioni di essa provvedeva contro gl'inconvenienti lamentati nel regno. In quella circostanza l' università di Palermo otteneva da un canto una regia patente onde imponevasi ai giudici della gran corte di più non esigere dai Palermitani certe spese di giustizia dalle quali andavan questi esenti in forza d'un privilegio (2); ma dall'altro otteneva pure un'ammonizione dal re per una lamentanza contro il baiulo e i giudici che le amministravano la giustizia, accusati di attender poco da qualche tempo al loro ufficio, quantunque adducessero in iscusa il fatto che da qualche tempo la città non avesse loro corrisposto similmente i salarî (3). Un segno anche questo delle miserie in cui versavano le città siciliane quando pure avean l'animo di ritornare alla guerra.

Noi già, ricordando la impresa delle Gerbe del 1311 e dicendo dell'andata del Montaner in Valenza, non tacemmo come costui avesse in Maiorca riveduto l'infante Fernando, libero dalla prigionia in cui l'aveva tenuto il cognato di lui re Roberto d'Anjou. Questi infatti avealo

---

(1) V. TESTA, *Capitula etc.*, vol. I, pag. 48, num III.

(2) V. DE VIO, op. cit., pag. 45, docum. del sedici gennaro.

(3) V. ivi, pag. 46, docum. di pari data.

rilasciato non solo per le insistenze del suocero re Giacomo di Maiorca, padre del prigioniero, ma anche per la interposizione di re Filippo *il Bello* di Francia. Da Napoli, appena libero, Fernando avea navigato verso i dominî paterni, ed avea preso terra a Calliura, dove aveanlo accolto le amorose feste dei suoi (1). La penisola iberica non dovea essergli allora ingrata come la Romania, ed in essa, quasi a compenso dei mali passati, erangli serbate più prospere imprese.

Ravvivate dalla pace trai reami d'Aragona e Castiglia quelle guerre contro i Mori di Granata che doveano essere continuate più d'un secolo ancora pria che le Spagne fosser libere affatto dall'ultimo avanzo delle dominazioni musulmane d'Europa, Fernando fu dal re suo padre inviato a rafforzare con numero conveniente di galere e di navi da trasporto, con buon arredo di macchine da guerra ed una bella compagnia di cento cavalli bardati e grossa squadra di fanti, re Giacomo d'Aragona cui incombeva stringere Almeria, mentre da quei di Castiglia si stringeva Algeziras. E tre volte, in questa guerra, fu Fernando a battaglia coi Saraceni, e tante volte diè prove di valente cavaliero; e quando poi il re di Castiglia abbandonò Algeziras ritirandosi all'insaputa di quei d'Aragona, contro cui tutte le forze nemiche si riunivano, nella giornata del ventitrè agosto 1310 Fernando compiva prove di grande valore. Il verno avea posto fine a quella guerra, cui sottentravano amichevoli accordi, e l'infante allora con sue genti e navi era tornato nel Rossillon donde era mosso (2).

Dietro quei fatti era venuto a colpirlo la morte del padre; nè per qualche anno, in seguito a quella, avea

(1) V. MONTANER, *Cronaca* cit., cap. CCXXXVIII.
(2) V. ivi, cap. CCXLVI e CCXLVII.

lasciato gli stati del fratello. All'udire però della guerra già rotta tra re Federico di Sicilia e re Roberto d'Anjou, non frappose indugio ad ordinar buona compagnia e venire in Sicilia, per sostenere il cugino contro il cognato comune (1). Se ad un tale aiuto che a re Federico dalle Spagne perveniva in sul punto che tornava alla guerra con gli Anjou, non guardando a più intimi interessi di famiglia, voglia attribuirsi per motore e l'affetto pel cugino, e gli obblighi verso il medesimo, ed i rancori all'altro pei fatti passati, è pur notevole come negli stati del re d'Aragona, per quanto avverso costui a questa guerra, i principali tra la valorosa nobiltà aragonese sentisser sì alto per la Sicilia e per le sue guerresche imprese, dalle quali era riempito d'ammirazione il mondo in quel declinare dell'evo medio, che non pochi cavalieri dell'Aragona e della Catalogna venivano anch'essi a prendervi parte. Usavan del diritto lor commesso dalla costituzione che reggeva loro contrade: del diritto, cioè, di correre ad aiutar colle armi qualunque impresa esterna lor talentasse. E alquanti lasciaron gli stati del loro re, e corsero in Sicilia alla testa di quelle compagnie di stipendiati che poteron meglio adunare. Fra costoro son principali i nobilissimi nomi di don Dalmazio di Castellnou, di quel medesimo che assai giovane ancora avea tenuto parte attivissima contro i Francesi nell'invasione del 1285 (2), e che venivasene ora a re Federico con cento cavalli e ducento fanti; e del ripetuto don Bernardo de Sarria, che metteva in pegno tutti i proprî possessi per venirci, e che recava seco una compagnia di trecento cavalli e meglio che mille fanti, rinunziando a re Giacomo l'altissimo grado di am-

(1) V. MONTANER; *Cronaca* cit., cap. CCXLVII.

(2) V. ivi, cap. CXXV.

miraglio del regno d'Aragona (1). Ma tali sacrifizî fanno pur pensare che in Sicilia era sperabile e quasi sicuro il compenso di quel che si metteva a rischio, onde la venuta di costoro se da un lato giovava ad accrescer armi nell'Isola, dall'altro noceva e per la continuazione e per l'aumento di rapporti ai Siciliani increscevoli, e pel fatto che sempre più frai Siciliani medesimi e la famiglia del re venivansi frapponendo cotesti stranieri, che circondavanla di un ambiente che dovea mantenerla straniera nel suo proprio regno.

Verremo a suo luogo dicendo quali servigî avessero reso sì il Castellnou che il de Sarria a re Federico, dal quale il primo era inviato a comandar genti in Calabria, ed il secondo insignito della capitanìa di Palermo (2); ed ora ci occuperemo solamente dell'infante Fernando, barone del Montpellier, entrato con quest'ultima sua venuta in Sicilia in rapporti ed in impegni tali che, quando men l'aspettava, dovean condurlo a sventurata e troppo immatura fine. Re Federico accoglieva il cugino, narra il Montaner, siccome un padre può accogliere un figliuolo, e lo investiva del dominio utile della città di Catania, con ogni giurisdizione e diritto sulla medesima, non escluso quello del mero e misto imperio, ed assegnavagli una rendita di duemila once all'anno sulle regie entrate (3). E pure tali favori venivano in breve a significare assai poco di fronte ad altro maggiore, poichè una inattesa circostanza facea rinascere in re Federico e l'i-

(1) V, MONTANER, *Cron.* cit., cap. CCLVII.

(2) V. ivi.

(3) V. ancora ivi. Sul fatto poi che re Federico gli abbia concesso la signoria di Catania, v. a conferma presso BUCHON, op. cit., pag. 513, nota 3, l'atto di matrimonio tra Fernando e Isabella d'Ibelin, nel quale trai titoli dell'infante figura quello di *signor della città di Catania.*

dea di acquistare al cugino un dominio nelle regioni orientali, e l'idea di afforzare per tal mezzo la influenza e la potenza di casa d'Aragona, a costituire un contrapposto sempre maggiore a casa d'Anjou in quella Romania in cui questa seconda tanto poteva, e di cui tentava sempre più rendersi assoluta e sola signora. D'altronde il pensiero di tale ostile preponderanza non era mai uscito dalla mente tenace di Federico, ed assai più attuabile apparivagli oggi che finalmente vedevasi signore diretto d'un dei più ricchi e prosperi stati di quella regione, del ducato d'Atene.

E a mezzogiorno del ducato di Atene, e da questo divisa pel golfo di Corinto, ma pure dall'istmo dell'istessa Corinto unita al ducato medesimo, è la penisola detta anticamente Peloponneso, costituente allora il principato di Acaia, o di Morea: principato al pari del ducato suddetto ricco di prodotti e di traffici, e al pari rinominato pel grado di sviluppo morale in cui era venuto durante il dominio dei suoi feudatarî occidentali. Un Guglielmo de Champlitte dei conti di Champagne era stato il primo domino utile del principato al costituirsi della signoria latina di Romania. Alla morte di costui, nel 1209, Goffredo de Villehardouin usurpava quel possesso agli eredi legittimi, ai figliuoli dello Champlitte, e per tale usurpazione si facea lo stipite dei principi di Morea che portarono successivamente il nome di lui (1). Moriva nel 1218, e succedevagli il figliuolo, Goffredo II, cui, venendo meno senza figli nel 1245 (2), succedeva il fratello Guglielmo. Quantunque tre matrimonî si fosser

---

(1) V Hopf. op. cit., pag. 469.

(2) Goffredo II nel 1217 sposò Agnese di Courtenay sorella dell'imperatore Pietro. Costei sopravvisse soli due anni al marito. V. Hopf, op. e loc. cit..

da costui contratti, pure non gli toccava altra prole che due sole figlie: Isabella e Margherita (1). Fu durante il principato di lui che Carlo I d'Anjou, pel celebre trattato di Viterbo del 1267 con Baldovino II, diveniva il signore diretto dei possessi che in Romania rimanevano a quell'ultimo tra gli imperatori effettivi e primo trai titolari di quell'impero. Il principato di Acaia diveniva così un dominio diretto anch'esso di Carlo I d'Anjou; ma ciò solo non bastando all'avidità di quest'uomo, volendo anche in sua famiglia riunire il dominio utile della signoria in parola, sposò nel 1271 il proprio figliuolo Filippo all'Isabella erede di Guglielmo de Villehardouin. Ma Filippo d'Anjou, dopo sei anni dalle nozze, si moriva, senza che dalle medesime fosse nato alcun frutto; e prima ancora che avesse goduto il titolo di principe della Morea, poichè il suocero gli sopravvisse di un anno (2). Isabella successe vedova nel principato del padre, e durò nella vedovanza fino al 1289, anno in cui sposò Fiorenzo di Avesnes-Hainault signore di Brain-le-Comte e di Hall (3) e conestabile del regno di Sicilia presso re Carlo II d'Anjou (4). A trenta novembre 1293 partorì ella da costui una figliuola cui disser Matilda (5), —una creatura destinata a sventurate vicende.—Più tardi

---

(1) V. Hopf. op. e loc. cit..

(2) V. ivi.

(3) V. ivi.

(4) V. la nota 2 a pag. 42.

(5) Il nome di costei, e nelle monete sue, e nei documenti, e nelle cronache del tempo, oltre che nella forma integrale di *Matilda*, leggesi variamente segnato *Mahaut*, *Maiatis*, *Maud* Μαάτ: v. Finlay, op. cit., cap. VII, § IV, pag. 254, nota 2. Nell'elenco poi dei feudatari di Romania coi quali la Repubblica veneta avea nel 1313 rapporti, il nome di costei leggesi *Mahalda*: v. Hopf, op. e loc. cit., pag. 178.

l'Isabella, rimasta vedova di Fiorenzo (1), sposava in terze nozze Filippo di Savoia conte di Maurienne e Piemonte, cui facea padre d'altra figliuola detta Margherita (2). Nel 1294 frattanto la minore sorella d'Isabella, Margherita, signora di due terzi di Matagrifone, era divenuta la moglie di Isnardo de Sabran conte d'Ariano, feudataria del re Carlo II d'Anjou anche costui, e di quella famiglia dei conti de Baux che tenne la contea di Andria nel reame dei medesimi Anjou (3). Da tali nozze nel 1297, nell'anno istesso in cui morivasi Isnardo, nacque una fanciulla che fu detta Isabella; e quantunque due anni dopo la madre sua avesse sposato in seconde nozze Riccardo Orsini conte di Cefalonia, pure non diede a costui che un' altra fanciulla della quale è ignoto il nome, e che morì assai presto. Nel 1304, finalmente, moriva anche Riccardo (4), e Margherita che al possesso dei due terzi di Matagrifone aveva aggiunto le signorie di Catochi e Vlongoka, rimase con un' unica erede: la figliuola Isabella (5). Ma sia pel testamento di Guglielmo di Villehardouin in ordine alla successione delle figliuole, sia per

(1) Nel 1297: v. Hopf, op. cit., pag. 469.

(2) Isabella sposò Filippo di Savoia a dodici febbraro 1301, e la loro figliuola nacque verso la fine del 1302. V. Hopf, op. e loc. cit..

(3) Il Montaner, *Cronaca* cit., cap. CCLXII narra un' affettuosa storiella per la quale Filippo d'Anjou principe di Taranto figliuolo di re Carlo I e il figliuolo del conte d'Andria avrebbero celebrato nel giorno medesimo ed in unica ceremonia i matrimoni con le due sorelle Isabella e Margherita di Villehardouin, mentre la seconda di esse avea appena cinque anni quando la prima andò sposa all'Anjou.

(4) Riccardo fu conte di Gravina e quindi feudatario degli Anjou di Napoli dal 1284 al 1291; dal 1286 al 1289 fu capitan generale di Corfù, e dal 1297 al 1309 balio di Morea. V. Hopf, op. cit., pag. 529.

(5) V. anche per tutte le notizie surriferite Hopf, op. e loc. cit., e Montaner, *Cronaca* cit., cap. CCLXIII.

gli avvenimenti del principato durante la vita e il dominio di Isabella, e quindi durante i primi anni di quel della figliuola di costei Matilda di Hainault, accadevano mutamenti e contese non lievi, onde altre pretese doveano essere accampate sul dominio del principato medesimo. E per tali contese dovea un'altra volta farsi parte degli avvenimenti di Romania l'infante Fernando, poichè l'interesse di una donna, della Margherita di Villehardouin, dovea profittare dell'interesse che poteva pungere re Federico di Sicilia ad ostacolare gli Anjou anche in Oriente, per tentare di riuscire nelle proprie mire.

Il testamento di Guglielmo di Villehaordouin volea che nel caso di morte d'una delle figliuole l'altra sottentrasse nei dominî della sorella estinta, ove questa non lasciasse legittima prole maschile (1); e siccome, morendo, nel 1311, Isabella non lasciava che una figliuola, la Matilda, Margherita, non ancor vedova del secondo marito conte di Cefalonia, in forza del testamento paterno stimava a sè devoluta la successione nel principato. Ma interessi di ambizione maggiore, ed assai più potenti d' una lite da cui avrebbe potuto esser mantenuta una dissenzione familiare, eran quelli che per un pezzo si imponevano nella circostanza. Nell'idea di formare un regno latino in Romania da conferire ad un dei proprî figliuoli, è noto come re Carlo II d'Anjou avesse procurato il matrimonio del suo quartogenito, Filippo, con Ithamar figliuola di Niceforo I Angelo Comneno Ducas despota di Epiro; e perciò, oltre il principato di Taranto prometteva di dare al figliuolo Corfù ed il despotato di Romania, del quale

(1) V. MONTANER, *Cronaca* cit., cap. CCLVII; e FINLAY, op. e loc. cit., pag. 255. Quanto il primo dice sul testamento del Villehardouin è confermato dalla *Cronaca di Morea*.

mettevalo in possesso il due ottobre del 1303 (1). Era allora principe di Morea Filippo di Savoia, terzo marito dell'Isabella di Villehardouin; e costui, considerando precaria la propria posizione da principe, poichè più di lui, ancor giovane, avanzata negli anni era la moglie sua, pensava di ammassare ricchezze, rendendosi l'odio dei soggetti, e naturali del luogo e di stirpe latina, imponendo in ogni modo tasse abusive e contro diritto (2). Ciò gravemente offendeva non solo la costituzione del principato, ma gravemente ancora scuotevane l'ordine, poichè al malcontento dei Franchi univasi quello maggiore degli indigeni, Schiavoni e Greci, che cercavano di sottrarsi al giogo straniero col mettersi sotto la protezione dell'imperatore greco Andronico II, loro correligionario. E le armi imperiali giungevan di fatto a tòrre qualche castello ai Franchi. Filippo d'Anjou, non sì to-

---

(1) V. ancora la nota 2 a pag. 42. Dice male il FINLAY, op. cit., cap. VIII, § V, pag. 251, che Carlo II siasi spogliato della sovranità di Acaia in favore di Filippo, cui erroneamente dice *secondo genito* di esso re, nell'atto che sposavalo all'Ithamar. Ugualmente inesatto è l'HOPF, op. cit., pag. 470, ove lo fa figurare come despota di Romania sin dal 1294; l'ignoranza dei documenti da noi citati nella nota suddetta condusse l'uno e l'altro scrittore a tal errore. Pure il FINLAY, op. e loc. cit., pag. 252, parla in nota dell'atto di investitura fatto da re Carlo II di Anjou in nome del figlio Filippo ed in favore di Filippo di Savoia, il che mostra ad evidenza,—essendo quell'atto dato del 1301, anno del matrimonio di costui con la Villehardouin,—come sino allora Filippo d'Anjou non fosse entrato nell'effettivo possesso dello stato. E tale mancanza non dipendea certo dall'età di lui, che da un pezzo correva i campi di battaglia nella lotta di sua casa contro i Siciliani, dai quali era allora per giunta prigione. L'atto suddetto d'investitura è pubblicato dal BUCHON, op. cit., pag. 505 in nota.

(2) V. MINIERI RICCIO. *Studî stor. ecc.* cit., pag. 30, dove è cenno di un documento dal quale si rileva come Filippo di Savoia avesse anche poste le mani sui beni di Margherita di Villehardouin, vedova Sabran.

sto divenne l'effettivo despota di Romania, provvide assai bene ai proprî interessi spingendosi in ogni guisa contro chi era cagione dei torbidi, e non solo quel di Savoia dovea nel 1304 lasciare la Grecia conducendo nei suoi dominî d'Italia la moglie, ma nel 1307,—anno in cui s'acquistavano dal medesimo i titoli di conte d'Alba e di Telese,—Filippo d'Anjou assumeva egli stesso il titolo di principe della Morea (1), negando di riconoscer più oltre, ed affatto disdicendo la licenza di contrar matrimonio con la Villehardouin che il padre suo, re Carlo II, avea data in nome di lui a quel di Savoia, e quindi l'investitura che aveagli però data del principato (2).

Due anni dopo Filippo d'Anjou facea divorzio con l'Ithamar, la madre dei suoi cinque figliuoli (3), la quale poco di poi si moriva; e davasi a macchinare e spingere nuove pratiche per l'attuazione di più ambiziosi disegni.

Nell'istesso 1309 in cui facea divorzio con l'Ithamar, Filippo d'Anjou, che dicevasi sempre principe della Morea, per donare a qualcuno di sua famiglia la signoria utile del principato che due anni innanzi avea, come si disse, tolta a Filippo di Savoia, fidanzava il suo figliuol primogenito, Carlo che avea titolo di despota di Epiro pei diritti della madre in questa regione (4), alla figliuola dell'Isabella di Villehardouin, alla Matilda di Hainault, che quantunque stesse per toccare i sedici anni era già da un anno vedova di Guido II de la Roche duca di Atene (5). Conseguenza d'un tal fatto fu l'altro che Filippo

---

(1) V. FINLAY, op. e loc. cit., da pag. 252 a 254; e HOPF, op. cit., pag. 470.

(2) V. la *Cronaca di Morea* presso HOPF, op. cit., pag. 466.

(3) V. HOPF op. cit., pag. 470.

(4) V. ivi, pag. 529.

(5) Secondo BUCHON, op. cit., pag. 434, col. II, nota 1, in armonia

d'Anjou prendesse a sostenere i diritti di successione della Matilda al principato; sì che quando nel 1311 moriva l' Isabella, la Margherita in nessun modo potè far valere le proprie pretese di successione in forza del testamento paterno. Ma sopravveniva l' anno 1312, ed in esso stipulavasi in Parigi il celebre trattato onde, a soddisfare diversi interessi e diverse ambizioni, il re di Francia, Filippo d'Anjou ed Ugo V duca di Borgogna facean capitale di diversi matrimonî utili alle loro vedute (1). Fra quegli accordi, che al solo ricordarli destano un senso di profonda repugnanza, vedevasi Filippo d'Anjou rinunziare in prò del duca di Borgogna, e perchè costui la desse in moglie al fratel suo Luigi, la fidanzata del figliuol suo Carlo, la sventurata Matilda d'Hainault; in ricambio il duca rinunziava in favor di Filippo la propria fidanzata, Caterina di Valois, la imperatrice titolare di Romania, figliuola a Caterina di Courtenay ed a Carlo di Valois, il noto fratello di Filippo *il Bello*. Il cambio semplice in siffatti termini sarebbe stato di convenienza soperchia per l'Anjou, onde questi dovea

---

di quanto prima il medesimo scrittore ha segnato nella tavola genealogica IV, relativa ai Villehardouin, il matrimonio tra la Matilde e Guido II non sarebbe stato consumato, poichè quando morì costui la sposa *non toccava gli undici anni:* essendo nata a ventinove novembre 1293. Computo abbastanza errato, poichè essendo nata appunto a ventinove novembre 1293 a cinque ottobre 1308 contava benissimo quattordici anni, dieci mesi e sei giorni, e si era sposata di dodici anni. Stando per tanto a tale errore di computo il fatto di non essersi consumato il matrimonio, potrebbe parere una induzione del BUCHON, basata sulla tenera età della sposa; però egli stesso in seguito a pag. 507 nota 3, parlando ancora della Matilda dice che alla morte del marito era nei quindici anni,—asserzione esatta che contrasta con la precedente,—ma soggiunge sempre che non vi fu consumazione di matrimonio.

(1) V. FINLAY, op. cit., cap. V, pag. 139 e seg..

alla meglio rivalere il generoso donatore, quantunque nella persona del costui fratello; e perciò il signor principale della Morea ordinava alla vassalla non solo di accettare la mano di Luigi di Borgogna, ma di rinunziare ancora in favor del medesimo e della famiglia di lui al principato; nei termini che ove Luigi le premorisse, e dalla loro unione non rimanesser figliuoli, i figliuoli che la Matilda avrebbe potuto procreare per successivo matrimonio non avrebbero diritto alcuno al principato degli avi, essendo ogni diritto sul medesimo passato a quei di Borgogna. Nel 1313 la Matilda fu maritata a Luigi di Borgogna: un dei re titolari del tempo, per giunta, siccome quegli che vantava diritti al regno di Salonicco (1); ed a costringere quella povera giovane, diciannovenne, al sacrifizio e della persona e del principato prestaron mano all'Anjou non solo quei della famiglia di costui, e quei di Aragona, ma la real casa di Francia e lo stesso papa Clemente V, ch'è peggio assai (2).

Il trenta luglio del 1313 istesso Filippo d'Anjou sposava la Valois, e diveniva l'imperator titolare di Romania; allora lasciava di dirsi principe della Morea, poichè tal titolo assumevalo Luigi di Borgogna. In cambio della Matilda d' Hainault nel tempo istesso fidanzava Filippo il figliuolo suo Carlo a Giovanna di Valois (3).

---

(1) V. FINLAY, cap. VIII, § VI, pag. 254, e HOPF, op. cit., pag. 469. Nel 1266 quantunque il titolo di re di Salonicco fosse da altri vantato,— v. ancora FINLAY, op. cit., *Appendice*, pag. 500,—fu da Baldovino II, già spodestato, conferito ad Ugo IV duca di Borgogna, dal quale chiedeva aiuti. Così questo titolo passò pure nella famiglia di quei duchi. Tra Ugo IV e Ugo V lo tenne Roberto fratello del primo e padre del secondo. Ugo V poi nel 1312 lo cesse al fratello Luigi.

(2) V. FINLAY, op. cit., cap. VIII, § VI, pag. 254.

(3) Però il giovinetto Carlo non arrivò a sposare neppure la seconda fidanzata, e morì a ventinove agosto 1315: v. HOPF, op. cit., pag. 470.

Quanto ciò rincrescesse alla zia della Matilda, a quella Margherita che invocava il testamento paterno in sostegno dei proprî diritti al principato, di quei diritti che vedea così conculcati, non è a dirsi. In quello estremo di prepotente violazione e delle ragioni della nipote e delle proprie, la Margherita vide certo inaspettata sorgere una speranza a cui appigliarsi, vide giungere il tempo di poter accampare delle pretese, di poter provocare dei fatti, poichè in quell'anno medesimo le vicende di Enrico di Luxembourg rompevan la pace tra il re della Sicilia e gli Anjou, e, minaccianti la distruzione di costoro, alle forze imperiali si univan le armi di quell'Isola che non li avea temuti neppur rafforzati dai soccorsi di mezza Europa: di quell'Isola che avea stancate e fiaccate le soperchianti lor forze. La signora di Matagrifone correa perciò speranzosa con la figlia in Sicilia a re Federico che trovava in Messina, e chiedevagli aiuti e soccorsi. L'occasione presentavasi troppo bella e troppo opportuna al re della Sicilia, e l'infante era lì come l'anello di congiunzione che dovea unificare in Acaia la causa della figliuola dei Villehardouin con quella degli Aragonesi di Sicilia, e fu lo sposo designato per la figliuola della pretendente al principato. Le trattative furono strette assai presto nei modi più acconci per gli interessi reciproci (1), e la sedicenne Isabella di Sa-

(1) Il MONTANER, *Cronaca* cit., cap. CCLV, narrando le cose col solito suo predominante affetto verso quelli di casa d'Aragona dice di messaggi inviati dalla Villehardouin in Sicilia, offrendo la figliuola designatamente a Fernando. Seguo invece ciò che si legge in una specie di processo verbale, documento sincrono che il DU CANGE trascrisse probabilmente dall'originale, e che il BUCHON pubblicò per primo in seguito alla seconda edizione della *Storia di Costantinopoli* del DU CANGE medesimo, venuta fuori nel 1826 in due volumi in-8°. Ripubblicollo poi il BUCHON

bran (1) nel febbraro del 1314 fu moglie di Fernando di Maiorca.

Il matrimonio celebrossi in Messina, presenti re Federico, la regina Eleonora e la corte; l'arcivescovo di quella città benedì gli sposi. La fausta ricorrenza fu solennizzata con ogni sontuosità, e le feste che rallegraronla andaron protratte per otto giorni (2).

Nell'interesse di Fernando tal matrimonio non solo veniva opportuno per le probabilità di acquistare un ricco principato, ma giovavagli anche a vedute domestiche. Mal visto era Fernando dal fratel suo Sancio re di Maiorca, per suggestioni di mali consiglieri; e siccome Sancio non avea figliuoli, Fernando, a premunirsi contro ogni possibile frode o delitto onde avrebber potuto tentare di escluderlo dal diritto di successione, ambiva di aver moglie e figli, per ottenere in questi ultimi i legittimi e diretti aventi diritto, oltre l'individuo proprio, al trono del fratello (3).

Come s'era convenuto nelle trattative, al compimento delle nozze un atto pubblico fu steso pel quale la signora di Matagrifone e Fernando scambievolmente obbligavansi a rispettare i proprî patti. E Margherita di Villehardouin dotò alla figlia la terra e il castello di Matagrifone, — Acova, — ed ogni altra terra, baronia, casale, castello e feudo con vassalli e pertinenze fuori di detta terra e do-

---

a pag. 518 e segg. dell'opera di lui da noi cit.; e questo importantissimo documento apparisce scritto da Catalani parteggianti per Fernando, e per re Federico; e nel presentare la circostanza suddetta diversamente di quel che la presenti il MONTANER, apparisce assai più vero del cronista catalano.

(1) Nata nel 1297, in sul principio del 1314 non avea che sedici anni compiuti. Il MONTANER, *Cronaca* cit., cap. CCLXIII, dice che ne avea quattordici.

(2) V. MONTANER, *Cronaca* cit., cap. CCLXIII.

(3) V. il cit. *Processo verbale* presso BUCHON, op. cit., pag. 518 in nota.

vunque posseduti, o che sperava possedere. Da tutto ciò riserbavasi però godersi in vita un usufrutto, lasciando all'arbitrio del genero che le si destinassero tanti villani quanti sarebbero stimati sufficienti al servizio di lei, e riserbandosi ancora di ritenere un castello con pieno ed indipendente diritto. Donava in oltre alla figlia le proprie ragioni sul principato di Morea, o d'Acaia che vogliam dirlo, e su Calamata e la provincia di Clarenza. In fatto poi di danari,—e ne abbisognavano, perchè il racquisto del principato era il movente di tutto ciò,—tra dare e promettere la Margherita assegnò alla figlia, e per essa al genero la ingente somma di centosessanta mila perperi. Di questi quaranta mila si obbligava personalmente darli in contanti, e diciassette mila li consegnò alla stipulazione dell'atto, dovendo darne il rimanente nel venturo settembre; l'altra parte dell'assegno era rappresentata da crediti dei quali uno di ventotto mila gravava sulla nipote Matilda di Hainault, moglie di Luigi di Borgogna, siccome erede della madre già principessa d' Acaia, la quale per prestito o per altra legittima causa li doveva; e un altro credito finalmente di cento mila perperi, che completava l'assegno, tenevalo, per legittima causa anch'esso, sulla contea di Cefalonia. Fernando di Maiorca accettava tutto ciò con ipoteca ed obbligazione sui beni proprî, secondo la legge, anche per garanzia della concedente pel possiblile caso di morte senza figli della dotata. Margherita per ultimo si obbligava, a sicurezza maggiore dell'adempimento delle proprie promesse, a pagare al genero l'ammenda di tremila fiorini d'oro, oltre le spese di causa, e a dargli in pegno tutti i proprî beni perchè ne usasse a talento, per soddisfarsi ove essa mancasse a qualcuna delle medesime (1).

(1) Un tal atto, dato in Messina, fu pubblicato la prima volta da LUCA D'A-

Terminate le feste, Fernando andò con la sposa in Catania, e le assegnò una conveniente corte; e secolui condusse la suocera e quanti con costei eran venuti da Romania, largheggiando di cortesie e di doni verso i medesimi. Ma nel principato intanto assai ben diverse di quel che sarebbe convenuto agl' interessi di Margherita procedevan le cose. Ai feudatarî della Morea, Francesi di origine quasi tutti (1), poco interessavan di certo le questioni domestiche tra le eredi dell' ultimo principe portante il nome dei Villehardouin; nè con animo avverso guardavano quanto avea l'anno innanzi stabilito il trattato di Parigi. Ma quando appresero le ragioni del viaggio in Sicilia della dama di Matagrifone con la figliuola, quando seppero che quest'ultima diveniva la moglie d'un principe spagnuolo, cui recava in dote i diritti e le pretese della madre sul principato, videro allora compromesse le loro tradizioni, videro compromessi i loro diritti, le loro franchige,—che di avversa troppo alle franchige avea fama la famiglia onde usciva lo sposo dell'Isabella di Sabran,—e videro anche minacciati i loro possessi, chè già troppo gravavan su loro i Catalani fatti signori del ducato di Atene. Così impensierivali profondamente l' idea che casa d' Aragona più s' accrescesse di potenza in quelle contrade, e stabilirono opporsi ad ogni costo e con ogni mezzo contro quei fatti.

Mentre Fernando in Sicilia pensava di mettere assieme cinquecento cavalli e buon numero di fanti, per passare

---

CHERY nel suo *Spicilegium*, tom. III, pag. 704, ma con l'erronea indicazione che fosse il contratto matrimoniale steso per le nozze di Fernando con Isabella d'Ibelin. Il BUCHON, op. cit., pag. 508, il riprodusse con l'esatta indicazione, ma non tenne conto dell' errore del D' ACHERY da cui lo tolse.

(1) V. HOPF, op. cit., pag. 472.

in Morea quell' anno istesso, la suocera di lui, lasciata l'Isola, giungeva nei proprî dominî. I principali trai feudatarî della Morea, e segnatamente il vescovo di Andravida, Nicola il Moro—*le Noir*—barone di San Salvatore e d'Arcadia (1) e Giovanni I Orsini conte di Cefalonia—figliuolo ed erede del secondo marito della Margherita di Villehardouin (2), —l'accolsero minacciosi; e rampognandola: Mal per te che desti la figlia ai Catalani e perdi la terra tua! la imprigionarono e ne occuparono i beni; mentre le genti loro manomettevanle tutto, e rapivanle e dilapidavanle anche ogni bene mobile che le appartenesse (3).

E veramente l'idea di opporsi ad ogni costo e con ogni mezzo contro quel fatto, ad evitare un'influenza catalana nel principato, ad evitare che il principato cadesse affatto nelle mani dei Catalani, non era solamente un'idea politica per osteggiare una preponderanza di principi avversi agli Anjou, non era solamente un'idea ostile contro genti d'una nazione in ogni tempo invisa ai Francesi, ma più che altro era l'idea di sottrarsi ad un funesto disastro quale sarebbe stato la spoliazione completa d'ogni possesso a loro danno, ed ogni eccesso di barbarie a danno delle genti tutte del principato. Quando tale minaccia gravava sui feudatarî della Morea per le nozze di Fernando di Maiorca con l'Isabella di Sabran, già troppo da quelle contrade s'eran rivolti lamenti e preghiere al pontefice perchè le avesse liberate da quel tremendo flagello ch'era la Compagnia dei Catalani: quell'associazione terribile che impadronitasi del ducato di Atene cominciava ad invadere gli stati circostanti che

(1) V. HOPF, op. cit., pag. 472.

(2) V. ivi, pa. 529.

(3) V. il *Processo verbale* cit., presso BUCHON, op. e loc. cit..

molestava con continue guerre. In sul principio di quel medesimo 1314 papa Clemente V s'era finalmente scosso a tentar di purgare da tanto flagello quelle contrade. E poichè da re Giacomo d'Aragona, cui avea scritto che richiamasse dalla Grecia quelle genti, nulla avea ottenuto, a quattordici del gennaro rivolgeva una bolla al patriarca di Costantinopoli, dalla quale sperava un frutto migliore. È già lunga pezza, lamentava il mite pontefice, che dal ducato di Atene mi giungon querele contro genti che pervenute in quelle contrade sotto pretesto di difender la fede, in ogni modo e con ogni eccesso si son fatte ad incrudelire sui fedeli! Hanno ucciso Gualtiero di Brienne, hanno occupati i possessi di lui a danno della vedova e dei figli, hanno funestato la contrada di stragi, non hanno risparmiato neppure i sacerdoti! Dava quindi mandato papa Clemente al patriarca di ammonire i capitani ed i membri della Società a pentirsi del fatto, e restituire i beni ed i possessi usurpati; in caso di diniego a tale invito, autorizzavalo a scomunicarli. Il patriarca eseguì gli ordini del pontefice, ma i Catalani non se ne dieron affatto per intesi (1).

Se Fernando di Maiorca avesse potuto in quell'anno medesimo correre in Morea con le forze che in Sicilia adunava, forse men dura sarebbe stata la sorte della suocera che incorreva in tanti oltraggi e patimenti sol perchè s'adoprava a voler rispettati i proprî diritti; forse meno sventurata sarebbe stata per Fernando medesimo la conclusione di un'impresa che dovea riuscirgli fatale quando di poi, straniero, inviso a molti, privo dei rapporti che la suocera e la moglie gli avrebbero potuto procacciare in quei luoghi, presentavasi solo, quasi affatto da conquistatore. Ma Fernando in quell'anno dovea sospen-

(1) V. RAYNALD, op. e tom. cit., an. 1314 dal § VIII al XI.

dere la spedizione di Morea pei fatti che agitavansi in Sicilia, per la guerra che vi si rinnovava, portata dagli Anjou; e forse quando giungevangli le male novelle della suocera, per le quali si sarebbe potuto decidere a soccorrerla a qualunque costo, la guerra era già scoppiata nell'Isola, nè possibilmente potean più trarsi da questa armi ed armati.

Margherita di Villehardouin aveva infatti lasciato la Sicilia quando un parlamento straordinario convocavasi di giugno in Messina (1), perchè in momenti di estremo bisogno si provvedesse alle faccende sì interne che esterne del regno. I patti con la casa d'Anjou eran rotti: la Sicilia istessa avea riprese le ostilità; la rappresaglia da parte di re Roberto non poteva mancare, e l'animo di lui erasi da lunga pezza mostrato proclive a ridestare una guerra rabbiosa, ostinata, lunga, tale forse da dovere esser sostenuta da parecchie generazioni. E tale guerra non poteva essere che imminente. Tutte le armi che contro l'imperatore avea preparato l'Anjou, fatte anzi maggiori da successivi apprestamenti, affrettavasi a riversar sulla Sicilia. Re Federico sin dal maggio era tornato in Messina a preparare e provvedere, ed avea bandito il parlamento straordinario di cui s'è fatto un cenno.

Ridestare la foga, l'entusiasmo, la ferma rabbia dei Siciliani contro gli Anjou era mestieri; ravvivare, nel tempo istesso, l'attaccamento a casa d'Aragona; e però la sola città di Palermo in un giorno istesso riceveva dal re due privilegî: una immunità di gabella pei suoi abitanti cristiani, ed il richiamo in vigore di due antece-

(1) Le nozze della figlia furon celebrate in febbraro; dopo le nozze il MONTANER, *Cronaca* cit., cap. CCLXIII, dice che la signora di Matagrifone si trattenne in Catania con la figlia per quattro mesi; dunque lasciò la Sicilia nel giugno.

denti concessioni: quella per cui nessun magistrato potea costringere un cittadino palermitano a comparire in giudizio fuori della sua università; e quella onde i cittadini di Palermo andavano esenti dallo apprestare animali, letti ed ospizio,—ciò che dicevasi *posata*,— agli ufficiali regî. Tali concessioni da qualche tempo erano state manomesse da magistrati e da ufficiali (1).

E il dodici giugno, il giorno designato per la riunione del parlamento in Messina giungeva; i conti, i baroni, i feudatarî tutti, i sindaci delle università eran quivi convenuti a compire un grande atto. A quindici gennaro 1296 quella stessa eletta, riunita in Catania, avea risollevato l'edificio dell' indipendenza nazionale riconoscendo Federico a sovrano della Sicilia, ed avea per sei anni interi di guerra accanita sostenuto quel fatto; oggi alla vigilia di riaccendersi quella lotta medesima, a guerra ripresa anzi può meglio dirsi, riunivasi a coronare quel fatto con altro voto che quel primo sanciva e completava, giurando sostenere con esso il cammino intrapreso, e chiamando quasi in quel punto medesimo a sostenitrici dell' opera le generazioni future. Il parlamento di Messina del dodici giugno 1314 riconoscendo l' infante Pietro siccome erede nel regno del padre con cui assumevalo, col titolo di luogotenente generale, al governo (2), finiva di lacerare in faccia agli Anjou quei patti che s'eran da re Federico giurati a Caltabellotta: quei patti che giammai erano stati sanciti dal voto della nazione. Re Roberto che giammai avea dubitato del ritorno della Sicilia in suo potere, o in potere dei suoi eredi nel giorno

(1) V. in DE VIO, op. cit., i due documenti del trenta maggio a pag. 47, 48 e seg..

(2) V. l'ANONIMO, *Chronicon* cit., cap. L.° XVII.

in cui re Federico sarebbe mancato ai vivi, vedeva ora dalla solenne deliberazione dei rappresentanti di un popolo intero dichiarare irrita quella sua fidente speranza, e ciò nel momento istesso che intendeva conquidere quel popolo medesimo con la potenza delle armi.

L'infante Pietro in quell'adunanza istessa riceveva l'omaggio dai rappresentanti della nazione, e circondavasi quindi di un consiglio proprio, imprendendo così ad esercitarsi ed ingerirsi negli affari del governo. E ciò era poco. A nove agosto poi, da Castrogiovanni, re Federico spediva regie patenti agli ufficiali tutti del regno, manifestando loro che mentre il nemico si accingeva a muovere e contro lui e contro i fedeli suoi sudditi, essendo inutili oggimai le dissimulazioni, stimava giusto e lecito addivenire ad una decisione del suo regio consiglio, decisione che per prudenza avea sin allora differito dal mettere in pratica, quella, cioè, di riprendere il proprio titolo di *re di Sicilia*. Ingiungeva quindi che negli strumenti ed atti pubblici prendesse, da allora in poi a nominarlo con quel titolo ogni officiale (1).

---

(1) Alla formula *Fredericus tertius Dei gratia Rex* fu sostituita invece quella *Fredericus Dei gratia Rex Siciliae.*

Quantunque compresa nella *Cronica* cit. dell'ANONIMO, cap. LXXIX, e dal DE VIO, op. cit., stampata a pag. 49 e seg., e riprodotta anche dal TESTA, *De vita* etc., pag. 270, docum. XXIX, che la toglie dalla *Cronica* suddetta, edizione di MARTENE e DURAND, riporto in fine trai *Documenti* al num. XI la lettera che re Federico inviò nella circostanza ai Palermitani, siccome quella che dà luce, e conferma le mie precedenti asserzioni in ordine al titolo regio di re Federico.

Qui rigorismo di esame vuole che tenga conto di un monumento di assai diversa espressione: il quale potrebbesi citarmi non certo a distruggera i documenti già ricordati, ma solo come una prova di poca dignità o di poca fermezza di re Federico nel sostenere i propri fatti. Il napolitano DANIELE *(Francesco)*; il noto autore della nota monografia sui *Regalī Sepolcri del Duomo di Palermo* stampata in Napoli nella Stamperia

Nel giorno istesso in cui re Federico emetteva un tal ordine, la poderosa armata angioina guadagnava le coste siciliane (1). Lasciato in Napoli il figliuol primogenito Carlo duca di Calabria, Roberto istesso comandava l'im-

reale nel 1784 e riprodotta identicamente nel 1859, — monografia stesa sulle notizie ammanitegli dal nostro GREGORIO, — a pag. 127, benchè fuori ogni proposito, pubblicò il disegno d'una bolla d'oro da lui attribuita a re Federico II; la quale, ammesso un istante che sia di esso re, non potrebbe essere anteriore al 1318, dicendovisi duca di Atene e Neopatria. Una tale bolla, posseduta dall'Archivio del Castel Sant'Angelo, fu fatta disegnare dall'abate don Francesco Saverio Gualtieri, che così ne diede conoscenza al DANIELE (v. ivi, pag. 124, nota *y*). Non vi è detto a qual pergamena appartenesse, e neppure se ad una pergamena qualunque fosse attaccata; ad ogni modo, rinunziando pure al contenuto del diploma cui servì ad autenticare, per quanta luce potrebbe darci il medesimo sulla bolla medesima, atteniamoci ai particolari che la stessa ci offre. Nel rovescio presenta un tipo equestre: la figura del re in arme, a cavallo, collo stemma aragonese-siculo da re Federico II adottato, e sullo scudo, ed alla spalla, ed all'anca della gualdrappa del cavallo; in giro della figura è il motto:

† XPUS ⁝ VINCIT ⁝ XPUS ⁝ REGNAT ⁝ XPUS ⁝ IMPERAT ⁝ .

Sul diritto presenta un tipo di maestà: il re sedente in trono con la corona al capo, lo scettro nella destra e il globo nella sinistra, ed è circondato dalla leggenda seguente:

† FRIDERICUS ⁝ DEI ⁝ GRA ⁝ REX ⁝ TRINACRIE ⁝ ET ⁝ ATHENAR ⁝ ET ⁝ NEOPATRIE ⁝ DUX

Tale leggenda, ch'è la formula diplomatica di Federico III, *il Semplice*, assunta dopo la pace del 1372 con la regina Giovanna, pace che chiuse effettivamente ogni controversia tra la Sicilia e gli Anjou di Napoli dipendente dai fatti del Vespro, mostra ad evidenza che la bolla d'oro fuori proposito dal DANIELE pubblicata lo fu anche con poca coscienza di quel che si fosse; e però noi la rimandiamo al giusto suo tempo. Ritengo però che tale bolla non dovea essere attaccata ad alcun diploma per provocare dal Gualtieri un tale errore; che se poi era attaccata ad un diploma, allora peggio.

(1) V. l'ANONIMO, *Chronicon* cit., cap. LXXIX.

presa. Erano ancora al fianco di lui i fratelli Filippo principe di Taranto—l'imperator titolare di Romania,—e Giovanni conte di Gravina; seguivanlo molti feudatarî del regno, frai quali Tommaso di Marzano conte di Squillaci, Adinolfo d'Aquino, Giacomo Castrocucco, Giacomo Cantelmo e il genovese Berardo Spinola,—poichè afforzavanlo aiuti dei Guelfi d'Italia, — e seguivanlo anche i vescovi di Gaeta e di Rampolla (1). Quattrocento navi, delle quali centoventi galere e le altre da carico, formavano quell'armata che presentavasi entrando pel golfo di Castellammare, ed appressando le coste che dalla punta della Giaranuta, sottostante alla foce del San Cataldo, scendono verso la terra che dà nome a quel golfo (2).

---

(1) Il SURITA, *Anales* cit., tom. II, lib. VI, cap. XV, dice che passarono con re Roberto in Sicilia anche la madre e la moglie del medesimo. Ciò stesso dice il MONTANER, *Cronaca* cit., cap. CCLX, dove le presenta siccome le autrici della tregua di Trapani: cosa dal SURITA nel cap. cit. riportata. Comprendo bene che in ciò lo scrittore degli *Anales* cit. attinse dal cronista catalano; ma i cronisti siciliani tacquero affatto una tale circostanza,—la quale del resto presentasi da per sè stessa siccome inverosimile, che certamente re Roberto non conduceva seco donne in un paese in cui non possedeva per anco una spanna di terra, —e nessun documento del tempo ch' io sappia conferma una tale asserzione; anzi i documenti che ci restano a testimonio dei fatti che narriamo, e dei quali parliamo a suo luogo, e qualcun dei quali pubblichiamo anche in fine del volume, escludono affatto il racconto del MONTANER, troppo a fidanza ripetuto dal SURITA.

(2) L'ANONIMO, *Chronicon* e cap. cit., chiama tale punto di spiaggia *coste di Partinico;* ma poichè Partinico è una località che rimane alquanto dentro terra, specifico col nome proprio la costa medesima.

Noto ancora che il MONTANER, *Cron.* cit., cap. CCLVIII, fa dell'armata di re Roberto tentar Palermo prima di volgere per Castellammare e Trapani; e dice che la capitale della Sicilia fu tosto abbandonata dai nemici pel vigore della difesa opposto dal de Sarria che n'era capitano. I

Quasi che troppe non fossero le antiche ragioni per cui tanto mal animo avea mostrato re Roberto sin dalla sua assunzione al trono, quasi che troppe non fossero state le provocazioni continue di re Federico che con quella sua politica di apparente plausibilità era andato così progredendo sulla via della più risoluta opposizione, punto dovea sentirsi ora, e più che mai nel vivo, dalla incursione dei Siciliani in Calabria, dalla parte presa con l'imperatore a rovina di lui, ed a rovina inevitabile, da cui solo un fatto tanto grave avea potuto salvarlo. Venuto meno ai suoi nemici di Sicilia l'appoggio di parte ghibellina, che già mostrammo scuorata e divisa, ardente di mutare affatto le condizioni e di porsi, ora che gliene parea tempo, egli stesso in quella superiorità di posizione in cui poco innanzi s' era lusingato di trovarsi re Federico, ardente di racquistare, ed intero, il dominio della Sicilia: quel dominio che, troppo chiaramente e troppo tardi, ora vedeva come si volesse ad ogni costo e per sempre negare sì a lui che a chiunque di famiglia sua, mentre da un canto aveva impiegato il denaro tratto dal regno a rinforzare ed accrescere per river-

---

cronisti siciliani tacciono affatto, e nessun documento attesta tale circostanza. Il MONTANER era allora alle Gerbe, e non potè scrivere ciò che per relazione avutane da qualche altro Catalano che intendeva così esaltare il de Sarria. Del resto è noto come il MONTANER sia troppo facile ad esaltare, ed a qualunque costo, i suoi connazionali, e sia tanto inesatto, sì spesso, nella narrazione delle cose a cui non ebbe parte. La circostanza ricordata nella nota precedente è un parallelo di quest'altra. Pure se un fondo di vero dovessi riconoscere in tale circostanza, nulla saprei opinare al di là di quello che l'armata angioina, anche in parte, fosse comparsa alla vista di Palermo, e da quella comparsa sia nato nella città un momentaneo allarme, e un subito attelarsi a difesa.

In quanto poi al numero delle navi il VILLANI, *Storie* cit. lib. IX, cap. LXII, dice che ascendessero in tutto a duecento.

sarla sulla Sicilia quell'armata che a munirsi contro Enrico di Luxembourg aveva già allestita, dall' altro avea anche cercato di tòrre ogni possibilità di qualunque altra rappresaglia contro lui medesimo e per opera di altri nemici. Al comune di Pisa avea però spedita un'ambasciata, chiedendo pace; e da quel comune s'erano di rimando inviati rappresentanti in Napoli, a conchiuder le trattative e stringere in effetto la pace. A ventisette febbraro questa era stata formalmente promulgata. E la città che pochi mesi prima aveva acclamato Federico, e lo avea chiamato signore, fra gli altri patti giurava che nessun Pisano dovesse parteggiare pei nemici di re Roberto, o in alcun modo recar soccorso ai Siciliani; che quel comune dovesse in caso di guerra contro la Sicilia apprestare o il servizio di cinque galere per tre mesi, o quattromila fiorini d'oro; e patteggiò di più a favor di Firenze, di Lucca e di altre città guelfe di Toscana. Però quegli inviati tornavano appena da Napoli a lor comune, che i Ghibellini capitanati da Uguccione della Fagiola, prendevano il sopravvento, onde quei patti rimanevano lettera morta (1).

Dalle navi si ponea gente a terra presso Castellammare, e la fortezza di questa terra, munita da pochi uomini (2), veniva assediata quel giorno istesso. Un Raimondo Bianco che pel re la teneva, ad opera di Berengario Carros che comandava una parte dell' armata angioina, vendevala il domani al nemico che se ne impos-

(1) V. Miola, op. cit., a pag. 409 del periodico cit.. Ivi, oltre alla citazione d'un passo della *Cronaca di Pisa* che ha relazione con tal fatto, è riportato un brano della allocuzione che Bartolomeo di Capua rivolse agli ambasciatori pisani davanti re Roberto.

(2) Il Montaner, cap. CCLXVIII, dice vi stessero a presidio soli venti uomini.

sessava (1); e stimando quel traditore che secreta potesse rimanere la sua viltà, ardiva ridursi in Castrogiovanni a re Federico, il quale senz'altro con tre dei compagni lo mandava alla forca (2).

A sedici dell'agosto, lasciati per presidio dello acquistato castello i Genovesi ch'eran nell'esercito (3), re Roberto con tutte le forze stringeva Trapani e dalla terra e dal mare. Il guelfo Villani dice che l'avesser tratto quivi bugiarde promesse di aversi la città di queto (4). Risparmiata nel primo periodo della guerra del Vespro e sol nel 1299 fatta segno ad un tentativo dell'istesso principe di Taranto (5), questa città apriva oggi la serie dei fatti d'arme col sostenere un assedio che dovea prolungarsi, ma che al pari di quel primo tentativo non dovea esser funesto. Pure chi conosce la posizione topografica di essa città, posta su una lingua di terra che s'avanza nel mare che in tanta parte così la circonda; chi per tale posizione sa ben comprendere come un assedio valga addirittura da blocco, deve pur riconoscere in ambo i fatti il valore di quei cittadini nel difendersi, e l'abilità nell'ordinar la difesa. Compaesano del Montaner, quel don Simone di Valguarnera, cavaliero invecchiato nelle guerre scelto già da re Federico ad educatore dei proprî fi-

---

(1) V. ANONIMO, *Chronicon* cit. cap. LXXVIII; v. anche SURITA, *Anales* cit., tom. II, lib. VI, cap. XV.

(2) V. NICOLÒ SPECIALE, lib. VII, cap. IV, presso GREGORIO, *Biblioth.* cit., vol. I, pag. 467.

(3) Che il presidio lasciato nel forte di Castellammare fosse di Genovesi lo dice il SURITA, op. cit., tom. II, lib. VI, cap. XV. Diversamente poi dell'ANONIMO, da noi seguito, dice che Castellammare si arrese il quattordici dell'agosto e non il dieci.

(4) *Storie* cit., lib. IX, cap. LXII.

(5) V. AMARI, op. cit., vol. II, cap. XVII, pag. 124 e segg..

gliuoli, stava al comando della terra, e secolui trovavasi anche don Berengario di Villaragut, ed avevano ai loro comandi, oltre le genti della città, un migliaio di Catalani tra cavalli e fanti (1).

Da Castrogiovanni, al venir dei nemici, re Federico si era intanto avvicinato ai luoghi investiti, fermando sua dimora in Castronuovo. Di là con ogni attività dirigea gli armamenti per rafforzar le frontiere nei pressi di Trapani, e molestar gli Angioini, e tenerli in qualche soggezione per quanto era possibile in quei primi momenti, e finchè le armi del regno non si mettessero in pronto. Al cugino Fernando affidava intanto un grosso di soldati, con cavalleria ed almogavari, mandandolo tanto a guardar le frontiere, quanto a tenere l'altura di Monte San Giuliano, che dominando Trapani giovava in quel momento a dominar gli assedianti. E da Castronuovo a trentuno agosto bandendo pel regno l'armamento del servizio feudale, volgevasi al capitano della città di Palermo, il nobile Bernardo de Sarria che col giustizierato della città medesima teneva pure l'ufficio di capitan generale della guerra del Val di Mazara, perchè, come ogni altro tenuto a prender le armi nel regno, dentro il mese di settembre lo raggiungesse dovunque si troverebbe, conducendo seco ben armati e i cavalli e i pedoni di sua comitiva, non che quattromila uomini della medesima città frai più atti alle armi e pratici alla guerra (2). In tale ordine di Federico è notevole il fatto che nomi-

(1) V. Montaner, *Cronaca* cit., cap. CCLVII.

(2) V. l'Anonimo, *Chronicon* cit., cap. LXXXII, che tien conto di tutto ciò riferendosi alla lettera suddetta di re Federico ai Palermitani, che pubblica con l'indizione errata, poichè la segna XIII, mentre il trentuno agosto fu l'ultimo giorno della XII. Con l'indizione esatta la pubblica il De Vio, op. cit., pag. 51 e seg..

nando Roberto non gli dia il titolo di re, ma lo qualifichi siccome figliuolo di re Carlo II: alludendo o al nessun diritto legittimo che aveasi di ritenere il regno; o alla sentenza dell'imperatore Enrico che avealo dichiarato decaduto; o fors' anco al nessun diritto che al regno si aveva siccome discendente di usurpatori, e di fronte al buon diritto che al medesimo avevasi re Federico, in cui ricadeva per eredità ogni dominio da re Manfredo tenuto. Nel tempo istesso impartiva re Federico gli ordini opportuni perchè si apprestasse l'armata.

Ma poichè l'ordine di re Federico che chiamava al luogo dell' azione il de Sarria avea provocato lettere e messi dall' università di Palermo, la quale pregavalo non le togliesse il lodevole e stimato officiale, non revocando egli l'ordine dato, destinava al luogo del de Sarria, con gli ufficî medesimi, il nobile conte di Modica, Manfredo Chiaramonte, la cui gravità di costumi assicurava di poter degnamente sostituire quell' altro, anche nella stima acquistatasi, e contava così di contentare i Palermitani. Ma poichè il conte, impedito da malattia, non potea tosto raggiungere il destino novello, il re mandava a sostituirlo temporaneameute il milite Nicolò di Maida (1), il quale poi libero da quella luogotenenza seguì con gli altri il re al campo (2).

Re Federico da Castronuovo si facea in Corleone, e di là a venticinque ottobre era in Palermo. Nel porto di questa città trovavansi già pronte trentasette navi, quivi armate, ed il ventisette ve ne convenivano altre trenta

(1) V. in De Vio, op. cit., e due documenti del sei ed otto settembre 1314, a pag. 52 e 53; ed il secondo erroneamente v' è segnato come del 1315.

(2) V. ivi, pag. 54 e seg., documento erroneamente segnato anch'esso del 1315.

armate in Messina. Meno dieci eran tutte galere, ed alle spese di alcune sopperiva la patria carità dei cittadini. Il trenta nel pian di San Giorgio il re passava a rassegna le genti tutte che dovean muover per terra e quelle che dovean salire le navi; quindi, seguìto da quattromila tra cavalli e pedoni, prendeva la via di Monte San Giuliano. Tutte le altre genti, e tra queste il fiore della feudalità siciliana, rimanevano per l'armata, al cui comando preponevasi il vice ammiraglio del regno, il milite Giovanni I Chiaramonte, fratello del conte di Modica.

In quei giorni stessi, chiamati da Carlo duca di Calabria, il vicario di re Roberto, a parlamento in Napoli adunavansi i sindaci delle città del regno angioino; e quel general parlamento, oltre le ordinazioni capitolari d'uso per le riforme opportune nell'amministrazione dello stato, dovea ascoltare le querele contro il nemico Federico d'Aragona che non solo l'isola di Sicilia, ma riteneva anche illecitamente occupate le terre oltre il Faro (1).

Quando gli armamenti adunati in Palermo si appressavano alla difesa, e tanta gente conveniva presso Trapani, e re Federico andava egli stesso a presenziare da Monte San Giuliano ogni operazione, già cominciava ad invernare, e la stagione correva tutt'altro che mite. E le condizioni in cui volgevano in quei momenti le genti angioine eran non poco favorevoli ai freschi armamenti dei Siciliani. A nulla erano approdati gli sforzi contro Trapani, ed eran perciò gli Angioini costretti a difendersi dalla perversità del tempo in pochi e malconci tugurî sparsi qua e là pei campi. Difettavan di viveri, e le vie

(1) V. Minieri Riccio. *Notizie storiche tratte da 62 Registri Angioini*, cit., pag. 123 e 155, nella seconda delle quali è ripetuta la medesima notizia della prima.

rotte, le molestie arrecate dagli accampati a San Giuliano e alle frontiere, l'odio dei Siciliani vietavan loro di provvedersene; onde s'eran ridotti malconci non poco. La difesa sin dai primi giorni avea tenuto l'accorto sistema di non dar loro la menoma tregua; i trabocchetti della città, posti sulle mura, giammai avean lasciato di tirare, nè giorno, nè notte, sugli assedianti, e le genti del de Sarria poste alle frontiere, e quelle dell'infante Fernando, poste e alle frontiere e sull'altura del San Giuliano, giammai avean tralasciato di far prigioni quanti con carri ed animali andavano in giro per far legna e foraggi; non desistendo nel tempo medesimo di tener preoccupati i nemici con continui ed inaspettati assalti (1).

Re Roberto quando apprese che forze novelle movevangli contro, conscio dello stato dei suoi, cercò in ogni modo di premunirsi afforzandosi il meglio possibile; e letterato e amico di letterati, vago di pescare nei ricordi dell'antichità gli esempi alle proprie gesta, non altrimenti che Serse una volta sull'Ellesponto, facea costruire dei ponti sulle rive del mare, a sussidiare da quelli di genti fresche le galere, quando, strette alla spiaggia, avrebbero dovuto sostener l'urto delle siciliane aggredenti di fuori. E fra tanta necessità di rinforzi dovea richiamare indietro don Berengario Carros cui con sessanta galere, e su queste quattrocento cavalli, e uomini, e macchine, avea inviato a tentar l'isola delle Gerbe.

Pria che dalle marine di Trapani fosse salpato tale distaccamento d'armata per tentar un'impresa ritenuta di troppo facile riuscita, nel momento in cui la difesa interna del regno non poteva certamente permettere ai Siciliani di mandar armi e mezzi a sostenere le due stazioni insulari sulla costa dell'Africa,—l'acquisto delle quali

(1) V. MONTANER, *Cronaca* cit., cap. CCLVIII.

avrebbe per giunta avvantaggiato non poco le condizioni degli Angioini, mettendoli in possesso di posizioni che guardavano il mezzogiorno della Sicilia, ed a questa togliendo ogni preponderanza sugli stati delle coste africane,—re Federico, avvertito del disegno di re Roberto, mandava una barca armata sì alle Gerbe che a Kerkeni, avvisandone il Montaner che le comandava da capitano, ed impartendogli gli ordini opportuni. In esecuzione di questi Ramondo Montaner che non avea speranza di aiuti dalla Sicilia, e che ad una resistenza assai difficile dovea sin dal principio prepararsi, noleggiata la nave di un Valentino ch'era in quei pressi, con la donna propria e i due figliuoletti imbarcavavi le donne e i figliuoli dei commilitoni, e ben accompagnato mandava quell'imbarco a Valenza. Nel tempo istesso diessi a munir di macchine il castello, e ad approvigionarlo di quanta acqua potè in abbondanza maggiore e di vettovaglie, assicurandosi anche non solo dell'assistenza di quei della terra, ma di validi aiuti di quelli della vicinissima costa africana, coi quali stabilì convenzioni perchè fosser passati con buon numero di cavalli nell'isola a dare addosso agli Angioini, ove questi, presa già terra, stringessero il castello. Nè mancò lo sperimentato uomo d'arme di mettere in pronto quattro barche armate e spedirle nei punti più favorevoli ad attingere notizie dei nemici, per aver subito avviso ove le navi angioine fossero in rotta per le Gerbe.

A settanta miglia da Trapani, e più che a questa città vicina a capo Bono di Barberia, abitata allora da Saraceni, e già da re Federico devoluta alla camera reginale, vasta per un circuito di trenta miglia, arida, aspra per erte impraticabili, e solo in tre punti accessibile agli approdi, è l'isola di Pantellaria, l'antica Cossyra. A questa era pervenuto colle sue galere il Carros, e quei che la comandava aveane già spacciato avviso alle Gerbe al Montaner che tosto metteva in punto ogni cosa per ri-

cevere l'aggressione nemica, quando gli ordini di re Roberto chiamavano, e subito, indietro quelle navi, indispensabili nei nuovi perigli. Così rimanevano allora intentate le possessioni africane della Sicilia, e quella parte di armata tornava a rafforzare l'oste di Trapani (1).

Ma pure il richiamo di tante galere e di tante genti quante ve n'eran sopra non valeva a rendere troppo men trista la sorte degli Angioini; e re Federico mirava dalla sua altura di Monte San Giuliano quei movimenti, godendo sempre della superiorità incontrastabile dei suoi. E mandava ordinando all'armata che da Palermo salpasse, sì che egli con le forze tutte riunite, e da mare e da terra stringesse a soperchiare quelle genti travagliate e mal ridotte, coronando l'esito di quella aggressione con un completo sfacelo dei nemici. E il ventidue novembre (2) salpava da Palermo l'armata siciliana, sulle cui navi, col Chiaramonte che la comandava, oltre di quei feudatarî che s' eran perciò fermati in questa città salivan pure il de Sarria, il Castellnou, Sancio d'Aragona ed altri, che lasciavano le campagne di Trapani inviati dal re dove più era bisogno dell' opera dei principali (3); e guadagnato il capo Gallo arrancava a ponente per quel di San Vito. Il presidio angioino di Castellammare dovea vederla attraversare la bocca di quel massimo golfo della Sicilia; e certo dovea mirarla con tutt' altro che gioia,

(1) V. Montaner, *Cron.*, cap. CCLIX.

(2) V. Anonimo, *Chronicon* cit., cap. LXXII.

(3) V. Montaner, *Cronaca* cit., cap. CCL[illegible].

Che costoro poi fossero assenti dal luogo dell'azione al giurarsi della tregua mostralo il fatto che nel documento relativo alla medesima e da noi pubblicato sotto il num. XII van compresi in una categoria di non presenti che dovean pure giurare quelle condizioni, e frai quali anche nominato il conte di Modica che rimaneva in Palermo siccome capitano della città.

finchè non gliela avesse nascosta agli sguardi il capo di San Vito dal quale ripiegava a mezzogiorno per Trapani. Numerosa e compatta da Monte San Giuliano vedeala re Federico scender minacciando su Trapani, e appressarlesi con uguale dar dei remi, e già quasi raggiungerla, guadagnate le vicinissime spiagge di Bonagia. Ma mentre il re e gli accampati a San Giuliano la imminente vittoria presentivano onde nessuno scampo sarebbe consentito ai nemici; mentre quei delle navi palpitavano del gaudio superbo di ripigliar quelle vittorie che sì celebre fama avean già in pochi anni guadagnata alla marina da guerra siciliana, improvviso, contrario, furiosissimo un vento scatenavasi tale, che l'armata era costretta, per evitare un certo disastro, a volgere le prore, ed appoggiare altra volta in rotta per Palermo. E nel porto di questa la contrarietà degli elementi inchiodavala dapprima; e quando parea potersi ritentare il viaggio, negavalo la deficienza dei remieri, che mal pagati per le ristrettezze in cui versava l'erario, si rifiutavano a qualunque servizio. Intanto per intromissione di re Giacomo d'Aragona e di re Sancio di Maiorca addivenivasi a trattative di tregua, iniziate dall'infante Fernando (1).

Nè dalla tregua poteva dissentire re Roberto, cui troppo tornava opportuna, anzi affatto favorevole, per le con-

---

(1) Il MONTANER, cap. cit., nel dar notizia di tali avvenimenti dice che ritornata la flotta in Palermo avesse il re richiamati al campo gli uomini di paraggio. Stando ai documenti che possediamo non istimo ammessibile un tal richiamo. Le ragioni addotte nella nota precedente, sull'appoggio del documento a cui mi riferisco nella medesima, sono uno degli argomenti che mi spingono a tale apprezzamento; la notizia del disarmo della flotta ordinato dal re sol quando fu conchiusa la tregua mostrami che fino a quel punto i preparativi navali si fosse cercato di tenerli in pronto; e certo le navi sole non poteano esser valide ad un' azione di guerra.

dizioni in cui verteva. Vano ogni sforzo ad espugnar la città; trascorsi i termini del servizio feudale pei suoi baroni; più che mai avversa la stagione, chè col dicembre ne ingagliardivano i rigori; tristissimo lo stato e degli uomini e delle navi; nessun prospetto davanti che non una completa rovina. E il sedici dicembre le trattative eran già conchiuse, e delegava re Roberto Guglielmo Bolardo e Adinolfo d'Aquino a ricever giuramento dai nunzî di re Federico sui capitoli già a nome dei due re trattati (1). Quindi presentavansi a re Federico da parte di re Roberto medesimo Tommaso di Marzano conte di Squillaci, Giacomo Cantelmo e Nicolò di Ioinville (2) e chiedevan da lui personalmente sacramento ed omaggio sui capitoli medesimi. E con re Federico dovean personalmente e nominatamente giurare l'osservanza della tregua nei patti che reggevanla Fernando di Maiorca, il conte Francesco Ventimiglia, il conte Riccardo Passaneto da Lentini (3), Guglielmo Raimondo Moncada, Berengario di Cardona, Damiano Palizzi, Corrado Lancia di Castel-

---

(1) Pubblica una notizia di tal documento il MINIERI RICCIO, *Studi storici* cit., pag. 97, però con l'anno manifestamente errato, perchè segnato 1313.

(2) La copia del documento da me in fine pubblicata nomina costui Nicolò *de Ianvilla*.

(3) V. nel cit. *Tabulario di Messina* il docum. CX .V a pag. 140. Ivi leggesi che assistendo re Federico a quindici agosto del 1313, festa dell'Assunzione, nella cattedrale di Messina alle sacre ceremonie, era circondato da parecchi nobili, illustri ed egregi uomini, trai quali, e vi è nominato per primo, *Domino Fratre Riccardo olim comite de Passaneto*. Ciò mostra che il Passaneto, un della primaria nobiltà siciliana che s'era tanto distinto nel primo periodo della guerra del Vespro, e che ora, quantunque innanzi cogli anni, era sempre tenuto in grande considerazione da re Federico che ne ricercava i consigli, seguendo gli usi devoti del tempo avea preso il titolo e le vesti di frate, entrando nel novero degli *oblati*.

Menardo, Giovanni di Camerana, Garzia Ximenes de Ayvaro, Michele di Pietro Balbo, Pietro di Modica e Federico d' Incisa; e frai nomi di costoro leggesi anche quello di Martino Perez de Oros, l' ammiraglio dell'ordine Gerosolimitano, il castellano d'Amposta nel regno di Aragona: quel medesimo che nella giornata della Falconaria avea fatto prigioneFilippo d'Anjou (1). Una seconda categoria di feudatarî del re Federico dai quali dovea pure giurarsi l' osservanza dei patti della tregua, comprendeva il conte di Modica Manfredo Chiaramonte, il fratello di lui Giovanni I vice ammiraglio della Sicilia, don Bernardo de Sarria, don Dalmazio di Castellnou e Gilberto de Abella (2): costoro è evidente che non fossero al campo in quel giorno, ritornati com'erano i più con

(1) V. la citazione medesima a nota 3 pag. 9.

(2) Nel documento, con forma latinizzata, leggesi un tal cognome *de Apilia*. Trai feudatari di Sicilia del secolo XIV diversi s'incontrano che abbiano un tal cognome, espresso a volte nei documenti *de Abello* o *de Abellis*; e forse appartennero tutti costoro ad una medesima famiglia. Quell'elenco dei feudatari siciliani che pubblicò primo, sotto il nome del MUSCIA (*Bartolomeo*) arciprete di Caccamo, il Gesuita GIOVANNI MARIA AMATO nel 1692 nella sua *Sicilia nobilis*, e che il GREGORIO ripubblicò nel vol. II della sua *Bibliotheca* cit., a pag. 404 e segg., elenco che dai suddetti editori, seguendo una copia del XVI secolo fu erroneamente attribuito al 1296, e che, dopo di aver attirato l'attenzione di parecchi trai dotti cultori delle cose storiche e diplomatiche siciliane che pretesero corregger quella data, è stato da me rimandato, con buona ragione, trai documenti del 1336,—v. nel *Propugnatore*, anno XIV, parte II, pag. 259 e segg., il mio scritto dal titolo *L'elenco dei feudatari siciliani sotto re Federico II l'aragonese*,—ricorda i nomi di Abello de Abella, di un Giacomo e di un Ferrerio; questi due ultimi son anche ricordati nell'altro elenco del 1343, pubblicato pure dal GREGORIO in seguito al primo, a pag. 470 e segg.. Un Nicolò de Abella, il cui cognome nello istesso documento leggesi *Dabella* e *de Apilia*, figura nel testamento di re Martino il giovane, edito dallo STARRABBA nell'*Archivio storico sicil.*, anno III (1875), pag. 423-451, e segnatamente a pag. 428 e seg. e 449 e seg., dove a nota 25 il dotto editore ricorda altri documenti che riguardano il personaggio medesimo.

l'armata in Palermo, o in questa città trattenuti per ragion d'officio siccome il conte di Modica. All'osservanza della tregua dovean vegliare i re di Aragona e di Maiorca che s'eran mediati ad ottenerla; l'osservanza poi riguardava i termini seguenti che furon giurati. Dovea la tregua durare da quel giorno sino al marzo del 1316, cioè quattordici mesi. Re Roberto e re Federico, al quale il primo negava di rimando negli atti il titolo regio, doveano nel corso di quel tempo ritenere scambievolmente le terre occupate l'un nei possessi dell'altro; a re Roberto però non restava in Sicilia, misero acquisto, che il solo forte di Castellammare: mentre a re Federico restavano Reggio, Calanna, Motta di Mori, Fiumara e tutti gli altri luoghi occupati in Calabria. Gli stati poi nei quali pei due re dovea essere osservata la tregua erano: per re Roberto il regno di Sicilia oltre il Faro con le isole adiacenti, la Provenza, il Forcalquier, il Piemonte, Toscana, Lombardia, il Ferrarese, la Romagna, Roma e il suo distretto; per re Federico l'isola di Sicilia e le adiacenti, e le isole africane di Gerbe e Kerkeni. In tali luoghi, come in quelli scambievolmente occupati, nessuna molestia dovea arrecarsi nè per opera propria nè per quella dei sudditi rispettivi sino al termine stabilito (1).

Onorevole più della facile disfatta del nemico fu per la Sicilia siffatta tregua; l'umanità di proposito che spinse gli animi dei Siciliani a trattarla e conchiuderla non andò del resto scompagnata dal vantaggio effettivo: questo nuovo concordato che all'Anjou tornava men onorevole d' una disfatta, disdiceva ogni passata convenzione; e la forma degli atti stesi, per quanto niegasse re Roberto il titolo regio a Federico, non negava i fatti compiuti.

Il domani, diciassette dicembre, la tregua veniva dal

(1) V. in fine i documenti XII e XIII.

re significata alle università del regno, perchè fosse bandita; e Federico nel dar contezza alle medesime dei fatti accaduti, ringraziava magnanimamente Iddio che con la contrarietà dei venti avesse negato all'armata di piombar sui nemici, vietando così tanto spargimento di sangue cristiano, e facendo pur sempre trionfare la causa siciliana (1).

Bandita così la tregua, nel porto di Palermo prendevansi a disarmare le navi; e quanti eran corsi al servizio militare tornavano alle loro terre. Il trenta dicembre la capitale del regno accoglieva festeggiante il re che tornava dal campo, e che, entrando da Porta San Giorgio, sotto un magnifico baldacchino percorreva le vie cittadine e recavasi al regio palazzo (2). Prima che si fosse conchiusa la tregua, e quando forse non s'era per anco sicuri dell'esito delle trattative, il re non avea mancato di gratificare la fedeltà e l'assistenza in quella congiuntura prestate da Monte San Giuliano, e però a primo del dicembre avea rilasciato a quella terra un diploma onde le concedea perpetua esenzione dal pagar le sovvenzioni e le collette dovute al regio fisco, non che i diritti di dogana per mare e per terra, eccettuati solo quelli di uscita delle granaglie e delle vettovaglie per fuori re-

---

(1) V. il documento XIII, in fine del volume, ch'è appunto la lettera con cui re Federico rivolgevasi all'università di Palermo, informandola e dei fatti della guerra e della tregua. Quantunque contenuta nella *Cronaca* dell'ANONIMO, cit., cap. LXXXII; e dal TESTA, *De vita etc.*, riportata a pag. 271 e seg. sotto il num. XXXI; e dal DE VIO, op. cit., a pag. 54 e seg. sotto l'anno erroneo del 1315, stimo opportuno non disgiungerla dal documento inedito che la precede.

Fedelissimo in armonia di tali documenti è lo SPECIALE nel dar conto dei fatti della tregua, benchè, come l'ANONIMO, non li inserisca nel suo racconto.

(2) V. l'ANONIMO, *Chronicon* cit., cap. LXXXII.

gno (1),— misura che per le idee economiche d'allora, come anche altrove s'è visto, tendeva ad evitare che si affamasse il paese.

Nel giorno istesso in cui re Federico faceva il suo ingresso in Palermo, re Roberto lasciava le marine di Trapani per ritornare a sue terre (2). Come meglio si era potuto, un presidio dei suoi rimaneva a Castellammare; ma quel re non ritornava al suo regno che con circa trenta navi, e c'era pur venuto con quattrocento! Su quelle imbarcavasi un misero avanzo di genti. La massima parte delle galere e delle barche da trasporto, escluse quelle che, come è presumibile, s'erano allontanate per isfuggire i perigli di una guerra poco felice, era rimasta abbandonata agli ormeggi, perchè già inutile al mare; dei cavalieri la miglior parte eran morti o passati a re Federico, e a re Federico similmente passate non poche delle genti da piede; dei cavalli, scrivono i cronisti del tempo, neppur uno ne fu rimbarcato, che di quelle povere bestie furon vendute ai Siciliani le poche non morte per tanti disagi. E quella larva di armata, pel misero stato in cui versava e pel timore della stagione invernale, dovea ritirarsi navigando sempre vicino alla terra a propria sicurezza; e scorreva così tutta la costa settentrionale della Sicilia, dando meschino spettacolo di sè ai festeggianti Siciliani. Raggiunti dalle coste di Messina i lidi calabresi, continuava a raderli, salendo per Napoli, dove recava tutt'altro che la gioia o gli onori d'un trionfo.

Durante l'assedio di Trapani un incidente particolare avea avuto luogo. Di nessuna importanza pei fatti della

---

(1) V. Testa, *De vita etc.*, pag. 274, docum. XXXIII.

(2) V. l'Anonimo, *Chronicon* e cap. cit..

guerra, era stato pur causa di portar la contesa anche sul campo della cancelleria. Non sì tosto s' era re Roberto allogato ad oste in quel di Trapani, che le navi di lui, battendo i mari circostanti a spiare, a molestare, a servire in ogni pratica di guerra, pel costume del tempo davansi pure a pirateggiare. Fra gli altri un legno catalano cadeva un bel giorno nelle mani degli Angioini, nel punto che carico di merci comprate in Sicilia ne lasciava le coste. Un Maiorchino, a nome Bernardo Garriga, n'era padrone; e costui mosse tali lagnanze sul fatto che la cancelleria di Barcellona scrivevane a re Roberto. Questi a due settembre, dal campo di Trapani, rispondea alla città reclamante che essendo rientrato in guerra con Federico fratel suo carissimo, ma manchevole ai patti in Caltabellotta giurati, dovea necessariamente ritener nemica ogni nave che venisse in Sicilia a recarvi armi, o a spendervi, coll'incettar derrate, un denaro tanto utile ai bisogni della guerra. Nè tralasciava re Roberto di significare per giunta i torti dei Siciliani per l'odio ai padri suoi: odio che aveali spinti ad una proditoria rivolta. Quindi, dopo non poco vantar dei proprî diritti, conchiudeva che ciò non ostante avrebbe mandato alla corte ducale di Napoli, la quale per vicarìa rappresentavalo nell'assenza, acciò la nave, che ivi era stata ridotta, fosse riconsegnata al Garriga, colla rivalsa di più, secondo giustizia, d'ogni danno arrecato a costui.

Ma contro siffatta scritta a quei di Barcellona indirizzava re Federico di rimando una lettera propria, nella quale prendeva a ribattere le asserzioni del nemico, ponendo innanzi le ragioni in propria difesa. Ed accusava Roberto siccome il primo violatore degli accordi: Roberto che ribellandosi all'imperatore s'era in unica volta ribellato anche al pontefice, il quale all'imperatore appunto avea pur consentito la corona, riconoscendolo e signor dell'impero e re dei Romani. Nessun patto poteva

più dunque sussistere con chi lasciava la retta via. Soggiungeva quindi che nessun diritto si aveva Roberto per accusare di proditoria ribellione i Siciliani: essi erano insorti perchè spinti all'eccesso dall' efferata signoria di un progenitore di lui; ma nessun proposito, nessuna gara di parte, nessuna cospirazione o congiura avea preparata la rivolta. E la causa loro era sì santa, che Dio istesso ne assumeva la difesa: e tante armi inutilmente cumulate là sulle sponde di Trapani, condottevi a guerra infruttuosa, n'erano il segnale assai più eloquente agli occhi del mondo di quel che nol fosse qualunque vanto ostentato (1). Data la prima di esse lettere il due settembre, del tre è la risposta di re Federico. O v'ha errore in quest'ultima data, o tali documenti erano resi di pubblica ragione nel momento istesso in cui venivano scritti, onde immediata appariva la risposta di re Federico. Fors'anco a costui propalava la lettera di Roberto un qualche console locale dei Catalani che agiva la faccenda; fors'anco re Roberto istesso propalava la propria scritta per insinuar ragioni negli animi deboli, e farsi amici, o solo per ostentazione di dritti. Ad ogni modo questo contrastar di ragioni nel tempo istesso che si contrastava con le armi è caratteristico, e tali due documenti non son privi di peso fra gli elementi di storia nostra in ordine al secolo cui s'appartengono (2).

---

(1) V. ivi, cap. LXXXI.

(2) L'Amari, op. cit., vol. I. *Prefazione*, pag. LXXIX, e vol. II, *Appendice* pag. 252 e seg., riconosce in esse due lettere quelle scritture nelle quali per la prima volta apparisca un accenno a quella supposta congiura che servì di base alla leggenda di Giovanni da Procida. Il fatto osservato dall' illustre storico non ammette contraddizione; però ardisco sommettervi un'osservazione. Se tali, com'egli benissimo dice, sono i documenti più antichi che ci rimangano nei quali s'accenni a congiura, le

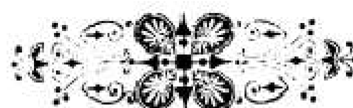
Così chiudeva quest' anno che vedea riprese le aggressioni angioine in Sicilia, le quali dovevan durare più a lungo di quanto non erano dapprima durate. Pagina ancor bella nelle memorie delle guerre del Vespro, degna di continuar l'epopea del primo ventennio è questa di siffatto ritorno alle ostilità. La Sicilia progrediva sulla via dei vantaggi nella quale era tanto avanzata col figurare negli avvenimenti più strepitosi d' Italia dalla fine del XIII secolo in poi. Le condizioni favorevoli in cui mettevala questa prima tregua quindi al riaccendersi della guerra già le cennammo; ricorderemo ancora come di fronte alla potenza angioina avesse pur vantaggiato per gli acquisti di Romania. Agli svantaggi di re Roberto poi uno accidentale, ma grave, che aggiungevasi

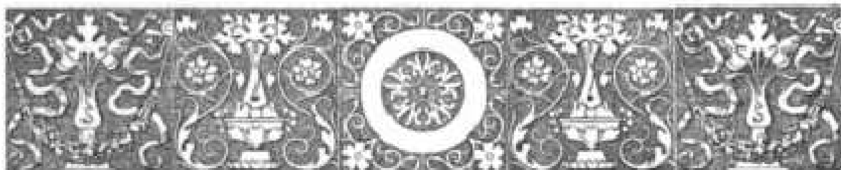
---

espressioni nei medesimi contenute mi inducono a pensare che non siano stati privi di precedenti, e che gli Aujou e parte Guelfa avesser già preso anche prima a diffondere quella insinuazione che fu base della leggenda, e che tanto doveva rincrescere ai Siciliani. Senza di ciò mi parrebbe, non dirò affatto fuori proposito, ma certo assai spinto e sconveniente pel genere di quelle scritture, che per le semplici parole *proditionaliter rebellarunt* di re Roberto, delle quali, come l' istesso AMARI esattamente osserva, il *proditionaliter* « si può intendere o *perfidamente*, ovvero *con* « *delitto di maestà*, che per la diffalta al giuramento si volle chiamar tra« digione », e che perciò possono non alludere affatto a congiura ed a rivolta preparata con tutti i mezzi, e scoppiata a segno convenuto, che re Federico avesse risposto, con manifesta intenzione di respingere e disdire un'incresciosa calunnia : *Non igitur scribi debuit quod proditionaliter rebellassent, cum rebellationem hujusmodi nullum propositum, nullaque factio, vel conspirans conjuratio processisset.*

Sarebbe importante e piacevole uno studio completo sulla favola della rivolta capitanata dal Procida, nata a quanto pare col secolo XIV, e nel corso del medesimo diffusa ed accettata anche per ministero di quel grande novelliere che fu Giovanni Boccaccio, non estraneo a re Roberto, amico dei letterati del suo tempo. In proposito ricordi il lettore la novella VI della V giornata del *Decamerone*.

in momento in cui tentava una rivincita, ci resta a notare: in quel momento difficile ch'eragli un tratto arriso sì lusinghiero, mancavagli l'appoggio più potente, quello del capo effettivo e supremo di parte guelfa, della quale egli e sua famiglia non erano, per tornaconto, che le lance spezzate; papa Clemente V era morto in quell'anno medesimo, e la lotta per la elezione del successore ferveva già vivissima, e doveva assai a lungo durare. Tristo contrattempo per re Roberto, mentre l'assunzione di un pontefice che avesse principî diversi avrebbe potuto dare un crollo a quell' edificio della potenza angioina che siffattamente i pontefici avevan creata e sostenuta.





CAPITOLO XI.

Altre remunerazioni per le fatiche della difesa. Ancora dei giudici delle prime appellazioni, e di una nuova decima alla Chiesa di Palermo. Casi dell'infante Fernando di Maiorca. La novella regina d'Aragona in Palermo. Provvidenze monetarie. Sposalizio di Francesco Ventimiglia e Costanza Chiaramonte. Origine dei Chiaramonte. I Chiaramonte del regno di Sicilia in terraferma. Grado e potenza dei Chiaramonte dell'Isola.

[1315]

A Palermo non allontanossi sì tosto re Federico, chè rimasevi un pezzo ad emanare quei provvedimenti che richiedea la bisogna. Nel contento di un esito di guerra sì favorevole, ottenuto da circostanze tanto seconde, non poteva mancare di continuare le iniziate largizioni in vantaggio delle terre che s' eran prestate per la difesa del regno. E però a ventuno febbraro 1315 spediva diploma all'università di Trapani pel quale, degnamente lodando le non lievi fatiche durate nel resistere ai nemici, concedevale in retribuzione tutti i privilegî che i Messinesi e i Siracusani godevano, fino agli ultimi che re Giacomo avea concessi a costoro. Chiedevano quindi i Trapanesi, e re Federico lo accordava, a cominciar però dall' anno della seguente indizione, che tenessero in ogni agosto la fiera consueta nella terra loro (1).

Delle provvidenze poi che riguardan Palermo noteremo la concessione dell'ufficio di giudice delle prime appellazioni al milite Pietro de Filosofo, rimosso il milite Tommaso Grillo che il teneva, con l'ingiunzione ai magistrati del comune di corrispondere al nuovo eletto le retribu-

(1) V. Testa, *De vita* etc., pag. 272 e 273, docum. XXXII, e l'altro senza data che gli tien dietro sotto lo stesso numero. Si noti però come nel primo leggasi l'anno MCCCXIIII, col computo alla catalana. Parlando di tali retribuzioni soggiungo che il Testa, op. cit., pag. 166, ricordi anche delle franchige concesse all' università di Marsala, perchè gli uomini di questa terra guidati da un Giovanni Ferro fossero corsi in aiuto dell'assediata Trapani; ma non conoscendo la fonte d'onde il Testa abbia attinto una tale notizia, non so fare al di là di ricordarla qui in nota.

zioni stabilite, acciò non fosse costretto di sostenere a proprie spese l'ufficio (1); e dei favori nella medesima città largiti, il privilegio alla Chiesa palermitana di una decima sulla pesca dei tonni nei mari circostanti (2).

Se la guerra dagli Anjou portata in Sicilia aveva nel 1314 impedito l'andata in Morea dell'infante Fernando, bandita la tregua, tornava utile a costui il tòrre quante genti volesse fra le tante che trovavansi in punto in un paese che cessava appena di combattere, e che dovea per quattordici mesi sostar dalle armi. E Fernando durava appunto frai preparativi della propria spedizione, aspettando che giungesse il tempo non lontano per lo sgravo della donna sua, cui dovea seco lui condurre in Morea. Ma in quella giungevagli notizia che la madre di lei fosse già morta nel febbraro, e morta sempre prigioniera dei baroni del principato. L'infante occultava alla moglie la dolorosa nuova, per riguardo allo stato in cui la sventurata trovavasi, pur considerando quanto in quelle condizioni fossegli per l'impresa nocivo ogni giorno di ritardo.

Dalle Gerbe Ramondo Montaner apprendeva che Fernando allestisse per la Morea, e, chiestone il permesso a re Federico, veniva in Sicilia per aiutarlo in quegli armamenti. Giungeva egli sullo spirar del marzo in Catania, e l'infante spedivalo tosto a Messina dove si facevano i preparativi, e commettevagli attenderlo quivi. A cinque aprile, pochi giorni dopo che il Montaner avea lasciata Catania, maturo il tempo, sgravavasi l'Isabella d'un bambino, cui Fernando, a ricordo del padre

---

(1) V. De Vio, op. cit., pag. 56 e seg..

(2) V. Mongitore, *Bullae, Privilegia etc. Panormitanae Ecclesiae*, pagina 164.

suo, volea detto Giacomo (1): nasceva così tra sventure domestiche un futuro re di Maiorca destinato a sventure. Festeggiata per otto giorni la nascita del figliuolo, ed aspettato che la madre si fosse alquanto rimessa, Fernando sopraggiunse in Messina il Montaner, e lo induceva a rassegnare la capitanìa delle isole a re Federico per seguirlo in Morea. E mentre il Montaner teneva la via di Piazza, dov'era il re, un improvviso messaggio richiamava in Catania l'infante, poichè l'Isabella volgeva in gravissime condizioni di salute. Cavalcava volando per Catania Fernando appena ricevuto il messaggio, e quando vi giungea trovava che la donna sua avea già fatto testamento, legando al figliuolo tutto quanto spettavale e di possessi e di dritti; e nel caso che il figliuolo premorisse al genitore, a costui legava ogni cosa. Ribelle ad ogni rimedio, il male che travagliava la principessa non faceva che accrescersi, ed a sette del maggio la giovanissima e sventurata discendente dei Villehardouin lasciava vedovo lo sposo, ed orfano il figluoletto di soli trentadue giorni. Il corpo di lei veniva deposto nella cattedrale di Catania (2).

Non il dolore, non le leggi del lutto trattenevano in quel momento Fernando, il quale troppo vedeva resa di ora in ora più difficile la propria posizione, dal ritornare in Messina per affrettare il passaggio. In questa città raggiungevalo il Montaner che da Piazza avea seguìto re Federico in Palermo, rassegnandogli quivi la capitania delle due isole africane per sette anni, e con onore ed in momenti difficili, tenuta. Se non che quando ritenea il Montaner rivedere la Romania, l'infante commetteva-

(1) V. MONTANER, *Cronaca* cit., cap. CCLXIV, e HOPF, op. cit. pagina 469.

(2) V. ivi, cap. cit. e CCLXV.

gli una missione estremamente delicata, la quale più di qualunque altra manifestazione valeva a mostrargli in che stima il tenesse. Tale missione erasi quella di recare il bambino in Catalogna alla madre dell'infante, alla vedova regina Esclarmonda. Consegnato il bambino all'ava dovea il Montaner nella Catalogna istessa, con gli aiuti che perciò e la regina suddetta ed il figliuolo di lei re di Maiorca gli avrebbero apprestati, far genti da cavallo e da piede, per raggiunger quindi con esse l'infante in Morea.

Noi non seguiremo altrimenti il Montaner nè nei particolari dei preparativi, nè in quelli del viaggio e della consegna del fanciullo all'ava (1); accenneremo solo come quand' egli salpò da Catania era il primo agosto, e già eran pervenute in Sicilia le prime novelle dell'infante in Morea, per dove era sin dal maggio partito (2); come in Trapani rafforzò meglio di genti la nave su cui era imbarcato per essergli giunta notizia che i feudatarî della Morea avesser mandato in corso delle navi per rapirgli il fanciullo; come fermò poi in Sardegna; e come lasciata quest'isola lo avesse colto una fiera burrasca dalla quale ebbe appena a campare, approdando il primo del novembre a Salou in Catalogna. Viaggiando quindi per terra, dopo ventiquattro giorni fu a Perpignano nel Rossillon, e quivi consegnò con ogni formalità il fanciullo all'ava. Sancio re di Maiorca era di quei giorni in Francia, e tornò nelle terre sue quando il Montaner s'era ridotto in Valenza a sua casa, dov'era ancora, dacchè aveala allontanata dalle Gerbe, la donna sua coi figliuoletti, e vi

---

(1) Con ogni minuzia narra il MONTANER tali particolari nei capitoli CCLXVI, CCLXVII, CCLXVIII e CCLXIX.

(2) Il MONTANER. cap. CCLXVI dice ch'ebbe consegnato il fanciullo nel quarantesimo giorno dalla nascita del medesimo, e che subito dopo Fernando parti per Morea: quindi nella seconda metà del maggio.

passava il Natale, e vi attendea gli ordini e i mezzi di far genti per raggiunger con queste l'infante in Morea.

Quando Fernando partì di Sicilia,—salpò da Messina con l'armata dopo di essere tornato in Catania per consegnare il fanciullo al Montaner,—per come abbiam detto, era di maggio. Le genti che seco conduceva, stipendiati catalani ed aragonesi quasi del tutto, non pativan difetto d'armi o di macchine; conducea seco anche dei cavalieri, frai quali eran principali i nomi di un Bertrando di San Marziale che avea l'ufficio di maggiordomo di lui, di un Andrea Guitteri, di un Guglielmo dalle Fonti, di un Arnaldo de Caza, di un Bertrando Galcelmo, di un Berengario Maleto, di un Guglielmo de Sono, di un Guglielmo Den, di un Ademaro de Musset, di un Ponzio de Ribera, di un Giovanni Catalano, di un Bernardo Villirosa—o Vallicrosa,—di un Romeo de Incudio e di altri, nobili la più parte: non pochi dei quali vollero al proprio nome imprimere un marchio di traditori o di vili, senza che ragione alcuna valesse a scusarne o menomarne per nulla l'infamia (1). Viaggiando in sì bella stagione, presto Fernando raggiunse la Morea, e presentossi a Clarenza, fermandosi a due miglia dalla città. Senza far travedere intenzioni ostili, mostrò i proprî titoli, espresse i proprî diritti, chiese giustizia degli insulti e dei torti a lui fatti in persona, e nei beni della moglie e della madre di lei. Giovanni Orsini conte di Cefalonia, Nicolò il Moro, il vescovo di Andravida, quei medesimi che avean sì maltrattata e tenuta prigione la Margherita di Villehardouin e s'opponevano alle pretese di Fernando, con quanti altri loro aderivano non solo negarongli quel che chiedeva, ma fecero anche uscir fuori genti a combatterlo. Alquanti almogavari e balestrieri, poichè non solo le macchine e

---

(1) V. il *Processo verbale* cit., presso BUCHON, op. e loc. cit..

i cavalli ma neppur tutti gli uomini erano per anco scesi a terra, mossero contro gli assalitori, e li costrinsero a ritirarsi; e frattanto armavansi in fretta cinquanta cavalli, aggruppavasi qualche schiera di pedoni, e Fernando, impaziente di attender s'attelasse più gente, armato e a cavallo facea spiegare la propria bandiera, ed alla testa di quei pochi, e non tutti valenti, compiva la vittoria di quel primo fatto d'arme col prender di forza Clarenza. La città lo riconosceva, e prestavagli omaggio, e giuravagli fedeltà (1).

Da Clarenza portò l'assedio al famoso vicino castello di Belvedere che fu tosto espugnato. La superiorità che su quei Francesi aveano nel combattere gli stipendiati spagnuoli di Fernando era per costui mezzo più valido di qualunque diritto per confidare nell'acquisto completo del principato; pure Fernando in ogni luogo che espugnava, come a Clarenza, rendea pubblici gli atti comprovanti il suo diritto, dal testamento di Guglielmo di Villehardouin a quello dell'Isabella di Sabran che instituiva suo erede il loro bambino, le cui ragioni veniva egli a sostenere. E quegli atti mandava a bandire in ogni dove, perchè da tutti fossero riconosciuti.

La più gran parte della costa occidentale della Morea fu soggiogata (2), e il conte di Cefalonia, il barone di San Salvatore e d'Arcadia—Nicolò il Moro,—il vescovo di Andravida non poterono fare a meno di renderglisi, e riconoscerlo anch'essi, e giurargli fedeltà. Fernando li

---

(1) V. MONTANER, *Cronaca* cit., cap. CCLXII, e il *Processo verbale* cit., presso BUCHON, op. e loc. cit., dal qual documento tolgo principalmente le notizie e degli avvenimenti narrati e di quelli che continuo a narrare relativi all'infante Fernando, sino alle ultime circostanze che van comprese nel capitolo seguente.

(2) V. FINLAY, op. cit., cap. VIII, § VI, pa. 256.

perdonò e li accolse; ma più tardi ebbe a scoprire che il vescovo cospiravagli contro nell'interesse di Luigi di Borgogna marito alla Matilda di Hainault, e lo fece imprigionare, e si assicurò di molti beni di lui fino all'ingente valore di quaranta mila perperi, e di altri ancora di più (1).

Le prime fauste notizie dei vantaggi ottenuti in Morea dalle armi di Fernando, il cennammo, giunsero in Sicilia pria dell'agosto. Le fortune quindi innanzi s'accrebbero, e la posizione di lui nel principato era stimata sì vantaggiosa e sì salda, che Enrico II re di Cipro non dissentiva dal concedergli in moglie una propria nipote, figliuola al suo cugino Filippo d'Ibelin siniscalco di quel regno. Le pratiche di tal matrimonio, con poco riguardo alla perdita troppo recente dell'Isabella di Sabran, Fernando aveale intavolate a mezzo il luglio, quando da poco era arrivato in Morea, ed era appena compìto il secondo mese dalla morte della moglie (2). Ma le ragioni politiche vogliono calpestate sì spesso tante altre ragioni, e quel matrimonio serviva ad accrescere i rapporti tra i reali di Cipro e la casa di quei d'Aragona: giovando in singolar modo alle vedute di re Federico cui conveniva estenderli nell'idea di acquistare nelle contrade orientali una preponderanza sempre maggiore da opporre agli Anjou. La novella sposa da Fernando richiesta avea nome anch'essa Isabella, e d'età toccava i quindici anni. L'atto di matrimonio, conchiusa ogni cosa, fu steso in Cipro, a Nicosia, e segnato il quattro dell'ottobre nello stesso palazzo del re che vi fu presente, come vi furon presenti del pari e il padre della sposa, e vescovi, e chierici, e baroni, e militi, e borghesi del regno. Rappresentavan

(1) V. il *Processo verbale* cit., presso BUCHON, op. cit., pag. 520.

(2) V. l'atto matrimoniale tra Fernando e Isabella d'Ibelin presso BUCHON, op. cit., pag. 513, nota 3.

Fernando tre suoi inviati: l'arciprete Arnaldo Amelloto, il milite Bertrando Galcelmo e Arnaldo de Caza (1); come procuratori del lor signore presero parte alla cerimonia nuziale, giurando sui vangeli con la sposa, alla quale dall'arciprete fu posto in dito l'anello: un cerchio d'oro adorno da un rubino.

Ma in quello istesso ottobre in cui Fernando col nuovo matrimonio dava un aspetto completo alla propria corte in Clarenza, e s'afforzava pel medesimo di intimi rapporti col re di Cipro, da Francia movean per l'Italia, onde imbarcarsi alla volta della Morea, Matilda d'Hainault col marito Luigi di Borgogna. A Venezia, dove era stabilito salir le navi, e dove adunavano un'armatetta pel racquisto del principato, Luigi fece il proprio testamento, e partirono poi pel destino. I preparativi di quest'altro pretendente alla Morea non rimasero ignorati ai feudatarî di essa, che forse chiedevanli ed incoraggiavanli, poichè trovando costoro nella gente che avea seguìto e circondava Fernando persone di corrotti costumi e di instabile fede (2), dopo la sottomissione che il timore avea loro imposto, prendevano, e pure il cennammo, a congiurargli contro, e dichiarargli si altra volta nemici, favorendo la parte di quel di Borgogna. Fernando che assai chiaramente ciò apprendeva e vedeva, pensando munirsi assai bene confidando e nel proprio valore e nelle armi proprie, sulla fine istessa del 1315 mandava un messo in Catalogna, pregando la madre e il fratello re di Maiorca di apprestargli una compagnia di cavalli e di fanti; e la

(1) Il cognome di quell'ultimo nel *Processo verbale* cit. e nell'atto matrimoniale similmente cit. nella nota precedente figura scritto *Caciano* o *Cassiano*; io seguo la forma che rinvengo usata nella *Cronaca* del MONTANER, cap. CCLXV.

(2) V. il *Processo verbale* cit., presso BUCHON, op. cit., pag. 518.

madre ed il fratello ordinavan tosto al Montaner, che tali ordini appunto, come notammo, attendeva in Valenza, di stipendiare le genti desiderate. Ma in quella che il Montaner, a proprie spese perchè il denaro promesso dal re di Maiorca non compariva, provvedeva alla bisogna, un nuovo ordine gl'intimava di smettere ogni pratica, giacchè Fernando, pressato da bisogni che facevansi sempre più impellenti, avea mandato con la nave maestra della sua armata Arnaldo de Caza a fare stipendiati in Maiorca e trasportarli subito in Morea (1).

Tra tali preparativi, condotti in fretta e in furia ed alla peggio, col tradimento che circondavalo, col competitore Luigi di Borgogna che raggiungevalo a contrastargli gli acquisti, chiudeva per Fernando l'anno 1315, nel quale avea per giunta associato al proprio destino quel d'una giovinetta che veniva perciò a rendersi partecipe della sventura che inesorabile gravò sempre sul capo di un principe sì cavalleresco e infelice. Come si fossero sciolte le fila che per tal modo intricavansi, qual fine fosse serbata a Fernando di Maiorca lo vedremo fra breve a suo luogo; a non alterare l'ordine cronologico degli avvenimenti, per quanto meglio è possibile, riportiamoci a quel che di notevole accadde ancora nel corso di quest'anno in Sicilia.

Quattro galere cipriotte, assai bene addobbate e bene armate, presentavansi a cinque del settembre nel porto di Palermo. Pervenivan da Cipro, e tenevan la rotta di Catalogna, ed imbarcavasi in esse, col corteo di nozze, Maria di Lusignano, sorella del re di quell'isola, la quale andava a compiere il matrimonio, già stabilito e giurato, con Giacomo d' Aragona. Dopo quattro anni dal loro inizio le trattative delle quali parlammo raccoglievano

(1) V. Montaner, *Cron.* cit., cap. CCLXX.

quest'unico frutto, che del resto non poteva assicurare ai reali d'Aragona la successione al regno di Cipro, poichè questo alla morte di Enrico II, nel 1324, passava in retaggio ad Ugo IV di Lusignano, figliuolo di Guido fratello del medesimo re (1). Il matrimonio tra Giacomo d'Aragona e Maria di Lusignano s' era finalmente conchiuso l' anno innanzi, d' agosto; e la sposa recava in dote trecento mila bisanti d'argento di Cipro: aveanla dotata la madre sua Isabella d'Ibelin per cinquanta mila, ed il fratello re pel resto (2). Accompagnavano Maria Baldovino vescovo di Famagosta, Nicolò di San Bertino governatore di Pafo, un Roberto Ardiano, molti cavalieri e Pietro Legaune che comandava le navi. È notevole come da parte di re Giacomo si fosse mandato in Cipro per ordinare e disporre quanto occorreva al passaggio della sposa in Catalogna quel Martino Perez de Oros, castellano d'Amposta, di cui ripetutamente abbiam parlato a proposito della guerra di Sicilia, e che nel 1314 era al campo di Trapani ed intervenne nell'atto della tregua.

Quel corteo pria della Sicilia avea toccato il porto di Clarenza in Morea; e quivi l'infante Fernando con grandi e pompose feste aveva accolta colei che per doppia via entrava secolui in rapporti di parentela. Benchè quelle navi fossero venute per lo stretto di Messina nelle acque siciliane, pure non toccarono quella città, ignorando che vi risiedesse allora re Federico, e vennero direttamente a Palermo. Qui l'università accolse con pompe sì grandi la sposa del re d'Aragona, che pareva avesse accolta la propria regina (3); e la principessa venne a terra e ri-

(1) V. BUCHON, op. cit., *Tavola* XV.

(2) V. SURITA, *Anales* cit., tom. II, lib. VI, cap. XVI.

(3) V. ivi, cap. XVIII.

posò due giorni albergando nel castello a mare. Proseguì poi il viaggio, che fu burrascoso, nè la stagione potea consentirlo diverso; sì che dalla Sardegna la contrarietà degli elementi balzolla a Marsiglia, da dove ebbe a continuare per terra il proprio cammino. Toccò il Lampurdan sulla fine del novembre, e re Giacomo che n'ebbe avviso mosse ad incontrarla in Girona, dove si celebraron le nozze (1).

Volgeva al termine l'anno 1315 quando re Federico pensava di porre un riparo ad uno degli inconvenienti economici più gravi che inceppassero la lealtà dei traffici nello stato: all'alterato valore delle monete di corso. Re Pietro d'Aragona avea fatto coniare in Sicilia delle monete d'argento novelle, le quali da lui erano state dette *perreali* o *pierreali*, e che volgarmente venivano intese *ragonesi* o *aragonesi*. Anche queste nuove monete, non isfuggendo alla sorte che lo stato malsecuro per guerre continue ond'era travagliato il paese aveva imposto a tutte le altre similmente di metallo prezioso, erano state raschiate o tagliate a deficienza del giusto peso, e quindi del giusto valore; e re Federico, vietando sotto pene pecuniarie che da alcuno si fosse spesa nel regno antica moneta, o di altro conio che non quel di Messina, stabiliva ai perreali diversità di prezzo, a misura che più o meno fosser mancanti del giusto peso; volendo così rispettato quel principio economico, sì spesso in quell'età per troppo false idee manomesso, onde è necessario che tra il valore effettivo e quel di corso o rappresentativo d'una moneta di metallo nobile debba correre una giusta armonia.

Con tale provvidenza intendeva anche re Federico ridurre ad unico tipo la moneta del regno, e per le ragioni

(1) V. SURITA, op. e loc. cit..

economiche cennate e per quelle che potevan tutelare l'interesse dei regnicoli, sottraendoli al facile imbarazzo nel computo di diverse monete informate a diverse espressioni di unità e di valore; però sembra che il commercio non abbia voluto accogliere una legge sì esclusiva per altre monete che allora godevano libera circolazione nei traffici, onde il re ebbe ad emettere in seguito ai primi ordini novelli; e per essi accettò nel corso tre monete d'oro di zecca straniera, il *ducato* il *fiorino* ed il *genoino*, detti altrimenti *veneto* il primo, *fiorentino* l'altro e *bizantino* il terzo; ma stabilì ad ognun d' essi un valore di corrispondenza in moneta dell'Isola, ed impose che i computi ed i contratti si facessero sempre in base di questa (1).

Guardando all'indole di queste nostre pagine, agli avvenimenti che tra non molto sarà mestieri ricordare, ed al carattere speciale dei medesimi, l'obbligo ci corre di entrare in certe particolarità dalle quali sogliono d'ordinario sfuggire gli storici. Ma se quella forma da poema epico che volle darsi fino ad oggi alla storia, mettendo lì un protagonista per ogni periodo ed aggruppando intorno a quella figura principale gli avvenimenti più generali e spiccanti, è una di quelle ragioni onde sì spesso la storia arieggia la novella e sì poco ci serba di quella verità che costituisce il tesoro affidato a questa nobilissima scienza; se da una tale sconvenienza oggi si vuole affatto alieno ogni studio storico, dal quale l'intima conoscenza si richiede dei tempi, degli uomini e delle cose, invece di un racconto convenzionale nella forma e monco o svisato nella sostanza, doppio a noi corre un tal obbligo, dovendo pur dire dell'anarchia divampata in Sicilia, e dirne

(1) V. DE VIO, op. cit., pag. 57 e 59, documenti del dodici e del ventiquattro dicembre.

con un po' di coscienza che, metta in grado il lettore di conoscere in qualche guisa e tempi, ed uomini, e cose la cui conoscenza fin ora è rimasta sì oscura in molta parte ed a molti. Tessere completa e minuziosa la storia d'ogni singolo individuo di cui accade far ricordo in queste *note* sarebbe ardua ed inammessibile fatica, chè a troppo esteso limite ci porterebbe, e troppo dagli accessori ci farebbe soperchiare il principale ; ma dare qua e là qualche notizia su gli uomini e sulle cose di cui avviene te er conto, per come nelle pagine trascorse si è fatto,— e notizia tanto più piena e circostanziata quanto maggiore sia l'importanza che un personaggio o una cosa ci offra nell' interesse delle conoscenze storiche del periodo di cui scriviamo,—lo stimiamo ed utile e necessario. Per tanto ci sappia grado il lettore se, togliendo occasione da una notizia che ci rimane a registrare dell' anno in esame, ci elargheremo a tessere un cenno d'una famiglia i cui membri han già figurato in queste pagine, e moltissimo figureranno nelle pagine che terran dietro alle presenti; di una famiglia che se tutta in sè non restrinse la preponderanza nei giorni delle guerre intestine, ma con altre la divise, fu pur quella da cui partirono, ed in cui si estinsero quei terribili eccessi che per più di sessanta anni funestarono la Sicilia.

Era nel corso dell'anno in esame che un matrimonio, con ogni solennità celebrato in Palermo, stringeva vincoli di cognazione fra due famiglie della feudalità siciliana che se non erano in quel punto le più potenti di tutte doveanlo successivamente divenire. Queste due famiglie si erano i Chiaramonte ed i Ventimiglia.

Sin dai giorni in cui Roberto Guiscardo ed il fratello Ruggiero faticavano ad estendere in Puglia gl'intrapresi conquisti, loro compagno, fra gli altri, le scritture del tempo ci rammentano un Ugone Chiaramonte. Il Mala-

terra (1) nell'anno 1086 ce lo presenta dal conte Ruggiero adoprato a tenergli la città di Cosenza, ed a prestargli aiuto nelle lizze contro il fratello Boemondo. Alla fine di un antico martirologio di Montecassino, in una lista di nomi, a quanto pare di benefattori del monastero, con quelli del Guiscardo e della moglie di lui contessa Sicalgaita, e di tanti altri consanguinei e commilitoni degli Hauteville, è anche ricordato costui (2), che nel 1130 comparisce pure trai magnati che assistettero in Palermo alla coronazione del re Ruggiero (3). Di lui stesso s'ha un atto di donazione alla chiesa di Valle Giosafat in Messina, che fu poi confermato nel 1188 da re Guglielmo II, e nel 1343 da re Ludovico d'Aragona (4). Questo prode compagno degli Hauteville il quale da Carlo Magno vantava la propria discendenza, ed alla signoria da sua famiglia tenuta sopra una delle più nobili città della Francia attribuiva l'origine del nome (5), e che sapeva i germogli del suo illustre ceppo rigogliosi trapiantarsi per questa e quella signoria della Francia, da dove anche estendevansi nella vicina Spagna (6), è da designarsi come lo stipite dei Chiaramonte della bassa Italia, frai quali tanta celebrità raggiunsero quei di Sicilia.

Nel Napolitano s'ha memoria di un Alessandro Chia-

(1) Lib. IV, cap. X, presso CARUSO, tom. I, pag. 233.

(2) V. GATTOLA *(Erasmo)*, *Ad Historiam Abbatiae Cassinensis Accessiones*, tom. II. pag. 840.

(3) V. PIRRI, *Sicilia sacra nella Chronologia Regum Siciliae*, a pag. XV, ediz. del 1733.

(4) V. INVEGES *(Agostino)*: *La Cartagine Siciliana*, lib. II, cap. VI, pag. 167.

(5) Clermont in Piccardia, capitale del paese di Auvergne.

(6) V. INVEGES, op. e loc. cit., pag. 162, dove ne discorre citando altri scrittori, frai quali il SURITA e lo SCEVOLA.

ramonte cui nel 1138 re Ruggiero confiscava i possessi (1); ed a tempi di re Carlo I d'Anjou oltre a quel Rizzardo o Riccardo signore di terre in sui confini di Basilicata e Principato, nominato in diversi diplomi (2), e nel 1283 battuto dal siciliano Federico Mosca conte di Modica nella terra di San Marco in Basilicata (3), e forse francese, gli scrittori napolitani ricordano una famiglia Chiaramonte corsa con le altre nel 1267 a far codazzo a re Carlo d'Anjou che tornava dalla vittoria di Benevento. Nè tale famiglia erasi estinta ai tempi di cui scriviamo, perchè s'ha notizia d'un conte di Chiaramonte che nel 1322 andava col duca di Calabria in Toscana (4), di una Maria vedova di un Giovanni Chiaramonte, alla quale Carlo duca di Calabria, il padre di Giovanna I, assegnava una pensione di sei once all'anno sulle rendite feudali del proprio ducato,—pensione che alla morte del donatore continuava a pagarle re Roberto (5),—e di quel torno e degli anni di poi v'ha documenti che dicono dei figliuoli del Riccardo o Rizzardo suddetto, a nome Ugo, Odolina e Margherita, e di Giacomo conte di Morsico; e fin nel XV secolo di un Tristano, di una Sancia e di un Filiberto, signori tutti di diversi possessi (6). Il trovarsi nei diplomi del tempo il cognome di costoro scritto *Claremont* mostra non falso del tutto l'apprezzamento di taluni scrittori che ritennero ai Chiaramonte dei tempi nor-

---

(1) V ANONYMORUM CASSINENSIUM *Breve Chronicon*, presso GATTOLA, op. cit., tom. II, all'anno su riferito.

(2) V. AMARI, op. cit., vol. I, cap. XI, pag. 308 in nota.

(3) V. ivi, cap. X, pag. 273.

(4) V. il *Documento* XXVI in fine del volume.

(5) Costei morì nel 1340 poco innanzi l'aprile; ne serba notizia il Registro angioino 1343-1344 *D*, num. 369 a fol. 360 *retro*. Vado debitore di tale notizia all'egregio signor MINIERI RICCIO.

(6) V. INVEGES, op. e loc. cit., pag. 165 e seg.

manni altri esserne venuti dietro da Francia, stanziando nel regno degli Anjou; però è falsa l'opinione di chi dice esser venuti affatto con Carlo I d'Anjou i Chiaramonte del Napolitano (1); come similmente la critica di oggi deve completamente rigettare siccome falsa la nota storiella di quell'Enrichetto Chiaramonte che avuto scambio di vitupero con Carlo I d'Anjou (2), siasi per questo ridotto a re Pietro in Sicilia, venendo a farsi lo stipite dei Chiaramonte dell'Isola (3).

Giù da Ugone, dei Chiaramonte di Sicilia, non tenendo conto di un Alessandro, d'un Riccardo e d'un Guglielmo ricordati siccome contemporanei di re Guglielmo II (4), a tempo di Federico lo Svevo s'ha notizia d'un Federico, palermitano, un cui fratello a nome Atanasio era patriarca di Alessandria, ed un altro, Niccolò, cardinale di sacra romana Chiesa (5). Il Federico a tempi

---

(1) V. INVEGES, op. e loc. cit.,

(2) « . . . cumque Rex ei uxorem et hic illi filiam constuprasset ». MAUROLICO, all'anno 1283.

(3) V. MAUROLICO, loc. cit., ed INVEGES, op. e loc. cit., pag. 163 e seg., dove son anche citati il FAZELLO, lo ZAZZARA, il SUMMONTE, l'HENNIGNES e il BONFIGLIO.

(4) V. INVEGES, op. e loc. cit., pag. 167.

(5) V. ivi; v'è rammentata una lettera di Atanasio diretta al fratello Federico, da EGIDIO LEONDELICATO pubblicata nel *Giardino Carmelitano*, parte IV, cap. 18; e cita il PIRRI, *Sicilia Sacra*, in *Notitia Ecclesiae Panormitanae*, tom. I, pag. 143 dell'ediz. cit., dove sotto l'anno 1220 è parola tanto del patriarca che del fratello ricordato, col riportare un tratto della vita di sant'Angelo carmelitano, quel frate da Rieti che fu compagno di san Francesco d'Assisi: vita attribuita ad ENOCH patriarca di Costantinopoli, e pubblicata in Palermo nel 1597 da GIOVAN BATTISTA LAROSA. Ivi leggesi: « Angelum post plura edita pietatis « documenta, iubente Christo ad Athanasium Alexandriae Patriarcham « accessisse, atque acceptas ab eo plurimas Sanctorum Reliquias et Ico« nem Deiparae Virginis a S. Luca depictam; ne per summum scelus

del ponteficato di Onorio III—1216-1227—dimorò in Roma, e quivi con gran pompa fu cinto cavaliere nel 1220 per mano del pontefice istesso, il quale insignivalo della rosa d'oro, e simultaneamente ad altri cardinali donavalo di preziose sacre reliquie, perchè *con maggior devozione e fervore avesse potuto combattere* (1). E quelle reliquie con venerazione furon poi lungamente custodite nella cappella del palazzo chiaramontano in Palermo. Circondato dal prestigio di tanti illustri e sacri rapporti, ritornato in Sicilia, sposò, a quanto pare, una Marchisia Prefolio di Gir-

---

« contemneretur a barbaris, ad Honorium III detulisse : eam verbo leo-
« nem Athanasii Patriarchae Frater Fridericus de Claramonte Panormi-
« tanus, qui Romae tunc aderat, ab Honorio exorasse, atque ad Panor-
« mitanam Cathedralem transmisisse per eumdem Angelum, qui Panor-
« mum iter destinarat. »

Del celebre cardinale dei Chiaramonte poi parla l'UGHELLI, *Italia sacra*, tom. I, pag. 263. Era desso siciliano, monaco cistercìense, ed Onorio III nel 1219 lo nominò cardinal vescovo Tusculano, e lo adibì quindi in missioni di rilievo, come fu quella presso Federico II in Germania per incitare questo imperatore alla guerra santa. Fu legato in Napoli, e nel 1222 consacrò la cattedrale di Cosenza. Morì nel 1227.

(1) L'INVEGES, op. e loc. cit., pag. 177 e seg., riporta dall'UGHELLI, op. e loc. cit., il documento che ricorda tale conferimento dell' ordine cavalleresco, nel quale si fa cenno della discendenza da Carlo Magno dei Chiaramonte. Vi è nominato, siccome antenato di costoro, il *gloriosissimo e magnificentissimo Verlando*.

L'elenco delle reliquie ivi stesso contenuto è uno dei tanti che ricorda la cieca fede del medio evo, e comprende nomi sì del vecchio che del nuovo Testamento. Come gli elenchi consimili che di quei secoli ci avanzano, ha delle specialità preziose nel genere, e per tutte basta citare che v'è compresa qualche frazione *de Virga Moysi et de Virga Aaron* E ricordi il lettore come diciassette anni dopo, nel 1237, l'intera verga di Mosè figura compresa nell'altro celebre elenco delle reliquie già appartenute alla Chiesa d'Oriente, e che Baldovino II trafficava con Luigi IX di Francia, il santo re, cui fingeva donarle per ottenerne somme ingenti. (V. FINLAY, op. cit , cap. IV, § V, pag. 133, nota 2).

genti, sorella a Federico Prefolio che fu conte di Caccamo. Questi ottenne quella terra poco dopo la riscossa del Vespro, e morì nel 1286, restando erede della contea la sorella Marchisia (1). Federico Chiaramonte sembra che in quel torno fosse morto anch'egli, poichè non interviene in alcun atto della moglie; ma dalla loro unione diversi figli eran nati, frai quali, primogenito, quel Manfredo I cui nel 1314 re Federico confidava la capitania di Palermo, allorchè richiamava al campo di Trapani il de Sarria.

Manfredo I avea preso nel 1286 a governare in nome della madre la contea di Caccamo; e sposando Isabella Mosca, figliuola a quel Federico Mosca conte di Modica di cui poco fa occorse un ricordo, preparava a sè stesso il dominio della contea del suocero, una delle più vaste dell'Isola, onde dovea raddoppiare i proprî possessi sì ereditarî che acquistati. Giovanni I, il vice ammiraglio del regno, era fratello a Manfredo, e tenea varî possessi sì ereditarî che acquistati (2); e similmente, oltre ad altri possessi sì ereditarî che acquistati, Federico II, il terzo fratello, tenea Racalmuto e Siculiana.

Di altri fratelli è ignoto sì il nome che il numero; ma ne è ricordo nel testamento di Federico, il quale morì nel 1311 (3). E volle esser deposto nella cattedrale di quella città medesima, presso la madre ch'era morta nel

---

(1) V. Inveges, op. e loc. cit. pag. 157 e seg..

(2) V. Gregorio, *Biblioth.* cit., tom. II, pag. 464 e segg., dove è pubblicato l'elenco di feudatari del quale tenni parola a nota 2 di pagina 360: elenco che attribuisco all'anno 1336. In esso Giovanni Chiaramonte I è notato siccome signore di Comiso, comprato da Berengario da Lubera, di Petramusunci, Musaro, Racalianoto, San Giovanni e Favara.

(3) V. Inveges, op. e loc. cit., pag. 160 e 190 e seg..

1300, ma temporaneamente, e finchè non fosser costruiti il convento e la chiesa di San Domenico in Girgenti, dei quali per disposizione testamentaria facevasi fondatore, e dove destinava di essere seppellito. Anche alla madre di lui la città di Girgenti doveva delle opere di pietà, e tra queste van ricordati il monastero di suore cisterciensi sotto titolo dello Spirito Santo (1), ed il convento di san Francesco. Federico non ebbe che una figliuola, a nome Costanza, cui designò erede dei proprî possessi; ma con la clausola che ove costei fosse morta senza prole le succedesse nei dominî il fratello di lui Manfredo I (2). Di quel testamento è rimarchevole un legato a re Federico, cui donava la spada ed il cavallo; e non dimenticava il donatore di stanziare anche la cifra per l'armamento di quattro cavalli che avrebbero dovuto prestar servizio ove la ridesta pietà cristiana si fosse fatta altra volta la guida di Crociati in Terrasanta.

Quale parte avesser tenuta costoro negli avvenimenti che precessero i fatti da noi presi a narrare, ed in che grado fosser venuti, eccomi con pari brevità ad esporlo. Durante il dominio angioino dimoravan essi a Girgenti, e, nei torbidi che avean luogo a giorni di quel governo,

(1) L'atto di fondazione del ventisette agosto 1299 XII indizione, è transunto in altro atto del diciannove dicembre 1321, V indizione, posseduto dalla Chiesa di Girgenti. L'INVEGES, op. e loc. cit., pag. 192 e seg., lo pubblica con l'indizione manifestamente errata, poichè v'è segnata XV.

(2) Secondo l'INVEGES, op. e loc. cit., pag. 228 e seg., la Costanza alla morte del padre era già maritata con Antonino del Carretto marchese di Savona, al quale diede un figlio a nome Antonio. Rimastane vedova le fu secondo marito Brancaleone Doria, genovese, e da questa unione sarebbero nati Manfredo, Matteo, Isabella, Marchisia, Leonora, Beatrice e Ginevra. L'Isabella sarebbe stata moglie di Bonifazio figlio di Federico Alagona; la Marchisia di Raimondo Villaragut; la Leonora di Giorgio Marchese.

Manfredo s'era fatto ad occupare il tenimento di Miseto detto altrimenti Foresta, proprietà di quella Chiesa (1). Scoppiata l'insurrezione del Vespro prendea parte a quelle riscosse ed alle guerre che seguivano, e combatteva pria sotto re Pietro, poi sotto re Giacomo; e fu nell'entrare del 1286, quando questo re prendeva in Palermo la corona dell'Isola, che Manfredo Chiaramonte guerreggiando in Calabria fu a tradimento preso dalla signora di Morano, che però invitollo a convito, e nol rilasciò che per riscatto (2), Nel 1295, allorchè re Giacomo medesimo vigliaccamente abbandonava la Sicilia, e da alcuni Catalani volea darsi ad intendere che tale abbandono fosse una falsa voce sparsa da Federico per usurpare

---

(1) V. GREGORIO, *Biblioth.* cit., vol. II, pag. 438 e seg., dove per intero è pubblicata la formula del giudicato per la restituzione di quella terra, data il lunedì diciannove luglio 1305, indizione III: restituzione e documento di cui già parlammo nel capitolo V, ricordando il secondo a pag. 130 nota 1.

Relativamente a tali notizie sui Chiaramonte dichiaro francamente al lettore che per quanto li riguarda in epoca anteriore al Vespro se mi son servito di memorie raccolte dallo INVEGES, non accordo completa fede a cotesto scrittore, nè a tutti gli scrittori antecedenti dal medesimo citati, ove, per giunta, siano citati a proposito: cosa che qualche volta non avviene. Però oltre che parco mi son tenuto nello attinger da lui per anni che non entrano nel periodo da me preso a studiare, sì che qualche cosa possa accogliersi come tradizione più che come storia,—giacchè a riandare sulle fonti di tante notizie e sulla validità delle medesime ci vorrebbe una bella fatica, per noi quasi affatto fuori proposito,—per quanto riguarda il tempo del primo ventennio delle guerre del Vespro, e quindi quello da me preso ad illustrare completamente lo escludo, e faccio capo solamente a quanto ha registrato la critica dell'AMARI, ed a quanto rinvengo in cronache e documenti cui può concedersi fede. E pure quanto sarebbe bello seguire anche per tali periodi le leggendarie notizie registrate dallo INVEGES sempre sulla testimonianza di storici assai reputati!

(2) V. BARTOLOMEO DI NEOCASTRO, cap. CII.

il regno del fratello, e alquanti feudatarî si chiusero minacciosi nelle proprie rocche, tra costoro fu anche Manfredo Chiaramonte (1), che non sì tosto conobbe l'inganno prese a parteggiare per Federico, e fu uno degli ambasciatori spediti in quell'anno medesimo a Bonifazio VIII pregandolo per la ratifica dell'elezione del novello re (2). Nel 1297 con Vinciguerra Palizzi salvava Ruggier Loria dall'ira di re Federico cui già manifesta appariva la mala fede dell'ammiraglio che si stringeva ai nemici (3). Nel 1299 in quei fortunosi giorni di guerra riuscì a ridurre all'obbedienza di re Federico Pietraperzia (4). Nel 1300 con Ugone de Ampurias salvò Termini da un tentativo del Loria (5). Nel 1302, finalmente espugnava in favore della causa siciliana Ragusa, già nel 1299 a tradimento tolta ad un vicario di lui e data agli Angioini (6).

In quanto a Giovanni I poi nel 1298 tenne mirabilmente Siracusa contro gli sforzi di re Giacomo (7). Nel 1299 si distinse alla Falconaria (8). Nella malaugurata battaglia navale di Ponza del 1300 coi più prodi Siciliani che combatterono nelle guerre del Vespro fu prigione degli Angioini (9): rilasciato poco di poi in cambio di un Bartolomeo Siginolfo cavalier napolitano, prigione dei Siciliani, cui Carlo II rivolea in libertà (10). Nel 1302, final-

(1) V. Amari, op. cit., vol. II, cap. XIV, pag. 29.

(2) V. Barone, *De Majestate Panorm.* § III della notizia sulla famiglia Castrone. Un tal fatto v'è asserito sull'autorità di una carta dello archivio del Comune di Palermo.

(3) V. Amari, op. e vol. cit., cap. XV, pag. 62.

(4) V. ivi, cap. XVI, pag. 87.

(5) V. ivi, cap. XVIII, pag. 165 e seg..

(6) V. ivi, cap. XIX, pag. 182 e XVII, pag. 122.

(7) V. ivi, cap. XVI, pag. 80 e seg..

(8) V. ivi, cap. XVII, pag. 127.

(9) V. ivi, cap. XVIII, pag. 160 e segg..

(10) Devo anche questa notizia del riscatto del Chiaramonte al Mi-

mente, frustrò altra volta gli sforzi degli Angoini tenendo Caccamo che i nemici si sforzarono invano d' espugnare (1).

Ricchi costoro di estesi possessi, se pure nel tumultuar della guerra non avean mancato di largheggiare in concessioni ed in opere, anche più la loro magnificenza mostrossi nel periodo della pace. Nel 1306, vaghi di stabilire in Palermo, da Girgenti, loro dimora, Giovanni I otteneva da fra Cirino priore e beneficiale di Santa Maria d'Ustica e di Sant'Onofrio, per l'annuo canone di tarì sei d'oro (2), tutta l' estensione di terra che dai pressi del vecchio porto estendevasi sino alla pianura di Sant'Erasmo, ed al ponte dell' Ammiraglio; e quivi si vedevan sorgere giardini, e vigne, e case, mentre nel 1307 Manfredo nella parte più vicina alla città fondava quel palazzo, vera reggia, che fu detto lo *Steri*, e che sorge tuttora maestoso e bruno dagli anni: muto testimone di molteplici vicende, che ci chiama a meditare su tanto mutar degli eventi (3). Nell'istesso anno 1307 la munifi-

---

NIERI-RICCIO, che la tolse dai cit. *Notamenti* del DE LELLIS. In essi, a pag. 1657, è una nota tolta al fol. 14 *retro* del registro angioino 1300-1301 *B.* ora perduto, nella quale leggesi: *Permutatio Bartolomei Siginulfi de Neapoli militis captivi apud hostes cum Ioanne de Claromonte milite captivo apud nos.*

(1) V. AMARI, op. cit., cap. XIX pag. 183.

(2) V. MORTILLARO, *Catalogo* cit., *dei Diplomi ecc. della Cattedrale di Palermo*, pag. 91 e seg., dove è pubblicato il contratto del canone in parola.

(3) La fondazione dello *Steri* in quell'anno è testificata da una delle iscrizioni poste nel 1380 da Manfredo III nel tetto d'una delle sale del medesimo palazzo. Vi si legge: ANNO. DOMINI. M. CCC. VII. MENSE. IUNII. MAGNIFICUS. MANFRIDUS. DE. CLARAMONTE. PRESENS. OPUS. FIERI. MANDAVIT. FELICITER. AMEN.

Sull'etimologia della parola *Steri*, con lievi differenze espressa anche nelle nostre scritture *Stero*, *Sterio*, *Osteri* ed *Hosteri*, v. DU CANGE alla voce *Sterium*, interpretata *stazione*. Oggi una tale voce, uscita dall'uso generale, non serve in Sicilia che a designare due palazzi appunto dei

cenza di Manfredo avea concessi larghi soccorsi alla terra di Caccamo per la costruzione d'un ponte sul San Leonardo (1), al quale benefizio l'altro non molto dopo si univa di una pubblica fonte ad utile di quella terra medesima (2). In Palermo poi nelle vicine campagne della Guadagna, tenimento pur esso che andava a confinare col regio possesso della Favara (3), sull'Oreto, e dove sulla opposta ripa sorge la memoranda chiesa di Santo Spirito cui tanto si collega il ricordo dello scoppio dei Vespri, elevossi un altro lor palazzo suburbano, di cui solamente rimane oggi un pezzo del prospetto anteriore:

Chiaramonte: quel di Palermo e quel di Girgenti; però da una bellissima ed importantissima poesia siciliana del secolo XIV da me pubblicata nel vol. II della nuova serie dell'*Archivio storico siciliano*, rilevasi che in quel tempo fosse voce generalmente accettata dall'uso; al verso I della IX strofe (periodico cit., pag. 176) leggesi:

Palaczi et steri catinu ki foru abandunati.

Sullo *Steri* di Girgenti è una bella nota storica quella che sotto il numero 3 rinviensi a pag. 39 della dotta monografia del can. GIUSEPPE LO BUE: *Di una epigrafe in lode del cardinal Ludovico Bonito ecc.*; pubblicata in Girgenti, tipogr. Carini, 1877, in 8°, di pagg. 104.

(1) Fu posta nel ponte la seguente iscrizione, riportata dallo INVEGES, op. e loc. cit., pag. 209 e seg.:

ANNO DOMINI MCCCVII MENSE DECEMBRIS VI INDITIONIS REGNANTE ILLUSTRISSIMO REGE FRIDERICO III REGIMINIS SUI ANNO DUODECIMO MAGNIFICUS DOMINUS MANFRIDUS DE CLARAMONTE EGREGIUS COMES MOHAC DOMINUS RAGUSIE ET REGIUS SENESCALCUS PRESENTEM PONTEM QUEM IPSE CONSTRUI FECIT AD HONOREM BEATE MARIE VIRGINIS ET SALUTEM GRATIA SERVIENTIUM COMPLERI MANDAVIT ET FECIT.

† DEDICAVIT VIRGINI PONTEM ILLUSTRATUS

† AD SALUTEM HOMINUM COMES NOMINATUS.

(2) Detta fonte fregiata delle armi dei Chiaramonte e segnata dell'anno 1310 sorse sotto la torre detta del *Piciarrone*.

(3) V. un diploma del 1328 in MONGITORE, *Monumenta historica sacrae Domus Mansionis etc.*, pag. 86 e seg., nel quale è tenuta parola di tal possesso dei Chiaramonte.

avanzo assai bello per arte, cui pure insegna il popolo nostro con nome assai strano, dovuto certo a qualche leggenda nata in tempi a noi più vicini (1).

Nè da siffatte opere di pubblica o privata utilità quelle di religioso interesse andavan disgiunte, che anzi più in queste largheggiava la potente famiglia. E però alla cappella attaccato allo *Steri* di Palermo, e tuttora esistente, un'altra chiesa aggiungevasi fabbricata a poco tratto dal sontuoso edifizio, e convenientemente dotata (2); e senza tener conto dell'anno preciso della fondazione, o del nome del donatore, soggiungo che armi chiaramontane, testimonie delle largizioni e dei benefizî concessi a chiese e conventi, ad accennarne qualcuna, figurano ancora in Palermo nella chiesa di sant'Agostino, nel maestoso chiostro di san Domenico (3), nel campanile di sant'Antonio

---

(1) Quell'avanzo di bella architettura, su cui osservasi ancora lo stemma dei Chiaramonte, appellato *la torre dei diavoli*. Sui pregi di esso edifizio vedi DI MARZO *(Gioacchino)*: *Delle belle arti in Sicilia*, vol. I, lib. IV, pag. 336; e v. ancora la breve illustrazione accompagnata da un bel disegno che ne dà il BAILLY nella *Revue générale de l'Architecture des travaux publics*, vol. XIII, col. 115, Tavola XIV. Parigi, 1854.

(2) L'antica parrocchia detta san Nicolò la Kalsa, che sorgea dove oggi stendesi la piazzetta di Santo Spirito a porta Felice. Bellissimo monumento del XIV secolo, cui il tremuoto del 1823 danneggiò in tal guisa che si stimò necessario l'abbatterlo. Relativamente a questa chiesa può vedersi quanto scrive il MONGITORE nel Ms. segnato Q q E 4 della Comunale di Palermo, al cap. VII, dal fol. 125 al 153. Tal Ms. è la nota opera che tratta delle parrocchie di Palermo. Un disegno poi del prospetto e del campanile con la pianta dell'edifizio fu pubblicato dall'ingegnere ENRICO SALEMI, tanto passionato dei monumenti medioevali siciliani, nei *Nuovi Annali di Costruzioni, Arti ed Industrie di Sicilia*, anno II, pag. 34, Tavole XXXVI e XXXII; Palermo, 1870.

(3) Bellissima opera di architettura medioevale che a disonore dei nostri giorni si è tanto indugiato e s'indugia a riparare.

e nella chiesa di san Francesco (1). E stando ai segni di pietà che sì venerati doveau rendere in quei giorni i Chiaramonte, non tralascerò una notizia dai nostri scrittori riportata, quella cioè che nel 1313 Manfredo avea tolta dalla ricordata chiesa di sua famiglia presso lo *Steri*, e dalla cappella che appositamente la devozione del fratello Giovanni vi aveva eretto, un miracoloso simulacro del Crocifisso, opera di san Nicodemo, per farne dono alla Chiesa di Palermo (2).

Fra tante grandezze, sulla via dell' accrescimento di tanta magnificenza, e potenza a corte coi figliuoli del re era accolto ad educarsi il figliuolo del conte Manfredo, Giovanni II, il futuro conte di Modica, la cui spada dovea essere la prima arme brandita ad iniziare la guerra fratricida sì a lungo durata. Alla famiglia dei Chiaramonte poi univansi per vincoli di cognazione le più illustri famiglie di Sicilia, e di queste ricorderemo quella dei Palizzi, poichè una figliuola di Nicolò Palizzi, a nome Lucca, era moglie di Giovanni I. Ed ora pel matrimonio del 1315 nuovo ed illustre parentado stringevasi, giacchè la figlia del conte Manfredo, l'unica figliuola a nome Costanza andava sposa a Francesco conte di Ventimiglia e signor d'Ischia maggiore, a quel medesimo cui re Federico teneva sì caro da lasciarlo, morendo, possessore forse della più estesa

---

(1) Si deve al Municipio di Palermo il restauro del pregevolissimo prospetto di questa chiesa, che da anni era stato seppellito sotto un barbaro intonaco. La fondazione di essa chiesa non è dovuta ai soli Chiaramonte; una lapide rimessa nel prospetto quindi al restauro indica come fondatori *Dino Abbatelli e consorti* a diciotto settembre 1302. Lo stemma dei Chiaramonte è scolpito in una delle colonnette che decorano la porta principale.

(2) V. INVEGES, op. e loc. cit. pag. 211.

lista di feudi che fosse mai stata vantata in Sicilia da alcun feudatario (1).

---

(1) Quali che siano stati nell'anno di cui si tratta i possessi del Ventimiglia, non usava ancora del primo il titolo di conte di Geraci. Per isfuggire quindi alla inesattezza di quei cronisti e di quegli storici nostri che indistintamente associano in ogni tempo ai Ventimiglia il titolo di conti di Geraci, mi terrò sempre a quelle forme usate dai documenti più vicini per data agli anni di cui scrivo. E per dare al lettore un' idea rapida sì ma completa della cosa, gli porgo le seguenti note storiche e diplomatiche. Legalmente il titolo di conte di Geraci non fu dato ad usare come principale al Ventimiglia che da re Federico alla vigilia della morte sua in giugno 1337; ciò segna quella Cronica in volgare siciliano che si conserva nella Settimiana di Palermo, ed un cui capitolo a ciò relativo riportò il TESTA, *De vita* etc., a pag. 298. A tale asserzione non contraddice l'elenco dei feudatari sotto re Federico, ritenuto già, siccome ho altrove notato, del 1296, ed attribuibile al 1336; in questo documento officiale il Ventimiglia è iscritto *pro comitatu Sperlinge*, *Cristia et Ficti-neo*. Però il Ventimiglia possedea già Geraci anche negli anni di cui scriviamo, perchè antico possesso di sua famiglia, cui legavasi il titolo di contea sin dai tempi normanni, e andavane ripigliando il titolo, forse per memoria di sua antica nobiltà e dell'antico godimento di quell'appannaggio tenuto in sua famiglia (v. la nota seguente). Così mentre in due documenti uno del marzo ed altro del luglio 1312 contenuti nel *Registro lettere* 1311-1312 del Comune di Palermo è detto solamente *comes Vigintimiliorum* e *dominus Iscle maioris;* in altro del trentuno marzo 1329 contenuto nel *Registro lettere* 1328 del Comune medesimo, è detto *dei gracia comiti vintimilij Giracij et yscle maioris:* e similmente in altro del ventidue aprile 1336 in altro *Registro* del medesimo archivio; e finalmente in un diploma del quindici aprile dell'istesso 1336, diploma che rappresenta una concessione originale da lui stesso fatta al suo maggiordomo, nobile Francesco Berto, della torre e dei feudi di Resuttano, Girosa e Richilebi, dicesi addirittura *conte di Geraci*, *Golisano*, *Rocella*, *Gratteri ecc.*. Un tal diploma in originale è incorporato nel vol. IV della R. Cancelleria presso l'Archivio di Stato in Palermo, ed alla data su riferita accorda un'indizione erronea, poichè questa v'è segnata X, mentre l'aprile del 1336 apparteneva ad una IV indizione. Apparisce la carta soscritta dall'autografo del conte, e sotto essa soscrizione v'ha le tracce d'esservi stato il sigillo, *affisso*, in cera rossa; però un tal documento

Anche questa famiglia apparteneva all'antica feudalità siciliana, e vantava pur essa sangue reale (1), ed era ben nota per l'antico attaccamento agli svevi monarchi, per l'odio mai smesso agli Anjou; onde il conte Arrigo, il padre dello sposo, era stato da re Carlo I spogliato dei possessi, per essersi levato in armi quando l'infelice impresa di Corradino avea suscitato nei Siciliani qualche moto per disfarsi d'una signoria recente sì ma troppo aborrita (2). Scoppiato il Vespro, non ricorderemo

---

non mi persuade abbastanza a più riguardi, giacchè oltre l'errore dell'indizione, oltre qualche parola ripetuta o qualche espressione inesatta designa come figli del conte l'Arrighetto qual primogenito, ed Antonio, nè v'è parola di quel Franceschello che secondo i nostri cronisti figurò tanto nella storia di quei tempi.

Per dare poi una idea della ricchezza e potenza del conte Ventimiglia, soggiungiamo un fatto che rilevasi dal noto elenco dei feudatari compilato ai tempi di re Federico II, e da me attribuito all'anno 1336. Quivi le principali cifre che figurano sul reddito dei feudi sono quelli di Bartolomeo Montaperto e di qualche altro per once trecento, quella di Guglielmo Raimondo Moncada per quattrocento, di Nicolò Abbate per seicento, e superiore anche del doppio alla maggiore di queste quella del Ventimiglia presenta la grave somma di once mille e cinquecento. Quanto pagasse il conte di Modica quivi non è specificato, perchè i beni di costui eran devoluti per confisca alla corte in quell'anno; ma se il cugino Manfredo figlio di Giovanni I per due soli feudi, un dei quali per giunta comparisce pure intestato al padre suo, pagava sulla rendita dei medesimi centotrenta once di *addoamento*, quanto non dovea pagare il conte di Modica, un dei principali feudatari dell'Isola?

(1) A tempo di re Guglielmo II trai magnati siciliani figura un Ruggiero che successe nella signoria di Geraci quale materno possesso. Costui figliuolo ad un Alduino conte d'Ischia che si dicea discendente da Desiderio re dei Longobardi ed a Guerrera figlia di Ruggiero conte di Geraci, ereditò dalla madre tale signoria, e fu l'avo di quell' Elisabetta che, estintasi la linea maschile dei conti di Geraci, sposò Enrico conte di Ventimiglia nel Genovese, trasmettendo così quel possesso in quest'altra nobilissima famiglia. V. TESTA, *De vita et rebus gentis*, *Vilelmi II*, pag. 124, nota (*a*).

(2) In un diploma del dodici gennaro 1278, ind. XIV, onde Carlo

tutto quello che in sostegno della causa siciliana avesse fatto Arrigo Ventimiglia; accenneremo solo come nel 1300 re Federico l'avesse mandato con altri, tra cui quel Federico Chiaramonte che dissimo morto nel 1311, fratello a Manfredo e Giovanni I, a trattare coi Genovesi, per distoglierli dai patti onde a sè volea legarli re Carlo I d'Anjou (1); e come nell'anno istesso mal cercò questo re di tirarlo a sè, allora che studiavasi di guadagnare a sua parte i nobili della Sicilia con conferme di feudi e di possessi (2).

Se non che un tale sposalizio, celebrato sotto i più lieti auspicî, non dovea riuscire che il malaugurato avvenimento per cui odî novelli sarebbero sorti a complicarsi con odî antichi, ad inacerbire animi già lungamente avvezzi alla guerra, a rovesciare sulla Sicilia tanto inaspettate quanto più funeste sventure.

---

d' Anjou concede a Guglielmo de Mosterio la terra di Gratteri già appartenuta ad Arrigo Ventimiglia, conte di Geraci e d'Ischia, questi v'è appellato *traditore;* v. AMARI, op. cit., vol. II, cap. XVI, pag. 86, nota 1. In ordine poi alla parte avuta da Arrigo Ventimiglia nei fatti cennati v. ancora l'AMARI, op. cit., *Prefazione*, pag. XVI e seg. e XXVI.

Dell'epoca anteriore al Vespro s'ha anche memoria di un Guglielmo Ventimiglia che Alfonso *il Sapiente* re di Castiglia mandava nel 1271 a trattare coi Ghibellini di Lombardia; v. AMARI, op. cit., vol. I, *Prefazione*, pag. LVII.

(1) V. AMARI, op. cit. vol. I, *Prefazione*, pag. CXXXII.

(2) V. ivi. vol. II, cap. XVIII, pag. 157, nota 9.





CAPITOLO XII.

Termine della tregua ed armamenti angioini. Armamenti in Palermo. Il forte di Castellammare riguadagnato dai Siciliani. Provvidenze e guiderdoni all'università di Palermo. Una prima armata angioina in Sicilia. Franchige alle terre di Calabria. Seconda e più poderosa armata angioina. Gli Angioini tentano Marsala e Salemi. Scorrerie in Castelvetrano. Strane avventure di guerra. Il presidio della torre di Borgetto. Tentativo di Sciacca. Guasti alle campagne di Palermo. I palmeti di Oreto. Armamenti navali in Palermo. Gli Angioini lasciano la Sicilia.

Parlamento di Palermo e preparativi di guerra. Elezione di papa Giovanni XXII. Papa Giovanni XXII e Ludovico il Bavaro. Re Giacomo d' Aragona e sue pratiche per rimetter la pace. Fine dell'infante Fernando. Il ducato di Atene. Armamenti in Sicilia e ristrettezze finanziarie dell'università di Palermo. Scorreria angioina e maggiori apparecchi di guerra in Sicilia. Palermo è soccorsa dalla regia corte. La guerra imminente è impedita dal pontefice. Tregua di tre anni e mezzi proposti di pace. Re Federico rassegna ai legati del papa le terre di Calabria. Gravi sospetti in Sicilia. Papa Giovanni XXII riprende la quistione del titolo di re Federico. Concessioni alla città di Sciacca. Provvedimenti interni. Casi della famiglia del re nel 1317. Nascita dell' infante Giovanni. L'infanta Costanza va sposa al re di Cipro. Muore l'infante Manfredo. Successione al ducato d' Atene e notizie relative al medesimo.

[1316-1317]

Giungendo col marzo del 1316, il termine della tregua stabilita, doveansi in Sicilia riprendere le ostilità. Ed a queste più che mai preparato re Roberto, convocati i sindaci delle università del suo regno in parlamento, chiedeva loro, per bocca del suo logoteta e protonotaro Bartolomeo di Capua, del denaro, mostrando come questo fosse necessario a continuare la guerra contro quel Federico che aveva osato collegarsi ad altri ed invadere le terre di Calabria (1). E faceva così allestire altra armata che destinava al comando ancora di Tommaso di Marzano conte di Squillaci. Il Marzano intento al doppio mandato che incombevagli coll'accettar quell'incarico, di sussidiare e sostenere cioè il

(1) Nel ricordato Codice VII E 2 della Biblioteca Nazionale di Napoli fra gli altri discorsi di Bartolomeo di Capua, da carta 202 *verso* col. II a carta 203 *verso*, col. II, leggesi anche il discorso dal logoteta nell'occasione suddetta profferito. Il Miola, *Notizia* cit, a pag. 411, nota 1 del periodico cit., riporta da tal discorso il tratto seguente che si riferisce agli avvenimenti di cui facciam ricordo: « ...Ex quibus consequenter inferi- « tur quod generosus vir dominus Fredericus de Aragonia domini nostri « regis in omnes suorum fidelium hostis et persecutor notorie manifestus « contra ipsum dominum regem eosdemque fideles injustum et culpabile « bellum ab olim gessit et gerit..... libidine instigante. Ipse quidem ardenter « et illicite cupiens dominium habere Sicilie culparum plurium factus est « reus post effectum enim cupide dominandi comitanter invasit eumdem « nocendi cupiditas offendendo et dapnificando ipsum dominum nostrum « regem et subiectos suos ulciscendi crudelitas agrediendo et invadendo « cum personarum dispendio partes calabras et alias regiones fidelium ci- « tra pharum impacata voluntas cum diversis mundi principibus et co- « mitatibus contra predictum dominum nostrum regem pravis cogitationibus « et tractacionibus macchinando... »

presidio rimasto in Castellammare, e di portar la guerra all'Isola, appena avvicinavasi la primavera, credendo prevenire ogni fatto, mandava avanti con trentadue galere Ruggiero Castrocucco a recar soccorsi al presidio di Castellammare.

Se quelle navi non fossero state contrariate, come lo furono, dai venti, sì che invece di andare diritte in rotta pel destino ebbero ad appoggiare all'altro estremo della costa settentrionale dell'Isola, e proprio alle sponde tra Milazzo ed Oliveri, sarebbero forse arrivate in tempo utile per prevenire la solerzia dei Siciliani; sarebbero forse le genti nemiche arrivate contemporaneamente, a contrastarsi reciprocamente ogni operazione. Sin dai primi giorni del gennaro aveva pensato re Federico all'espugnazione del forte di Castellammare, stabilendone come mezzo il blocco, e preponendo all'impresa Bernardo de Sarria. Come luogo meglio opportuno ai preparativi s'era designata la città di Palermo, e però avea mandato il re ordinando a questa università che al de Sarria, o invece di costui ad Arnaldo de Piano regio ostiario, apprestasse per la bisogna i trabocchetti e le macchine coi debiti mezzi e le debite munizioni che teneva per propria difesa (1). Nè ciò solo stimando sufficiente, veniva il re imponendo all'università medesima un mutuo di once duecento, e ordinava che con tale somma si provvedesse una grande torre di legname da servir pur essa all'espugnazione di quel forte. Ma poichè, mentre su ciò contava Federico per l'esecuzione dell'impresa, l'università di Palermo sporgevagli lagnanze sul fatto che la regia corte s'era in quell'anno attribuita la locazione della gabella sul pelo del panno e sulle merci minute, gabella

(1) V. la patente regia data da Messina gli otto gennaro, in DE VIO, op. cit., pag. 63.

che per proprio beneficio s'era imposta la città medesima, il re pria d'impartirle gli ordini suddetti mostrossi rispettosissimo ai diritti dell'università reclamante; e assicurandola che un innocente errore dei notari della regia corte stava del tutto dove poteva vedersi una manomessione di attribuzioni, dichiaravale che quell'errore non avrebbe altrimenti recato alcun pregiudizio nè ai privilegî, nè alle consuetudini locali, poichè la regia autorità espressamente mandava che la cosa si riguardasse come nei termini antichi (1).

Non tralasciai di notare siffatta circostanza puramente economica, perchè quando l'ordine regio che chiedeva all'università di Palermo i trabocchetti e le macchine che servivano alla difesa cittadina per l'espugnazione del forte di Castellammare, non che il mutuo delle once duecento, — è pure onorevole il riferirlo, — la capitale del regno non solo trovavasi mal provvista degli attrezzi richiesti, ma volgeva in tali ristrettezze finanziarie da non avere come sopperire alla spesa. Re Federico il sapeva, e pur troppo, poichè con l'imposizione di altro mutuo non avea potuto toglierle che sole cinquecento once destinate al riparo troppo necessario delle mura, ridotte sì male da riuscire inutili alla sicurezza della città; e per facilitare la cessione di quel denaro da un'università che volgeva in sì estreme ristrettezze, e pure nessun sacrifizio avea mai risparmiato per concorrere alla difesa e sopperire ai bisogni del regno, aveala adescata non solo colla promessa di restituirle la somma, ma anche con quella di provvedere sul regio erario alla riparazione delle mura (2).

---

(1) V. in DE VIO, a pag. 60 e 61 i due documenti dati similmente da Messina il due e il cinque del gennaro.

(2) V. in fine il *Documento* XIV. Tal documento racchiude alcuni ca-

Invece dell' adempimento delle regie promesse, giungevano così gli ordini che chiedevano nuovi contributi; e la patria carità dei cittadini trovò mezzo d'erogare le duecento once richieste per la costruzione della macchina maggiore. Ma quando trattossi di mettere in punto quelle macchine che l' università dovea pur possedere, ed era tenuta a provvedersene col suo, in quel momento non avendo nè attrezzi nè danari, gli ufficiali del comune con Federico d'Incisa,—il gran cancelliere del regno succeduto nella capitania e nel giustizierato di Palermo al conte Manfredo Chiaramonte,—non trovavano altro mezzo di ottener danari che il torli a mutuo. L' università assegnava per estinzione del nuovo debito i proventi sull'ufficio del maestro di piazza, col compenso delle spese per l'esazione, ed altre franchige; e così due cittadini, Manfredo Boccadorzo e Matteo da Vicari, notaro, sborsavanle la somma di cinquantasette once d'oro del peso generale, con la quale sopperiva alla costruzione degli ordegni che richiedevale in prestito il re (1).

---

pitoli dall'università di Palermo richiesti a re Federico, in sul principio del 1317, e son compresi nella lettera del ventotto gennaro onde l'università medesima avvertiva il re dell'invio dei sindaci Giovanni de Milite, Roberto di Lorenzo e Filippo di Lentini all'uopo inviati. È nel *Registro lettere* del Comune di Palermo 1317-1318 ind. XV, a f. 4 *recto* e *retro*.

(1) Rilevasi ciò da un documento del cinque febbraro 1317 che leggesi da fol. 7 *recto* ad 8 *recto* del *Registro lettere* cit. nella nota precedente. Tal documento è una lettera per la quale il magistrato dell'università reclama al re contro un arbitrato del Catalano don Simone di Valguarnera, il quale negando riconoscere un dei patti che reggevano il mutuo suddetto, e pel quale i mutuanti doveau rimanere liberi ed esenti da ogni imposta o esazione di qualunque natura fino alla estinzione del loro credito, procedeva coercitivamente contro i medesimi, ad ottenere una somma come quota individuale in un mutuo imposto novellamente dal re all'università.

A tempo utile tutto era in pronto, e la spedizione a cui prendean parte tutti i cavalieri di Palermo e del Val di Mazara, non che mille cinquecento fanti armati pur essi in Palermo, adunavasi in questa città sotto i comandi del de Sarria. A costoro univasi una squadra di trecento tra balestrieri e alabardieri, fatti a spese della città, i quali, primi ad entrare in azione, il lunedì primo marzo ponevano con tre macchine da lanciar sassi l'assedio al forte di Castellammare. Altri ordegni s'erano per mandato regio preparati intanto in Trapani; però la nave che da questa conduceva tre macchine alle spiagge di Castellammare, e vi giungeva il mercoledì dieci marzo, il domani, in sul far del giorno, avanti che tutti ne avesse posti a terra i pezzi, sopraffatta da tre galere angioine quivi sopravvenute era presa ed incendiata, bruciando in essa quella parte di ordegni non ancora scaricata. Venuto ciò a conoscenza dei Palermitani, furon solleciti che cinque galere scortassero il carico delle altre macchine da loro fornite e nella loro città costrutte per l'impresa, fra le quali la gran torre di legno ordinata dal re, che fu costruita in piazza Marina (1), ottenendo così che giungessero in salvo al luogo dell'azione, come di fatto negli ultimi giorni dell'istesso mese vi giunsero.

E pervenute queste altre macchine, e preparato il tutto all'offesa, e convenuti il lunedi cinque aprile per ordine del re i cavalieri che stavano armati in Palermo, il martedì tredici davasi opera ai lavori di espugnazione. Due fossi, l'un dell'altro maggiore, circondavano per sicurezza il castello; ma senza che valessero a distrarli dall'opera le

---

(1) V. ANONIMO, *Chron.* cit., cap. LXXX. E veramente sorprende l'armonia che si rinviene tra le minuzie da tal cronista registrate e le notizie che i documenti ci apprestano; pare spesso che con questi alla mano abbia scritte le sue note storiche.

molestie che d'in sulle mura arrecavano loro gli assediati, i Siciliani riuscivano a colmare il fosso più piccolo, e traeano sul luogo colmato, accostandola così alle mura, la grande torre costruita in Palermo, dalla quale prendevano a danneggiare di rimando i nemici, ed a tenerli in grave soggezione. Penetravano così, esposti a minori molestie, dall'altra parte nel fossato maggiore, e da questo davan mano alla demolizione d'una delle tre torri che elevavasi a custodia presso l'atrio.

Al secondo giorno d'inutile resistenza, eran morti più che venti di quei di dentro, i rimanenti, circa cento ottanta uomini, si davan prigioni, disperando di poter tenere altrimenti una fortezza che prendeva a cader mezzo distrutta dal trar delle macchine e dalle opere dei nemici (1); nè alcun aiuto era per anco arrivato a quel presidio.

Dovuto quasi intero l'esito di questa impresa alla città di Palermo, re Federico che vi s'era condotto, a rimunerarla, due privilegî concedevale in un giorno istesso. L'uno a richiesta dell'università medesima accordavale il godimento di alcuni capitoli già concessi all'università di Messina, e pel primo dei quali davasi dritto agli esercenti il notariato di esigere in retribuzione dei loro atti quel maggior corrispettivo ch'era concesso richiedere ai notai di Messina; ed ove anche questo sembrasse loro inadeguato, accrescerlo fino a quel tanto che sarebbe stimato conveniente. Il secondo capitolo se da un canto dava diritto a retribuzione ad alcuni officiali, e tendea quindi come il primo a provvedere che la condizione economica di taluni cittadini fosse migliorata, è principalmente meritevole di ricordo per le vedute utilissime che in ordine all'amministrazione della giustizia presenta.

(1) V. Nic. Speciale, lib. VII, cap. VII; e lo stesso racconto fa l'Anonimo al cap. LXXXIV.

Re Federico ordinando per esso che ai due giudici annualmente eletti dall'università per amministrarle giustizia, non che al giudice delle prime appellazioni, che annualmente pure elegevasi, si pagasse l'assegno di once dieci all'anno, — ed ai primi due nulla si corrispondeva pel passato,—non mancava di unire a tal favore l'obbligo che l'elezione cadesse su persone perite di legge, acciò, come pel passato, non ne risentisse male l'amministrazione della giustizia. Ed è notevole in proposito che era troppo recente un ordine regio pel quale ai due giudici suddetti erasi intimato di non uscire dal campo delle proprie attribuzioni per invadere quel dei giurati; cosicchè l'idoneità alla carica sarebbe servita ora assai bene per designarne anche i limiti opportuni (1). Ordinava ancora per tali capitoli il re che tanto gli ufficiali suddetti quanto gli altri giudici non legisti, e i giurati, e i catapani, e i maestri delle scolte notturne per la sicurezza interna della città, non istessero in ufficio oltre l'anno, nè potessero essere rieletti pria dei tre anni dall'uscita di ufficio: e tutto ciò conformemente s'era già prima concesso e si praticava in Messina. Ma pure concedeva finalmente il re che nell'amministrazione della giustizia il magistrato cittadino tenesse il rito medesimo della regia gran corte.

L'altro privilegio spontaneamente concesso, non racchiudeva che una provvidenza economica a vantaggio dell'univessità: una provvidenza che costituiva legge un mezzo altra volta prescelto per non far mancare cereali e vettovaglie alla città che tanto ne abbisognava. Vista la cosa dal profilo più largo, ciò non serviva, in tempi che tornavano ad esser difficili per guerra continua e disastrosa, che ad obbligare in certa guisa i commercianti

(1) V. De Vio, op. cit., pag. 65.

a consumar nel regno i prodotti del regno, a non sottrarre dalla Sicilia quei generi necessarî alla vita che da un momento all'altro si sarebbero potuti invano desiderare. Tali provvedimenti, se non generalmente imposti, giovavano pure, come nel caso, a un grande centro di popolazione riunito in una città cui facilmente avrebber potuto far segno delle proprie aggressioni i nemici. E però col privilegio in parola vietò re Federico che dai lidi di Castellammare si potesse far quindi innanzi traffico di cereali o vettovaglie di qualunque natura, e sì per l'uscita che per l'entrata nel regno, acciò tutti i prodotti di quei luoghi e tutto il traffico che quivi prima affluiva si versassero in Palermo (1).

Quando dai lidi tra Milazzo ed Oliveri poteva il Castrocucco col grosso delle navi ripiegar per Castellammare, il campo s'era già levato e la diroccata fortezza serviva pur troppo a testimoniargli la perdita dei suoi. Allora quel condottiero sfogava, arrecando qualche guasto alla contrada, ricattando quei pochi uomini che riuscivagli sorprendere lungo le coste: pochi infelici, ingloriosa preda con cui rifaceva la via di Napoli. In questo ritorno pare che altra volta abbia costeggiata la Sicilia, fino a toccare di nuovo le coste tra Milazzo ed Oliveri, perchè quivi ricomparve nei primi del maggio, e vi si trattenne qualche giorno, e ricattò altri infelici, ridando al mare per Napoli il sabato otto di questo mese (2).

Non ispirava per anco il maggio e re Federico s'era altra volta ridotto in Messina. Di là, intento sempre come

---

(1) V. in DE VIO; il primo di tali documenti ha principio a pag. 65, il secondo a pag. 68.

(2) Non so altrimenti conciliare quanto narrano in proposito lo SPECIALE e l'ANONIMO che ritenendo una fermata di ritorno alle spiagge di Oliveri quanto il secondo scrive nel capitolo LXXXV.

era a gratificare i servigî prestati alla causa siciliana, ad allettare ed incitare gli animi in momenti di gravi conflagrazioni, il primo del giugno emetteva un diploma a favore degli abitanti di Reggio. Accordava loro, da goderne dal settembre in poi, esenzione da ogni diritto di dogana per qualunque merce da importare o esportare da Messina; ed un tal vantaggio se serviva da un canto a gratificare la fede, la devozione ed i servigî dei Reggini; se serviva a compensarli dei continui fastidî che arrecavan loro di frequente i vicini nemici, serviva pure a tenere sempre più stretta anche per interessi economici quella città alla Sicilia, ed a preferenza a quella vicinissima Messina che tanto s'era segnalata nelle guerre del Vespro, ed a cui tanto giovava che le coste di quell'estrema Calabria stesser pur esse sotto la bandiera siciliana, per non essere esposta, come lo era stata altre volte, ai primi e più tremendi insulti del nemico (1). E poichè le stesse ragioni, unite sempre per giunta all'interesse principale di andar sottraendo terre e province agli Anjou, pungevan re Federico, a ventitrè del luglio altro regio diploma conferiva favori consimili alla terra di Messa (2).

La domenica otto agosto il conte di Squillaci con settanta tra galere e navi da trasporto, ed imbarcati sovra esse da mille e cinquecento cavalli ed assai più pedoni, toccava i lidi di Marsala (3). Il domani, lunedì nove, sbar-

(1) V. TESTA, *De vita etc.*, pag. 275, *Docum.* XXXIV. Il volume ms. segnato Qq G 4 della Biblioteca Comunale di Palermo a fol. 52 presenta una copia di tal documento.

(2) Un tal cenno trovasi a fol. 53 del vol. ms. cit. nella nota preced.

(3) Il VILLANI, *Stor.* cit., lib. IX, cap. LXXXIV, dice il Marzano aveva seco *dodici centinaia* di cavalli. Il cronista guelfo pone l'incursione nel 1317, unificandola con quella che in questo altro anno fu praticata da poche galere a vietare in Sicilia la pesca dei tonni.

cava delle genti che prendevano ad un tempo a devastar la campagna ed a stringere ed assaltare la città. Ma a rendere infruttuoso quell'urto contro i cittadini, uscivano sugli aggressori il conte Francesco Ventimiglia e Gilberto di Abella, i quali dalla notte innanzi s'eran ridotti in quella terra con armati per sostenere la difesa. Il Marzano volle perdurare nell'impresa, ma invano ritentò l'espugnazione nei giorni successivi; sì che la domenica quindici agosto abbandonava l'inutile tentativo, e risalite coi suoi le navi, ripiegava per Castellammare (1).

Frattanto, porgendo orecchio a Tommaso da Lentini ed a Tommaso da Procida, traditore Siciliano il primo, figliuolo del rinomato Giovanni da Procida il secondo e traditore anch'egli col padre della causa siciliana (2), uomini assai cari a re Roberto che li avea come sperimentati capitani associati al Marzano, questi impiegava le genti da terra ed i cavalli in ispecie ad assediare quella montana Salemi che tre secoli innanzi era stata una delle felici imprese nel conquisto normanno. Ma anche questa espugnazione riusciva inutile, e gli Angioini non potevan disfogare la propria rabbia che tagliando i circostanti frutteti e le vigne, atterrando i molini, devastando in ogni modo le ubertose campagne, rubando gli armenti ed appiccando il fuoco a tutto ciò che non potea trasportarsi. Nè tali danni si circoscrissero al territorio di Salemi, poichè una parte di quelle genti volgeva sino a Castelvetrano. Qui gli abitanti eran fuggiti per mettere

(1) V. NIC. SPECIALE, loc. cit. cap. VIII.

(2) Su Tommaso da Lentini, già signore di Castelvetrano, e sul tradimento di lui che nel 1297 seguì la rivolta di Ruggier Loria v. AMARI, op. cit., vol. II, cap. XVI, pag. 72 e nota 1. In quanto a Tommaso di Procida v. ivi, cap. XVII, pag. 134 e nota 1, dove son registrate parecchie notizie che lo riguardano.

in salvo la vita e quel che potevan trasportare degli averi; pure le squadre che presero parte a quella spedizione vi trovarono delle provigioni a sufficienza, e misero la terra a sacco e a rovina.

Mentre quella parte delle genti angioine che era stata comandata a tali imprese in esse durava, un migliaio di quegli uomini ch'eran rimasti alle navi credendo incamminarsi per raggiungere i primi che da Marsala s' eran ridotti a Salemi e Castelvetrano, ignari del paese dirigevansi invece per Mazara; sicchè affatto dispersi, ma assai ben provvisti di bestiame, o rubato nella incursione o trasportato per approvigionarne i compagni, vagavano per le ignote contrade. Un bel giorno, senza saper dove fossero, trovavansi al ponte di Mazara, affatto inavvertiti, sino a quel punto, dagli uomini della terra. Ma ad accusare la loro presenza quattro almogavari con quella audacia ch'era lor propria staccavansi dai compagni, e inoltravansi fino all' abitato. Si levava il rumore, e Bartolomeo Montaperto, un dei principali tra i feudatarî di Sicilia (1), e Bartolomeo Siginolfo,—quel cavaliere napolitano costui ch'era stato da prigione permutato con Giovanni Chiaramonte, e che venuto di poi in odio a Filippo d'Anjou principe di Taranto s'era ridotto per sicurezza a re Federico, — ai quali era affidata la difesa della terra, uscivano alla testa di cento cavalli, e davano addosso a quella torma di pedoni. Sopraffatti dall' inaspettata aggressione in luoghi sconosciuti per giunta, si disanimavano; ed abbandonando per meglio fuggire il

(1) Il Montaperto signore di diversi possessi, frai quali Libigini, Contessa e Raffadali, pagava sui medesimi la somma di once trecento di *addoamento:* somma da pochi altri feudatari ugualmente corrisposta e da pochissimi superata. V. l' *elenco dei feudatarî* sotto re Federico, già altrove cit..

bestiame che conducevano, e gittando anche quelle armi che più li impacciavano per rendersi meglio spediti alla fuga, disordinati involavansi all' urto dei cavalli siciliani. A questi sarebbe stata facile e sicura impresa lo inseguirli e il distruggerli, o anche ridurli prigioni, ove l'avidità del bottino non li avesse spinti a men lodevole consiglio; e però non solo ad altro non pensarono che ad impadronirsene, ma giunsero a tal estremo di avarizia, che vennero a contesa fra loro, fino a disputarselo colle armi alla mano. Pochi degli Angioini ebbero quindi morte o furon presi, ed i più, non inseguiti, tenendo diverse e recondite vie, si dispersero sbandati qua e là per le circostanti campagne.

A complicarsi in questa mal diretta ed infelice incursione, e a dar occasione ad uno strano incidente, una mano di quegli Angioini che scesi prima dalle navi stavano a campo col conte di Squillaci allontanavasi la notte dagli accampamenti. Scorrazzato qua e là, fatto del bottino e prese delle persone, sul far del giorno pensava di ridursi alle tende. I cavalli del Montaperto e del Siginolfo eran rimasti anch'essi quella notte, sedata la rissa in cui eran venuti, nell' aperta campagna, per trasportare di giorno con maggior sicurezza la preda ottenuta. E sulla loro via imbattevasi a caso quella mano di predoni, cui riusciva impossibile il sottrarsi a tanti cavalieri, contro i quali sarebbe stata assai dannosa temerità il pretendere di far testa. Ma il timore del pericolo consigliava loro una via di salvezza, non foss'altro per isfuggire la morte; e sciolti dai vincoli i terrazzani cui menavano presi, e fattisi loro stessi da quelli legare, costituendosi così volontarî prigioni, supplicavanli in ogni guisa che usasser pietà, e li trattassero umanamente, e li salvassero dall'impeto e dalle offese di quei cavalieri. Ingegnoso spediente che involava poche vittime ai furori d'una guerra che troppe ne aveva immolate, e troppe dovea ancora immolarne.

Ma il Marzano sia che cercasse più facili acquisti, sia che più che sugli acquisti contasse sulle devastazioni per immiserire e fiaccare così la Sicilia, sia che preferisse approssimarsi alle spiagge per esser vicino alle navi, conduceva le genti verso Sciacca. Una torre, detta del Borgetto —l'odierna Menfi—levavasi sulla via che percorreva il condottiero angioino; ed apprendendo che pochi uomini vi stessero a difesa, contando guadagnarla al primo assalto, la investì. Ma quei pochi posponevan la vita all' onore ed alla patria carità, e resistettero con tale gagliardia, che il conte, sprecatovi invano qualche giorno, ebbe a riconoscere spediente più saggio quello di proseguire alla meta.

Veniva quindi all'assedio di Sciacca, ed anche questa città deludeva con vigorosa resistenza le pretese nemiche. Intanto dalle parti di Castellammare, dove ormeggiava, l' armata mandava richiamando il conte; ed egli, tolto anche a Sciacca l'assedio, marciando lungo la spiaggia, riguadagnava quei pressi. Con tutte le genti risaliva le navi, e volgeva le prore per la vicina Palermo. A ventisei dell'agosto quell'armata era davanti la capitale del regno.

Toccati i lidi di questa città, mettevano a terra il domani nelle campagne orientali; tagliavano alberi e viti, davano il guasto ad ogni coltivazione, rapivano tutto quel si rinveniva in quelle suburbane abitazioni, venendo fin sotto le mura che corrono dai pressi della porta dei Greci a quella di Termini, arrecando così non poco danno alle sostanze dei cittadini. Giungevano perfino ad appiccare il fuoco ad una torre posta di contro alle mura nei giardini di Sayd (1). E presso il ponte dell'Ammiraglio,

(17) Lo SPECIALE ha *Iardina Sayde;* l'ANONIMO *Iardina Bayde:* errore certamente di copista. Accetto la prima lezione. I giardini di Baida do-

questo e la normanna chiesa di san Giovanni dei Leprosi, ed anche più in là, sino a quel castello di Favara —memoranda delizia dei re normanni e degli svevi (1) —presso cui pullula la celebre sorgente di Mare dolce, nella campagna, che sino al piede dei vicini monti era abbellita dal palmeto detto delle *scope* (2), con mano sa-

---

vremmo andarli a trovare là dove, a quattro miglia ed anche più da Palermo, sorgeva su una collina ridentissima, un casale arabo di tal nome (بيضة, Bayḍâ, *bianca*, per una terra bianca che si ritrova in quel luogo). I giardini di Sa'îd possiamo invece segnarli assai più vicino alla città, ad un mezzo miglio, dove scaturisce la sorgente che serba il nome di *Danisinni*, corrotto dell' arabico عين ابى سعيد ('Ayn 'Abi Sa'îd, e colla nunnazione Sa'îdin) cioè, *acqua di 'Abu Sa'îd*: un governatore musulmano che le diede il nome, come ci narra IBN-HAUCAL nella *Descrizione di Palermo alla metà del X sec.*.

(1) Il nome di Favara arabico فوارة (Fawâra) cioè *scaturigine, sorgente di acqua, di fonte*, fu data dai Musulmani a quella contrada per due sorgenti in essa esistenti, la *grande* e la *piccola Favara*. Di esse parla IBN-HAUCAL nella *Descrizione* ricordata. Oggi però dall'una delle due sorgenti la contrada è volgarmente detta di *Mare dolce*; se non che a brevissimo tratto da questa fonte scorgesi tuttora il castello detto di Favara: la famosa delizia di re Ruggiero, la *Favaria* di UGONE FALCANDO, ricordata poi in tanti diplomi e svevi, e angioini, e dell' epoca di cui scriviamo. Per più estese notizie su tale contrada v. MORSO (*Salvatore*): *Palermo antico*, pag. 171, 177 in nota e 273 e segg. della edizione di Palermo, 1827.

(2) *Dactyletum Sycoparum* dice l'ANONIMO, cap. LXXXVI. Traduco *delle scope* perchè altro non può significare quel *Sycoparum*; e dovea essere nome volgare dato a quel palmeto; giacchè facendosi d' ordinario in Sicilia le scope delle foglie di quella specie infima della palma ch'è comunissima nell'Isola, e dai botanici vien designata col nome di *chamerops humilis*, volgare siciliano *scuparina*, è cosa assai naturale che i Palermitani andassero in quel luogo a far le scope dai germogli delle palme. Su tal dattileto v. quanto largamente riunisce il mio illustre e carissimo maestro prof. SALVATORE CUSA nella dottissima monografia sul *Libro intorno alle palme* (كتاب النخل) della Nazionale di Palermo, pubblicata nell'*Archivio stor. sicil.*, an. I, (1873) e v. precisamente da pagina 349 a 358.

crilega abbattevano quelle piante venerate: palme rispettate dai secoli, testimonie di tanti trascorsi eventi, al rezzo delle quali s'era un giorno udita la monotona cantilena dell'Arabo che salutavale come un dolce ricordo del paese natio; ai cui tronchi s'eran legate le tende del conquistatore Ruggiero! Il contemporaneo Nicolò Speciale, benchè non Palermitano, rimpiangendo quel barbarico eccesso, ricorda al paragone degli atterrati palmizî le sacre piante dell'Idumea, le lussureggianti ed ubertose delle Gerbe (1); altro cronista di cui ci è ignoto il nome, e forse Palermitano, segna anche il giorno di quel barbaro eccesso: il venerdì ventisette di agosto (2).

Invano alla loro venuta si afforzavano alle meglio i cittadini, invano dalle terre vicine i feudatarî convenivano a sostener la difesa, gli Angioini dopo quella incursione nei dintorni, senza venire ad alcun fatto d'armi, e senza tentare in alcuna guisa la città, continuavano il loro devastatore cammino lungo la sponda, tenendo la via del Gerbino, del promontorio che dal lato orientale segna l'estremo al golfo di Palermo; e rigirata questa montagna fino al fianco opposto, ove si stendono le cam-

---

(1) V. Speciale, lib. cit., cap. IX.

(2) V. l'Anonimo, *Chron.* cit., cap. LXXXVI. A nota 1 di pag. 405 dissi come spesso pare che l'Anonimo abbia scritto la sua *Cronaca* coi documenti alla mano; ora ho lasciato correre una induzione sulla probabile patria del medesimo. E veramente se non fu Palermitano dimorò certo in Palermo, e vi scrisse la Cronaca, come un luogo del cap. LXXXVII ci mostra. Infatti in tal capitolo che, per quanto breve, pure ricorda la epigrafe onde preluse al suo discorso re Federico nel parlamento di Palermo del 1316, dice il cronista: « . . . Rex Fridericus .. fecit generale « colloquium in majori ecclesia », senza dire di qual città; se non che poi soggiunge: « . . . Et octavo ejusdem mensis Decembris, dicto rege « recedente de Panormo, etc.»; il che pare proprio il dire di chi scrive nel luogo istesso in cui compironsi gli avvenimenti che ricorda.

pagne di Solanto, qui, poichè le navi li accompagnavano costeggiando, risalivan su queste, e prendevan la rotta di Messina.

Re Federico trovavasi in questa città, ed ordinava tosto l'armamento delle galere ch'erano inoperose in quel porto, e facea proposito di uscire con esse contro il nemico, per risparmiare ulteriori guasti alle campagne del regno. Ma gli Angioini, o per notizia di tali preparativi, ai quali contemporaneamente associavansi quelli che i Palermitani e quanti dalle vicine contrade eran convenuti in Palermo all'appressar del nemico affrettavansi di compiere,—sì che nell' intento di inseguire per mare il nemico anche le navi nel porto di questa città si armavano,—riconoscendo la propria flotta già travagliata da più mesi di navigazione, e temendo che cominciasse il cattivo tempo, mentre la stagione men buona si avvicinava a contrastare le operazioni, non potendosi certo stimar sicuri di riparo in paese nemico, dopo di esser comparsi il tre del settembre nei pressi di Messina, appoggiavan per Reggio. Protraevano alquanti giorni in questa contrada la loro ostile presenza, ed il giorno tredici ricomparivano davanti Milazzo; ma senza proposito, senza che mostrassero li guidasse uno scopo deciso, poichè mostravansi solamente, e rivolgevan le prore, rifacendo finalmente il viaggio per Napoli.

Assicurato così l'allontanamento del nemico, in Palermo si pensava a disarmar le navi che non erano per anco uscite dal porto. Ma re Federico che sospettava a ragione una nuova e più gagliarda incursione nella ventura primavera, volgeva la mente alle opere di difesa; e però nel novembre conveniva in Palermo, seco recando i figliuoli Pietro e Manfredo,—affidati all' educazione del milite Simone di Valguarnera,—per assistere all'adunanza del parlamento generale del regno. Questo che avrebbe dovuto riunirsi, come di legge, a primo del novembre,

ritardato forse per l'allarme che la presenza del nemico sino a mezzo il settembre avea mantenuto nel regno, non adunavasi che il due del dicembre. Le severe e maestose mura del duomo accoglievano quell' adunanza in cui i feudatarî del regno ed i sindaci delle università (1) intervenivano a deliberare sulle sorti della Sicilia. Levavasi il re personalmente ad arringare alla imponente eletta. Un passo del vangelo: *Charitas non agit perperam nec quaerit quae sua sunt*, serviva di epigrafe al discorso del prode e devoto re; e questa epigrafe in modo indiscutibile serviva ad afforzare il pensiero di armare in tempo utile per la ventura primavera una flotta di ottanta galere (2). Ma di fronte ai bisogni del regno sorgeva contrastatrice prepotente la deficienza di mezzi del regio erario; la carità cittadina, quella carità vera che non conosce limiti al ben fare, dovea sopperire; ed un sol feudatario del regno, il conte Francesco Ventimiglia assumeva generosamente il carico di armarne trenta a proprie spese: gli altri feudatarî del Val di Mazara assumevan di armare le rimanenti cinquanta (3).

---

(1) Furon sindaci della città di Palermo in tale adunanza Corrado Tagliavia, Giacomo Mustaccio, Tommaso Grillo, Silvestro Traina e Giovanni Maida militi, il giudice Roberto di Lorenzo e i due ricchi cittadini Alberto Aldobrandini e Pietro de Cesario. Rilevasi ciò dalla lettera che indirizzavano al re gli ufficiali della città, ad indicargli appunto i rappresentanti eletti. È data del ventidue novembre, indizione XV (1316) ed è compresa nel *Registro lettere* 1317-1318 del Comune di Palermo.

(2) V. l'ANONIMO, cap. LXXXVII.

(3) Così lo SPECIALE; l'ANONIMO però dice che trenta offrironsi ad armarle il Ventimiglia e i feudatarî del Val di Mazara. Mancano documenti che attestassero qual dei due cronisti registri il vero; però parmi che il voto del re avrebbe conseguito una fredda accoglienza ove delle navi richieste solamente poco più di un terzo ne avessero armate i feudatari.

Agli otto di quel dicembre, sciolta già l'adunanza, re Federico, lasciando in Palermo i figliuoli sempre sotto la cura e l'educazione del Valguarnera, e dato al primogenito il titolo di vicario generale nel regno (1), faceva ritorno in Messina.

Nel corso di quest'anno, e mentre in Sicilia tali cose avvenivano per le ostilità riprese con gli Anjou, e la lizza raccesa avviavasi a divampare più furiosa, fra le lizze che contemporaneamente infierivano, e nell'Italia e nella Germania, la men nocua di tutte, ma di tutte la più vergognosa, erasi finalmente chiusa nel settembre, dopo avere per trenta mesi scandalizzato il mondo. A venti aprile del 1314, in un castello sul Rodano presso Carpentras, era morto papa Clemente V (2). Nella stessa Carpentras, dove in vita del pontefice risiedevano la curia pontificia e la penitenzieria, dovea riunirsi il conclave per la nuova elezione. Contro sette cardinali italiani tredici oltramontani formavano il partito più forte; onde gli appicchi, le difficoltà, gli intrighi sin dal primo momento erano posti in campo. Frai familiari dei cardinali nasceva quindi contesa, e si veniva alle mani; ed altri Italiani, mercanti del luogo, entravano pur essi in rissa. Nè frai litiganti valea rimetter la pace, poichè il domani tornavano agli eccessi costringendo i cardinali a venir fuori dal palazzo vescovile nel quale riunivansi pel conclave. Frai cardinali i guasconi volevano un papa novello pur di Guascogna, e con ogni mezzo impegnavansi a riuscir nell'intento; onde gl'italiani, stimandosi a quel

(1) *Petrus Infans Serenissimi domini Regis Excellentissimi Regis Siciliae Primogenitus, ac ejus in eodem Regno Vicarius generalis:* fu questo il titolo che prese ad usare allora ne' propri atti l'infante Pietro; e l'ANONIMO, cap. cit., esattamente il riporta.

(2) V. VILLANI, *Istor.* cit., lib. IX, cap. LIX.

punto malsecuri in Carpentras, ne uscivano per mettersi in salvo in altri luoghi. I guasconi allora adunavano fuor della terra genti d'arme e a piede e a cavallo, e facevanle un giorno irrompere in Carpentras a dare il guasto alle case dei cardinali italiani, ed a gridare che volean tosto papa, pronte a punire nelle persone di quelli cui dilapidavan le robe ogni ulteriore ritardo all' elezione. I minacciati rifuggivansi atterriti a Valenza nel Venosino; e poichè le animosità s'accrescevano, anche gli altri stimavansi malsecuri in Carpentras e riducevansi in Avignone. Contro il proposito dei cardinali oltramontani di tener conclave in questa città, protestavano gl'italiani accusando nullo quell'atto, a tutelare il quale eransi gli avversarî serviti delle armi, e minacciavano di correre in Roma a nominare di rimando il vero pontefice. Inviati dei principi e dei re d'Europa più vicini a quel teatro di vergogne con poco frutto adopravansi intanto a comporre tali dissidenze (1); onde sparsi, divisi rimanevan così i cardinali, poichè dai guasconi dissentivano anche quelli di parte francese—francesi e provenzali — e per molto tempo continuava lo scisma. Nè la parte francese, come pel passato, grandi appoggi potea aversi in quei momenti dai reali di Francia e di Napoli, perocchè troppo avean da fare i secondi e con la Sicilia, e con l' Italia, e per le faccende dell'impero; ed in Francia avvenivano novità di governo, chè morto per isventura di caccia negli ultimi del novembre 1315 Filippo *il Bello* (2), succedevagli il figliuolo re di Navarra, Luigi X detto l'*Hutin*, che a cinque giugno 1316 moriva anch'egli, lasciando una figliuola natagli dalla prima moglie, e incinta la seconda moglie, Clemenza d'Anjou, sorella di re Roberto. Filippo

---

(1) V. SURITA, op. cit., tom. II, lib. VI, cap. XIV.

(2) V. ivi, op. e loc. cit., cap. XVII.

conte del Poitiers succedeva allora al fratello, ma a condizione di restar come reggente fino allo sgravo della cognata.—Sgravavasi poi questa nel novembre d'un fanciullo, il quale moriva al settimo giorno dalla nascita, onde il conte di Poitiers diveniva Filippo V di Francia (1).—Ma saliva appena alla reggenza costui, che trovava modo di riunire in Lione i cardinali, e assecondando con le forze all'inganno, il ventotto di quel giugno istesso li rinchiudeva nel convento dei frati predicatori di quella città, senza che il sapessero, a rimanervi in conclave. Il colpo non poteva essere estraneo agl'interessi di casa di Francia, nè a quelli degli affini Anjou, cui troppo in quello stato di cose abbisognava un pontefice amico che sostenesse e continuasse l' opera degli amici predecessori, e riversasse i tesori di santa Chiesa a rafforzar la potenza di parte guelfa già troppo fiaccata dalle guerre d'Italia, e minacciata di sorti più triste pei fatti che complicavansi contemporaneamente in Germania. Infatti re Roberto, non mancando d' inviare qualcuno anch'egli in Lione per sollecitare l' elezione del pontefice, non affidava il grave mandato che a quel Bartolomeo di Capua che in effetto era l'uomo maggiore che servisse la corte di Napoli; nè è supponibile che v'andasse costui per recitar solamente un pubblico discorso ad incitamento dei cardinali per ottenersi finalmente un capo alla Chiesa (2). Eran ventitrè i cardinali riuniti, e a cinque del settembre 1326 (3), come Dio volle, fu eletto ad assu-

---

(1) V. SURITA, op. tom. e lib. cit., cap. XVII e XXI.

(2) Del discorso pronunziato in tale occasione da Bartolomeo di Capua esiste copia nel cit. Codice VII E 2 della Nazionale di Napoli, V. MIOLA, *Notizia* cit., presso il periodico cit..

(3) V. GREGOROVIUS *(Ferdinando)*, *Storia della città di Roma nel medio evo ecc. Prima traduzione dell'avv.* RENATO MANZATO (Venezia, 1875, in 8°) vol. VI, cap. II.

mer la tiara,—fino allora adorna solamente di due corone,—un Francese, a nome Giacomo, nativo di Cahors, che intitolossi papa Giovanni XXII, e fu consacrato gli otto dell'istesso mese (1). Il successore di Clemente V era tutt'altro che estraneo agli Anjou, avendo in Napoli, presso re Carlo II, passati alcuni anni della ecclesiastica carriera; e non poteva quindi rimanere indifferente alle vicende degli amici. Pure, partecipando ai sovrani di cristianità la propria elezione, non mancò di rivolgersi anche a re Federico (2). Ma Giacomo di Cahors, cavilloso teologo e gretto di mente, uomo di eccessivo fanatismo e pur ligio ai voleri di re Roberto d'Anjou, privo di ogni intelletto politico ma instancabile ed irrefrenabile litigatore, più che il paciere di cristianità dovea farsi l'incitatore di liti più ardenti (3). Egli da Lione, segnando le orme del predecessore, passava in Avignone, nella *Rabilonia* di elezione in cui quei papi durarono la settantenne volontaria *cattività*, a danni della pace tra cristiani, e di quella fede di cui rappresentavano i ministri supremi.

È noto intanto come sin dalla morte dell'imperatore Enrico VII, nel 1313, per iscissura negli elettori competevansi l'impero di Germania Federico duca d'Austria, eletto con due voti, e Ludovico di Baviera eletto con cinque. Questi a venticinque novembre del 1313 avea in Aquisgrana presa la corona di *re eletto dei Romani*, mentre pur sempre infieriva la guerra col competitore: guerra che dovea finire undici anni dopo quando Federico d'Austria in capo ai tre anni di prigionia a Trausnitz rinunziava ogni diritto al fortunato competitore. Giovanni XXII

(1) V. Villani, *Stor.* cit., lib. IX, cap. LXXIX.

(2) V. Raynald, *Annales* cit., vol, V, an. 1316, § VI.

(3) V. Gregorovius, op. e loc. cit..

avrebbe potuto, allorchè ascendeva al pontificato, riconoscere nel Bavaro il fatto compiuto; ma invece lo scomunicò, dichiarò vacante l'impero, ed alla propria persona, come a capo della Chiesa, ne disse devoluto il vicariato (1). Ludovico, intento alla guerra col competitore, per nulla allora s' intese delle sentenze papali; ma il dado d' una gran contesa, che dovea rievocare in Italia scene da un pezzo non viste, era tratto. Noi non preverremo altrimenti quei fatti che maturaron più tardi, ed ai quali sarà mestieri far capo pei rapporti che s'ebbero con gli avvenimenti dell'Isola, e, stando alle notizie dell' anno di cui ci occupiamo, vedremo per quale via il nostro novello pontefice avesse preso ad ingerirsi nelle cose di Sicilia.

Dicendo della tregua conchiusa nel dicembre del 1314 tra re Federico e re Roberto d'Anjou, mostrammo come ad interposizione di re Giacomo d'Aragona e di re Sancio di Maiorca, che dovean di più vegliarne l'osservanza, s'era la medesima conseguita. Però l'interesse maggiore ad ottenerla, la parte più attiva a conservarla e tradurla in pace perpetua prima che fosse spirata, sposavala appunto re Giacomo che da tanto guerreggiare divampante dovunque vedeva sempre più attraversata la possibilità di ridurre in suo potere la Corsica e la Sardegna. Ma troppo a sue mire avversi erano corsi i tempi. Vacante la sede apostolica, eragli mancato l' appoggio d' un supremo pastore che, per quanto con interesse di terrena politica, per quanto nel vantaggio esclusivo d' una delle parti in lizza, s'interponesse pure ad arrestar quella guerra; in Germania contrastata da Ludovico il Bavaro la dignità imperiale al marito della figliuola di lui Isabella, a Fede-

(1) Bolla del trentuno marzo 1317.

rico d'Austria (1), non solo mancavagli il potente vagheggiato aiuto all'impero germanico, ma la sfortuna del genero tornava anche svantaggiosa agli Anjou aderenti all'Austriaco, ed al medesimo più strettamente legantisi per parentado (2); gli Anjou finalmente dopo l'infelice tentativo di Sicilia del 1314 che avea loro costato lo sfacelo d'un esercito e d'un'armata, nel 1315 avean toccate sorti peggiori in Toscana, e i Ghibellini li avean rotti nella famosa giornata di Montecatini: e Filippo d'Anjou, l'imperatore titolare di Romania, che comandava in quello scontro le genti angioine e le guelfe, avea perduto sul campo il suo fratello Pietro conte d'Eboli,—il cui corpo non s'era neppur rinvenuto fra gli uccisi (3),—e il suo figliuol Carlo, il despota d'Epiro da lui stesso nominato vicario di Romania (4). Nel principio del 1316 avea cercato da un canto re Giacomo secondare le richieste dei Guelfi d'Italia (5), poichè dal sopravvento di costoro dipendeva in buona parte la potenza dei cognati Anjou; ma vedendo che assai più avrebbe travagliati costoro il ritorno della guerra in Sicilia,—guerra che a lui nel tempo istesso toglieva gli aiuti sperabili dal fratello re Federico, — a stornarla avea preso ad adoprarsi da solo coi mezzi che più gli eran sembrati opportuni. E quantunque

(1) V. Surita, op. e loc. cit., cap. XIV.

(2) Carlo duca di Calabria figliuolo di re Roberto e di Iolanda di Aragona sposò nel 1316 in prime nozze Caterina sorella del duca d'Austria, morta poi nel 1323. V. le notizie che dei documenti che riguardano costei dà il Minieri Riccio negli *Studi stor.* cit., a pag. 88, 89, 91 e 122; e nelle *Notizie stor.* cit., a pag. 58.

(3) V. Villani, op. e lib. cit., cap. LXX; e v. anche per documenti che riguardino Pietro d'Anjou il Minieri Riccio, *Studi stor.* cit., pag. 15, 18, 21 e 98-100.

(4) V. Villani, op. e loc. cit., e Hopf, op. cit., pag. 470.

(5) V. Surita, op., tom. e lib. cit., cap. XXI.

lo apprendere come sì nel regno di Napoli che nella Sicilia per nulla sostavasi dal ritornare alla guerra avrebbe dovuto disaminare lui, solo a voler mettere la pace fra sì ostinati avversarî, pure sulla fine dell'aprile, da Tarragona ove trovavasi, inviava esecutore delle sue volontà il proprio cugino don Pietro Fernandez signore d'Ixar, e per lui stesso luogotenente vessillario di santa romana Chiesa (1), tanto per comporre le cose tra re Federico e re Roberto d'Anjou, quanto per trattare alla fine in Genova coi Malaspina e coi Fieschi. È però notevole che inviando il cugino in quella Sicilia per guerreggiare nella cui difesa aveanlo disertato tanti e dei principali frai vassalli suoi, re Giacomo facevagli espresso divieto di entrare in azione contro re Roberto o contro i sudditi di lui, pur sotto pretesto di conservare la libertà dovuta ad un mediatore; e dicevagli che per iscusarsi con re Federico, ove dovesse fargli diniego di servirlo con le armi, adducesse per ragione che sarebbe dal suo re privato e del feudo e della luogotenenza nell' alfierato di santa romana Chiesa ove osasse ingerirsi in quella guerra.

Don Pietro Fernandez traeva seco una numerosa compagnia di cavalieri e di vassalli, e veniva in Sicilia quando da due mesi s'eran riprese le ostilità, ed avea avuto luogo non solo il racquisto di Castellammare pei Siciliani, ma anche la incursione delle navi agioine comandate dal Castrocucco. Conferiva il signor d'Ixar con re Federico, e passava tosto in Napoli; ma inutilmente, perchè gli ufficî di lui non valevano a rattenere re Roberto dall' inviare l'armata maggiore comandata dal Marzano.

Infruttuoso quel tentativo, appena re Giacomo riceveva nel settembre in Lerida la nuova che s'era eletto il pon-

(1) V. SURITA, op. e loc. cit., dal qual capitolo traggo, sino a certo punto, le notizie relative alle pratiche in parola.

tefice, inviava tosto a Giovanni XXII Ponzio vescovo di Barcellona e il milite Vitale di Vilanova, a prestargli giuramento e omaggio per le due isole da papa Bonifazio VIII concedutegli, e per ispingerlo nel tempo istesso ad ottenere una pace tra re Roberto e re Federico; e se non era possibile una pace, almeno una lunga tregua. E a tòrre decisamente controversie trai due cognati mandava re Giacomo proponendo al papa diversi espedienti. Un di questi tendeva a far cedere da re Roberto a re Federico in cambio del diritto vitalizio sulla Sicilia l'effettivo ed illimitato possesso dell' Albania—il despotato di Epiro, —col titolo di regno, e l'Acaia—la Morea—con titol di principe; o invece la città di Durazzo, capitale appunto dell' Albania, e altre città e luoghi non tenuti allora dagli Anjou, sempre con titolo regio. In tal caso re Federico dovea continuare a possedere in vita la Sicilia, per aiutarsene a conquistare quelle contrade dell'Albania che erano, per come si è detto, sottratte allora al dominio degli Anjou. Ma papa Giovanni XXII opponevasi decisamente a tali progetti, volendo rispettati i diritti sulla Morea del duca di Borgogna, il quale aveagli mosse querele contro ogni altra pretesa al principato, per la prossima morte del fratello Luigi.

Altro spediente che però facea proporre re Giacomo erasi quello di dare a re Federico ed ai successori di lui il possesso illimitato della Sicilia colle isole ad essa adiacenti, da tenerla per la Chiesa, e corrispondendone il censo stabilito; ma col pagare anche uguale somma a re Roberto, sulla quale avrebbe dovuto pur costui corrispondere qualche cosa al papa. Nè a quest'altra proposta si restava; parlavasi di lasciare a re Federico durante la vita la Sicilia e le isole adiacenti libere da ogni obbligo e fin del censo alla Chiesa, purchè alla morte di lui gli eredi continuassero a tenerla siccome in feudo da re Roberto o dagli eredi di costui, pagando alla corte an-

gioina lo stesso censo che s'era pagato alla Chiesa. A ciò si voleva legato anche un obbligo per re Federico ed eredi verso gli Anjou di Napoli: quello di andare ai parlamenti dei medesimi. Parlavasi ancora che re Federico continuasse a tener la Sicilia secondo le condizioni già stabilite a tempo di papa Bonifazio VIII, ma che nel tempo istesso re Roberto trovasse modo alla conquista del reame di Tunis, per esser conceduto libero da qualunque obbligo a re Federico medesimo, cui avrebbe dovuto anche apprestare i mezzi pecuniarî sufficienti a mettersene in possesso e conservarlo; però re Federico appena avesse ricevuto Tunis avrebbe dovuto lasciare a re Roberto la Sicilia con le isole adiacenti.

Anche don Pietro Fernandez, quel medesimo che nulla avea saputo o potuto ottenere trattando personalmente coi due re avversi, fu lì per proporre il suo mezzo di riconciliazione; e volea che la Sicilia fosse tenuta da re Federico e dagli eredi di lui in perpetuo, ma siccome in feudo da re Roberto e successori; che però i concessionarî avrebbero dovuto pagare un annuo censo ai concedenti, e che questi avrebber dovuto tenere il titolo principale di *re di Sicilia*, gli altri di *duchi di Sicilia*, e i *duchi*, come vassalli, prestare, sebbene per procuratori, il debito omaggio; solamente in una cosa sarebbero dovuti andare di pari: nell' obbligo reciproco di difendere il *duca* le terre del *re*, il *re* quelle del *duca*. Strane proposte tutte, per le quali non pensava chi le accampava e sosteneva che non doveano imporsi o farsi accettare da un uomo solo, ma sì da una nazione a tutt'altro disposta. Ma per nessuna di tali proposte papa Giovanni XXII pronunziavasi allora; egli dovea nell'anno seguente iniziare le sue pratiche dirette nelle faccende dell'Isola. Però mentre in ordine a tali proposte occorse far cenno di pretese sulla Morea, e dell' animo risoluto del papa a sostenere i diritti vantati da quei di Borgogna, ci con-

senta il lettore che, riferendoci ad un soggetto di cui ci è occorso seguire per tanti frangenti la storia, chiudessimo ogni notizia che lo riguarda, pur avviandoci a chiudere quei ricordi che s'appartengono all'anno in esame.

Quando Luigi di Borgogna e la moglie, forti delle genti che conducevano dall'Occidente, forti degli amichevoli rapporti coi feudatarî della Morea, si preparavano con la primavera del 1316 a decidere con le armi ogni questione di dritto sul principato con l'infante Fernando, questi attendeva invano che tornasse da Maiorca con gli aiuti il suo fedele Arnaldo de Caza. Costui infatti a null'altro avea atteso che a sprecare inutilmente del tempo, ed assoldare gentaglie dalle quali poco e nulla poteva sperarsi di buono (1). Fernando però afforzava alla meglio oltre la città di Clarenza, in cui risiedeva, Belvedere, Estamira, Chiaramonte ed altre castella che per lui si tenevano, e metteva in punto cavalli e fanti. Consigliato di non entrare personalmente in guerra ricusò, dicendo che non sapea tollerare si guastassero le terre sue da quel di Borgogna (2). Altri avean preso a suggerirgli di cedere colle buone la terra, e l'infante acremente ne li avea rampognati.

A tre luglio, di sabato, seguìto da pochi, ma da quelli che stimava i migliori frai suoi, e che pure non erano un gran che di buono, lasciò Clarenza, movendo incontro a Luigi di Borgogna che stava alla testa di sue numerose schiere di Francesi e di Borgognoni. Accampò Fernando in un luogo detto l'Espero, ed il domani vide giungere ad accamparglisi in vista, di fronte, le genti di Luigi.

---

(1) V. MONTANER, *Cron.* cit., cap. CCLXX.

(2) V. il *Processo verbale* cit., presso BUCHON, op. cit., pag. 518 e segg., in nota, poichè da questo importante documento tolgo le notizie che riferisconsi a quest'ultimo punto della vita di Fernando di Maiorca.

La notte di quell' istessa domenica da un bosco vicino cominciarono le avvisaglie: i balestrieri d'ambe le parti si saettavano a vicenda. Il lunedì Luigi di Borgogna che o non volea confidare le sorti dell'impresa ad una giornata campale, o agiva a seconda di occulti intendimenti a danno di Fernando, di buon mattino levò l'esercito, e mosse verso Clarenza. Guglielmo dalle Fonti e Guglielmo Den armati ed a cavallo presentavansi allora a Fernando, dicendogli: « Quel di Borgogna tien la via di Clarenza; poichè siete risoluto a combattere, sbaragliamo il suo retroguardo ». In tali parole era un incitamento a trarlo in campo, poichè sapevanlo oltremodo audace. Ma il partito di combattere scoteva diversamente gli animi dei pochi che stavano con Fernando; ed alcuni voleano dar nel nimico, altri, temendo, mettevano in campo diversi consigli; nè l'infante, per sua sventura, comprendeva le diverse volontà di quelli. Ed infatti, trasportato dalla passione, troncava risoluto ogni dubbio consiglio, dicendo animosamente: « No; no, diamo su tutti! » E accennando a muovere soggiungea: « Statemi ai fianchi; non mi scosterò dalla bandiera ».

Ademaro di Mosseto, i due che con le loro parole aveanlo istigato a combattere, altri che stimavansi i migliori di quei cavalieri,—e alcuni eran di Morea, chè aveangli prestato omaggio,—circondaronlo tosto, e si correva addosso ai nemici. Eran quasi di sopra a questi, che « È l'ora! » sclamò Fernando; e Guglielmo Den di pronta risposta a lui: « Non è l'ora, ma lo schiaffo è dato! » E l'infante imbroccava in sì dire nelle schiere di Luigi, e segnatamente nelle genti del conte di Cefalonia da lui stimato peggior suo nemico (1). In quella, caduto l'uomo

(1) Il *Processo verbale* cit. non nomina il conte di cui si tratti, ma dalle circostanze narrate e da altre che seguono rilevasi chiaramente trattarsi di quel di Cefalonia.

che sostenevala, la bandiera dell'infante rovesciava. Le genti di lui a quella vista scuoravansi, davansi a fuggire impaurite; e Fernando rimaneva con pochi cavalieri: sì pochi da non ascendere a sette, ed i più eran di Morea, e caddero uccisi.

Oltrepassata con quell'impeto la schiera nemica, Fernando non trovossi d'allato che due soli cavalieri, Ademaro di Mosseto e Guglielmo dalle Fonti; rimanevano seco ancora uno scudiero di Bertrando di San Marziale ed un famiglio di Guglielmo Den, a cavallo, armato alla leggiera. « Salvatevi! Fuggite! Correte verso Chiaramonte! » gridavan costoro all' infante in tanto pericolo, ed egli: « Non ora! » — « La vostra bandiera è perduta! Salvatevi! » ripetevangli quelli; ed egli: « Non ora! » E insistendo più gli altri: « Salvatevi! È una bandiera del principe che ci piomba addosso! Eccone un'altra bianca dei Borgognoni! Se tardate morrete! » — « Il mio cavallo non regge all'andare », rispondeva Fernando; e nel mentre quelli che tenevanlo in mezzo, e sì venivan dicendogli, faceano in modo che alla meglio si guadagnasse la via di Chiaramonte. Però in quella Fernando, scorti alcuni cavalieri dei suoi, gridava allo scudiero di Bertrando di San Marziale: « Raimondo, raduna altri cavalli dei miei! » ma volgendosi ad Ademaro di Mosseto: « Il mio cavallo non regge! » soggiungeva ancora. E mentre il Mosseto, accennando al famiglio di Guglielmo Den: « Lasciate il vostro cavallo » gli diceva, « togliete quel di costui! » le bandiere dei Borgognoni gli erano addosso, e il famiglio di Guglielmo Den insegnava ai nemici chi fosse l'infante. Ademaro di Mosseto, Guglielmo dalle Fonti, ogni altro quivi presente o vicino fuggì, riducendosi salvo ed illeso al castello di Belvedere, e Fernando, circondato e preso, solo, abbandonato, senza difesa, ebbe mozzo il capo sul luogo.

Berengario Maleto e Guglielmo de Sono, che erano

stati fatti prigioni, furon tratti dai nemici a vedere il lor signore; e videro il corpo di lui, privo del capo, ma in nessun'altra parte ferito, e spoglio solo delle brachette. Il cavallo giacevagli morto d'appresso, e aveangli tolto il freno e la sella. Berengario Maleto fu quindi condotto presso il conte di Cefalonia, e quivi ebbe mostrato il capo dell'infante; l'avevano offeso sulla faccia di più colpi di punta. Rivide quivi anche il corpo, e non avea ferite; mostrava solo una lieve lesione in una gamba, fatta, come gli parve, sotto il gambiere (1).

Ucciso il lunedì cinque luglio 1316, Fernando, giorni più giorni meno, tenne un anno Clarenza e tanta parte della Morea. Anche da Isabella d' Ibelin, che rimaneva vedova a sedici anni, ebbe un figliuolo cui disser Fernando come lo sventurato genitore (2). Il corpo dell'infante non rimase in Morea, ma fu trasportato nel Rossillon, e seppellito, nei primi del novembre o qualche giorno innanzi, nella chiesa dei frati predicatori di Perpignano (3). La madre di lui non ebbe il dolore di tanta sventura: ne la sottrasse la morte, chè mancò ai vivi poco

---

(1) Il TESTA *De vita etc.*, pag. 167, così conchiude la narrazione dei casi di Fernando: « Verum enim vero, vix duobus, ex quo Peloponne-« sum attigerat, elapsis mensibus, lethali tentatus morbo, in aetatis suae « flore, maximo omnium, et in primis Regis nostri luctu mortem obiit ». E ciò sarebbe avvenuto immediatamente dopo la morte, sempre secondo il TESTA, della prima moglie in Catania. E il matrimonio con la Ibelin? ed altri dieci mesi di vita sì piena di vari e fortunosi casi? e la fine sì miseranda? Monsignor TESTA, dottissimo uomo e storico e diplomatista insigne preferì dare un frego a tutto ciò, per risparmiare al lettore l'emozione dei tristi e sanguinosi avvenimenti.

(2) Questo fanciullo pare sia rimasto presso la famiglia materna; e, adulto, fu marito d'una figliuola di Ugo IV despota di Epiro, a nome Eschiva. V. SURITA, op., tom. e lib. cit., cap. XIX.

(3) V. MONTANER, *Cron.* cit., cap. CCLXX, e il *Processo verbale* cit.

prima del figliuolo, e mentre pensava di aiutarlo provvedendolo di milizie (1).

Un Berengario de Ulmis conduceva infatti le genti che la regina Esclarmonda inviava al figliuolo, e che Arnaldo de Caza era andato a fare in Maiorca; ma costoro non giungevano in Clarenza che quando Fernando era stato ucciso, e quando, due mesi dopo quell' uccisione, era morto a due dell'agosto anche Luigi di Borgogna: e dicevasi per veleno propinatogli dallo stesso conte di Cefalonia (2). Pure la città tenevasi ancora dalle genti di Fernando, e comandavala Andrea Guitterio, il quale, il domani stesso della morte dell'infante, era uscito a parlar da solo coi nemici sotto le mura; e se non l'avea per anco ceduta a quelli, dovevasi agli almogavari che ad ogni costo volean sostenerne la difesa e vendicare la morte di Fernando. Ma alle genti che giungevano da Maiorca il Guitterio non volea aprire le porte, e negava anche apprestare loro dei viveri, dicendo non averne; e quei che davvero non ne aveano erano i nuovi arrivati, perchè il traditore Arnaldo de Caza toccando nel viaggio qualche punto di Sicilia vi avea vendute le abbondanti provigioni ond' erano state munite quelle genti. Nè ciò stimando sufficiente alle sue vedute, mandava il Guitterio sulle stesse navi che trasportavan quelle genti Ademaro di Mosseto e Guglielmo dalle Fonti, i quali volean persuaderle di tornare indietro, asseverando che si fosse già fatta la pace. E la loro menzogna avrebbe ottenuto l'intento, se quivi non fosse stato presente un adalilo di quegli almogavari ch'erano in Clarenza, il quale smentiva decisamente il fatto, e li dicea pubblicamente ed a viso aperto traditori

(1) V. Montaner, cap. cit..
(2) V. Finlay, op. cit., cap. VIII, § VI, pag. 256 e seg.; ed Hopf, op. cit., pag. 4[illegible]9.

ed assassini del lor signore. I due, confusi, ritornavano in città, e Berengario de Ulmis metteva a terra senz'altro le genti. Il Guitterio a quella vista assicurava meglio le porte, ma gli almogavari che dalla morte di Fernando s'eran profferiti, come s'è detto, per la difesa, e voleano per giunta si chiedessero ordini sul da fare a re Sancio di Maiorca, o pur meglio a re Federico di Sicilia più vicino, agli atti del Guitterio insorgevano, e colle armi alla mano venivan gridando si scannassero i traditori, si aprissero le porte ai fratelli; e le porte davvero si aprivano.

In città era grande lo scompiglio, il tumulto cresceva e gli almogavari, non contenti delle sole porte aperte ai fratelli, passavano ai fatti. I traditori che sin dalle prime divergenze con questa sfrenata e terribile plebaglia d'armati, — la quale rappresentò pure in sì tristi casi la parte migliore,—aveano instituito un consiglio di dodici, del quale s'eran serviti per trafficare la cessione delle castella, a quest'estremo smascheravansi affatto, chiamando a rinforzo le genti del conte di Cefalonia. Berengario de Ulmis non avea raggiunti i suoi in città, che vedevali volti indietro, scacciati, per riprendere affamati la via del ritorno. A tale vista gli stessi Borgognoni delle genti del principe si univano, benchè di fuori la città, al tumulto, gridando contro il conte di Cefalonia siccome autore d'ogni tradimento a danni di Fernando, siccome l'assassino pur del loro signore; e leali al pari che di buona fede, quei cavalieri borgognoni volgevansi ad Ademaro di Mosseto, a Guglielmo dalle Fonti, a Guglielmo Den e agli altri,—per opera dei quali s'eran già cedute le castella di Estemira, Chiaramonte, Belvedere, Lauriol ed altre,—e, non istimandoli per anco davvero traditori, invitavanli ad unirsi secoloro per vendicare i loro signori. Ma al diniego dei Catalani, chiariti ad evidenza d'ogni infamia, gridavanli anch'essi apertamente

traditori, e traditori d'un signor valoroso al par di Rolando. E pur quei traditori che non aveano risparmiato arte o mezzo per condurre a compimento l'opera loro; che aveano sparsa voce da Fernando istesso essere stata ordinata la cessione delle terre; che di nulla avean voluto informare re Sancio di Maiorca e re Federico di Sicilia; che a scoraggiare le masse aveano dato ad intendere che non solo tali due re, ma che anche re Giacomo d'Aragona fosse morto; che ad arte avean ritardati, e quindi respinti gli aiuti; che avean cedute le castella; che aveano in ogni modo avversato il retto volere degli almogavari; che neppure avean voluto profittare della morte di Luigi di Borgogna e dello spirito che in quel punto animava le genti di costui per isbagliare le armi del conte di Cefalonia; che in ogni guisa insomma dinegavan di tentare almeno un mezzo per conservare il principato al figliuol di Fernando; quei traditori, chiusi in Clarenza, vedevano con quell' estremo giunto il momento che richiedeva il colmo d' ogni loro nequizia, e mettevan le mani sui tesori del morto signore, costituito in gran parte da quanto aveagli recato in dote la sventurata Isabella di Sabran (1).

Quando il corpo dell'infante giunse in Perpignano, un processo s'intentò contro coloro che più apparivano rei di tradimento; ma il processo non andò come si dovea, perchè uomini del consiglio di re Sancio nol vollero (2). E tutto ciò assai rincresceva a re Federico, chè avrebbe voluto sostenuta la difesa, per non perdere un acquisto onde tanto si sarebbe accresciuta la preponderanza di sua famiglia in Romania, per non vedervi certamente affor-

(1) V. per tutto ciò il *Processo verbale* cit..

(2) V. ivi.

zare invece così quella degli Anjou. Tanto più che la ambizione e la prepotente mala fede di costoro, morto Luigi di Borgogna, cercava in ogni modo di deludere i patti di Parigi, ed escludere dalla successione gli eredi dell'estinto principe, per rimettere in loro famiglia anche il dominio utile del principato. E però sì re Roberto che Filippo, l'imperator titolare di Romania, voleano che la vedova Matilda di Hainault sposasse il loro fratello Giovanni conte di Gravina. La Matilda negavasi a quelle nozze, ed a forza la trassero in Napoli; negò ancora, e la trassero in Avignone davanti il papa: e Giovanni XXII a questo punto non ebbe più scrupoli in ordine alla successione del principato ed a favore del duca di Borgogna. Davanti il papa la Matilda rifiutò ancora, e credendo forse che per quei principi e per quel pontefice esistesse pure qualche cosa di sacro che non avrebbero osato calpestare per loro interessi, manifestò essersi unita in matrimonio secreto con un cavaliere francese a nome Ugo de la Palisse; i reali di Napoli dichiararon nullo quel matrimonio secreto, perchè contratto dalla Matilda senza il permesso del suo signore diretto—l'imperator titolare di Romania,—e quindi nel marzo del 1318, chè più di un anno scorreva in tali contrasti, ricondottala in Napoli, sposavanla a Giovanni d'Anjou conte di Gravina, che assumeva così il titolo di principe della Morea (1).—Nè pria del 1320 quei di Borgogna rinunziavano ad un tal titolo, perchè in quell'anno cedevanlo a Luigi di Bourbon conte di Clermont, il quale poi nel 1321 cedevalo a sua volta a Filippo d'Anjou che faccalo sempre tenere al fratello (2).—La infelice Matilda appena sposata fu rin-

---

(1) V. BUCHON, op. cit., pag. 521, nota 2; FINLAY, op. e loc. cit., pagina 257; HOPF, op. e loc. cit., pag. 469.

(2) V. HOPF, op. e loc. cit., nota 2. Erroneamente il FINLAY op., cap.

chiusa in quel terribile castel dell'Uovo in Napoli dove altre vittime avea rinchiuse in altro tempo per ragion di stato l'efferata ambizione di re Carlo I d'Anjou, e dove fino alla morte la tennero i nepoti del grande avo, non degeneri da costui in sì crudele ambizione (1). Eran tali le sorti del principato della Morea e dell'ultima discendente dei Villehardouin; ma assai prima che un erede dello sventurato Fernando di Maiorca avesse levata la voce a reclamare i proprî diritti sul principato; anche prima che quei di Borgogna avesser ceduti i loro diritti al Bourbon che trasmettevali a Filippo d'Anjou, le ar-

---

e § cit., pag. 258, fa vendere direttamente dal duca di Borgogna a Filippo d'Anjou le pretese sul principato, nel 1320. Anche in questo luogo il FINLAY riporta al 1317 la data del matrimonio tra Giovanni d'Anjou conte di Gravina e Matilda d'Hainault.

(1) Matilda d'Hainault morì nel 1331, l'HOPF, op. cit., pag. 469, dice male che sia morta prigioniera ad Aversa; i documenti del tempo attestano la prigionia di lei nel castel dell'Uovo. Sono importanti assai quelli dei quali fa cenno il MINIERI RICCIO nelle sue pubblicazioni cit.; ed a proposito del matrimonio di Matilda con Giovanni d'Anjou si veda le *Notizie stor.* cit., a pag. 112, e gli *Studî stor.* similmente cit., a pagina 96. Da quest'opera medesima si apprende come durante la prigionia nel castel dell'Uovo non le si pagasse che tre once al mese per le spese proprie e della famiglia (pag. 3); come la cera consumata in luminarie nelle esequie di lei fosse costata once trentuna, tarì sei e grana sedici; e tarì tre costò la cassa in cui ne riposero il corpo; oncia una e tarì dodici fu pagato al famoso scultore Gino da Siena pel sarcofago in marmo; per once quattro fu comprato presso un mercante fiorentino il drappo d'oro che ne coprì il feretro; tarì sedici furono erogati, finalmente, per lo scampanio a mortoro (pag. 29 e 30). Dalla circostanza poi che tale scampanio fu fatto colle campane dell'Arcivescovato e di Santa Restituta il MINIERI RICCIO (ivi pag. 30 nota 1), argomenta che la Matilda sia stata seppellita nel duomo, e proprio nella cappella della regia casa che Carlo I d'Anjou vi avea fatto costruire. Soggiungo poi, per conto mio, che da tutto ciò chiaramente rilevasi come morta l'abbiano trattata assai meglio che viva.

mi di Federico di Sicilia, siccome sarà mestieri narrare, dovean pure sottrarre una parte della Morea al dominio degli Anjou, per ingrandirne il possesso della Sicilia in Oriente, il ducato di Atene: unica rivincita opposta al disastro dell'impresa di Fernando.

E il ducato di Atene che da cinque anni già rimaneva in potere della sovranità di Sicilia, e che per la attiva accortezza e per la perizia nelle cose di guerra del governatore don Berengario d' Estañyol avea con vantaggio non solo sostenuti gli attacchi delle armi imperiali, ma di quelle dei signori convicini del despotato d'Arta e degli Angelo Comneno della Grande Valacchia—la Tessaglia,—i quali stavano alle frontiere settentrionali di esso; anche di quelle dei feudatarî della Morea, che pretendevano arrecar molestie dal mezzogiorno, avea trionfato (1). Però nel corso del 1316 morivasi l'Estañyol (2), e il ducato perdeva un sì sagace e provvido vicario. Re Federico che dovea provvedere all'elezione del nuovo vicario che rappresentasse nel ducato il figliuol minorenne, nell' ottobre nominava cancelliere presso la Gran Compagnia, la quale col titolo di capitano era retta da un Guglielmo Tommaso (3), un Pietro d'Ardoino (4); e, a dare un degno successore all'Estañyol, chiamava nel tempo istesso da Catalogna, dove alla corte di re Giacomo d'Aragona facealo educare, il proprio figliuol

(1) V. MONTANER, *Cron. cit.*, cap. CCXLII.

(2) V. ivi, cap. CCXLIII.

(3) V. HOPF, op. cit., pag. 475.

(4) Diploma ricordato dall'AMARI, op. cit., vol. II, cap. XIX, pagina 195, nota 1. Quivi l'illustre scrittore dice di averlo letto nel vol. ms. Q q G 2 della Comunale di Palermo; però percorrendo quel volume non mi è venuto fatto di rinvenirvelo.

naturale Alfonso Federico conte delle isole di Malta e del Gozzo (1).

Frai preparativi di guerra ordinati dal Parlamento del dicembre 1316 entrava pei Siciliani l'anno 1317. Ma a tanta foga, a tanto ardore che dovunque ridestavasi in Sicilia e trai feudatarî e tra le città, per la continuazione della guerra, mal corrispondevano, come s'è visto, e specialmente per le città, i mezzi necessarî a tante spese. Il regno, durante gli anni passati nella pace, non avea certo avuto l'agio di rifarsi del tutto da quello stato di estremo impoverimento in cui e la cessazione dei traf-

---

(1) Malta e il Gozzo furon guadagnate dai Siciliani agli Anjou nel 1283, quando Ruggier Loria, comandando da ammiraglio la prima impresa, contava la prima vittoria sull'armata angioina, della quale stava a capo Guglielmo Cornut. (V. AMARI, op. cit., vol. I, cap. X, da pag. 260 a 273). Lo stesso Ruggier Loria n'ebbe poi concessione con titol di conte da re Carlo II d'Anjou nel maggio del 1303 (v. ivi, vol. II, cap. XVIII, pag. 159); però fu una delle tante concessioni angioine della natura istessa delle molte che s'incontrano nei diplomi di quei tempi, e riguardano signorie dagli Anjou non possedute, ma designate ad esser conquistate, o ritenute come di diritto spettanti ai medesimi. Che però Malta e il Gozzo fosser rimasti allora in possesso della Sicilia lo mostra l'investitura in parola di re Federico concessa al figliuol suo naturale; e il *Tabularium civitatis Syracusarum* a pag. 71 presenta un diploma di re Pietro II del 1335 diretto agli ufficiali e procuratori tenuti da Alfonso Federico nelle due isole; lo mostra il fatto che nell'*elenco dei feudatari* ripetuto, pubblicato sin dal GREGORIO come del 1296 e da me attribuito al 1336, figurano *Heredes quondam Accardi de Barba de Noto pro feudis: Tabatie positi in Malta, etc.*: e costoro non potevan pagare *adoamento* alla regia corte che sulle terre effettivamente possedute. E se poi, anni dopo, le due isole caddero in potere degli Anjou, non fu che temporaneamente, e tornaron di nuovo alla Sicilia; e ciò, finalmente, lo dimostra il fatto che nell'epoca dei Martini le due isole eran possedute dai re della Sicilia (v. STARRABBA, *Testamento di Martino re di Sicilia* nell'*Archivio stor. sicil.*, anno III, pag. 430 nota 1).

fici e le spese eccessive di guerra, e i disastri da questa pur causati aveanlo ridotto nei primi venti anni di lotta. Quando poi a ripigliare le ostilità avea preso ad inviar promesse di aiuti e danari ad Arrigo di Luxembourg, e quando, entrato di fatto nelle ostilità con gli Anjou, aveva loro invaso le terre in Calabria, se le condizioni esterne mostravangli giunto il momento di tornare alla lizza pei fatti che svolgevansi a consentirlo, le condizioni interne, e precisamente le economiche, non erano in grado di andar d'accordo cou le esterne; onde solo a prezzo di sacrifizî poterono esser carpite quelle occasioni a riprender la lotta. Sopravvenuta la guerra del 1314, questa, per quanto fortunata, non avea fatto che porre il soprappiù ai bisogni pecuniarî della Sicilia; onde ora, fra tanto crescere di impellenti necessità, coll'inferocire dell'accanita contesa, vedevasi il regno privo di quei mezzi ch'eran necessarî a sostenere la voluta guerra. Esausto il regio erario, cui le franchigie concesse ogni dì più impoverivano; esauste le casse delle università, smunte dai proprî e dai bisogni del governo; e sempre più difficili quei sacrifizî che rendevansi l' unico mezzo di momentanee e meschine risorse.

Re Federico, ordinati dal parlamento di dicembre gli armamenti, per sopperire in quella parte che ricadeva sulla regia corte aveva imposto dei mutui, gravandone anche l'università di Palermo, alla quale per anco non avea soddisfatto quanto anteriormente avea chiesto in prestito, e neppure quei favori avea resi con la promessa dei quali avęala adescata a dargli il denaro. Così la città che l'anno innanzi, ad onta della propria miseria, nulla avea dinegato alla patria difesa; la città che l'anno innanzi avea visto il nemico sotto quelle sue mura medesime che eran rimaste sì poco utili alla difesa per secondare il re e sovvenirlo nei bisogni, oggi vedevasi non solo costretta ad erogare un denaro che non avea, ma necessitata an-

che a sopperire ai mezzi della propria sicurezza senza altrimenti poter contare nè sulla restituzione del denaro anteriormente prestato, nè sull'adempimento delle regie promesse in ordine ai lavori medesimi di riparo nelle mura (1).

Ad esigere il mutuo novellamente imposto, il Catalano don Simone di Valguarnera, che come abbiam detto, rimanevasi in Palermo ajo dei figliuoli del re, e che pel dodicenne Pietro vicario del padre molto ingerivasi e poteva nei fatti del governo, pensava di superare ogni difficoltà manomettendo i diritti ed i privilegî dell' università, volendo soggetti alle imposte anche quegli officiali e quei cittadini che ne andavano esenti (2). In tanta angustia di mezzi, in tanta scabrosità di condizioni, l'università se da un canto con servizî novelli rispondeva ai doveri che incombevanle nella difesa comune, dall'altro non tralasciava di volgere al re le proprie querele. E pur col consenso degli infanti Pietro e Manfredo, sulla fine del gennaro nominava tre sindaci, che latori di sue giuste richieste inviava in Messina a re Federico (3). Ed anzitutto l' università, esponendo l'assoluta mancanza di mezzi e la imperiosa necessità di sopperire ai bisogni, frai quali specialmente noveravasi il riparo delle mura, chiedeva che il re le autorizzasse per un anno un'imposta

---

(1) V. per tutto ciò e per quanto più dettagliatamente soggiungo sull'argomento medesimo il *documento XIII* in fine del volume.

(2) Oltre il *Docum.* cit. a nota preced., v. quanto abbiamo riferito a nota 1, pag. 404.

(3) Il *Registro lettere* 1317-1318 del Comune di Palermo a fol. 4 *recto*, prima dei capitoli pubblicati siccome il *Documento* XIII in fine dell'opera presente, leggesi la lettera onde significavasi dall'università medesima al re l' invio ed i nomi dei sindaci in parola. Essi furono: il milite Giovanni de Milite ed i giudici Roberto di Lorenzo e Filippo di Lentini, cittadini palermitani.

di un tarì per oncia alla quale i cittadini volontariamente si sottomettevano in tanta angustia: imposta che dovea gravare su tutte le loro merci sì all'entrata che all'uscita dai porti di Palermo, Termini, Cefalù, Trapani, e da qualunque altro nel quale i medesimi per loro privilegî avean diritto di libera e franca immissione ed estrazione di merci. Chiedeva quindi l' università dal re la restituzione delle once cinquecento destinate al riparo delle mura, e dategli già in mutuo; e pregavalo nel tempo istesso volesse soccorrerla in quest' opera, siccome le aveva promesso. Nè da tale richiesta di restituzione iscompagnava l' università postulante quella delle altre once duecento dategli similmente in mutuo, e spese l'anno innanzi nella costruzione della gran torre di legno per l'espugnazione del forte di Castellammare del Golfo. Finalmente, in onta agli ordini del Valguarnera, chiedeva il rispetto ai proprî privilegî, a benefizio di quei cittadini che però andavano immuni dalle collette di qualunque genere: privilegî che sino a quel punto neppure il re stesso avea osato manomettere: e sì ch' eran corsi dei tempi similmente assai gravi.

Il diciotto febbraro, da Messina, concedeva il re all'università postulante l'assenso alla prima delle fatte richieste, e però permettevale per un anno la imposta voluta (1); ma pare che del resto, ove non sia stata la provvidenza a favore dei privilegî che il Valguarnera volea manomessi, nulla abbia conceduto il re; e per le riparazioni alle mura, troppo necessarie, non rimaneva all'università che l'imposizione di una colletta di cento once d'oro del peso generale: colletta che neppur fu esatta in tempo utile per provvedere alla bisogna (2). Ma il re

(1) De Vio, op. cit., pag. 70 e seg..

(2) Il *Registro lettere* 1317-1318 cit., a fol. 22 *recto* presenta una let-

a compensare in certa guisa il denaro che non rendeva e le promesse alle quali non attendeva, alla patente del diciotto febbraro che costituiva la risposta ai capitoli dall'università inviatigli pei proprî sindaci, facea precorrere una concessione novella, per la quale estendeva la franchigia sui dritti di dogana goduta dai cittadini palermitani per immissione ed estrazione da alcuni porti e luoghi del Val di Mazara, anche per la terra di Calatafimi e per gli altri luoghi ch'erano appartenuti a Guglielmo Calcerando. Il godimento di questa nuova concessione dovea aver principio dal settembre (1).

Prima intanto che gli armamenti navali dei Siciliani fossero in pronto per qualche incursione nel regno di re Roberto, a diciotto del maggio nove galere angioine comparivano nei mari di Sicilia. Andavan dapprima in corso lungo i lidi tra Termini e Palermo, quindi per Castellammare del Golfo e Trapani, guastando le tonnare poste in ordine in quella stagione, e mostrando d'esser venute esclusivamente per privar la Sicilia di quel ricco prodotto di pesca. Continuando il giro dell'Isola, ovunque rompevano gli ordegni destinati a quell'uso; e ritornando poi sul cammino battuto, venivan molestando quelle tonnare che fossero state rimesse. Fu in questo ritorno che il primo di giugno a quella di San Giorgio, presso la

---

tera del ventitrè giugno 1317 per la quale l'università di Palermo nomina suoi tesorieri Carduccio d'Afflitto e Matteo Paruta; e in esso documento parlasi principalmente della esazione di tale colletta, della quale diremo ancora di qui a poco; e rimandiamo anche il lettore al *Docum.* XIV, in fine, che pur la riguarda. A fol. 22 *retro* e 23 *recto* del *Reg.* medesimo segue la notizia che in quel giorno istesso scrisse ai collettori della colletta in parola nominati pei cinque quartieri nei quali dividevasi allora la città.

(1) V. in DE VIO, op. cit., pag. 69 e seg. la patente regia data da Messina il sedici febbraro 1317.

spiaggia a tramontana di Oliveri, per caso risparmiata all'andare, toccò di essere investita e rotta dagli Angioini.

Ma mentre costoro erano intenti a tal danno, precorse da alcuni leggieri legni esploratori messinesi, tre galere palermitane, poichè in Palermo s'avea notizia del cammino delle navi nemiche, uscivano a dar loro la caccia. Le galere angioine però, quantunque maggiori di numero, vedendosi inseguite, sfuggendo ogni incontro, ripigliavano la via di Napoli; e, ultima rappresaglia, danneggiavan passando le coltivazioni di Lipari (1).

Ritenendosi dai Siciliani che quelle navi dovessero esser seguite da qualche numerosa armata che tornasse a portare la guerra nell'Isola, era da per tutto un munirsi, un rinforzarsi alla meglio. In Palermo, dove l'assoluta mancanza di mezzi nessun utile avea fatto fin allora ricavare dalla imposta colletta per la riparazione delle mura, e dove similmente difettavasi ancora di macchine da difesa, in quell'estremo di bisogno l'infante Pietro, nella sua qualità di vicario del padre, rimediava ordinando al suo educatore don Simone di Valguarnera di provvedere al bisognevole col denaro della regia corte, ed ottenendo che a questa fosse devoluta dall'università l'esazione della somma stabilita per la colletta, mentre di diritto all'università medesima spettava il munirsi dei mezzi della propria difesa. Allora si approfondivano, ove n'era bisogno, i fossati sotto le mura, riparavansi alla meglio queste, e costruivansi due trabocchi e una biffa (2). E in quei momenti ritenuti supremi per l'armamento del regno,— è assai caratteristico per la vita di allora e per la fede che animava quegli uomini che sì liberalmente offerivano

(1) V. Anonimo, *Chron.* cit., cap. LXXXVIII.

(2) V. il *Documento* XV in fine del volume.

gli averi e le vite per la libertà della patria, — poichè Francesco d' Antiochia, l' arcivescovo palermitano, era fuor di sua chiesa, l' università lo invitava a ritornarvi, acciò il pastore non istesse lontano dal gregge, il padre dai figli mentre su questi graverebbe la guerra; sì che non mancassero dei consigli della sperienza di lui nelle cose del tempo, dei conforti della religione nelle cose dello spirito (1). Questo Francesco d' Antiochia, fratello a quel milite Federico di cui occorse parlare e quindi all' altro arcivescovo Bartolomeo di cui pure si tenne parola, era appunto succeduto a costui nel 1311 (2), e godeva tale stima presso l'università, che quando il voto del capitolo palermitano che, secondo le leggi ecclesiastiche d'allora, lo eleggeva inviavasi al pontefice, l'università medesima aggiungeva pure le sue preghiere chiedendolo a proprio antistite (3).

E re Federico da sua parte affrettava l'allestimento di ventitrè galere nel porto di Messina, le quali, affidate al

---

(1) Lettera del ventiquattro maggio, a fol. 16 *retro* del *Registro lettere* 1317-1318 cit..

(2) Di Bartolomeo d'Antiochia avanzaci tuttora il sarcofago: un'antica sepoltura romana in marmo di Carrara, su cui fu apposta la iscrizione seguente:

† ANNIS. MILLENIS. DECURSIS. ATQUE. TRECENTIS.
VIRGINIS. UNDENIS. POST. TEMPORA. PARTURIENTIS.
SANGUINE. CESAREO. MITIS. PIUS. ANTIOCHEUS.
PANORMITA. IACET. HIC. PRESUL. BARTHOLOMEUS.

Il CASANO, op. cit., pag. 34 e seg., parla di questo sarcofago che esiste nel sotterraneo della cattedrale di Palermo, e al num. 1 della tav. II porge un disegno dell'epigrafe suddetta.

(3) Una tale lettera leggesi a fol. 34 *retro* del *Registro lettere* 1311-1312 del Comune di Palermo.

comando di Rosso Doria, doveano uscire a combattere le navi nemiche, ove ne venissero, o a dare il guasto in qualche contrada del regno angioino ove nessuna incursione minacciasse la Sicilia. E correndo la prima metà del giugno davano già al mare, quando nella stessa Messina giungeva a re Federico un'ambasceria che impediva l'uscita di quell'armata, venendo ad accampare proposte di pace (1).

Spintovi, come già dicemmo, da re Giacomo d'Aragona, papa Giovanni XXII prendeva ad intromettersi nelle cose di Sicilia. Sin dagli undici marzo aveva il pontefice stesa una bolla all'indirizzo di re Federico, che partendo dal ricordargli come la pace del Signore sia negata a chi non serba pace col prossimo, come al Signore non siano accetti i cuori avversi alla pace, come la vita umana sia incerta, come per l'uomo la possibilità di comparire inaspettatamente dinanzi al giudizio di Dio sia perenne, passava a dire delle difficoltà e dei perigli nei quali rimarrebbero gli eredi di lui ove li lasciasse involti in odî ed in guerre, e le fortune invece che arriderebbero ai medesimi ove li lasciasse nella pace. Di qui veniva all'occupazione dei castelli di Calabria: atto ingiurioso a re Roberto e alla Sede apostolica, e quindi ingiurioso alla divina Maestà; ed incitavalo di conseguenza a restituirli. Nell'interesse della pace proponeva poi un prolungamento di tregue, ed in vista delle difficoltà di ottenere ciò senza l'altrui intervento, avvisavalo di mandar proprî legati il vescovo di Troyes e l'abbate di Monte san Saturnino di Tolosa per istabilire le tregue, duranti le quali sì re Roberto che re Federico avrebbero dovuto comparirgli innanzi personalmente o per nunzî,

(1) V. Anonimo, *Chron.* cit., cap. LXXXIX.

per dar luogo così alle pratiche decisive di pace, alle quali anche re Giacomo sarebbe intervenuto (1).

Nel tempo istesso però il pontefice altra bolla indirizzava a re Roberto invitandolo a redintegrare la pace ove gli si restituissero i castelli di Calabria; ed esternavagli come vivo interesse per tale pace mostrasse re Giacomo, il quale avrebbe mandato pur esso degli ambasciatori a re Federico per ispingerlo alla restituzione suddetta, chiedendo pure che il pontefice minacciasse di anatemi il fratello ove questi la diniegasse. Significava infine papa Giovanni XXII a re Roberto che ai proprî legati dava effettivamente il mandato di scomunicare re Federico, ove non volesse cedere le terre in questione.

Gli ambasciatori che in Messina presentavansi a re Federico, in tempo utile per impedire l'uscita delle navi siciliane, erano appunto i due legati del papa, Guglielmo vescovo di Troyes e Pietro Tessitore abate di San Saturnino in Tolosa e vice cancelliere di sacra romana Chiesa (2), uomini di vaglia e di non comune accortezza dotati, ai quali si accompagnavano Arnaldo de Torrellas pel re d'Aragona (3) ed altri inviati di re Roberto (4).

---

(1) V. RAYNALD, op. e vol. cit., an. 1317, dal § XVII al XXII, nei quali son riportate tutte le notizie di quell'anno che attengono alle cose di Sicilia, e che riguardano re Roberto in ordine alle medesime.

(2) Di costui rinvengonsi delle notizie in parecchi documenti ecclesiastici di quegli anni, ed è ricordato coi titoli da me riferiti nel volume cit. del RAYNALD, an. 1319, § XIV.

(3) V. SURITA, *Anales* cit., tom. II, lib. VI, cap. XXIV.

(4) DE VIO, op. cit., pag. 71, e ANONIMO, *Chron.* cit., cap. LXXXIX. Il SURITA, op. e loc. cit., da cui tolgo i nomi degli ambasciatori, aggiunge ai medesimi un Berengario di Monroch arcidiacono di Xativa, come inviato dall' Elisabetta regina di Portogallo sorella a re Giacomo e a re Federico. Tengo solamente in nota conto di ciò non solo perchè di un tale inviato non fa cenno l'ANONIMO, *Chron.* e capit. cit., ma perchè neppure se ne fa cenno nel documento pubblicato dal

In armonia della bolla pontificia che tardi con costoro giungeva in Sicilia, poichè prima avean dovuto trattare e prendere i necessarî accordi in Napoli con re Roberto, i legati di Giovanni XXII esponendo con modi sommessi le ragioni ond'erano dal pontefice inviati, prendevano a lamentare i durati dissidî, a dolersi d'ogni fatto e delle cause che lo avean prodotto, confermando a voce l'ardente desiderio del pontefice che si ristabilisse finalmente la pace trai due re cognati. A tale manifestazione re Federico non rispondeva che interrogando, e chiedeva loro che concordia pensasse il pontefice di voler ottenere tra lui e re Roberto di Napoli; e quelli di rimando dicevano star nella mente del pontefice che quel mare ond'eran divisi i due regni segnasse un natural confine ad entrambi; e che per angusto che fosse, lo Stretto non dovea riguardarsi che siccome una barriera tra l'uno e l'altro stato.—Accorta proposta che chiedeva implicitamente a re Federico la restituzione delle terre occupate in Calabria.—E però, seguivano a manifestare i legati, si volea dal pontefice che una tregua si stabilisse, da protrarsi oltre i tre anni, fino a tutto il 1320; e che durante questa poi, ed in tempo destinato, tanto re Federico che re Roberto dovessero comparirgli davanti in Avignone, personalmente o per nunzî, siccome nella bolla era manifestato, per convenire sulla conchiusione della pace voluta.

Arra della tregua e delle pacifiche intenzioni di re Federico dovea esser quindi la restituzione delle terre

---

De Vio, e ch'è compreso nel cap. ripetuto dell'Anonimo. Anche il Raynald,—e sulla guida di costui e del Surita parecchi dei nostri scrittori riproducon ciò stesso,—parla d'un tale ambasciatore della regina di Portogallo; ma non cita la fonte d'onde attinse la notizia, tratta probabilmente dal Surita.

di Calabria, che il pontefice volea tosto eseguita, rassegnandole re Federico ai legati di lui, perchè fosser tenute dalla santa Sede fino al termine delle decisioni, a titolo di sequestro. Con modi arrendevoli rispondeva re Federico anche a questo invito, dicendosi più che ogni altro desideroso della pace tra principi csistiani; ma senza in nulla decisamente impegnarsi, mentre da un canto avvertiva di tutto ciò le università del regno (1), riuniva dall' altro il consiglio per discuter la cosa. Presenti a questo furono gli ambasciatori del papa e quei di re Giacomo e di re Roberto; pure più d'una voce levossi a chiedere che si rigettassero le proposte del papa, siccome quelle che gravemente ledevano i vantaggi della Sicilia. Ma re Federico, increscendogli forse una sì manifesta sfiducia e verso il pontefice medesimo e verso il fratello che in tutto avea mandato spingendolo ad ubbidire il pontefice, o forse per seguire anche in ciò quella sua politica di apparente condiscendenza ch'era troppo utile alle condizioni del regno, preferiva il parere di chi si manifestava per l'obbedienza al pontefice, ed il ventiquattro del medesimo giugno nel palazzo reale di Messina stendevasi l'atto di consegna a Giovanni XXII delle terre di Calabria: la città di Reggio, i castelli di San Niceto, Calanna e Motta di Mori, i fortilizî di Scilla, Bagnara e Catona, ed ogni altro luogo occupato, coi territorî, distretti, diritti, pertinenze, vassalli e diritti dei vassalli; e il re giurava rispettare quella cessione, nè contrastarla in

(1) V. l'Anonimo, *Chron.* e cap. cit., dove, come dissi, è riportata la lettera di re Federico ai Palermitani, siccome data il sedici giugno. Il Testa, *De vita etc.*, la riporta al num. XXXV dei *Documenti* con uguale data, togliendola, dice, dal Tabulario del Comune di Palermo. Il De Vio, op. cit., pag. 71 e seg., la presenta non solo con lieve differenza nella data,—ventuno invece di sedici giugno,—ma anche con qualche differenza di dizione, che mostra migliore la lezione.

guisa alcuna, pubblica od occulta, per sè o per altri (1). La tregua era poi bandita formalmente nel regno a dodici dell'agosto (2).

Benchè del numero dei consiglieri ch' eransi pronunziati per l'opposizione, Damiano Palizzi, quel desso che s'era tanto nella difesa di Messina onorato, e che seguiva la carriera ecclesiastica, fu scelto da re Federico, e secolui fra Pellegrino vescovo di Mazara, per accompagnare in Calabria i legati pontificî e rassegnar loro le terre stabilite. Si cominviava da Reggio; e un giorno che in questa città nella casa dei legati pontificî convenivano i due commissarî siciliani con tutta quella corte che seco avean condotta, un Manfredo Lardea, messinese e familiare del Palizzi, visti nell'angolo d'una stanza i brani di un foglio lacerato, raccoglievali, e connessili insieme vedeasi nelle mani una lettera onde re Roberto avvertiva i consapevoli legati di affidare a quei castellani, capitani ed uomini d'arme che nascostamente avea loro inviato, quelle terre e fortezze che a nome di re Federico si andavan rassegnando. Presentata dal Lardea quella scrittura al Palizzi, questi mandavala tosto in Messina, chiedendo al re si cessasse dalla consegna, nè altrimenti si effettuisse; ma re Federico non volle in alcun modo revocare la fede donata, e la consegna delle terre fu recata a compimento. I legati del papa facevanle occupare dagli officiali destinati da re Roberto.

Lo spargersi in Sicilia di tale novella in grande eccitazione metteva gli animi dei Siciliani, che prendevano a nutrire gravissimi dubbî sull'esito di siffatte pratiche (3). E veramente quantunque Giovanni XXII avesse tenuto in

(1) V. Raynald, op. e tom. cit., an. 1317, loc. cit..

(2) V. l'Anonimo, *Chron.* e cap. cit..

(3) V. Speciale, lib. VII, cap. XI.

suo nome per un pezzo quelle terre, pure, per sicurezza di re Roberto, a persone di costui, come s'è detto, affidavansi gli ufficî nelle medesime (1). Un Ponzio dei Palazzuoli, devoto di esso re, ebbe affidata la capitania di Reggio; e le faccende di questa città, come anche quelle degli altri luoghi, per quanto dal pontefice si dicesser dipendenti, non rimanevano estranee alla reggia di Napoli; e tanto per l'organo gerarchico istesso del capitan generale e giustiziero addetto alla provincia calabra, quanto per la via diretta delle informazioni degli ufficiali locali al re, o al figliuolo vicario nell'assenza del re, e degli ordini del re o del vicario, di rimando, agli ufficiali locali. Nè alle spese occorrenti per l'esercizio d'ogni ufficio appartenente al governo, ove le rendite delle terre medesime non bastassero, sopperiva il pontefice, il quale avea ordinato le rendite locali si spendessero pei locali bisogni di governo e di difesa, ma sopperiva alla deficienza la corte di Napoli. Pure ad onor del vero devesi soggiungere che tanto la corte pontificia quanto l'angioina, — e se per lealtà o per iscaltrezza poco importa,—finchè durò quello stato di così detto sequestro non vollero che in quelle terre si derogasse ad alcuna di quelle provvidenze onde re Federico le aveva gratificate (2).

Era del resto oggimai cosa generalmente ed incontrastabilmente riconosciuta che papa Giovanni XXII non cercasse che il vantaggio degli Anjou dei quali, in ogni guisa si studiava di accrescere l'onore e la potenza, essendosi mostrato sollecito, fra l'altro, di ascrivere nel novero dei santi Ludovico d'Anjou vescovo di Tolosa, il

---

(1) V. il *Documento* XVI in fine del volume.

(2) V. i *Documenti* XVI e XVII in fine del volume.

fratello di re Roberto medesimo (1). E se, come cennammo, i legati pontificî pria di venire in Sicilia erano andati in Napoli, e s'eran posti d'accordo con re Roberto sul da fare, sì che in tutto se ne rispettasse la volontà, le condizioni effettive che da costui si accampavano per venire alla pace, e ad ottenere le quali papa Giovanni XXII dovea porre ogni opera, s'eran taciute ai Siciliani per evitare una decisa ripulsa e maggiore istigazione alle avversioni; e cercavasi invece di preparare il terreno ad ottenerle più tardi, a farle accettare con la simulazione e l'inganno. Re Roberto infatti a condizione per la pace metteva che gli si cedesse metà della Sicilia, la più vicina ai suoi possessi di terraferma, fino all'Enna, e compresa la città di Castrogiovanni, lasciando l'altra metà a re Federico, da tenerla finchè vivesse e pur col nome di re di Sicilia. In compenso di tale cessione re Roberto poi si sarebbe obbligato di far dare a Federico dal papa la Sardegna, ed in compenso di questa a re Giacomo dal papa medesimo la non lieve somma di cento mila once, e tutti i beni che nei dominî di lui erano appartenuti ai Templarî. Ed ove dal pontefice si negasse a re Giacomo la cessione di questi ultimi beni, re Roberto istesso gli avrebbe dato del suo altre cinquanta mila once. A re Federico avrebbe anche rilasciato re Roberto ogni diritto ed ogni pretesa sul regno di Tunis. Su per giù era un rimestare le proposte e le condizioni d'altra volta, che per giunta voleansi mettere in giuoco quando sugli Anjou gravava pure tanta deficienza di mezzi da dover contare largamente sui favori di santa Chiesa (2).

---

(1) V. SURITA, *Anales*, tom. e lib. cit., cap. XXIII. Della entrata di Ludovico d'Anjou nella carriera ecclesiastica già toccammo, dicendo dei reali d'Aragona; fu canonizzato il sette aprile 1317.

(2) V. ivi, cap. XXIV.

Nè re Roberto sapea dubitare di questi: i servigî di lui a parte guelfa doveano essere retribuiti; tra il papato posto nelle mani di simiglianti pontefici e tra gli Anjou non era che uno scambio di servigî e di compensi reciproci, giacchè gl' interessi loro, unificati in una causa istessa, erano tenacemente avvinti da un istesso legame, l'ambiziosa ed avara sete di dominio.

Ed ottenuta la tregua di tre anni, ottenute le terre di Calabria con tanta facilità e sì gratuitamente, a re Roberto poco doveva importare il conchiuder la pace definitiva; fors'anco non la volea, contando di far valere colle armi a miglior tempo le proprie pretese, contando di riporre l' Isola nel proprio dominio quando le avrebbe fatto prima scontare i vecchi ed i nuovi insulti. E se valide ragioni non avessero spinto a tanto l'Anjou, i desiderî di re Giacomo non sarebbero stati soddisfatti neppure da questa tregua stabilita, e re Roberto istesso si sarebbe opposto e a re Giacomo e al pontefice, e da quest' ultimo non avrebbe accettato che mezzi a continuare la guerra di Sicilia. Ma da Genova i Guelfi aspramente stretti dai Ghibellini invocavanlo in loro difesa, nè da lui avrebbero potuto portarsi quivi le armi, specialmente dopo i successivi disastri, se non si fosse desistito dal portarle in Sicilia, se non si fosse ottenuto che i Siciliani desistessero dal portarle nel regno di Napoli. E a tutto ciò avea tenuto di mira re Roberto nel venire a conclusioni coi legati pontificî; in dipendenza di siffatti suoi interessi avea governate le trattative coi medesimi, ed avea voluto ed ottenuto che a seconda delle sue vedute lo avesser servito e il pontefice e re Giacomo. Quel che ne ottenne l'abbiamo già visto; se poi con leali intenzioni avesse agito da sua parte, se con animo prestabilito a mancare ai proprî impegni fosse a ciò addivenuto, se dall'accettare e dal proporre ciò stesso, oltre all' utile che immediato ne ricavava, avesse pensato di

avvalersi come meglio ai proprî interessi, ingannando quel pontefice istesso che metteva avanti il proprio nome ed entrava in impegni per favorirlo, lo vedremo fra poco.

Quando il Palizzi e il vescovo di Mazara, fornita la missione, tornavano in Sicilia, trovavan gli animi dei Siciliani gravemente turbati dell'accaduto e dell'inganno manifesto del papa, e assai preoccupati che altri e peggiori inganni non fossero per tener dietro a quel primo. Agitavasi allora se personalmente dovesse recarsi re Federico in Avignone al pontefice, o se inviargli ambasciatori a trattare in suo nome; e siccome bocinavasi che re Roberto non vi si sarebbe personalmente recato, si convenne mandare due rappresentanti, Francesco d'Antiochia arcivescovo di Palermo ed il conte Francesco Ventimiglia furon destinati a quella missione; ed il re, affidando loro il mandato, investilli d'ogni confacente autorità perchè al tempo opportuno andassero in Avignone a discutere e stabilire quanto sarebbe stimato opportuno.

I modi oltremodo onorevoli onde re Federico aveva accolti i legati del papa, l'arrendevolezza mostrata nel seguire i consigli e secondare i desiderî del pastore supremo, se non forse l'idea solamente di spingersi innanzi nell'opera intrapresa e di soddisfare ogni dì più la volontà di re Roberto in tutto ciò che poteva accampare a levar lamentanze e pretese contro Federico medesimo, spingevano il pontefice a tentare un secondo colpo che traesse costui ad una nuova rinunzia troppo desiderata dall'Anjou. Agli undici del dicembre una bolla indirizzava per tanto papa Giovanni XXII al *re di Trinacria*, per la quale invitavalo a considerar seriamente come fosse stato mal consigliato da chi avealo indotto a riprendere il titolo di *re di Sicilia* e a perseverare nell'usarlo; e blandendolo col chiamarlo *figliuol dilettissimo*, ed

usando parole oltremodo paterne e insinuanti, invitavalo pure a considerare in che gran peccato si fosse spinto con ciò, e che onta con tale usurpazione avesse arrecato alla propria gloria. Quindi il pontefice ricordavagli i patti che sanciti dall'approvazione di Bonifazio VIII aveva giurati, e riandava sui particolari della questione del titolo, da re Carlo II d'Anjou decisamente voluto *re di Trinacria*. Mostravagli perciò, e pur preferiva il tacere su tante altre cose, come con ciò solo violasse un giuramento; come usurpasse il titolo d'un regno del quale pienamente la santa Sede disponeva: un titolo che dalla pace di Caltabellotta in poi nessun pontefice aveagli permesso o attribuito. E come poteva assumerlo quel titolo per cui la santa Sede non avrebbe potuto riguardarlo che come un altro re Roberto? Come la santa Sede avrebbe potuto in quel punto parlar di pace al *re di Sicilia* col *re di Sicilia*: quasi che una stessa persona fosse seco medesima in guerra? Partendo d'onde era mosso papa Giovanni XXII conchiudeva tacciandolo di ligio alla volontà d'ingannevoli consiglieri, mostrando non poter credere affatto che re Federico avesse spontaneamente così operato.

Nessun documento ci rimane che c'insegni se re Federico abbia risposto, e come, a tale bolla pontificia; è certo però che non disdisse l'assunto titolo. E nel tempo istesso che il pontefice credeva così di guadagnare ancora qualche cosa a prò dell'amico monarca angioino, re Federico pensava ancora a rimunerare le fatiche spese in Sicilia nell' ultima aggressione dell' anno antecedente; e però, richiestone dagli abitanti di Sciacca, elargava in vantaggio dei medesimi le franchige doganali che già aveva loro concesse (1).

(1) V. Testa *De vita etc.*, pag. 278 *Documento* XXXVII.

Così volgeva al termine l'anno nel quale non solo dileguava inaspettatamente una furia di guerra, ma una tregua non breve si stabiliva: una tregua che si avrebbe voluto prolungata ancora di più, ove nel corso di essa non si fosse fermata una pace definitiva. Però se una tale tregua, senza contare le speranze onde circondavanla i nemici della Sicilia, serviva nel momento in cui stabilivasi a favorire gli Anjou, travagliati non poco da avverse circostanze pei fatti d'Italia; se re Federico, per quella politica di simulazione che sin dalle trattative della pace di Caltabellotta avea preso a seguire, parea cedesse a danni propri secondando i voleri di papa Giovanni XXII; in sostanza anche da tali fatti non traeva che vantaggio alla causa propria; e se da un canto spogliavasi degli acquisti in Calabria, quelle stesse diverse e strane proposte di permute, divisioni, compensi ed altro, le trattative dei quali stessa corte pontificia facultava, costituivano, nè più nè meno, che una revoca delle condizioni assolute già indette da papa Bonifazio VIII: revoca che proveniva dai rappresentanti di quell'autorità istessa che avevale imposte. Del resto la rabbia sempre crescente di re Roberto contro re Federico e la Sicilia assicurava inevitabili conflagrazioni avvenire, per le quali re Federico avrebbe potuto, seguendo sempre quella via di apparente plausibilità, trovarsi un giorno dal lato della ragione anche davanti il giudizio della corte ponteficia: ove altre potenti circostanze esterne non gli dessero, come altra volta, il destro di rompere in aperta contesa. Infatti se re Roberto per sue necessità addiveniva alla tregua, queste necessità di guerra più imperiose erano avvenimenti da un pezzo non estranei alla Sicilia; alle sorti dell'impero germanico tenacemente legavansi quelle di parte ghibellina d'Italia, e dall'impero e dai ghibellini appariva vicina un'altra scossa fatale agli Anjou: un'altra scossa che imprometteva a re Federico e alla Sicilia

un colpo improvviso da non riuscire forse sventurato come l'impresa di Arrigo VII. E quand'anche ciò tardasse ad avvenire, con la disposizione d'animo onde i Siciliani accoglievano quella tregua, e per le diffidenze che mostravano sulle intenzioni papali, chi poteva assicurare che la guerra non sarebbe presto ripresa?

Nè re Federico con l' accoglier la tregua, interprete certo dei sentimenti dello stato, smetteva le opere di fortificazione o i preparativi necessarî agli armamenti, che poi, trascurati oggi, avrebbero dovuto compirsi tempestosamente nei momeuti del bisogno; e però le opere ordinate proseguivansi nel regno; e da Mazara, nei primi del dicembre, avea anche provveduto il re che l'università di Palermo, la quale per soccorrerlo già in principio dell' anno nell' armamento della regia flotta erasi imposta una gabella sulla maçellazione degli animali, sul traffico delle pelli, dei cuoi, degli schiavi, del carbone e delle legna da ardere, continuasse l'imposizione di questo balzello devolendone a sè stessa i profitti, per compiere i ripari opportuni alle mura; e perchè questi fosser condotti a termine, volea proposti alle opere il re stesso quattro cittadini, di cui i nomi: Guglielmo Tagliavia e Rinaldo Giaconia militi, Roberto di Lorenzo il piccolo e Gerardo Cavalcanti giudici (1).

Come pel regno, ricco di avvenimenti anche per la famiglia del re scorse quest'anno: avvenimenti di diversa natura, onde alle feste andò commisto il lutto. Pria della state la regina Eleonora erasi sgravata di un altro fanciullo, cui disser Giovanni. Nel settembre lasciava la Sicilia e recavasi in Cipro, sposa a re Enrico II, la Co-

(1) V. in DE VIO, op. cit., i quattro documenti del tre dicembre 1317, da pag. 72 a 75.

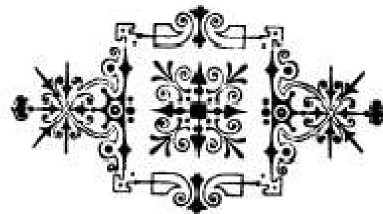
stanza, figliuola maggiore di re Federico, giovinetta che non varcava per anco il quattordicesimo anno: matrimonio che assicurava sempre più delle amicizie a re Federico in quell'Oriente ch'era campo pur esso alla lotta contro le ambiziose pretese degli Anjou. Ma alle gioie degli sponsali tenne dietro una sventura. Da Palermo, col Valguarnera a cui affidavali il padre, gl'infanti Pietro e Manfredo s'eran di state recati in Trapani, e vi protraevano la loro dimora; ed il nove del novembre il minore dei due, cavalcando a diporto per la città, sbalzava d'arcione, e della caduta si moriva. Il cadavere del disgraziato fanciullo veniva sepolto nella chiesa dei frati predicatori di quella città.

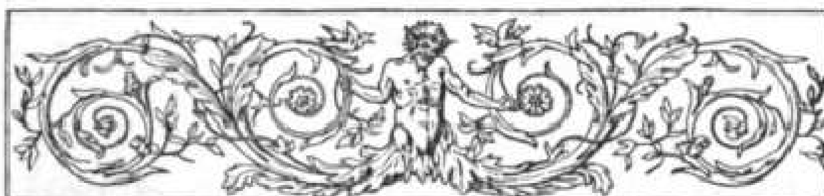
Morto l'infante Manfredo, re Federico investiva del ducato di Atene il terzo dei suoi figliuoli, fanciullo anch'esso, l'infante Guglielmo (1), senza arrecar novità negli ufficiali che localmente reggevano quel possesso. Alfonso Federico figliuol naturale del re, cui già dicemmo richiamato perciò da Catalogna in seguito alla morte dell'Estañyol, nel corso di quest'anno istesso s'era recato al destino, conducendo seco una numerosa compagnia di Catalani, e dieci galere siciliane che il padre gli diede al passar di Sicilia. Festevolmente accolto dai capi della Gran Compagnia, divenuti i principali feudatarî della contrada, Alfonso Federico andò incontro in Romania a fortune, ed economiche e militari, che presto lo resero un dei più ricchi frai signori del ducato. Dal matrimonio contratto appena arrivato con Marulla da Verona, l'unica figliuola di quel Bonifazio cui i Catalani a-

(1) V. Hopf, op. cit., pag. 474. Il Montaner, cap. CCXLIII, pare voglia asserire che in successione dell' infante Manfredo il re Federico abbia concesso il ducato ad Alfonso Federico.

vean salva la vita nella carneficina del quindici marzo 1311, acquistava le signorie di Caristo, Egina, Zeitun e Gardiki (1); e facevasi così lo stipite d'una famiglia la discendenza maschile della quale non dovea sopraddurare a quel XIV secolo, è vero, ma dovea pure rappresentare in quel tratto una delle principali fra quante tennero contemporaneamente appannaggi feudali nel ducato. Delle fortune militari di lui occorrerà far qualche cenno fra poco.

(1) V. Hopf e Montaner, nei luoghi citati. Bonifazio da Verona morì nell'istesso anno 1317; e oltre la Marulla ebbe un figliuolo a nome Tommaso: Hopf, op. cit., pag. 479.





CAPITOLO XIII.

Ambasceria siciliana in Avignone per le trattative di pace. Re Giacomo d'Aragona vi interviene per ambasciatori. Proposte di pace ed esito dell'ambasceria. Papa Giovanni XXII discute sul diritto pontificio e su quel di re Federico alla corona di Sicilia. Re Roberto va in difesa dei Guelfi in Genova. I Fraticelli *in Sicilia. Un prigioniero della Gran Compagnia. Re Federico paga il censo alla Chiesa. Ancora dei ripari alle mura di Palermo. Rapporti tra la Sicilia e Tunis. Nasce l'infante Ruggiero. Privilegio in favor di Mazara. Concessioni al vescovo di Monreale e all'abate di*

Santa Maria d'Altofonte. Tentativi dei Siciliani in Reggio. Carestia nell'Isola. I Siracusani ostacolano per fame gli approvigionamenti delle Gerbe e di Kerkeni. Neopatria è aggiunta al ducato di Atene. Ancora del censo alla Chiesa. Rapporti ed alleanza della Sicilia coi Ghibellini d' Italia. Armamenti in Sicilia. Parlamento in Messina. Sfida lanciata in Avignone a re Roberto e rottura della tregua. L'armata siciliana offende il regno angioino. Eccidi in Genova. Esito della spedizione. Imposta sui beni ecclesiastici. Muore Francesco d'Antiochia arcivescovo di Palermo, e gli succede Giovanni Orsini.

[1318-1320]



MOSTRANDOSI pur sempre osservante degli ordini pontificî, re Federico, mentre il termine da papa Giovanni XXII fatto destinare per via dei legati sì a lui che a re Roberto, per comparirgli entrambi dinanzi in Avignone, a conchiudere la definitiva composizione di pace, era il maggio del 1318; poichè i sospetti che avean preso ad allarmare l' Isola vietavangli di recarvisi personalmente, non mancava di inviare in tempo utile i proprî ambasciatori: Francesco d'Antiochia arcivescovo di Palermo ed il conte Francesco Ventimiglia.

Re Giacomo a cui forse, anzi certo più che ad ogni altro interessava si conchiudesse quella pace, affrettavasi anch'egli a far pratiche in proposito; e però a quindici aprile da Valenza, ove resiedeva, inviava il suo maestro razionale Pietro Boyl, perchè prendesse parte al trattato; e stimando opportuno, pel ben della pace, recarsi in Avignone egli stesso in persona, ove effettivamente vi convenissero i due re, avvicinavasi a quella volta, fermandosi ad aspettarne le notizie in Barcellona. Sentendo però che per re Federico giungevano degli ambasciatori, anche egli stimò opportuno il farsi rappresentare in quel ritrovo da nunzî, ed inviò in Avignone Guerao de Rocaberto e Vitale de Vilanova, entrambi del suo consiglio, dando loro il mandato che, ove il concordare una pace deffinitiva riuscisse inutile, si adoprassero ad ottenere un prolungamento della tregua stabilita. Le stesse condizioni che reggevan la tregua presente dovean reggere pur esse il desiderato prolungamento, e però le terre di Calabria, sulle quali dovea discutersi e decidere il diritto di possesso, avrebbero dovuto rimanere in poter del pontefice collo stabilito titolo di sequestro. E volea similmente re Giacomo che ove nè pace nè prolungamento di tregua si ottenesse, restassero pure in poter del pontefice, e sotto le medesime leggi quelle terre.

Il re di Aragona in quel torno avea subito un cangiamento d'animo in favore del fratello, e contro antichi suoi sentimenti volea rispettati i diritti di re Federico; die' quindi espresso ordine a coloro che inviava siccome rappresentanti in Avignone, che in nessuna guisa comportassero ove davanti il pontefice o nel sacro collegio si osasse da chicchessia pronunziar parola poco onorevole a riguardo di re Federico medesimo; e volea che, ove tanto accadesse, ne fosse da quelli fatto il caso medesimo che per la persona istessa del loro re avrebbe dovuto esser fatto. Come mezzo di accomodo

decisivo finalmente, — ma era proposta che più che ad altri giovava a sè stesso,—mandava re Giacomo proponendo pei suoi ambasciatori che re Roberto cedesse a re Federico i diritti sulla Sicilia, ottenendo in cambio dal pontefice l'investitura della Corsica e della Sardegna: isole che volentieri re Giacomo profferivasi a cedere per tale effetto, ma contro però una promessa d'adeguato compenso che gli venisse dal pontefice istesso (1).

Gl'inviati del re d'Aragona pervennero in Avignone a ventinove del luglio, quando quelli di re Federico avean visto infruttuosamente spirare il termine assegnato alle trattative.

Eran questi infatti in tempo opportuno comparsi in Avignone al cospetto del pontefice, cui avean prestato ogni reverenza ed ogni omaggio, esponendo il motivo di lor missione, e dicendo come il loro re li inviasse in sua vece per obbedire all'intìma che il pontefice medesimo pei suoi legati aveagli rivolta, di comparirgli davanti nell'interesse di comporre la pace con re Roberto. Avean quindi manifestata a Giovanni XXII le intenzioni di re Federico, inchinevole affatto a quella pace che il pontefice tanto desiderava, e significavangli i mezzi dal medesimo stimati opportuni a conseguirla; e fra le proposte d'accordo che re Federico accampava, v'era quella che rinunziasse re Roberto ad ogni diritto o pretesa sulla Sicilia, ed il papa concedessegli invece la Marca di Ancona o la Romagna, sì prossime al regno angioino, aumentando così il territorio di questo; e perchè le rendite pontificie non soffrissero diminuzione

(1) V. per tutto ciò il SURITA, *Anales* cit., tom. II, lib. VI, capitolo XXVIII.

per tanto, offrivasi re Federico a pagare, oltre il censo stabilito, altre quattro mila once all'anno alla Chiesa (1).

Papa Giovanni XXII rifiutava venire ad alcuna decisione se prima personalmente o per nunzî non comparisse anche re Roberto a discuter la cosa; ed invitava così gli ambasciatori di re Federico ad attender quivi fino al termine designato. Durante l'attesa, il Ventimiglia contraeva familiarità col pontefice, che oltremodo gli si mostrava benigno; ed un giorno che nel conversare veniva il Siciliano accennando alle fatiche e alle lotte sostenute per l'acquisto e il possesso della Sicilia da quei principi e sovrani onde il diritto del regno era pervenuto a re Federico, papa Giovanni, cui forse quello accenno sembrava occasione propizia per esternare i suoi sentimenti al riguardo, ed insinuarli nell' animo del feudatario di re Federico, richiedevalo senz'altro per quali titoli potesse il re che inviavalo vantar discendenza da quei principi e da quei monarchi a cui s'era accennato. Non lasciavasi l'interrogato per riguardo di sorta predominare dalle intenzioni e dai sentimenti del pontefice, ed anzi con enfasi prendeva a ricordare la virtù normanna, ed il diritto che i figliuoli del conte di Hauteville s' erano acquistati su un regno dalla loro spada sottratto al dominio degli infedeli. Facevasi quindi ad esporre le ragioni di successione onde dai normanni Hauteville era il regno passato agli svevi Hohenstauffen, e finalmente i legami di sangue esistenti tra il figliuolo del VI Arrigo e la madre di re Federico. Entrati per tal modo in discorso i monarchi di casa sveva, cadeva l' opportunità al pontefice di ripetere, a sostener la causa degli amici

(1) V. Surita, op. e loc. cit.

Anjou, tutto quel tesoro d'idee che nel corso del secolo precedente avea predicato la curia romana contro l'imperator Federico ed i successori di lui; ma pur non potendo contraddire l'effettiva discendenza che da quei medesimi principi vantava re Federico, negavagli, ed appunto in forza di tal discendenza, ogni diritto al possesso del regno di Sicilia; perchè quel troppo memore figliuolo del VI Arrigo, il cui sangue scorreva nelle vene di re Federico, per l'ingratitudine verso quella santa Sede che lo avea con sì grande affetto e sì maternamente allevato, era decaduto da ogni diritto sul regno medesimo.

Più che mai manifesto appariva da simil parlare al Ventimiglia l'avversa mente del pontefice; e abbenchè affatto noti non erangli, nè poteangli essere, gli accordi esistenti tra papa Giovanni XXII e re Roberto, non esitò, quantunque con modi dalle più rispettose apparenze, di rispondere al pontefice che assai più dei decreti della Chiesa militante eran da stimarsi infallibili quelli della Chiesa trionfante, onde i primi rimanevano sì manifestamente smentiti; poichè ove la sentenza papale che avea segnato il decadimento di Federico lo Svevo non fosse stata degna di revoca; ove la causa dei Siciliani che avean richiamato in loro signoria, e volean sostenerveli, i discendenti di quell'imperatore, non fosse tuttavia una causa santa, Iddio non l'avrebbe certamente premiata del trionfo contro tanti e sì potenti nemici. Fu quindi silenzio su tale argomento (1). E non sì tosto maturò il tempo stabilito al convegno in Avignone, nè personalmente nè per legati comparendo re Roberto, il Ventimiglia e l'arcivescovo palermitano, stimando cosa inonorevole il rimanersi là ancora zimbello ai raggiri della parte nemica,

(1) V. Nic. Speciale, lib. VII, cap. XII.

tolto con ogni reverenza commiato dal pontefice, lasciarono Avignone. Ad otto dell'agosto pervenivano navigando a Barcellona; vi si fermavan sei giorni, e data notizia d'ogni cosa a re Giacomo d'Aragona, rifacevan la via di Sicilia (1).

In sul principio di quest'anno era riuscito ai Guelfi di Genova, a capo dei quali stavano i Grimaldi, di scacciare dalla città i Ghibellini, fra cui primeggiavano gli Spinola e i Doria. Gli espulsi ragunavano armi del partito per le terre di Lombardia, e sulla fine del marzo assediavano la città dai nemici tenuta; e impadronitisi dei borghi circostanti, toltale l'acqua, aspramente travagliavanla sino alla fine del giugno. Stavano in questo termine le cose, quando re Roberto, nominato vicario generale nel regno il figliuol suo primogenito Carlo duca di Calabria, e postogli allato come consigliere e come assistente nel governo l'arcivescovo di Napoli (2), con una bella armata ch'era in pronto salpava dalla capitale del regno, dicendo recarsi in Avignone presso il pontefice per ardui negozî (3). I fratelli Filippo principe di Taranto ed imperator titolare di Romania e Giovanni conte di Gravina e principe d'Acaia accompagnavanlo, e numerosi traeva seco i feudatarî, e fino a mille e duecento i cavalli, e sei mila i fanti. Però con quell'apparato di forze, inutili certo per andare al papa in Avignone come avea mentito, e certo per non destar sospetti e non provocare alcun fatto ostile frai nemici, appoggiava per Genova, dove parte guelfa troppo avea bisogno di aiuti. Ed il soccorrerla non solo in quel mo-

(1) V. SURITA op. e loc. cit..

(2) V. MINIERI RICCIO, *Studî stor.* cit., pag. 118, dipl. del trenta giugno 1318.

(3) V. ivi il docum. cit..

mento riusciva vantaggioso a re Roberto, riconoscendo proprî i vantaggi del partito, ma poteva anche farlo senza altri timori e con piena sicurezza, poichè mentre le terre di Calabria erano state sgombrate dai Siciliani, questi per giunta avean giurata la tregua di tre anni, e di buona fede attendevano alle pratiche di pace presso il pontefice.

Toccata la riviera genovese, re Roberto metteva a terra le genti, e spingevale nella città tenuta a blocco, può dirsi, dai Ghibellini. Accolto non come un aiuto ma come un padrone, gli si conferiva il governo del comune per dieci anni. Alla deputazione di cittadini che significavagli un tale mandato, per nulla tradendo quella naturale jattanza onde stimavasi sì di sè stesso e della propria potenza sicuro, parlava fra l'altro l'Anjou e della Sicilia e di quel re Federico che illegalmeute ritenevala, ostentando di aver treguato con quei nemici in un momento nel quale facilissima impresa sarebbe stata il vincerli ed il ridurre l'Isola in soggezione, solo per amore dei Guelfi, per l'ardente desiderio di affrettarsi in loro aiuto. — Come se la disfatta dei suoi a Montecatini non gridasse per lui vendetta dell'istesso suo sangue; come se il fiaccare parte ghibellina non fosse per lui più necessario allora al sostenimento di sua potenza, di quel che nol fosse il ridur la Sicilia (1).

---

(1) Anche la nota ed importante ballata relativa ai *Reali di Napoli nella rotta di Montecatini:* poesia sincrona all'avvenimento un apografo, della quale, l'unico che se ne conosca, è nel Codice 193 dei Gaddiani nella Laurenziana di Firenze; e della quale ci han dato notizia e, in parte o per intero, si son fatti editori mons. BANDINI (*Catal. mss. laur.* vol. II, pag. 184), l'EMILIANI GIUDICI (*Stor. dello letter. ital.*, vol. I, pag. 280) e il CARDUCCI sulla trascrizione di EM. TEZA (*Rime di messer Cino da Pistoia e d'altri del sec. XIV*), abbastanza chiaramente addimo-

Da qui a poco, dovendo riferirci a questi medesimi ricordi che riguardan le lizze tra Guelfi e Ghibellini in Genova, per la parte che vi presero le armi siciliane, accenneremo meglio a quanto compivvi re Roberto e in questo e nell'anno successivo; per ora soggiungeremo solo, in ordine a ciò, che quando papa Giovanni XXII apprese che re Roberto mancava al convegno d'Avignone per portar la guerra ai Ghibellini in Genova, con bolla del sette luglio ne lo rimproverò vivamente, perchè, qualunque si fosse la cagione che la richiedesse, quella guerra non tirava seco che stragi d'uomini e pericolo d'anime, e complicavalo in faccende gravi, e distoglievalo dallo attenere agli obblighi proprî, e dal pensar meglio alle proprie faccende. E soggiungeva il pontefice, che conseguenza di tal fatto sarebbe la guerra in Sicilla che invano s'era sperato evitare collo spingere le trattative di pace. E di fronte alla renitenza di Roberto papa Giovanni ammirava l'obbedienza del *carissimo figliuolo in Cristo, l'illustre re di Trinacria*, il quale aveva inviati i proprî ambasciatori con tanta premura da prevenire in ogni modo l'invio di quelli di Roberto istesso; e che costoro visto infruttuosamente giungere il termine assegnato, avean voluto ripartire, dicendo che il loro re astringevali al ritorno, e che nè da lui nè dal collegio dei cardinali s'era

---

stra l'interesse degli Anjou a treguare in quel punto con re Federico, poichè la questione di Sicilia diveniva secondaria di fronte a quella vitale della grande lite, onde cozzavansi i due supremi diritti dell'Impero e della Chiesa. In essa poesia si pongono al proposito in bocca della vedova regina Maria madre di re Roberto le seguenti parole:

Con Federigo intendo far trieguare
Lo re Ruberto che li fie ben duro,
Più che pietra di muro;
E dorma la question dell'isoletta.

potuta dinegare la giusta licenza di allontanarsi. Conchiudeva il pontefice esternando il proprio stupore del vedersi così deluso da chi con ripetute lettere aveagli parlato di quell'andata (1).

E veramente a papa Giovanni XXII dovea riuscire doppiamente gradita quella piena obbedienza di re Federico, mentre in sul principio di questo medesimo anno avea dovuto rivolgerglisi per cosa onde non era certo possibile ottenere un' obbedienza sì piena. Fra le lotte continue, accanite, sostenute con una tenacità sì attiva che accentua in modo saliente il carattere intransigente ed ostinato di questo orgoglioso pontefice, e per le quali è sì rimarchevole il ponteficato di lui, non ultima ci si offre quella onde prese a perseguitare quegli apostoli del pauperismo evangelico che accendevano la discordia nella Chiesa, e che predicando la riforma non potean che predicare lo scisma. Noi già accennammo come dalla religione di san Francesco fosser venuti fuori a preferenza tali apostoli della povertà, frai cui antesignani il nome grandeggiava di un Enrico de Ceva, e dicemmo quale distinzione facessero nella Chiesa di Cristo, ed in quale delle due branche tenessero il pontefice e l'alto clero; mostrammo come re Federico, per sue individuali superstizioni, da un pezzo fosse inclinato a quelle idee di riforma, e come dai più intrinseci rapporti di lui con maestro Arnaldo de Vilanova, che per eminente e strano fanatismo s'imbrancava fra gli apostoli della riforma, si fosse più che mai spinto a sostenerne le idee e proteggerne le opere. Oggi che papa Giovanni XXII sentiva il bisogno di continuar l'opera dei predecessori, tentando opporre un argine alla piena straripante che invadeva la Chiesa: e prendeva a scuotere tutti i patriarchi, gli ar-

(1) V. RAYNALD, *Annales* cit., tom. V, an. 1318, § XXXI.

civescovi, i vescovi di cristianità perchè sorgessero contro gli errori dei Fraticelli; e lamentava ancora gli errori tutti da un pezzo presi a disseminarsi in Oriente e in Occidente, non esclusi quelli portati avanti da Arnaldo de Vilanova che predicava la prossima fine del mondo; e condannava le opere di costoro e come bugiarde, e come pazze, e come empie; per opporsi alla diffusione di tali errori avea preso a rivolgere gravi ammonizioni a re Federico, perchè avesse banditi dall'Isola e tali errori e chi vi li disseminava (1).

Re Federico non avea certo in ciò secondato troppo i voleri del pontefice, che però doppiamente avea dovuto gradire l'invio degli ambasciatori, rassicurandosi in certa guisa dell'obbedienza di lui. Pure Giovanni XXII agiva troppo cauto con re Federico, ed anche invocandone i favori studiavasi di non attribuirgli quelle autorità che non volea riconoscergli, e di contrastargliele sotto le più indifferenti apparenze. Una lettera secreta che il pontefice indirizzavagli a venticinque giugno di quest'anno medesimo è testimonio abbastanza valido di ciò. Le genti di Romania avean già preso un dei figliuoli del Genovese Martino Zaccaria condomino di Chio ed abbiatico di quel celebre Benedetto di cui facemmo pure ricordo dicendo dei casi occorsi alla Gran Compagnia nel 1318 (2). Il prigioniero era stato trasportato in Sicilia, e non sappiamo

(1) V. Raynald, op. cit., dal § XLV al § LII.

(2) Martino Zaccaria fu figliuolo a Paleologo di Benedetto I. Egli ebbe due figli: Bartolomeo signore di Damala e marchese di Bodonizza, morto verso il 1324, e Centurione I: v. Hopf, op. cit., pag. 502. Qual di costoro due sia stato prigione dei Catalani nè è specificato dalla lettera pontificia, nè da altro documento ch'io sappia; mentre neppure l'accuratissimo e dotto Hopf tenne presente o potè indagare questa circostanza.

per quali mire o per quali ragioni; ad ogni modo il pontefice non tralasciando di lamentare quest'atto nefando, compìto da quelle genti catalane che senza giuste ragioni avean preso e tenevano il ducato di Atene, e che incitate dagli scismatici Greci avean rivolto le armi contro i Franchi non altrimenti che contro i Turchi, reclamava la libertà dello Zaccaria a re Federico, ed invitavalo ad accordargliela, perchè il mal fatto di quelle perverse genti non ricadesse anche ad infamia di lui (1).

Ma il miglior atto di osservanza che in questo anno potè re Federico rivolgere al pontefice, e che avveniva nei giorni istessi in cui questo indirizzava a re Roberto la bolla di rimprovero che s'è ricordata, era il pagamento del censo. Pei due anni antecedenti avea egli mancato di corrispenderlo, astretto dalle necessità che gravavano e su lui e sul regno; però non mancava oggi di soddisfare alla intera cifra per l'anno in corso; ed il pontefice, rilasciandone la ricevuta, concedeva una proroga al pagamento delle sei mila once dovute, e per grazia speciale scioglieva l'Isola da ogni interdetto nel quale per quella mancanza era caduta (2).

Non pacifiche, per come addimostravansi, eran però le mire di re Federico, che non volea trascurate le opere di fortificazione nel regno; e poichè nel marzo l'università di Palermo aveagli rivolte delle lagnanze contro i gabelloti delle regie imposte, i quali avean mancato di obbedire agli ordini regî del dicembre antecedente, onde ai ripari delle mura s' eran destinate le esazioni provenienti dalla tassa sui cuoi, sulle pelli, sugli schiavi e sulle legna da ardere, il re volea che tosto si desse pieno vi-

(1) V. Raynald, op. e loc. cit., § XXXIV.

(2) V. ivi.

gore alle proprie disposizioni, acciò quei ripari non fossero altrimenti ritardati (1).

Nè le opere di fortificazione solo per ogni ritorno alla guerra con gli Anjou erano in quei momenti necessarie, mentre altre esterne circostanze le rendevano pur esse opportune. Accanite lizze fervevano in quel di Tunis, tra principi indigeni, per questioni di dominio; e re Federico, a tutelare i proprî possessi insulari sì vicini alla coste dell'Africa, ed a mantenere i rapporti che già aveavi contratto, prendeva a favorire or l'uno or l'altro di quei contendenti, impiegando anche in tali maneggi non lievi somme. Ma navi barbaresche armate a guerra correvano i mari, pirateggiando ed arrecando non lievi danni ai nemici; onde il re doveva emanare ordini opportuni per la custodia del littorale siciliano. Tali provvedimenti chiedevano anch'essi delle spese, e però dovea rimettere fin anco dei balzelli aboliti.

Tali ordini erano emessi da Mazara dove a lungo protrasse in quest'anno re Federico la propria dimora, e dove agli otto del maggio la regina Leonora facealo ancora padre d'un altro bambino, cui addimandavan Ruggiero. Quindi riducevasi il re in Palermo, ed a quattordici del giugno da questa città emetteva in favor di Mazara un privilegio ricco di concessioni. Franchigia da ogni regia imposizione, con che però ducento once all'anno fossero impiegate al risarcimento ed alla ricostruzione delle mura che custodivan la città, era per esso conceduta a quei cittadini; e finite del tutto tali opere, gli ufficiali dell'università doveano assegnare sui redditi delle imposte cittadine trenta once all'anno, da doversi esclusivamente serbare per ripari nelle mura medesime, ove successivi guasti li avessero richiesti. Ed il regio

(1) V. De Vio, op. cit., pag. 76.

diploma esentava ancora quei di Mazara dal pagar diritti doganali per loro merci e robe nei luoghi di regio demanio; e l'uso assentiva, nella dirimizione delle quistioni ordinarie, delle consuetudini istesse che godevano i Palermitani; e licenza di far legna per ogni lor bisogno tanto nelle foreste di Castelvetrano che in quelle di Pirribaida; e facoltà di tenere ogni anno, di agosto, una fiera di trenta giorni, con esenzione di ogni diritto e dazio alla corte dovuti, e sì per essa che pel trasporto d'ogni merce o altro alla medesima, ed estesa tale esenzione a chiunque, anche estero, che vi deferisse alcun che; esenzione dal pagar diritto alcuno al baiuolo locale, ove dal giustiziero del vallo fosse conceduta qualche dilazione nelle controversie frai cittadini; ed esenzione, finalmente, dal pagare certe imposte abusive che i baroni indicevano sulla estrazione di quei viveri che i cittadini di Mazara compravano per proprio uso in altre terre del vallo (1). In questa ultima franchigia è un ricordo abbastanza spiccato della prepotenza feudale, la quale a misura della propria ricchezza andava elevando la propria ingordigia, e che facevasi strapotente di fronte a quella regia potenza che l'arricchiva e la rendeva, a forza di concessioni, superiore ad ogni legge: preparando quell'estremo fatale onde la monarchia dovea scomparire dinanzi a quell'anarchia che dessa medesima avea reso possibile.

Tre altri privilegî di quest'anno medesimo meritano qui un ricordo. L'uno ratificava alla chiesa di Monreale tutte le concessioni fattele antecedentemente dai re di Sicilia, e concedevale di più alcuni diritti sulla pesca dei

(1) V. TESTA, *De vita etc.*, pag. 276 e seg. *Docum.* XXXIV. Una copia di tal Docum. è nel vol. ms. Q q G. 4 della Comunale di Palermo a fol. 278. In ordine alle imposte abusive dei baroni v. ORLANDO, op. cit., cap. VII, § VI, pag. 163.

tonni (1); l'altro dava facoltà a fra Pietro Guzzo abbate di santa Maria d'Altofonte di munire d'un castello la terra di Partinico, nella quale tanti possessi a questa abbazia avea conceduti (2): privilegî che in vero non armonizzano troppo con le idee di riforma e di pauperismo evangelico del concessore; il terzo, finalmente, dato il venticinque ottobre, è una conferma di antiche concessioni in favore dell'università di Palermo, e attiene alla facoltà che i cittadini di essa avevansi di far legna e canne nei boschi e nei canneti sì del regio demanio che di privato possesso, di far liberamente pascolare i loro buoi da fatica, ed all'esenzione che godevano dal pagar collette (3).

(1) V. LELLO, nella storia della Chiesa di Monreale a pag. 71.

(2) V. VITO AMICO, *Sicilia sacra*, parte III, libr. IV, *notitia* X, fol. 64. V. anche MONGITORE, nella *Notizia* dell'abbazia di Santa Maria d'Altofonte o del Parco.

(3) L'Archivio del Comune di Palermo possiede un volume di giuliane, del quale la prima porta il titolo seguente: GIULIANA | DI DIPLOMI CONTENUTI | IN UN VOLUME CONSERVA | TO NEL SENATO DI PALERMO, | NEL TESORETTO SOTTO L' | IMMACOLATA CONCEZIONE, | E NEL SALONE DELL'ECC.MO | SENATO. Essa è una scrittura del sec. XVII e fors' anco del principio del XVIII, che assai importante rende un tal volume, poichè riguarda un Codice che si novera fra le tante preziose suppellettili venute meno a quell'archivio. Qual valore a tal Codice si fosse attribuito quand'era in possesso del Comune lo mostra l' indicazione del luogo in cui lo si conservava. La giuliana in parola, per quanto al margine presenti erroneamente riportate le date dei documenti ai quali accenna, è pur valevole a dare un'idea del Codice che riguarda, e appresta campo ad uno studio di utilità sul contenuto del medesimo. Pel tratto che alle *Note storiche* che pubblico erami necessario, con interesse studiai quella scrittura, a farmi la più esatta idea della cosa. Troppo dovrei dire, e qui fuor di proposito, se tutto mi facessi a ripetere quanto v'ho appreso; dirò dunque solamente che il Codice disperso conteneva le copie d'una quantità di diplomi, comin-

I patti della tregua che personalmente ai legati di papa Giovanni XXII avea nell'anno innanzi giurati re Federico comprendevano quello onde nè da lui nè da alcuno dei soggetti di lui potea recarsi oltraggio palese od occulto alla cessione delle terre e castella di Calabria. Con che animo quella cessione fosse stata accolta dai Siciliani il vedemmo, come la tollerassero anche dopo un anno che s'era compiuta, può mostrarlo un episodio che siam per narrare. In Calabria si pativa eccessivo il caro dei viveri; e certo, coi sistemi del tempo, dovea

ciando dall' epoca aragonese, e presentando una compilazione simile a quella che servì al DE VIO per la nota sua pubblicazione. Però come non tutti i documenti pubblicati poi dal DE VIO eran compresi nel Codice in parola, così non tutti quelli in questo compresi figurano nel volume che servì al DE VIO. Il diploma al quale accenno, relativo ai privilegi suddetti, leggevasi in piedi del fol. 12 *recto* e sul *retro* del fol. medes. dello scomparso volume, e non va compreso in altre raccolte, inclusa la ricordata del DE VIO; nè fin ora mi occorse di trovarne menzione altrove. Nella giuliana è compreso erroneamente sotto l'anno, in margine notato, 1316; ma l'indicazione pur marginale del *venticinque ottobre seconda Indizione* ci mostra ad evidenza come sia del 1318. Il contenuto del diploma vi è così suntato: *L'istesso Fiderico ordina in tutto il Regno che non si impediscano li Cittadini nel taglio delli legni, e Canne e che le Canne pelle Vigne si possono tagliare nelli Canneti della* Zisa, Godrano, e Parco; *Dippiù che il Pascolo delli Bovi aratori delli Cittadini sia libero, e finalmente si vuole esenti dal pagamento delli Colletti.*

Come dissi, tali ordini non erano che un richiamo in vigore di antedenti concessioni; e però il lettore può vedere in DE VIO; pag. 16 e seg. il diploma dell'imperator Federico II del 1228 che riguarda appunto quanto re Federico conferma e sulle legna, e sulle canne, e sul pascolo dei buoi da lavoro. Anche in tal diploma dell'imperator Federico è parola di collette, ma il sunto della giuliana non armonizza col tenore del medesimo. Il diritto del far legna e del pascolo lo stesso imperatore avealo prima concesso nel 1200, e confermato nel 1221 (v. anche in DE VIO a pag. 11 e a pag. 14), e pria d'ora re Federico l'Aragonese avealo confermato nel 1299 (v. ivi, pag. 25), e nel 1305 (v. ivi, pag. 31).

ascriversi a torto del governo la pubblica calamità. Quando, sugli ultimi del luglio o i primi dell'agosto, due giovanetti siciliani cadevano nelle mani di Ponzio dei Palazzuoli capitano di Reggio. Arrestati nell'atto che manifestamente andavano esplorando lo stato e le condizioni della terra e delle fortificazioni, sottoposti senza indugio a processo, non sapevano altrimenti mantenere il proprio secreto, e svelavano come il Messinese Pellegrino da Patti, il noto eroe del ponte di Brindisi, li avesse inviati a quella esplorazione. Era certo il pensiero di un tentativo che recava oltraggio alla santità del giuramento di re Federico che li aveva inviati: d' un tentativo che mostrava come a malincuore quella cessione di terre si tollerasse dai Siciliani; ma il tentativo andò fallito. La custodia di Reggio e delle altre terre raddoppiò di vigilanza; e Carlo duca di Calabria, in qualità di vicario del padre, informato del fatto, significava al Palazzuoli di accrescere e sollecitudine e cautela in vista di siffatte insidie; d'informar d'ogni cosa il santo pontefice; di non rilasciare gli emissarî, ma condannarli e punirli secondo giustizia; e di non risparmiare mezzo alcuno per tenere la sicurezza di Reggio (1).

Nè solo in Calabria nel 1318 sperimentavasi il caro, che anche in Sicilia era grave difetto di vettovaglie. Fosse avversità della stagione, o conseguenza dello stato poco tranquillo dell'Isola, la deficienza degli alimenti crucciava gravemente le genti di essa, provocando perfino qualche pubblico inconveniente. Alcune navi che da Siracusa dovean recare provigioni alle Isole delle Gerbe e di Kerkeni erano state ostacolate dagli abitanti della terra, chè, affamati, non voleano si trasportassero altrove quelle prov-

---

(1) V. il *Documento* XVII in fine del volume.

viste. Il milite Stefano Branciforti, che da capitano e governatore reggeva quelle isole, era costretto a sua volta di rivolgere lagnanze del fatto presso re Federico; e l'infante Pietro, che circondato da un consiglio proprio ingerivasi anch'egli nelle cose di stato, in sul principio del 1319 ne esternava le proprie sentite rimostranze agli abitanti di Siracusa (1).

Quest'anno novello passava in Sicilia senza gravi avvenimenti, siccome quello che maturavali per tempo vicino. Re Roberto in Genova otteneva sorti migliori, ma nell'Isola parea non giungesse nuova di quei trionfi dei quali sarebbe stata conseguenza inevitabile un tentativo di darle l'ultimo crollo. Pure un contrapposto alle vittorie d'Italia la potenza angioina ricevevalo in quest'anno medesimo in Oriente, dove le armi di re Federico menomavanle un principato fin allora tenuto intatto, e pel possesso del quale, siccome non abbiam tralasciato di riferire, nessun mezzo posto in opera avea fatto arrossire i nepoti di Carlo I d'Anjou: neppur le pratiche di vergognosi trattati, neppur la violazione dei diritti più sacri.

Quando i Catalani nel 1311 s'impossessarono del ducato di Atene, non tutti i beni del duca passarono in loro potere. Al figliuol di costui, Gualtiero VI, — quel medesimo che fu poi nel 1342 capitano di Firenze e che morì conestabile di Francia nel 1366 alla battaglia di Maupertuis, — rimasero i possessi d'Argo e di Nauplia

---

(1) V. GREGORIO, *Consider. ecc.*, tom. II, pag. 566 dell'ediz. di Palermo, 1831. Il GREGORIO trasse un tal documento dall'Archivio della città di Siracusa; lo riprodusse M. L. DE MAS LATRIE, *Traités de paix et de commerce et documents divers concernant les relations des Chrétiens avec les Arabes de l'Afrique septentrionale au moyen age*; nei *Documents*, pag. 158.

nella Morea (1). Questa penisola, unita al ducato dall'istmo di Corinto, divenne un possesso assai gelosamente guardato dagli Anjou. Dicemmo come i feudatarî di esso, allorchè i Catalani nell'impeto della vittoria minacciarono d'invaderne il territorio, corsero in arme all'istmo per respingere i terribili aggressori; dicemmo come re Federico avesse tentato di ridurlo in dominio di sua famiglia, allorchè narrammo gl'infelici casi di Fernando di Maiorca; non abbiam finalmente tralasciato di seguire gli studî ed i mezzi adoprati dagli Anjou per ridurre in loro famiglia e il principale e l'utile dominio di esso. Al momento del quale scriviamo le loro mire eran quasi affatto raggiunte, poichè contro il loro effettivo dominio non levavasi che una semplice pretesa, quella di quei di Borgogna; e pure la pretesa di costoro nel 1320 dal duca Eude IV era venduta a Luigi di Bourbon conte di Clairmont, dal quale un anno dopo vendevasi per quaranta mila lire allo stesso Filippo d'Anjou imperatore titolare di Romania, che così raggiungeva ogni pienezza d'incontrastabile diritto sul principato: cose tutte già avanti similmente cennate. E cennammo anche come, divenuto il ducato di Atene un possesso dipendente dalla signoria principale del re della Sicilia, l'accorto reggimento dell'Estañyol ne ampliava i confini settentrionali a danno dei possessi degli stati limitrofi. Succeduto all'Estañyol Alfonso Federico, costui non fu da meno del predecessore nel condurre con successo le imprese guerresche; ed in quest'anno, invaso il principato, acquistavane la parte settentrionale, quella che comprendeva una delle più importanti città della signoria: Neopatria — Patrasso, — la sede arcivescovile primaria della Morea dipendente

(1) V. Hopf, op. cit., pag. 473.

diretta dalla santa Sede (1), ben fortificata, posta sul golfo di Corinto, e costituente una delle più importanti posizioni militari del principato. Il territorio di essa non offriva poi men liete e produttive condizioni di quel che il ducato; onde Nespatria divenne una parte ragguardevole degli acquisti della Gran Compagnia; e l' appannaggio orientale dei figliuoli del re della Sicilia prese tosto nome di *ducato di Atene e Neopatria* (2).

Fu questo il principal fatto che compissi in quest'anno ad aumento della potenza siciliana ed a detrimento dell'angioina; nè del 1319 altri ricordi ci avanzano che siano degni di qualche importanza, a meno di qualche memoria che riguardi l'interna amministrazione dello stato (3), e d'un più notevole fatto costituito dal pagamento che anche in esso corrispose re Federico del censo alla Chiesa. Il denaro per ciò lo trasse da Tunis, siccome compenso degli aiuti prodigati alternativamenle a due competitori del reame, e tolti a tempo al vincitore per esser prestati all'altro a rimetterlo in signoria. Il guadagno di re Federico ascese a duecento mila doble d'oro (4). Gli scrittori ecclesiastici han biasimato di poi un tal operato, ma

---

(1) V. HOPF, op. cit., *Introduction*, pag. IV. Gli arcivescovi di Neopatria sin dal 1205, furono i baroni della terra medesima. All'epoca della conquista della quale scriviamo era arcivescovo un Guglielmo Frangipani, che tenne tale dignità dal 1316 al 1337: v. ancora HOPF, op. cit., pag. 472.

(2) V. ivi, pag. 474; e FINLAY, op. e cap. cit., § IV, pag. 178 e seg..

(3) Tra le notizie di simil genere cennerò quel diploma di re Federico dato il sedici dicembre da Mazara, onde davasi facoltà all'università di Palermo di poter imporre a proprio beneplacito una gabella sui servi e le ancelle e sui carboni, per soddisfare gli stipendi al baiuolo, ai giudici ed al giudice delle prime appellazioni. V. DE VIO, op. cit., pag. 78 e seg..

(4) V. VILLANI, *Storie* cit., lib. IX, cap. CV.

la santa Sede non trovò rifiutabile allora quell' oro che proveniva dagl'infedeli (1).

Quando re Roberto, come dicemmo, andò con sue genti in difesa di Genova, nè per sue superbe parole, nè per sue forze, nè per gli aiuti dai Guelfi di Toscana inviati, i Ghibellini che stavanvi ad oste desistevano dal molestar la città. Anzi, capitanati com'erano da Matteo Visconti, con più ardore insistevano nelle fatiche d'espugnazione. Chiuso in città, per ben due volte re Roberto ebbe a sapere battuti i suoi: l'una sotto le mura dinanzi gli occhi suoi proprî; l'altra nel territorio di Savona. I mezzi che traeva dal suo regno riuscivano insufficienti a procurargli alcun vantaggio; invano faceva convocare in Napoli i sindaci delle università, ai quali, per bocca del suo logoteta Bartolomeo di Capua, chiedeva del denaro, facendoli istigare a soccorrerlo col ricordo delle spese sostenute nelle guerre contro Federico d'Aragona *l'invasore e l'illecito detentore della Sicilia*: di quella Sicilia che assai facilmente sarebbe tornata agli Anjou nel giorno in cui, fiaccati i Ghibellini, le venisse meno ogni aiuto da costoro (2); e con poco onore era anche costretto a chiedere i favori di re Filippo V di Francia. Volgeva in tali strette, quando, a tentare un fatto decisivo che potesse acquistargli una superiorità di posizione sui nemici, meditò un'uscita onde guadagnare le alture più vicine alla città, e molestar da quelle gli assedianti. Ne ebbe vantaggio, e ne seguì tanta soggezione pei Ghibellini, che si vider costretti a sgomberare il campo, abbandonando l'impresa. Nel contento di tal successo re Roberto, lasciati in Genova i suoi, prendea senz'altro la

(1) V. RAYNALD, op. e tom. cit., an. 1319 § XII.

(2) V. nella ripetuta *Notizia* del MIOLA, a pag. 403 e seg. del periodico cit., un tratto di tal discorso di Bartolomeo di Capua.

via d'Avignone, ad inchinar di persona l'amico pontefice.

Ma del contento dei Guelfi non gioiva di certo l'avversa fazione, e molto meno quei Ghibellini genovesi che si vedevan ricacciati nell'esilio quando era parso loro di riguadagnar la patria. I Doria e gli Spinola, principali fra essi, vagando qua e là per terre italiane, adopravansi ad ottenere aiuti, a raunare armati, onde, riannodati, ritentare l'impresa nella speranza di ottenere il ritorno in patria. Nel maneggio di tali pratiche parte non ultima avea quella di trattare con re Federico. Ed a ciò sin dall'espulsione del 1318 s'era pensato; ed un'alleanza col re della Sicilia, proprio nei giorni che tenevano il sopravvento sui Guelfi, aveanla stabilita in un consiglio radunato a Savona. Se non che re Federico, cui pure quell'invito andava a seconda, non poteva allora venire che a patti, vietandogli ogni azione e la tregua che ai legati del papa avea giurata, ed i bisogni del regno, stremo di mezzi per poter imprendere una guerra in altre contrade. Stiessi quindi alle sole trattative in quel momento re Federico; e strinse anche patti con Castruccio Castracani signore di Lucca, capo e duce allora di parte ghibellina in Toscana; ed estese pure i rapporti con l'imperatore di Costantinopoli, cui dovea tornar utile il favorire ogni impresa contro quegli Anjou che tante pretese avanzavano sull'impero d'Oriente, dove avrebber riportato, se altre contese non avessero continuato a distorglierneli, quella furia di guerra che da Carlo I d'Anjou era stata preparata, e che il Vespro siciliano e le lizze da esso dipendenti aveano sino a questo punto stornato (1).

---

(1) V. SURITA, op., tom. e lib. cit., cap. XXXV.

Le trattative suddette coi Ghibellini di Genova furon finalmente coronate da un'alleanza stretta in sul principio del 1320 (1); quindi re Federico, che così preveniva lo spirar della tregua assegnato pel dicembre, di maggio prendeva ad armar navi, quasi al numero di quaranta, nel porto di Messina, dove altre undici dei Ghibellini medesimi ne convenivano (2). A diciassette del luglio in quella istessa città adunava straordinariamente il parlamento, e manifestava ai rappresentanti la nazione come avesse stretto quegli accordi, ed apprestate anche le navi opportune per entrare in lizza. Approvava l'assemblea tali fatti; e perchè lealmente si rompesse guerra contro re Roberto, lo si mandava sfidando per un messo fino in Avignone. Il tempo, avaro pur delle glorie, non ci ha voluto tramandare il nome di un animoso cavalier siciliano che, portatore della sfida, correva alla lontana residenza pontificia, e nel palazzo medesimo dove albergava re Roberto a costui di presenza, e per lui e pei suoi vassalli ed aderenti tutti, lanciavala in nome del proprio sovrano, Federico re di Sicilia; ma il ricordo di un'azione sì balda ci si è tramandato da parecchi documenti; ed invano l'astuto pontefice, che lusingavasi di doversi vedere davanti tutt'altri ambasciatori da parte di re Federico, volle, parlandone con discredito, scemar prestigio a quell'atto (3).

(1) V. ANONIMO, cap. XC.

(2) Il VILLANI, *Storie* cit., lib. IX, cap. CXII dice che da re Federico si armarono quarantadue galere, e ventidue dagli usciti da Genova.

(3) Son documenti validissimi a certificare un tal atto dai nostri cronisti taciuto e la bolla di papa Giovanni XXII del ventitrè luglio 1320, in RAYNALD, op. e loc. cit., § XIV e XV, ed un diploma di Carlo duca di Calabria del dieci settembre 1320, del quale dà notizia il MINIERI RICCIO negli *Studi stor.* cit., a pag. 21 e 22, e del quale ci occorrerà fare ancora ricordo.

Nel tempo istesso, fra gli otto giorni che tenean dietro al parlamento di Messina, le navi siciliane e le collegate, sotto il comando tutte di Corrado Doria, salpavan per Genova (1). Era un tornare alla lizza rompendo, è vero, una tregua giurata; ma questo fatto, che sol di pochi mesi affrettava una inevitabile conflagrazione, era necessario, oltre che agli esterni rapporti del regno, ad appagar lo spirito dei Siciliani che a quella tregua medesima eran soggiaciuti gran pezza a malincuore, mentre stimavanla pericolosa ed indecorosa al loro stato. A re Roberto si rendea in quel punto ben aspra pariglia, di quanto era riuscito ad acquistare con l'intervento del pontefice e con occulti modi; e questa pariglia che si rendeva audacemente ed alla scoverta, accompagnavasi da una sfida formale, perchè la non si tacciasse di proditoria o d'inonorevole. Pur tuttavia le terre di Calabria tenute a nome del pontefice non venivano tocche, e non era riguardo a re Roberto, poichè ad insultare i dominî di costui nella Calabria istessa le navi siciliane entravano il golfo di Policastro, e ne prendevan d'assalto la terra, e mettevanla a fuoco ed a sangue. Facevan quindi capo ad Ischia, e danneggiavanle le piantagioni, e mettevan pure questa isola a fuoco ed a sangue. Altri luoghi vicini non venivano similmente risparmiati. Continuavasi poi il viaggio per Genova, e qui le navi collegate fermavansi agli ormeggi nei primi del settembre (2).

Mentre queste in tal modo fornivano il loro viaggio, re Roberto, cui intempestiva troppo e molesta era giunta la sfida di re Federico, mandava ordini in Provenza ed

(1) V. Anonimo, cap. cit..
(2) V. ivi. Degli eccidî di Policastro e d'Ischia fa pure ricordo il diploma angioino cit. a nota 3 di pag. 481.

in Napoli al figliuolo vicario per apprestare armamenti. Carlo duca di Calabria, astretto dall' imperiosità dei bisogni, metteva in punto navi da un canto, e dall' altro ordinava a dieci settembre la mostra dei conti e baroni del regno, cui chiamava al servizio feudale nella continuazione di una guerra che sì furiosa ed inaspettata si raccendeva (1). E frattanto le navi collegate aveano sbarcato presso Genova le genti, alle quali, dopo più giorni d'inutili tentativi, veniva fatto di penetrare a viva forza in Voltri. In questa terra con eccessiva barbarie vollero i Ghibellini sfogar l'odio di parte sui miseri abitanti, e il detestevole accidio non ebbe riguardi o compassione per sesso, per età e per condizione. Da Voltri spingevasi la furia contro Genova, e si assaltava da terra e da mare; ma nè il primo, nè i successivi sforzi vincevano la saldezza della difesa. A ravvivare un istante le speranze degli assedianti, sopravveniva con sue genti Castruccio Castracani, e le sorti di quei di dentro si rendevano alquanto difficili; se non che a rimetter costoro in vantaggio giungevan le navi che re Roberto avea mandato armando in Provenza ed in Napoli, ed eran sessantacinque (2), afforzate da altre venti dei Guelfi di Genova, e comandavale un Catalano, ardito e valoroso uomo di guerra, don Ramondo di Cardona, nipote a quel don Ramondo Folch visconte di Cardona che nel 1285 avea tenuta la difesa di Girona quando i Francesi eran passati invano da invasori in Ispagna (3). Ma nel 1319 questo prode e superbo magnate era venuto a contesa e ad aperta guerra, tirando seco in lizza i proprî parenti e gli amici, con l'infante don Alfonso, secondogenito del re Giaco-

(1) V. il dipl. med. cit. a nota 3, pag. 481.

(2) V. VILLANI, *Istorie* e lib. cit., cap. CXIII.

(3) V. AMARI, op. cit., vol. I, cap. XII, pag. 352 e 362 e seg..

mo, in cui favore il fratello maggiore don Giacomo rinunziava in quell'anno medesimo ai diritti sulla corona. Il nipote del visconte ebbe a prendere parte sì attiva in quelle contese, che contro di lui principalmente doveasi rivolgere l'ira di re Giacomo allorchè pensava punire quei torti; e però, a mettersi in salvo, lasciò le Spagne, e rifuggiossi in Napoli presso re Roberto, di cui diveniva e ammiraglio e comandante di eserciti, e per cui acquistava grande superiorità e rinomanza in parte guelfa (1).

Sopravvenendo il Cardona con tale armata, fresca e superiore in numero alla collegata dei Siciliani e dei Ghibellini, questa trovossi d' un tratto in posizione pericolosa. Avvisato ciò il Doria, a non lasciarsi stringere fra le spiagge e le navi nemiche, a tentare piuttosto di venire a giornata al largo, pensò di uscire, distraendo con uno stratagemma il valoroso avversario. Finse fuggire il periglio alla vista di tanto apparato, e rapidamente navigò verso mezzogiorno, come per ridursi in salvo nei porti della Sicilia: e dava anche così al Castracani l'agio di tentare, senza che forze novelle gli venissero addosso, l'espugnazione di Genova. Non sì ratto ugualmente inseguivalo però il Cardona, che giunto il Doria nelle acque di Napoli, presso le bocche di Capri, non avesse rivolto indietro inosservate le proprie navi che rifacevano il cammino di Genova (2). Dalle coste del Napolitano intanto levavasi tumulto, e si correva in Napoli chiedendo armamenti a difesa delle marine e delle città,

(1) V. SURITA, op. tom. e lib. cit., cap. XXXI. Nel cap. XXXVI trattasi poi della rinunzia che l'infante don Giacomo fece del regno in favor del fratello.

(2) Secondo il VILLANI, op. e loc. cit., Ischia sarebbe stata danneggiata dai Siciliani in questo ritorno. Non occorre provare quanto sia falso.

perchè si credeva che le ricomparse navi siciliane venissero appunto ad aggredire quei luoghi; e le navi napoletane per giunta che sopravvenivano col Cardona, chiedendo *rinfrescamento e panatica*, chè ne avean di bisogno, o credendo imminente il pericolo nel loro paese, o per repugnanza dal continuare nell'impresa, disertato il loro ammiraglio, si rimanevano (1). Le galere frattanto che inosservate dagli inseguitori tornavano in Genova, spargevano il terrore nei Guelfi col narrare ad arte come avessero affatto sbarattata l'armata di re Roberto. Accrescevane, è vero, l'ardire degli assedianti; ma la difesa ben sostenuta, la necessità che altrove chiamava il Castracani, poichè ad istigazione di re Roberto e dei Fiorentini erasi ribellata Lucca, facevan sì che l'impresa infruttuosamente cominciata, infruttuosamente venisse a termine. Infatti i Siciliani e gli usciti da Genova vedendo impossibile forzare l'entrata del porto assai ben munita in difesa, e vedendo, poichè il settembre volgeva al fine, venirsi addosso la cattiva stagione, pensarono di approdare in Bisagno, e metter quivi le genti a terra, e combattere due volte, il ventisei e il ventinove, Carignano, sperando da quella parte impossessarsi di Genova; ma un' uscita di genti angioine e di cittadini le costrinse a riprender le navi. Le siciliane allora, mentre quelle dei Ghibellini riparavano in Savona, prendevano la via del ritorno (2).

Il nove del novembre, di domenica, giungevano in patria; re Federico ne ordinava il disarmo, poichè la travagliata navigazione aveale mal ridotte. Nulla per tale impresa guadagnava la Sicilia, se si eccettui che avea così mandata a monte ogni idea di papa Giovanni XXII,

(1) V. VILLANI, op. e loc. cit..
(2) V. ivi, op. e lib. cit., cap. CXVI.

ed ogni maneggio intento a favorire gli Anjou; però rimanevale il gravame di soddisfare alle spese dell'armamento, per le quali nel parlamento del giugno erasi stabilito un balzello del tre per cento su tutte le merci sì d'entrata che d'uscita dal regno, e questo balzello avea già preso a decorrere col settembre (1).

Pur tale imposta riusciva insufficiente, e il regio erario, esausto, non avea di che far fronte alle spese maggiori del previsto, ed alla necessità di provvedere alla migliore difesa del regno, mentre per la primavera ventura dovea ritenersi immancabile una vigorosa rappresaglia angioina. Risorsa novella, poichè già troppo e i comuni e i feudatarî avean dato, e su loro anche per la prevista incursione dovea gravare la difesa dell'Isola, pensava il re di tassare le rendite ecclesiastiche. A trarre partito da queste, dalle antiche consuetudini del regno volute esenti da ogni imposta, spinto dalle necessità, più d'un passo da re Federico s'era dato sin dal principio del suo governo. E però nel 1296 avea obbligato le Chiese a vendere o concedere ad enfiteusi, entro un anno dal tenutone possesso, quei beni stabili che da particolari concessioni pervenissero ad esse: saggio provvedimento per lo sviluppo dell' industria agricola. Avea anche privati gli ecclesiastici da altra antica franchigia che volevali esenti dal pagar qualunque imposta anche sulle proprietà loro particolari: rendendoli così pari nei doveri a tutti quei cittadini coi quali dividevano parità di diritti. Oggi era un passo di più, e considerevole, quello che dava, tassando le rendite ecclesiastiche siccome ogni altro comune imponibile; e l'attuazione di ciò se manometteva i diritti delle Chiese siciliane solamente, era un fatto che gravemente offendeva le pretese e le ragioni del dritto ecclesiastico di

(1) V. ANONIMO, cap. cit..

allora. Così questo fatto non poteva restare senza conseguenze, e queste doveano di più inacerbire la lite, dando adito allo sfogo palese delle rabbie papali. Da Messina, durante l'agosto, erasi perciò rivolto re Federico a tutti gli arcivescovi, vescovi, abbati, priori, canonici e benefiziati del regno, invitandoli a presentarglisi personalmente o per procuratori nel settembre, onde convenire per quanta parte di loro ecclesiastici proventi dovesser contribuire in un'opera di tanto interesse quanta era la patria difesa; e manifestava in quell'invito il re che la necessità richiedea quell' estremo (1). —Provvida necessità quella che, per quanto increscevole ad una casta numerosa siccome l' ecclesiastica, stabiliva in Sicilia un fatto che il progresso delle leggi amministrative dovea col tempo fare accogliere all'universale, nel vantaggio della pubblica economia degli stati.

Degli avvenimenti secondarî che in quest'anno di riprese ostilità occorsero nel regno, non sarà discaro al lettore se gli ricorderemo che pure in esso mancò ai vivi quel Francesco d'Antiochia arcivescovo di Palermo cui già mostrammo segno alla stima ed alla venerazione dell'università, e a cui re Federico aveva assieme al Ventimiglia affidata l'ambasceria d'Avignone due anni innanzi. Il corpo del diligente antistite, nelle cui vene era corso sangue di Cesari, come la magnificenza di allora richiedeva, veniva ad onore rinchiuso in un'arca marmorea, fattura dell'arte romana e testimone non del tutto violata, neppur oggi, della pietà d'una moglie e d'un figlio verso un marito ed un padre che avanzava chi sa a quali ed a quante delle gigantesche pugne che furon l'espres-

(1) V. nel cap. cit. dell'ANONIMO, dov'è riportata la lettera però da re Federico inviata all'abbate di Santo Spirito in Palermo, data il ventotto agosto. Il TESTA, *De vita etc.* la riportò frai *Documenti* sotto il num. XXXVIII, a pag. 279.

sione precipua della vita di Roma dominatrice del mondo (1). All'Antiochia successe nella dignità arcivescovile un Romano, un Giovanni Orsini, appartenente a quella famiglia che con l'oscurità dei secoli pretende confusa la propria orgine; a quella famiglia che per ire e per odî reciproci con la rivale dei Colonna si fece lungamente stru-

---

(1) Il CASANO, op. cit., sotto il num. 4, pag. 16 e seg., descrive una tale tomba romana in marmo di Paros che servì ad accogliere gli avanzi dell'arcivescovo Francesco di Antiochia. Però quando quel marmo, esistente tuttora nel sotterraneo del duomo di Palermo, fu adoprato a contenere il nuovo deposito, fu munito d'un nuovo coperchio sul quale son figurati agli estremi due scudi con le armi degli Antiochia, e fra l'uno e l'altro scudo sono scolpiti, quattro di costa agli altri, gli otto versi che qui riporto con la divisione medesima che vi presentano:

† FRANCISCUS. PRESUL. HIC. DE. MUNDO. IACET.

EXUL ||. EFFECTUS. REGNI. CONCIVIS. REGIS.

ETERNI ||. COGNOMEN. CUIUS. EST. ANTIOCHENUS.

ET HUIUS. EST. ORTUS. TALIS. QUALIS. STIRPS. IMPERIALIS.

† CUM. SIBI. MILLENOS. ANNO. DEDERATQUE. TRECE=

NOS. ET. NATUS. GEMINOS. CHRISTUS. DE VIRGINE. DENOS.

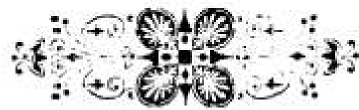
STRENUUS. ANTISTES. FRANCUS. IN. ORBE. SERE=

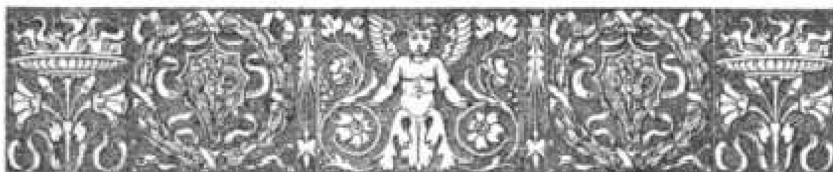
NUS. IMPERII. GENERIS. HIC. CLAUDITUR. ANTIOCHENUS.

Sul davanti della tomba rimane l'iscrizione che ricorda il primo corpo che vi fu deposto; e la lettura che il CASANO ne dà, diversa da quella che ne diedero prima e il GUALTERIO, e l'INVEGES che copiollo, e l'AMATO, e il MONGITORE, e il TORREMUZZA, è la lezione attendibile; meno che nel primo nesso TAC. che deve leggersi TACITO e non TACITIANO, mentre *Tacitianus* è detto in quella medesima epigrafe il figlio che *pose* con la madre quella pietra.

mento delle sventure di Roma; a quella famiglia, finalmente, che in quel secolo XIV non fu da meno che nei secoli precedenti nel dar personaggi che si siano resi parte assai attiva nelle vicende di qualche regione italiana, e dei quali basta ricordare quel Nicola Orsini conte di Nola, che lasciò legato il proprio nome ai principali avvenimenti che si svolsero nella seconda metà di quel secolo nel regno di Napoli e nelle signorie della Penisola al medesimo vicine. Papa Giovanni approvò l'elezione del nuovo arcivescovo con bolla data da Avignone il dieci dell'ottobre (1).

(1) Leggesi tale bolla trascritta a fol. 6 *recto* e *retro* del *Registro lettere* 1325 del Comune di Palermo.





CAPITOLO XIV.

La Sicilia è scomunicata. Re Giacomo d'Aragona sostiene la causa del fratello presso il pontefice. I baroni dell'Aragona corrono in difesa di re Federico. Re Federico prepara la coronazione del figliuolo. Provvedimenti contro la prepotenza feudale. Criteri di re Federico nell'amministrazione della giustizia. Parlamento di Siracusa. Coronazione di re Pietro II. Franchige all' università di Palermo. Franchige all'università di Siracusa. Nuove pratiche di pace da re Giacomo d'Aragona accampate presso il pontefice e condizioni dei Guelfi in Lom-

bardia. Papa Giovanni XXII ed i progressi di Alfonso Federico in Neopatria. Scandali in Palermo fra borghesi ed ecclesiastici e gli ordini nell' osservanza dell'interdetto. Preparativi per gli sponsali, e matrimonio di re Pietro II. Restauri al duomo di Palermo.

[1321-1323]


UANTUNQUE in ogni modo avesse tentato il pontefice d'impedire gli armamenti e dei Ghibellini e di re Federico, desiderando che gli uni e l' altro si stessero da ogni rappresaglia, nè in guisa alcuna recassero offesa a re Roberto d'Anjou, Giovanni XXII neppure col minacciare scomuniche, potè rattenere i propositi dei Ghibellini e dei Siciliani. Quando però apprese che il re della Sicilia non solo avealo frustrato nelle speranze di accomodamento mandando a sfidare sotto i proprî occhi di lui re Roberto, e aggredendo il regno di costui, e combattendone le genti in quel di Genova; ma per giunta stendeva la mano alle rendite ecclesiastiche per sopperire alle spese della guerra maledetta, il papa, ad orpellare le ragioni politiche, finse più che d'ogni altro mostrarsi offeso di questa manomessione, e però profferì l'interdetto e su re Federico e sulla Sicilia. Nel gennaro del 1321 la sentenza papale fu posta in vigore nell'Isola, ed il ventidue dell'istesso mese, giorno di san Giuliano, ebbe principio in Palermo (1).

(1) V. l'ANONIMO, *Chron.* cit., cap. XCI.

La Sicilia già lungamente era durata in iscomuniche durante il primo periodo delle guerre del Vespro, ed alla pace di Caltabellotta, siccome narrammo, era stata ribenedetta dai legati del papa. Quindi alla pace suddetta, sia per inadempimento nel corrispondere il censo alla Chiesa, sia per la rottura del 1313 contro re Roberto, o per altre ragioni più lievi di disaccordo coi voleri pontificî, erasi vista più volte minacciata della scomunica; ma un po' per papale benignità, o prudenza, un po' per giocar di parole e di scuse, i castighi eran dileguati senz'altro. Oggi l'interdetto tornava a gravare sull'Isola. Re Federico II, per quanto dalle ragioni politiche volesse sceverate le ecclesiastiche, per quanto baldamente avesse pel passato sostenuto, ed apparisse tenace anche per l'avvenire nel sostenere i diritti suoi e della Sicilia contro ogni pretesa non solo degli Anjou ma pur dei pontefici amici agli Anjou, per proprî sentimenti religiosi era ben lontano dall'imitare l'imperator Federico, il quale ai gastighi pontificî contrapponeva l'aperta ribellione anche all'autorità spirituale del pontefice, costringendo gli ecclesiastici dello stato a disubbidire al supremo pastore, amministrando i sacramenti e sostenendo la pienezza del culto non altrimenti che se non gravasse interdetto. Re Federico volea rispettata invece la sentenza papale; e questa, poichè anche i Siciliani facean distinzione tra le ragioni politiche e le religiose, assai spiaceva al popolo, per quanto pure non fosse inchinevole a lasciarsi scuotere la volontà dal sentimento di religione, e sapesse per lunga prova che le scomuniche non menomassero il buon diritto, nè disarmassero le buone spade.

Quindi alla guerra dai Siciliani portata l'anno innanzi a re Roberto d'Anjou, quindi alla sentenza papale che li scomunicava, pensavasi dall'universale che grave furia di guerra sarebbe di rimando portata in quest'anno dagli Anjou nella Sicilia. Re Giacomo d' Aragona, abbenchè

sempre pel personale interesse degli aiuti che avrebbe potuto ottenere dal fratello per suoi bisogni ove fosse costui in pace con gli Anjou, ed oggi anche per gelosia che sentiva dell'accrescimento di potenza di re Roberto in Toscana e Lombardia, nel marzo inviava al papa Simone di Belloc, e con ardire affatto nuovo in persona del vessillario di santa Chiesa, mandava significandogli che cercasse di porre la pace frai due nemici; che cercasse di risparmiare novelle guerre alla cristianità, novello spargimento di sangue, poichè da lui stesso decisamente si pensava, rompendo e contro re Roberto e contro i feudatarî di costui, qualunque il loro stato o condizione, sostenere senz'altro il fratello in tanta furia di guerra che piombavagli addosso. L'inattesa protesta giungeva fortemente importuna a papa Giovanni XXII, che però vedea sorgere aiuti contro quella parte ch'egli voleva prostrata; e considerando come il proprio partigiano operato avesse già spinte le cose a quegli estremi, mostrossi tutt' altro che offeso delle parole di re Giacomo. Ed usandogli anzi grandi cortesie, rispondevagli che sommamente desiderava la pace fra quei due principi; che per questo avea perfino proposti dei modi pregiudicievoli alle anteriori decisioni di santa Chiesa; ed a nome del re di Aragona avea favorito una proposta onde re Roberto cedesse a re Federico ed eredi il perpetuo possesso della Sicilia, con che però il titol di *re di Sicilia* restasse al concessore, ed altro ne assumesse il concessionario; e che questo, riconoscendo dall'altro il possesso, comparisse personalmente o per procuratori ai parlamenti del primo, che gli attribuisse il supremo appello d'ogni causa o negozio, e gli desse nell'Isola, in segno di sommissione, quei punti fortificati che meglio sarebbero stimati idonei a che non avesse a paventare offesa alcuna dai Siciliani. Re Roberto, soggiungeva il papa, assai s'era meravigliato che a nome del re d'Aragona gli si facesse di tali proposte, ma per

allora non volea addivenire ad altro che ad otto anni di tregua, duranti i quali pretendeva rimaner libero d'aiutare in ogni modo i Guelfi, mentre re Federico a nessun patto dovea recare aiuto ai Ghibellini (1).

Gli armamenti e la sfida di re Federico avean dunque mandate a monte tali proposte che discutevansi tra papa Giovanni XXII e re Roberto, e che per altro a nulla avrebbero mai potuto approdare, siccome quelle che molto offendevano i sentimenti dei Siciliani. Però i bei modi e le belle parole del papa non disarmavano affatto le intenzioni di re Giacomo, e dagli stati di costui, specialmente da Catalogna, era un imbarcarsi di feudatarî, che passavano in Sicilia ad ingrossar le file di re Federico nell'imminente pericolo. Anche contro un tal fatto stimava necessario più tardi il pontefice porre ostacolo; ma perciò non rivolgevasi a re Giacomo, e scriveva solo al vescovo di Tarragona che da quanti nobili imbarcavansi per uscir dallo stato ottenesse giuramento che non andassero contro re Roberto (2).

Ma, contro le previsioni generali, quest'anno che per la Sicilia attendevasi disastroso per novelle aggressioni, scorreva pacifico; e re Federico, pur tra le provvidenze di interno ordinamento alle quali sempre attendeva, preparava un passo di più nell'intrapresa via di andar compiendo in momenti difficili fatti opportuni al sostenimento della propria causa. Nel 1314, rotta l'anno innanzi la guerra contro re Roberto, in sul punto che costui affrettavasi ad aggredir di rimando la Sicilia, dal parlamento del dodici giugno di Messina aveva egli fatto riconoscere

(1) V. SURITA, *Anales* cit., tom. II, lib. VI, cap. XXXVIII. Anche l'ANONIMO, loc. cit., fa ricordo che re Giacomo siasi rivolto al pontefice nell'interesse di ottenere la pace.

(2) V. RAYNALD, *Annales eccl.* cit., tom. V, an. 1331, § XL.

siccome suo erede nel regno l'infante Pietro suo primogenito; oggi, rotta altra volta guerra agli Anjou, e sul punto in cui una nuova rappresaglia dovea riguardarsi siccome inevitabile, maturava il pensiero di ottenere la coronazione del figliuolo, associandolo affatto al governo dell'Isola. Non convocava però parlamento straordinario, attendendo che sulla fine dell'anno occorresse la convocazione ordinaria; ma da Messina, il ventisei del giugno, mandava ordinando, siccome cosa già dalla regia corte stabilita e voluta, che tanto nei pubblici bandi quanto nelle pubbliche scritture al nome di lui si associasse anche quello del figliuolo, pur con titol di re (1).

Qualche giorno prima, poichè gli ammonimenti altra volta emanati non ottenevan pieno rispetto dai nobili di Palermo, che sempre continuavano a provocare scandali e liti a danno del bene pubblico, per volersi intromettere nelle cose dell'università, avea dovuto ordinare agli ufficiali di questa di ingiungere ai nobili della città che per quanto avesser cara la regia grazia non s'intromettesser più negli affari cittadini; e gli ufficiali del comune notificavano nominatamente a non pochi l'ordine regio (2).

Ci è ignoto per qual motivo la convocazione ordinaria del parlamento in quest'anno, destinata in Siracusa, si sia ritardata. Nel novembre infatti re Federico era in Palermo ed il ventinove di esso mese rivolgeva degli or-

---

(1) V. l'ANONIMO, *Chron.* cit., cap. XCII, dove è riportata la lettera che però fu diretta dal re al milite Giovanni Chiaramonte capitano della città di Palermo. Il TESTA, *De vita etc.* la riporta a pag. 281, *Docum.* XL. e siccome tolta alla cronica suddetta, e siccome esistente nell'Archivio del Comune di Palermo. Anche il DE VIO, op. cit., la riproduce a pag. 81, togliendola al noto volume dei *Privilegi* di Palermo.

(2) V. DE VIO, op. cit., pag. 80 e seg.. La lettera regia è del dodici giugno, e le tien dietro una nota dei militi ai quali il ventidue dell'istesso mese fu partecipata.

dini allo stratigoto di Messina, ammonendolo che nelle cause criminali si distinguessero l'un dall'altro i reati, e con proporzione di pene si punissero, perchè anche il delinquente fosse colpito da leggi umanamente maneggiate (1). Riducevasi quindi il re in Siracusa, e nel dicembre presiedeva in quella città il parlamento del regno, il quale stabiliva pel prossimo aprile la solennità della incoronazione di re Pietro II (2). Una tale decisione sanciva e completava ogni antecedente fatto che tendesse a stabilire nell'Isola la successione del regno agli eredi di re Federico II, a disdire del tutto ogni convenzione con gli Anjou e con la sede pontificia. E non sì tosto papa Giovanni XXII aveane sentore, aggiungeva minaccie ai gastighi, e facea prevedere alle feste della coronazione serbato uno strano contrasto di guerreschi furori. Ma a tali contrasti la Sicilia già s'era avvezza da tempo, e la gloriosa Isola sarebbe stata troppo fortunata se a quelle sole esterne contese si fosser limitate le sue sventure. Gli edifizî diruti, i campi devastati, le città immiserite posson riguardarsi con orgoglio; i pericoli, la fame, le stragi posson ricordarsi anche con alterezza, quando la patria carità ha chiesti tanti sacrifizî, quando pur finalmente un nobile trionfo li ha coronati; ma quando la causa che seco trascina tante miserie è trista, quando una turpe rabbia incita a guerre fratricide, nessuna sventura ha conforto, e le genti che le sopportano, tutt'altro che nobilitate, ne escono degradate, abbrutite.

L' anno 1322 entrava frai preparativi per la coronazione di re Pietro, che il diciannove aprile, giorno di Pa-

(1) V. Testa, *Capitula etc.*, tom. I, pag. 109 e seg., num., CXVII.

(2) V. l'Anonimo, *Chron.* cit., cap. XCIII ed il documento ivi compreso, che il Testa, *De vita etc.*, riproduce a pag. 280, num. XXXIX.

squa, compivasi solennemente in Palermo (1). I prelati e gli ecclesiastici, per l'interdetto che gravava sul regno, negarono prender parte alle ceremonie; e però, mentre la città allegrava quel giorno di splendide feste (2), re Federico suppliva con ceremonie militari alla deficienza delle ecclesiastiche. Se nel febbraro del 1286 l'armamento di quattrocento cavalieri aveva aggiunto solennità alla coronazione di re Giacomo (3), l'armamento di trecento quindici avea nella Pasqua del 1296 accompagnato la coronazione di re Federico medesimo (4), un gran numero similmente di giovani, che n'erano stimati degni, cingevano, incoronandosi re Pietro II, le onorate insegne del milite (5). Nè ad accrescer pompa alla solennità ciò solo

---

(1) V. l'ANONIMO, *Chron.* cit., cap. XCII.

(2) V. ivi, dove è ricordato il seguente epigramma relativo alla coronazione di re Pietro, riportato anche dal TESTA, *De vita etc.*, pag. 281, *Docum.* XLI:

Fili Petre, meum populum tibi trado Panormi,
Qui tibi bene sit constans, dubio sine dormi.
Hanc urbem primi merito dixere beatam.
Muneribusque Duces variis fecere dotatam.
Hic nasci meruit te Regem gens Siculorum,
Prosper ut et felix longaevus Rex sis eorum.
Regni Siciliae caput est Urbs haec, caput extat
Siciliae, cujus Ducibus diademate praestat.

(3) V. AMARI, op. cit., vol. I, cap. XIII, pag. 374.

(4) V. ivi, vol. II, cap. XV, pag. 39. Oltre che dalle fonti cit. ivi dallo AMARI si rileva il numero dei cavalieri armati da re Federico nella sua coronazione da un documento riportato nel cap. XCIV dell'ANONIMO, *Chron. sic.* ch'è il medesimo da noi pubblicato in fine del volume sotto il num. XIX.

(5) V. l'ANONIMO, *Chron.* cit., cap. XCII, e specialmente il documento quivi compreso, dal TESTA, *De vita etc.* pag. 280 num. XXXIX, riportato; il quale è una lettera del re, data il sei marzo, diretta da Trapani

serviva, ma giovava a meglio avvincere al sovrano novello la novella eletta dei feudatarî e dei militi del regno che ne sarebbe un dì governata, non altrimenti che a Federico stesso, per simili ricordi e per tanti anni di guerra insieme sostenuti, eran legati i padri di questa giovine nobiltà.

Ma la solennità dell'incoronazione di re Pietro II non poteva andare esente da nuove concessioni e da nuove franchigie dai due monarchi largite. Oltre l'armamento dei militi altri favori concedéa re Federico a feudatarî del regno; mentre re Pietro, come la circostanza esigeva, dovea largheggiare in prò della città che s'arrogava il vanto di averlo visto nascere, e che oggi, siccome capitale del regno, ponevagli in capo la corona reale. Anche le università, nel continuo moltiplicarsi delle concessioni e dei privilegî, divenivan di giorno in giorno più vaghe di prerogative e franchigie, per le quali, liete in principio di meritarle o per loro individuale importanza, o pei servizî resi alla causa della libertà, cominciavano a gareggiare in acquistarle; e mentre così tendevano anch'esse ad uscire dalle leggi comuni, a rendersi anche più indipendenti di quel che le attribuzioni concesse ai municipî non consentissero, preparavano pure il campo ad ignobili invidie, che, convertite più tardi in laide ri-

---

al Palermitano Matteo da Vicari, a significargli che, avendo in animo il re stesso di decorare dell'ordine militare molti figli di nobili e di fedeli in occasione della coronazione di re Pietro, preparasse il figliuolo a ricevere anche lui in quella circostanza le insegne del milite. Queste consistevano nel manto e nelle bandoliere di zendado, nella spada guernita di argento, nel metallo della sella, del freno e degli speroni dorato. La veste poteva essere di qualunque colore, eccetto che scarlatto; e di più le leggi suntuarie vietavano la si foderasse di vaio, e che la spesa della spada oltrepassasse le once tre, e quella degli oggetti dorati le once due.

valità, dovean servire a qualche straniero governo, che perciò queste rivalità avrebbe di più fomentate, non solo a sottrarre tesori in cambio di nuovi privilegî, ma a mantenere discordie tra quelle malaccorte che largamente pagavano la doratura della catena che lor pesava sul collo. Però se la città di Palermo nuove franchigie chiedeva al sovrano cui poneva la corona sul capo, la richiesta non usciva dagli usi del tempo; nè i capitoli onde così invocavasi il regio favore erano estranei a sentimenti di dignità per quella città che godea il diritto supremo d'incoronare i monarchi. Da un pezzo Palermo non era che capitale di nome; i sovrani non tenevan più in essa la loro sede permanente, ed essa sentitamente aspirava a veder rispettata ogni sua prerogativa. Giusto orgoglio della città che il Guiscardo avea stimato valer da sola il rimanente dell'Isola; giusto orgoglio della reggia più liberale, splendida e gloriosa del medio evo: della reggia di Ruggiero, di Guglielmo II, di Federico lo Svevo. Consigliata da tal sentimento, poteva allora Palermo esser riguardata come una indipendente repubblica, retta da sue leggi e da sue costituzioni, ricca di suoi privilegî e di sue consuetudini; altera sempre di sè, e pronta sempre a distinguersi e primeggiare fra le città dell'Isola: e tale apparve più spiccatamente qualche tempo di poi, quando, intorbidate di più le interne condizioni dello stato, i re Aragonesi facevan di Catania la loro prediletta residenza. Pertanto i sedici capitoli onde facevasi a chiedere dei favori al giovine re, riguardavano in parte queste sue giuste pretese (1). Re Pietro rispondeva alle

(1) V. in TESTA, *De vita etc.*, pag. 282 e seg., il *docum.* XLII, che contiene le risposte da re Pietro II date a tali capitoli. È carta tolta ad un registro dell'Archivio comunale di Palermo.

richieste approvandone alcune, e chiedendo titoli giustificativi per altre, acciò non si dilungasse dal sentiero della giustizia. Studiavasi pure di blandire quanto più possibilmente la capitale del regno. E però giurava la conferma e l'osservanza di ogni anteriore privilegio dalla città goduto; e tra questi sanciva un fatto già due anni innanzi, in novembre, rimesso in vigore dal milite Nicolò di Maida in qualità di senatore (1), onde a norma delle antiche prerogative e consuetudini il baiulo dell'università riprendeva il titolo di *pretore*: ambizione imitata, se non in questo medesimo tempo poco di poi certo, dall' università di Catania, che volea intitolato *patrizio* il proprio baiulo; e ancora più tardi, nel 1395, da Siracusa, che per concessione di re Martino addimandavalo *senatore* (2). Ma ciò solo non appagava l'interesse della città, offesa da quell'abbandono al quale poc'anzi cennammo. Re Federico, durante il suo regno, e per bisogni della guerra in tempo di guerra, e per l'interesse che pungevalo di tener desto alla propria persona l'attaccamento dei Siciliani nei tempi di pace, lungi dal fermare in un luogo la propria residenza, andava vagando con la regia corte per le città dell'Isola. Anche un tal sistema, consigliato da necessarie cagioni, diveniva fomite a gare e animosità municipali; e, oltre i due capitoli cennati n'è prova assai evidente quanto chiedeva di più l'università di Palermo a re Pietro nella coronazione. E per quanto esclusivamente economici possan parere alcuni di essi ca-

---

(1) V. TESTA, op. cit., pag. 238, *docum.* VI, ch'è anch'esso una carta tolta ad un registro dell'Archivio del Comune di Palermo, data il quattordici novembre 1320.

(2) V. GREGORIO, *Consideraz. ecc.*, lib. IV, cap. III, num. 122, dove parla pure del privilegio onde i Palermitani ottennero che il baiulo fosse detto *pretore* in tutte le scritture.

pitoli, in fondo non furon consigliati che dallo interesse di accrescere e mantenere la propria supremazia sulle altre città dell' Isola. Infatti alla richiesta dei necessarî ripari nel porto, ripari che re Pietro consentiva dandone il mandato al milite Giovanni Chiaramonte fratello del conte di Modica, sta di fronte l'avara pretesa onde voleasi abolito il porto della vicina Termini, perchè quel di Palermo divenisse l' emporio dei traffici di tanta estensione di littorale siciliano; però re Pietro manifestava come i baroni che avean possessi nelle vicinanze di Termini si levassero a contraddire ciò, ma che ad ogni modo avrebbe provvisto sulle ragioni assegnate dall'università. Gli altri favori che questa chiedeva tendevano ad ottenere che il giovine re avesse in sua corte degli ufficiali palermitani, e re Pietro prometteva di cercare di contentarla; che l'armata di Val di Mazara si apprestasse in Palermo, e le era consentito, salvo che in casi di necessità che richiedessero diversamente; che le si restituisse il Monte Pellegrino con ogni diritto, e le si chiedeva che sommariamente esponesse le ragioni ad ottenerlo; che serbasse integro il dritto di far legna nelle foreste della corte, dei baroni e delle chiese, e le si rispondeva pure di informare sommariamente dei privilegî all'uopo; che i credenzieri fossero cittadini, e le si accordava; che i Palermitani andassero esenti dallo apprestare robe e letti agli uffiziali annuali, e le si accordava, restando un tal gravame, come in altri luoghi e terre della Sicilia, a carico esclusivo degli Ebrei; che la sua galera portasse lanterna, e le si permetteva, ma salva la volontà dell'ammiraglio; che re Federico o re Pietro passassero in Palermo almeno tre mesi in un anno, e di inverno, e le veniva promesso; che gli animali dei cittadini pascolassero liberamente nelle terre del re, dei baroni e delle chiese, e le si prometteva la completa osservanza dei regî disposti che ciò riguardavano; e finalmente

le si assicuravano alcune concessioni in ordine alla fabbrica delle mura.

Giorni prima della coronazione di re Pietro, a cinque del medesimo aprile, re Federico avea concesso immunità ed esenzioni ad un Alanfranchino Gallo, Genovese, che veniva ad impiantare in Palermo un opificio di panni di lana; l'università medesima, pel benefizio alle proprie industrie, avea supplicato il re che concedesse tanti favori (1). Ma fra tanto aumentare di comunali franchigie, anche quelle che furon concesse in quest'anno medesimo alla città di Siracusa dobbiam ricordare, poichè il re, a remunerare lo zelo da questa università mostrato verso la regia eccellenza, esentavala dal pagamento d'ogni e qualunque tassa, imposta, colletta, foss'anco per l'armamento della flotta, e per qualsiasi altra causa (2).

E frattanto se re Federico, a compiere tutte le formalità che la coronazione del figliuolo traeva seco, mandava ordinando pel regno che il nome del medesimo fosse associato al proprio, siccome re entrambi della Sicilia, e sì nei bandi pubblici che nelle scritture (3); se per tal guisa di più rassodava i proprî fatti, e di più inacerbiva le ire del nemico re Roberto d'Anjou, che non poteva oramai tardare dal risponder con acerbe rappresaglie contro tante e sì pungenti provocazioni; v'era pure chi pensasse a metter la pace, e consumava per essa inutili pratiche. Re Giacomo d'Aragona, che nell'aprile me-

(1) V. De Vio, op. cit., pag. 82 e seg..

(2) *V. Tabularium civitat. Syrac.* pag. 113.

(3) V. Anonimo, *Chron.* cit., cap. XCII, dov'è compresa la lettera regia da Messina il ventisei giugno diretta dal re al milite Giovanni Chiaramonte capitano della città di Palermo per l'osservanza di un tal ordine. Il Testa, op. cit., la riporta a pag. 281 sotto il num. XL, e dice di toglierla sì dalla cronica cit., che dall'Archivio del Comune di Palermo.

desimo rimaneva vedovo della Maria di Lusignano,—sposò quindi nel dicembre Eleonora Moncada sorella di Ottone (1),—tornava ad inviare al papa in Avignone Simone di Belloc, acciò con re Roberto, poichè dimorava costui sempre in quella città, si adoprasse a conchiudere una onesta pace, preferibile ai dubbî risultati d' una guerra assai pericolosa. E però proponeva che a re Federico e suoi discendenti rimanesse in perpetuo la Sicilia con le isole adiacenti, da riconoscerla sempre come feudo concesso dal re Roberto; che a costui e ai discendenti dovesse perciò pagarsi, oltre il censo alla Chiesa, l'annuo tributo di tremila once d'oro; che re Roberto ritenesse il titolo di *re di Sicilia*, non altrimenti che come papa Bonifazio VIII avea voluto quindi alla pace di Caltabellotta, perchè re Federico usasse quello di *re di Trinacria*; che i re dell'Isola dovrebbero, chiamati alle corti dei re angioini, comparirvi personalmente: prosciolto solo da tal obbligo Federico, per cui dovea permettersi l'invio di procuratori. Oltre a ciò impegnavasi re Giacomo di ottenere dal fratello il servizio di dieci galere per tre mesi in un anno, ed in aiuto di re Roberto e discendenti, ove ne abbisognassero per la difesa del regno. I mesi di luglio ed agosto corsero così in discussioni su tali patti, che al pontefice sembravano molto onesti e condiscendenti; ma re Roberto, inaccessibile anche alle insistenze pontificie, ricusavali reciso, e mostravane tanta riluttanza, da profferirsi meglio pronto ad aver mozzo il capo, che ad acconsentire ai medesimi. Fu anche vana ogni insinuazione che Giovanni XXII usò per opera dei due cardinali Luca Fieschi e Giacomo Gaetani, amicissimi di re Roberto, perchè costui tenne duro, e non lasciò lusingarsi neppure dalle speranze possibili che, accettata pel momento la pace a tali condi-

---

(1) V. SURITA, op. cit., tom. II, lib. VI, cap. XXXVIII e XXXIX.

zioni, si sarebbe potuto un giorno ridargli pure per altra via la Sicilia (1). E sì che su favori consimili della corte pontificia poteva re Roberto contare, mentre sembra evidente che al romper di re Federico in ostilità il pontefice avessegli ceduto ogni pieno diritto su quelle terre di Calabria che teneva in titol di sequestro; togliendo così alle medesime la doppia ingerenza, papale ed angioina, che un pezzo durovvi (2). Nè le faccende di Roberto in quel torno andavan sì prospere da poter giustificare in certa guisa tanta arroganza, poichè volgevan male in Italia; ed in Lombardia, quantunque le armi guelfe vi venissero rinforzate da quelle che v'inviava Federico duca d'Austria, il competitore di Ludovico il Bavaro,—istigato a ciò dal papa che in cambio promettevagli riconoscerlo siccome imperatore di Germania, — le genti di lui, al comando delle quali stava il celebre don Ramondo di Cardona, toccavano una rotta dai Ghibellini (3).

E papa Giovanni XXII, o a non voler tenere parola di un fatto che in nessuna guisa poteva riconoscere, o a non inacerbire di più, nel momento che per organo di re Giacomo pareva si appianasse la questione della Sicilia, ogni possibile lite con re Federico, pur dovendo fulminare novelle sentenze contro le armi di lui nella

---

(1) V. SURITA, op. tom. e lib. cit., cap. XLI.

(2) Fra le molte cortesie onde mi è stato largo, devo al signor MINIERI RICCIO la copia di due documenti, uno del sette, l'altro del quindici luglio 1324, tolti entrambi al registro angioino 1324 C num. 255, nel quale leggonsi il primo a fol. 85, il secondo a fol. 88 *retro*. Essi documenti contengono delle disposizioni date da re Roberto al giustiziero di terra d'Otranto relative alle genti d'arme che ne custodivano le piazze e i castelli, frai quali comprendonsi nominatamente quelli che *dudum in manibus domini summi pontificis extiterunt*. Di tali documenti il MINIERI RICCIO medesimo die' cenno a pag. 53 degli *Studî stor. ecc.* cit..

(3) V. SURITA, op., tom. e lib. cit., cap. XLII.

Romania, tacevane affatto il nome, escludendo così nuove ragioni di diretto disgusto. Gravissime erano le lagnanze che alla corte pontificia dal principato di Acaia e dalle regioni al medesimo finitime rivolgevano quelle genti latine che sotto il giogo dei Catalani avean finito di esercitare la parte degli oppressori, per accettar quella duramente imposta loro di oppressi. Alfonso Federico, vicario d'un signore utile che obbediva al dominio principale del re della Sicilia, ai primi acquisti ne avea aggiunto dei novelli, e dovea necessariamente gravare su quanti potevano sostenere altre pretese che non fossero consentanee agli interessi del re che ve lo teneva, del duca cui rappresentava; dovea necessariamente gravare su quanti potessero nell'interesse dei signori Angioini contrastare o turbare il possesso dipendente dalla Sicilia. Le navi siciliane ai servigî del ducato correvano pirateggiando quei mari, e certo facean lamentare degli eccessi. Fra questi fu pur riferito al santo pontefice che delle genti prese in ischiavitù e messe in commercio non si evitava neppure di vendere i cristiani agli infedeli. Papa Giovanni XXII con bolla del primo ottobre rivolgevasi al patriarca latino di Costantinopoli ed all' arcivescovo di Neopatria, ingiungendo loro che intimassero ad Alfonso Federico e agli altri capitani della Gran Compagnia che recedessero dai tanti delitti nei quali da un pezzo duravano, e sgomberassero quelle contrade ingiustamente occupate; ed ove l'intìma non fosse accolta, quei due dignitarî ecclesiastici dovean fulminare la scomunica contro quegli ostinati (1).

E pur la scomunica che non valeva certamente a far desistere il vicario siciliano di Romania dalle proprie imprese, come non valeva a far desistere re Federico ed i Siciliani dalle loro idee, diveniva anche nell'Isola fomite

(1) V. RAYNALD, op. e tom. cit., an. 1322 § XLI.

di turbamenti continui. Una delle caratteristiche che offre tutta la lunghissima lotta contro gli Anjou sostenuti dal papato, è quella che i Siciliani sceverarono sempre dalla questione politica la questione religiosa; il pontefice poteva a suo bell'agio esser nemico dei Siciliani; costoro potevano a propria volontà disubbidirlo, avversarlo, combatterlo in ciò che riguardava ogni ragione di dominio, ma giammai vollero elevarsi ad avversarî del principio religioso. Le stesse innovazioni da re Federico favorite e promosse in ordine a materie teologiche e morali, non tendevano che al ristabilimento delle buone osservanze ecclesiastiche: a quelle riforme che potevano, o che almen si credeva potessero in tutto il suo splendore rimettere la religione del Cristo, troppo adulterata dai vizî e dalla corruttela di chi l'amministrava. Come il conte Francesco Ventimiglia avea qualche anno innanzi manifestato apertamente allo stesso pontefice in Avignone, in Sicilia si credea poco, anzi nulla all'unità della Chiesa militante con la trionfante; e però importava poco che il capo della prima guastasse i proprî rapporti coi Siciliani, mentre la seconda era con loro, e ne facea prosperare le imprese in onta ad essa. Re Federico, siccome notammo, allorchè papa Giovanni XXII fulminò l'interdetto sull'Isola non vi si oppose, anzi ne indisse l'osservanza; e v'ha carte del tempo che ci mostrano ancora le forme che, più o meno ugualmente, tenevansi in simili circostanze nelle università e nelle terre dell'Isola. Nelle chiese e nei monasteri o conventi come prima celebravansi gli ufficî divini, ma a porte chiuse, a bassa voce, senza che si toccasser le campane, ed esclusi gli scomunicati. A indicare le ore nella città di Palermo gli ufficiali cittadini stabilivano che un laico battesse la campana minore della cattedrale; e similmente un laico batteva la campana maggiore per la distinzione dei giorni festivi dai feriali, ad avvisare nei primi con tre tocchi che fosse ora della predica o del sermone. Il bat-

tesimo e le confessioni si esercitavano sempre, come in tempo ordinario; per le nozze era vietato che qualunque pompa ne accompagnasse la benedizione. I giorni festivi, come le domeniche, nelle chiese e nelle piazze poteva predicarsi la parola di Dio da chi ne avesse il mandato; e nelle case dei religiosi poteva, nell'istesso modo che nella chiesa cattedrale, battersi la campana per chiamare a predica; ma in altre chiese anche ciò era vietato. Ad evitare scandali, finalmente, era disposto che similmente a porte chiuse, a voce bassa e sul far del giorno si ufficiasse nelle chiese ricorrendo le quattro principali festività dell'anno, cioè il Natale, la Pasqua, la Pentecoste e l'assunzione di Maria Santissima. Ma gli scandali più gravi, onde altre osservanze doveano essere indette oltre le precedenti, nascevano giornalmente in Palermo, come certo anche altrove, dalle funzioni funebri. L'università di Palermo dovea rivolgersi al re perchè si fosse in seguito evitato ogni simile inconveniente, che assai spesso sollevava tumulti nel popolo. Quante volte accadeva che qualcuno morisse, ed in ispecie delle classi elevate, e si andasse a chiedere l'assistenza di preti e di religiosi alle esequie ed alla tumulazione, costoro negavansi di prestare il proprio ufficio. Il diniego traeva seco le mormorazioni, e queste gli alterchi, e dagli alterchi nascevano le scene più scandalose e ridicole nel tempo istesso, che solo in quel secolo da genti di esaltamento religioso potevan attendersi. I cittadini levavan croce e ceri, suonavano le campane a morto, toglievano sulle spalle il feretro, e così procedevano in ordine, a tumulare il cadavere nella chiesa in cui dovea tumularsi. La università, riferendo ciò stesso al re, invocava come rimedio a tanti mali che la regia influenza ottenesse l'intervento dei preti e dei frati in simili ceremonie, a soddisfazione dello spirito religioso dei cittadini, ed a tòrre un tal continuo argomento d'odio contro gli eccle-

siastici (1). Il re su ciò dispose che nei funerali un laico portasse la croce, e laici, e preti, e chierici andassero processionalmente ma alla rinfusa; e che alla chiesa i chierici si allontanassero, e i laici seppellissero essi stessi il defunto. In siffatti mortorî potevan suonarsi le campane per chiamar gente, e la campana maggiore o la minore, secondo il grado del defunto; ma dovea battersi due volte se si trattasse di una donna, tre se di un uomo (2).

L'anno 1322 che vide nella coronazione di re Pietro II compiuto un atto onde re Federico sanciva la successione del figlio nel regno, avrebbe vista altra solennità, se circostanze indipendenti dal volere del re non l'avesser postergata sino alla primavera dell' anno seguente. Aveva egli pel figliuolo trattato un matrimonio, nè sappiamo per quali ragioni, onde ottenevagli la mano della figliuola d'un principe spodestato, stretto in rapporti fino allora per giunta con principi tutt'altro che amici a lui stesso. La sposa richiesta per re Pietro II era infatti l'Elisabetta figliuola di Enrico II duca di Carinzia. Costui nel febbraro del 1306 avea sposata in prime nozze Anna, sorella di quel re Venceslao V di Boemia (3) che in quell'anno i-

---

(1) V. TESTA, *De vita etc.*, pag. 274, *doc.* XLIV, il cui originale leggesi nel *Registro lettere* 1322-1323, 1330-1336 del Comune di Palermo, a fol. 54 *recto* della seconda numerazione.

(2) V. DE VIO, op. cit., pag. 143 e seg.. Vi si comprende un *Ordo servandus in ecclesiis tempore interdicti*, senza data alcuna, allegato quivi, nè so rendermi conto del perchè, fra le carte del 1336. Vi si leggono le disposizioni già ricordate; ed io non sarei lontano dallo assegnare a tal *Ordo* la data del 1322; poichè, per quanto riguarda le formalità da osservare nella tumulazione dei morti, pare un provvedimento emanato in seguito alle lamentanze sporte dall' università di Palermo con la lettera ricordata nella nota precedente.

(3) V. nel vol. VIII delle *Fontes rerum austriacarum. Scriptores* (Vienna 1875) la *Cronica Aulae Regiae per dominum* PETRUM *compilata*, dove a pag. 206 si legge: « Anno quoque Domini 1306 Idus Februarii ipse Wen-

stesso fu ucciso ad Olmutz. Il duca di Carinzia succedeva così al cognato, che non lasciava figliuoli, nel regno di Boemia, mentre dell' altro di Polonia, su cui vantava Venceslao istesso dei diritti, rimanea signore Vladislao Luketek. Ma tre anni dopo, nel 1309 i signori di Boemia si ribellavano al duca di Carinzia, ed eleggevano loro re Giovanni di Luxembourg, quel quindicenne figliuolo dell'imperatore Enrico VII ch'era serbato a sì belle fortune cavalleresche, e che dovea anche sostenere una parte in Italia nelle lotte tra Guelfi e Ghibellini. Enrico VII, a meglio assicurare al figliuolo i diritti sul trono di Boemia, faceagli sposare nel 1310 l'Elisabetta, altra sorella del morto re Venceslao V (1). Giovanni nel 1311 fu coronato a Praga, e nel 1322 di cui scriviamo conquistava la Slesia che univa ai suoi stati. Il duca di Carinzia, benchè spodestato, mai lasciò finchè visse il titolo di re di Boemia e di Polonia (2), benchè gli fosse morta nel 1313 la moglie (3), e nel 1327 fosse pure addivenuto alla pace con chi era salito sul trono a lui tolto, ed avesse suggellato quella pace col matrimonio d' una propria figliuola ed

---

« ceslaus rex sororem suam Annam virginem Heinrico duci Karinthiae « Pragae in matrimonio copulavit.» L'*Art de vérifier les dates*, al nome *Wenceslas IV* non so perchè, porge dubbio tra *Anna* ed *Agnese* il nome di costei.

(1) V. Ancora la *Cronica Aulae Regiae*, op. e tom. cit., pag. 267, capit. CI: « Quomodo Heinricus imperator Iohanni suo primogenito in Spyra « festum solempne peregerit nuptiarum anno domini 1310 Kal. Septembris.»

(2) « Nos Heinricus dei gracia Bohemie et Polonie rex Karinthie dux « Tyrolis et Goricie comes etc.» è la formula del principio dei diplomi di lui, secondo uno del 1322, dato in Bressanone, che leggesi negli *Urkunden zur Geschichte des Roemerzuges Kaiser Ludwig des Baiern etc.* del dottor FICKER *(Giulio)* a pag. 14. V. ancora la ripetuta *Cronica Aulae Regiae*, op. e tom. cit., pag. 141, e 521 specialmente, dove è detto che sino alla morte, avvenuta nel 1335, usò di quel titolo.

(3) Il tre settembre. V. *Art de vérifier le dates*, al nome *Henri de Carinthie*.

un figliuolo dell'antico avversario (1). Il titolare re di Boemia quando trattavansi le nozze della figliuola col primogenito di re Federico, parteggiava anche pel duca d'Austria, il nemico e competitore del Bavaro (2).

E tali nozze dovean celebrarsi per la festa del Natale, e re Federico pensava a tempo di preparare le solennità opportune, fra le quali, indispensabile per quei tempi, l'armamento di nuovi militi (3). Fra quei preparativi sceglieva il re la città di Messina per celebrarvi le nozze, destando così le suscettibilità della capitale del regno, che vedea quasi dimenticate le promesse di preferenza fattele dal giovane re Pietro, allorchè qualche mese innanzi gli poneva sul capo la corona. E però gli ufficiali di essa scrivevano al re, cui inviavano sindaci il senatore Nicolò Maida, il giudice Filippo di Lentini figliuolo del giudice Riccardo e Nicolò di Monteliano giurato, a pregarlo che volesse celebrare in Palermo le nozze del figlio. Scrivevano pure alla regina, a re Pietro II medesimo scongiurando che non si defraudasse di tanto onore e di tanto giubilo la città, chè avrebbe fatto del suo meglio per degnamente solennizzare l'avvenimento; interponevano anche gli uffici dell'arcivescovo palermitano (4), ma inu-

(1) V. la ripetuta *Cronica Aulae Regiae*, op. e loc. cit., pag. 451, dove parlasi di tal matrimonio celebrato pure nel 1327, il ventisei ottobre, tra il quinquenne Giovanni di Luxembourg re di Boemia, ed una fanciulletta figliuola di Enrico II duca di Carinzia, spodestato re di Boemia.

(2) V. FICKER, op. e loc. cit. a nota 2 della pag. preced..

(3) V. ANONIMO, *Chron.* cit., cap. XCIII, dove è compresa la lettera che da Messina re Federico il sei settembre 1322 inviava al Palermitano Perrello de Cesario, acciò preparasse sè stesso o il figliuolo ad essere armato cavaliere, frai tanti che per le nozze di Pietro II doveano ricevere le insegne militari.

(4) Cinque documenti a tutto ciò relativi si rinvengono nel *Registro lettere* 1322-1323, 1330-1336 ricordato del Comune di Palermo. I primi

tilmente, perchè le nozze ebbero luogo in Messina, e vi furon celebrate a ventitrè aprile del 1323 (1).

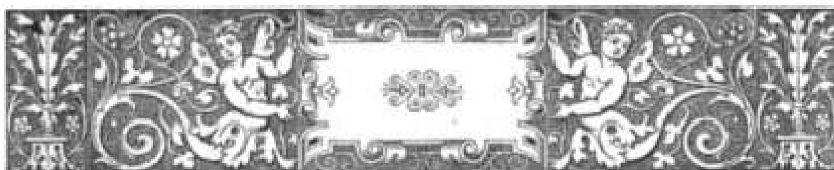
Nella state di quest' anno veniva poi re Federico in Palermo, e favoriva gl'impegni dell'arcivescovo Giovanni Orsini, che s'adoprava a riparare e ricostruire quelle parti del duomo e degli edifizî al medesimo adiacenti e pertinenti che l'antichità avea logorate (2).

---

quattro, dati il venticinque settembre e compresi dal fol. 63 *recto* al *retro* del 64, son le lettere dirette a re Federico, alla regina ed a re Pietro; alle quali segue altra lettera similmente a nome degli ufficiali della università ad un frate dei Continenti, gabelloto di mezza gabella della vecchia imposta sulla bocceria di Palermo, e di quella sui servi, carboni, pelli, cuoi e legna, acciò apprestasse ai sindaci designati il denaro pel viaggio, togliendolo da quello raccolto per le imposte suddette. Il quinto documento, steso a fol. 65 *recto* e *retro*, è la lettera all' arcivescovo Giovanni Orsini: lettera pubblicata essa sola dal TESTA, *De vita etc.*, pag. 284 e seg., sotto il numero XLV, con parecchie inesattezze ed errori. Ne ricorderò due soli al lettore; il primo in sul principio: *Domino S. Dei et regia gratia venerabili Panormitano Archiepiscopo*, invece che *Domino I.* (cioè *Iohanni*) *Dei et regia gratia etc.;* nè quell' *S* a quel posto, in cui non è scritta, potrebbe sotto alcuna ragione essere accettata. L'altro a mezzo della lettera, dove son ripetuti i nomi dei sindaci, che invece di presentare, come nell'originale leggesi, la dicitura seguente: *... nuncios speciales videlicet nobilem et sapientem virum dominum Senatorem de Mayda militem iuris civilis professorem Regie consciencie iudicem ac discreditos viros iudicem Philippum iudicis Riccardi de Leontino unum ex iudicibus et Nicolaum de Monteliano unum ex iuratis dicte urbis, etc.*, presenta la seguente erronea lezione: *...nuncios speciales, videlicet Nobilem, et sapientem Virum Dominum Senatorem de Mayda Militem Iuris Civilis Professorem, Regiae Conscientiae Iudicem, ac discretos viros Iudicem Philippum Iudicis, Riccardum de Leontino unum ex Iudicibus, et Nicolaum de Montelliano etc.;* ed ecco i sindaci dell' università ridotti a quattro invece di tre, perchè Filippo di Lentini figliuolo del giudice Riccardo fu suddiviso in due persone, delle quali una sarebbe *Philippum Iudicis* (Filippo del Giudice?) e l'altra il *Riccardum de Leontino*.

(1) V. l'ANONIMO, *Chron.* e cap. cit.

(2) V. TESTA, op. cit. pag. 283. docum. XLIII.



CAPITOLO XV.

Giovanni II Chiaramonte conte di Modica ed una nuova restituzione alla Chiesa di Palermo. Nascita e morte dell'infante Federico primogenito di re Pietro. Preparativi angioini contro la Sicilia ed attentato alla vita di re Roberto. Re Giacomo d'Aragona s'adopra a favorire il fratello. Gli Angioini in Sicilia ed assedio di Palermo. Levata dell'assedio ed incursione pel val di Mazara. Guasti nel territorio e contorni di Messina. Una indennizzazione alla Repubblica Veneta.

Capitoli di re Federico e di re Pietro sulla sicurezza interna del regno, sui feudatarî e sugli Ebrei. Altri capitoli di re Pietro in armonia dei precedenti.

[1324-1325]

ULTIMO anno, quindi alle ostilità riprese nel 1320, che scorreva in pace pur esso per la Sicilia fu il 1324. Le condizioni degli Anjou, men che prospere, davanle campo a protrarre un imprevisto periodo di calma quando con tanta audacia s'era cercato appunto di tornare alla guerra. Gli Anjou infatti oltre che dall'anno precedente avean visto avvicinare e stringer rapporti frai Ghibellini di Genova e il re d'Aragona: e però non solo il grande ammiraglio di re Federico, il Genovese Corrado Doria, era investito del castello e terra di Calvi in Corsica già dal padre di lui, Oberto, posseduti, ed un cugino di Corrado, a nome Nicolò, era similmente investito del castel di Patrimonio nell'isola medesima; ma re Federico istesso avea tentato di porre pace tra il fratello ed il comune di Pisa, mentre dalla guerra che Giacomo spingeva contro questo comune assai vantaggio s'imprometteva per parte guelfa re Roberto (1). Anche quest'anno volgeva così poco prospero per quei d'Anjou, che, molestati dalle navi piratiche dei Siciliani nel loro regno (2), soffrivan disdette

(1) V. SURITA, *Anales* cit. tom. II, lib. VI, cap. XLVI.
(2) V. MINIERI RICCIO, *Studî stor. ecc.*, cit., pag. 68.

non lievi dai Ghibellini che levavano da per tutto il capo, e che finivano col rompere altra volta le forze guelfe capitanate dal Cardona che cadeva nelle loro mani per giunta (1).

Era forse in vista di tali circostanze, che chiedevano pronti ed efficaci rimedî, che re Roberto nell'aprile di esso anno medesimo lasciava il prolungato soggiorno di Avignone, e tornava al suo regno, riducendosi in Napoli (2).

In Sicilia durava dunque la calma; l'Isola offriva il solito stato eccezionale, strano, che l'interdetto traeva seco; e tanto più di fronte alle disposizioni sentitamente religiose del re e del popolo. Ed un paese scomunicato perchè s'eran gravati di imposte i beni ecclesiastici, osservava scrupolosamente alcuni precetti che garantivano appunto i possessi delle Chiese. Verso il 1321, o pria che quell'anno medesimo fosse volto alla fine, era mancato ai vivi il conte di Modica, Manfredo I Chiaramonte (3). Il giovane figliuolo di lui, Giovanni II, era dal testamento paterno designato erede dei vasti dominî; sotto condizione però che ove in costui, unico maschio che Manfredo I si ebbe, fosse fallita la discendenza diretta in linea mascolina, quei vasti dominî sarebbero passati a Manfredo II, figliuolo del milite Giovanni I, di colui che prendeva ad esser designato col soprannome *il Vecchio*, a distinzione del nipote venuto già in grado (4). E da co-

(1) V. VILLANI, *Stor.* cit., lib. IX, cap. CCXXXIX e SURITA, op.) tom. e lib. cit., cap. LI.

(2) V. VILLANI, *Stor.* e lib. cit., cap. CCXLIX.

(3) Nell'atto di fondazione del monastero di Santo Spirito in Girgenti, transunto in altro atto di notar Pietro d'Amarea del diciannove dicembre 1321, si legge: « Marchisiam de Profolo Matrem quondam Magnifici et Egregij Domini Manfredi de Claramonte, Comitis Mohac, etc. » V. INVEGES, op. cit., lib. VI, cap. II, pag. 193.

(4) V. ivi, op., lib., e cap. cit., pag. 213.

stui nel gennaro dell' anno in esame restituivasi all'arcivescovo di Palermo la chiesa di San Nicolò del Bosco in quel di Caccamo, la quale, con tutte le pertinenze che ne dipendeano, rappresentava anch'essa una delle usurpazioni onde la famiglia del conte di Modica negli anni antecedenti s'era fatta ad accrescere i proprî possessi a danni di chiese e monasteri (1).

Era pur nel principio di quest'anno, in febbraro, che sgravavasi d'un primo figliuolo, in Messina, la regina Elisabetta. Il primogenito di re Pietro II, il fanciullo in cui per una terza generazione speravasi assicurata la regia discendenza nell' Isola, dal glorioso avo toglieva il nome di Federico. Ma questo fanciullo, prima che avesse compiuto il primo anno, in sul principio del 1325 si moriva (2).

Con siffatto cordoglio iniziavasi l' anno in cui una furia di guerra, a caso per qualche tempo sospesa, veniva a scaricarsi sull' Isola. Re Roberto che alle proprie le forze riuniva dei Guelfi di Genova, stimando impreteribile il non rimandare altrimenti ad altro tempo una guerra in Sicilia, facevasi ad allestir navi, ed armarle, ed affidavale, dandogli a compagni i principali frai magnati del regno, al figliuolo suo Carlo, duca di Calabria, natogli da Iolanda, la sorella di re Federico. Questo giovane principe, che con tanto apparato di forze veniva contro la Sicilia, era d' animo dolce ed inchinevole a miti sentimenti; nè era compiuto un anno che avea tolta in moglie la Maria, figliuola del re Carlo IV di Francia (3).

(1) V. MONGITORE, *Bullae, privil., etc.*, pag. 177-179.

(2) V. ANONIMO, *Chron.* cit., cap. XCII.

(3) Di alcuni documenti relativi a tal matrimonio porge nota il MINIERI RICCIO a pag. 16 e seg. degli *Studî stor. ecc.* cit., e a pag. 158 e seg. delle *Notiz. stor. ecc.*, similmente cit..

Delle cento e tredici galere che venivano affidate al comando di lui trenta eran di Genova, il resto angioine; e ad esse facean seguito, numerosi e ben provvisti, tanti legni da trasporti quanti n'eran sufficienti all'occorrente per l'esercito ed ai materiali di guerra. I cavalli che vi erano imbarcati ascendevano a non men di tre mila (1).

Sin dal principio dell'anno la nuova che nel regno di Napoli, da re Roberto ordinato, si allestisse un sì poderoso armamento per portar guerra di sterminio in Sicilia, si sparse dovunque; e senza mistero si disse che su Messina o Palermo dovea piombare quell' urto. Venuto ciò all'orecchio di re Giacomo d'Aragona, armava costui da sua parte venti galere, che dovea inviare a difender Sardegna e proseguire la conquista di Corsica, già in parte entrata in possesso di lui; però ordinava all'ammiraglio don Francesco Carros che le comandava, che, ove re Federico il richiedesse in suo aiuto, dovrebbe senz'altro correre in difesa della Sicilia. Per tale armamento re Giacomo chiedeva in prestito delle somme al cugino Alfonso di Portogallo (2). Ma anche con gli aiuti di Giacomo re Federico si sarebbe sempre trovato in tal difetto di mezzi, da non poter armare convenientemente a combattere il nemico per mare, e risparmiare al regno una rovinosa incursione. Però nulla chiese al fratello, e assicurato in tempo opportuno che su Palermo si sarebbero rivolte le forze angioine, provvide, come meglio potevasi, ad afforzare la capitale del regno. Benchè a Giovanni I Chiaramonte, *il Vecchio*, che n' era capitano, sperimentato e prode, fosse affidata la difesa della città; benchè secolui vi stessero Matteo Sclafani conte

(1) V. Anonimo, *Chron.* cit., cap. XCIV.

(2) V. Surita, op., tom. e lib. cit., cap. LIX.

di Adernò e signor di Centorbi, Sclafani e Ciminna, — futuro nemico della famiglia del primo—; e Nicolò ed Enrico Abbate, signore di Isnello, Cefalà ed altre terre il primo, di Casal di Sala il secondo; e Giovanni Calvello signor di Ficalda ed altri possessi, e Simone di Esculo, e indistintamente i Palermitani tutti, nobili e plebei, a preparare la più salda resistenza; pure ad afforzarli destinava il re Blasco Alagona, nipote di quell'altro Blasco che tanto celebre si era reso nel primo periodo delle guerre del Vespro, e Pietro d'Antiochia gran cancelliere del regno, signor di Mistretta, Capizzi ed altre terre, e Giovanni II Chiaramonte, il giovane conte di Modica, e Pietro Lancia signor di Naro, Caltanissetta, Dalia e Sabuci, e Simone di Valguarnera ed altri nobili e valenti uomini, cittadini anche di altre città, e fin della lontana Messina; e costoro con le loro comitive, i cavalli delle quali sommavano fino a seicento, prima che fosser comparsi gli Angioini, congregaronsi tutti nella città. Re Federico rimaneva in Messina (1).

---

(1) Il SURITA, op. e loc. cit., dice, che re Federico emanò pure degli ordini onde furon guardate le coste dell'Isola da compagnie di cavalli e almogavari, per molestare i nemici ove sbarcassero in luoghi aperti e non abitati; che gli abitanti sparsi in luoghi siffatti ebbero intimato di rientrare a sicurezza nelle terre chiuse o nelle fortezze, e che finalmente anche Messina, Trapani e qualche altro luogo fu munito. Può darsi che lo storico spagnuolo abbia scritto ciò, che non rilevasi affatto dai nostri cronisti o da altri documenti ch'io sappia, credendo emanati in questa occasione gli ordini soliti a tutelare le genti quando un nemico minacciava invadere un paese; ma se si fossero armate anche Messina e Trapani, ed altre terre, come potremmo vedere qualche cittadino messinese venire in tempo utile a chiudersi in Palermo per impiegare il proprio braccio alla difesa? Come vedremmo i principali feudatari e dignitari del regno mandati in Palermo, e non richiamati ad afforzar Messina dove il re con la famiglia e la corte risiedeva? A non dare una

Forse anche pria che il partito di afforzar Palermo, su cui l'aggressione nemica era diretta, in vista delle streme condizioni nelle quali il regno versava, quando già in Napoli, quantunque d'inverno, i preparativi per l'impresa fervevano, pare che si sia meditato in Sicilia di mandare a monte con un colpo di mano l'imminente danno che non poteva stornarsi con una uscita sul mare. Ed infatti nel gennaro fu scoperta in Napoli una trama onde parecchi individui, Toscani e Catalani, dovean tentare di uccidere re Roberto e il figliuolo di lui, e di bruciare l'arsenale dov'eran le navi. Gl' incolpati furon sottoposti a processo, e « giudicati ad aspra morte », narra il guelfo Villani (1), che ad un mandato di re Federico attribuisce l'iniqua trama. Ad ogni modo se da essa non s'ottenne quell'esito che da chi l'aveva ordinato s'era sperato, si ottenne per fermo un opposto effetto, poichè l' animo troppo avverso di re Roberto non poteva con ciò che aumentar l'odio contro i Siciliani.

E la domenica ventisei del maggio, giorno di Pentecoste, giungevano i nemici. Mossi sin dagli otto dell' istesso mese, per quattordici giorni erano rimasti inchiodati dal tempo contrario in Ischia (2). Praticato

---

smentita completa al SURITA, poichè ignoriamo pure se su qualche autorità, e su quale, scrisse ciò stesso, possiamo solamente ammettere che in Messina, in Trapani e in qualche altra terra siasi pensato, come di consueto, in vista d'una prossima aggressione, a provvedere in qualche guisa alle fortificazioni; ma che si siano fatti preparativi come per sostenere l'urto dell'esercito che veniva no, poichè le ragioni addotte non lo consentono.

(1) Op. e lib. cit., cap. CCLXXX.

(2) Così l'ANONIMO, *Chron.* e cap. cit., con esatta indicazione del giorno. Non occorre soggiungere che da esso cronista e dallo SPECIALE

lo sbarco, venivano sotto le mura che dal lato orientale, e partendo dalla spiaggia, chiudono in lunga linea la città, correvano a tentare un'entrata per porta di Termini. Vigoroso fu l'urto, ma salda la difesa non die' campo che penetrassero in città. Il domani similmente fu portato l'assalto alla porta di Mazara, ove anche la difesa frustrò l'urto nemico; e il martedì gli Angioini, credendo vincere quei di dentro col distrarli combattendo in più luoghi, mentre tornavano ad assaltare le due porte suddette, mandavano contemporaneamente degli armati ad assaltare dal lato opposto della città la porta di Carini. Infruttuosi tali primi tentativi, cominciavano a guastare i contorni, ed estendere i danni nel territorio scorrazzando sino a men vicine contrade. Devastavano e rubavano, cumulando nei loro accampamenti tutto quanto poteva in qualunque guisa servire ai bisogni della vita e della guerra. Oltre i luoghi che sino a quattro miglia, o poco più, fan corona alla città, dai pressi della costa ad oriente procedendo a mezzogiorno e ripiegando al ponente: pei giardini cioè della Favara (1) e di Falsomiele (2), per quelli che dai luoghi più vicini alle mura presso il regio palazzo stendonsi fino alle campagne di Monreale, ed erano stati un giorno, al pari che i ricordati di Favara, delizia dei re normanni; ed in continuazione di essi luoghi, più verso il ponente, per le contrade di Zisa

---

tolgo in gran parte le notizie relative all'assedio di Palermo. E in armonia coll'ANONIMO sta anche il VILLANI, op. e lib. cit., cap. CCXCVI.

(1) V. la nota 1 a pag. 414.

(2) Il nome di questa contrada, limitrofa alla precedente, e più vicina alla città, ha una etimologia affatto diversa da quella che può mostrare. Infatti chi potrebbe scorgervi l'arabico فحص مارية (Faḥs Mâri) cioè *abitato di Maria*, il *Fax Emeri* e simili delle antiche scritture?

e per le men vicine irrigate dalla sorgente del Gabriele (1), non risparmiati i colti di Scibeni (2) e di Sabu-

(1) Questo corso d'acqua irriga le campagne di Boccadifalco, e quindi entra in città, dove, chiuso negli acquedotti, somministra acqua, e della migliore, a tanta parte delle abitazioni. Come la contrada di Falsomiele presenta oggi un nome che farebbe accusare facilmente tutt'altra origine che quella da cui veramente promana. Il nome odierno infatti non è che un' alterazione dell' arabico غربال (Ġarbâl) cioè *vaglio*, ricordato da IBN-HACUAL nella *Descrizione* ripetuta, ed in carte del XIII e XIV secolo assai meglio presentato, con più esatta forma, nella parola *Garbele*: v. a saggio in un diploma della cattedrale di Palermo del 1251 pubblicato dal MONGITORE, *Bullae, privil. etc.* a pag. 109 e seg., e nella pergamena di num. 18 del Tabulario di San Martino delle Scale, data del 1302 e conservata nel R. Archivio di Stato in Palermo. Il FAZELLO, *De Rebus Siculis*, deca I, lib. VIII, pag. 347, ediz. di Catania 1749, cita un diploma del XIII secolo in cui il nome di esso corso, con istrana alterazione che gli dà la radicale della voce latina corrispondente all'arabica (*cribrum*), pur conservandogli l'esatta desinenza, leggesi *Cribel*. È poi, oltre che inesatta, stiracchiata troppo l' etimologia che il MORSO, *Palermo antico*, pag. 295 in nota, ediz. cit., volle attribuire al nome del corso Gabriele, riducendolo niente di meno che ad عين بالرحل ('ayn birrahal) cioè, *acqua del casale*.

(2) Stando al passo dell'ANONIMO, cap. cit., pare che il nome di *Sibeni* debba indicare una terra al di là di Misilmeri. Però in quel passo è manifesta confusione nell' ordine dei nomi delle contrade che vi son ricordate; sì che un po' mi ha dato da pensare pria di decidermi a stabilire con precisione la località corrispondente al nome di *Sibeni*. Esso infatti non esiste siccome nome di terra (*terra* nel senso di *borgo*, *casale*, e simili, quale la vediamo usata nelle scritture di quei tempi), e però non figura nella importante carta onde l' AMARI ricostruì la Sicilia dei tempi della dominazione musulmana: abbenchè chiaramente apparisca che al nome di *Sibeni* debba attribuirsi un'origine arabica. Ad ogni modo sia che vogliamo scriverlo *Sibeni* o *Xibeni* (leggi *Scibeni*), esso nome possiamo da più di un documento apprenderlo siccome quello che denota più d' una località di Sicilia. In val di Noto è un feudo detto *Scibeni* (*Xibeni*), e nel secolo di cui scriviamo apparteneva alla famiglia Aragona. Tal contrada, sita ad un estremo opposto della Sicilia non potè

chia (1), portarono anche lo scompiglio e la distruzione in più lontane contrade, poichè torme angioine spingevansi devastando fino alla interna Misilmeri da un canto (2), e fino alla più lontana e marittima Trabia (3).

Intanto i Genovesi ch' eran nell' oste chiedevano con insistenza che a vendetta degli eccidî di Voltri si assaltasse la città. A tal desiderio opponevasi il consiglio dei principali frai nobili e capitani del duca di Calabria, i quali stimavano troppo ardua impresa l' espugnazione a forza d'armi di sì estesa e ben munita città. Ma i Guelfi di rimando prendevano però ad accusare di poca dignità militare gli alleati; e tanto insistevano nel proposito, che il duca istesso si facea ad annuirvi. Insufficiente alle opere di aggressione per le mura il legname da Napoli

---

certo esser devastata in una uscita da qualche squadra di quegli Angioini che assediavan Palermo, e nel tempo istesso che tenevansi ad oste in questa città. Per *Sibeni* dunque non possiamo accennare che quella contrada assai vicina alla città medesima e nell'agro di essa compresa, detta tuttavia di *Scibeni:* la *Sibey* ricordata in un diploma del 1251 della Cattedrale di Palermo (V. MONGITORE, *Bullae, privil. etc.*, pag. 109 e segg., e nota 2 a pag. 112). Credo poi non errare attribuendo l' origine del nome di essa contrada a quello dei suoi antichi possessori; e ricordo in proposito un diploma del 1217, dello *scomparso* Tabulario del monastero della Martorana di Palermo, pubblicato dal MORSO, *Palermo antico*, pag. 360 e seg., ediz. cit., dove è ricordata la grande terra di Guglielmo Sibeni, figlio del fu Roberto e di Maria Sibeni.

(1) Da tal nome, ch'è pur di contrada posta anch'essa nell'agro palermitano, non può dirsi quale terra sia stata designata, perchè ci è ignoto qual altro nome l'abbia sostituito. E pure in una pergamena del quattro novembre 1410, segnata del num. 28 fra quelle che s'appartengono al Tabulario dell' Ospedale di San Bartolomeo di Palermo, e si conservano presso il R. Archivio di Stato nella città medesima, è ricordo della contrada *Sabuchia*, senza che però se ne designi i confini.

(2) A nove miglia da Palermo.

(3) A diciannove miglia da Palermo.

trasportato, prendevano gli Angioini a cercarne dovunque; ed abbattevano le case suburbane e gli edifizî tutti che potevano, non esclusi i sacri, per toglierne le travi, ed adoprarle alla costruzione di torri, scale, testuggini, muscoli (1), ed ogni altra sorta d'apparati d'offesa. A tanto movimento dei nemici il capitano della città, *il Vecchio* Giovanni Chiaramonte, disponeva sulle mura le macchine ed i mezzi di difesa, e personalmente dirigeva i lavori: nè si stancava di attendere a tante bisogne, quantunque acerbamente il travagliasse la podagra.

Quindi alla pace di Caltabellotta, dacchè le ostilità si eran riprese, ad onta che vicine e violente si fossero assecondate le aggressioni angioine, riaperte col poderoso tentativo di Trapani comandato dal re Roberto in persona, nessuna più di questa commoveva lo spirito dei Siciliani, che vedean rivivere per essa i primi giorni della lotta accanita, e già antica di più che quaranta anni, contro un nemico per cui l'odio giammai si attutiva nel loro cuore. Una lettera che il tredici aprile 1282, quando Carlo I d'Anjou riversava tutte le sue forze sulla resistente Messina a questa gloriosa consorella avea inviata la città di Palermo (2), il ventisei maggio 1325, quando un altro principe di casa Anjou che portava l'istesso nome del feroce bisavolo, riversava tanto impeto di guerra sulla generosa Palermo, otteneva un riscontro; e la memore Messina davasi a sua volta a confortare la sorella, indirizzandole altra lettera che tanto ricordava le espressioni dei ricevuti conforti. E con quello stile proprio del tempo, stile che tanto prendeva a pre-

---

(1) Ordegno che serviva a romper le mura. V. in Du Cange, *Gloss. med. et inf. Latinit.* alla voce *Musclus* e le citazioni ivi riportate.

(2) V. Amari, *Guerra del Vespro*, vol. I, cap. VI, pag. 114.

stito dai libri biblici, veniva rammentando le antiche offese, alle quali s'aggiungevan le nuove, le antiche lotte, le antiche vittorie, e la ferma speranza che Cristo stesse sempre lì, muro ed antemurale, difesa precipua ed invincibile della libertà siciliana. Questo il concetto principale: nei particolari toccavasi qualche circostanza che accusava di mendaci o spergiuri quei d'Anjou, che invitava i Palermitani all'affetto verso la sovranità (1). E a questo affetto verso la sovranità, più largamente raccomandato con ogni lode verso re Federico, spingeva anche più i Palermitani una lettera che l'università di Catania similmente inviavale; se non che i punti più salienti di essa, pur con lo stile biblico del tempo, ricordavano alla città principale della Sicilia come da essa fosse partito il primo grido contro l'efferata signoria angioina, come essa per prima avesse levato le armi alla riscossa, insegnando alle città consorelle e alle terre tutte dell'Isola come si infranga un giogo abborrito, e come Dio, che a tal sorte l'aveva serbata, serbavala ora a quella di coronare l'opera iniziata, sperdendo con un ultimo sfacelo l'antico nemico (2). E veramente gli animi dei Siciliani eran tut-

---

(1) È compresa nel cap. cit. dell'ANONIMO. Il TESTA, *De vita etc.* la riporta a pag. 288 e seg., sotto il num. XLVII. Non altrimenti che lo AMARI, il quale stimò utile ripubblicare la lettera dai Palermitani diretta nel 1282 ai Messinesi, compresa pure nel cap. XXXVIII dell'ANONIMO, e dal LUNIG, *Codex Italiae diplomaticus*, tom. II, num, 46, e da altri ancora pubblicata, riporto anch'io trai *Documenti*, in fine del volume, al num. XVIII, tale lettera dai Messinesi inviata ai Palermitani. Oltre che pregio dell'opera il riportarla, e per l'argomento e per lo stile, ritengo che simili monumenti di patria gloria e di patria carità non debbano mai stimarsi abbastanza riprodotti o abbastanza conosciuti, finchè vi sia qualcuno che li ignori.

(2) È similmente compresa nel cap. cit. dell'ANONIMO, e riprodotta dal TESTA, op. cit., pag. 289 e seg., num. XLVIII. La ripubblico an-

t'altro che venuti meno per sì lunga lotta, ed i Palermitani, come tutti gli altri Siciliani, eran lì fermi a sostener la difesa con quell'istesso eroismo che avea glorificate le precedenti fazioni.

Intanto ogni preparativo per quei del campo recavasi in punto, ed il sedici giugno, di domenica ancora, si veniva al terribile assalto. L'impeto primo era diretto altra volta a sfondar porta di Termini per penetrare da essa in città; e da questo luogo andavano stendendo le operazioni di assalto lungo le mura a scendere verso il mare, rigirandole lungo la spiaggia fino a porta dei Greci difesa da una torre. Nel tempo istesso quei delle navi davano opera, sebbene inutilmente, a rompere la catena del porto per penetrare in questo. Per tre giorni consecutivi quel tratto di mura riceveva gli assalti nemici, e singolarmente erano investite le porte, onde cercavano aprirsi il varco in città. Ma il fuoco che tentavano appiccarvi con le faci, era spento dall'acqua che versavan di sopra gli assaliti, i quali di rimando lanciavano materie ardenti ad

---

ch'io in fine, frai *Documenti* sotto il num. XIX, per le stesse ragioni addotte nella nota precedente. Interesso poi il lettore a tener conto d'una circostanza che un tal documento sulla fine ci offre. È noto quanto Palermo e Catania abbiano lungamente conteso nel dirsi patria ognuna di quella Santa Agata il cui corpo nella seconda è venerato; sembra però che i Catanesi del XIV secolo non abbiano contrastato a Palermo il diritto di dirsi patria di quella Santa, e che le gare municipali anche per cause sante o di Santi siano state il frutto di secoli posteriori, di secoli men liberi. Non saprei infatti nella martire cui la fama assegnava nativa di Palermo, e sì cara nel tempo istesso ai Catanesi da volerne sventolato in guerra il vessillo come segnacolo di salvezza, riconoscere altra Santa che quella che poi fu argomento a lunghe controversie; e sì che Sant'Agata godeva allora di un culto non men fervoroso ed esteso di quello di poi, mentre allora lo stesso re Federico, come il lettore rileverà meglio da qualche notizia che in seguito riferiremo, prestavale una particolare e grande devozione.

incendiare le torri di legno che s'appressavano alle mura; e pietre, ed olio bollente, e pece e zolfo liquefatti versavansi su quegli ardimentosi, che, poggiate le scale, tentavano inerpicarvisi su. A fracassare altre macchine dei nemici, poco utili stimandosi per la loro leggerezza le pietre da costruzione, tufo più o meno solido, toglievansi dalle vie cittadine le grandi e massiccie lastre di pesante calcare, per antico uso adoperate a lastricarle (1); e queste, lanciate dall'alto, stritolavano gli apparecchi, e facevano anche strage degli uomini; sì che per pietre ebbero a morirne più di cinquanta, mentre più di cencinquanta furono uccisi per altri mezzi di distruzione, e ad oltre un migliaio, tra gravi e leggieri, ascesero i feriti (2).

Durati così tre giorni nell' aspro ed inutile tentativo, il mercoledì diciannove giugno, mutato consiglio, narra lo Speciale, pensarono gli Angioini di stringer l'assedio in blocco a vincere la città con la fame (3). Di fronte a tale pericolo il Chiaramonte ordinò si perquisisse ogni vettovaglia in città, onde tutta la massa di commestibili in essa riunita si dividesse in giuste proporzioni fra gli abitanti, acciò non patisser la fame. Ma le provigioni

---

(1) A proposito di questo fatto, e sulla falsa interpretazione data da certuni al nome di *via marmorea* per tal modo di lastricare attribuito alla via principale di Palermo, v. le corbellerie scritte dal CASCINI, *Vita di Santa Rosalia*, *Digressione* I, pag. III, ripetute dal MORSO, *Palermo antico*, pag. 219 e seg., in nota, ediz. cit..

(2) V. l'ANONIMO, *Chron.* e cap. cit..

(3) Secondo l'ANONIMO, *Chron.* e cap. cit., il domani del terzo giorno di combattimento l'assedio sarebbe stato tolto del tutto. Parmi preferibile il racconto dello SPECIALE, che seguo, abbenchè anche il VILLANI, op. e lib. cit., cap. CCXCVI, narri lo stesso. Intorno al cammino poi tenuto dagli Angioini, quando lasciaron Palermo, entrambi gli scrittori siciliani armonizzano pienamente.

apparivano sì scarse, che pochi giorni soli potevano sfamare le genti chiuse entro le mura. Col consenso di quanti altri eran secolui preposti alla difesa, pensavasi allora di mandare esponendo al re la sventurata circostanza, chiedendo degli aiuti e dei soccorsi opportuni. La lettera all'uopo scritta, nella quale tutto era espresso il pericolo della città, e l'estrema risoluzione di quanti sostenevanla, i quali dichiaravano che nel giorno in cui il popolo non avesse più pane si sarebbero chiusi nel regio palazzo e sostenere quivi in servigio del re l'ultima resistenza, fu affidata ad un uomo che sotto vesti di mendico tentava varcare gli accampamenti nemici per recarla al destino. Ed oltrepassava costui gli ultimi posti, quando entrato in sospetto a certi soldati, trattenuto e frugato nelle vesti, e sin nelle scarpe, venivagli scoperto il foglio che aveva indosso. Era vivo il gaudio che quella scritta destava nel campo, e a farne partecipe re Roberto, gliela inviavano. Questi però apprendevala siccome un tranello teso a trattenere infruttuosamente l'esercito sotto le mura d'una città ben munita, e quindi mandava ordinando al figliuolo levasse il campo. E siccome era a conoscenza degli Anjou che fosse corsa assai scarsa l'annata annonaria antecedente, e che però, guastando e dando il sacco a quanto in quel punto si finiva di raccogliere o ancor si poteva raccogliere in Sicilia, l'Isola sarebbe caduta nella fame, si tornava al vecchio spediente, sì a lungo, con indefessa barbarie e con avara vigliaccheria che mutava in predoni le genti d'arme di qualunque rango, messo in pratica a prostrar la Sicilia.

Movevan primi i cavalli, e per la via di Risalaimo internavansi verso Corleone. Di qua rivolgevano il cammino per Salemi, d'onde spargevansi per le feraci campagne di Marsala, Castelvetrano, Menfi e Sciacca. Stanche e sopraffatte dal caldo fermaronsi qualche giorno al fiume di Caltabellotta, e salivano anche fino a questa

città (1). Dovunque passavano davano il guasto e ad edifizî e a coltivazioni, ed il fuoco divorava tutto ciò che poteva bruciare nè si prestava ad esser trasportato siccome bottino. Quelle campagne sì ricche e coltivate divenivano i campi della desolazione.

Ma siffatta vita da scorritori, gradita certo a qualunque plebe di stipendiati ladroni, veniva in uggia alla gente di paraggio dell'esercito angioino. Avvedevasene il duca di Calabria; e perchè le navi, che avean ordine di tenersi quanto più vicine all'esercito, eran venute costeggiando e molestando qua e là il littorale sino a Marsala, in quei pressi richiamava tutte le genti, e le faceva imbarcare; e quindi, radendo la costa meridionale dell' Isola, proseguiva la via sino al capo Passaro, da dove saliva per la orientale, finchè, toccato il territorio di Messina, non avesse riposte a terra le genti per danneggiarlo. Il cinque dell'agosto gli Angioini eran nei pressi della città, nella quale trattenevasi ancora re Federico con la regia famiglia e la corte. Tredici giorni durarono i nemici a devastare campi e giardini, a rovinare gli edificî sparsi per le campagne, e tra questi quegli opificî di prodotti agricoli, ed in ispecie enologici, onde tanto pregiavansi e arricchivansi allora le industrie dei Messinesi. In quella fermata i cavalieri di Carlo duca di Calabria, spinti da loro bisogni, avvicinavansi sino a un trar di pietra alle mura della città, e Federico, senza che avesse genti e mezzi tali da poter uscire ad offen-

(1) L'antica Triocala, di origine sicana, la città dalle tre bellezze di DIODORO SICOLO; la famosa fortezza di Salvio e degli schiavi insorti nella seconda guerra servile; il sicuro castello d'onde Arrigo VI, con l'inganno d'accordi menzogneri, trasse in suo potere Guglielmo III, uno sventurato re giovinetto, con le sorelle e la madre.

derli, dovea soffrire di rimirarli dai luoghi elevati. La regina Eleonora, sentendo sì vicino il nipote, e stimando che per mezzo di lui, cui qual figliuolo potea riguardare, con qualche frutto fosse da tentare una composizione tra il fratello e il marito, non senza il volere di questo, che nel principe nemico vedeva pure il figliuolo dell' amata sorella, si faceva ad uscirgli incontro. Ma il duca di Calabria, temendo forse il risentimento paterno, ricusava vederla; e poco di poi, riascese con sue genti le navi, poggiava ai lidi della vicina Calabria. Rimontava quindi per Napoli, dove sciogliea gli armamenti, e disarmava le navi. Nulla aveva acquistato il figliuolo e vicario di re Roberto in Sicilia, quantunque non poco ne avesse danneggiate le terre, specialmente nel val di Mazara; e pure tornava nel regno suo sì stremo di mezzi per le spese di guerra, che a sopperire ai debiti però contratti, ed al bisognevole fin anco pel mantenimento della propria casa, dovea prontamente, e minacciando gastighi, chieder denaro dagli ufficiali dello stato (1).

Quando gli Angioini avean tolta l'oste da Palermo, i nobili in essa convenuti da altre città a sostener la difesa aveano tosto presa la via delle terre proprie, nel dubbio che sulle medesime andasse a gravare la furia degli invasori. E però un nobile messinese, Rainiero di Scarano, regio familiare e notaro delle ragioni della gran corte, ch'era similmente venuto in Palermo, e lodevole ed importante parte avea sostenuta nella difesa, ritornando alla sua città, informava minutamente il re di quanto i Palermitani avean sofferto dai nemici, di quanto avean combattuto per respingerli, di quanto a molestarli. Re Federico sentiva l' obbligo di commendare l' università

(1) V. il *Docum.* XX in fine del volume, del quale è pur cenno a pag. 36 degli *Studi stor.* cit. del MINIERI RICCIO.

principale del regno per le durate fatiche, pei danni sofferti, e lo faceva con una lettera del nove luglio. Con quella lettera però se non dava compensi, ne promettea di condegni (1). Ed invero le fatiche di espugnazione degli Angioini erano state tali, tanto avean dato coi muscoli ed avean minato quella estensione di mura sotto la quale eransi posti ad oste, che al terzo giorno dal loro allontanamento ne rovinavano più di trecento braccia; ed il guelfo Villani taccia però di corta felicità il duca di Calabria, che non seppe profittare del pericolo in cui aveva tratti i Palermitani (2).

In quell'istesso luglio, mentre l'incursione angioina infieriva nell'Isola, ed il regio erario e le finanze dello stato eran sì esauste da negare perfino i mezzi per armar navi e combattere la flotta nemica, era obbligato re Federico a stabilire una convenzione che accresceva non poco la infelicità delle condizioni pecuniarie del regno. Dovevasi ciò alle imprese delle genti del re della Sicilia in Romania, alla Gran Compagnia, o Società dei Franchi come pur la dicevano. Se per le lamentanze rivolte al pontefice pei danni sofferti dai Latini di quelle contrade, vassalli di casa d'Anjou, Giovanni XXII rivolgevasi ai dignitarî locali della Chiesa fulminando scomuniche contro chi comandava la Gran Compagnia; or che le navi di questa avean dato il guasto, scorrendo pei mari di Ro-

(1) Nel cap. cit. dell'Anonimo leggesi anche una tale lettera da re Federico inviata ai Palermitani. Il Testa, op. cit., non la riporta; però va compresa fra le carte di Palermo pubblicate dal De Vio, e si legge a pag. 84 dell'op. di costui. Del messinese Rainiero di Scarano non solo è menzione nel documento in parola, ma trovo un ricordo di lui e della parte lodevole sostenuta nella difesa di Palermo in altro documento, inedito, di cui occorre far cenno nel capitolo seguente.

(2) Lib. IX, cap. CCVI.

mania, ad alcuni possessi della Repubblica veneta, un Marco Giustiniani veniva siccome sindaco ed ambasciatore di Venezia istessa, a chieder conto dell'offesa a re Federico. Un'indennizzazione pei danni stabilivasi in once quattromila ottocento novantuna, otto tarì e sei grana (1); e siccome, neppure in parte, poteva dal re o dallo stato essere allora erogata una tale somma, stabilivasi che la Repubblica se ne sarebbe rivalsa per metà sui diritti di dogana che le sue navi, sì all'entrata che all'uscita dai porti del regno, avrebber dovuto pagare trafficando in Sicilia; l'altra metà obbligavasi il re di pagarla con le somme che andrebbe il fisco cumulando sui diritti del *mal denaro* (2). Accorto era un tal patto nella prima parte, poichè l'interesse di rifar presto una metà del credito avrebbe maggiormente spinto le navi veneziane a trafficare in Sicilia; e sì che in tempi di simili ristrettezze il commercio solo poteva arrecare un qualche vantaggio al regno.

Non ispirava quest'anno memorabile, e re Federico, poichè giornalmente andavano maturando i mali frutti e da quello stato di guerra continuo, e da tanta arroganza in cui la classe dei nobili per sua potenza sempre più progrediva, gli undici ottobre, da Castrogiovanni, emanava, una al re Pietro II, nuovi capitoli in aggiunta alle proprie costituzioni. Stabilivano essi rigorose pene contro i banditi che infestavan le campagne, e che erano conseguenza inevitabile delle offese dai nemici arrecate alle industrie

(1) In base al computo già seguito, tale cifra corrisponderebbe in moneta d'oggi a poco meno che trecento mila franchi.

(2) V. TESTA, *De vita etc.*, pag. 267 e segg., *docum.* XXVIII. Di tal fatto e di tal documento, senza però citarne la pubblicazione; sebbene correggendolo in qualche particolarità, tien ricordo il mio carissimo ed egregio amico can. CARINI nel suo scritto *i Veneziani in Sicilia*, nel vol. I, n. s., dell'*Archivio stor. sic.*, pag. 360.

agricole, e dallo stato di guerra che nella sola difesa volea occupate le forze regie, e che chiamava in Sicilia torme di stipendiati — armata plebaglia rotta ad ogni vizio, facile ad ogni delitto, renitente ad ogni freno,—o vi sollevava squadre di malandrini che, privi d'ogni patria carità, tentavano acquistare profittando del pubblico scompiglio. Ma se ciò non mirava che a tener l'ordine, e purgare il regno da una calamità di cui si facevano strumento persone degli infimi gradi, altre disposizioni dovean cercare di porre un freno agli eccessi non meno nocivi delle classi più alte, e più della feudale.

E però cominciava il re, ripetendo in certa guisa leggi non nuove nelle ordinazioni del regno, a vietare l'esportazione di armi occulte; e queste non solo utili all' offesa, ma anche a proteggere il corpo poichè s' introduceva allora in Sicilia il costume di indossar maglie di metallo sotto le vesti, a custodia del corpo, onde chi indossavale sfidava fidente i pericoli, o facilmente provocava zuffe, trovandosi ben munito ad offendere ed a difendersi. Re Federico ordinava che la trasgressione agli ordini novelli si punisse con multe proporzionali, dalle once cinquanta alle dieci, a seconda del grado del manchevole.

Passando poi a provvedere contro gli abusi dei feudatarî, leggi attinenti a diversi ordini di cose doveva emanare il re. I feudi per loro natura non furono che una personale concessione, alla quale nessuna ragione di eredità andava per diritto legata. Concessi in premio a chi rendevasi degno da tanto, non costituivano che un appannaggio vitalizio pel concessionario: un appannaggio che il concessore poteva permutare, o revocare per confisca ove l' investito demeritasse. Alla morte d' un domino utile quindi il feudo dichiaravasi *decaduto*, ed il concessore, cioè il domino diretto, poteva a proprio talento ridisporne. Ma sia che i servigî dai padri resi al sovráno non si volessero

dimenticati in vantaggio dei figliuoli; sia che non si volesse infliggere un cambiamento di stato alle famiglie di chi bene avea meritato dal sovrano,—cambiamento di stato che in nemici del medesimo avrebbe per fermo convertiti i figliuoli degli amici,—al diritto di decadimento o caducità dei feudi il diritto erasi saggiamente sposato della successione ereditaria: diritto quest' ultimo che non dovea però ledere le ragioni della caducità sempre esistenti in prò del concessore (1). Così l'erede era tenuto a pagare, non altrimenti che il diritto pubblico indettava ad un successore qualunque nel possesso del feudo, quel che chiamavasi *jus relevii*, diritto cioè onde ritoglievasi il feudo dalla caducità. Il dritto di rilievo era una tassa proporzionale a benefizio del regio erario. Ma l'ingordigia da un canto, l'orgoglio dall' altro, mentre ai tempi di cui scriviamo i feudatarî non più dal re ma dalla nascita intendevano riconoscere in Sicilia i loro possessi, facean sì che in ogni guisa tentassero costoro defraudare il sovrano di un tributo, il pagamento del quale implicava il riconoscimento d'un diritto che si voleva misconoscere (2).

(1) Quanto noi qui accenniamo di volo sulla caducità dei feudi e sul diritto di *relevio* può vedersi largamente trattato dall'ORLANDO, nell'op. cit., sul *Feudalismo in Sicilia*, cap. IX, pag. 205-225.

(2) A dare un'idea dell'arroganza baronale nei giorni di cui si fa ricordo, pongo sotto gli occhi del lettore un fatto diplomatico di grave importanza. La formula che costituiva il principio dei diplomi e delle scritture dei feudatarî costantemente prima serbata: *Nos...... Dei et regia gratia comes* etc., pativa allora una restrizione, e tutt'altro che voluta dal re, e che la rendeva assai più efficace, e diveniva *Nos.... Dei gratia comes* etc.. E così, per esempio, si legge in una scrittura inedita di Giovanni Chiaramonte II conte di Modica, data in Palermo il tredici aprile 1328, della quale per altre ragioni terrò parola anche in seguito; e così similmente leggesi in un diploma pure inedito del conte di Ventimiglia dato il quindici aprile 1336, che compreso in originale frai primi fogli del

Alle frodi poi davano campo larghissimo le leggi di alienabilità dei feudi; e però re Federico volse l'attenzione a tutelare i diritti della corona.

Ed a reprimere la crescente arroganza dei feudatarî, vietava ai medesimi il re che stipendiasser gregarî. Un simil divieto anche a tempi dell'imperator Federico avea dovuto emanarsi; ma il mal uso per un pezzo poi non più lamentato, oggi mano mano tornava a farsi lamentare; poichè non solo con codazzo di sgherri andavano i nobili in giro per la città, ma con numeroso seguito di servi, di familiari e di stipendiati recavansi anche a corte. Si spingevano così di giorno in giorno quegli eccessi onde, non molto di poi, di fronte alla potenza baronale dovea scomparire la regia potenza.

L'ultimo capitolo, da re Federico in tale congiuntura emanato, riguarda anch'esso la storia dell'Ebraismo siciliano; e non altrimenti può considerarsi che come un ordine tendente a far rispettare la sua volontà, quella volontà che tanto era rincresciuta ai Palermitani, e che volea posti in completo ostracismo gli Ebrei, segregandoli affatto dal consorzio dei loro compatrioti cristiani. Ed accusa perciò d'audacia e di temerità, opponendo gravi multe al delitto, tutti coloro che si levassero a protettori o difensori dei Giudei, in ispecie ove si trattasse dei tributi da costoro dovuti alla regia corte (1). Intolleranza ed avarizia che si danno la mano.

Dati nello stesso giorno, e similmente da Castrogiovanni, altri capitoli emanavansi da re Pietro col titolo

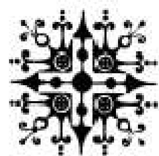
---

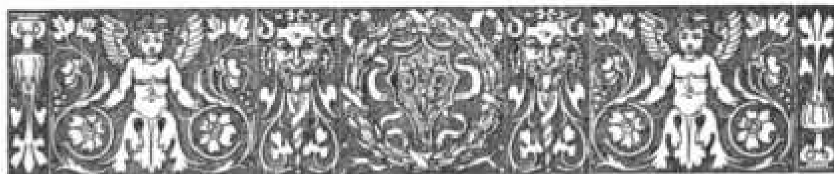
vol. IV della R. Cancelleria di Sicilia, presso il R. Archivio di Stato in Palermo; e di anni anteriori al 1336 così similmente del Ventimiglia leggesi in altri documenti compresi nei *Registri lettere* del Comune di Palermo, che non occorre singolarmente citare.

(1) V. TESTA, *Capitula etc.*, tom. I, pag. 99-102.

di luogotenente generale del padre. E di questi, oltre che alcuni stanno in armonia coi precedenti, altri mirano all'unione e alla difesa del regno. Vietavansi quindi quei beneficati o protetti che stringevansi a costituire una corte attorno ai signori; vietavansi le adunanze e le associazioni, ricordando su ciò anche le misure dagli antichi Romani indette nelle *dodici tavole* e in altre leggi; vietavasi similmente ai feudatarî di prendere ai servigî soldati che il re lincenziasse dai proprî stipendî, o che fosser tenuti a servirlo in casi di armamento; emanava rigide disposizioni, colpendo indirettamente così anche le frodi dei feudatarî, contro quei notari che avessero oltre un mese ritardato la denunzia dei dritti di rilievo; ed ordinava finalmente che ove un castello, un borgo, una terra, una città soffrisse danno per alcuna delle future aggressioni angioine, le altre terre, le altre università tutte contribuissero in ragione delle proprie entrate a rifare i danni sofferti. Avaro provvedimento da un canto questo di re Pietro, che tendeva ad escludere l'invocazione dei regî benefizî da parte di quelle terre che non potevan sopperire col proprio, come le consuetudini volevano, alla propria difesa; ma buon provvedimento dall'altro canto, perchè inculcando il reciproco aiuto elevava a legge la mutua carità, accresceva con l'unione le forze, e ravvivava e rendea generale l'interesse della difesa (1).

(1) V. TESTA, op. e loc. cit., pag. 117-122.





CAPITOLO XVI.

Re Federico in Palermo, provvidenze e compensi all' università. Preparativi di guerra. Lusinghiere proposte di pace. Nuova incursione angioina in Sicilia. Sbarco nelle campagne di Solanto. Guasti alle coltivazioni sino a Termini. Tentativi nelle coste orientali ed eccidio di Aci. Ritorno alle campagne di Solanto. Sacco di Ciminna. Comparsa nei dintorni di Palermo e sgombro dalla Sicilia. Continuano le proposte di pace. Il ripudio di Costanza Chiaramonte e le fila dei nuovi rapporti tra la Sicilia e Ludovico il Ba-

varo. Trattative dell' imperatore con re Federico. Re Federico manda un rappresentante al parlamento imperiale di Trento. Altra incursione angioina afforzata da navi genovesi molesta la Sicilia. Tentativo di Agosta. Ambasciatori del Bavaro in Sicilia. Nuova della morte di re Giacomo d'Aragona. Accordi convenuti tra re Federico e gli ambasciatori del Bavaro.

[1326-1327]

RE FEDERICO nel gennaro del 1326 dimorava in Palermo, e mostravasi sollecito di concedere le promesse retribuzioni, dalla capitale del regno meritate per la difesa l'anno innanzi sostenuta contro gli Angioini. Se dai favori non andò disgiunta qualche ammonizione, perchè inobbediti eran rimasti alcuni ordini regî tendenti a volere osservate alcune disposizioni di polizia cittadina contro l'occupazione e l'ingombro del suolo pubblico, e contro la negligenza dei proprietarî di case che, in onta alla legge, negavano la demolizione delle medesime ove per danni sofferti dal tempo o da altre circostanze fosser cadenti (1), i favori furon degni della circostanza, e del malo indirizzo a cui trasci-

(1) V. in DE VIO, op. cit., pag. 88 e seg., le due lettere regie del sette gennaro, dirette la prima ai giurati la seconda al giustiziere della città.

nava sempre più quella sfrenata larghezza di privilegî. Alla corte del pretore ed ai giudici di Palermo concedeva il re la facoltà di usare il nuovo rito dalla gran corte adottato nelle esecuzioni contro quei debitori che per atti pubblici risultassero tali; ed i cittadini palermitani non solo potevan godere di un tal vantaggio nella loro città, ma potevano esigerlo in qualunque altra città o terra dell' Isola (1). Confermava la esenzione di ogni diritto di dogana sì d'entrata che d'uscita, già concessa per diploma dato in Messina il sedici settembre 1317, per le vettovaglie dei cittadini nella terra di Calatafimi e nelle altre ch'erano appartenute al conte di Cortellano, Guglielmo Calcerando (2). E finalmente, rendendo legge ferma e perenne una misura eccezionale altra volta presa a stornar da Palermo la minacciata carestia, e riconfermando similmente con ciò altra concessione del tredici maggio 1316, e secondando in parte una delle richieste dall'università fatta a re Pietro nell'atto della coronazione: richiesta che avea destate le opposizioni di più feudatarì, stabiliva chiusi i porti di Castellammare e di Termini ad ogni estrazione di vettovaglie che dovessero trasferirsi fuori della stessa Sicilia; ed aggiunse a tal privilegio che tutti gli ufficiali, anche regî, ai quali affidavansi cariche nella città di Palermo fosser cittadini palermitani, incluso il giustiziero o capitano della città; e che i Palermitani andassero esenti dall'apprestar le *posate* a qualunque ufficiale, restando tenuti di rendere un tal servigio solo a quei della corte, sia di re Federico che di re Pietro, o delle due regine Eleonora ed Elisabetta (3).

---

(1) V. De Vio, op. cit., pag. 85.
(2) V. ivi, pag. 86 e seg..
(3) V. ivi, pag. 90 e segg.. L'esenzione dall'apprestar le posate non

Ma intanto nel regno angioino fervevano i preparativi per alimentare la guerra contro la baldanza di tanti nemici, ed apprestavansi eserciti per combattere in Italia i Ghibellini, e per tornare ai danni della Sicilia. Il duca di Calabria, cui il comune di Firenze attribuiva per dieci anni la signoria, con la retribuzione di duecento mila fiorini d' oro all' anno per gli stipendî della compagnia che seco conduceva ove durasse la guerra, e di centomila ove si posasser le armi (1), dovea salire in Toscana, e vi saliva poi di fatto nel giugno, dopo avervi mandato a precederlo con quattrocento cavalli, nel maggio, Gualtiero VI di Brienne, il titolare duca di Atene, figliuolo a colui che il quindici marzo 1311 era stato ucciso dai Catalani (2), e marito ad una nipote di re Roberto. Condottiero delle genti destinate in Sicilia nominava re Roberto un proprio cognato, Bertrando de Baux—del Balzo—principe d'Orange, conte di Montescaglioso e di Andria (3), cui dicevano il *conte Novello*; e dopo essere stato bandito il servizio feudale, un ordine regio del ventidue aprile stabiliva chi dovesse seguire il duca in Toscana, chi il conte in Sicilia; e se parecchi fra questi ultimi portavan nomi non ignoti nelle memorie dei fatti di allora, è notevole che vi figura ancora uno della famiglia del Procida, ed omonimo del celebre traditore. L'arcivescovo di Capua era pure trai destinati in Sicilia (4).

---

era che una ripetizione anch' essa di un privilegio già da re Federico concesso il trenta maggio 1314 da Messina: privilegio che, come gli altri, fu a suo luogo da noi ricordato.

(1) V. MINIERI RICCIO, *Studî stor. ecc.* cit., pag. 5 e 36, dove leggonsi delle note su documenti a ciò relativi; e pag. 1 e 37 dove leggonsi note relative ad ordini e fatti della partenza del duca da Napoli.

(2) V. SASSENAY, op. cit., cap. VIII. pag. 188.

(3) V. MINIERI RICCIO, *Studî stor. ecc.*, cit., pag. 11. La medesima notizia è ripetuta a pag. 64 dell'op. istessa.

(4) V. il *Documento* XXI in fine del volume.

Quando nell'Isola s' ebbe nuova degli appresti diretti contr'essa, i preparativi per la difesa, come meglio potevasi, prendevansi ad ammanire. E pure da re Roberto per organo di re Giacomo si spingeva allora una pratica, che tendeva forse ad ottenere che sui Siciliani sprepa-rati piombasse la nuova furia di guerra. Nel settembre dell'anno avanti re Giacomo, anche prima che gli fosse giunta nuova dell'esito della spedizione di Carlo duca di Calabria in Sicilia, avea disposto di inviare siccome proprî ambasciatori a re Federico Gastone Moncada vescovo di Huesca, Guglielmo Anglesola e Ramondo Viñader, per trattare una tregua frai combattenti. Ma apprendendo che l'armata angioina era tornata in Napoli, sospese l' invio con animo di rimetterlo a miglior tempo. Nel febbraro di quest'anno però era invece un inviato di re Roberto che veniva a trovare re Giacomo in Barcellona, un cavaliero che avea ufficio nella corte del suo sovrano, e che dicevasi Bonfiglio della Guarda. E si faceva costui ad esternare che gran desiderio di pace coi principi cristiani aveva il signor suo, non escluso tra essi il re Federico; ma che pure con questo principe non poteva altrimenti mantenere quella pace che con re Carlo II era stata conchiusa, perchè Federico istesso l'avea trasgredita e rotta; nè senza ricuperare l'Isola sarebbe col medesimo venuto ad altri patti. Nè intendeva per questo, dicea l' inviato, re Roberto negare al competitore quel compenso che per la Sicilia era opportuno, che anzi chiedeva l'opera di re Giacomo appunto per combinare un tal negoziato. Inteso anche re Giacomo che alla nuova pratica annuiva pure il pontefice, omise ogni idea d'inviare in Sicilia il vescovo d'Huesca e gli altri due, e mandò invece il vescovo con Berengario di San Vincenzo in Avignone a Giovanni XXII, e perchè poi, uditane la volontà, trattassero con re Roberto. Ma contro le speranze di ottenere una tale pace, vedeva re Giacomo l' espressa

volontà del fratello, il quale giammai avrebbe lasciato la Sicilia, nè giammai avrebbe similmente consentito che la lasciassero gli eredi suoi. Pure, a confortarlo un momento nell'idea d'un possibile accomodo, due cavalieri, Pietro Cestayn e Arnaldo Dezpla, venivano dalla Sicilia al re d'Aragona, nunzî di re Federico, il quale, sentite le intenzioni di pace, mandavagli esponendo le proprie idee sul riguardo. Alla proposta di mettere in vigore i patti di Caltabellotta con le modifiche pontificie, re Federico facea sentir chiaro che, a costo di ridursi un povero cavaliero, giammai sarebbe addivenuto a ciò, nè che intendeva altrimenti sentir parlare ancora di cambî col regno di Albania—l'Epiro, — col principato di Morea, o coi possessi del duca di Durazzo. Allora si comprese le difficoltà di ottenere una pace; e quindi re Giacomo dai proprî ambasciatori fece proporre al pontefice che cercasse di ottenere una tregua, che stornasse ogni prossima guerra, e si studiassero poi i mezzi di pace. E re Giacomo ritenea per fermo che re Federico dovesse in quel momento attendere alla pace con animo di conchiuderla onorevole e conveniente, mentre i fatti di Germania ed i preparativi di Ludovico il Bavaro contro re Roberto dovean consigliare a costui di addivenire oggi con decoro a ciò che domani gli si potrebbe imporre; e re Giacomo vagheggiava che re Roberto comprendesse ciò, per evitare anche che re Federico si collegasse col Bavaro, sulle cui sorti nulla si prevedeva di buono, e di cui stimavasi che avrebbe trovato un abisso nelle imprese d'Italia. E però, a significare ciò stesso a re Federico, rinviò nel marzo in Sicilia re Giacomo Arnaldo Dezpla; ma poichè apprendeva che re Roberto nel tempo istesso che fingeva trattar di pace apprestava grandi armamenti contro la Sicilia; ed agli inviati presso il papa, dopo diverse pratiche, pur si diceva che le cose stessero in termini tali da dover trattare direttamente con re Roberto in Napoli; dopo

di aver però conferito con re Federico, mandava avvisando costui pel medesimo Pietro Cestayn che avrebbegli per ciò inviato e il vescovo di Huesca e il San Vincenzo (1).

Pietro Cestayn, ritornando a re Federico, indusse a seguirlo una quantità di cavalieri catalani e aragonesi, perchè guerreggiassero in Sicilia; e allorchè costoro chiesero a re Giacomo ed al figliuolo, l'infante Alfonso, licenza d'andare, n'ebbero in risposta che se, salvo il servizio del proprio re, le costituzioni del loro paese consentivano ad ogni cavaliere di andare a guerra ove gli talentasse, con miglior ragione potevano andare in difesa di Federico, il fratello del loro sovrano, a custodirgli il regno. E nel tempo istesso che così si avvicinava la guerra, veniva in proposta un altro mezzo di pace, onde a re Federico si dovesse dare in cambio della Sicilia il regno di Murcia ed il diritto alla conquista di quel di Granata, compensati in danaro i re di Aragona e di Castiglia per le pretese che sui medesimi vantavano (2).

Ma in quell'istesso maggio vociferavasi prossima in Sicilia l'aggressione angioina; onde all'approssimarsi del pericolo più s'accrescevano le misure, ed il re dava opera ad assicurar la difesa. Temeva la città di Pelermo d'esser fatta segno ad un nuovo tentativo nemico, ove gli Angioini sentissero di trovarla sprovvista, e però munivasi alla meglio ed armavasi. E però inviava anche lettere al re già assente, chè affrettasse la venuta del milite Pietro d'Antiochia, il gran cancelliere del regno e maggiordomo della camera reginale, con la sua grande compagnia, dal re istesso destinato alla difesa della città; e che similmente in

(1) V. SURITA, *Anales* cit., tom. II, lib. VI, cap. LXXI.
(2) V. ivi.

Palermo volesse inviare il nobile messinese Pietro di Scarano, distintosi tanto nell'assedio dell'anno avanti; e che vi rimanessero il conte d'Adernò, Matteo Sclafani, con la sua comitiva, e don Simone di Valguarnera con le genti sue: nè la lasciassero per altre imprese finchè si avesse a temere possibile un'aggressione nemica (1).

Il quattro giugno, di mercoledì, il domani istesso di quando l'università di Palermo scriveva al re l'ultima di tali lettere, l'armata angioina, numerosa di circa ottanta navi, tra le quali trenta galere e trentasette uscieri (2), raggiungeva in Sicilia le spiagge di Solanto, sì vicine a Palermo, e vi metteva a terra le genti, tra le quali ascendevano ad un migliaio i soli cavalli (3). Da quelle spiagge, poichè anche questa incursione era diretta non ad una impresa militare di qualche momento ma alle solite devastazioni tendenti ad affamar la Sicilia, passo passo, e arrecando guasti dovunque, movea il conte di Montescaglioso per terra con le genti, mentre remigando a radere il lido seguivanlo le navi. Scorrevano sino alla

---

(1) Tali lettere, inedite, date le prime tre il trentuno maggio, e l'altra il tre giugno, leggonsi nel *Registro lettere* 1325 del Comune di Palermo, da fol. 18 *retro* a 19 *retro*. Le pubblico frai *Documenti* in fine del volume sotto i numeri XXII, XXIII, XXIV e XXV.

(2) V. SURITA, op. e loc. cit.,

(3) V. ANONIMO, *Chron.* cit., cap. XCV. Il VILLANI, *Stor.* cit., libro IX, cap. CCCLII, fa partire gli Angioini da Napoli il ventidue maggio, ed arrivare in Sicilia il tredici giugno. Il SURITA, op. e loc. cit., segue la prima data del VILLANI, ma la seconda è da lui variamente riportata siccome il sette del giugno. Il VILLANI poi è inesatto nel dire dei luoghi toccati in Sicilia, poichè fa prender terra agli Angioini a Patti ch'è assai più vicina a Messina di quanto nol sia a Palermo; da Patti, scorrendo una gran parte della costa settentrionale dell'Isola, li fa andare sino a Palermo, e da Palermo ritornare fino a Milazzo, più verso Messina, e ripassata quindi altra volta Patti.

non lontana Termini, distruggendo e rubando; e se i colti di quella città ebbero a risentirne assai danno, anch'essa non fu esente da qualche insulto nemico. Dalle spiagge di Termini risalivano gli Angioini le navi, e costeggiando andavano fino a Messina; passavan lo Stretto, e ripiegavano per la costa orientale dell'Isola, senza arrecare fino a quel punto grave danno a qual si fosse terra, per evitare di venire a zuffa colle armi siciliane, che correvano presso le coste a dar la caccia a quegli uomini che osassero scendere dalle navi, o a molestar anche queste, ove il potessero. Così scendevano fino a Catania, e la oltrepassavano, per mettere genti a terra in quel di Lentini e devastarlo. Risalivan quindi le navi, e rivolte indietro le prore, lentamente, e costeggiando sempre, rifacevano il cammino. Ad Aci, poichè radevan quasi il lido, gli abitanti della terra venivan fuori, e d'in sulla spiaggia facean giungere all'orecchio dei nemici quelle ingiurie e quelle contumelie che un odio sì lungo e sì profondo poteva dettare. Il conte Bertrando se ne adontava tanto, che faceva senz'altro porre a sacco e a fuoco la terra.

E continuavan di poi a salire per mare verso Messina, nelle cui vicinanze gettavan per poco le àncore, presso quella contrada cui dicono *il Paradiso*. Con vento propizio poi, ripassato il Faro, scorrevan di nuovo lungo la costa settentrionale, e tornavano in quelle marine di Solanto dove eran dapprima venuti (1). Qui vi eran rimesse a terra le genti, fanti e cavalli, ed internavansi i secondi per poco fino a Ciminna, che depredavano e incendiavano; e mentre attendevano a tale incursione, il martedì

(1) Anche in questa circostanza il VILLANI, op. e loc. cit., nomina Patti invece di Solanto.

otto luglio, delle genti angioine eran viste comparire in Palermo nelle campagne dell'Oreto, presso il ponte dell'Ammiraglio, e fin sotto le mura. I Palermitani venivan fuori, li attaccavano, e li ributtavano. Anche re Pietro con settecento cavalli moveva verso le regioni di Palermo per attaccare il conte di Montescaglioso (1), ma avanti che lo avesse raggiunto, il venerdì undici luglio, ritornati alle navi quei ch'erano andati in Ciminna, le genti angioine imbarcavansi tutte, e l'armata facea vela per l'isola di Ponza. Quivi, rinfrescatosi di vettovaglie, il conte riducevasi al porto di Talamone in Toscana, dove le genti scendevano, ed espugnavano il vicino castello di Magliano e l'altro di Collecchio, ed altri luoghi. Salivan poi sino a Portovenere, ed univansi ai Guelfi di Genova per combatter Castruccio; ma senza nulla ottenere, e temendo anzi di venire a fazione con Castruccio medesimo. Allo spirar del settembre l'armata si ritirò, e le navi di Provenza e quelle di Napoli andarono in patria. Il conte di Montescaglioso con cento cavalieri si fece in Firenze, presso il duca di Calabria che conferivagli la signoria perpetua dei due espugnati castelli di Magliano e Collecchio, e dell'isola del Giglio vicina a quei luoghi (2).

Qualche giorno appena dopo che gli Angioini lasciavan le spiagge di Solanto, giungevano in Palermo gl'in-

(1) VILLANI op. e loc. cit..

(2) L'ANONIMO, cap. cit., con poca esattezza ed incompletamente dà conto del cammino e delle imprese dell'armata angioina reduce dalla Sicilia. Le notizie che riporto le tolgo dal VILLANI, op. e loc. cit.; ed il MINIERI RICCIO, *Studi stor. ecc.*, cit., pag. 57, ci porge nota del documento onde la signoria delle castella ed isola suddette fu conferita al conte di Montescaglioso: nota che ripete a pag. 64 dell'op. medesima. L'originale è a fol 5 *retro* del registro angioino 1326-1327 B.

viati di re Giacomo, il vescovo di Huesca e Berengario di San Vincenzo. Vennero direttamente a Palermo, e onorevolmente li riceverono il siniscalco del regno Giovanni Chiaramonte *il Vecchio*, il gran cancelliere Pietro di Antiochia, e secoloro molti nobili, che accompagnavanli fino a Castrogiovanni dove re Federico risiedeva. Da Castrogiovanni gli ambasciatori del re d'Aragona, dopo aver conferito con re Federico, prendevan la via di Messina, e da questa città passavan nel regno di re Roberto, riducendosi in Napoli a trattar con costui.

Re Roberto accoglieva le pratiche siccome una risorsa di re Federico per allenare dalla guerra, e negava decisamente di concedergli tregua, finchè non fosser conclusi patti di pace; dicendo che il suo avversario operasse in tutto simile ad un ammalato, il quale, sinchè lo travaglia la febbre, invoca gli aiuti del medico, e ne obbedisce scrupolosamente gli ordini, e pensa ai negozî dell'anima, e dispone del suo per gli eredi; ma che, non sì tosto vede rivalersi, dimentica il passato, e trasanda fin gli ordini del medico. Per re Federico dunque era necessità, a tirarlo alla pace, travagliarlo con la guerra. Si parlò dunque non più di tregua ma di mezzi di pace. E si rimise in campo con le condizioni d'altra volta la cessione perpetua della Sicilia a re Federico ed eredi, per tenerla come feudo dagli Anjou, ai quali dovean prestare l'omaggio, con intervento ai parlamenti, e l'obbligo di armare in difesa del signor principale, e il pagamento di un censo annuo di tre mila once d'oro; però se prima a tal proposito s'era detto che re Federico ed i suoi dovesser tenere la Sicilia con titol di duchi, oggi modificavasi la proposta col richiedere da re Roberto che re Federico e re Pietro, poichè eransi coronati, serbasser titolo di *re di Trinacria*, e prendessero poi quello di duchi i lor successori. Si propose anche un mezzo affatto nuovo, onde re Federico dovesse cedere a re Ro-

berto l'annuo tributo che toglieva da Tunis e il possesso delle isole di Gerbe e di Kerkeni; ma re Roberto null'altro volle rispondere, null'altro volle proporre o mostrar d'accettare, che il ritorno della Sicilia e delle isole adiacenti in suo potere; e per esse non avrebbe dato a re Federico ed eredi che una rendita in denaro conveniente. Gli ambasciatori del re d'Aragoaa tornarono in Messina nell'ottobre; e quivi giunsero anche dieci galere angioine a molestare ogni nave che entrasse ed uscisse dal porto. Con re Federico si parlò, si discusse d'altri mezzi di pace a mettere in campo; si tornò al cambio della Corsica e della Sardegna per la Sicilia, con indennizzo al re d'Aragona, cui volean darsi le terre ed i beni che gli Ospedalieri e i Templarî nel regno di lui possedevano; ma, senza che nulla si conchiudesse, gl'inviati di re Giacomo tornarono in Napoli, e di là andarono in Firenze per trattare anche col duca di Calabria. Ma pur costui se più del padre mostravasi inchinevole alla pace, come il padre mostravasi avverso a qualunque accordo ove gli si negasse la restituzione della Sicilia (1).

E veramente a re Roberto pareva tempo di imporre la propria volontà, profittando della posizione superiore in cui credevasi per le condizioni nelle quali volgevano re Federico e la Sicilia. Re Federico era sì stremo di mezzi in quel punto, che avea da pagar le genti appena nel numero necessario per la custodia dei forti in tempo di pace; la Sicilia poi era affatto sprovvista di frumento e di vettovaglie pei danni arrecatile successivamente in due anni dai nemici, ed era pure assai travagliata dai banditi che la infestavano, poichè ogni qualvolta un nuovo insulto nemico aveva luogo, schiere di malfattori arma-

(1) SURITA, op. e loc. cit..

vansi a danneggiarla, profittando della guerra che occupava nella difesa le forze del regno (1).

Ma neppure questi estremi che sembravano sì favorevoli a re Roberto disanimavano i Siciliani, o spingevano re Federico ad abbandonare la loro causa. Quando gli Angioini aveano sgombra la Sicilia, l'università di Palermo, che se li avea visti ancora sì vicini, attendeva sempre alle proprie fortificazioni(2); e le attitudini ostili di re Roberto fermavano anche più gli isolani nell'idea di dover sostenere nuove aggressioni. Però alla Sicilia doveano più prospere mostrarsi le sorti nel punto istesso che tanto sicuro delle proprie stimavasi re Roberto; ed una alleanza, già da re Giacomo preveduta, dovea porla, sebbene un momento, in altra condizione.

A rendere possibile contro gli Anjou una rappresaglia più nocevole assai d'una guerra che traesse partito dalle sole forze siciliane, per iniziativa esterna stendevansi le fila ad un tentativo di crollo completo della famiglia angioina. Antichi rapporti con parte ghibellina, sopiti o resi infecondi in questi ultimi anni pei fatti che nell' Italia svolgevansi, doveano essere ravvivati da un uomo nuovo, che sarebbe venuto a far la propria comparsa sul teatro di tante rivalità; onde in nuovi e strepitosi avvenimenti, sebbene sempre con un profilo di singolarità nelle cose sue, dovea complicarsi ancora la Sicilia. La via, per cui spingevasi a queste nuove pratiche e a questi nuovi fatti, era la via che poteva condurla a salvezza; ma il mezzo che ve la traeva era quel medesimo che dovea condurla

---

(1) V. Surita, op. e loc. cit..

(2) Nel cit. *Registro lettere* 1325 del Comune di Palermo a fol. 39 *retro* leggesi una lettera, inedita, del trenta agosto, onde l'università nomina a tesoriere il giudice Enrico Montemurro, e gli commette di corrispondere al milite Rinaldo de Milite il denaro assegnato alla riparazione e costruzione delle mura ed alla escavazione dei fossati.

a rovina. Gli interessi privati da questo punto in poi prendevano a complicarsi agli interessi pubblici, e volean resi anzi questi strumento delle loro mire; da questo punto in poi la prepotenza baronale, alimentata e ingigantita prima da leggi troppo libere e da privilegi, e da blandizie troppo eccessive, prendeva a dare quei frutti che dovean produrre l'anarchia; ed a quei torti che spingevanla sulla nuova e detestevole via non mancava di porre esca l'istesso re Federico.

Quel matrimonio che nel 1315 erasi celebrato in Palermo con tanta solennità tra Francesco Ventimiglia e Costanza Chiaramonte, avea, nello scorso decennio, tirato seco delle conseguenze assai opposte a quelle d'unione e d'affetto che avrebbe dovuto promuovere fra le due potenti famiglie. Forse anche da pria che avesse sposata la Costanza, il Ventimiglia era legato per amorosi rapporti ad altra donna che lo allietava di prole, mentre infruttuosa rimanea l'unione con la moglie. O preso troppo dell'altra, o per amor dei figliuoli che crescevangli intorno *come germogli di ulivo*, o probabilmente forse per assicurarsi degli eredi, tanto adoprossi presso la corte pontificia, — dove pare che assai abbiangli potuto giovare i rapporti contrattivi quando nel 1318 era andato ambasciatore del re Federico presso papa Giovanni XXII, — e tanto per diverse vie intrigò, che, ottenne, e ciò è da ritenere verso il 1325, di far divorzio con la moglie, per isposar l'altra; e la Sede apostolica accordogli la concessione speciale di legittimarne i figliuoli (1). E pure quella donna,— e ciò è sperabile che sia certo rimasto ignoto alla Sede apostolica,—era legata in matrimonio ad altro uomo (2).

---

(1) V. NICOLÒ SPECIALE, lib. VIII, cap. VI.

(2) V. ANONIMO, *Chron.* cit., cap. CII, presso GREGORIO, vol. II, pag. 245 e segg..

Il cronista che sì turpe circostanza sentì il debito di registrare, usò pure un pietoso silenzio sul nome e sul casato della druda del Ventimiglia; ma nella discendenza del signor di Geraci si ricordò pure con vanto il nome della *seconda moglie* del famoso antenato, e dai ricordi genealogici di essa famiglia si apprende come costei sia stata una Margherita Consolo, zia alla Margherita Consolo che fu moglie di Federico d'Antiochia (1).

Ma se la prepotenza del Ventimiglia, resa insolente dal grado, dai rapporti personali, dalla particolare protezione di re Federico, rendea possibile un eccesso tale, ed affrontava anche il biasimo che lo scandalo pubblico dovea sollevargli, quella prepotenza medesima non era certo tale da imporre la rassegnazione per l'oltraggio al fratello della ripudiata, al giovine e non men baldanzoso conte di Modica. La vendetta dovea esser pari all'offesa; ma, ad evitarla in quei primi momenti, o sorgeva la riflessione di prepaparla più grave e sicura, o frapponevasi la regia autorità, poichè troppo a re Federico era caro il Ventimiglia, o imponevasi la necessità di prestar servigio alla patria in bisogni di guerra; e però Giovanni Chiaramonte II lasciava la Sicilia, e contentavasi pel momento di andar vagando qua e là per altre regioni. Le notizie che si hanno degli avvenimenti ai quali siamo arrivati con la narrazione, c'inducono a ritenere indubitabilmente ch'egli fosse salito in Germania, a quell'imperatore Ludovico che preparava a sua volta il rinnovamento di quegli eccessi nella lotta tra l'Impero e la Chiesa

---

(1) V. il cit. *Memorial genealogico de don* IUAN VENTIMILLA Y NORTMANN.

Il Federico d'Antiochia marito della Margherita Consolo è quel medesimo che nell'*elenco* più volte ricordato dei feudatarî siciliani da me attribuito al 1336 è inscritto pel feudo Guzzetta che teneva per la moglie.

che tacevan da un pezzo, e pei quali giungeva appunto il momento opportuno.

Dicendo dell'elezione di papa Giovanni XXII cennammo come già, sin dalla morte di Enrico VII nel 1313, si contendesser l'impero Federico duca d'Austria e Ludovico di Baviera; come questi, nel novembre del 1314, avesse presa in Aquisgrana la corona di re dei Romani, e come il nuovo pontefice alla sua assunzione, lungi dal riconoscere il fatto compiuto, avesse scomunicato il Bavaro e dichiarato vacante l'impero, ed a sè devoluto il vicariato del medesimo. Ludovico, occupato nella guerra col competitore, per nulla s'era inteso delle sentenze papali; ma quando però dopo anni riuscì a vincere il duca d'Austria e ad averlo prigione, prese a favorire i Ghibellini d'Italia. Ad otto ottobre 1323 il papa irritato protestava non aver diritto Ludovico a dirsi re dei Romani, perchè non riconosciuto dalla santa Sede; e però intimavagli si dimettesse dall'impero nel termine di tre mesi, e scioglieva i sudditi dall'obbligo di ubbidirlo. Ludovico rispondeva a ciò adunando un congresso dei più celebri dottori del tempo, — vecchie scene che tornavan di moda, — e ne chiamava da Parigi e da Bologna, e quel congresso a diciotto dicembre dell'istesso 1323 dichiarava per formale sentenza usurpatore il pontefice. Questo, a tredici luglio 1324, tornava a fulminare l'anatema sul capo dell'impero. Ma a mezzo il 1325 l'Austriaco, dopo tre anni di prigionia a Trausnitz, rinunziava ad ogni pretesa sull'impero in favor del fortunato competitore, ed il trattato di Monaco, a cinque del settembre, chiudeva ogni lite frai due. Papa Giovanni allora, più che mai irritato, volea sollevare mezza Europa contro Ludovico, ma nessuno rispondeva all'invito del papa, ed il tempo era tutto propizio per l'imperatore.

Laggiù, all'estremo della Penisola italiana, al confine del regno degli Anjou, fortezza circondata dalle onde e

già da quarantaquattro anni lungamente esercitata in guerre accanite, la Sicilia, per conseguire intera la propria indipendenza, mirava anch'essa a schiacciare quei capi di parte Guelfa, quegli Anjou lancia spezzata del papato: di quel papato che li avea messo e li teneva in grado, e che era già più antico nemico della Sicilia di quel che nol fosse di Ludovico di Baviera. E questi, cui non doveano essere ignoti i rapporti fra la Sicilia e il suo predecessore; cui le novelle dell' Isola non mancavano, mentre certo incitavalo anche all' opera chi veniva da Sicilia, e chi fra quanti dai quali riconosceva un'offesa non poteva escludere il pontefice; in quel settembre istesso in cui dagli ambasciatori di re Giacomo si dava opera a comporre la pace, mandava in Sicilia a trattar secretamente con re Federico il proprio segretario Alberto di Avareerburck, cavaliero di San Giovanni Gerosolimitano. Ad assicurarsi degli amici nel consiglio di re Federico, Ludovico istesso scriveva al milite Giovanni Chiaramonte I, lo zio del giovin conte di Modica, perchè favorisse le pratiche (1); ma, o per la mancanza dei mezzi, o per l'attender dell'esito delle altre trattative, o per accorta politica, mentre non sì vivi in questi ultimi anni erano corsi i rapporti tra la Sicilia e i Ghibellini d' Italia, re Federico a nulla allora addivenne, a nulla impegnossi.

Nè qui, per quel che abbiamo cennato, per quanto ci occorre narrare in ordine ai rapporti tra la Sicilia e Ludovico di Baviera, torna disutile un ricordo delle condizioni nelle quali volgevano quei Ghibellini d'Italia con cui avea tenuto pratiche e condiviso imprese la Sicilia, e

(1) V. ANONIMO, cap. XCVI, dov'è compresa una tale lettera data da Monaco il sei settembre. Il TESTA, *De vita cit.*, la riporta a pag. 290 frai *Monumenta*, sotto il num. XLIX.

dai quali tanto s'invocava ora la venuta dell'imperatore, per desiderio di mutar le sorti e fiaccar parte guelfa, mentre questa da un pezzo, per loro colpa, tenea la fortuna sovr'essi. Alla morte di Enrico VII, dando campo a passioni novelle, s'erano scissi fra loro, costituendo due fazioni che disser dei *Verdi* e dei *Secchi*; e decadevan così di potenza, nè altrimenti pensavano al papa o all'imperatore, lontani entrambi e non amati del pari. Ne avvantaggiavano i Guelfi, e nel 1316 Pisa, l'antica ghibellina, cacciato quell'Uguccione della Fagiola che un anno innanzi avea pure rotti i Guelfi e gli Angioini a Montecatini, si faceva guelfa; e nel 1317 si conchiudeva una pace vantaggiosa ai Guelfi, vantaggiosa a re Roberto d'Anjou. È vero che pur trai Ghibellini sorgeva in potenza Castruccio Castracani, che facevasi signor di Lucca nel 1320, e di Pistoia nel 1325; ma nulla avea potuto costui contro Pisa, decaduta pur tanto da non aver potuto sostenersi nel dominio della Sardegna contro le armi del re d'Aragona. Anteriore anche a quella del Castracani era la potenza ghibellina dei Visconti in Milano; ma i Visconti e il Castracani riuniti, e i Ghibellini di Genova afforzati dalle armi siciliane per giunta, nulla avean potuto ottenere contro le armi dei Guelfi e degli Angioini nella impresa di Genova, un pezzo durata. Nè qualche vittoria speciale, come quella di Marco Visconti nel 1320 su Filippo di Valois, — un futuro re di Francia che faceva allora anch'esso il mestiere di lancia spezzata del papato, — o l'altra del medesimo sul valoroso Cardona nel 1321, o qualche altra posteriore ancora guadagnata dai Ghibellini, rimanevano senza contrapposti, o potevano in modo alcuno mutar le sorti e ridare al partito la preponderanza voluta. E i Guelfi e gli Agioini temevan sì poco i nemici, da esser corsi anche uniti a tentar la Sicilia nel 1325; ed ora la potente alleanza credea dominare tutta l'Italia, credea tenere nel pugno le sorti di quegl'istessi nemici.

Tali correvan gli eventi, quando coll' entrar del 1327 l'imperator Ludovico, cui pungeva di fiaccare in parte Guelfa la potenza afforzatrice del nemico pontefice, scendeva in Italia. Nel febbraro era in Trento, e vi congregava un parlamento, una splendida riunione alla quale convenivano gl'inviati delle città ghibelline, portandogli promesse di aiuti, e sollecitavanlo quei di Milano a cingere la corona dei re d'Italia. Quella riunione poi finiva coll'assumere aspetto di concilio, e dichiarava eretico il papa. Un inviato di re Federico, un Francesco de Acelli, uomo di legge (1), vi interveniva a prendere accordi con l'imperatore in nome del proprio sovrano. Il de Acelli ne ritornava con le risposte date dall'imperatore alle richieste indirizzategli da re Federico, e con lettere tendenti ad assicurare il buon esito degli eventi, ed a spingere i reali della Sicilia a secondarlo. E però una, diretta a re Federico, data da Trento il ventiquattro febbraro, informavalo del parlamento tenuto, pur lasciando al de Acelli la cura di darne le minute notizie, e di significargli le risposte imperiali su quanto con l'inviato s'era discusso; e di rassicurarlo che, col favore d'Iddio, Ludovico avea già fermo impero in Alemagna, dove non contava più alcun nemico, e che le genti d'Italia erangli sì amiche, da restargli solo di scendere in Roma a cinger la corona dei Cesari (2). Altra lettera, data il giorno istesso, era diretta a re Pietro II; ripetevagli quanto assicurava la prima, e invitavalo ad insistere presso il padre per ottenergli cooperazione nell'impresa, mentre era intenzione di Ludovico far gl'in-

(1) V. il *Documento* XXVI in fine del volume.

(2) Tale lettera è pur compresa nel cap. XCVI dell'ANONIMO, ed il TESTA la riporta similmente a pag. 291 del suo libro *De vita etc.* sotto il num. L. La ripubblico anch'io, *Documento* XXVI, cit. a nota preced..

teressi e dei re della Sicilia e di tutti i suoi amici (1). Una terza lettera, data pur da Trento ed il domani delle precedenti, era diretta a Giovanni Chiaramonte II conte di Modica, tornato in Sicilia, e,—prova questa non dubbia delle pratiche già dal medesimo usate presso l' imperatore,—Ludovico, ad accrescere l'allegrezza del medesimo e raffermarne l'attaccamento, annunziavagli che già stava per andare a coronarsi in Roma, ed incitavalo a prestare i possibili ufficî presso re Federico, non solo pel vantaggio della causa, ma anche per gl'interessi personali che pungevanlo (2).

A quindici marzo Ludovico lasciava Trento scendendo per Lombardia; non lo seguivano che seicento cavalieri, ed era secolui Margherita, sua moglie. Festeggiato ed acclamato dovunque al passare, il sedici del maggio giungeva in Milano, e il giorno di Pentecoste prendea la corona dei sovrani d'Italia: e deponea quel Galeazzo Visconti che sì amichevolmente accoglievalo, e che poco di poi si moriva. Nella festa della coronazione i rappresentanti di Roma formalmente invitavanlo perchè nella loro eterna città scendesse a cingere la corona dei sovrani del mondo. Nè di tutto ciò sbigottivasi re Roberto, che mandava anzi in Roma il proprio fratello Giovanni conte di Gravina e principe di Morea con mille cavalieri, per osteggiare il Bavaro, e ridurre in obbedienza i Romani venuti a rivolta in odio al papa, cui invano da un pezzo pregavano tornasse nella loro città; nel tempo istesso, a vietar che la Sicilia armasse per l'imperatore

---

(1) Anche tale lettera è compresa nel cap. cit. dell'ANONIMO, e riprodotta dal TESTA, op. e pag. cit., num. LI. La ristampo anch' io, sotto il num. XXVII, frai *Documenti* in fine del volume.

(2) È pure compresa nel cap. cit. dell'ANONIMO. Il TESTA non la riporta.

che percorreva l'Italia cingendo corone, ma senza esercito da fargli la guerra, inviava nell'Isola una delle solite armate, con missione di devastarla ed immiserirla sempre più.

Partiva una tale armata, numerosa di settanta navi, e sovr'esse imbarcati cinquecento cavalli e più gente da piede, gli otto del luglio da Napoli, ed era affidata al comando di Ruggier di San Gineto conte di Corigliano (1); ma poco ottenne, nè molto vi si fermò. In seguito diciannove navi dei Guelfi di Genova, comandate da un dei Barbanera, tentarono impossessarsi di Agosta, che alla sprovvista invadevano; però mentre sicuri credevano durare, e fors'anco continuare nell'impresa, correa da Catania con sua compagnia Blasco Alagona a combatterli; e le navi genovesi, assai menomate le genti che v'eran venute su, e rimasto anche prigione il lor capitano, lasciavano il mar di Sicilia senza riportarne alcun frutto (2).

Intanto, afforzato da milizie tedesche che eran venute da Germania, nell'agosto Ludovico il Bavaro lasciava Milano, ed evitata la guelfa Bologna, per Pontremoli e Pietrasanta scendeva in Toscana. Presso Lucca gli si aggregava Castruccio Castracani con sue genti, ed a sei settembre poneva assedio a Pisa. In quell'istesso settembre le genti angioine comandate da Giovanni d'Anjou principe di Morea contrastavano in Roma coi ribelli Romani (3). Pisa si arrese allo imperatore gli otto dell'ottobre, nè fu data a Castruccio che da un pezzo combattevala e la pretendeva. Fu pure durante l'assedio di

(1) V. Nic. Speciale, lib. VII, cap. XX. Villani, *Storie* cit., lib. X, cap. XXI, e Surita, *Anales* cit., tom. II, lib. VII, cap. III.

(2) V. Nicolò Speciale, lib. VII, cap. XXI, e Surita, op. e loc. cit.

(3) V. Villani, op. e loc. cit.

Pisa che Giovanni Chiaramonte II, il conte di Modica, con una banda di armati raggiunse l'imperatore e gli si pose ai servigî (1).

Se così questo feudatario di re Federico teneva fede alle promesse del Bavaro, e ne secondava gl'inviti, dovea certo rincrescere all'imperatore che similmente non si spingessero ai fatti i re della Sicilia, nè da lui si ottenesse quanto quattordici anni innanzi aveva ottenuto il suo predecessore. Ma la Sicilia era strema di mezzi, e le molestie continue degli Angioini difficilmente potevanle consentire di portar fuori la guerra, mentre questa troppo li travagliava in casa. Pure il Bavaro che volevane gli aiuti, stando ancora in Pisa, sulla fine del novembre, inviava ambasciatori in Sicilia a trattare con re Federico. Di domenica, il ventinove di quel mese istesso, sopra una galera genovese giungevano gl' inviati imperiali in Palermo, mentre il re altrove dimorava. Accoglievali con ogni onorificenza la città, e alloggiavali nel castello a mare (2). E poichè in quei giorni stessi ricevea la nuova l'università di Palermo, che fosse morto re Giacomo d'Aragona (3), il quattro del dicembre inviava

---

(1) V. come fonte di tale notizia nell'*Archivio storico siciliano*, n. s. vol. III, an. 1878, a pag. 170 e segg. la bolla di scomunica fulminata da papa Giovanni XXII contro il Chiaramonte, per la parte presa ai servigi del Bavaro. Una tale bolla fu quivi da me pubblicata in un mio studio critico dal titolo *Giovanni Chiaramonte II nella discesa di Ludovico il Bavaro*.

(2) Ciò rilevasi da un documento che dal *Registro lettere* 1327 del Comune di Palermo trascrisse e pubblicò il Gregorio, comprendendolo, sotto il num. III, nell'*Appendice di Monumenti* in fine della sua *Introduzione allo studio del dritto pubblico siciliano*.

(3) V. Surita, op. cit., tom. II, lib. VI, cap. LXXV. Re Giacomo morì a due del novembre in Barcellona. Contava sessantasei anni. Fu seppellito nella chiesa del monastero della Santa Croce, presso il padre suo.

lettere di condoglianza al re, e scriveva a Berardo de Medico, avvocato della regia gran corte e cittadino palermitano, il quale per ragion del suo ufficio seguiva il re, ed avea significato a Palermo la nuova della morte di re Giacomo, manifestandogli come fossero arrivati gli ambasciatori del Bavaro, e come li avesse alloggiato e li alloggerebbe ed onorerebbe fino a tanto che dal re medesimo non si fosser date delle disposizioni in proposito (1).

Richiamava tosto presso di sè re Federico gli ambasciatori del Bavaro, e questi, a nome del signor loro, significavangli il grande affetto che il medesimo per lui nutriva, e gl' interessi che spingevanlo ad armare e per terra e per mare a distruggere i nemici dell' impero; e poichè quei nemici eran comuni, invitava il re della Sicilia ad armare anche lui per terra e per mare, per muo-

---

(1) V. ancora il docum. cit. a nota 2 della pag. preced.. Berardo de Medico è il celebre giureconsulto soprannominato *Zaccurafa* (voce siciliana dalle greche σαχχο ραφιν, cuce sacchi, italiano *ago da saccone*, *agucchiotto*) per l' acume del suo ingegno. Egli è il più antico scrittore siciliano di cose giuridiche nell'età di mezzo, del quale ci rimanga qualche opera: la breve ma celebre *Interpretatio super Capitulo Volentes*, edita la prima volta in Messina nel 1537 pei tipi di Pieruccio Spira. Molti si sono occupati e di lui e dello scritto di lui, ma per lo più a sproposito; e può vedersi quel che dice il GREGORIO nell'*Introd.* cit. sugli errori che riguardano la persona del de Medico, e quel che scrive il LA MANTIA (*Vito*) nell'*Appendice* alla sua preziosa *Storia della legislazione di Sicilia*, pag. IX, nota 1, sugli errori che riguardan lo scritto del de Medico. Il PIRRI, nota il GREGORIO, op. e loc. cit., disse il de Medico nativo di Siracusa; nel documento ricordato lo troviamo detto cittadino palermitano; e così ancora è detto in altri documenti inediti che lo riguardano e mi son venuti sott'occhio. Che sia stato detto per tale diritto di cittadinanza acquisito? Veramente su Berardo de Medico sarebbe desiderabile una bella monografia che riunisca ciò che lo riguarda, e che giova metterne in chiaro tutto ciò che fin ora s'è ignorato.

vere uniti all'impresa. E però chiedeva il Bavaro che allestisse re Federico cinquanta galere, mentre altre cinquanta fra genovesi e pisane, spontaneamente dai Ghibellini di Genova e di Pisa offerte, invierebbe egli pure in Sicilia, perchè unite formassero una flotta di maggiore importanza. Fra le promesse fatte da re Federico all'imperatore nel conchiudere tali accordi, pare ci sia stata anche quella di somministrargli venti mila once di oro (1).

Re Federico non mancava di avvertire il regno di siffatte pratiche, e del proposito di andar personalmente all'impresa secondando il voto dell'imperatore; e l'idea d'una rivincita, d'un tentativo potente contro gli Anjou era accolta con gioia pur fra tanta miseria che affliggeva lo stato. I Palermitani, in tal trasporto di gioia, levando voti per la vittoria a quel Dio onnipotente che dà la salvezza ai re, pregavano pure Federico che venisse fra loro col figliuol suo Guglielmo, ad allegrarli anche più di sua persona, ed a meglio infervorare gli animi con la sua voce; ed incitandolo a sposar l'impresa con ogni ardore, e le persone, e le sostanze, e tutto offrivano al re, dichiaravansi pronti a sfidare qualunque danno o periglio perchè la patria fosse pur finalmente libera dall'antico ed abborrito nemico (2).

---

(1) V. per tale notizia VILLANI, *Stor.* cit., lib. X, cap. CIII.

(2) V. in fine del volume i *Documenti* XXVIII e XXIX. Al secondo di essi, lettere entrambi indirizzate al re, segue nel registro che li contiene altra lettera di uguale data diretta al gran cancelliere del regno, il milite Pietro d'Antiochia, perchè si fosse degnato di convalidare coi proprî ufficî presso il re i voti dell'università.



CAPITOLO XVII.

Armamenti in Sicilia. Papa Giovanni XXII si oppone all'alleanza tra re Federico e l'imperatore. Lo scisma religioso e l'antipapa Nicolò V. Re Alfonso d'Aragona tenta staccare re Federico dall'alleanza col Bavaro. Rapporti tra casa d'Aragona e papa Giovanni XXII; inutili proposte di pace; opposizione pontificia al matrimonio tra Pietro figlio di re Alfonso e Costanza vedova del re di Cipro e figlia di re Federico. Condizioni politiche e religiose in cui la alleanza col Bavaro ponea la Sicilia. Re Pietro II e le armi siciliane in aiuto del

Bavaro. I Siciliani danneggiano Ischia, mettono a sacco e fuoco Mola di Gaeta ed Astura. Natona è saccheggiata dai Genovesi. Impresa d'Orbetello. Re Pietro II e l' imperatore si uniscono nelle marine di Corneto. Imprese in Toscana. Re Pietro II ritorna con l'armata in Sicilia. Re Federico e re Pietro II travagliati dalla terzana. Il conte di Modica nella Marca Anconitana. L'università di Palermo, le sue consuetudini, le sue mura e il tempio di Monreale. Eruzione dell'Etna. Altre faccende dell'università di Palermo e capitoli ad essa relativi. Il palazzo Sclafani in Palermo.

[1328-1330]


ENTRE il Bavaro, non arrestandosi di fronte alla men propizia stagione, lasciava a quindici dicembre 1327 Pisa, e a sette gennaro 1328 compariva davanti Roma, dove fortunate fazioni avean posto nelle mani dei Ghibellini anche castel Sant'Angelo tolto alle genti di re Roberto d'Anjou, e dove perfino al fratel di costui, Giovanni conte di Gravina e principe di Morea, s'era negato l'ingresso in città (1), in Sicilia non

(1) V. VILLANI, *Stor.* cit., lib. X, cap. XXI e LIV.

ristavasi dal tentare ogni via, e dal mettere in opera ogni mezzo per apprestare, pur in momenti di tanta ristrettezza finanziaria, quegli armamenti promessi, ed utili ad un'impresa dalla quale speravasi la disfatta totale della parte avversa, il trionfo decisivo della causa dell'indipendenza, la cessazione di ogni male sofferto. E però ordinavasi l'armamento delle cinquanta navi promesse; si chiamavano ancora stipendiarî dalla Catalogna (1); si toglieva danaro alle popolazioni dei comuni, imponendo mutui e gabelle sino a quelle università che privilegî antichi e recenti voleano libere da ogni imposta. In Palermo per opera del gran cancelliere del regno Pietro d'Antiochia, del giustiziero e capitano della città, ch' era in quell'anno il milite Bartolomeo Montaperto, e del pretore e dei giudici e dei giurati, un mutuo gravò su alcuni facoltosi cittadini, alla testa dei quali quel Manfredo Boccadorzo di cui s' è fatto pur cenno avanti dicendo di simili affari; però mentre sì la regia corte che il magistrato cittadino obbligavansi di dare in credenza ai medesimi mutuanti per l'anno della ventura indizione, settembre 1328-agosto 1329, le imposte sì regie che comunali, acciò sui proventi delle medesime andassero a rate ammortizzando il loro credito, all' osservanza del patto mancavasi in certa guisa dalla regia corte, che destava con ciò le querele del magistrato cittadino, cui dava nel cuore un tal fatto, siccome quello che in altre circostanze, per mancanza di credito alle promesse, avrebbe trattenuto i cittadini dall' apprestar denaro alla regia corte in momenti di possibili e gravi bisogni (2).

---

(1) V. *Tabul. civit. Syracus.* a pag. 69 e seg..

(2) Tali notizie rilevansi da una lettera che l' università di Palermo indirizzava al re il ventitrè maggio 1328. Leggesi nel *Registro lettere* 1327 del Comune di Palermo a fol. 47.

Nè tutte le città e terre dell'Isola eran liberali al pari di Palermo nel prestarsi a sacrifizî, o nel secondare le richieste del sovrano; infatti a sovvenire trecento once fu intimata anche allora la città di Siracusa, ma questa mal volle corrispondere alla richiesta regia, e tanto nell'apprestare il denaro voluto, quanto nell'obbedire agli ordini che intimavano il servizio feudale (1).

E veramente all'intimazione del servizio militare sì feudale che degli stipendiati, mancavasi generalmente da tutti quanti dovean prendere le armi in Sicilia. E pure mentre con un ordine del venti giugno alle università del regno veniva intimato dai sovrani che inviasser loro in Messina quei sindaci che i medesimi richiedevano ad una convocazione straordinaria di parlamento, stabilita per gli otto del luglio (2), il servizio militare che re Federico aveva ordinato di raunarsi nel pian di Milazzo durante il giugno, per trovarvisi pronto colla fine di quel mese, non era per anco raunato nel giorno della convocazione del parlamento in Messina; sì che il re dovea scriverne sdegnato ai giustizieri, capitani ed officiali cittadini delle università e terre dell'Isola, acciò bandissero pubblicamente che i baroni, militi e stipendiati del regno si riducessero al più presto nel luogo designato, ed in punto per prestar servizio militare, ove non volessero decadere da ogni regia grazia (3).

---

(1) Oltre il diploma del Tabulario di Siracusa cit. a nota 1, pag. 563, v. i due che nel medesimo libro il precedono, l'uno a pag. 52 e seg., e l'altro a pag. 62.

(2) Pubblico frai *Documenti* in fine del volume, sotto il num. XXX, una lettera dell'università di Palermo nella quale è contenuto il regio diploma che intimavale l'invio dei proprî sindaci.

(3) Un tal ordine, ricevuto il quindici del luglio in Palermo, e nello stesso giorno bandito, leggesi pure in un *Registro* del Comune di essa città. Lo pubblico in fine frai *Documenti* sotto il num. XXXI.

Ricordando o riportando tali ordini regî relativi agli apprestamenti per

Mentre così oltre il tempo utile e stabilito protraevansi gli armamenti in Sicilia, sin da quando aveva appresa

---

entrare in guerra contro gli Anjou, ed in causa comune col Bavaro, riferirò qui in nota altro documento che può far parte dei medesimi, e che, ad ogni modo, rinvengo nell'istesso *Registro* e vicino ai ricordati; e ci mostra come in momenti di bisogno re Federico sapesse non solo dimenticare le proprie convinzioni religiose, ma anche le proprie leggi. È un documento di qualche peso, specialmente posto di fronte ad idee ed ordini dei quali già a lungo parlammo, relativamente alla storia dell'Ebraismo siciliano. Lo riferisco per intero quale leggesi a fol. 65 del *Registro lettere* 1327.

« XI° Iulij XI° indicionis.

« Sacre Regie Maiestati Pretor sue felicis urbis Panormi manuum o-« scula et debite fidelitatis obsequia. olim, nono die instantis mensis iulij, « a sacra regia Maiestate vestra, Reverencia debita, in mandatis recepi « sacras licteras in hac forma: Fridericus et (*sic*) Dei gracia Rex Sicilie « pretori felicis urbis Panormi fideli suo graciam suam et bonam volunta-« tem. Cum pro certis et expressis curie nostre serviciis Gaudium Iudeum « medicum de urbe predicta, camere nostre servum in eodem civitate no-« stra, velimus habere presentem, fidelitati tue mandamus quatenus, re-« ceptis presentibus, prefato gaudio ex parte culminis nostri mandes quod « in continenti, nulla tempori data mora, ad eamdem curiam venire de-« beat, et nostro se conspectui presentare, facturum quicquid ei celsitudo « nostra duxerit injungendum; predicens eidem quod in adventu suo « de expensis suis, adeo quod contentari poterit, mandabimus provideri. « datum Messane primo julij XI° indicionis.

« Ad cuius predicti sacri vestre Maiestatis mandati execucionem de-« bitam reverenter procedere cupiens, mandato ipso, ut predicitur, per me « recepto et plenius intellecto, prefato gaudio ea, parte vestri Culminis, « mandavi quod in continenti, nulla tempori data mora, ad predictam cu-« riam se conferre deberet, et se ipsius Maiestatis conspectui presenta-« verit, facturum quicquid ei celsitudo vestra duxerit iniungendum, predi-« cens eidem quod in adventu suo de expensis, suis adeo quod conten-« tari poterit, provideri mandabit eadem regia celsitudo. scriptum in urbe « predicta ut supra.»

In ordine poi a maestro Gaudio, giudeo palermitano e medico, non voglio tacere che nel *Registro lettere* 1311-1312 a fol. 55 *recto* lo si trova, in fine d'un documento, ricordato pur con la qualità di chirurgo.

l'unione di re Federico col Bavaro papa Giovanni XXII s'era dato a querelarsene. Alle lagnanze dell'avverso pontefice re Federico avea schietto risposto, con parole mai difformi da altre di altri tempi, che l'unione di lui con l'imperatore riguardava faccende temporali e non spirituali, e che però in affari di religione giammai avrebbe osato disobbedirlo menomamente (1). E re Federico tenne la parola; perchè in quel punto davvero la lite si faceva religiosa pel contrasto accanito tra il pontefice e l'imperatore, e pure il re della Sicilia non ebbe comuni con costui che pratiche e fatti del tutto estranei alle faccende religiose. Il Bavaro che a sette gennaro dicemmo esser comparso avanti Roma, v'era entrato; e il diciassette v'avea preso la corona dei Cesari (2). Eransi negati gli ecclesiastici a celebrare i divini officî, e solo i Colonnesi e la parte rivoluzionaria tenevano per l'imperatore, non senza che gli umori contrarî si manifestassero a viso scoverto (3). E mentre il Bavaro istesso provocava una rivoluzione con imposizioni esorbitanti sulle borse dei Romani (4), e il Castracani toglievagli la propria e valida assistenza, dovendo con sue genti correre in Toscana, dove fatti imperiosi il chiamavano (5), il pontefice soffiava di più in quel fuoco, fulminando scomuniche novelle, sentenziando, ed incitando i Romani a cacciare dalla santa città quel maledetto. Ludovico il diciotto d'aprile in forma probante nella piazza di San Pietro processava di rimando papa Giovanni XXII, e lo sentenziava deposto (6); quindi il dodici maggio faceva dal popolo roma-

(1) NIC. SPECIALE, lib. VIII, cap. I.
(2) V. VILLANI, *Stor.* e lib. cit., cap. LIV e LV.
(3) V. ivi, cap. LV.
(4) V. ivi, cap. LXVII.
(5) V. ivi, cap. LIX.
(6) V. ivi, cap. LXIX.

no, secondo usi da un pezzo smessi che al popolo medesimo consentivano la scelta del pontefice, acclamar papa, con nome di Nicolò V, un Pietro Rainalucci, da Corbara—terra fra Tivoli e gli Abbruzzi:—un frate minore del convento d'Aracœli in Roma, uomo di nota bontà e di santa vita (1). Lo scisma religioso avea unita alla causa dell'imperatore la propria causa, e parea raggiungesse così il suo trionfo: la *vera Chiesa di Cristo*, i *poveri del Vangelo* spodestavano il rappresentante la *Chiesa deviata*, trionfavano su questa *sentina d'ogni vizio*.

Gli stati cristiani estranei a qualunque passione che avesse potuto trarli nella contesa così gagliardamente e scandalosamente rinnovellata fra il sacerdozio e l'impero, ed in tempi che non parea più possibile, guardavan turbati quelle novità, e stimavanne offeso il sentimento religioso. Re Alfonso d'Aragona, il figliuolo secondo di re Giacomo ch'era successo nel regno del padre, non poteva restare inoperoso, molto più ch'era cognato dell'antico competitore del Bavaro, di Federico duca d'Austria, a tanta offesa che ricadeva sulla Chiesa cattolica. E si aggiunga che tenendo i Ghibellini di Pisa e di Genova per l'imperatore, ed essendo i medesimi, specialmente i secondi ed a preferenza i Doria, nella cui famiglia diveniva ereditario l'ammiragliato della Sicilia (2), sì amici a re Federico che anche casa d'Aragona avea preso a onorarli di appannaggi in Sardegna, parevagli che, senza far cosa discara a re Federico medesimo, non avrebbe potuto tenere ad onta di costoro scevre le due isole contrastate dalle idee antireligiose

---

(1) V. VILLANI, *Stor.* e lib. cit., cap. LXXII; e GREGOROVIUS, op. cit., vol. VI, cap. IV.

(2) Corrado Doria, ammiraglio di Sicilia, nel settembre del 1327 era già morto, e re Federico aveagli sostituito nella carica Raffaele Doria. Rilevasi da un documento che leggesi a fol. 12 *retro* del *Registro lettere* 1327 del Comune di Palermo, già citato.

che i medesimi vi avrebber diffuso. Parevagli finalmente che il proprio zio, re Federico, benchè per sole ragioni politiche e per quanto scomunicato si fosse, non avrebbe potuto tenere lega e comunanza d'imprese col Bavaro senza che il nome proprio e il decoro della famiglia ne restasse offeso. Inviò per tanto nel giugno in Sicilia un fra Guglielmo Costa priore dei predicatori di Barcellona, a mettere tutto ciò sotto gli occhi di re Federico; ma questi non lasciava convincersi dai consigli del nipote; e avendo fidanzata la propria figlia Isabella al secondogenito dell'imperatore, a Stefano duca di Baviera, cosa di cui pure pel frate predicatore mandava lamentandosi re Alfonso, rispondevagli che avea stimato ciò una necessità, dal momento che il proprio nemico re Roberto d'Anjou avea sposato il figliuol suo Carlo duca di Calabria con Caterina sorella del duca d'Austria (1).

Intanto re Alfonso avea anche inviato il proprio fratello Pietro, conte di Ampurias e Ribagorça, in Avignone presso il pontefice, da cui provocava scomuniche contro i Doria per le idee di scisma diffuse in Sardegna, a parlare ancora inutilmente di pace fra re Federico e re Roberto in un momento in cui era men che mai da parlarne, ed a chiedere nel tempo istesso la dispensa, già negata, pel matrimonio che volea contrarre con la cugina Costanza, vedova regina di Cipro, figliuola maggiore di re Federico (2). Sin dal 1325, in aprile, avea re Federico, poichè da poco la figliuola sua era rimasta vedova di re Enrico II, inviato a re Giacomo, che dimorava in Valenza, un religioso dei predicatori, detto fra Domenico Turpino, acciò si trovasse modo di rimaritare quella principessa con qualche principe di quei regni, ad

(1) V. SURITA, *Anales* cit. tom. II, lib. VII, cap. VI.

(2) V. ivi, loc. cit..

evitare che Ugo re di Cipro, successo allo zio nel governo di quell'isola, la rimaritasse, per come avea in animo, ad un suo vassallo, giovanissimo di età, ed appartenente a quella famiglia dei conti di Monfort cui sì poco era amica casa d'Aragona. Ma il papa, poichè eravi affinità fra i due che voleansi legati in matrimonio, negava che anche il Monfort sposasse la Costanza, siccome figliuola d'un nemico di santa Chiesa, d'un indegno di qualunque grazia. Parlossi allora di maritarla a Pietro conte di Ribagorça figliuol di re Giacomo, benchè altre pratiche volessero casarla nella famiglia dei reali di Francia. Ma re Giacomo avea mandato senz'altro a chiedere al papa dispensa pel figliuolo, e il papa l'avea pur negata (1). L'idea non s'era però smessa, e come abbiam detto, morto re Giacomo, anche il figliuolo re Alfonso adopravasi per ottenere la desiderata dispensa; ma papa Giovanni XXII ripetè il diniego anche personalmente al conte d'Ampurias che venivagliela a chiedere (2); ed è poi memorabile, poichè sembra che a tanto non arrestaronsi le pratiche e le insistenze presso il pontefice, e re Alfonso sperava ottener quella grazia col promettergli di tirar re Federico alla pace, e col minacciare di stringer l'unione anche senza dispensa, la bolla da Giovanni XXII il venti febbraro 1329 al re d'Aragona diretta, onde ponevasi il suggello al diniego, e per la quale il pontefice tutte opponeva le ragioni che nel diniego irremovibilmente l'avrebbero pur sempre sostenuto. Non poteva annuire alla chiesta dispensa, diceva Giovanni XXII, che offendendo Dio e il prossimo, e pregiudicando la santa Chiesa. Che agli statuti dei sacri canoni non si può

---

(1) V. SURITA, *Anales* cit., tom. cit., lib. VI, cap. LXXII.

(2) V. ivi, tom. cit. lib. VII, cap. VI.

per eccezione contravvenire che in caso di qualche necessità, o per utile della Chiesa: e tal dispensa, da nessuna necessità richiesta, appariva tutt'altro che utile, manifesti pericoli potendo solo impromettere alla Chiesa. Chi era il padre di questa regina che la si voleva accogliere nella famiglia d'Aragona? Federico *re di Trinacria*, l'amico del Bavaro, il nemico di Dio e della Chiesa, il condannato fautore degli eretici, l'atrocissimo persecutore del figliuolo carissimo della santa Sede Roberto illustre *re di Sicilia*: l'atrocissimo persecutore cui nulla valeva a rimuovere dalle perversità! E che vantaggi ricaverebbe la devota famiglia dei re d'Aragona ad accogliere in sè la figliuola di tal sovrano? Ed ove essa famiglia accogliesse tal donna, quali pericoli non ne dovrebbero prevedere e la santa Sede, e il re Roberto e tutti i fedeli di Toscana e di Lombardia? Nè valea che re Alfonso promettesse, ottenuta la dispensa, adoprarsi per la pace tra re Federico e re Roberto; quest'ultimo dopo quella dispensa, non avrebbe potuto sperare, siccome prima, nè dal pontefice, nè da re Alfonso medesimo; e poi il *re di Trinacria*, ottenuta la dispensa, sarebbe a tutt' altro addivenuto che a pace. E che poteva attendersi da chi da un pezzo durava nella ingiuria e del papa e di santa Chiesa? da chi non avea mancato di accoglier circostanze per tanto? Egli avea pretermesso l' omaggio e il giuramento ligio, ai quali per sacramento era tenuto. Egli da più anni avea niegato di pagare il censo dovuto alla Chiesa, censo al quale per sacramento era pur tenuto. Egli non avea titubato ad imporre inaudite gravezze alle Chiese ed agli ecclesiastici; ed a costui dovea la Chiesa largire una grazia che più tracotante l'avrebbe reso di certo? Conchiudeva il pontefice incitando Alfonso a cercare invece di tirar Federico sulla giusta via; e poi, rispondendo alla minaccia di effettuire il matrimonio senza dispensa, ricordava e le costituzioni imperiali e le decisioni del con-

cilio di Vienna che minacciavan pene contro tanto delitto (1). E papa Giovanni XXII vinse, e il matrimonio non fu conchiuso, e la figliuola del re detestato andò quindi moglie del re dell'Armenia, pel quale non c'era dispense da chiedere a santa Chiesa.

E pure gli eccessi accennati a cui era venuto il Bavaro mettevano il *re di Trinacria*, questo persecutore della Chiesa e fautor d'eresie, in una condizione affatto strana nell'ordine dei rapporti religiosi, ed in una condizione politica per giunta sì nuova e sì pericolosa, che lo stesso trionfo della impresa con la completa rovina degli Anjou non gli avrebbe ottenuta che una umiliante condizione, offensiva al passato ed alla dignità del regno di cui cingea la corona. Inchinevole alla riforma religiosa, zelatore caldissimo anzi di questa per quanto l'abbiamo coi documenti dei tempi mostrato, re Federico aveva offerto ed offriva ora più che mai, agli estremi in cui s'era venuti, delle contraddizioni nel pensare e nell'operare affatto particolari. Egli che abbracciava e s'era anche fatto apostolo della povertà di Cristo e della restaurazione del Vangelo, volea fino allo scrupolo rispettati i possessi degli ecclesiastici, pur non dissentendo dal riguardarli siccome imponibili di tasse a beneficio dell'utile pubblico, non altrimenti che ogni altro possesso appartenente a laici. Egli che abbracciava e s'era fatto apostolo della riforma dei costumi in tutte le classi, e più nell'ecclesiastica, propugnava lo scopo, ma dissentiva dal mezzo proposto dagli altri apostoli delle innovazioni; e da lui, corrotta per quanto si fosse, fuorviata per quanto si ritenesse, solo una Chiesa riconoscevasi, a capo della

(1) V. Raynald, *Annales* cit., tom. V, an. 1328, dal § LXXXVIII al XCI.

quale stava il successor di San Pietro, il pontefice. Nè valea che costui fosse un uomo di santa vita come quel pio romito dimissionario del papato, cui Giovanni XXII nello istesso anno del quale registriamo i ricordi noverava nello stuolo dei Santi (1), o fosse avaro, simoniaco, lussurioso e notoriamente concubinario come quel Bertrando de Goth che per traffico di promesse e favori con re Filippo *il Bello* di Francia era divenuto papa Clemente V (2); finchè si stesse nei limiti dei doveri religiosi il pontefice per re Federico era il pontefice, e lo si doveva ubbidire scrupolosamente; ma ove si entrasse nei limiti dei rapporti politici, nessuna disobbedienza costituiva un peccato: qui il pontefice finiva di aver diritto al pienissimo riguardo che meritavasi come capo della Chiesa, perchè entrava nell'arringo dei re della terra; e che entrando in tale arringo non fosse più da esser ritenuta santa la sua missione, nè infallibile la sua parola, mostravalo Iddio, il capo supremo della Chiesa trionfante, che avea coronato di sempre felici successi i fatti della insurrezione del Vespro, e delle guerre lunghe e rabbiose che le avean tenuto dietro. Scomunicato già da sei anni, detestato dal pontefice, stretto in alleanza al maggior nemico di questo, ed a colui che già lo dichiarava deposto ed un altro elevava alla dignità pontificia: un pio frate per giunta, seguace devoto delle idee del pauperismo religioso sì propugnato da re Federico, questi rifiutava decisamente di riconoscere l'intruso nella Chiesa di Cristo; ed a Ludovico che invitavalo ad ubbidire all'an-

---

(1) Pier da Murrone, che fu papa Celestino V, quel medesimo che porse l'unico esempio di rinunzia alla dignità pontificia, nella quale gli successe il Gaetani, Bonifazio VIII. V. VILLANI, *Stor.* e lib. cit., capitolo LXXXIX.

(2) V. ancora VILLANI, lib. IX, cap. LIX.

tipapa, rispondeva franco per lettera che da lui si sposava l'interesse dell'imperatore in ciò che riguardava i vantaggi del regno, ma che in affari di religione non si avrebbe obbedito che al pontefice vero, a quel Giovanni XXII in cui pur riconosceva un sì fiero avversario. Nè però è da credere che re Federico, per tal trionfo che pur non voleva riconoscere dei settatori della riforma abbandonasse il proposito di caldeggiare sempre questa, perchè v'ha documenti anche di quest'anno che ci attestan l'opposto. Quando il Bavaro era venuto in Italia in tanta avversione con papa Giovanni XXII, e gli eccessi che si avvicinavano chiaramente prevedevansi da tutta quella vecchia parte di mondo che serviva da teatro a tali scene o che ne stava a spettatrice, agli apostoli della riforma parve giunta l'ora di scrollare di fatto il regno della corruzione, ed insediar sulla cattedra degli Apostoli i depositarî delle virtù evangeliche. Quei frati degli ordini poveri ch'eran gli antesignani della riforma, e ch'eran caduti nelle mani dell'Inquisizione, e però tenevansi in Avignone da papa Giovanni, sempre instancabile nel promuovere e spinger processi, ed uomo al riguardo d'una portentosa attività, fuggivano dai loro inquisitori, e tenevano la via d'Italia, seguendo più o meno il cammino del Bavaro. Conoscendo il pontefice quanto a re Federico stessero a cuore le idee innovatrici, come ai fuggitivi campo assai fertile per le loro predicazioni e pei loro trionfi potesse apparire la Sicilia, esclusa da anni dal sen della Chiesa, rivolgeva bolle ai primati ecclesiastici dell'Isola, perchè incitassero e clero e popolo contro i fuggitivi, ove toccasser la Sicilia, minacciando scomuniche a chi li ricettasse o ascoltasse, ed a chiunque altro che si facesse a spargere simili errori (1). L'arcivescovo

(1) È un prezioso documento la bolla di papa Giovanni XXII, data il

di Palermo obbediva agli ordini pontificî; e poichè in questa città fortemente commosso era il popolo pel modo diverso onde i frati predicatori, tutt'altro che riformisti, ed i minori, sì caldi per le innovazioni, in contraddizione gli uni cogli altri, predicavano sulla povertà di Cristo, un giorno che capitogli innanzi il guardiano dei secondi, un fra Roberto, che chiedevagli il permesso di recarsi in capitolo a Messina, fu tosto dall'arcivescovo richiesto sulle prediche, e invitato a ripetere gli sparsi errori. Negava il frate ripeterli, ma l'arcivescovo glieli rinfacciava; e siccome giudice ordinario delle eresie lo faceva all'istante incarcerare. Sparsa tal nuova per la città, il popolo turbato gridava contro il fatto dell'arcivescovo, che per consiglio di buoni cittadini cui stava a cuore l' ordine, dovea il domani a sera rilasciare il carcerato; ed era provvida interposizione, poichè andando di ugual passo in quei giorni la questione religiosa con la politica, alcuni Guelfi volean profittare di quella dissenzione per ispargere male opinioni sul conto dell'imperatore, ed intorbidare di più la città. Re Federico chiese e richiese conto da Messina su tali fatti allor che n'ebbe contezza; ma poichè le richieste regie non furon secondate, perchè pervenute in Palermo nell'atto che con l'entrar del settembre uscivano di carica i magistrati cittadini annuali, mandava il re espressamente a raccoglier le nuove sicure l'avvocato della regia corte

---

venti giugno da Avignone, e diretta all'arcivescovo di Palermo, e conservata nel Tabulario della Cattedrale di essa città al num. 85, scaffale XXII. Da essa si apprendono le notizie da me riferite sulla fuga degli innovatori da Avignone; ed oltre ad un fra Bonagrazia e ad un fra Guglielmo Oka, inglese, –forse Oak,—v'è ricordato il celebre fra Michele da Cesena, ministro generale dell'ordine dei Minori. Il pregio di aver dato alle stampe per primo una tale bolla devesi al chiarissimo marchese MORTILLARO, che pubblicolla nel *Catalogo ragion.* cit., a pag. 116 e segg..

Berardo de Medico. Federico non volea che i suoi soggetti fossero usciti dalla vera fede di Cristo (1).

E mentre tali contraddizioni, in fondo non estranee ad un retto criterio, offriva un re scomunicato, che non volea disconoscere l' autorità religiosa di quell' istesso pontefice che sì detestavalo; e la Sicilia rendeasi però campo anch'essa a simili scene affatto eccezionali; di natura più pregiudicievole, e al re e al regno, appariva in fondo la condizione in cui ponevansi per l' alleanza col Bavaro. Quel ghibellinismo abbracciato come mezzo a libertà, minacciava ora di farsi strumento, anzi appariva strumento di nuova servitù. Il contrasto effettivo tra il papato e l'impero non era che una lotta per gelosia di potere: invocar l'uno o l'altro come mezzo di libertà non poteva essere che un'illusione: l'uno e l' altro non tendevano che ad assorbire, a dominare. La Sicilia normanna era stata guelfa, se pur guelfa può dirsi per aver sostenuto il papato contro l'impero, perchè sciente della propria potenza contro cui nulla avrebbe mai potuto ottenere la imperiale, dal sentimento religioso, sì ardente nel medio evo, dal sentimento anche di emancipazione da qualunque preponderanza esterna possibile, s'era lasciata trascinare alla difesa dei papi.

La Sicilia sveva non era stata una provincia, una dipendenza effettiva dell'impero, sia perchè nei due anni di Arrigo VI, per quanto l'avesse costui spoliata, il ricordo ed il vanto della monarchia siciliana era troppo recente per non esser d'un tratto cancellato, sia perchè quindi

(1) Sotto il num. XXXII pubblico frai *Documenti* in fin del volume la carta inedita d'onde tolsi tali notizie, siccome quella che parmi meritevole di esser posta affatto in luce, rischiarando la storia di controversie sì degne d'essere studiate.

accidentali e strane circostanze la disgregarono affatto dall'impero. E quando il figliuol d'Arrigo VI e di Costanza divenne imperator di Germania contro il volere pontificio, non potè dimenticare nè offendere la reggia ch'eragli stata culla, la terra ch'eragli patria, le tradizioni della casa materna; onde in Federico si mantennero due sovranità distinte che tenner sempre indipendente l'un dall'altro i due stati: il regno di Sicilia e l'impero di Germania. Con tutto ciò il sentimento d'autonomia dei Siciliani rendea, quindi alla morte dell'imperator Federico, dopo i tre anni di regno del non visto Corrado, ed in onta ai diritti del fanciullo Corradino, possibile il regno di Manfredo; e se pei suoi monarchi di casa sveva fu Ghibellina, se lo fu anche più quando il papato la gittava nelle mani d'un tiranno come Carlo I d'Anjou, non fu mai imperiale, mai Ghibellina nel vero senso della parola. E se alla calata di Corradino tentava essa aprir le braccia al nipote del suo gran Federico II, nell'imperator di Germania voleva che rivivesse il proprio re: e poi era troppo necessario in quel punto ridar lo scettro di Ruggiero a quel giovinetto, perchè quel giovinetto veniva con un diritto, e più che con un diritto veniva con le speranze di ridonare la libertà e le antiche prerogative al regno, troppo e nelle libertà e nei suoi gloriosi ricordi offeso da Carlo I d'Anjou. Ma quando ad uscir dal servaggio angioino s'era levata in arme, nè più sul trono di Germania sedeva un principe di sveva famiglia, non si pensò ad imperatori, ma si cercò i discendenti dell'ultimo re: l'impero non avea che fare con la Sicilia, nè un involontario e temporaneo fatto che aveva posti i due stati sotto unica persona, che con distinti titoli li governava, costituiva diritto alcuno su un regno che nelle sue tradizioni serbava appunto quella di non esser giammai soggiaciuto alla preponderanza imperiale; poichè la stessa qualifica di *imperiale* attribuita all'autorità ed alle ordina-

zioni dello svevo Federico nei diplomi e nelle ordinazioni posteriori dei re di Sicilia, ed in qualunque scrittura che le ricordi, nè va divisa da quella di *regia*, nè è menomamente da attribuirsi a dipendenza alcuna della Sicilia dall'impero. È quella una pompa di titolo che servì a meglio designare la persona da cui quelle leggi furono emanate: una pompa di titolo che s'ebbe pure una potente ragione ad essere adottata, mentre il papato sì a lungo pretese che il re di Sicilia non fosse l'imperator di Germania, e che il capo dell'impero per nulla avesse da fare con l'Isola. Ma questo spirito di autonomia lodevole, perchè nobile, che avea chiamati quei d'Aragona al governo dell'Isola, che avea riconfermata l'insurrezione del Vespro con l'elezione di re Federico, questo sovrano mostrava custodirlo poco gelosamente a quel punto, e con esso men gelosamentte tendeva a custodirlo qualcun della feudalità siciliana. Era stata una necessità lungo tutto il periodo degli odî, dell'insurrezione e delle guerre contro gli Anjou far causa comune coi Ghibellini d'Italia: costoro non tendevano che a rovesciare il regno degli Anjou, dei capi di parte Guelfa, delle lance spezzate del papato. Di conseguenza era divenuta una necessità associarsi agli sforzi di quelli, e principalmente a quei massimi sforzi che gl'imperatori di Germania, i capi effettivi di parte ghibellina, venivano a capitanare personalmente in Italia. Ma in ciò il modo assai pregiudicava il fine, e forse i Siciliani di altri tempi sarebbero stati assai più cauti nel maneggiar tali pratiche; forse un'epoca men tendente alla dissoluzione d'ogni regia preminenza, meno tendente all'anarchia, o fors'anco solamente men demoralizzata dallo spirito e dai rancori di parte, avrebbe aperto e gli occhi del re e quelli del popolo sulla scabrosità della via che si batteva. Nel 1313, alla calata di Enrico VII, il fondo brutto della cosa non avea potuto manifestarsi per parecchie ragioni: la questione

di potere tra il papato e l'impero fino a un certo punto rimanea larvata dall'amicizia che tra l'imperatore e il papa correva, larvata dal carattere personale istesso di Arrigo VII, dal profilo meno assoluto e meno prepotente da lui dato alla propria discesa in Italia. Arrigo VII dichiarava decaduto re Roberto, e volea torgli il regno, più che per tôrre un capo a parte guelfa, per punire un provocatore, per isbarazzarsi d'un nemico che traeva vantaggio dalle gare di parte. Re Federico invadea la Calabria per proprio conto, e le aspirazioni dell'imperatore su quell'estremo d'Italia non andavan forse al di là dello strapparlo ad un proprio nemico. Una morte intempestiva avea poi tronca l'opera di lui, suggellando nel secreto ogni idea, se pur n'ebbe, che avrebbe potuto manifestare di poi. Ma il Bavaro era tutt'altro uomo, e la venuta di lui in Italia, e le imprese che vi abbracciava avean carattere assai più accentuato per pretensione di dominare, di imporsi. Re Federico non recava contributo di navi, d'uomini e di denari al Bavaro senza recar seco anche un contributo di pretese; non era pel solo interesse di sottrarsi ad ogni pretesa o ad ogni rappresaglia angioina che sobbarcavasi a ciò, ma c'era pure nella mente di lui, e nella mente di quel popolo che con tanti sacrifizî rendea possibile l'armamento delle navi ed apprestava uomini e denari, l'idea della restaurazion territoriale di quel regno che aveano i Normanni fondato, di quel regno che integro nella unione delle contrade che costituivanlo avea il papato dato agli Anjou, nè similmente integro s'era al dominio di costoro sottratto. Senza di ciò re Federico mai avrebbe avuto ragione di far quistione sul titolo proprio, senza di ciò un accomodamento con gli Anjou non sarebbe stato impossibile. Ma di fronte a tali pretese del re della Sicilia levavansi le pretese dell'imperatore, cupido, inviso presto agli Italiani per la sete dell'oro e per le soperchierie usate ad ottenerlo; del-

l'imperatore che dichiarava decaduto re Roberto, che volea torgli il regno, ma non certo a benefizio d'un sovrano cui tornavagli utile blandire nei momenti del bisogno, non certo con idea di ricostituire una monarchia potente ed indipendente, altra volta rivale temuta dell'impero, e che avrebbe potuto tornare ad esser tale ove bisogni di tenersi amico l'impero le venisser meno, distrutta o prostrata parte guelfa, scrollata ogni signoria, sfatata ogni preponderanza angioina in Italia. Il regno di Sicilia quindi o mai integro, o sarebbe divenuto una dipendenza dell'impero: inonorevole condizione, troppo offensiva a più gloriosi ricordi. Nè quando in Sicilia apprestavansi i mezzi all'impresa, quei mezzi che troppo tardi e minori assai alle promesse dovean giungere al Bavaro, un tal pensiero di costui poteva sconoscersi ancora, mentre il nome imperiale era pretesto e fomite a più oscurarvi quello regio. N'è prova che l'imperatore a suo bell'agio predisponeva dei feudi del Napolitano; che imponeva siccome legge, e senza mezzi termini o per vie indirette da qual si fosse pretesto ombrate, il proprio volere nell'Isola, e vi disponeva come in proprio dominio col vigore dell'autorità imperiale. Ridicola ostentazione di diritto infatti, unita a più ridicola prosunzione, simile a quella dagli Anjou già prima sfoggiata nell'assegnar feudi a loro aderenti in quella Sicilia che mai riuscivano a racquistare, anche il Bavaro prendeva a conceder feudi nel regno degli Anjou, — in quel regno, il ripeto, su cui come re della Sicilia avea diritto re Federico,—feudi in titolo. E delle due insigni contee di Marsico e di Tricarico e della signoria di San Severino insigniva il siciliano conte di Modica, Giovanni Chiaramonte II, che da Pisa più non gli s'era staccato, servendolo con tanto zelo da meritarsi tali guiderdoni; nè tanto bastando, con imperial diploma del diciotto marzo, dato in Roma e munito di bolla d'oro, dava a lui ed ai

successori di lui in perpetuo e per imperiale autorità il diritto di creare e promuovere notai e giudici ordinarî sì nelle proprie terre come altrove. E il Chiaramonte usavane, e mandava creando di tali officiali in Sicilia nel proprio nome: e l'autorità imperiale facea legge in un regno che avea il proprio re, ed un re che certo non volea estese fino a tali limiti le prerogative feudali. Senza dubbio, per l'animosità già sorta nel Chiaramonte contro re Federico, per la stessa arroganza in cui saliva di giorno in giorno la feudalità siciliana, questo favore imperiale non serviva che ad umiliare maggiormente il re (1).

(1) A fol. 40 del *Registro lettere* 1327, cit, del Comune di Palermo leggesi l'atto pel quale Giovanni Chiaramonte II concesse a Filippo de Marco da Palermo, fattolo prima esaminare e rinvenutolo idoneo, l'ufficio di notaro e giudice ordinario. È una carta del tredici aprile, stesa in Palermo dal messinese Nicolò de Donato, giudice ordinario e notaro per autorità imperiale, e segretario della camera del conte di Modica; e da essa ricavasi tutto quanto ho detto. La formula che in principio presenta è la seguente: *Iohannes de Claramonte Dei gracia Comes Comitatum Mohac marsici et tricarici et dominus Sancti Severini et Ragusie.*

Anni fa, quando nella primavera del 1877 studiavo appunto sulla parte avuta dal Chiaramonte nella discesa del Bavaro, e metteva assieme quel po' d'osservazioni e notizie che andaron comprese nello scritto cit. dal titolo *Giovanni Chiaramonte II nella discesa di Ludovico il Bavaro*, e pubblicato nell'*Archiv. stor. sicil.*, n. s., vol. III; e sulla guida di un documento, assai meno di questo loquace, dicendo dei titoli dallo imperatore conceduti al conte di Modica tacciai d'incsatti gli storici siciliani che lo disser creato *marchese della Marca Anconitana*; e con un po' di pazienza risalii sino all'origine di tale notizia, — o almeno sino a quella fonte che mi parve potersi riguardare come l'origine, e decisamente la smentii, se avessi avuta l'ispirazione di andare a cercare un tal documento tra le carte del Comune, dove certo non poteami passare per la testa di ritrovarsi una sì preziosa particolarità, allora sì che desso sarebbe stato la prova più luminosa al mio asserto. Trovato dopo anni però, con-

Eran tali i rapporti di re Federico e della Sicilia col pontefice e con l'imperatore, eran tali le condizioni politiche di esso re e di esso regno, quando benchè volgesse in serie ristrettezze finanziarie sui principî dell'agosto avean messi in punto finalmente gli armamenti convenuti a far causa comune col Bavaro. Le navi dei Ghibellini d'Italia eran venute, ma invece di cinquanta, come s'era promesso, non ascendevano che a trenta; e similmente di siciliane non se n'erano armate che quaranta, o poco più (1). L'armata, allestita in Messina,

---

fesso schietto che non solo pel valore storico, ma per una certa soddisfazione che offre al mio amor proprio, tornami doppiamente grato. Per quanto tardi rinvenuto è sempre alcun che di utile per coronare il mio criterio; e per giunta dopo qualche anno, dopo che si è studiato un po' più, e su tante delle nostre cose si formulano più severi giudizi, perchè si vede meglio e più di come non vedevasi prima, essa ha servito a farmi apprezzare meglio di quanto da un pezzo non osavo quella mia non recente fatica; mostrandomi che quando si lavora con un po' di scrupolosità avvien di rado che si debba disdire quel che si è detto.

(1) V. Nic. Speciale, lib. VIII, cap. I cit., Anonimo, *Chron.* cit., cap. XCVII e Villani, *Stor.* cit., lib. X, cap. CIII. I primi due dicono ugualmente che a trenta ascendessero le navi dei Ghibellini d'Italia; delle siciliane lo Speciale dice che fossero quaranta, l'Anonimo cinquanta. Seguo il primo perchè Messinese, e quindi abitante nel luogo in cui riunissi tale armamento; mentre l'Anonimo, per come cennai altrove, sembra che sia stato un Palermitano, le cui asserzioni esattamente corrispondono coi documenti del Comune di Palermo, sì di frequente inseriti anche in quella Cronaca. Il Villani poi dicendo che la armata uscita dalla Sicilia contava ottantaquattro tra galere ed uscieri, tre navi grosse e più legni sottili, mentre si avvicina meglio alle cifre recate dall'Anonimo, sembra pure che esageri alquanto il numero.

Avendo però citato il capitolo XCVII dell'Anonimo, devo ricordare al lettore, riferendomi a cose già in altra pubblicazione scritte, che lo non si debba ricercare nè nell'edizione del 1717 dei Martene e Durand, (*Thesauri novi Anecdotorum*, tom. III) nè nell'altra posteriore del

il sei dell' agosto salpò per l'impresa da Milazzo; dovea comandarla personalmente re Federico, ma per subito consiglio si rimase in Sicilia, e mandò in sua vece il figliuolo re Pietro II. Seguivan costui seicento cavalieri, e fra questi contavansi Giovanni Chiaramonte *il Vecchio*, Blasco Alagona, Matteo Palizzi, Ruggier Passaneto conte di Garsiliato figliuolo ed erede del vecchio Riccardo di cui fu avanti parola, Matteo Sclafani, Nicolò Abate, Pietro Lancia, Simone de Esculo, Rosso Rosso da Messina ed altri della primaria nobiltà dell'Isola (1).

Il tredici del medesimo l'armata siciliana, e con essa le navi italiane, con traversata tranquilla toccava Ischia, approdando alle spiagge orientali. Scendevan le genti a danneggiarla, e verso sera, risalite le navi, ridavano al mare; sì che il domani, penetrate sino in fondo al golfo di Gaeta, ancoravano dinanzi Mola. Ridiscese a terra, questo borgo che occupa il luogo nell' antichità occupato dalla celebre Formia, — di cui fu sempre lontano dal raggiungere lo splendore, — fu investito: e il ferro e il fuoco vi impressero larghe e profonde traccie di sangue e di rovine, sì che dopo cinque secoli quel luogo soggiaceva ancora alla trista potenza delle armi nemiche (2).

MURATORI (*R. I. S.* tom. X), ma sibbene in quella compresa nel tom. II della *Bibliotheca* del GREGORIO: edizione raffazzonata da quello illustre editore di cose storiche e diplomatiche siciliane, che si permise non solo di completare la Cronaca scritta in latino dell'ANONIMO, soggiungendovi gli ultimi nove capitoli mancanti, che tradusse in latino da una Cronaca scritta in volgare siciliano e appartenente alla Biblioteca Settimiana di Palermo, ma ve ne sopraggiunse altri dodici a suo talento, togliendoli dalla medesima. V. il mio scritto ripetuto: *Giovanni Chiaramonte ecc.* nel periodico cit..

(1) V. NIC. SPECIALE, l'ANONIMO e il VILLANI, nei luoghi citati.

(2) L'antica Formia fu distrutta nell'846 dai Saraceni.

Vi si tratteneva l'armata tutto il giorno, e vi facea acqua, e vi toglieva altri rinfreschi, ed il domani, festa dell'Assunzione di Maria, ne partiva; e passando davanti Gaeta tornava ad approdare a Monte Circello, e, rifatta acqua, seguiva quindi costeggiando a salire verso Porto d'Anzo. Le navi andavan sì vicine alla terra da non trovarsene fuori un trar di balista. E però quei del castel di Astura, non dimentichi certo dell' odio dei Siciliani che, in memoria del tradimento quivi fatto a Corradino di Svevia, anche altra volta erano scesi a incrudelire su dessi (1), davansi a torli di mira col trar delle baliste, ed i proiettili lanciati ebbero a colpire un marinaio su una galera siciliana detta *la Rossa*, e ad uccidere un Genovese che d'in su un'altra galera spensierato parlava con quegli stessi della terra. Lo Speciale dice che il sangue di Corradino chiedente sempre vendetta avesse consigliata a tali forsennati siffatta provocazione, che dovea costar loro sì cara (2); poichè tanto i Siciliani che i Genovesi inferociti gridavano « a terra! a terra! » s'armavano, e venuti giù dalle galere, senza intervallo alcuno scalavan le mura, vincendo nell' impeto qualunque resistenza di difesa, e penetravano nell'abitato. Un Angelo Malabranca, romano, guelfo e fido a re Ro-

(1) Nel 1286, la prima volta che Bernardo de Sarria, allora semplice capitano di re Giacomo d'Aragona, ma da costui tenuto in conto, ebbe affidata un' armatetta siciliana, e stanziò la intera state nel golfo di Napoli a molestare gli Angioini, ed espugnò Capri e Procida, e preoccupò Napoli, e sparse in quelle contrade il terrore, investì Astura per vendetta che i Siciliani vollero fare sui traditori di Corradino; e il signor della terra, figliuolo a quel medesimo che avea tradito lo sventurato giovanetto, fu ucciso dai Siciliani. V. AMARI, op. cit., vol. I, cap. XIII, pagina 379.

(2) V. NIC. SPECIALE, lib. e cap. cit..

berto, si ridusse a sicurtà nel castello con la moglie e i figliuoli, e prese valorosamente a difendersi; ma dopo qualche ora di combattere, scoraggito richiese di venire a patti, e in prezzo della resa e dell'abbandono della terra e della fortezza non domandò che la vita propria e quella dei suoi. Gli fu accordato; le bandiere di re Roberto furono atterrate, e le fiamme e la rovina distrussero le case e la fortezza. Si processe per Nettuno. La signora di questo luogo inviava per proprî nunzî le chiavi della terra a re Pietro, significandogli che la sgombrava, lasciandogliela in balìa. E re Pietro per fermo non intendeva che assicurarsene senza darle il guasto; ma i Genovesi, entrandovi e trovandola deserta di abitanti, vi appiccarono il fuoco.

Intanto apprendevasi che l'imperatore fosse già partito da Roma, ed i Siciliani senz'altro chiedevano si tornasse in patria. E s'era già sul punto di attuare il partito, quando sopravveniva una galera su cui era imbarcato il cancellier dell'impero, che veniva annunziando a re Pietro come l'imperatore fosse a Corneto. Privo di moneta e di mezzi, poichè gli aiuti e i denari di Sicilia e dei Ghibellini di Genova erangli mancati al tempo opportuno, odiato dai Romani pel modo onde li avea taglieggiati, odiate anche le genti di lui e venute di più in aperta discordia coi Romani medesimi che non volean più tollerarle, con le armi di re Roberto per giunta che facean progressi in Campania e in terra di Roma, il Bavaro a quattro agosto, seguìto dalle imprecazioni e dagl'insulti popolari, avea lasciato Roma, riducendosi con l'antipapa a Viterbo. Da Viterbo prese ad assediar Bolsena; poi andò a taglieggiar Todi; mandò genti contro Imola e Fuligno, e pensava di avanzare in Toscana, quando da Todi stesso apprendeva l'arrivo dell'armata siciliana, e le pratiche con essa chiamavanlo ad altre im-

prese (1). Re Pietro alle asserzioni del cancellier dell'impero teneva consiglio sul da fare; e poichè frai Siciliani v'era chi leggea chiaramente sulla fine serbata all'impresa del Bavaro, nè da lui gran fatto speravano, i voti del ritorno in Sicilia non mancavano in quel consiglio; ma pure vinsero il partito quelli che chiedevano la continuazione del tentativo. Si conchiuse che il cancelliere andasse dall'imperatore ad informarlo dell'arrivo dell'armata siciliana, e nel mentre questa si sarebbe ridotta ad attendere le decisioni imperiali alle bocche del Tevere. E andato avanti il cancelliere, e navigando la flotta verso il destino, cominciò a soffiar vento impetuoso da Levante, e poi più gagliardo da Mezzogiorno, che la costringevano a riparare, andando ancora avanti, fino a Porto Ercole. Qui il ventidue dell'agosto,—mentre Roma si rimetteva in potere delle genti di re Roberto d'Anjou (2),—il cancellier dell' impero, e secolui anche Giovanni Chiaramonte II, raggiungendo di ritorno re Pietro, annunziavangli come l' imperatore scenderebbe alle marine di Corneto per abboccarglisi, e venivano ostentando come il Bavaro avesse ricevuto un sussidio di quindici mila fiorini,—frutto delle taglie e degli spolii alle città ricordate,—e che però con tali mezzi e con l'armata siciliana e genovese si poteva invadere il regno di re Roberto. Re Pietro accolse la proposta.

Mentre l'armata siciliana, obbligata dai venti riparava in Porto Ercole, re Pietro mandava un'ambasceria alle genti della vicina Orbetello, chiedendo se volessero darsi all'impero. Fu la risposta di quelle un diniego che dichiaravansi pronte sostenere colle armi. Quella città, fortifi-

(1) V. Villani, *Stor.* e lib. cit., cap. XCVII, XCVIII, XCIX e CIII.
(2) V. ivi, cap. XCVII.

cata e posta all'estremo d'una lingua di terra che si avanza in un lago d'acqua salata,—il lago omonimo che allo intorno la cinge, —fidava certo nella propria posizione per ritenersi in grado di sostenere con le armi il diniego; ma il venticinque dell'agosto re Pietro inviava ad aggredirla una parte delle genti, che con arrischiati mezzi di guerra sosteneva onorevolmente il mandato. I Siciliani dal re inviati all'impresa si divisero in due corpi; l'uno, sceso dalle galere con le macchine abbisognevoli a tentare l'espugnazione d'una città fortificata e munita d'un castello ritenuto inespugnabile, mosse in largo giro per terra, e con una marcia di circa dieci miglia andò a raggiungere la città da quell'unico luogo d'onde è attaccata alla terra, per mezzo di quella lingua medesima sul cui estremo essa siede; l'altro, venuto giù dalle galere, oltre le macchine da guerra ridusse a terra delle barche, e tratte queste a spalle per quella estensione di spiaggia che sta tra il mare e il lago d'Orbetello,—estensione che non oltrepassava due tiri di balista,—le introdusse nel lago. La città così fu assalita tutta in giro. Gagliarda resistenza oppose la difesa, contrastando un pezzo e ad estinguere il fuoco che i nemici cercavano appiccare, e a mandare in giù a precipizio quegli ardimentosi che venivan su per le scale; ma la gagliardia degli assalitori finalmente superò, e la città fu presa, e con la città il castello. L'impresa di Orbetello atterriva le contrade vicine, e l'isola del Giglio inviava nunzî sottomettendosi alla volontà di re Pietro. Talamone era trovata deserta da sei galere che vi si riducevano, onde le genti di queste venivano a terra, la saccheggiavano senza resistenza od ostacolo alcuno, e la ponevano in fiamme (1).

(1) Le notizie relative alla spedizione di re Pietro II fino a questo

Intanto l'imperatore, con la moglie, l'antipapa e sua corte e sue genti, il trentuno agosto lasciava Todi e veniva in Viterbo, e di qua, rimanendovi l'imperatrice e l'antipapa, con soli ottocento cavalieri scese a Corneto. Vi conveniva dall' altra parte re Pietro con l'armata, e i due monarchi duravano alcuni giorni in parlamento. Il Bavaro rimbrottava il figliuol di re Federico che non fosse andato a tempo utile, arrecando così grave danno alla impresa, e che non avesse fatto arrivare i danari promessi: ventimila once d'oro che l'imperatore con premura chiedeva. Re Pietro ed i consiglieri di lui tenevan forte dicendo: venisse l' imperatore pur sui dominî di re Roberto, che da loro vi si verrebbe pure con l'armata per mare, e allora si darebbe la moneta promessa. Non era facile ottenere su ciò una risposta affermativa dal Bavaro, mentre anche le genti di lui mostravansi avverse dallo invadere il regno angioino, nel quale si pativa generalmente difetto di provigioni e di viveri, e nel quale i passi erano ben afforzati; e quelle trattative avrebbero sortito un effetto completamente nullo, se una novella giunta da Pisa non avesse ancora trascinato ad inutili operazioni l'armata siciliana. Annunziavasi al Bavaro che le genti di Castruccio, poichè costui da che da Roma era risalito in Toscana s' era adoprato a metter Pisa in sua

---

punto si rilevano, oltre che dallo SPECIALE e dal VILLANI, dal cap. XCVII dell'ANONIMO, presso GREGORIO. Un tal capitolo contiene una lettera onde un familiare di re Federico fa al medesimo un minuto racconto, e giornaliero, dell'impresa. Il TESTA, predecessore del GREGORIO, e già morto quando costui ricostruiva a suo modo la Cronica dell'ANONIMO, nei *Monumenta* in fine della sua opera *De vita etc.*, ripetutamente cit., ed edita pur dopo due anni della morte di lui, sotto il num. LII comprese il capitolo della cronica siciliana posseduta dalla Settimiana, nel quale si legge la lettera suddetta.

signoria, ed anche Pistoia, correvano Pisa, cacciandone chi la teneva pel Bavaro (1); e però l'imperatore volle accorrervi, traendo re Pietro a secondarlo, salendo per mare fino a quella città. Il dieci del settembre, — quel giorno istesso in cui prendeva a spargersi la nuova della morte di Castruccio, avvenuta già da sette giorni e tenuta secreta (2), — Ludovico il Bavaro e re Pietro lasciavano le marine di Corneto, e il primo con le genti sue per terra, l'altro con la flotta per mare salivano verso Pisa (3). Il quindici il Bavaro era a Grosseto, dove convenivano le genti di Sicilia; e chiedendo i Ghibellini di Genova si ponesse l'assedio alla terra, per nuocere ai traffici dei Fiorentini e degli altri Toscani guelfi, che per ischivare la via di Pisa assegnavano quel corso alle loro mercanzie, Grosseto era cinta e combattuta per quattro giorni. Prove di valore diedero in quegli aspri assalti i balestrieri siciliani, e lo stesso guelfo Villani il narra (4), poichè più volte, quantunque la vigorosa resistenza di quei delle mura li ributtasse, giunsero a salirvi su, non disanimandoli le perdite sì gravi, che quel medesimo cronista fa ascendere sino a quattrocento. Però, a tôrre le genti imperiali e le federate da quell'impresa, richieste di aiuti giungevan da Pisa, che pur annunziando la morte di Castruccio palesavano al Bavaro come i figli di lui con loro masnate corresser sempre la terra, la quale parea volesser dare ai Fiorentini. E in quel me-

---

(1) V. VILLANI, *Stor.* e lib. cit., cap. LXXXII, LXXXIV e seg..

(2) V. ivi, cap. LXXLVI.

(3) Il VILLANI, cap. CIII del lib. medesimo, inesattamente dice che i Siciliani abbiano dato il guasto a Talamone in questo passaggio, e non prima dell'abboccamento di re Pietro II con l'imperatore, siccome da noi, sulla guida d'un documento incontrastabile s'è narrato.

(4) Cap. cit..

desimo diciotto del settembre l'imperatore, lasciata Grosseto, affrettò verso Pisa, dove pervenne e fu ben accolto il ventuno, raffermandovi la propria signoria. Anche a Pisa giungeva tosto re Pietro II con l'armata; ma dopo alcuni giorni di trattative e con l'imperatore e coi Ghibellini di Genova, poichè il ventotto costoro colle proprie navi disgregavansi dal Bavaro per ritirarsi anche re Pietro con la sua flotta salpava per Sicilia. E quasi raggiungeva l'Isola, quando un temporale scatenossi, disperderne le navi; e l'impeto dei contrarî venti spingevane alcune fin sulle coste romane. Quindici andaron sommerse o sfacellate, perdendosi anche gli uomini che v'eran su; e mentre altre navi a gran pena guadagnavano altri porti di Sicilia, re Pietro, con sole quattro galere e correndo gravi pericoli, potè guadagnare il porto di Messina (1). Volgeva così alla fine quest'anno, in cui tristamente dileguavano tante speranze dei Siciliani, e un' altra sventura li minacciava, assai grave in quei momenti già troppo sventurati. Una gagliarda terzana travagliava sì acerbamente la salute dei due re di Sicilia, che parea li riducesse alla tomba. E frattanto in Napoli, a nove del novembre, per febbre pur esso, cessava di vivere Carlo duca di Calabria, il figliuolo di re Roberto, unico e solo maschio natogli da Iolanda d'Aragona (2). E sin oltre la metà del dicembre duravano in Sicilia i palpiti per la vita dei sovrani, quando da Catania, dove dimorava, a diciannove di quel mese re Federico annunziava al

---

(1) V. VILLANI, *Stor.*, lib. e cap. cit..

(2) V. ivi, cap. CX. Fu seppellito in Napoli nella Chiesa di Santa Chiara, e il NARDI, op. cit., pag. 176, riporta la iscrizione che fu scolpita nel sarcofago. Questo fu opera del famoso Gino da Siena, e costò a re Roberto once cinquantatrè e tarì tre: v. MINIERI RICCIO, *Studî stor.* cit., pag. 38.

regno come la mano di quel Dio che sana mentre percuote avesse liberato e lui e il figliuolo dal patito male (1). Grandemente gioivane il regno, e la grande gioia non trovava altra espressione che la gratitudine verso Dio, che non avea voluto in quel momento tôrre il nocchiero alla stanca e travagliata nave. Parecchi documenti ci serban memoria di quel che si fece allora in Palermo, e furon cose caratteristiche, degne della fede dei tempi in cui accaddero; e furon cose caratteristiche non meno, perchè degne delle contraddizioni di quei medesimi tempi. Il venerdì trenta dicembre il popolo scomunicato affluiva di mattina alla cattedrale, dove tutti convenivano gli ecclesiastici secolari e regolari della città, che univansi al popolo per ringraziare anch'essi Iddio della salute ridonata a re scomunicati e tanto in odio al pontefice. Popolo e preti, traendo fuori il corpo di santa Cristina e altre reliquie, salmeggiando ad alta voce, moveano in processione per la città, e percorrevanla tutta. Pervenendo alla chiesa di santa Maria dell'Ammiraglio vi entravano i dignitarî ecclesiastici, i principali frai cittadini, e quel popolo che l'angusto luogo poteva accogliere; e lì, davanti la venerata immagine della Vergine Maria, nota sotto il nome di *Santa Maria la Monaca* per esser figurata in abito monastico,—immagine di cui

---

(1) Il Testa, *De vita etc.* da pag. 292 a 295, sotto il num. LI pubblicò la lettera però diretta dal re ai Palermitani;—documento che tolse dal *Registro lettere* 1318 del Comune di Palermo, in cui leggesi tuttora a fol. 24 *retro*,— e quindi quella dei Palermitani al re, l'altra a Pietro d'Antiochia, e la terza al notaro Andrea de Sabbatini, dalle quali tolgo le altre notizie che riferisco in ordine a tal fatto. Queste altre tre lettere leggonsi anche al presente nel *Registro* medesimo, d'onde le trasse il Testa, e la prima a fol. 26 *retro*, la seconda a 27 *recto*, l'ultima a 27 *retro*.

sì devoto tenevasi re Federico che sempre, soggiornando in Palermo, vi si recava ogni sabato a pregarvi con gran fervore, adornandone anche di preziosi doni l'altare (1),— si levavan le voci a chiederle che da quel Salvatore di cui è madre e figliuola in un tempo ottenesse e la conservazione della salute dei sovrani, ed il bene dell' anima, e la remissione dei peccati per quanti così la pregavano, e la pace, e con la pace l'abbondanza! Intanto e dentro la chiesa medesima, e fuori, nel piano di San Cataldo e particolarmente davanti il palazzo della città, alla immensa calca del popolo prendevano a predicare diversi religiosi, che benedicevano le grazie di Dio (2).

Con tali gioie chiudeva un anno che tante speranze avea viste fallire, e per cui la fede del popolo invano invocava a compenso tempi migliori. I vantaggi già fondati ed attesi dalla impresa del Bavaro in Italia erano dileguati coi fatti, e qualche speranza che potesse ancor nutrirsi nella continuazione dell' impresa, dovea sfumare anch' essa nella primavera dell'anno nuovo, quando infruttuosamente, ed anzi con degradanti risultati, il Bavaro giocava gli ultimi dadi di quella impresa dalla fine sì umiliante. E noi non parleremmo altrimenti di lui, se nella caduta non avesse pensato ancora a ridistendere una mano alla Sicilia, e se tra le file di lui non trovassimo un Siciliano, di cui grandemente interessa seguire ogni azione, pei legami onde a quegli esterni avvenimenti ver-

---

(1) V. *Tabularium Regiae ac Imperialis Capellae Collegiatae Divi Petri in Regio Panormitano Palatio etc.*, edito nel 1835 dal GAROFALO (*Luigi*) pei tipi della Stamperia reale. A pag. 151 v'ha un inventario del 1333, nel quale si registran gli oggetti appartenenti alla Chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio, e fra l'altro leggesi: *pallium unum de auro quod dedit dominus Rex pro altari sancte Marie.*

(2) V. le due lettere all'Antiochia e al Sabbatini, cit. a nota 1, pag. preced..

ranno a ricollegarsi fra poco avvenimenti assai importanti per la Sicilia.

Il caro, che già dissimo travagliare il Napolitano, affliggeva pure altre parti dell'Italia tra cui la Toscana (1), quando il Bavaro, stando ancora con l'antipapa in Pisa, nei primi mesi del 1329 pensava di rinnovar processi e sentenze e contro papa Giovanni XXII e contro re Roberto: processi e sentenze che per nulla allietavano le sorti di lui, nè per nulla nocevano a quelle di costoro, mentre anche le città già ad esso aderenti prendevanlo a detestare per le oppressioni onde gravavale (2). Un dei punti importanti alle mire del Bavaro, per lo infierirvi delle avverse fazioni di Guelfi e Ghibellini, era la Marca Anconitana. È vero che durante tutta la lotta tra il sacerdozio e l'impero i marchesi di Ancona si fosser tenuti indipendenti; ma la Marca andò di tempo in tempo mutando padrone, nè si ridusse in potere effettivo dei pontefici che due secoli dopo degli anni di cui scriviamo: quando Luigi Gonzaga donolla alla santa Sede (3). Ma poichè in quella provincia il Ghibellinismo non mancava di farsi valere, i papi non mancavano di guardare con certo occhio quella terra, cui Giovanni XXII non negava il lusinghiero epiteto,—dall'ingordigia pontificia reso frase d'ordine in quei tempi nella cancelleria della Chiesa romana,—di *giardino delle proprie delizie* (3). Ma quel *giar-*

---

(1) V. VILLANI, *Stor.* cit., lib. X, cap. CXXI.

(2) V. ivi, cap. CXXII.

(3) Anno 1532.

(4) V. nella *Bullarum, privilegiorum ac diplomatum Romanorum Pontificum amplissima Collectio etc.* del COCQUELINES *(Carlo)*, edita in Roma, 1729-1744, la XXXII delle quarantaquattro bolle che vi son comprese di papa Giovanni XXII. È data il ventitrè dicembre 1321, e fulmina scomuniche contro coloro che turbavano la pace della Marca Anconitana, destando lizze civili.

dino delle delizie in quei giorni era dilacerato dallo infierire delle avverse fazioni. I Ghibellini nel 1324 avean conquistato San Quirico e minacciata Macerata; nel maggio del 1325 il marchese era stato battuto sotto Osimo dalle genti di questa, unite a quelle di Fermo e di Fabriano; quei di Osimo e di altre terre,—parliam sempre dei Ghibellini,—nel marzo del 1326 invadendo quel di Fermo, nel giorno istesso in cui questa stringevasi ai Guelfi, aveanla messa a ferro ed a ruba. Se non che nel luglio del 1327, a guadagnare delle rivincite sui Ghibellini, Tano dei Balcani, guelfo e signore di Iesi, afforzato dai Malatesta, presso Murro pria e poi presso Furnoli, batteva i Ghibellini, e prendeva a rifare la fortuna di sua parte. Quando col principio dell' anno al quale siam venuti con la nostra narrazione il Bavaro, siccome abbiam detto, da Pisa tentava ravvivare un fuoco che spegnevasi per mancanza d'alimento, le fortune di Tano dei Balcani da un pezzo duravano, ed era necessario per la causa dell'imperatore reprimer costui. Alla testa di alcune compagnie imperiali, rafforzato dai Ghibellini delle contrade, Giovanni Chiaramonte II, il conte di Modica, col doppio titolo di vicario imperiale nella Marca Anconitana per Ludovico, e di governatore pontificio per l'antipapa (1), era nel marzo inviato a giocar tale impresa. Gravi riscontri e strani contrasti che offre la storia! Giovanni Chiaramonte era il secondo Siciliano che tenendo per parte ghibellina mettea piede siccome vicario nella Marca Anconitana; ed il primo, a tempi di re Manfredi, era stato Enrico Ventimiglia (2), il padre dell'abborrito cognato del Chiaramonte, il padre

(1) V. ancora il cit. mio scritto *Giovanni Chiaramonte* ecc., e precisamente la bolla pontificia in esso compresa, e cit. a nota 1, pag. 558.

(2) V. CAPASSO *(Bartolomeo) Historia diplom. Regni Siciliae inde ab anno* 1250 *ad annum* 1266, al num. 343 (Napoli, 1874).

di quel favorito di re Federico che dopo di avere spinto alla ribellione il Chiaramonte medesimo, dovea morire ribelle in poco volger di tempo. Moveva il Chiaramonte per aggredire il nemico nella propria residenza di Iesi; ed il favore non solo dei Ghibellini della città, ma di altre genti ancora, poichè odiato v'era Tano per sue tirannie (1), facilitavangli l'ingresso nella terra; sì che all'aggredito non rimaneva che difendersi nella rocca, dove fu combattuto. Costretto a rendersi per inferiorità di condizioni, per impossibilità di durar molto o con frutto la difesa, fu dal Chiaramonte processato, e nel terzo dì dalla resa ebbe mozzo il capo siccome nemico e ribelle all'imperatore. Il guelfo Villani non rimpiange la morte del guelfo Tano dei Balcani perchè costui prossimo al supplizio confessò di aver trattato e promesso altra volta un tradimento contro il tranquillo stato della città di Firenze, dove era stato eletto e doveva andare in qualità di capitano di guerra (2).

L'energia del Chiaramonte, che assai grave facea sperimentarsi in quella provincia dai Guelfi e loro fautori, otteneva che per poco vi si posasser le armi; ma la scena mutava di giorno in giorno più sensibilmente, ed anche terre ghibelline andavan accordandosi di queto con la Chiesa. Nell'agosto la soggezione al potente vicario era scossa; col progredir dell'anno 1329 andavasi sempre più affrettando la rovina dell'impresa del Bavaro in Italia, onde, pria che l'anno fosse affatto spirato, l'imperatore era costretto a riguadagnar l'Alemagna, lasciando assai tristo ricordo negli Italiani e di sè e di sue gesta. E ab-

---

(1) V. VILLANI, *Stor.* e lib. cit., cap. CXXIII.

(2) V. ivi.

benchè anche nell' anno seguente avesse vagheggiato il pensiero di ridiscendere in Italia per fiaccare i nemici e risollevare la propria potenza, e di ciò direttamente scrisse al Chiaramonte medesimo per confortarlo e rimanergli fedele (1), pure il desiderio di lui non si tradusse più in fatti, per fortuna delle genti della Penisola.

Di quest'anno, come di qualche altro successivo pacificamente trascorsi nell' Isola, nessuna notiza ci avanza relativa alla guerra con gli Anjou: guerra dalla quale non per tregua o per pace si sostava alcun poco, ma per deficienza di mezzi da parte della Sicilia, per impossibilità o difficoltà di attendervi da parte degli altri, chè veramente fa meraviglia il non vederli profittare delle condizioni infelici nelle quali erasi ridotta l'Isola. Ma pure in essa si vivea sempre in allarme: mancavano i mezzi, ma non mancava l'ardore e la costanza a proseguire, se non in altro, nella gagliarda e ostinata resistenza contrapposta in ogni tempo all'abborrito nemico.

L'università di Palermo era in istato di dover sempre ricorrere al re per la rifazione delle proprie mura, e però cominciava con l' ultimo giorno del marzo ad inviargli in qualità di sindaco un dei proprî giudici, a trattar della bisogna. Ed il sindaco, in nome della città che inviavalo, dovea pria parlare al re di altre faccende, delle quali ricorderemo solo una che riguarda i privilegî di essa,—privilegî che s'eran fatti da poco trascrivere per comodo dei legali e dei cittadini in un codice membranaceo, perchè quello cartaceo che contenevali in copia s'era già ridotto sì guasto dall'uso, che difficile riusciva

(1) V. l'ANONIMO, *Chron.* cit., cap. XCVII, presso GREGORIO, tom. II, pag. 233-234, nel quale è riportata la lettera che l'imperatore nel giugno del 1330 da Baviera indirizzava a Giovanni Chiaramonte II.

il leggervi (1);—e l'altra che riguarda lo stupendo duomo di Monreale, che minacciava prossima ruina (2).

Ma in ordine alla ricostruzione delle mura pare che poco di buono abbia concesso o consentito re Federico, poichè nel settembre l'università vedevasi spinta ad inviargli altro sindaco in Messina, dove il re lungamente dimorò in quest'anno, e nel quale fu condotto a termine per volere di lui un largo restauro che dava nuovo aspetto al regio palazzo di essa città (3). Più fortunato o più efficace del primo il secondo inviato, a nome Andrea de Falcilia, riuscì ad ottenere quanto l'università desiderava; e però non ricorderemo le provvidenze o le decisioni regie riguardanti interni ordinamenti, trai quali l'assistenza medica del comune (4), ma restringendoci a quanto riguarda la ricostruzione delle mura, ricorderemo

---

(1) Di tale copia, eseguita da un chierico Pietro e pagatagli due once d'oro del peso generale dagli ufficiali cittadini, parla un documento del tre gennaro 1329, trascritto dall'Archivio del Comune di Palermo e pubblicato dal GREGORIO sotto il num. V nell'*Appendice di Monumenti* in fine dell'*Introduzione allo Studio del dritto pubblico*.

(2) Tolgo tali notizie da un documento compreso nel *Registro lettere* 1328 del Comune di Palermo. È la lettera del trentuno marzo onde la università avvisa al re l'invio del proprio sindaco Stefano de Atterio, e gli tien parola delle faccende per le quali lo invia.

(3) Il MAUROLICO nelle iscrizioni che comprese in fine del lib. I della sua *Storia di Sicilia*, porge per prima la seguente, che leggevasi nel prospetto settentrionale del regio palazzo di Messina:

REGIA. SUM. REGUM. STUDIIS. FUNDATA. PIORUM
AEQUOREUM. LUSTRANDO. SINUM. LITTUSQUE. DECORUM
EXHIBUIT. FORMAM. QUAM. CERNIS. NUNC. FEDERICUS
REX. PIUS. EXIMIUS. SUMMAE. VIRTUTIS. AMICUS
ANNIS. VICENIS. MILLENIS. CUMQUE. TRICENTIS. ET. NONO. DOMINI.

(4) V. in DE VIO le due lettere regie del diciannove settembre, a pagina 95 la prima e 96-7 la seconda.

come fu abolita da un canto una imposta poco prima dal re indetta sugli atti testamentarî, i proventi della quale eran destinati a quelle opere; ed invece il re stesso, sul denaro che la regia corte ritraeva dai redditi e dalle gabelle dell'università, assegnava pei ripari alle mura ottocento once, e restituiva anche all'università, per impiegarne il ricavo all'uso medesimo, certe gabelle che d'ordine regio eranle state tolte per essere esatte in utile della corte, quando poco innanzi la guerra stimata imminente, avea consigliato armamenti e preparativi (1).

Ed a chiuder le memorie che dell' anno in esame ci avanzano non mancheremo di registrarne una assai luttuosa, ripetuta da tutti gli storici, e dal cronista Nicolò Speciale che fu spettatore di quella pubblica calamità, con vivissimi colori tramandataci (2). Il ventotto del giugno, nell'ora del tramonto, fino a contrade assai lontane dall' Etna giungeva il boato spaventevole che il famoso vulcano emanava; e le scosse del suolo atterrivano gli abitanti per tanta estensione dell' Isola. Dal lato orientale l'eccelsa vetta del monte, bianca di perpetui ghiacci, apriva il varco rumoreggiando terribilmente al fuoco, ed una vasta congerie di lava prendea gorgogliando a venir fuori dal cratere novellò, mentre un fumo assai denso levavasi al cielo. Annottando le esplosioni di massi infiammati, che slanciavansi in alto per piombare dove la tremenda furia spingevali, succedevansi l'una all'altra senza posa. E la lava gorgogliava in maggior copia, e veniva giù pel declivio del monte a torrenti, ed oltre che alle parti orientali, stendevasi anche alle settentrionali delle

(1) V. in De Vio le lettere regie del diciannove e del venticinque settembre a pag. 95 e 98-100.

(2) Lib. VIII, cap. II.

sottostanti contrade, bruciando ed ingoiando irresistibilmente ogni cosa. Ed i tremuoti frattanto si avvicendavano come le esplosioni, e gli edificî che non investiva il fuoco crollavano per le scosse tremende della terra: e la terra n'era in tal guisa sconvolta, che perdevasi ogni traccia di corsi d'acqua e di fonti.

Pria che lo spavento del cessato imperversare delle forze vulcaniche avesse preso a dileguare dagli animi che n'erano stati atterriti, nel mezzo del luglio altra volta s' udì a rumoreggiare il monte, altra volta si aperse, e non per un solo cratere, ma per quattro immani bocche vomitava le lave, che venner fuori altra volta a torrenti; e massi infocati per continui scoppi sbalestravansi fuori in tanta copia e con tanta furia, da ricadére a simiglianza di grandine tempestata dalla bufera: grandine enorme ed incandescente che sfracellava ogni cosa. Di pieno giorno il sole era abbuiato come per ecclissi, tanto il fumo densissimo ottenebrava l' aere. Ed i torrenti delle lave ingrossavano sempre più, e precipitando per gli scoscendimenti della montagna, venivano ai piani; e spinti dal continuo soperchiante alimento facevansi strada in tre larghe lingue, due delle quali devastavano il territorio di Aci. La terza irrompeva verso Catania portando seco la distruzione e il terrore, e minacciando d' imminente pericolo la esterrefatta cittadinanza, la quale all'estremo del male non cercava contrapporre un rimedio che stesse nella impotenza delle umane forze, ma ricorreva agli aiuti del Cielo. Il velo di sant'Agata era tratto fuori dal clero e dalla popolazione che supplici chiedevan l'intercessione della martire presso Dio; e la lava si arrestava dinanzi a quel talismano della salvezza di un popolo. Allora ben altre viste prendeva ad offrire lo spaventevole monte. Uno sbuffo di fumo, immenso globo largo tanto quanto il vasto circuito del cratere, ed alto in forma di smisurata colonna, levavasi rapidissimo e nereggiante

verso il cielo, per dividersi, come per iscoppio, in mille parti. All'uno un altro globo consimile mandava dietro l'esplodente montagna, e incessanti del pari accompagnavan gli scoppî i boati tremendi, e gli sprazzi di ardenti materie. Più tardi cessava ogni esplosione fiammeggiante, ed il giorno oscuravasi come notte, ed una pioggia fittissima di cenere e di polvere nera veniva giù sì fitta ed abbondante, ed estendevasi per tanta vastità di contrade, che le greggi non trovaron più pascolo, sepolto qualunque erbaggio sotto il cumulo di quelle ceneri: ed il bestiame ebbe a soffrir gravi danni; negli stagni e nei fiumi, sopraffatte dalle ceneri istesse le acque, morivano i pesci. E fu talmente copiosa siffatta pioggia di cenere, che, soffiando tramontana, fino alla non vicina Malta ebbe a recarla il vento. La scena tremenda scosse siffattamente gli animi, che non pochi moriro o di spavento.

Fermamente in Sicilia nel tempo del quale scriviamo non si viveva che per la guerra. I cronisti, a meno che non si tratti di avvenimenti assai strepitosi, nulla, può dirsi, registrano di quanto non si riferisca alla lunghissima guerra. E però, come di ogni altro anno trascorso senza fatti d'arme, anche le notizie del 1330 dobbiamo spigolarle qua e là, per isceglierne solo le principali, o per preferire quelle che dànno lume ad altre circostanze narrate o a narrare: notizie riguardanti la pubblica economia del regno, o le leggi che governavano il medesimo; notizie riguardanti le alterigie e i rancori feudali ognora crescenti, e diretti a perdere quella indipendenza siciliana che con tanti sacrifizî e tanto sangue si volea sostenere, a ridurre inconseguibile quella pace ch' era tanto sospirata in un paese da mezzo secolo in guerra. Noi non ricorderemo tutte le provvidenze attinenti a tutelare i diritti delle università, o tutte le leggi riguardanti ogni interno regime; cenneremo solo come in prò delle o-

pere tendenti a ridurre in buono stato le mura di Palermo abbia il re, a tre del maggio, emesso da Messina un ordine novello, pel quale tutti i proventi delle imposte cittadine, tolte duecento cinquanta once all'anno per gli stipendî degli ufficiali ed altre spese necessarie, doveano dal settembre in poi impiegarsi alla fabbrica delle mura (1); ordine che il re ribadiva ancora il ventisei del novembre (2).

In quanto poi alle pretensioni crescenti anche nei comuni, ricorderemo due ordini regî, per l'un dei quali stabilivasi che come i Palermitani per loro privilegî non potevano essere chiamati in giudizio nella città di Messina, così neppure i Messinesi potevan convenire in giudizio nella città di Palermo (3). Pure in favore della capitale del regno, che inviavagli ancora dei sindaci per altre faccende riguardanti cose di minore importanza, il ventiquattro del novembre emetteva un diploma pel quale, confermando tutti i privilegî, le concessioni, i dritti ed altro dai sovrani tutti largiti a Palermo, concedevale pure che qualunque altro privilegio, concessione, immunità, franchigia o altro dai sovrani anteriormente e fino a lui concessi, o da concedere e da lui stesso e dai seccessori a qualunque altra terra dell'Isola, in primo luogo si reputassero concessi a Palermo, alla capitale del regno, alla città che nulla avea risparmiato in servizio del re (4). — Ambizioni e gelosie cittadine crescenti, gare per interesse divampanti, ed il titolo regio posto a quel luogo nel quale avrebbero dovuto figurare tutt'altri nomi: i sacrifizi

(1) V. in De Vio, pag. 100. V'è erroneamente segnato come del 1329.

(2) V. ivi, pag. 129, diploma dato pure da Messina.

(3) V. ivi, pag. 124-25, diploma del ventiquattro novembre da Messina.

(4) V. ivi, pag. 127 e seg..

per la patria libertà venivan detti segni di affetto al re, e remunerati come tali; e siffatte remunerazioni che carezzavano il falso amor proprio delle città e degl'individui, eran la doratura che dovea larvare più tardi la catena da monarchi stranieri imposta alla Sicilia: alla Sicilia illusa di godere integra la sua libertà, mentre in fatto le si imponeva una trista schiavitù, dalla quale, per male arti, le si toglieva a volontà ed oro e sangue!

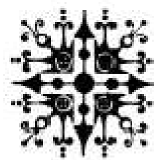
Ed intanto anche le gelosie e le gare tra feudatarî s'accentuavano ogni dì più. E Palermo l'anno 1330 vedeva compiere un prodigio che dalla smisurata ricchezza, o solo dallo smisurato orgoglio di un feudatario poteva esser compiuto. A contrastare la magnificenza dello *steri* chiaramontano, nel breve corso di un anno il conte di Adernò, Matteo Sclafani, all' altro capo delle città, e proprio di fronte alla reggia, faceva come per incanto sorgere un vasto e sontuoso palazzo (1). Allora le invidie tra i Chiaramonte e gli Sclafani si contentarono di manifestarsi in orgogliose dimostrazioni di lusso, meschine per chi le sosteneva, utili al decoro ed al traffico della città; più tardi invece dei ferri degli artefici doveano esercitare i ferri omicidi degli scherani, e quelle invidie doveano riuscire funeste ad una città che avrebbero insanguinata e funestata con ogni eccesso nelle lizze civili.

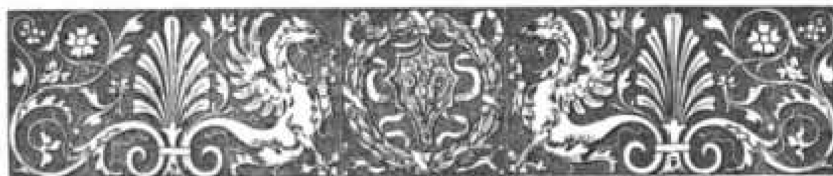
---

(1) V. MORSO, *Palermo antico*, ediz. cit., pag. 261 e seg. in nota, dov'è riportata la iscrizione seguente, posta dall'orgoglio di Matteo Sclafani nel prospetto meridionale del palazzo:

ANNO DOMINI M. CCC. XXX.
FELIX MATTHEUS SCLAFANIS MEMORIA DIGNUS
FABRICAM HANC FECIT NOBILEM PIUS BENIGNUS.
UT NE MIRERIS MODICO TAM TEMPORE FACTAM
VIX ANNUS FLUXERAT QUAM CERNIS ITA PERACTAM.

V. anche nel vol. II, pag. 169 e 176 della *Biblioteca stor. e letter. di Sicilia*, edita dal chiarissimo mio amico cav. ab. GIOACCHINO DI MARZO.





CAPITOLO XVIII.

Notizie relative al ducato di Atene e Neopatria, ed impresa di Gualtiero VI di Brienne pel racquisto di Atene. Disposizioni per la tutela dei traffici marittimi in Sicilia contro le ostilità fra Genovesi e Catalani. Primo fatto sanguinoso tra Giovanni Chiaramonte II ed il conte Francesco Ventimiglia, e prime conseguenze di tal fatto. Nuovi capitoli di re Federico. Varie pratiche di matrimonio per l'infante Guglielmo duca d'Atene e Neopatria. Una lettera secreta di papa Giovanni XXII alla regina Eleonora di Sicilia.

[1331-1332]

UN SILENZIO costante, per come ripetutamente abbiam manifestato al lettore, serbano i nostri cronisti sugli avvenimenti di quegli anni che corsero in calma, perchè scrivendo in tempi di forti passioni ritennero quasi indegno del loro ministero il registrar notizie che non fosser tali da destar forti impressioni nei posteri; e però al ricordo dei fatti delle lunghissime guerre non vollero associare che il ricordo dei pochi trepitosi avvenime ti che altre ragioni causavan nell' Isola. E la memoria d'un sol fatto ci tramandarono quindi, e non altro, pel corso dei due anni che prendiamo ad illustrare col presente capitolo; pur incorrendo nel torto, se non d'altro, di non averci tramandato anche un cenno della impresa di guerra che contro le armi di re Federico durò nel 1331 in Oriente quel Gualtiero VI di Brienne che agognava racquistare i ricchi possessi assai brevemente goduti dal padre suo, cui le armi della Gran Compagnia aveanli tolti, togliendogli pure la vita.

Ma facendoci a narrare di tale impresa, non sia discaro al lettore che tornando indietro d' un passo tenessimo conto di qualche precedente non inutile ad esser ricordato. Lo zelo pontificio qua e là mostrato nelle bolle contro la Gran Compagnia di Romania in seguito all'acquisto del ducato di Atene, e specialmente l' interesse di voler rispettati i diritti degli eredi dell' ucciso duca, non proveniva da sentimenti affatto individuali dei pontefici, ma sì dalle pratiche degli eredi appunto di Gualtiero V di Brienne, e di casa di Francia, e degli Anjou che, prima per l'utile d'una famiglia loro feudataria, poi pei diritti in loro casa riuniti anche su quei possessi d'Oriente, non potendo per le circostanze d' Italia portar

guerra diretta in quelle contrade, servivansi di tali vie per tentare in ogni guisa qualche pratica utile a loro interessi.

Quando i Catalani, conseguenza della barbara e sanguinosa vittoria del Cefiso, videro il ducato di Atene, sopraffatto dal terrore, cadere nelle loro mani, e con le sorti del principato disposero delle sorti d'ogni famiglia che vi aveva tenuto signorie, la spodestata duchessa Giovanna di Châtillon, che rimanea vedova di Gualtiero V, era, sfuggendo il destino di tante altre dame costrette a sposare i vincitori, riuscita a riparare in Napoli, seco recando i due figliuoli Gualtiero VI ed Isabella, fanciulli ancora, e sottoposti alla tutela di lei. Fattili mettere in possesso dei beni paterni nel regno angioino, non volse ad altro la mente quella donna che a tentare il racquisto del ducato (1). Ma invano re Roberto e papa Clemente V, interessati della causa di lei, la secondarono nell'armare una spedizione comandata da Gualtiero di Châtillon: ogni sforzo di costui fu vano contro le armi della Gran Compagnia; e per tale impresa alla Giovanna non rimase che ingenti debiti, non pagati ancora nel 1320 quando il figliuolo venne in maggiore età: debiti che costui dinegava riconoscere, pretendendo che affatto dovessero ricadere su chi li aveva contratti. Tra la madre e il figliuolo fu aspra lite, ed un giudizio profferito da Filippo V di Francia potè solo indurre Gualtiero VI di Brienne a riconoscere le ragioni della madre e tutrice.

Nel 1322, a meglio stringere i rapporti tra casa d'An-

(1) V. per tutto ciò e per quanto seguo a narrare su quel che riguarda la minorità ed i casi di Gualtiero VI di Brienne, fino all'impresa del 1331, il SASSENAY, op. cit., cap. VIII, pag. 184 e segg., dove a quanto narrano le principali cronache sono aggiunte importanti notizie tolte da documenti contenuti nei registri angioini del R. Archivio di Napoli.

jou ed i Brienne, a meglio immedesimare ogni aspirazione di racquisto dei possessi orientali, il dominio diretto ed il dominio utile dei quali eran due pretese riunite nelle medesime due famiglie, re Roberto faceva sposare a Gualtiero VI di Brienne la Margherita d'Anjou, figliuola di Filippo di Taranto imperatore titolare di Romania (1). Le faccende d'Italia e di Sicilia vietavano un armamento pel racquisto del ducato lungo il corso di parecchi anni, e però Gualtiero VI di Brienne nel 1326 andava in Toscana con Carlo duca di Calabria, dove, per come cennammo, lo precedeva di due mesi. Ma tornava ben presto in Napoli Gualtiero, poichè nel 1327 andava con le armi angioine negli stati pontifici, allorchè cominciava a svolgersi la contesa con Ludovico il Bavaro, ed a lui dal conte di Gravina e principe della Morea, che comandava le genti del fratello re Roberto, si affidava la custodia di Rieti. Era la fine imprevista e meschina della impresa del Bavaro che in seguito alla ritirata di costui permetteva si ripensasse dal Brienne e dagli Anjou al ducato di Atene e alla Morea; e però papa Giovanni XXII nel 1330, di giugno, indirizzava, preludio della contesa con le armi, una nuova bolla al patriarca di Costantinopoli e agli arcivescovi di Neopatria e di Otranto, ingiungendo loro che scumuni-

(1) L'Hopf, op. cit., pag. 473 assegna il 1325 siccome data di tal matrimonio; ma il Minieri Riccio, *Notizie stor.* cit., pag. 123, fa cenno d'un documento contenuto in un registro angioino del 1324, nel quale la Margherita figura con titolo di duchessa d'Atene. Per giunta poi l'Hopf, loc. cit., non nomina la Margherita d'Anjou siccome moglie del Brienne, ma la sorella di lei Beatrice: nome e data similmente riferiti prima a pag. 476, dov'è la tavola genealogica degli Anjou signori di Morea. In tale equivoco, di fronte ai documenti, non possiamo che attribuire un errore all'Hopf.

cassero i Catalani, detentori delle terre del Brienne, ove tra sei mesi non gliele restituissero. Ma il pontefice non ebbe la pazienza di attendere il corso dei sei mesi, e, spinto com'era dalla febbre di secondare e favorire ogni impresa utile agli amici Anjou e loro aderenti, il primo dell'istesso luglio tornava a scrivere ai medesimi dignitarî ecclesiastici, ed all'arcivescovo di Corinto ancora, indicendo che si predicasse la Crociata contro i Catalani.

Nell'istesso anno 1330 la Gran Compagnia subiva un cambiamento nel suo capitan generale e vicario del duca Guglielmo d'Aragona, per ordine di re Federico di Sicilia. In quell'anno infatti, e ce n'è ignota la causa o il movente, Alfonso Federico lasciava quell'ufficio, e veniva, se non subito poco di poi, in Sicilia (1); e gli si sostituiva nella capitania generale e nella vicarìa del ducato di Atene e Neopatria Nicolò Lancia, signor di Giarratana (2).

Con tutto che dal luglio 1330 fosse bandita la crociata contro i Catalani di Romania, la spedizione di Gualtiero VI non potè porsi in punto che nel 1331,—anno in cui l'instancabile ed implacabile vecchio papa Giovanni XXII spingeva ancora pratiche e processi, e fulminava anatemi e deposizioni contro i fautori del Bavaro in Italia (3), — e nella state per giunta. Il duca titolare

(1) In maggio 1332 era con re Federico in Palermo, e figura siccome testimone in una carta del dodici di esso mese appartenente alla Cappella regia della medesima città. V. GAROFALO, *Tabularium* cit., documento LXXXII a pag. 147 e seg..

(2) V. HOPF, op. cit., pag. 475.

(3) È del quattro gennaro di quest'anno la bolla di scomunica fulminata contro Giovanni Chiaramonte conte di Modica, da me pubblicata nel cit. mio scritto: *Giov. Chiar. II ec.*, nel periodico similmente cit..

di Atene riunì a Brindisi le sue genti armate, ed ascendevano ad ottocento gli uomini da cavallo, stipendiati in Francia e Francesi, e nelle più numerose genti da piede contavansi cinquecento fanti toscani vestiti ed armati tutti in unica foggia, e poi un gran numero di Pugliesi. Re Roberto da sua parte aveva aiutato il marito della nipote autorizzando i principali trai feudatarî del suo regno a prestar favori o mano al Brienne nel racquisto del possesso dei padri. Dava al mare nell'agosto (1), e designava Arta siccome luogo di sbarco: Arta che, espugnata nel primo impeto, lusingavalo d'una felice riuscita nell'impresa. E con Arta esteso tratto di territorio acquistava, e in esso casali e ville (2). Ma le genti del re Federico, ordinate a difesa non in campo, ma appostate nelle fortezze, senza che uscissero ad arrischiare con l'esito d'una giornata le sorti del dominio, ben presto accortamente straccarono l'esercito di Gualtiero, che perdè il suo tempo in inutili tentativi di espugnazione per l'una o per l'altra delle fortezze; ed il maggiore danno che da tale guerra ebbe a lamentarsi nel ducato fu la demolizione del famoso castello di Saint Omer,—quel medesimo in cui s'era tenuto prigione Fernando di Maiorca,—castello che apparteneva allora a Giorgio Ghisi II, Genovese, che n' era venuto in possesso nel 1317 alla morte di Guido Delfino di Vienna, il quale l'avea tenuto come primo concessionario dalla Gran Compagnia nel 1311 (3).

---

(1) « All'uscita » dice il VILLANI, *Stor.* cit., lib. X, cap. CXCI; non so perchè il SASSENAY dice « au commencement », op. e cap. cit., pagina 191.

(2) V. VILLANI, op. e loc. cit..

(3) V. HOPF, op. cit., pag. 477 nota 1; e v. ancora quanto dissi a nota 3 pag. 279.

Pel travaglio soverchio delle genti, per la mancanza dei mezzi necessarî al sostenimento dell'intrapresa conquista, così Gualtiero VI di Brienne, senza che forza di arme a ciò il costringesse, ebbe di queto a levare le genti, abbandonando ogni acquisto che neppur poteva sostenere; e, frustrato in ogni fatica ed in ogni speranza, ritornò in Italia (1).

Un di quei tanti giudizî che tengon dietro ai fatti già consumati tacciò il Brienne di aver rovinata l'impresa conducendo seco molte genti d'arme, invece di affidare la riuscita del racquisto ad una guerra guerriata, che pur durando a lungo non avrebbe assorbito le spese medesime che assorbì da quel superbo armamento (2); ma avrebbe dovuto invece pensarsi che gli uomini d'arme di re Federico che seppero scegliere un mezzo sì accorto e poco travaglioso per isfatare l'esercito imponente del Brienne, avrebbero potuto schiacciare al primo arrivo genti minori in numero; e che l'ascendente terribile dei Catalani difficilmente avrebbe permesso in quelle contrade la guerra guerriata. Poi, dopo venti anni

(1) Il SASSENAY, op. e loc. cit., fa ricordo di una asserzione del BOCCACCIO, nei *Casi degli uomini illustri*, lib. IX, il quale dice che disanimò Gualtiero la morte del proprio ed unico suo figliuolo. L'unico figliuolo di lui, detto pure Gualtiero, e nato, secondo HOPF, op. cit., pagina 473, in settembre 1329, non aveva allora che due anni; e a che il padre avrebbe dovuto condurre seco lui un bambino a guerra? L'HOPF, loc. cit., ci dice che esso figliuolo di Gualtiero VI morì nel 1382; e però l'asserzione del BOCCACCIO non possiam ritenerla che una supposizione contraria ad ogni realtà; poichè il Brienne era tanto giovane nel 1331, che non poteva avere, neppure natogli da altra donna e prima del matrimonio con l'Anjou, un figliuolo che fosse in grado di seguirlo al campo.

(2) V. VILLANI, op. e loc. cit., ripetuto anche dal SASSENAY, op. e capitolo cit, pag. 192.

del dominio di costoro gl' interessi delle famiglie francesi locali che avrebbero potuto favorire la guerra guerriata,—chè questa senza l'appoggio delle genti locali non è in alcun paese possibile,—possiamo ritenerli affatto estinti; e delle genti originarie delle contrade non è menomamente a supporre che fosser disposte a secondare i Francesi contro i Catalani; chè per quanto da esse detestati entrambi, i secondi almeno dipendevano da principi amici all' impero d'Oriente, da principi che non aspiravano, come gli Anjou, al ristabilimento dell'impero latino di Romania.

Finchè visse mai dimenticò Gualtiero VI di Brienne il racquisto del ducato; però la prima idea di altra impresa di lui in Oriente, dopo quella della quale s'è tenuto parola, scorgesi in un trattato che stendeva nel 1334 con Caterina di Valois imperatrice titolare di Romania. Costei, già vedova di Filippo d'Anjou, morto a ventisei dicembre dell'anno medesimo del quale presentiamo i ricordi, pensava allora di riconquistare il despotato d' Epiro; e Gualtiero dovea condurre l'impresa, a condizione di ritenere per sè un terzo delle conquiste. Ma nessun fatto tenne dietro agli accordi ed ai progetti; e più tardi, nel 1338, Margherita di Valois passava in Morea con quel Nicolò Acciajuoli, Fiorentino, suo ciambellano, cui essa confidava la direzione di tutti gli affari, e cui la medesima concedeva pure il godimento della propria persona (1).

Nel tempo istesso che Gualtiero di Brienne salpava da Brindisi per sua infruttuosa spedizione nel ducato di Atene, in agosto, si rompea guerra tra re Alfonso d'Aragona e Genova: le navi del primo, poco più di settanta tra galere e legni armati, aprivano le ostilità con una incur-

(1) V. SASSENAY, op. e cap. cit., pag. 192.

sione nelle riviere liguri, dove mettevano a terra le genti danneggiando gravemente il territorio, dai pressi di Genova sino a quel di Savona,—e le castella e le terre aggredite eran tenute dai Ghibellini genovesi espulsi dalla città,—per tornar quindi in Catalogna senza che da parte loro avessero ricevuto il menomo danno dai nemici, scissi così per furore di parte (1). Nell'aprile dai Guelfi di Genova istessa re Alfonso avea ricevuto invito di venire a quei fatti, con promesse di aiuti per giunta; perchè costoro, che tenevan la città, da tali accordi col re d'Aragona intendevano trarre un doppio guadagno: un compenso ai danni anteriormente resi da esso re alle famiglie di loro parte per le liti di Sardegna, ed un danno ai Ghibellini (2). Ma i Guelfi che aveanla pure provocata, a quell'offesa sentirono la vergogna che una gente straniera fosse così venuta a danno delle terre loro, e l'oltraggio e lo spirito di vendetta mosse pure i Ghibellini a scordare altre ostilità per quella contro i Catalani. Guelfi e Ghibellini genovesi però si appaciarono, ed anche i secondi vennero a patti con re Roberto d'Anjou, e ne ottennero il ritorno nella loro città. Ebbero a promettergli però di non prender le armi nè a favore del Bavaro, nè a favore di Giovanni re di Boemia, quel valoroso e fortunato vincitor di battaglie, figliuolo di Enrico di Luxembourg, per cui in quel cadere del medio evo poteron sembrare redivivi i fatti dei cavalieri antichi, e che compariva allora in Italia a porsi a capo di parte ghibellina. Pure una eccezione a tali promesse può riguardarsi il fatto che non dovean tenersi siccome lese pel rimanere dei Doria presso re Federico di Sici-

(1) V. Villani, op. e lib. cit., cap. CLXXXIX.
(2) V. Surita, *Anales* cit., tom. II, lib. VII, cap. XVI.

lia, di cui un di quella famiglia, Raffaele, era ammiraglio (1).

Il rompere di essa guerra se sturbava i traffici dovunque Genovesi e Catalani con loro navi recavansi a commerciare, più e più sturbavanli in Sicilia dove sì stretti rapporti e con gli uni e con gli altri correvano. L'università di Palermo, per la sicurezza dei proprî commerci marittimi, rivolgevasi nel settembre istesso a re Pietro, chiedendo provvedimenti che guarentissero la tranquillità d'ogni operazione nel porto di essa città, col vietare che, incontrandovisi legni genovesi e legni catalani, gli uomini di essi venissero alle mani. Da re Pietro, ch'era in Messina, tenuto consiglio su ciò, e considerata la gravità del caso, perchè tali fatti ostili nei porti di Sicilia potevan recare deperimento ai traffici che facevan prosperare l'Isola, e quindi anche *pregiudizio alle gabelle della regia corte*, si emettevano a venti del settembre medesimo le disposizioni seguenti. Permettevasi ai legni sì catalani che genovesi l'entrata nel porto di Palermo, ma per dimorarvi poco tempo, e con cauzione che il padron della nave desse al vice ammiraglio della città, siccome arra, se fosse Genovese, di non offendere legni, uomini o merci di Catalani, e se Catalano, di non offendere legni, uomini o merci di Genovesi. In mancanza d'una cauzione, il padron della nave avrebbe dovuto dare in pegno al vice ammiraglio il timone e la vela del suo legno, da essergli riconsegnati in sul punto di ripartire. In mancanza di tal pegno il vice ammiraglio avrebbe ritenuto come ostaggio il padron della nave (2).

(1) V. VILLANI, op. e loc. cit..

(2) Tali ordini di re Piertro con la data già riferita leggonsi a fol. 2 *recto* del *Registro lettere* 1330-1331 del Comune di Palermo. Nel volume del DE VIO, colpa certo non di costui ma di chi compilò il codice del

Andata a male l'impresa del Bavaro, e risalito costui in Germania, benchè frai più pertinaci nel favorirlo e fra gli ultimi a ritirarsi dalle azioni, Giovanni Chiaramonte II era ricomparso in Palermo. Seguivalo un codazzo di scherani tedeschi ritenuti ai suoi stipendî, e mostrava chiaramente che nè il tempo, nè le imprese passate avean menomato nell'animo di lui l'odio per l'abborrito cognato, il desiderio di vendicare un'onta sì grave alla propria famiglia in persona della sorella. Re Federico avea tosto avvisato che prospettiva pigliasse la lite, e però avea cercato di evitare ogni estremo, tentando pacificare i due nemici, anche legandoli con nuovi vincoli di parentela. Verso la primavera del 1332, riducendosi il re in Palermo, avea chiamato Giovanni Chiaramonte *il vecchio* chiedendo a costui d'indurre il nipote ad una pace; e nel tempo istesso s'adoprava personalmente col Ventimiglia per tirarlo ad una composizione. Ma mentre siffattamente studiava il re di piegare quegli animi, un mattino dell'aprile i due avversarî s'incontravano in una via di Palermo. Il Chiaramonte non sapeva più contenersi a quello incontro, e, rattenendosi forse per maggiore offesa dal brandire la propria spada contro colui, spingevagli addosso i Tedeschi, che sbarattavano gli scherani dell'aggredito, ed a costui, fe-

---

quale s'avvalse per la pubblicazione, un tal documento figura a pag. 171 e seg., come del 1342; e però oltre che il principio apparisce mutilo nella dizione in confronto dell'originale, — essendovi soppresse le parole *serenissimi domini Friderici Reverendissimi patris sui Regis eiusdem Regni in ipsius administracione generaliter locumtenens*, — la data v'è segnata *vigesimo Februarij decimae Indictionis*. Il mese dunque non fu saputo leggere, e l'indizione fu ridotta a quella dell'anno supposto. Ma quand'anche ci mancasse la trascrizione della lettera regia nel registro citato, a mostrare erronea la data del De Vio basterebbe l'esame dei fatti, mentre la guerra tra Genovesi e Catalani aperta il 1331 si chiuse per pace nel 1336.

rito al capo, non lasciavano altro mezzo di salvezza che lo spronare il cavallo, fuggendo a ripararsi nel regio palazzo (1). Ansante, esasperato, grondante sangue veniva davanti il re che sì gli volea bene, e chiedendo vendetta del fatto; e re Federico, che per costui s'era già lasciato trasportare dalla passione, facea citare il Chiaramonte a comparire davanti la gran-corte per esser giudicato.

Ma il Chiaramonte lasciava tosto la città, e raggiungeva qualcuna delle terre sue, nè obbediva al regio comando, sottraendosi al giudizio. Il re lo faceva giudicare in contumacia, e la gran corte condannavalo al bando. Come l'intima, il conte di Modica sprezzava anche il castigo; onde il re, più e più offeso del vassallo, più e più istigato alla vendetta dal protetto, non si frenava dal manifestare il proposito di armarsi contro l'insolente. Il Chiaramonte apprendevalo, e s'afforzava a difesa, e molti amici e aderenti, chiamati o volontarî, correvano a lui per sostenerlo. Ma altri, più ragionevoli, prendevano invece a consigliarlo di desistere, e frai buoni consiglieri la regina Eleonora, che assai lo stimava, prendeva anche posto per lettere, e suggerivagli di allontanarsi finchè l'ira del re non si fosse attutita, confortandolo ad evitare l'estremo disonorevole della ribellione. Cedendo a tali consigli, il Chiaramonte lasciava altra volta la Sicilia, e risaliva in Germania all'amico imperatore.

Il nove del maggio, giorni dopo che l'eccesso del Chiaramonte avea avuto luogo nella stessa Palermo, quando forse costui non s'era allontanato per anco dal regno, e la perplessità sull'esito degli avvenimenti travagliava o-

(1) V. ANONIMO, *Chron.* cit., cap. CII, presso GREGORIO; SPECIALE, lib. VIII, cap. VI. Lo SPECIALE però è assai più circostanziato e largo dell'ANONIMO su tale contesa e sulle conseguenze che ne seguirono.

gni animo; forse anco appena il condannato al bando avea lasciata la terra nativa, tre nuovi capitoli aggiungeva re Federico alle proprie costituzioni (1). Poco per noi importa il terzo, che attiene a furti di cani e di sparvieri, — capitolo che costituisce un dei tanti testimonî della smodata passione che s'ebbe in quei tempi alla caccia;—ma dettati dal fatto che si amareggiava l'animo del re sono i due primi: i due primi che costituiscono anch'essi un dei tanti rimedî rimasti lettera morta, che la autorità regia pretendeva levare contro gli abusi crescenti, contro la crescente arroganza baronale; un dei tanti rimedî che al punto in cui il male era arrivato, perchè vi s'era fatto progredire, non servivano che a stabilire nuovi motivi di disobbedienze e di noncuranza verso la regia potestà. Un di essi due capitoli non è che la ripetizione del cinquantesimoterzo di re Giacomo, il quale a sua volta era ripetizione di altro anche antecedente di Federico lo Svevo (2); e per esso re Federico, ampliando in sostanza le parole del contenuto dei medesimi, ed adattandolo alle circostanze, vietava ai servi e dipendenti tutti dei nobili di portar armi, pena la fustigazione pubblica per la terra nella quale sarebbero stati sorpresi in disobbedienza alla legge, ove la loro povertà non permettesse un'ammenda pecuniaria: ammenda pecuniaria che sarebbe gravata anche sul padrone, ove da costui si fosse conosciuta o voluta l'esportazione delle armi pel proprio servo o dipendente. E re Federico lamentava in esso capitolo che non solo i conti, i baroni, i militi, i loro figli e valletti portassero armi, ma anche le persone più vili ed inchinevoli al male che stessero

(1) V. Testa, *Capitula* etc., pag. 103-105, num. CXIII-CXV.
(2) V. ivi, pag. 32.

ai servigî dei medesimi. E sì che antiche le leggi proibivano anche ai nobili l'esportazione delle armi (1).

Anche l'altro ripete ordini già dati nel 1325, e dei quali tenemmo conto; e però tornava a vietare ai nobili il farsi forti di amici, di aderenti. Il divieto si estendeva anche con questa nuova ordinazione a tutte le classi del regno, fino alle popolane, poichè tali aderenze, che costituivano vere parzialità, servivano a continue lizze in tutte le classi. Ed a frenare tali eccessi ordinava il re che ove un conte, un barone, un milite, un borghese, o anche un uomo del popolo, ad altro conte, barone, milite, borghese o popolano aderisse per secondarlo o dargli mano in lite pubblica o occulta, o in rissa, o anche in alcuna nimicizia, sarebbe stato punito con la confisca del feudo se feudatario, con pene personali se borghese o popolano. Però questo capitolo, nel luogo appunto in cui si fa ad imporre sì severe pene, porge pure una eccezione biasimevole, che mostra la debolezza in cui di fronte alla feudalità medesima era venuto re Federico; poichè siffatto parteggiare non dovea costituire un delitto per quei familiari o militi che allora dai feudatarî riceveano il vitto e le vesti: quei consanguinei, i secondi, ai quali pagavano i feudatarî il sostentamento detto *vitamilizia*, e che però eran della famiglia: semplici militi, privi di qualunque appannaggio feudale, e decorati solo dell'ordine cavalleresco.

---

(1) V. ivi, il ricordato cap. LIII di re Giacomo a pag. 32, il quale si riferisce a costituzioni di Federico lo Svevo, come si è detto, e ad altri capitoli di re Giacomo che vietavano anche agli stipendiati ed agli officiali addetti alle fortezze regie di uscir con armi occulte; e v. poi, sempre presso TESTA, a pag. 99 e seg., il cap. CIX di Federico, tendente pure a vietare l'esportazione delle armi occulte; dal quale si rileva che anche re Pietro d'Aragona, padre di lui, avea promanato ordini appositi.

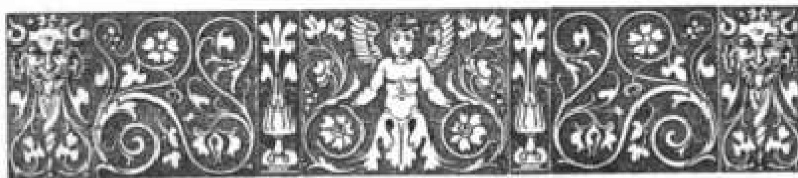
Anche in quest'anno trattava re Federico un matrimonio pel figliuolo Guglielmo duca di Atene e Neopatria, conte di Calatafimi e signor di Noto e d'altri possessi in Sicilia. L'anno innanzi pel medesimo era stata richiesta una figliuola di Luigi di Bourbon conte di Clairmont; ma casa di Francia s'era opposta a tali nozze, per non indegnare re Roberto, a cui dovea riconoscersi come spettante di dritto la Sicilia, e nella cui famiglia esistevan pure le più alte pretese sui possessi oltremarini di Guglielmo di Aragona. La sposa che oggi però scieglievasi per costui era della casa dei re di Castiglia: Maria, figliuola a Fernando figlio dell'infante Fernando di Castiglia; ma poichè in Francia era nata ed abitava la fanciulla, e con casa di Francia avea dei rapporti la famiglia di lei, anche questo matrimonio non potè avere effetto (1).

E mentre così pensavano gli aderenti agli Anjou di attraversare nuovi rapporti agli Aragonesi di Sicilia, e molto più quei rapporti che avrebbero potuto in certa guisa togliere le generali e assolute avversioni tra famiglie e famiglie, anche papa Giovanni XXII studiava il modo di scuotere l'animo di re Federico. Inutili a ciò i mezzi diretti, cercò uno spediente indiretto, cercò rendere strumento delle sue volontà una degli Anjou che era venuta in Sicilia siccome pegno di pace, e pur non era riuscita di ostacolo alla guerra. E però il vecchio pontefice indirizzava, data gli otto del settembre, una lettera secreta alla regina Eleonora, perchè richiamasse sulla retta via il marito, che persisteva sempre a farsi l'emulo della pertinacia di Ludovico di Baviera. E, non ci stanchiamo dal meravigliarci, scriveva Giovanni XXII, di quanto il tuo marito, l'*inclito re di Trinacria*, sia indu-

(1) V. SURITA, op., tom. e lib. cit., cap. XVIII

rato nella sua scandalosa pertinacia, rimanendo fuor del grembo della Chiesa, con manifesto pericolo dell'anima sua, neppur considerando quanto frutto delle preghiere che i fedeli levano continue all'Altissimo vada per lui perduto. Tu, figlia della benedizione, che temi Dio e cerchi la salvezza dell'anima tua, procura di ridurre per ogni via e mezzo che stimerai opportuno il tuo marito nel grembo alla Chiesa. E non contento di starsi alle pietose insinuazioni, il pontefice passava conchiudendo agli adescamenti, ed imprometteva non solo di accogliere come il figliuol della benedizione e della grazia il pentito che tornasse all'ovile, ma di colmarlo di condegni favori ed onori (1). Vane insinuazioni. Quand'anche vincere il cuore di re Federico fosse importato vincere il cuore d'un popolo, avrebbe dovuto considerare il partigiano pontefice se le insinuazioni potean valere più delle minaccie, dei raggiri, e dei gastighi; e se come mezzo al fine sarebbe anche stata da prescegliere una donna che, per quanto angioina di sangue, divenuta già madre di principi aragonesi del ramo di Sicilia, da un pezzo avea dovuto disconoscere le pretese di sua casa paterna sull'Isola, per sostener quelle dei figliuoli suoi. Avrebbe dovuto poi sempre considerare il pontefice se vincere il cuore d'un re sarebbe stato bastevole per vincer quello d'un popolo: d'un popolo che già per meglio che mezzo secolo avea mostrato di ingigantire sempre nel proprio cuore l'avversione agli Anjou.

(1) V. RAYNALD, *Annales* cit., tom. V, an. 1332, § XVII.



CAPITOLO XIX.

La Repubblica veneta chiede il soddisfo dell' indennizzazione stabilita nel 1325. Tradimento del castello a mare di Palermo e gli Angioini nella capitale del regno. Escursione dei nemici lungo le coste meridionali dell' Isola e sacco di Butera. Il capitolo della Chiesa di Palermo vuole rispettata la propria giurisdizione sugli Ebrei. Morte di papa Giovanni XXII ed elezione di Benedetto XII.

[1333-1334]

RASCORREVANO così gli anni, è pur vero, fra alternative spesso impreviste di pace e di guerra. Scambievoli, benchè sempre maggiori per la Sicilia, apparivano i danni che la guerra traeva seco; scambievole pure per entrambi i reami, quantunque pur

maggiore per la Sicilia, da nessuno e in nessun tempo sostentata nelle ingenti spese, appariva anch'esso l'impoverimento delle regie finanze; e, solo fino a questo punto, non avea subìto deperimento o mutazione nell'Isola l'odio sempre costante agli Anjou, la saldezza nell'idea di non ricadere, ed a qualunque prezzo, nella signoria di costoro.

La deficienza dei mezzi in cui volgeva la regia corte in Sicilia era tale, che toccava già l' ottavo anno dagli accordi convenuti con la Repubblica veneta pel soddisfo a questa dovuto dell'indennizzazione pei danni arrecati ai sudditi ed ai possessi della medesima in Romania, e gli effetti di quegli accordi non si eran per anco raggiunti. Nel marzo del 1333 il doge Francesco Dandolo inviava però in Sicilia un altro ambasciatore, a chiedere l' esecuzione dei patti in estinzione del debito. Re Federico dovea consentire che tosto, dal primo aprile in poi, da due ufficiali della Repubblica si fosse preso ad incassare i diritti di dogana di tutte le merci che i Veneziani avrebbero importato o esportato dalla Sicilia, e fino a tanto che il debito non sarebbe estinto; però fu misura anch' essa di malsicuro effetto, mentre passaron degli anni e nuovamente Venezia ebbe a reclamare i suoi dritti (1).

Re Roberto avrebbe senza dubbio potuto profittare di tali condizioni d' impoverimento della Sicilia, per vessarla sempre più con aggressioni continue, tendenti a sempre più immiserirla; ma quantunque nè il desiderio del racquisto dell' Isola fosse in lui venuto meno, quantunque lo stato di guerra tra lui e la Sicilia durasse

(1) V. TESTA, *De vita etc.*, doc. XXVIII, e il cit. scritto del CARINI, *I Veneziani in Sicilia*, nell'*Archivio stor. sicil.*, vol. I, n. s. pag. 360.

sempre, sì che le molestie delle navi siciliane costringevanlo sempre alla difesa del littorale nel regno suo (1), neppure a lui correva tale prosperità di condizioni da permettergli grandi armamenti e tentativi novelli: molto più che parte ghibellina risollevava il capo per opera di Giovanni re di Boemia, quel valoroso figliuolo di Enrico VII che veniva un tratto in Italia a rifarne le sorti, a ridestarne gli ardori. Anche papa Giovanni XXII, non avverso che un momento ed in apparenza a Giovanni re di Boemia, mentre tra il pontefice e questo nuovo capo dei Ghibellini d'Italia correvano degli accordi secreti (2), allenava un momento dal pensare alla Sicilia e ad ogni pretesa sovr'essa di re Roberto; e l'instancabile ed ambizioso vecchio, oltre che alle fazioni di Lombardia e Toscana, dove gl'interessi di parte sempre più esagerati e sempre più ciechi rendeano possibili fin anco leghe tra Guelfi e Ghibellini, e leghe che avean nel tempo istesso il compito di combattere e re Giovanni di Boemia e gli aderenti di lui, e i sostenitori delle pretese imperiali del Bavaro e quelle della potenza pontificia,—e re Roberto

---

(1) Negli *Studi stor. ecc.* del MINIERI RICCIO, sì di frequente cit., a pag. 17 è cenno d'un documento esistente a fol. 271 *retro* del Registro angioino 1335 C, num. 298 onde s'apprende che nel settembre del 1334 re Roberto ebbe ad ordinare la costruzione di una torre nell'isola dei Galli per difendere quella spiaggia dai pirati e dai nemici; e a pag. 39 e seg. è il brano di un documento che leggesi a fol. 51 del Registro 1335 B, nel quale si parla: *Turris Minerbe quam construi fecimus ad evitanda furta Piratarum et precipue Siculorum, qui latitabant in illo mari et predebant mercatores* etc., tutto ciò prova chiaramente che, quantunque non in grado di armare a guerra, i Siciliani profittavano del non essere travagliati in patria per arrecar danni continui ai nemici colla pirateria.

(2) V. VILLANI, *Stor.* cit., lib. X, cap. CCXII.

e Firenze ch'è assai più strano, prendevanvi parte (1), — credendo che assai lunghi giorni gli dovesse concedere ancora la Provvidenza, mirava a riversar l'Occidente sull'Oriente. Fuori tempo avea l'instancabile vecchio voluto mostrarsi il papa rievocatore delle famose liti tra lo impero e la Chiesa, fuori tempo volea anche mostrarsi il rievocatore delle Crociate. Avea però sin dall'assunzione al ponteficato cumulato grandi tesori, e dal 1319 in poi introdotto anche l'uso di conferire lui stesso i benefizî in tutta la Chiesa cattolica, e conferivali con tale sagacia, mostrando di voler esclusa ogni simonia, che ne traeva ingenti ricchezze (2). Iniziatore della guerra cui disser dei *cento anni*, nel 1328 era salito al trono di Francia Filippo VI, il fratello di Carlo IV, il primo re di Francia dei Valois, e su costui contava Giovanni XXII per farne un emulo del Bouillon. Ed a lui che non ad istigazione del papa, ma per propria iniziativa chiedeva allora il racquisto di Terra santa (3), concedeva il pontefice la facoltà di compiere il passaggio, a lui i sussidî opportuni, a lui le indulgenze, a lui tutti i favori temporali e spirituali ch'era in grado di tributare. Miriadi di bolle, apportatrici degli ordini pontificî, spedite da Avignone invasero il mondo cattolico, e papa Giovanni XXII non disdegnò di accattare anche l'obolo degli scomunicati Siciliani (4).

---

(1) V. VILLANI, *Stor.* cit., lib. X, cap. CCIV.

(2) V. ivi, lib. XI cap. XX.

(3) V. ivi, lib. X, cap. CXCVII.

(4) Quattro bolle pontificie, relative a tutto ciò, e date tutte e quattro il ventisei luglio 1333, son conservate nel Tabulario della Cattedrale di Palermo, perchè dirette all'arcivescovo di essa diocesi. Nel *Catalogo* cit. del MORTILLARO son classificate una al num. 82, le altre ai num. 90, 91

Ma se a re Roberto le circostanze non correvan prospere per ritentare l'acquisto di Sicilia con la forza, mentre le complicazioni delle cose dell'alta Italia alle quali poc'anzi cennammo, e delle quali sarebbe qui fuor di proposito dire più largamente, richiedevano pel momento a preferenza ogni studio ed ogni fatica, pure da lui non si sdegnavano le pratiche di tradimenti che la viltà di chi avea il tradimento per esempio domestico poteva offerirgli. Nel 1297, nel memorando giorno in cui presso Catanzaro Blasco Alagona con un pugno di uomini facea provare per la prima volta lo scorno e la rabbia di una vergognosa disfatta a quel gran Ruggiero Loria che comandava forze più che triple e che non era adusato che alle vittorie (1), disertore dalle file dell'ammiraglio, presentavasi, e avanti che il combattimento si fosse ingaggiato, al condottiero di re Federico un Galeotto de Floriaco, che quel giorno istesso pugnò frai Siciliani contro gli antichi

---

e 92. La prima e la terza il MORTILLARO pubblicolle per intero (v. ivi, pag. 111 e seg. e 140 e segg.). Però un erudito studioso, dotato di tanto acume quale esso editore, non avrebbe dovuto, neppure per dubbio siccome fece, riguardare la prima quale una carta del 1322, perchè vi si oppongono tutte le ragioni e diplomatiche e storiche: quali sarebbero la data del documento e le persone e le cose di cui in esso si parla. E molto più che neppure lo SCHIAVO avea rispettato la erronea data del 1322 posta a tergo del documento in parola, da costui copiato come carta del 1333 nel suo ms. che conservasi nella Biblioteca Comunale di Palermo. Del resto chi non sa quanto sì di frequente siano erronee ed inattendibili le note poste in dorso ai documenti per riferirne la data e il tenore? Note inesatte, dettate dall'ignoranza di tempi posteriori, quando una scrittura di qualche secolo avanti si rivestì dell'istesso mistero che all'occhio dei laici della paleografia egizia può rivestire i geroglifici dei monumenti dei Faraoni.

(1) V. per la famosa battaglia di Catanzaro AMARI, op. cit., vol. II, cap. XVI, pag. 73 e segg..

suoi commilitoni. Re Federico, studioso quanto più poteva di deviare gli animi dalla fedeltà agli Anjou, colmava di favori costui, che stabilivasi in Palermo, dove si creava una famiglia. Così lo Speciale (1) intesse la storia della venuta in Sicilia di tal casato di traditori; però con meno di particolari, perchè più laconico, ma con attendibilità maggiore l'Anonimo dice che il nobile Galeotto de Floriaco, francese, era passato a re Federico allontanandosi per tradimento da re Roberto (2). Ed invero il giorno della battaglia di Catanzaro, e prima del combattimento: quando, cioè, le soperchianti forze angioine, guidate da un uomo sì famoso che sino a quel punto era corso nei combattimenti con la fortuna al fianco, sapevano d'aver di fronte un pugno d' uomini che facilmente avrebbero sbarattato, non parmi il momento opportuno in cui un angioino abbia potuto disertar le proprie file, per passare fra genti di numero inferiore, destinate probabilmente a rimaner perditrici. Ad ogni modo, figliuoli del traditore degli Anjou un Blasco ed un Giovanni de Floriaco eran venuti in grado in Palermo nel tempo di cui scriviamo; e Giovanni nel 1333 era tenuto prigione nel castello a mare di essa città, fra altri ivi rinchiusi per delitti o per debiti, e frai quali contavansi anche un Giacomo di Maestro, e due Pugliesi di cui non ci si è tramandato il nome. Blasco andava assai di frequente a visitare il fratello, favorendolo in ciò un Genovese, familiare dei prigionieri suddetti. Fu tra costoro che nacque l' idea d' un tradimento che mettesse in potere di re Roberto d'Anjou

(1) Lib. VIII, cap. III.

(2) Cap. XCVIII, presso GREGORIO. Non occorre soggiungere che da questo cap. dell'ANONIMO, e da quello dello SPECIALE, cit. a nota preced., tolgo ógni altra notizia relativa ai fatti che narro.

quel principale castello della città; e poichè non mancaron di trovare dei complici fra gli stipendiati posti di presidio nella fortezza medesima, intavolaron delle pratiche con re Roberto in persona.

Il lunedì otto marzo, poichè già due galere angioine erano arrivate all'oggetto in Palermo, e si tenevano nascoste alla città dietro quel Monte Pellegrino,—l' Ercta degli antichi,—che sì da vicino la domina, e che specchia nel mare un dei suoi fianchi, genti venute giù da quelle furono introdotte nel castello, sotto pretesto di visitare i carcerati, ai quali recavano per rinfresco alcuni fiaschi di vino. Quando fu sera, congiurati ed Angioini diedero addosso al castellano, un Matteo Mosca, che ignaro di tutto e colto alla sprovvista non potè difendere nè sè stesso nè la fortezza; e legatolo, lo imprigionarono. Qualcuno, estraneo al tradimento, tentò difendere il Mosca, e cadde ucciso; onde, senza altro ostacolo, i traditori sbarrarono le porte del castello, e asserragliaronsi alla meglio. Si corse alle galere per dare avviso del successo alle altre genti, e le navi si avvicinarono alla fortezza che dà in tanta parte sul mare (1), e quanti eran su quelle scesero, e rinforzarono il presidio, allogandosi anche in una torre mezzo diruta dominante il mare dal lato del porto.

Per tal guisa il castello di Palermo fu tenuto da genti di re Roberto. Le due galere che le avean condotte, la stessa sera del lunedì, sbarcati gli uomini, s'erano allontanate, per portare altrove l'annunzio della riuscita; e la domenica successiva, quattordici del medesimo marzo, ricomparvero con altre tre navi, e vennero presso il

(1) Così l'ANONIMO; lo SPECIALE dice che gli uomini delle navi furono avvertiti con faci accese sulle bastite; ma se le galere fossero state a vista del castello, avrebbero facilmente destato qualche sospetto.

forte, fornendo di vino e di commestibili il presidio. Il domani ripartirono. Il giovedì, venticinque dell' istesso mese, comparvero altre sei galere angioine, e queste portavano al presidio acqua e pietre da lanciare a mano; nè ripartirono, ma rimasero lì stesso agli ormeggi. Il lunedì, ventinove, furon sopraggiunte da altre due navi, e tutte ed otto si tennero ancorate presso il castello.

Non appena la città ebbe sentore del tradimento, al primo compiersi dello stesso, levossi in arme,e tentò la espugnazione del forte; ma, priva degli apparecchi necessarî, non potè riuscire tosto nell'impresa. Allora sotto la direzione di Giovanni Chiaramonte *il Vecchio*, s'impegnavano i cittadini in ogni opera necessaria per combattere con successo il nemico. Però l'università non solo difettava di attrezzi e macchine, ma difettava anche del denaro sufficiente alla bisogna. In tanta costernazione un degli spedienti soliti fu accampato, e però il pretore e i giurati cercarono chi volesse soccorrere in quel bisogno la patria, e chiesero anche a mutuo una somma confacente. Le finanze dei cittadini volgevano anch'esse in tali condizioni, che in quei momenti di suprema necessità per riunire la non grave cifra di settantacinque once d'oro, non potevano gli ufficiali universitarî rinvenire men di quattro mutuanti, dei quali un Guglielmo di Martino ne apprestò quindici, mentre un Niccoloso Nattona, un Benedetto Lombardo ed un Giacomo Belingieri davanne venti ciascuno: somma che i mutuanti ebbero poi lungamente a ripetere, mentre i bisogni sempre crescenti della città lungamente vietarono il soddisfo d'un debito contratto in momenti di sì grave bisogno (1).

Inteso nel tempo istesso del fatto re Federico, che stava in Messina, mandati da lui a rinforzo, giungevano in

(1) V. il *Documento* XXXIV in fine del volume.

Palermo il gran cancelliere del regno Pietro d'Antiochia con la sua comitiva, e Simone di Valguarnera, ed altri; così nella città, o perchè dimorantivi, o perchè mandati dal re, univansi coi nominati alle fatiche di espugnazione del castello anche il figliuol di Giovanni Chiaramonte *il Vecchio*, Manfredo, e don Ramondo Peralta, e Matteo Sclafani, e Nicolò Abbate ed altri baroni (1).

E veramente pare che anche da tali feudatarî, e possibilmente da altri ancora, non che dalla regia corte e dal contributo generoso di altri disinteressati cittadini che non ebbero a chieder compenso alle proprie fatiche, o non apprestarono a mutuo le proprie somme, s'ebbe a contribuire alle opere necessarie e non lievi di espugnazione, per le quali la somma già ricordata apparirebbe in vero troppo meschina.

A preservare infatti la città da una irruzione dei nemici, qualora questi per nuovi rinforzi accrescessero, come ogni probabilità mostrava possibile, il loro numero, si prese a circondare di nuove múra il castello, elevando queste al di qua dei fossati che circondavanlo; sì da chiuderlo tutto allo intorno con opere di fortificazione giovevoli a tenerne in soggezione il presidio, ed a munire di ripari opportuni gli oppugnanti. E tali opere, utili nel tempo istesso alla difesa e all'offesa, furon sì bene condotte, da essere recate a termine in ventotto giorni dal dì del tradimento. Contemporaneamente allestivansi sei grandi trabocchi, e quasi altri sette più piccoli; e tre dei primi furon costruiti nella contrada che al di là del porto vecchio sta di fronte al castello a mare, ed avea nome, come tutt'ora il conserva, di Santa Maria della Catena; e gli altri tre nella contrada di San Pietro,

(1) V. Surita, *Anales* cit., tom. II, lib. VII, cap. XIX.

sottostante al castello medesimo. L'utile da tali macchine apportato fu tale, che dal continuo trar di pietre con esse non andò guari che le fortificazioni minori tenute dagli Angioini furon danneggiate gravemente, e furon rovinati quasi affatto gli edificî interni della fortezza. I nemici ne venner presto in tale soggezione, che il lunedì cinque aprile, lunedì di Pasqua, verso sera entrarono in trattative col capitano della città e col gran cancelliere, e ne ottennero che dall'una parte e dall'altra si cessasse dalle molestie fino alla mezzanotte della domenica successiva; termine in cui, ove certamente non si fosse da loro ricevuto alcun rinforzo, avrebbero rassegnata la fortezza; salva però ai medesimi la libera uscita, con facoltà anche di andar via o di rimanere a scorrere per la Sicilia a loro maggior piacimento.

Il patto fu giurato; e nella notte istessa della domenica designata, — re Pietro era in città, — poichè nulla poterono nel termine stabilito guadagnare o conseguire di meglio gli Angioini, il castello fu riconsegnato ai Siciliani. Pria che fosse giorno, il lunedì dodici aprile quei nemici che s'eran tenuti poco più di un mese nel castello di Palermo, sulle otto galere che vicine al medesimo rimanevan sempre ancorate, presero il largo.

Però quella mano di nemici non navigava al ritorno verso le sue contrade, ma volgendo a ponente costeggiava per la Sicilia, scorrendo quindi lungo le spiagge meridionali. Otto giorni dopo che avean lasciata Palermo, quelle navi guadagnavan le marine tra Licata e Terranova, e avvicinatesi di notte, inosservate, mettevano a terra le genti. Non troppo discosta dal luogo in cui queste sbarcavano era la montana Butera, e vi salivano, e vi penetravano, e la mettevano a ruba. Non tentavano in guisa alcuna il castello della terra, perchè non venivano ad un fatto d'armi; e prima che facesse giorno, eran di ritorno alle navi con ricco bottino di gioie, e con la mi-

serevole preda d' uomini e di donne caduti nelle loro mani. L'ardire di un tal fatto, onde i nemici apparivano sempre nel regno, strumento assai tristo della malsecurezza di questo, impensieriva re Federico, che temendo qualche nuovo colpo di mano che potesse renderli padroni di alcun'altra importante posizione o terra dell' Isola, volea accresciuta l'attività della custodia; e però, a dieci del maggio, da Messina, scriveva agli ufficiali sì cittadini che regî della città di Palermo, raccomandando la massima vigilanza, ad evitare provvidamente nuovi tradimenti o nuove aggressioni (1).

Nessun fatto notevole ci è stato tramandato, oltre il riferito, dell' anno in esame; ma rifacendoci a quanto scrivemmo in ordine agli Ebrei di Palermo fra le memorie dell'anno 1312 (2), dobbiamo a questo punto notare come sulla fine del 1333 e il principio del 1334, dopo pratiche più tempo durate, il capitolo della Chiesa di Palermo ebbe a richiedere delle provvidenze utili a fargli rispettare la propria giurisdizione sugli Ebrei della diocesi: giurisdizione che, in seguito ad ordini governativi antecedenti, gli Ebrei medesimi levavansi pel loro meglio a contrastargli. Nel 1327, forse anche allora in conseguenza di pratiche degli Ebrei che il chiedevano, il re, a cui conveniva, avea tolto alla giurisdizione ecclesiastica gli Ebrei di Mazara, sottoponendoli a quella dei magistrati ordinarî (3). Un tale disposto, esaminato sotto i rapporti che offre colle disposizioni antecedenti, colle idee religiose di re Federico, merita pure delle considerazioni, per gli aspetti diversi di utilità che raggiungeva in ordine alle disposizioni ed alle idee suddette.

(1) V. Anonimo, *Chron. sicul.* cap. XCIX, presso Gregorio.

(2) Cap. XI, pag. 312 e segg.

(3) V. Zunz, op. cit., nell'*Archivio stor. sicil.*, n. s. vol. IV, pag. 73.

Noi in re Federico, coi documenti alla mano, mostrammo il sovrano intollerante per izelo religioso; ma dalla intolleranza di lui lo zelo che suscitavala non bandiva anche le mire utilitarie. E però egli stesso che dal consorzio dei cristiani volea segregati affatto gli israeliti, volea pure che costoro dipendessero dalla regia corte, di cui dicevali servi speciali, per l'utile che la regia corte era in grado di cavare da tale diretta ed esclusiva giurisdizione su quei maneggiatori dei traffici, su quei padroni dei capitali. Se l'intolleranza di Federico lo Svevo avea devoluti gli Ebrei alla giurisdizione ecclesiastica, avea così pur devoluto alle corti ecclesiastiche degli ordinarî i non lievi profitti che la cognizione delle cause degli Ebrei a quelle corti erano in grado di rendere. Escludere gli Ebrei dal foro comune era stato però da parte dello Svevo Federico un atto che doppiamente a quelli noceva: li poneva sotto la pressione di un tribunale che più del comune avrebbe tenuto d' occhio alla differenza di religione, e che più per questa differenza avrebbe gravato la mano su quegli sventurati fatti già segno così a distinzioni foriere delle orribili persecuzioni dei tempi avvenire; li escludeva similmente dal diritto del foro comune, togliendo loro la prerogativa di ogni altro regnicolo di ricorrere al tribunale regio o al comunale, per costringerli a dipendere unicamente dallo ecclesiastico. Ma gli ordini di re Federico, di questo sovrano tutt'altro che proclive a tolleranze religiose, in ciò che tendevano a rimetter gli Ebrei sotto la giurisdizione dei tribunali comuni che scopo potevano raggiungere? Il re che avea introdotto il ghetto in Sicilia per ispirito di segregare gli Ebrei dai cristiani, che progrediva così nella intolleranza religiosa al di là dei limiti toccati da Federico lo Svevo, lungi dal rispettare anche tale provvidenza, che pur da lui avrebbe dovuto riguardarsi siccome utile, per avarizia la disdiceva, e se-

condava le richieste degli Ebrei che acquistavano così si cancellasse una distinzione, e in tempi, quel che è più, nei quali le distinzioni voleansi invece accresciute; guadagnando anche in tal modo l'uscita da una giurisdizione per loro odiosa.

Ma una tale sottrazione tornava tutt'altro che accetta ai fori ecclesiastici; e la Chiesa di Palermo mostravasi tutt'altro che inchinevole all'idea che dal re si secondasse il desiderio degli Ebrei anelanti di uscire dalla giurisdizione di essa. Re Federico e re Pietro apparivano da un canto proclivi a volere anch'essi rispettati i dritti della Chiesa palermitana, ma in sostanza la corte del giustiziero e gli ufficiali di essa non isdegnavano, presentandosi l'occasione, d'impacciarsi di quando in quando in cause di Ebrei nella stessa Palermo. L'arcivescovo Giovanni Orsini ed il capitolo della sua Chiesa avean però sporte delle gravi lagnanze nel 1331 presso re Pietro, e costui di rimando avea ordinato al giustiziero locale ed agli uffiziali della regia corte di rispettare i diritti della Chiesa palermitana sulla cognizione delle cause degli Ebrei (1); ma poichè gli ordini regî non erano obbediti, e nuovamente nell' anno di cui scriviamo la corte del giustiziero giudicava su faccende di Ebrei, e questi voleano rispettato quel giudizio, il vicario generale del capitolo palermitano,—essendo morto nel corso dell'anno in esame l'arcivescovo (2), cotui rappresentava il capi-

---

(1) Un tal diploma regio, dato il venti giugno da Messina, leggesi transunto in una carta del ventitrè dicembre 1333 del Tabulario della Chiesa di Palermo. Il MORTILLARO classificolla al num. 93, scaffale XXIV (v. *Catalogo* cit., pag. 150), e fu già prima dal MONGITORE, *Bullae privil. etc.*, pubblicata a pag. 131 e segg..

(2) La morte di Giovanni Orsini pria del dicembre del 1333 è testificata anche dai documenti che cito in ordine a tali controversie di giu-

tolo medesimo, — nel dicembre, per via legale, domandava riconosciuta e rispettata la giurisdizione della sua Chiesa sugli Ebrei.

Sino al marzo del 1334 si protrasse una tale lite, onde concessioni antiche e recenti, prove testimoniali ed ogni mezzo legale furon messi in gioco per sostenere quel diritto; lo stesso re Federico, il ventisei gennaro da Terranova, scriveva al giustiziero di Palermo indicendogli di rispettare le attribuzioni di quella Chiesa, e dichiarando irrita e nulla la sentenza ultima dal medesimo emessa sulla lite fra gli Ebrei, cagione delle lagnanze del Capitolo palermitano (1). Così la Chiesa di Palermo rimase anche questa volta nel possesso dei diritti suoi; ma nella crescente arroganza della classe alta, arroganza che estendevasi pure a quegli ufficî che la medesima sosteneva per prerogativa, più tardi, con lettera del quindici settembre, data da Mazara, re Pietro dovea pure rimproverare al giustiziero di Palermo che si usurpasse il diritto di usare il nuovo rito della gran corte nella co-

---

risdizione sugli Ebrei, e però mi astengo dallo addurre altre testimonianze.

Intorno alla sepoltura di lui può vedersi CASANO, op. cit., pag. 51, e tav. I, num. 3 pel disegno dell'epigrafe che vi fu apposta. Sulla lettura di questa poi è da seguire il CASANO medesimo, ad onta delle letture in qualche parola diverse del PIRRI, dell'AMATO, del MONGITORE e del GUALTERIO.

(1) Il MORTILLARO, *Catal.* cit., pag. 139 e seg., pubblicò un tal diploma, ma con la data erronea del 1333, non tenendo presente che nei diplomi regî o nelle carte giuridiche, come anche spesso in carte private di quei tempi, l'anno computato alla catalana, nel modo istesso che alla fiorentina, faccia rientrare nel novero del precedente il gennaro, il febbraro e la massima parte del marzo di un anno seguente. Senza di ciò la indizione non dovrebbe essere, siccome è, seconda nel regio diploma di cui parliamo, ma prima. E soggiungo qui che il chiarissimo editore incorse nell'errore medesimo anche per le altre carte relative alla lite di cui parliamo, comprese sotto i num. 88 e 89 del *Catalogo* cit..

gnizione di cause per debiti, ove il debitore apparisse tale per pubblici atti: rito che a titolo di privilegio era stato in simili circostanze concesso da re Federico, siccome a suo luogo notammo, solamente alla corte pretoriale della città (1).

Privo di avvenimenti strepitosi scorse l'anno 1334 per la Sicilia, durante il quale si posò affatto dalle armi; e nei mari di essa fu solo vista qualche rappresaglia tra Genovesi e Catalani. I primi, durando sempre accanita e con vantaggi scambievoli la guerra già da tre anni intrapresa, riuscivano a predare ai secondi quattro navi sulle coste dell'Isola, mentre altre similmente riuscivano a predarne ai medesimi ed in Sardegna ed in Cipro (2).

E pure un fatto d'importanza generale assai grave, di fronte al quale non dovea nè poteva per più ragioni rimanere indifferente la Sicilia per le condizioni religiose e politiche nelle quali da un pezzo durava, era serbato a compiersi nell'anno medesimo. A quattro dicembre, in Avignone, morivasi papa Giovanni XXII, che pur nella grave età di novanta anni credeva fino agli ultimi momenti che la funesta malattia ond'era assalito non fosse venuta per ucciderlo (3). Il cardinale d'Ostia, Beltramo o Raimondo dal Poggetto, nipote o figliuolo di lui che sì l'aveva levato a potenza ed arricchito, con altri parenti adoprossi a fargli ritrattare certe opinioni intorno alla visione delle anime dei Santi: opinioni non bene accolte dai teologi, e che dal papa l'anno innanzi accampate avean suscitato le rimostranze e del pio re di Francia, e del teologizzante re Roberto d'Anjou (4). E Giovanni XXII fece for-

(1) V. DE VIO, pag. 139 e seg..

(2) V. VILLANI, *Stor.* cit., lib. XI, cap. XVII.

(3) V. ivi, cap. XIX.

(4) V. ivi, cap. cit.. In quanto alla questione mossa da papa Giovanni, v. però il cap. CCXXIX del lib. X.

male dichiarazione di ritrattare le credenze sostenute. Profferì anche l'assoluzione delle scomuniche da lui fulminate, ma con la riserba però che tale assoluzione avesse solamente vigore dal punto della sua morte in poi.

Così, inflessibile fino all' ultimo respiro, finiva Giovanni XXII, portando seco forse il rancore di non aver potuto compiere il passaggio in Terra santa, che rimanea l'ultimo progetto di un papa che pel non breve pontificato di diciotto anni non avea smesso un istante solo di litigare. E pel passaggio nel tesoro di santa Chiesa si trovò da lui cumulata, oltre ad arredi sacri e gioie del valore di sette milioni di fiorini d'oro, la fortissima somma di diciotto milioni di fiorini d'oro in valuta contante (1): somma che si sarebbe trovata maggiore, ove tanto denaro non avesse profuso nelle fazioni d'Italia, e a volte in imprese contro i Turchi; e tanto altro ancora ad arricchire i nepoti, ed a mantener la potenza di quel cardinal d' Ostia, cui poc'anzi cennammo, nella qualità di legato pontificio in Lombardia. Il guelfo Villani, dicendo di tali ricchezze, ricorda che Cristo disse ai suoi discepoli: *Il vostro tesoro sia in cielo e non tesaurizzate in terra;* giudicando poi un pontefice che sì a lungo potè mostrare al mondo di che spirito e che tempra si fosse, l' istesso storico ce lo dipinge come sobrio e parco nel vivere, attivo ed osservante dei precetti religiosi, sì da dir la messa quasi tutti i giorni, e da levarsi di notte per ripeter l' ufficiatura e studiare; acuto di mente, intraprendente, collerico, irasci-

(1) V. ancora VILLANI; *Stor.* cit., lib, XI, cap. XX. Ogni cinque fiorini d'oro si computavano per un'oncia d'oro; diciotto milioni di fiorini quindi, valutata l'oncia per franchi sessanta e novanta centesimi, ascenderebbero alla cifra di duecentodiciannove milioni e duecentoquaranta mila franchi.

bile, e d'animo sì sensibile alla vendetta da rallegrarsi molto dell'uccisione o della morte dei nemici (1).

Mancato un papa sì partigiano e sì costante fautore di casa di Francia e di casa d'Anjou, premeva a queste che tosto si eleggesse un continuatore delle opere dell'amico, nè si desse adito a controversie che potessero mandare a lungo la elezione novella. In numero di ventiquattro i cardinali eran tutti in Avignone, onde, non sì tosto fu seppellito papa Giovanni XXII, il siniscalco di Provenza, ufficiale di re Roberto, il tredici dicembre (2) li chiuse in conclave, ben custoditi. La parte francese s'accordava con l'italiana per eleggere un fratello del conte di Comingio, a patto però,—era clausola che imponevano i primi, —che l'eletto rimanesse sempre con la Sede in Avignone; ma il candidato si disse pronto a rinunziare anche alla dignità cardinalizia, anzichè ad assentire a siffatta proposta. Lo screzio con ciò era nato nel conclave, ma trovossi pure modo d'accordarsi a nuova scelta senza che pur si volesse; poichè, cercando ogni parte di proporre un nome inaccettabile, per prolungare la elezione, fecesi a nominare un cardinale stimato come l'infimo tra tutti; onde l'accidentale coincidere del progetto fe' subito cadere la scelta su un Tolosano, monaco cisterciense e già abate di Cestella, cardinale presbitero col titolo di Santa Prisca, uomo dotto e virtuoso, ma negato alle pratiche e ai raggiri di corte. Chiamavasi Giacomo Novello (3), e fu eletto in pontefice il venti dicembre, dopo vespro. Accoglieva la elezione con tanto poco sentire di sè, che volgendosi ai circostanti compagni esclamava: « Avete eletto un asino! » (4) S'impose il nome di Benedetto XII.

(1) V. ancora VILLANI, loc. cit..
(2) V. RAYNALD, *Annales*, cit., tom. VI, an. 1335, § I.
(3) V. ivi, op. e loc. cit..
(4) V. VILLANI, *Stor.* cit. lib. XI, cap. XI.





CAPITOLO XX.

L'interdetto in Sicilia e i rapporti tra papa Benedetto XII e re Federico. Giovanni Chiaramonte II con l'armata di re Roberto in Sicilia, ed incursioni nemiche nel val di Mazara. Lamentanze del re Roberto e del pontefice presso il re d'Aragona ed altre conseguenze della incursione angioina in Sicilia. Disastri alle Gerbe; questioni tra re Federico e gli eredi di Ruggier Loria in ordine all'isola medesima e trattative di matrimonio pel duca Guglielmo. Opere di restauro alle mura di Palermo. Un diplo-

ma in favore del conte Francesco Ventimiglia. Re Federico in Palermo; suo viaggio per Castrogiovanni interrotto da inatteso malore; sue ultime disposizioni e sua morte.

[1335-1337]



GNI DOLCEZZA ed indulgenza sin dal principio furon la espressione del ponteficato di Benedetto XII, che a tre gennaro 1335 si coronò nella chiesa dei frati Predicatori di Avignone (1). Però, quantunque desiderasse richiamare nel seno della Chiesa tanto Ludovico il Bavaro che re Federico di Sicilia (2), pure riconfermò le scomuniche dal predecessore fulminate e contro il Bavaro e contro i fautori di lui (3). Ma in Sicilia, non sì tosto fu appresa la morte di papa Giovanni XXII, re Federico interrogò prelati e religiosi, perchè deliberassero sulla osservanza che quindi innanzi avrebbe dovuto tenersi dell'interdetto; e fu deliberato, come già da tempo s'era per consiglio di eccellenti ecclasiastici anche prestabilito, che ogni osservanza dello interdetto cessasse di esistere, non solo perchè il papa avea dichiarate sciolte alla morte sua, e generalmente, le scomuniche da lui stesso fulminate, ma perchè altre

(1) V. RAYNALD, *Annales ecclesiastici* cit., tom. VI, an. 1335 § I; e VILLANI, *Stor.* cit., lib. XI, cap. XXI.

(2) V. RAYNALD, op. e loc. cit..

(3) V. SURITA, *Anales* cit., tom. II, lib. VII, cap. XXII.

gravi ragioni facevanlo in quel punto decadere da ogni vigore. E però da Odogrilli, il tredici del gennaro, scrivea il re ai Palermitani, del modo istesso che a tutte le terre ed università del regno, sulla faccenda medesima, dicendo cessato l'interdetto non solo perchè il papa l'avesse pria di morire revocato, ma perchè morto Giovanni XXII ogni causa di lite con la corte pontificia dovea riguardarsi pure come cessata, mentre quel papa s'era spinto a tanto sol perchè avea preteso dolosamente comporre le dissenzioni tra la Sicilia e gli Anjou con patti nocivi alla Sicilia istessa; e rifacea la storia delle antiche trattative, delle liti; e manifestava i consigli tenuti già prima con prelati e con uomini di saggia mente, e le misure di prudenza che aveanlo spinto a non violare l'interdetto vivente un pontefice non difficile a prorompere negli eccessi; e la gioia finalmente di poter tornare ai sacramenti ed alle pratiche religiose dalle quali mai s'era allontanato col cuore, benchè la necessità ne lo avesse tenuto di fatto lontano. All'invito del re il culto veniva ripreso dovunque in Sicilia, ed in Palermo prendeva a ripraticarsi nel suo pieno esercizio il sedici del gennaro, vigilia di sant'Antonio (1).

Ma mentre così nell'Isola si ritenea tolto l'interdetto, e papa Benedetto XII dal canto suo riconfermava ogni sentenza fulminata dal predecessore, re Federico astenevasi da sua parte dal mandar qualcuno ad inchinare

---

(1) V. ANONIMO, *Chron.* cit., capit. XCI e C., nel quale ultimo capitolo è inserita la lettera diretta ai Palermitani, che riporto in pie' del volume trai *Documenti* sotto il num. XXXV. Fu pubblicata anche frai *Monumenta* dell'opera del TESTA *De vita etc.* a pag. 297 e seg., tolta dalla *Cronica siciliana* inedita della Settimiana; dalla quale poi tolse il GREGORIO, come ripetutamente ho detto, tanto materiale per la sua pretesa reintegrazione della *Cronica* latina dell'ANONIMO.

in nome di lui il novello pontefice, com'era costume, e come già da re Roberto d' Anjou e da re Alfonso di Aragona s'era praticato. Il pontefice che avrebbe voluto quell'atto, e che a malincuore vedeva preterirlo, pensava scuotere con la clemenza l' animo di re Federico; e però a re Roberto che significavagli come fosse intento a preparare una nuova spedizione contro la Sicilia, il venti del marzo scriveva che dessegli prima l'agio di tentare il ritorno di re Federico in seno alla Chiesa (1). Così, data il quattro maggio da Avignone, indirizzava il mite pontefice una bolla al pervicace re dell'isola di Sicilia: una bolla che ci mostra come pur l'umile frate *di grosso intelletto nella pratica cortigiana* (2), salito al ponteficato avesse dovuto modificare l'animo suo, certo da per sè stesso alieno ai raggiri d'ogni politica, e più di quella partigiana, per subire la prepotente modificatrice influenza d'una corte pontificia corrotta e corruttrice, che l'aveva elevato al grado supremo per caso, contenta di potervelo tenere come proprio zimbello. E a nome della divina carità, della carità verso il prossimo, a nome di ogni obbligo insito all'ufficio del supremo pastore, con essa bolla Benedetto XII intendeva richiamare Federico dalla via della perdizione su cui lontano dalla Chiesa camminava. E però cominciava col presentargli un quadro d'ogni torto che accompagnava per Federico il possesso della Sicilia. Con offesa alla santa Chiesa l' Isola era stata usurpata da re Pietro III d'Aragona; di re Giacomo il pontefice avea il pudore di non parlare, e soggiungeva quindi che, continuatore dei torti paterni, Federico l'aveva poi ritenuta. Seguiva ricordando

(1) V. RAYNALD op. cit, tom. ed an. cit., § XLIX.
(2) V. VILLANI, *Stor.* cit., lib. XI, cap. XXI.

come, conchiusa con l'intervento di santa Chiesa la pace di Caltabellotta, sol per poco da Federico si era rispettata quella pace, avendo osato invadere il regno di re Roberto, tornando volontariamente alla guerra; nè di ciò contento, quando poi papa Giovanni XXII contava altra volta rimetter la pace, non s'era rattenuto dallo invadere altra volta il regno dell'Angioino, attirando così su sè e sul regno da lui dipendente i fulmini della santa Sede. E che avea fatto per giunta Federico quando l'interdetto avea preso a gravare sul regno di lui? Nulla di quanto un principe cristiano avrebbe dovuto fare, perchè mai s'era dato pensiero di chiederne l'assoluzione; anzi, aggiungendo l'oltraggio, ed all'oltraggio lo spergiuro, non avea più corrisposto il giurato censo alla Chiesa. Quale era la conseguenza di tutto ciò? ch'egli era decaduto dal possesso di un regno nel quale solo i patti a cui sì criminosamente mancava aveanlo legittimamente posto e tenuto. Ma quasi non bastassero i torti suddetti, avea anche Federico manomessi i beni ecclesiastici, impiegandoli a proprio talento in usi mondani. Delitto peggiore, avea pure permesso e permetteva in Sicilia predicazioni non cattoliche, ammettendo apostati, scismatici ed eretici, favorendo lo scisma e l'eresia, e vessando la vera madre Chiesa. E pure molte cose dicea di non voler ricordare il pontefice; ma non poteva similmente tacere che Federico alla perfine avesse coronato l'opera, morendo Giovanni XXII, col violare ogni osservanza di quell' interdetto che avea pure per tanto tempo rispettato: violazione che pretendea giustificare con le ragioni da noi sopra ricordate. E Benedetto XII chiudeva la bolla incitando Federico, per timore del divino giudizio e delle pene eterne dello inferno, a tornare in seno alla Chiesa; e mostravagli di quanta benignità pontificia fosse segno un tale invito, e annunziavagli di più che gli inviava, siccome legato, fra Bernardo, arcivescovo di Em-

brun (1), il quale di presenza, trattando secolui, gli avrebbe esposto anche quei torti che nella bolla tacevansi (2).

Ci rimane ignoto come re Federico abbia accolto e il legato pontificio e la bolla, e se in seguito all'infruttuosità delle pratiche pontificie re Roberto abbia mandato ad aggredire la Sicilia, o la nuova aggressione angioina abbia servito di occasione per troncare alle prime le pratiche di Benedetto XII. Il fatto sta che re Roberto,—cui pure volgevano in male le sorti in Genova, mentre nel febbraro i Ghibellini di quella città, mancando agli accordi stabiliti e con lui e coi Guelfi, scacciavano questi e disdicevano la signoria di lui (3),—allestiva l'armata preparata a danni della Sicilia per inviarla all'impresa. Non sì presto recavansi a termine quei preparativi che non fosse già state; e quando le navi, e sovra esse le genti destinate erano in pronto, un insperato aiuto andavasi ad offrire a re Roberto: un aiuto che mettevalo in grado di fondare speranze migliori nell'impresa, assicurandolo quasi del buon esito della medesima.

Allora che nel 1332 Giovanni Chiaramonte II, il giovane conte di Modica, cedendo a' buoni consigli, s'era allontanato dalla Sicilia per dar tempo che l'ira di re Federico, suscitata dall'aggressione di lui contro il Ventimiglia, si fosse calmata, lasciava la Sicilia, s'era ridotto in Germania a Ludovico il Bavaro, cui avea chiesto la imperiale interposizione per ottenere dall' irato sovrano il ritorno in patria. A re Federico scrivea però l'imperatore, dicendogli che a sè stesso devoluta era ogni causa

(1) Città nel Delfinato.

(2) RAYNALD, op., tom. e an. cit., § LI, e LII.

(3) V. VILLANI, *Stor.* cit., lib. XI, cap. XXIV.

che riguardasse un principe dell'impero, onde invitavalo a sospendere ogni processo contro il Chiaramonte, chiedendo che volesse a lui stesso inviare chiunque credesse doversi del Chiaramonte querelare. Re Federico, che senza nuocere al Ventimiglia non avrebbe potuto secondare in ciò Ludovico, non dava risposta all'intima imperiale. Trattavasi intanto di compiere il matrimonio da tempo progettato per raffermare l'amistà tra la famiglia dell'imperatore e quella del re dell' isola di Sicilia, onde il secondogenito di Ludovico, Stefano, avrebbe dovuto togliere in donna, come di fatto poi la tolse, una delle figliuole di re Federico, la Isabella (1), e Ludovico, stimando con ciò rimettere in grazia del re il Chiaramonte, facevalo dal figlio adoperare siccome procuratore per recarsi in Sicilia e sposare in nome del medesimo la fidanzata, e condurla in Germania. Quando la notizia di tale invio giunse in Sicilia, il Ventimiglia era nelle terre sue; ma davasi con ogni mezzo ad istigare il re che rifiutasse ricevere il nemico suo siccome procuratore; e il re, inflessibile nell'odio al Chiaramonte, non solo non volle permettere che costui sostenesse il mandato affidatogli, ma vietò affatto che ponesse piede in Sicilia (2).

Oltremodo irritato da tanto rigore di re Federico, il Chiaramonte, riconoscendo che a lungo gli sarebbe ancora precluso il ritorno in patria, tornavasene in Germania all'amico imperatore; e sia che gl' increscesse il vivere ozioso, sia che sempre più volesse acquistare e-

(1) V. SURITA, tom. II, lib. VII. cap. XXXIX.

(2) V. per tutto ciò, e per quanto seguo a narrare, e sul passaggio del Chiaramonte a re Roberto, e sull'incursione angioina di quest'anno in Sicilia, lo SPECIALE, lib. VIII, cap. VII, l'ANONIMO, cap. CII, presso GREGORIO, il VILLANI, lib. cit., cap. XXIX e il SURITA, op., tom. e lib. cit., cap. XXV.

sercizio delle cose di guerra, meditando ulteriori vendette; sia che per ispirito appunto di vendetta volesse sempre in alcuna guisa nuocere ai nemici suoi, fervendo in Italia le guerre fratricide per rabbie di parti, andava con la sua compagnia ai servigî di quel Mastino della Scala da Verona, che facea parte, è vero, della celebre lega di Lombardia e Toscana alla quale già avanti cennammo, ma che oltremodo odiato da Giovanni XXII, il quale allora non era morto per anco, veniva designato come vittima principale d'un tradimento, a compire il quale l'arrabbiato pontefice contava profondere cinquantamila fiorini d'oro fra gli stipendiati Tedeschi della lega istessa, designati ad esserne lo strumento (1). Ed era ai servigî del signor di Verona, quando apprendeva il Chiaramonte che re Roberto allestiva un'armata contro la Sicilia. Nell'animo esacerbato del conte di Modica, in cui tanto poteva oggimai la voce della vendetta, poichè vendicarsi anche di re Federico era mestieri, mentre re Federico erasi collegato ai nemici di lui e tanto lo aveva offeso, a questo punto le passioni divenivan legge, l'interesse pubblico cedeva di fronte all'interesse personale, e andava in dimenticanza il passato, ed era cancellata ogni memoria, e disconosciuto ogni dovere, ogni affetto santissimo di patria, ogni sentimento d'onore; ond'egli risolveva senz'altro di porsi ai servigî di re Roberto d'Anjou, e di impegnare ogni mezzo a rimettere in poter di costui la Sicilia, pur di strappare dalla fronte di Federico la corona del re. A questo punto i rancori di famiglia del conte di Modica, i preludî delle guerre civili che dovean dilacerare la Sicilia più di quanto non aveanla straziata le rabbie angioine, a rendersi più nocivi e più tri-

(1) V. VILLANI, *Stor.* cit., lib. XI, cap. VIII e XXIX.

sti, a conseguire rappresaglie e vendette più potenti, chiedevano anche il concorso delle rabbie angioine; e due flagelli avvincevansi in uno, per prolungare alla Sicilia uno stato miserevole e sventurato oltre ogni dire; il quale, se pur non rese possibile il ritorno nell' Isola della signoria angioina, rese pure possibile lo stabilirsi d'altra monarchia straniera e non autonoma, che non a lungo andare e coll'avvicendarsi dei suoi rappresentanti dovea rendere un vano nome la libertà siciliana: una larva posta a mascherare una novella schiavitù.

A re Roberto, a prestargli ogni aiuto personale al racquisto di quell'Isola nella quale da lui si contavan sì numerosi e potenti i congiunti e gli amici, con la propria comitiva di armati veniva quindi ad offrirsi il Chiaramonte. Non taceva egli all'Anjou, o eran già forse note a costui che al dir dello Speciale (1) in più guise a sè lo chiamava, le cause che a ribellarsi contro re Federico spingevano il conte di Modica; e re Roberto, che nel passaggio del medesimo a sua parte vedeva un grande acquisto, e credeva già che mezza Sicilia però gli stendesse le braccia, per adescare gli animi di altri Siciliani a tradire la causa della patria, confermavagli il titolo e il possesso della contea di Modica,—disonorante o per lo meno risibile conferma pel Chiaramonte che non finiva di affettare, può dirsi, i titoli di conte di Marisco e Tricarico e di signor di San Severino, conferitigli da Ludovico il Bavaro in pregiudizio del dominio principale che su quegli appannaggi vantava re Roberto, e del dominio utile che i feudatarî di costui vi godevano.—E a lui consentiva anche re Roberto il titolo di vicario generale nell'Isola, assegnandogli fino alla rendita di mille once all'anno il possesso

(1) Lib. e cap. cit..

delle prime terre che avrebbe racquistate in Sicilia: purchè non si trattasse di Palermo, di Messina o di altra città riserbata al regio demanio; espugnando per prima una delle quali il Chiaramonte avrebbe avuto il diritto di ripetere, sì, la rendita promessa, ma per averla quindi assegnata su terre di ulteriore acquisto che non fossero di esclusivo regio demanio. Ad assicurare poi i servigî di chi tradiva la patria per incitazione d' un privato rancore, re Roberto carezzava quella passione, e dava al Chiaramonte facoltà di disporre d'ogni possesso del Ventimiglia in Sicilia, ove costui non tornasse pure alla obbedienza di lui: e sì che dal Ventimiglia in quello stato di cose un tal ritorno dovea stimarsi tutt'altro che possibile (1).

Ma ad onta che il vicariato della Sicilia lo concedesse al Chiaramonte, a lui solo non affidava re Roberto il comando dell'armata, poichè davagli a compagno in quest'alto incarico Ruggier di San Gineto, conte di Corigliano: un dei nobili Angioini, e il lettore il ricorderà, che nel 1303 avean condotta a re Federico la sposa in Sicilia.

L'armata che moveva a danni dell' Isola era forte di sessanta galere e più altri legni da carico, e su quelle navi salivano mille cavalieri, cento dei quali rappresentavano un aiuto che il comune di Firenze inviava a re Roberto, — il comune di Firenze che in quel momento

(1) V. il *Documento* XXXIII in fine del volume. Nei *Notamenti* di Carlo de Lellis posseduti dal Minieri Riccio, cui devo la notizia seguente, a fol. 538 del vol. I, leggesi una nota tolta al fol. 233 *retro* del Registro angioino 1336 A ora perduto, concepita nei termini seguenti: « A magistro Michaele de Cantono Consiliario familiari de pecunia recepta in Florentia pro solutione gagiorum Magnifici Ioannis de Claromonte comitis Moac et armigerorum cum eo.»

non poteva di più, impegnato com'era in altre fazioni e in Toscana e in Lombarbia per le faccende della lega ripetuta (1).

Nella seconda metà del giugno salpò dal porto di Napoli l' armata angioina (2). Tra Termini e Cefalù, nelle spiagge della Roccella, e proprio dove ha foce un fiumicello che oggi ha il nome delle spiagge medesime, ed allora addimandavasi il Siniscalco, ormeggiavan dapprima allo arrivo le navi nemiche; e lì, presso la rocca di Brucato, i comandanti la impresa mettevano a terra le genti. Tentarono, ma invano, la vicina fortezza; onde, levato lo assedio, presero a scorrere danneggiando le terre del val di Mazara, scendendo verso la parte meridionale dell'Isola, dove, costeggiando e arrecando pur danni alle contrade del littorale, convenivano in lor cammino anche le navi. Fu in Licata che le genti e le navi si riunirono, stringendo quella terra ad espugnarla. Pietro Lancia conte di Caltanissetta e Marino Capece (3) ne comandavan la difesa, e seppero trarre sì bel partito dalla animosità dei cittadini, che opposero una resistenza saldissima all'aspra aggressione, e Licata dagli Angioini non potè guadagnarsi nè per forza nè per astuzie.

(1) V. VILLANI, lib. XI, cap. XXIX, cit..

(2) Questa incursione angioina è appena cennata, e senza il menomo particolare dell'ANONIMO, cap. cit.; lo SPECIALE, lib. e cap. similmente cit., ne parla invece con qualche larghezza, ma non accenna a data nè della venuta nè della partenza dei nemici dalla Sicilia. Il VILLANI, lib. XI, cap. XXIX, cit., dice che gli Angioini salparon da Napoli il tredici del giugno. Certamente nel numero di tale giornata è un errore, mentre non è supponibile che il diploma di re Roberto in favore del Chiaramonte, dato il diciotto di quel mese medesimo, sia stato emesso dopo cinque giorni che l'armata fosse partita per Sicilia; e però ritengo che le navi angioine mosser da Napoli nella seconda metà del giugno.

(3) Pei possessi feudali goduti da costoro v. l'*Elenco* ripetuto, da me attribuito al 1336, nel quale son nominati entrambi.

Tolsero anche da essa il campo, e rifecero il cammino verso Girgenti, cui danneggiarono il territorio; e quindi verso Sciacca, alla quale arrecarono danni anche maggiori, e sì col guastarle i contorni che col travagliarla per combattimenti, onde re Federico dovea, al partir dei nemici, soccorrerla col restaurarle le mura. Processero per Mazara, e questa terra, e poi Marsala, e poi la stessa Trapani e tutte le contrade di quell' estremo della Sicilia, ebbero a risentire non meno funesto delle precedenti volte il passaggio degli spietati nemici, intenti più a predare e distruggere che a guerreggiare.

Gli Angioini continuavano il loro devastatore cammino risalendo per la costa settentrionale, e dirigendosi verso Palermo che contavano danneggiare pur nei dintorni; ma avvicinandosi alla capitale del regno, sentirono che navi aragonesi e siciliane stavano armate nel porto di essa, e per evitare uno scontro, e per isfuggire anche alla probabilità d'essere inseguiti, presero il largo, e ritornarono in Napoli (1). Ivi portaron la notizia che quattordici navi aragonesi, comandate da don Ramondo Peralta ammiraglio di re Alfonso IV d'Aragona, afforzate da due altre dei Siciliani stavan pronte nel porto di Palermo per aggredire l'armata angioina, che però erano stati costretti a disertare i mari della Sicilia. Adontavasene gravemente re Roberto, e considerando che senza l'aiuto di quei di Aragona l'esile numero delle navi siciliane non avrebbe potuto giovare ad alcun tentativo, inviava proprî rappresentanti a chieder conto e ragione del fatto a re Al-

(1) Lo SPECIALE, lib. e cap. cit., porge in dubbio se siano andati via da Sicilia gli Angioini per paura delle navi che stanziavano nel porto di Palermo o per ordine ricevuto da re Roberto; io affermo decisamente il primo fatto, mentre le autorità che cito in seguito fan legge indiscutibile a sostenerlo.

fonso. Gl'inviati di re Roberto raggiungevano il re dell'Aragona in Barcellona il ventidue dell'ottobre, ed a nome del loro sovrano querelavansi che il Peralta si fosse unito ai Siciliani per opporsi ai progressi degli Angioini nell'Isola. Re Alfonso dolevasi che il proprio ammiraglio lungi dal tener le coste di Sardegna, dove era destinato per difenderle dalle incursioni dei Genovesi a ragion della guerra non anco estinta, fosse andato a riparare in Sicilia; ma pur negava che si fosse accomunato a navi armate siciliane, mentre ai suoi comandi non avea quattordici galere, per come dagli Angioini s'era appreso, sibbene sedici, e tutte catalane (1).

Ma non a tanto s'arrestarono le querele, poichè alle lamentanze di re Roberto anche papa Benedetto XII aggiunse le proprie; e però indirizzava più tardi una bolla, — data il trentuno dicembre, — al re d'Aragona, per la quale acerbamente rimproveravalo che il Peralta avesse unite le sue quottordici navi a due altre dei Siciliani per osteggiare l'armata di re Roberto, — ripetizione ancora della falsa notizia dagli Angioini appresa in Sicilia; — e lo tacciò di spergiuro, mentre pel riconoscimento chiesto al pontefice della Corsica e della Sardegna, aveagli giurato di essere amico agli amici e nemico ai nemici di santa Chiesa (2).

Lo scorno di una impresa rovinosa sì per la Sicilia, ma ingloriosa per gli Angioini che aveanla compiuta, perchè insufficiente a qualunque acquisto; lo scorno di un ritorno sì vigliacco, consigliato dalla presenza di poche galere, se così travagliava l'animo di re Roberto, più gravemente ancora sembra che abbia dovuto travagliar quello del conte di Modica, che, strumento disutile alle speranze

(1) V. SURITA, op. tom. e lib. cit., cap. XXII.

(2) V. RAYNALD, op. e tom. cit., ann. 1336, § LIII, LIV e LV.

dell'altro, avea dovuto constatare coi fatti che in Sicilia erano assai rari gli animi spregevoli, capaci di posporre alle passioni individuali l'affetto sacrosanto della patria. Onta peggiore per lui, ritornato appena in Napoli dovea scusarsi dell'infruttuosità dell' impresa e della insufficienza propria, mentre tanto avea già prima promesso, coll'asseverare che i parenti e gli amici non gli avesser tenuto fede in favorirlo e aiutarlo; e quindi chiedeva licenza di allontanarsi, e di fatto lasciava il sovrano al quale avea venduti gli inonorevoli servigi. E ritrasse anche da tale abbandono nota di traditore, poichè il subito allontanamento del Chiaramonte da re Roberto, al ritorno da una impresa riuscita affatto inutile, fu insegnato come prova dell'animo sleale del Chiaramonte medesimo, alla cui freddezza ed inoperosità si addebitò la mala riuscita della cosa; e si disse ch'egli avesse mal servito re Roberto o per orgoglio ferito, poichè quando gli si offrì ai servigî avrebbe preteso d'essere assai più largamente onorato; o per render favori a Ludovico il Bavaro, al quale troppo era affezionato, ed al quale assai sarebbe rincresciuto che dagli Anjou si acquistasse potenza. E fu di vantaggio accolto dall' universale questo secondo proposito, poichè nel partirsi da re Roberto risaliva tosto in Germania al Bavaro, per ritornar poi in Italia, ripigliando il luogo lasciato tra gli stipendiarî di Mastino della Scala (1).

Ma, se non col rancore della mala riuscita in una impresa, i Siciliani del Val di Mazara e di parte del Val di Girgenti che pur rimanevano col vantaggio di non aver concesso al nemico manco un passo di terra, rima-

(1) V. SPECIALE, lib. e cap. cit., e VILLANI, op., lib. e cap. similmente cit..

nevano anch'essi sopraffatti da tante perdite che aggiungevan miseria alla miseria. È notevole che qualche mese di poi, e pur nel principio dell'anno successivo, un regio disposto dovea stabilire delle proroghe al pagamento d'ogni debito, perchè nel regno le ristrettezze finanziarie non permettevano ai cittadini il pronto soddisfo dei loro impegni (1).

Uno spettacolo però men degno, all'approssimarsi del pericolo, quando i nemici mettevan piede sulle coste siciliane in luogo non molto lontano da Palermo, sì che questa città riteneva doverne sostenere l'urto altra volta, avealo dato parte della popolazione di essa, fuggendo altrove, e provocando così non solo il biasimo ma anche il rigore dell'altra parte dei cittadini. A punire tanta interessata viltà, nell'agosto di quell'anno medesimo, col consenso del gran cancelliere del regno, Pietro d'Antiochia dimorante allora in Palermo, l'università stabiliva che si dichiarassero nulli ed irriti tutti gli atti di cittadinanza concessi a persone venute con le famiglie ad abitare in Palermo per godere i privilegî e le franchige dei cittadini di essa, e che al momento del pericolo mettevansi in salvo con le famiglie medesime nei luoghi d'onde eran venute, o anche altrove, lasciando così deserta in parte la città, e niegando di dividere i rischi e le fatiche con quegli animosi cittadini dei quali in altro tempo avean bramato ed ottenuto dividere i vantaggi. E però in quei momenti stessi di palpiti generosi si stabilì che dal prossimo settembre in poi tali famiglie si riguardasser come decadute dalla cit-

(1) Un tal ordine, di re Pietro II, dato da Lentini il ventitrè febbraro 1336 leggesi trascritto a fol. 10 del *Registro lettere* 1322-23, 1330-36 del Comune di Palermo.

tadinanza palermitana, e spoglie quindi da ogni diritto a tale cittadinanza inerente; e si decise anche d'essere più cauti in avvenire nel concedere alle persone medesime o ad altre il decreto di cittadinanza, mentre per l'avvenire volevasi evitato ancora un simile scandalo. Il nobile disposto dell'università otteneva più tardi anche l'assenso sovrano (1).

Nè l'aggressione angioina, di cui abbiam seguito per quanto ci è stato possibile i particolari, fu l'unico danno inflitto in quest'anno alla Sicilia, o l'unico fatto ostile a cui dessa dovette servir da teatro; e nel novembre un episodio guerresco avea luogo nel porto di Palermo, e tale da violare ogni legge già prima emanata in guarentigia della quiete e della sicurezza dei porti dell'Isola in occasione alla guerra tra Genovesi e Catalani. Secondo armamento che Genova metteva in punto contro i nemici in quest'anno, ventotto galere, al comando di Odoardo Doria, salpavano da essa città ad otto del novembre, e si dirigevano verso la Sicilia. Venivano in Palermo, forse perchè sapevano essersi quivi ridotta l'armatetta catalana comandata dal Peralta, e cercando navi catalane, non rinvenivano più nel porto che due soli galeoni, ai qua-

(1) A fol. 21 *retro* del *Registro lettere* cit. del Comune di Palermo leggesi una lettera dall'università diretta al re perchè sanzionasse colla regia approvazione il disposto suddetto, ed è data nel dicembre, senza giorno, del 1335, indiz. IV. A fol. 22 segue la stessa lettera trascritta in altra diretta al gran cancelliere del regno medesimo, perchè avesse prestati i propri officî presso il re a provocare l'assenso desiderato. Il De Vio poi, op. cit., pag. 140 e seg., pubblica un diploma di re Pietro II, dato da Lentini il ventisei febbraro 1336, con cui si concede di fatto, e sino al beneplacito del medesimo, il regio assenso alla richiesta dell'università. Noto però che il De Vio, non tenendo presente che la data in tale diploma sia espressa col sistema catalano, lo pubblicò siccome carta del 1335, invece che del 1336.

li davano addosso. Gli uomini che montavanli, a sottrarsi ad una inevitabile perdita che avrebbe tratte seco in loro danno le crudeltà che un'accanita guerra di feroci rappresaglie potea consigliare, li disertarono, salvandosi a terra; e i Genovesi appiccarono il fuoco, dopo averle poste a sacco, alle navi abbandonate, e scesero poi anco a terra, cercando a morte gli uomini che v'erano su. Questi però furon posti in salvamento, forse dalla carità dei cittadini, mentre nessun d'essi potè essere rinvenuto dai persecutori (1).

Però, stando ai danni sofferti nel 1335 dalla Sicilia, è pur mestieri volgerci altrove, e ricordare alcuni particolari riguardanti un degli esterni possessi dell'Isola, quel delle Gerbe, che dovette rimanere troppo indifeso, e senza rimedio, mentre l'aggressione nemica vietava che si portassero le armi fuor del regno. Un tal disastro fuor dell'Isola non fu voluto da circostanze o da pretese estranee agli uomini che per re Federico governavano quel dominio, onde alla perdita delle Gerbe fa duro contrasto il reggime saldo e ordinato dei più lontani possessi di Romania. Qui, ad onta che le pretese angioine, e quindi le aspirazioni pontificie tendessero a volere spodestata la Sicilia di tale dipendenza, nessun torbido lamentavasi, nessuna aggressione si rendeva possibile, neppur da parte di quei nemici che avrebbero potuto con vantaggio trovar modo di portar guerra anco in quei luoghi alle armi siciliane per indebolirle smembrandole. Infatti quantunque in aprile dell' istesso 1335 fosse morto Giovanni conte di Gravina (2), il fratello di re Roberto, principe di Morea,

(1) V. STELLA *(Giorgio) Annales Januenses*, presso MURATORI, *R. I. S.*, tom. XVII, an. MCCCXXXV, pag. 1069.

(2) V. HOPF, op. cit. pag. 470.

il quale anche nel 1333 avea già ricevuto il titolo di duca di Durazzo e signore del regno d'Albania (1); quantunque re Roberto avesse accettato il baliato del nipote Carlo, primogenito del morto fratello, dividendone le cure e le responsabilità con la vedova Agnese di Périgord madre del novello duca di Durazzo (2), nessuna novità avea luogo contro il ducato di Atene e Neopatria, nel quale pure in quest' anno succedeva mutazione di reggente da parte di re Federico, poichè a Nicolò Lancia, capitano generale, con titolo di vicario generale sostituivasi un Raimondo Bernardi (3).

Ma alle Gerbe da un pezzo, governatore e capitano a nome di re Federico, un Pier Siracusa (4), probabilmente nobile trapanese (5), vessava in modo intollerabile i poveri indigeni spogliandoli ed assassinandoli, al dir del contemporaneo Nicolò Speciale (6). Un'ambasciata di uomini anziani era da quei poveri isolani inviata in Sicilia a re Federico, perchè, esposte le lagnanze, chiedesse un riparo. Federico accoglieva le querele, e prometteva il chiesto riparo; ma persone del consiglio di lui, a favorire per riguardi di casta gli oppressori, insinuavano delle opposte ragioni, e finirono col persuadere diversamente il re. Gli ambasciatori africani, attesi invano

(1) V. ivi.

(2) V. MINIERI RICCIO, *Studi stor.* cit., pag. 45 e seg. dove è nota di parecchi documenti riguardanti e Giovanni conte di Gravina e la successione del figliuolo nelle signorie paterne.

(3) V. HOPF, op. cit. pag. 475, num. 3.d

(4) V. SURITA, op. tom. e cap. cit..

(5) L'*Elenco* dei feudatari ripetuto, da me attribuito al 1336, registra un Bernardo Siracusa da Trapani. Il cognome del capitano delle Gerbe nelle legioni dello SPECIALE pubblicate dal GREGORIO è ridotto in *Sarrocca*.

(6) Lib. VIII, cap. VII.

per qualche tempo i ripari, convinti dell' inutilità della attesa, simulando soddisfazione dell' ottenuto, tornavano alle Gerbe, e ribellavano l'isola. Agl'insorti giungevano efficaci e potenti gli aiuti di Tunis, e il Siracusa, stretto nel castello, dovea sostenere una difesa disperata, dalla quale, se non arrivassero aiuti dalla Sicilia, non avrebbe potuto ottenere che il prolungamento d'uno stato disperato, simile in tutto ad un'agonia, resa più lenta quanto più lunga dalla pertinace resistenza che sapeva opporre coi suoi.

Quando le richieste di aiuti del Siracusa giunsero in Sicilia a re Federico, l' aggressione angioina colla sua imminenza consigliava preparativi di difesa ed armamenti da per tutto nell'Isola, e rendeva impossibile, in tanta penuria di mezzi, un soccorso valevole al presidio delle Gerbe. Non era possibile in quei momenti difficili allestire in modo confacente un'armata che andasse a mettere in obbedienza e le forze degli insorti e quelle potenti degli ausiliari. Pure re Federico profittò di Raimondo Peralta, per affidargli cinque galere e altri legni pochi da carico, e inviarlo con quel po' di forze che si poteva a soccorrere il presidio siciliano del castel delle Gerbe. Sfidando il possibile incontro dell'armata angioina che movea contro la Sicilia, nè sapeasi forse per qual punto diretta, mentre al Chiaramonte incombeva guidarla ove più i rapporti personali di lui potevan impromettergli vantaggi maggiori; sfidando le forze certo soperchianti di Tunis, il Peralta pervenne alle Gerbe, dove trovò il castello che resisteva appena, e intorno al medesimo grande sforzo di armi nemiche. Con soli settanta uomini, che tanti ne avea seco, l' ammiraglio aragonese per un ardito colpo di mano attraversò la cerchia degli assedianti, e penetrò nel castello, rimettendo così in più fortunate condizioni gli amici. Ed era da sperare il completo trionfo da successivi fatti d'arme in tale guisa ini-

ziati, quando, per isventura, càpitano sull' isola alcune navi genovesi che, afforzate da quattro altre armate nel regno angioino, andavano in corso. Le navi liguri erano un primo armamento di sette galere che Genova faceva in quell'anno, e comandavale un figliuolo di Odoardo Doria, di cui non ci è ricordato il nome dagli scrittori del tempo, ed avean per mandato di recar danni ai Catalani. Erano esse navi passate dalla Sicilia, e scorrevano lungo le coste di Barberia per risalir poi, dirette al ponente, in Catalogna; e in tale loro cammino arrecarono parecchi danni ai nemici (1). Le navi armate nel reame degli Angioini eran comandate da un Marino Coscia da Ischia, e l'unione tra Genovesi e genti del regno angioino era resa possibile dai vantaggi racquistati in Genova da re Roberto quindi al movimento ghibellino che ne avea scacciato il vicario (2).

Quando l'armatetta delle navi collegate piombava addosso alle siciliane presso le spiagge delle Gerbe, le aggredite erano sprovviste degli uomini capaci a far testa, essendo questi penetrati nel castello col Peralta; per giunta non v'eran ferme agli ormeggi che due sole delle galere, mentre le altre tre eransi allontanate per far acqua. Vistesi addosso le navi nemiche, alcune delle siciliane da carico, profittando della località che offre dei bassi fondi inaccessibili a navi grandi e pesanti, si ritrassero quanto più poterono verso la spiaggia, stimando

(1) V. STELLA, *Annales* cit., an. cit., presso MURATORI op. e loc. cit. Lo STELLA dice che sette furono le galere genovesi uscite per prime nel 1335 ad arrecar danni ai Catalani; lo SPECIALE, lib. e cap. cit., fa ascendere sino a dodici le sole navi liguri che diedero addosso alle siciliane alle Gerbe. In tal passo dello SPECIALE è quindi assai probabile che debba ritenersi una esagerazione di numero.

(2) V. STELLA, op. e loc. cit..

così di porsi in salvo dai nemici. Ma questi, dopo che ebbero investite e predate le due galere e quelle navi da carico che non lasciarono i punti di mare più profondi, vennero a patto coi Musulmani della terra, e ne ottennero il prestito di un gran numero di barchette, sulle quali montarono degli armati genovesi e napoletani, che riuscirono così a circondare e prendere le navi riparate presso la costa. Le macchine che re Federico avea inviate alle Gerbe per utile del presidio, non ancora sbarcate perchè non ancora sopraffatti tanto i Musulmani da poterne concedere lo sbarco senza ostacoli, caddero in potere dei Genovesi e dei Napoletani, e, con le macchine, tutte le armi rinvenute similmente sulle navi predate; quindi i predatori, cui tanti attrezzi tornavano inutili, li venderono agli indigeni, sì che invece di servire alla difesa del castello, ebbero a servire ai danni maggiori di esso e del presidio che vi si teneva. Il Peralta alla perdita inattesa, temendo forse aver tolta col resto delle navi ogni possibilità di uscire dalle Gerbe, stimando, com'era, la posizione del castello e del presidio affatto disperata, rimontò, come il potè, sulle galere rimastegli, e rifece la via di Sicilia. È pure notevole l' ostinata resistenza del Siracusa e dei suoi, che non lasciarono il loro posto, benchè stessero di fronte ad una inevitabile rovina.

Ma non eran le sole armi degli insorti indigeni e dei lor fautori di Tunis che tentavano strappare a re Federico il possesso delle Gerbe, che altre pretese accampavansi anche a contrastarglielo; ed in quest' anno di avvenimenti sì molteplici e gravi avean pur luogo delle pratiche relative a tali altri contrasti. Quando infatti per gli avvenimenti da noi narrati si aspettava la perdita dell'Isola delle Gerbe in danno di re Federico, ferveva anche da un pezzo col medesimo re una lite pel dominio di quell' isola, non che per l'altra di Kerkeni e pel ca-

stel d'Aci in Sicilia, già appartenuti, per come nel corso della nostra narrazione in più luoghi s'è detto, a Ruggier Loria ed agli eredi di lui. Venuta meno la discendenza mascolina del grande ammiraglio, gli altri eredi ripetevano il godimento di quei dominî, e primi tra tutti, figliuoli d'una figliuola di Ruggier Loria, don Giacomo e don Pietro di Exerica. A re Alfonso IV d'Aragona spiaceva una tale lite suscitata da quei suoi potenti vassalli e consanguinei contro il suo zio re di Sicilia col quale eran pure in consanguineità, e studiava qualche modo opportuno a torla di mezzo. Però in principio dell'anno di cui scriviamo, mandando un proprio fratello, l'infante Ramondo Berengario d'Aragona conte di Prades, in Avignone al novello pontefice per prestargli omaggio in nome di lui per le isole di Corsica e Sardegna, fece anche richiedere al pontefice la dispensa opportuna perchè il figliuolo di re Federico, Guglielmo duca di Atene e Neopatria, sposasse Maria Alvàrez sorella a don Giacomo e a don Pietro d'Exerica: acciò per tal matrimonio si fosse posto fine alle questioni insorte pel possesso delle Gerbe e di Kerkeni e dell'altro dominio in Sicilia. Ma Benedetto XII non volle concedere la chiesta dispensa in onta a re Federico; e più tardi la Maria Alvarez de Exerica divenne la moglie del medesimo infante Ramondo Berengario, quando costui rimase nel 1338 vedovo della prima moglie Bianca d'Anjou, figliuola di Filippo principe di Taranto e imperator titolare, in vita, di Romania (1).

Privo di avvenimenti strepitosi succedeva ad un anno sì tempestoso il 1336, nel gennaro del quale morivasi in Barcellona re Alfonso IV, succedendo al trono di Ara-

(1) V. SURITA, *Anales* cit., tom. II, lib. VII, cap. XXII.

gona il figliuolo di lui Pietro IV (1); e nel maggio del quale gli scomunicati Siciliani vedevansi dal pontefice scongiurare, e pel sangue sparso dal Redentore, ad armar navi e correre in difesa di Leone re d'Armenia, minacciato dal soldano di Babilonia (2). È notevole che il pontefice con la sua bolla si rivolgesse ai Siciliani e non al loro re; ma i Siciliani avean troppo da pensare a sè stessi; difettavano troppo di quanto era pur necessario alla loro stessa difesa, per poter essere tutt'altro che corrivi a porre oro e sangue in prò di un sovrano straniero e lontano, per quanto pur si fosse costui il marito d'una figliuola del loro re, e potesse avere dei rapporti intimi col medesimo.

Gli interminabili ripari alle mura di Palermo anche in quest'anno si voleano spinti con alacrità e dai cittadini e dalla regia corte, e il palermitano Rinaldo de Milite, preposto a quelle opere, si avea mandato di vegliarle con ogni zelo, di compierle con ogni possibile esattezza (3). Era a forza di sacrifizî che Palermo poteva così sopperire ai mezzi della propria difesa; era a forza di sacrifizî che le terre tutte dell'Isola, i Siciliani tutti duravano nel proposito di sostenere sempre la propria avversione agli Anjou; ma frattanto non solo le circostanze esterne ed indipendenti dal loro volere correvan sì avverse agli interessi loro, ma nell'Isola sempre più sviluppavasi quel malo germe che dovea dar frutti sì tristi da attossicare anche quel vantaggio che da sì lunga ed ostinata resistenza, bella di sacrifizî e di eroismo, avrebbe alla fine potuto ricavare quel popolo che sapea tutto spendere in prò della patria.

---

(1) V. ivi, tom. e lib. cit., cap. XXVII.

(2) V. RAYNALD, op. e tom. cit., anno 1336, § XLI.

(3) V. in DE VIO il diploma di re Pietro, dato in Messina il dodic novembre, a pag. 146 e seg..

Il mal germe, come sin dal principio dell'opera nostra cennammo, e come mano mano non abbiam mancato di andar mostrando con qualche nota più saliente, era nella prepotenza e nell'arroganza feudale, che già avean preso a mostrare gli effetti lamentati. E tali effetti erano avviati pur essi a maggiore sviluppo dalla condotta istessa del re, che per personali riguardi, consigliati da particolari affetti, avea preso ad aggiungere esca all'incendio covante delle rivalità intestine, e avea dato anche lo scandalo di parteggiare nelle prime manifestazioni di quegli odî, e di parteggiare contro diritto, spinto dalle proprie passioni. Riprovevole e disonorante per quanto si voglia il procedere del ribelle conte di Modica, se la responsabilità della colpa non ricade tutta su chi la compie, ma anche su chi la fomenta, o non sa, o non vuole evitarla, re Federico è certo da stimarsi responsabile in parte di quel laido eccesso, di tutti gli eccessi successivi che non divennero se non la conseguenza inevitabile di quel primo. E re Federico, di fronte alla ribellione del Chiaramonte già colpito da confisca a norma del diritto pubblico di quei giorni, e spoglio però d' ogni titolo e d'ogni appannaggio feudale, moltiplicava sempre più i favori al protetto Ventimiglia; e nel punto in cui sì vive risentivansi le conseguenze dei danni patiti l'anno innanzi, a remunerare i servigi e la fedeltà del conte di Geraci e d'Ischia, gran camerario del regno, pensava onorarlo nella prole, e concedeva perciò al figliuolo del favorito, detto Francesco come il padre, di succedere alla morte di questo nel camerariato del regno (1). Come se

(1) Diploma dato in Castrogiovanni il ventotto settembre, ricordato poi in altro del 1350, edito dal GREGORIO, *Bibliotheca* cit., tom. II, pag. 444 e seg..

immutabili fossero i cuori degli uomini, immutabili gli eventi, e dalla umana natura non si ammettessero sì di frequente figliuoli affatto degeneri dai padri loro. Ma re Federico non presentiva, non vedeva la mutazione potente di cose che stava già vicina a quello stato di condizioni troppo spinte; non comprendeva fino a quegli ultimi momenti come durante il suo regno lo stato interno dell'Isola fosse progredito per un cammino diretto a meta non buona, e come il raggiungimento di questa fosse affrettato dal largheggiare in più estesi favori in prò della classe feudale.

Il ventotto aprile 1337 re Federico si recava in Palermo; dopo due giorni dall'arrivo, il trenta, l'università che pativa tanto difetto di mezzi per sopperire alle proprie bisogne, e che non trovava denaro per pagare i suoi creditori, presentavalo di due magnifiche zuppiere d'argento munite dei relativi cucchiajoni dello stesso prezioso metallo. Il diciannove del maggio il re lasciava la capitale del regno, e prendeva la via di Termini, avviandosi con tutta la sua corte per Castrogiovanni, dove di consueto passava la state, e dove avea in animo di nominare dei conti novelli, e di insignire del cingolo militare una nuova eletta di cavalieri (1). Già da un pezzo il travagliava la gotta, ed avea fornito meglio che due terzi del cammino, quando, oltrepassata appena Polizzi, a Resuttana (2) d' improvviso ammalava grave-

(1) V. ANONIMO, *Chron. sic.* cit., cap. CI, presso GREGORIO, e NIC. SPECIALE, lib. VII, cap. VIII.

(2) Lo SPECIALE, non tiene conto delle località toccate in quest'ultimo viaggio da re Federico, qualche particolare rinviensi nel cap. CI, cit., dell'ANONIMO *Chron. sic.*, presso GREGORIO, tom. II, pag. 241 e seg., e nel cap. I, dell'altro ANONIMO, la cui storia scritta in volgare siciliano rischiara gli anni che corsero dal 1337 al 1412, e comincia appunto

mente. Credendo si morisse, prese a dettare le ultime sue volontà, sì a vantaggiare i suoi cari che a provvedere alle leggi di successione nel regno. Un titolo già vecchio altrove, ma affatto inusitato in Sicilia, veniva allora introdotto da re Federico, poichè l'arroganza feudale chiedeva a quel punto nuove e maggiori distinzioni che non quelle fin allora ammesse; e così elevava a marchesato la signoria di Randazzo, già conferita al proprio figliuolo Giovanni, che assumeva così il titolo di marchese, nuovo in Sicilia, e superiore ai tre di milite, barone e conte fino allora usitati (1), ma pure inferiore di un grado all'altro titolo, pur singolare per allora in Sicilia, di duca, già prima introdotto dal medesimo re per altro dei figliuoli suoi, quando l' acquisto del ducato di Atene portava inevitabilmente seco tale introduzione. A Randazzo elevata a marchesato aggiungeva, perchè dal figlio se ne fosse goduto similmente il do-

---

con la morte di re Federico: Cronica che fu pubblicata dal GREGORIO pur nel tom. II della sua *Biblioth.* ecc. a pag. 273 e segg. Però, e non occorre studiare se anche i Codici antichi conservino le medesime differenze, nell'edizione del GREGORIO leggesi: al cap. CI della Cronica scritta in latino che Federico ammalò a *Rachalsuttana prope Palatium;* e nel cap. I di quella scritta in volgare siciliano che si ammalò a *Rayhalmuto*. In tanta diversità di indicazioni, con la massima sicurezza stabilisco che re Federico s'ammalò a Resuttana (l'antica *Rachalsuttana*), che sta a mezzogiorno di Polizzi, sulla giusta linea di chi da Palermo, per Termini, s'interna poi per Castrogiovanni. Che nel *Palatium* sia un errore di scrittura nel Codice o di trascrizione nel GREGORIO, è cosa chiarissima: si avrebbe dovuto scrivere o leggere *Politium*; infatti se in Sicilia v'ha una terra che si chiami Palazzo,—Palazzo Adriano,—resta assai più a ponente, ed è affatto fuori via per chi muova da Palermo e vada, oltrepassata Termini, a Castrogiovanni. Che dir poi di Racalmuto che resta ad oriente da Resuttana quanto ad occidente vi resta, può dirsi, Palazzo Adriano, ed è tanto più in là della stessa Castrogiovanni?

(1) V. ORLANDO, op. cit., cap. IV, § IV, pag. 85 e seg..

minio utile, Castiglione e Francavilla, da tenerle in successione alla madre, essendo esse allora di demanio reginale. Nominò ancora il minore dei figli suoi conte di Mineo e signor di Troina, ed anche Mineo dovea esser goduto nominalmente da costui alla morte della madre, essendo ancora essa terra di demanio reginale (1). Federico d'Antiochia, il marito dell'altra Margherita Consolo, nipote omonima a colei ch'era divenuta moglie del conte di Geraci (2), fu similmente elevato a conte di Capizzi e Mistretta, e ciò, unito alla circostanza che quindi innanzi più non si parli nelle croniche che di costui, ed affatto si taccia del padre suo Pietro, gran cancelliere del regno, mostra chiaramente che questo ebbe a mancare ai vivi poco prima (3). Finalmente Francesco figliuolo del conte Francesco Ventimiglia, fu nominato anch'egli conte di Golisano (4).

---

(1) V. SURITA, op. tom. e lib. cit., cap. XXXIX. Però il SURITA si allontana in qualche circostanza dai Cronisti siciliani nel dir del testamento di re Federico, e se ne allontana in modo ch' io lo stimo meno attendibile di quegli altri.

(2) Nell'*Elenco* ripetuto del 1336 Federico d' Antiochia, non elevato ancora al grado di conte, vivendo Pietro, è iscritto pel feudo di Guzzetta, da lui tenuto per la moglie.

(3) V. oltre il cap. CI, cit., dell'ANONIMO *Crhon. sicul.*, anche presso GREGORIO il cap. I, dell'altra cronica di ANONIMO scritta in volgare siciliano e similmente cit..

(4) V. sempre il cap. CI dell'ANONIMO presso GREGORIO. Nell' altra *Cronica siciliana anonima* pubblicata, come s'è detto, pur dal GREGORIO tali investiture son riferite con un po' di confusione; e per giunta vi si dice che nominò conte di Geraci il Ventimiglia padre, e non conte di Golisano il figliuolo. Seguo quanto si legge nella Cronaca latina perchè più consentaneo al vero; mentre il titolo di conte di Geraci era già troppo antico pel rappresentante dei Ventimiglia di Sicilia; nè di esso potea derogarsi il padre per investirne il figliuolo.

Chiese anche re Federico, divergendo dal primo destino, d'esser trasportato alla più lontana Catania; era la certezza d'esser venuto al punto di morte che a ciò lo spingeva, perchè una devozione fervente verso la vergine sant'Agata, nudrita sin dagli anni più teneri che avea trascorsi in Sicilia, consigliavalo di trasferirsi in quella città, per raccomandare a quella santa l'anima propria nel punto dell'estremo passaggio (1). Adagiato in lettiga imprendeva la non breve via il sofferente sovrano; e dalle terre vicine, dovunque transitava il doloroso corteo, accorrevano, dolenti per la trista novella che ratta diffondevasi, i Siciliani, prestandosi affettuosi al trasporto dell'amato loro re. Ma questa dolorosa continuazione del viaggio di Federico era funestata anche più dall'apparire d'una terribile cometa, foriera del disastro che piombava sulla Sicilia (2); infatti il sofferente sovrano giunto ad un ospizio di cavalieri di San Giovanni Gerosolimitano tra Paternò e Catania, incapace a sopportare altrimenti il disagio della via, dovea fermarvisi, comprendendo ch'era per lui pensiero inattuabile quello di procedere ancora più oltre. Compieva allora ogni atto relativo alla successione, e però dettava il suo testamento a regolarne le leggi (3). Successore nella dignità reale il figliolo re Pietro II, ove costui mancasse ai vivi senza lasciare dei discendenti in linea maschile, il regno sarebbe passato al fratello Guglielmo duca di Atene e Neopatria; in sostituzione di costui al minor fratello Giovanni, marchese di Randazzo. Ove però re Pietro mo-

---

(1) V. SPECIALE, lib. e cap. cit..

(2) V. ivi.

(3) V. la *Cronica siciliana anonima*, della Settimiana, e precisamente il capitolo di essa pubblicato a pag. 298 e seg. in fine dell'opera ripetuta del TESTA, *De vita* etc..

risse lasciando dei figliuoli minori, il duca Guglielmo era dal padre designato siccome balio del minorenne sovrano. Dispose pure che il re Pietro II, o altri che in discendenza regnasse, nel giorno in cui si sarebbe conchiusa una salda pace coi nemici, non mancasse di pagare il censo dovuto alla Chiesa; e che quante volte il duca d'Atene e Neopatria avesse voluto passare nei suoi dominî oltremarini, il re della Sicilia avrebbe dovuto apprestargli venti galere armate a sue spese, e il servizio di duecento cavalli per tre mesi. Escluse finalmente dalla successione le femine; e mancando tutti i rappresentanti diretti di sua famiglia, i reali di Aragona avrebbero dovuto raccogliere in eredità il governo dell'Isola. Esecutori di sue ultime volontà nominava re Federico la regina sua moglie, il vescovo di Siracusa, il conte di Geraci, il gran cancelliere del regno, Ramondo Peralta e Blasco Alagona (1).

Il mercoledì venticinque giugno (2), dopo avere in tal modo provvisto alle bisogne del regno, dopo avere con ogni fervore munita l'anima dei conforti religiosi per l'estremo passaggio (3), benchè sempre scomunicato e sì alieno anche in quel punto dal chiedere l' assoluzione dello interdetto, e molto più dal disdire quei fatti che gli avean così meritato la esclusione dal sen della Chiesa, e confermandoli anzi pur con le ultime disposizioni, re

---

(1) V. SURITA, *Anales* cit., tom. II, lib. VII, cap. XXXIX.

(2) V. ANONIMO, *Chron. sic.* cit , cap. CI. Realmente il venticinque giugno del 1337 cadde di mercoledì; però nella lettera di re Pietro onde comunicavasi alla università di Palermo la morte del padre, – da noi pubblicata frai *Documenti* sotto il num. XXXV,— è detto che re Federico sia morto il ventiquattro; e forse dà argomento a tale equivoco il fatto che quel re sia morto nelle ore della notte del ventiquattro, ad aggiornare il venticinque. Lo SPECIALE dice sia morto la vigilia di San Giovanni Battista, e però il ventitrè.

(3) V. il *Documento* XXXV in fine del volume.

Federico moriva; moriva in quell'ospizio di cavalieri Gerosolimitani, dando luogo che alle superstiziose credenze suggerite nel popolo dall'apparizione della cometa altre se ne aggiungessero pel compimento d'un noto ed antico vaticinio; poichè Donato da Brindisi, medico di Federico istesso, celebre a suoi giorni e già morto da un pezzo quando giungeva l'estrema ora del re, avea non pochi anni innanzi predetto che questo sarebbe morto nelle parti gerosolimitane (1).

Benchè avanti nell'età, re Federico non può dirsi che sia morto vecchio, essendo mancato di quasi sessantacinque anni. Glorioso superstite di memorande eroiche battaglie, ebbe pure a sopravvivere a non pochi che con lui, sì giovane allora, avean divise le fatiche e i pericoli, gli stenti e le glorie di fortunose giornate.

Oltre i figliuoli ricordati, lasciava, legittime anch'esse e nategli dall'unica sua moglie Eleonora d'Anjou, quattro figliuole: Costanza, la maggiore, vedova del re di Cipro e regina di Armenia, Margherita, Isabella che fu moglie di Stefano, secondo figliuolo dell'imperatore Ludovico il Bavaro, e Caterina, una erede di quella pietà che era sì sentita in sua famiglia, e tanto sdegnosa delle pompe del mondo che visse e morì monaca nel monastero di santa Chiara in Messina. Ebbe anche re Federico dei figliuoli naturali: Alfonso Federico, conte di Malta e di Gozzo e signore degli appannaggi a suo luogo ricordati nel ducato di Atene, il quale sol d'un anno sopravvisse al padre (2), e quell'Orlando ch'ebbe parte in Si-

(1) V. NIC. SPECIALE, lib. e cap. cit..

(2) V. HOPF. op. cit., pag. 474. Trai figli naturali di re Federico erroneamente novera anche il Sancio d'Aragona, figlio naturale di re Pietro III, il PIRRI, *Sic. sac.*, nella *Chronol. Regum Siciliae*, pag. XLIV; cui inconsultamente poi seguirono il TESTA, *De vita* etc. pag. 135 e il GREGORIO, *Consider.*, lib. IV, cap. IV, num. 126.

cilia negli avvenimenti di poi. Da costoro non può disgregarsi anche quella giovinetta, che era stata fidanzata a Ruggiero Loria, figliuolo dell'ammiraglio, nata a re Federico da donna Sibilla de Solmela (1). Di qualche altra non ci rimangono elementi sufficienti per ricordarla.

Di notte il cadavere di re Federico fu trasportato in Catania, nel castello Orsino, e allogato sul feretro vestito dei regi paludamenti, colla corona al capo, e lo scettro nella destra. Quando fu giorno il popolo irruppe a mirare per l'ultima volta quel re che gli ricordava sì memori tempi. Il trasporto di quel cadavere alla cattedrale di Catania compironlo sulle proprie spalle, che così vollero, molti nobili; altri precedevano coi ceri alla mano, altri seguivano piangendo; e, narra lo Speciale, che dirottamente si lacrimava dal popolo dovunque passava quel feretro, e che le donne, anche le matrone, si strappassero i capelli e si percuotessero il viso, offrendo lo stesso luttuoso spettacolo che avrebbero potuto offrire ove il nemico irrompesse vincitore nella città. I nobili poi, ad esempio dei figliuoli del re, vestirono tutti il lutto, ed i Siciliani d'ogni altra classe, può dirsi, che tutti imitarono quell'espressione di dolore (2).

Re Federico, vivendo, o per preghiera dei Palermitani o per imitare i re di Sicilia suoi predecessori, avea disposto d'esser seppellito nella cattedrale di Palermo; re Pietro però, ad evitare in istagione sì calda un lungo trasporto del cadavere, stabilì che lo si depositasse temporaneamente in quella di Catania, per esser trasportato nella capitale del regno al tempo opportuno (3).

---

(1) V. MONTANER, *Cron.* cit., cap. CCXLVIII.

(2) V. NIC. SPECIALE, lib. e cap. cit.

(3) V. ANONIMO, *Chron.* cit., cap. CI presso GREGORIO. In esso capitolo è compresa la lettera onde re Pietro, il ventotto giugno, significava ciò stesso ai Palermitani; lettera che forma anche il primo capitolo della Cronica di fra MICHELE DA PIAZZA, v. presso GREGORIO, *Bibl.*, cit., tom. I, pag. 529.

Nel duomo di Catania quindi il feretro che conteneva gli avanzi del re fu chiuso in un tumulo insigne, che, come il costume dei tempi esigeva pei principi, e come particolarmente era consentaneo per un re guerriero, fu adornato di splendide armi (1). A ricordare poi chi dormisse l'ultimo sonno in quell'arca, vi scolpiron sopra dei versi che ne ripetevano il nome e le virtù (2): versi che

---

(1) V. NIC. SPECIALE, lib. e cap. cit.. Però poi le condizioni in cui cadde il regno non fecero più pensare al trasporto degli avanzi di re Federico in Palermo, e rimase sempre nel duomo di Catania, dove col correr dei secoli, le ingiurie delle innovazioni e quelle dei tremuoti fecero riunirne gli avanzi in unico tumulo e con quelli del figliuolo Giovanni duca di Atene e Neopatria, e con quelli di Ludovico fratello a Federico il *Semplice* e di Maria moglie di Martino e del figliuolo di costei nome Federico pur esso.

Intorno alla seppellizione di re Federico, piacemi anche notare che il SURITA, op., tom., lib. e cap. cit., affatto contrariamente a quanto riferisco sulla guida del documento cit., ci narri che Federico elesse per sepoltura la chiesa dei frati minori di Barcellona in Catalogna, dov'eran sepolti la regina Costanza madre di lui, ed il fratello di lui re Alfonso; e che come luogo di deposito destinò la chiesa di Siracusa; ma che, contrariamente a tali disposizioni lo seppellirono invece in Catania. Forse il SURITA scrisse ciò sulla guida di qualche documento anteriore alla morte di Federico, e non pervenuto alla conoscenza dei nostri diplomatisti.

(2) QUI. TUMULUS. CAPERET. FEDERICI. CARMINA. REGIS?
MURUS. ERAT. SICULIS. LONGE. CERTAMINE. LEGIS
DIVINE. CULTOR. HUMANI. JURIS. AMATOR.
OCCUBUIT. SCANDIT. COELESTIA. REGNA. VIATOR.

QUAE. FEDERICE. QUEANT. REX. DE. TE. CARMINA. FINGI?
DIGNUS. ERAS. SICULIS. DIVORUM. NUMINE. PINGI.
AUREA. TRINACRIAE. SUB. TE. DUCE. FLORUIT. AETAS
NEC. POTUIT. QUISQUAM. REGNI. TIBI. TOLLERE. METAS.

SICANIAE. POPULI. MOERENT. COELESTIA. GAUDENT
NUMINA. TERRA. GEMIT. REX. FEDERICUS. OBIT.

Epigrammi riportati tanto dallo SPECIALE, lib. e cap. cit., che dall'ANONIMO, cap. CI presso GREGORIO.

non han bisogno in questo luogo di commenti, per quanto si è detto di Federico, e come re, e come legislatore, e come uomo politico, e come uomo religioso; versi che altri ce ne ricordano nei quali è cennato un simile ritratto morale di lui sin da quei giorni in cui, giovane tanto, a nome del fratello reggea la Sicilia, e che ci mostrano al confronto come dopo molti anni l'avvicendarsi di tanti avvenimenti non avesse mutato a riguardo di re Federico l'animo dei Siciliani, sì vaghi per lui di ripetere certe frasi ridotte obbligatorie, certo più dal sentimento che dalla rettorica aulica di quei giorni (1).

E in frasi consimili, che ricordano pur esse espressioni di altre scritture del tempo da noi riferite, che ripetono i giudizi, gli apprezzamenti più affettuosi e lusinghieri che facevansi in Sicilia d'un re che avea pur tanto diritto all'affetto ed alla venerazione dei Siciliani, esprimevasi re Pietro annunziando al regno la morte del padre, invitando gli stessi Siciliani ad onorare con degne esequie la memoria d'un re ch'era stato un padre, un fratello, un figliuolo per essi (2). Tutta poi la poesia di quelle scritture, la foga di quei sentimenti, con mano maestra riassumevala il contemporaneo Nicolò Speciale, che alla morte di re Federico arrestò la sua cronica narrazione, chiudendosi per lui con quella morte un ciclo glorioso a cui non potea più concedersi degna continuazione; e

(1) V. presso TESTA, *De vita*, etc., pag. 235, nei *Monumenta*, sotto il num. IV, una iscrizione agrigentina del 1293, nella quale, fra gli altri, ed a riguardo di Federico, leggonsi i due versi seguenti:

INCLITUS ⁝ ILLUSTRIS ⁝ VICTOR ⁝ CUIUSLIBET ⁝ HOSTIS ⁝
ATQUE ⁝ TRIUMPHATOR ⁝ FREDERICUS ⁝ IURIS ⁝ AMATOR ⁝

(2) V. ancora il *Documento* XXXVI in fine del volume.

lo storico in quello slancio di poesia fu vate. « Lacerate « i vostri cuori, infimi e grandi, » apostrofava egli i suoi compatriotti « lacerate le vostre vesti, o voi tutti che « abitate la Sicilia, e copritevi col cilicio; sedete sulla ce« nere, scioglietevi in lacrime, date i sospiri, abbando« nate appesi ai salici sui fiumi di Babilonia i lieti stru« menti, e cantate il cantico delle tenebre. È venuto « il giorno della mestizia, il tempo del lutto, il tempo dei « funebri canti, dei lamenti, delle amarezze, dei dolori pei « Siciliani. Lo scudo della vostra difesa è infranto! Il « sicuro nocchiero non è più sulla vostra navicella che « resse valida contro l'infuriare delle tempeste! Il vostro « sole s'oscurò nell'ecclissi, e la vostra terra s'è ravvolta « di tenebre (1)! »

Il giudizio più benigno dei contemporanei su re Federico, taciuta, benchè non ignorata affatto ogni nota men benevola e partigiana dell'Alighieri, fu a lungo tramandato nei posteri. Il sommo Muratori nel secolo andato, —ed è notevole troppo,—disse principe di coraggio e di senno incredibile un re che fu sì a lungo in lotta, benchè per cagioni politiche a preferenza, coi pontefici dei tempi suoi (2); un degli storici principali che la Germania abbia dato nel secolo nostro,—e ciò non ci arreca affatto meraviglia,—levò alle stelle anch'egli re Federico, cui disse degno dell'avo Manfredo, del trisavolo Federico lo Svevo, ed in fine di casa tutta Hoenstauffen, le cui aquile adornarono le bandiere di lui (3). Apologia dell'impero, apologia del ghibellinismo, apologia che in forma tanto assoluta non può essere accettata da noi Siciliani con la facilità e con lo slancio medesimo onde fu scritta.

(1) Loc. cit..

(2) *Annali d'Italia*, tom. XI, an. MCCC, pag. 250.

(3) Enrico Leo, *Storia degli Stati Italiani* ecc., vol. II, lib. X, cap. I, § I.

Federico II l'Aragonese fu grande perchè ebbe il senno di cogliere le occasioni che tale poteronlo mostrare, perch'ebbe il cuore di sostenerle; ma la gloria di lui è gloria somma in ciò che lo mostra capitano di guerra d'un popol di eroi, che sfidò solo, e sostenne quasi sempre solo una lotta gigantesca contro potenze cumulate che volean torgli il primo dei beni : la libertà. La gloria guerriera di Federico appartiene quindi assai più ai Siciliani di quei giorni di quanto non appartenga a lui stesso; e la gloria politica di lui, per essere stato anche l'irremovibile sostenitore, e quasi sempre con modi più leali di quelli dai nemici adoprati, della causa siciliana, non esitiamo a dirlo, s'appartiene pur essa anche più a quella generazione di generosi sul cui cuore potè sempre egli contare per sostenersi. Come legislatore e rettor dello stato fu certo men felice che come guerriero; nè di ciò tutta a lui assegneremo la colpa: quel tempo ch'egli non seppe padroneggiare del tutto lo travolse nelle sue correnti. Ebbe bel cuore, troppo alieno dalle crudeltà del padre, dalla interessata instabilità del fratello re Giacomo; ma non ebbe cuore similmente sì saldo nel predominare le proprie passioni. Fu religioso fino alla superstizione e al fanatismo, fino all'intolleranza, per come abbiam mostrato; ma pur tacendo delle strane contraddizioni per gli errori teologici in cui incorse, siccome non abbiam mancato pur di notare, per tale strano esaltamento ascetico diremo solo che mentre volea represso il sentimento nobilissimo di tolleranza religiosa dei Siciliani a riguardo degli Ebrei, non sapeva reprimere gli stimoli della propria libidine, ed alternava le pubbliche orazioni davanti le immagini e le reliquie dei Santi cogli abbracciamenti delle innamorate, che faceanlo padre di figli da lui apertamente allevati ed onorati.

Assunto al trono dell'Isola mentre questa era in guerra, in guerra lasciavala dopo un regno di meglio che qua-

ranta anni. Pure fra le difficoltà continue della esterna politica e della lotta accanita e difficile, seppe sviluppare, e provvidamente, molte leggi: sebbene non sempre queste rispondessero allo scopo, e sebbene da men lodevoli provvidenze non fossero qualche volta disunite. E seppe anche arrecare qualche incremento allo sviluppo letterario e scientifico, protettore ed amico, come fu, di uomini insigni, propagatore degli studî con l' instituire pubbliche scuole di lingue orientali e di religione; che se di ciò è pur da riconoscere come movente lo zelo religioso, ed uno zelo religioso che non può dirsi scevro da errori, dobbiamo anche ricordare che quelle scuole eran sempre palestra di ammaestramenti, nè la fede vi si ribellava affatto ad ogni sano principio, poichè solo da Federico si pretendea vederla non conculcata dagl'interessi terreni. Propugnatore delle riforme ecclesiastiche, nemico politico, fiero avversario anzi sì spesso e sì a lungo dei papi, o, per meglio dire, delle vedute politiche e delle pretese dei papi, giammai ribellossi ai medesimi come rappresentanti la religione; e potè sempre tener desto lo spirito pubblico dei Siciliani a libere idee sì, ma non ad idee che abbiano trascinato seco l' eccesso riprovevole dello scisma: e n'è prova che a Federico aderirono sempre i dignitarî ecclesiastici del suo regno, nè dalle carte del tempo apparisce nota che però costoro fosser venuti in urto con la santa Sede. Per tutto ciò i benefici che da tali rivoluzioni morali traeva seco il secolo del Petrarca, il secolo che mondava delle barbariche tracce del medio evo la lingua latina, e rimetteva in onore i sommi scrittori e poeti dell' età pagana, non furono estranei alla Sicilia durante il regno di Federico; ed è notevole a tale riguardo come in secolo di guerre sì continue ed accanite, in Sicilia si serbasse tanto alto sentire dei buoni studî, e fossero sì indispensabili questi a chi nasceva in grado di dover sostenere alte cariche nel re-

gno, che i diplomi del tempo ci mostrano laureati in dritto tutti, può dirsi, quegli stessi individui della feudalità siciliana che più si resero celebri pur nei fatti della guerra.

Ma se re Federico lasciava in guerra, per come l'aveva assunta, per come l'aveva pur sempre conosciuta la Sicilia, lasciavala anche in condizioni assai ben diverse da quelle che avea dessa godute nei principî del regno di lui. Strema di mezzi a tal segno da non essere più in grado di apprestare armate capaci a custodirsi dalle aggressioni nemiche, capaci di aggredire gli stati nemici. Circoscritta ed immiserita nei proprî dominî, nulla più tenendo nel regno angioino, ed avendo quasi perduti, senza che vi potesse portare un ultimo riparo, i dominî delle due isole africane; e venendo meno con esse ogni soggezione ed ogni tributo imposto a quelle contrade, le cui genti minacciavan per giunta di correre ad aggredire nelle proprie terre gli antichi fortunati nemici, tanto decaduti dalla potenza di una volta (1). Ma la mancanza dei mezzi, la restrizione o la perdita degli acquisti sarebbero state assai men male ove re Federico non avesse finalmente lasciata la Sicilia non più concorde e compatta come una volta, ma disunita davanti lo stesso esterno ed odiato nemico, perchè la mala sementa della guerra intestina era già germinata, ed avea messe profonde radici: egli stesso le avea preparato il terreno, accrescendo a dismisura la potenza della classe feudale; egli stesso le avea agevolato lo sviluppo, tollerando e permettendo, favorendo anzi l' onta dal Ventimiglia arrecata ai Chiaramonte. Trai primissimi parteggiatori nell'aspra contesa che dovea fruttare alla Sicilia la propria rovina, che a-

(1) V. Surita, op., tom. e lib. cit., cap. XXXIX, similmente cit..

vea già dato i primi frutti di dissenzioni, i primi scandali di tradimento alla causa della patria, s'era schierato, e sì costante nei proprî propositi e nelle proprie ire, egli stesso.

E pure alla morte di lui un successore di alta mente sarebbe stato in grado di stornare la sequela tremenda dei mali, di avviare a miglior meta l'avvenire della Sicilia. Ma re Pietro in quella istessa lettera alle università del regno onde annunziava la morte del padre, diceva che a sopperire alla mancanza dei meriti proprî, per la quale riconosceva sè stesso troppo indegno del grado sovrano, avrebbe alla meglio cercato di calcare le orme del padre, e, con l'aiuto di Dio, prometteva allargare ancora la munificente destra nel largire ai soggetti gli onori condegni (1). E di fatto calcò le orme del padre, ed allargò la mano: e la sua regia munificenza fu prodiga alla Sicilia di sventure tristissime che non ebber fine sì presto.

(1) V. ancora il *Documento* XXXVI in fine del volume.



INDICE

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XV.

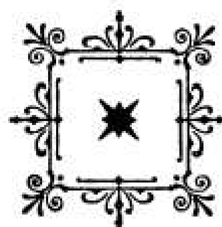
CAPITOLO XVI.

CAPITOLO XVII.

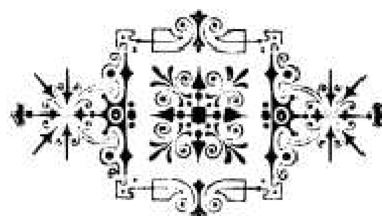
CAPITOLO XVIII.

CAPITOLO XIX.

CAPITOLO XX.



DOCUMENTI





DOCUMENTI

I.

De censu 3000 unciarum auri ad generale pondus insulae Siciliae in quo annis singulis pro ipsa insula in festo Apostolorum Petri et Pauli persolvendo nobis et ecclesiae Romanae teneris astrictus, fatemur quod dilectus filius Frater Gerardus de Finoleriis, in dicta insula praeceptor domus militiae Templi, et judex Sanctorus de Salvo Messanensis tuae celsitudinis nuntii per manus dilecti filii Gerardi Sanfredini mercatoris camerae nostrae decem millia florenerum pro duobus millibus unciarum auri pro dicto Apostolorum festo proxime transacto anni millesimi trecentesimi tertii nobis et ipsi ecclesiae tuo nomine persolverunt: sicque adhuc mille unciae ad idem pondus restant a te solvendae pro census dicti anni solutione complenda. Nos autem per hanc particularis dicti census receptionem condictionibus et obligationibus inter dictam

ecclesiam et te habitis et firmatis nolumus nec intendimus in aliquo derogari, has literas magnificentiae regiae ad cautelam tuam et rei gestae memoriam concedentes.

Datum etc. (*Perusiis, XV Kal. julii, an. I pontificatus Benedicti XI.*

(Pubblicata dal RAYNALD, *Annales ecclesiastici*, tom. IV, an. 1304, § XVIII.)

II.

Robertus dei gratia Rex Jerusalem et Sicilie, ducatus apulie, et principatus Capue provincie et forcalquerii, ac pedimontis comes. Tenore presentis procuratorii notum facimus universis quod nos ab experto confisi de fide industria et legalitate Roberti de Trentenaria Calabrie, et adenulfi de aquino vallisgratis et terre Jordane iusticiariorum militum familiarium et fidelium nostrorum eos absentes tanquam presentes et quemlibet eorum in solidum ita quod non sit melior conditio occupantis facimus constituimus et ordinamus nostros veros et legitimos procuratores aut nuncios speciales ad requirendum et recipiendum nomine et pro parte nostra, castra, seu loca calanne, mocte, flumare muri et Catone de provincia calabra cum hominibus, iuribus, redditibus, proventibus, pertinentiis et distinctionibus omnibus eorumdem ab inclito principe domino Frederico Rege Trinacrie carissimo fratre nostro, et a nobili viro Bernardo de serriano milite Regni Aragonum Ammirato vel aliis aut alio pro parte sua, sive quibuscunque aliis de restitucione castrorum seu locorum ipsorum habentibus potestatem restituenda siquidem per eundem regem fredericum seu dictum ammiratum vel alium aut alios pro parte sua clare me-

morie domino Genitori nostro et nobis consequenter amodo secundum intellectum sanum et rationabilem, tanquam eius legitimo primogenito et heredi iuxta tenorem sanum intellectum et efficaciam sententie, pronunciationis et arbitrii magnifici principis domini Jacobi Aragonum regis Illustris carissimi fratris nostri, in quem tanquam in arbitrum, arbitratorem, seu amicabilem compositorem per dictum dominum patrem nostrum et nos ex parte una, prefatumque Regem fredericum ex altera, de omni questione querela seu controversia que de illis esset, vel esse posset inter nos invicem, certo modo et forma extitit compromissum, nolumus autem quod prefatus Adenulfus de premissis possit aut debeat se quomodolibet intromictere prefato Roberto ad eorum executionem commode vacare valente in eo tamen casu in quem Robertus ipse infirmitate vel alias impeditus premissa non posset exequi vel aliqua de premissis volumus quod predictus Adenulfus ea omnia vel id quod faciendum fuerit de eisdem in forma que prestabitur exequatur promittentes sub ypotheca Jonorum nostrorum nos ratum habituros et gratum quicquid per dictum Robertum ad hoc procuratorem nostrum et nuncium specialem aut per Adenulfum eundem in casu predicto requisitum inde fuerit et receptum, ac insuper pro cautela receptionis eiusdem factum fuerit, vel etiam quietatum, ac si per nos ipsos personaliter actum foret. In cuius rei testimonium et cautelam, presens procurationis scriptum fieri, et pendente sigillo vicariatus regni Sicilie quo hactenus utebamur, cum nostrum regale sigillum non adhuc factum sit iussimus communiri. Datum neapoli per Bartholomeum de Capua militem logothetam ac prothonotarium Regni Sicilie anno domini mcccviii° die xxiii Maii vii Indictionis regnorum nostrorum anno primo.

(Dal fol. 277 del Registro angioino del R. Archivio di Napoli 1309, numero 184 A. Copia favoritami dal signor MINIERI RICCIO).

III.

Scriptum est Gavarrecto et servientibus statuendis pro parte Curie nostre in Castro Mocte de provincia calabra, nobis cum certis castris et locis aliis eiusdem provincie per sententiam Illustris Regis Aragonum fratris nostri carissimi, rationabiliter assignandi, fidelibus suis etc. Cum nos Roberto de Trentenaria militi, iustitiario Calabrie, familiari et fideli nostro, commictamus inter alia, per alias nostras licteras et mandamus, ut ipse filium vel nepotem suum, siquidem eos sufficientes inspexerit, vel personam aliam de qua sicut de se ipso confidat, usque ad maiestatis nostre beneplacitum, Castellanum statuat dicti castri volumus, et fidelitati vestre precipiendo mandamus illi quem prefatus iustitiarius eiusdem castri pro nobis et nostro nomine statuerit castellanum, ad honorem et fidelitatem nostram dicto nostro durante beneplacito, devote parere efficaciter intendere studeatis. Ut possitis exinde de obedientie promptitudine merito commendari. Et quia nostrum Regale sigillum, non adhuc factum est, presentes sigillari mandavimus sigillo Vicarie Regni, quo hactenus utebamur. Datum Neapoli per Bartholomeum de Capua etc. die xxiii Maii vii Indictionis.

(Dal fol. 277 del Registro angioino del R. Archivio di Napoli 1309, numero 184 A. Copia favoritami dal signor Minieri Riccio).

IV.

Scriptum est inclito principi domino frederico dei gratia Trinacrie Regi illustri, carissimo fratri suo Robertus eadem gratia Rex Jerusalem et Sicilie ducatus Apulie et principatus Capue, provincie et forcalquerii ac pedimontis comes, salutem et sincere caritatis affectum nostis quod cum inter nos ex parte una et clare memorie Regem Magnificum dominum patrem nostrum, ad nos ex altera de subscriptis castris Calabrie, videlicet Calanne, Mocte, Flumare Muri et Catone ac Castro Jacii in insula Sicilie posito olim mutua contentio et controversia verteretur fuit tandem exinde in inclitum principem dominum Jacobum dei gratia Aragonum Regem Illustrem comunem et carissimum fratrem nostrum tanquam in arbitrum arbitratorem seu amicabilem compositorem hinc inde concorditer compromissum. Cumque per eundem Regem Aragonum dicatur lata sententia super istis per quam fieri debeat fertur dicto domino Genitori nostro et nobis consequenter amodo secundum intellectum sanum et rationabilem tamquam eius legitimo primogenito et heredi, restitucio dictorum castrorum calabrie, cum hominibus iuribus, redditibus, proventibus et pertinentiis suis omnibus, nobisque castri Jacii predicti restitutio certo modo pro cuius executione sententie prefatus Rex Aragonum, Guillelmum de Lacera civem Barchinonie familiarem et fidelem suum ad insulam Sicilie in presenti destinat, prout assertio probabilis nos instruxit, sinceritatem vestram presentibus attente requirimus et rogamus, ut Roberto de Trentenaria militi iustitiario Calabrie procuratori nostro ad id per nos legitime ordinato fieri mandetis, et faciatis si placet pro nobis et nostro nomine restitutionem prefatorum castrorum calabrie cum hominibus, iuribus et per-

tinentiis ipsis suis iuxta tenorem sanum intellectum et efficaciam sententie memorate, nos enim ratum et gratum ex nunc prout ex tunc gerimus, quicquid de restitutione castrorum ipsorum cum predictis ad ea spectantibus prefato iustitiario duxeritis faciendum, ac si nobis personaliter ipsa restitutio facta foret. Et ecce Carolum natum quondam viri onorabilis Rogerii de Laurea militis Regnorum Sicilie et Aragonum Amirati ad partes ipsas personaliter destinamus, ut si per eum, vel eius nomine dictum castrum Iacii tenetur, seu possidetur fiat per ipsum vobis eiusdem castri restitucio prout tenor sanus intellectus et efficacia predicte sententie continent et declarant, dantes et concedentes sicut dominus Regni nostri eidem Carolo quantum aptius competentius et melius possumus, ac etiam ad nos spectat auctoritatem omnimodam et liberam facultatem cum nostra siquidem interpositione decreti, quod restitutionem ipsius castri Iacii vobis vel pro vobis aliis expedite faciat facere possit et debeat ut tibi decretum, nihilominus etiam ad cautele suffragium que prodesse non afficere consuevit, cum eodem Carolo mittimus Raymundum de malobosco militem familiarem, ac Angelum de pando iuris civilis professorem fideles nostros de ipsorum fide, prudentia et legalitate confisi, ut ipsi et quilibet eorum in solidum potestate nostra suffulti et cuilibet eorum ut prefertur in solidum ad hec quantum ut premittitur aptius competentius, ac melius possumus et ad nos pertinere dinoscitur imperpetuum interponant auctoritatis nostre presidio ad omne actum oportunum restitutioni prefate auctoritatem que fuerit expediens et consensum ac vos fieri faciatis postmodum dicto Carolo vel pro eo aliis restitutionem de prefato Castro Jacii iuxta tenorem sanum intellectum et efficaciam sententie suprascripte et quia nostrum Regale sigillum etc. ut supra data ut supra.

(Dal fol. 277 del Registro angioino del R. Archivio di Napoli 1309, numero 184 A. Copia favoritami dal sig. MINIERI RICCIO).

V.

Robertus dei gratia etc. Tenore presentium notum facimus universis, quod cum inter clare memorie Regem magnificum dominum patremque nostrum et nos ex parte una, et inclitum principem dominum fredericum dei gratia Trinacrie Regem illustrem carissimum fratrem nostrum ex altera de subscriptis castris calabrie, videlicet calanne, mocte, flumare muri et catone ac castro iacii in insula sicilie posito olim mutua contentio et in controversia verteretur fuit tandem exinde in inclitum principem dominum Iacobum eadem gratia aragonum Regem illustrem comunem et carissimum fratrem nostrum tanquam in arbitrum arbitratorem seu amicabilem compositorem hinc inde concorditer compromissum. Cumque per eundem Regem dicatur lata sententia super ipsis per quam fieri debere fertur dicto domino genitore nostro, et nobis consequenter amodo secundum intellectum sanum et rationabilem, tanquam eius legitimo primogenito et heredi, restitutio dictorum castrorum Calabrie cum hominibus, iuribus, redditibus, proventibus et pertinentiis suis omnibus, ipsique Regi frederico eiusdem castri iacii restitucio certo modo, ecce mictimus ad dictam sicilie insulam carolum natum quondam viri nobilis Rogerii de Iauria militis regnorum sicilie et aragonum amirati, ut si per eum vel eius nomine dictum castrum iacii tenetur seu possidetur fiat per ipsum prelibato Regi frederico eiusdem castri restitucio iuxta tenorem sanum intellectum et efficaciam sententie memorate. pro cuius executione sententie prefatus Rex Aragonum Guillelmum de Laceria civem Barchinonie familiarem et fidelem suum ad eandem Sicilie insulam in presenti destinat prout as-

sercio probabilis nos instruxit. dantes et concedentes sicut dominus regni nostri eidem Carolo quantum aptius competentius et melius possumus ac etiam ad nos spectat auctoritatem omnimodam et liberam facultatem cum nostri siquidem interpositione decreti, quod restitutionem ipsius castri iacii prefato Regi frederico, vel pro eo aliis expedite faciat facere possit et debeat prout tenor sanus intellectus et efficacia predicte sententie continent et declarant, nihilominus etiam ad cautele suffragium que prodesse non afficere consuevit cum dicto Carolo destinamus Raymundum de malobosco militem familiarem et angelum de pando iuris civilis professorem fideles nostros, de ipsorum fide prudentia et legalitate confisi, ut ipsi et quilibet eorum in solidum potestate nostra suffulti, quam eis et cuilibet eorum ut prefertur in solidum ad hoc quantum aptius competentius, et melius possumus, et ad nos pertinere dinoscitur ut est dictum presentibus impartimur interponant auctoritatis nostre presidio ad omnem actum oportunum restitucioni prefate auctoritatem que fuerit expediens et consensum. In cuius rei testimonium presentes licteras fieri et pendenti sigillo vicarie Regni sicilie quo hactenus utebamur, cum nostrum regale sigillum nondum factum sit iussimus communiri. Datum neapoli per Bartholomeum de capua militem logothetam et prothonotarium Regni Sicilie anno m°cccviiii die xxiii maii vii indictionis Regnorum nostrorum anno primo.

(Dal fol. 278 del Registro angioino del R. Archivio di Napoli 1309, num. 184 A. Copia favoritami dal sig. MINIERI RICCIO.

VI.

Scriptum est Saurine Relicte quondam viri nobilis Rogerii le Lauria militis Regnorum sicilie ammirati dilecte et devote sue etc. prout credimus quod cum inter clare memorie Regem magnificum dominum patrem nostrum et nos ex parte una et inclitum principem dominum fredericum Regem illustrem fratrem nostrum ex altera de subscriptis castris Calabrie videlicet Calanne, mocte flomare muri et catone ac castro iacii in insula sicilie posito dudum mutua contentio et controversia verteretur fuit tandem exinde inclitum principem dominum iacobum dei gratia aragonum Regem illustrem comunem et carissimum fratrem nostrum tanquam in arbitrum arbitratorem seu amicabilem compositorem hinc inde concorditer compromissum. Cumque per eundem Regem Aragonum dicatur lata sententia super istis per quam fieri debere fertur dicto domino Genitori nostro et nobis consequenter amodo secundum intellectum sanum et rationabilem tanquam eius legitimo primogenito et eredi restitutio dictorum castrorum calabrie cum hominibus iuribus redditibus proventibus et pertinentiis suis omnibus ipsique Regi frederico eiusdem castri iacii restitutio certo modo pro cuius executione sententie prefatus Rex Aragonum Guillelmum de Laceria civem Barchinonie, familiarem et fidelem suum, ad dictam sicilie insulam in presenti destinat prout assercio probabilis nos instruxit. ecce mictimus et nos ad eandem insulam Carolum natum tuum, prefatique Rogerii, ac eius heredem legitimum, ut si per eum vel eius nomine dictum castrum iacii tenetur seu possidetur, fiat per ipsum prelibato Regi frederico eiusdem castri restitucio iuxta tenorem sanum intellectum

et efficaciam sententie memorate, dantes et concedentes sicut dominus Regni nostri eidem Carolo quantum aptius, competentius et melius pussumus, ac etiam ad nos spectat auctoritatem omnimodam et liberam facultatem, cum nostri siquidem interpositione decreti quod restitutionem ipsius castri iacii prefato Regi frederico, vel pro eo aliis expedite facere possit et debeat prout tenor sanus intellectus et efficacia predicte sententie continent et declarant, nihilominus etiam, ad cautele suffragium que prodesse non afficere consuevit, cum dicto carolo mictimus Raymundum de malobosco militem familiarem ac Angelum le pando iuris civilis professorem fideles nostros de ipsorum fide, prudentia et legalitate confisi, ut ipsi et quibuslibet eorum in solidum potestate nostra suffulti, quam eis, et cuilibet eorum ut prefertur in solidum, ad hec quantum aptius competentius, ac melius possumus et ad nos pertinere dinoscitur ut est dictum presentibus impertimur interponant auctoritatis nostre presidio ad omne actum oportunum, restitucioni prefate auctoritatem qua fuerit expediens et consensum, sepefato Rege frederico per nos attentius requisito, ut fieri faciat postmodum dicto Carolo vel pro eo aliis restitutionem de prefato castro iacii, iuxta tenorem sanum intellectum et efficaciam sententie supradicte. quocirca devocionem tuam attente requirimus et artamur ut huiusmodi negotiorum conditione pensata, et universis circumstantiis eius meditanter inspectis, eidem carolo nato, sicut eius balia siquidem ea potestate fungaris, vel alias sicut mater persuadens, favens et assistens in hoc consiliis auxiliis oportunis. Insuper auctoritatis tue decretum et presidium. si tibi competat interponens operam prebeas efficacem, qualiter ad requisitionem nostram vel aliorum pro nobis fiat dicto Regi frederico vel cui valuerit eiusdem castri iacii restitutio per dictum Carolum vel alium, aut alios pro eodem iuxta tenorem sanumque intellectum et efficaciam sententie pre-

libate. Et quia nostrum Regale sigillum etc. ut supra data neapoli per Bartholomeum de capua militem etc. anno domini mcccviiii die xxiii maii vii Indictionis Regnorum nostrorum anno primo.

(Dal fol. 282 del Registro angioino del R. Archivio di Napoli 1309, num. 184 A. Copia favoritami dal signor MINIERI RICCIO).

VII.

Scriptum et Raymundo de malobosco militi familiari et fideli suo etc. de fide sufficientia et legalitate tua plenam ab experto fiduciam obtinentes. te castellanum castri nostri Calanne de provincia calabra cum certis castris et locis aliis eiusdem provincie calabre nobis per sententiam illustris Regis Aragonum fratris nostri carissimi rationabiliter assignandi duximus usque ad maiestatis nostre beneplacitum tenore presentium statuendum tue fidelitati mandantes ut ad castrum ipsum calanne, postquam nostro nomine assignatum fuerit Roberto de Trentenaria militi iustitiario calabrie familiari et fideli nostro sicut per alias nostras licteras duximus ordinandum. te personaliter conferas, sic illud ad honorem et fidelitatem nostram studeas diligenter et fideliter custodire prout in nostra Curia corporaliter exinde iuravisti quod possis merito commendari. ecce autem dicto iustitiario licteratorie nostra iubet auctoritas ut predictum castrum calanne postquam ei sit assignatum fuerit ut prefertur tibi mandet et faciat assignari. nec minus et curiose provideat in castro ipso de convenienti numero certorum et specialium servientium quibus qualiter de ipsorum satisfiat pro quo tempore, ad quam rationem et de qua pecunia iam per nos prout ipsi iustitiario et secreto calabrie scribi-

mus est provisum per quos quidem servientes obediri tibi tanquam castellano dicti castri ad honorem et fidelitatem nostram ut dictum est, mandamus per alias nostras licteras speciales tu ergo de ipsius castri custodia eam habeas curam vigilem et diligentiam studiatam quod de illo nullum quod apsit possit quomodolibet evenire sinistrum, et tu valeas exinde in conspectu nostri culminis commendabilis apparere. Et quia nostrum Regale sigillum etc. ut supra Data neapoli per Bartholomeum de capua militem etc. anno domini mcccviiii die xxiii maii vii indictionis. Regnorum nostrorum anno primo.

(Dal fol. 282 del Registro angioino del R. Archivio di Napoli 1309, num. 184 A. Copia favoritami dal signor MINIERI RICCIO).

VIII.

Scriptum est universis magistratibus sive iudicibus ordinariis seu delegatis quibusvis Tribunalibus presidentibus quibuscunque preheminentie fuerint per Regnum sicilie constitutis presentibus et futuris fidelibus suis etc. volumus et fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus in causis motis coram vobis vel vestrum aliquibus contra carolum de lauria familiarem et fidelem nostrum donec de insula sicilie quo ipsum pro urgentibus certis negotiis mictimus ad has partes redierit minime procedatis nec eundem Carolum interim ad iudicium quomodolibet evocetis quod si forte per ignorantiam, ipsum sic evocari contingeret, statim visis presentibus non procedatis in aliquo contra eum processum fortasse inde habitum revocantes. presentibus post oportunam inspectionem earum remanentibus presentanti usque dum ipse Carolus taliter aberit, efficaciter in antea valituris.* Et quia

nostrum Regale sigillum non adhuc factum est etc. ut supra. Data neapoli per Bartholomeum de Capua militem etc. anno domini mcccviiii die xxiiii maii vii Indictionis Regnorum nostrorum anno primo.

(Dal fol. 282 del Registro angioino del R. Archivio di Napoli 1309 num. 184 A. Copia favoritami dal signor MINIERI RICCIO).

IX.

Scriptum est castellano castri Iacii in insula sicilie positi. dilecto et devoto suo etc. nosti prout credimus, quod cum inter clare memorie Regem magnificum dominum patrem nostrum, et nos ex parte una et inclitum principem dominum fredericum Trinacrie Regem illustrem fratrem nostrum ex altera de subscriptis castris mutua contentio et controversia verteretur fuit tandem exinde in inclitum principem dominum Iacobum dei gratia aragonum Regem illustrem comunem et carissimum fratrem nostrum tanquam in arbitrum, arbitratorem compositorem hinc inde concorditer compromissum. cumque per eundem regem aragonum dicatur lata sententia super istis per quam fieri debere fertur dicto domino Genitori nostro et nobis consequenter amodo secundum intellectum sanum et rationabilem, tanquam eius legitimo primogenito et heredi restitutio dictorum castrorum calabrie cum hominibus iuribus, reditibus, proventibus et pertinentiis suis omnibus, ipsique Regi frederico eiusdem castri Iacii restitucio certo modo pro cuius execucione sententie prefate Rex Aragonum Guillelmum de Laceria civem Barchinonie familiarem et fidelem suum ad dictam sicilie insulam in presenti destinat prout assercio probabilis nos instruxit ecce mictimus, et nos ad eandem insulam caro-

lum filium et heredem legitimum quondam viri nobilis Rogerii de lauria Regnorum sicilie et aragonum amirati, ut si dictum castrum Iacii tenetur seu possidetur per te vel alium pro eodem fiat per ipsum Carolum prelibato Regi frederico eiusdem castri restitucio iuxta tenorem, sanum intellectum sententie memorate, dantes et concedentes sicut dominus Regni nostri eidem Carolo quantum aptius competentius et melius possumus, ac etiam ad nos spectat, auctoritatem omnimodam et liberam facultatem cum nostri siquidem interposicione decreti quod restitutionem ipsius castri Iacii prefato Regi frederico, vel pro eo aliis expedire facere possit et debeat prout tenor, sanus intellectus et efficacia predicte sententie continent et declarant nihilominus etiam ad cautele suffragium que prodesse non afficere consuevit, cum dicto carolo mictimus Raymundum de malobosco militem familiarem ac Angelum de pando iuris civilis professorem, de ipsorum fide, sufficientia et legalitate confisi, ut ipsi et quilibet eorum in solidum postestate nostra suffulti quam eis et cuilibet eorum in solidum ut prefertur adhuc quantum aptius competentius et melius possumus, et ad nos pertinere dinoscitur ut est dictum presentibus imperpetuum interponant auctoritatis presidio, ad omne actum oportunum restitutioni prefate auctoritatem que fuerit expediens et consensum sepefato Regi frederico per nos attentius requisito, ut fieri postmodum faciat dicto Carolo vel pro eo aliis restitucionem predictam castri Iacii iuxta tenorem sanum intellectum et efficaciam sententie supradicte. Quo circa devotionem tuam requirimus et ortamur ut huiusmodi negotii condicione pensata et universis circumstanciis eius meditanter inspectis ad requisitionem eiusdem Caroli, vel aliorum unius vel plurium pro eodem prelibato regi frederico vel pro eo aliis predictum castrum Iacii siquidem per te, pro quavis remota contradictione Carolo prefato tenetur restituas et assignes iuxta tenorem, sanum intel-

lectum et efficaciam sententie memorate. Et quia nostrum Regale sigillum etc. ut supra. Data neapoli per Bartholomeum de Capua militem etc. anno domini m.cccviiii die xxiii maii vii Ind.is Regnorum nostrorum anno primo.

(Dal fol. 282 *retro*-283 del Registro angioino del R. Archivio di Napoli 1309, num. 184 A. Copia favoritami dal signor MINIERI RICCIO).

X.

xxiij° Junij x^e Indictionis.

Sacre Regie Maiestatj. Baiulus, Judices, Jurati et universi homines felicis urbis Panormj fideles suj manuum oscula et debite fidelitatis obsequia. A sacra regia Maiestate vestra olim, xv° die Instantis mensis Junij, directas nobis in mandatis, recepimus, reverencia debita et honore quo decunt, sub parvo regie maiestatis sigillo secreto, sacras licteras in hac forma: Fridericus Tercius, Dei gracia, Rex. Baiulo, Judicibus, Juratis et universis hominibus civitatis Panormj fidelibus suis graciam suam et bonam voluntatem. Ecce nuper habuimus ab excellenti et Serenissimo domino domino Henrico Inclito Romanorum Rege semper augusto quosdam nuncios eius ad presenciam nostram missos super certis que nostrj nempe contingunt exaltacionem No.....bonum, tranquillum et prosperum statum nostrorum fidelium siculorum, ad quem mentem nostram..... Intentam habemus, curam apponimus vigilem, et sollicitudinem Inremissibilem exercemus. super hijs igitur generale colloquium, primo die proximo futuri mensis Iulij hujus x^e. Indicionis, aput Messanam deliberate facere providentes, in quo syndicos civitatum et terrarum Sicilie volumus esse presentes, fidelitati vestre precipiendo mandamus quare statim, receptis presentibus, de melioribus, fidelio-

ribus, sufficiencioribus vestrorum syndicos sex unanimiter et concorditer eligatis et approbetis, ac vestrorum omnium auctoritate suffultos, cum decreto electionis et approbacionis eorum, ad predictam civitatem Messane, ad maiestatis nostre presenciam sic celeriter destinetis, quod eos, simul cum sindicis aliarum civitatum et terrarum Sicilie, in predictis terminis et celebracione colloquij presentes Infallibiliter habeamus. datum Messane, sub parvo sigillo nostro secreto, viij. Iunij x^e^. Indicionis. Cupientes Itaque, auctoritate presentis mandati Regij, ad eleccionem Syndicorum destinandorum per nos ad presenciam culminis vestri ad predictum colloquium Reverenter intendere, iuxta licterarum ipsarum continenciam et tenorem, statim, ipso mandato recepto, in pretorio dicte urbis pro majori et saniorj parte congregati eligendos decrevimus et elegimus in nostros syndicos nobiles Raynaldum de milite baiulum dicte urbis, Guillielmum tallaviam, petrum de philosofo, Thomasium grillum, nicolaum de mayda milites, et Judicem philippum de Carastono, vestre Maiestatis fideles, nostrosque concives, viros utique ydoneos, sufficientes et fideles; quos, cum presenti decreto electionis et approbacionis eorum, ad excellencie vestre presenciam destinamus pro ipsius celebracione colloquij in dicta civitate messane, super ordinacione ac disposicione eorum que spectare noscuntur ad Regie Celsitudinis vestre honorem, vestrique dyadematis exaltacionem et gloriam, ac felicem statum et salubre Regimen omnium vestrorum fidelium siculorum, ac Regia vestra maiestas duxerit feliciter ordinandum et faciendum. quibus syndicis electis concessimus plenam licenciam, auctoritatem et potestatem, postquam syndici ipsi conferentes se ad serenitatis vestre presenciam in dicto colloquio presentes erunt, coram eadem maiestate ut possint tractare et complere quicquid, pro predictis expedicione et execucione negocij, Regie Celsitudinj vestre ac alijs syndicis aliarum

universitatum, civitatum et terrarum sicilie Ibi tunc existentibus consulto videbitur, juxta predicti sacri mandati vestri continenciam et tenorem, provisiones et convenciones sollepniter semper rata et firma tenere et habere; que predicti syndici super ipsius execucione et expedicione negocij in dicto colloquio duxerint faciendum, sub ypotheca bonorum omnium universitatis ipsius presencium et etiam futurorum. scriptum in urbe predicta ut supra.

(Dal *Registro lettere* del Comune di Palermo 1311-1312 fol. 44 *recto* e *retro*. Nella trascrizione ho aggiunti i segni di interpunzione, ed ho posti dei puntini al luogo di parole illegibili nell'originale).

XI.

Fridericus, Dei gratia, Rex Siciliae, Bajulo, Judicibus, Juratis et universis hominibus Civitatis Panhormi fidelibus suis gratiam suam et bonam voluntatem. Licet cum Consiliariis nostris habita deliberatione consulta, ordinatum extitisset hactenus, et provisum, quod Nos predictum Regni Siciliae nostri titulum resumere deberemus; Nos autem id usque nunc decrevimus differendum. Verum ex quo hostes nostri contra Nos, ac Vos, et alios fideles nostros venire infeliciter se accingunt, quod juste et licite facere possumus, ulterius sub dissimulatione nolumus aliquatenus prorogare: praedictum titulum, sicut deliberatum extitit, et provisum, feliciter in Christi nomine resumentes; propter quod fidelitati vestrae mandamus quatenus singulis Notariis publicis dictae Civitatis nostrae fidelis Panhormi ex parte nostri Culminis injungatis quod instrumentis et aliis scriptis publicis et cautelis per eos de caetero faciendis nostrum apponant titulum praelibatum.

Datum apud Castrum-Iohannis, sub parvo sigillo nostro secreto, Nono Augusti, Duodecimae indictionis.

(È pubblicato nel cap. LXXIX dell'ANONIMO, *Chronicon siculum* e nel DE VIO, pag. 49 e seg.. Nell'una e nell'altra parte figura come del nove agosto; però nella *Giuliana di diplomi ecc.* dell'Archivio del Comune di Palermo, della quale parlai a nota 3 di pag. 473, ricordasi una tale lettera come del giorno otto agosto).

XII.

Robertus, Dei gratia, Rex Hyerusalem et Siciliae, Ducatus Apuliae et Principatus Capuae, Provinciae, et forcalquerij ac Pedimontis Comes. Tenore praesentis Procuratorij notum facimus universis. Quod si quando pro jurium nostrorum obtentu nos Principes, Barones, et alios nostros Subditos exponimus curis, laboribus et periculis justae guerrae, Deum remque publicam jugiter habentes prae oculis. Post decertationem diutinam nostrorum compatimur tediis, et incommodis subiectorum, et ut ne viam ulterioris concordiae etiam pacem odientibus praecludamus belli calamitatum pro loco, et tempore treguis, seu induciis assentimus; Sane confisi de fide, prudentia nobilitate, ac sufficientia viri nobilis Thomasij de Marzano Comitis Squillacij Marescalli, Iacobi Cantelmi Panetterij Regni Siciliae, et Nicolai de Ianvilla Regiae Marescallae Magistri Militum Consiliariorum, familiarium, et fidelium nostrorum, ipsos Procuratores nostros, et nuncios speciales facimus, constituimus, et ad infrascripta Capitula ad hoc facta specialiter ordinamus ad praesentandum se in cospectu, et praesentia spectabili viri Domini Frederici de Aragonia, et ad recipiendum personaliter nomine, et pro parte nostra Sacramen-

tum et homagium ab eo, ac infrascriptis nobilibus et aliis videlicet: Dopno Ferdinando (1), Francisco Comite Vintimilij, Riccardo Comite Passaniti, Guillelmo Raymundi de Montecatin, Berengario de Cardona, Damiano de Palitio, Corrado Lancea de Castro Maynardi, Ioanne de Camerana, Garsia Simenes de Ayvaro, Michaele Petri Balbi, Martino de Uries Castellano de Amposta, Petro de Modica et Frederico de Antisa (2) super Capitulis infrascriptis inter nos et dictum Dominum Fredericum habitis et firmatis, quae nullo addito, vel mutato, sunt per omnia continentiae infrascriptae: debent fieri treguae ex nunc usque ad mensem Martij quartaedecimae Indictionis primae futurae inter Illustrem Principem Dominum Robertum Hyerusalem et Siciliae Regem, et spectabilem Virum Dominum Fredericum de Aragonia videlicet, quod in isto medio tempore, vel intervallo quilibet ipsorum teneat loca quae tenent, tam in Insula Siciliae, quam in Calabria quiete. Item quod dictam treguam servabit dictus Domnus Federicus per se, et suos subditos, et alios justa posse et bona fide non offendendo, nec faciendo offendi, aut causa offensionis quomodolibet essendo Terras, et subditos videlicet regnum ultra Pharum cum Insulis sibi adiacentibus Comitatus Provintiae, et Folcalquerij, et Pedimontis, Tusciam, Lombardiam, Ferrariam, Romaniolam, Comitatum Brittonorij, Urbem cum suo districtu, Campaniam, et Maritimam (3) in personis, vel in rebus. Item quod in dictis locis, quae quolibet tenebit, et suo districtu possint aedificare signa, paleos, herbam, et alia necessaria accipere, ac quolibet victualia a convicinis sua pecunia comuni foro tute habere, nec per aliquam partium dictis locis quae medio tempore, ut praefertur quaelibet pars tenebit, possit vel iis liceat, aut alicui ipsorum obsidionem, vel stabilitum apponere, nec ad hoc facere aliquem apparatum, quousque tempus ipsarum treguarum totaliter sit elapsum; Et

ut praedictae Treguae firmius observentur pro ut superius est conventum praefatus Dopnus Federicus personaliter jurabit ad Sancta Dei Evangelia libro tacto praedicta omnia, et singula bona fide observare; nec contra ipsa per se, suos subditos, vel alios directe venire, et de ijs praestabit, vel faciet in manibus Procuratorum dicti Domini regis Roberti homagium, quod si contraveniat secundum omnem consuetudinem, vel observationem, et secundum omne jus, nec ab iis possit aliquorum, vel alicujus dispensatione, licentia, vel mandato absolvi, non obstantibus etiam aliquibus pactis, vel conventionibus initis jam, vel in antea iniendis, sic, et reputetur ipso facto non obstantibus quibuscumque defensionibus, vel excusationibus Proditor, et Periurus, et similia Sacramentum, et homagium infrascripti nobiles, et quidam alij devoti, et subditi dicti Domni Federici videlicet: Comes Manfridus (4), Iohannes Miles frater suus Vice admiratus Dopni Federici, Berardus de Sarriano, Dopnus Sancius de Aragona, Dalmatius de Castronovo Miles, Gilibertus de Apilia et Palatinus, et observatores dictarum Treguarum sint Reges Aragonus et Majoricarum tanquam Comunes ad hoc Mediatores, Ita tamen quod nil aliud habeant facere, nec de quibuscumque alijs se intromictere, nec usque ad tempus praedictum dumtaxat de observantia praedictorum, dantes praedictis Procuratoribus et Nunciis nostris generalem et liberam potestatem, et omnia alia circa praemissa, quodlibet praemissorum faciendi quae nos facere possemus, si ibidem praesentialiter adessemus promictentes, et obligantes nos, et heredes nostros sub hypotheca bonorum nostrorum omnium nos ratum habituros, et firmum quidquid per praenominatos Procuratores, et Nuncios nostros actum, gestum, receptum fuerit ac etiam procuratum in praedictis et quolibet praemissorum. In cuius rei testimonium praesens procurationis scriptum fieri, et pendenti Maiestatis nostre Sigillo iussimus com-

muniri. Actum in obsidione Trapani, praesentibus Venerabilibus Patribus Francisco Gaetano et Petro Rapollano Episcopis, Iordano de Sancto Felice juris civilis Professore, Magnae nostrae Curiae appellationum Iudice, Nicolao de Costantio Iurisperito, Guglielmo de Ebulo, Philippo Turdo Marescalle nostrae, Iacobo de Castrocucco Aratiarum nostrarum Magistris, Militibus, Berardo Spinula de Lucullo de Ianua Cambellanis familiaribus et fidelibus nostris.

Datum in Castris in obsidione Trapani anno Domini mcccxiiij, diem xvi Decembris xiii^e Indictionis Regnorum nostrorum anno sexto.

(1) Fernando di Maiorca.
(2) *Sic:* leggi *de Incisa.*
(3) *Sic: Marchiam* ?
(4) Manfredo Chiaramonte conte di Modica.

(Dal vol. ms. Qq G 2 della Biblioteca Comunale di Palermo, da f. 100 *retro* a 103, numerazione della parte seconda. Ve n'ha altra copia a f. 270 e seg. del medesimo volume, ed un'altra trai diplomi raccolti dal GREGORIO, ms. Qq G 12 della medesima Comunale, a f. 266 e segg.. Quanto la trascrizione presente sia infelice il lettore può da sè stesso vederlo; io ho cercato però di rispettarla quanto più m'è stato possibile, per non mettermi al caso di presentare un documento anche più dissimile dall'originale. Essa trascrizione, per come leggesi nel vol. da cui la tolgo, fu eseguita sull'originale *In Registro Regis Roberti Signato* 1314 *Littera C, fol.* 42).

XIII.

Fridericus Dei gratia Rex Siciliae. Baiulo, Judicibus, Juratis et universis hominibus civitatis Panhormi fidelibus suis gratiam suam et bonam voluntatem. Patet ubique terrarum et locorum Siciliae, et longe satis etiam ad remota, vobisque incognitum non existit quod postquam scivimus hostes nostros ante Drepanum cum toto suo exercitu tam per mare quam per terram sinistris auspiciis declinasse, eamque potentiae suae viribus obsedisse, et tenere circiter cohartatam foelix nostrum galearum extolium in numerosa quantitate armari jussimus cum celeritatis instantia et muniri, et repleri ultra necessarium gentis numerum, copiosa multitudine militum et aliorum fidelium armatorum. Nosque cum potenti terrestri exercitu praeveniendo ipsum extolium venimus apud Montem, ea consideratione praesertim ut dictam terram Drepani a persequentium dolosis insidiis et calumniosis insultibus possemus cum adiutorio Altissimi liberare, et ad nil aliud mentis nostrae sedulitas et cordis cogitatio vigilabat; sed Deo excelso, in cujus manu sunt omnia, non per viam belli, quae satis erat praesto si venire nostrum extolium potuisset cum opportunitate ventorum, sed per aliam minoris discriminis negotium dirimere placuit, et partis utriusque imminentibus periculis providere, ne ex conflictu bellantium sequeretur strages gentium, et effusio sanguinis christiani. Attendentes itaque quod impedimentis ventorum obstantibus dictum extolium nostrum vassellis hostium nullatenus poterat adhaerere et totum id de superni Iudicis judicio procedebat, cum non sint in homine viae ejus, intervenientibus mediatoribus ex justa et rationabili causa

habitoque hinc inde tractatu, ad sopiendum et sedandum frementis guerrae dissidia pari voto ad treguarum foedera cum hostibus ipsis eas specialiter requirentibus devenimus in hunc modum videlicet. Quod treguae tractatae et firmatae sunt duraturae ex nunc usque ad mensem martii futurae quartae decimae Indictionis, inter nos et ipsos; ex parte nostra scilicet in Siciliae insula et circumadiacentibus insulis etiam Gerbarum et Kerkinarum, ac civitate Regii, castris, terris, et locis quae in Calabria possidemus. Et ex parte hostium in toto regno ultra Pharum, Provincia, Pedemonte, Forchalcherii, Ferraria, Romandiola, Tuscia, Lombardia, Urbe et districtu ejus, et Campania. Ita quod in isto intermedio sive intervallo quilibet teneat loca quae tenet, tam in Sicilia quam Calabria, quiete, et quod unus non offendat terras et loca alterius aut subditos per se et subditos suos, nec sit causa offensionis juxta posse et bonam fidem. Propter quod fidelitati vestrae mandamus quatenus, toto ipso durante tempore, dictas treguas secundum ipsorum capitulorum formam inviolabiliter observetis. De praemissis autem Nicolaus de Mayda miles, consiliarius, familiaris et fidelis noster, qui his interfuit, vos poterit latius informare.

Datum in Monte Sancti Juliani, decimo septimo decembris tertiae decimae Indictionis.

(Documento compreso nel cap. LXXXII dell'ANONIMO, *Chronicon siculum*, e nel DE VIO. V. quanto ne dissi a nota 1, pag. 362. Nel ristamparlo, salvo qualche correzione ortografica, ho seguito la lezione che si rinviene in DE VIO. Quella seguita dagli editori della *Cronica* dello ANONIMO presenta con questa due varianti: *exfortio* invece di *exercitus* e *bellatorum* invece di *fidelium armatorum*. DE VIO invece di *Kerkinarum* stampò *Berbinarum*).

XIV.

Capitula que universitas felicis urbis panormi supplicat per syndicos eiusdem universitatis concedi sibi gratiose a sacra Regia maiestate.

In primis supplicat eadem universitas eidem sacre Regie maiestati quod quia menia universitatis eiusdem pro majori parte Indigent, ut de novis reparentur, et eadem universitas non habet unde dictam reparationem facere possit quod dignetur ipsa maiestas eidem universitati concedere quod ipsa universitas possit percipere per cives solvendj cassiam unam; videlicet quod cum cives ipsi sint liberi ab omnibus cassijs et assisis, volunt tamen propter istam necessitatem quod quilibet ipsorum solvat tarenum j pro qualibet uncia de omnibus mercimonijs et Rebus mittendis et extraendis per mare per ipsos cives per annum presentem, tam et non ultra, tam in portu panormi, quod in portu Thermarum, cephaludi, trapani, et alijs portubus in quibus ipsi burgenses habent extrahere et Immittere merces eorum.

Item supplicat eadem universitas eisdem (*sic*) sacre Regie maiestatj, ut ipsa maiestas dignetur quod uncie quingente olim deputate ad reparationem murorum universitatis eiusdem de pecunia cassie magne universitatis predicte, et propter necessitates superventas per eandem maiestatem ab ipsa universitate recepte, restituantur eidem universitati, maxime cum ipsa maiestas eidem universitati gratiose promisit non tamen dictas quingentas uncias restituere, sed etiam tantundem de ipsius maiestatis liberalitate pro Reparatione predicta de suo gratiose concedere.

Item supplicat eadem universitas eidem sacre Regie

maiestatj quod ipsa maiestas dignetur eidem universitatj restituj facere uncias ducentas quas ipsa maiestas habuit mutuo ab ipsa universitate pro constructione castri de lignamine facti ad debellationem castri ad mare de gulfo, eo quod dicte uncie sint necessarie eidem universitatj propter constructionem murorum universitatis eiusdem, cum non habeat dicta universitas unde possit predictam constructionem dictorum murorum fierj facere, cum in veritate dicta universitas Indigeat ad presens pro necessaria reparatione murorum uncijs auri mille et plus.

Item supplicat eidem sacre Regie maiestati dicta universitas quod cum ex privilegio et consuetudinibus approbatis, Indultis civibus dicte urbis generose per catholicos recolendos principes et Reges sicilie progenitores vestros memorie recolende, et confirmatis eisdem generositer tam per summum pontificem quam per vestram precipue maiestatem conceditur expresse quod Baiulus et Judices, durante eorum officij tempore, ac Juriste alij dicte urbis ab omnibus mutuis, dacijs, collectis, et alijs quibusqumque angariis et gravaminjbus, Impositis et Imponendis civibus antedictis, sunt et esse debent liberj et Immunes, dignetur vestra sacra maiestas Immunitatem eamdem benigne dictis officialibus et Juristis Illesam servare, si placet, et in mandatis scribere nobilj et egregio domino symonj de valguarneria militj, inclitorum Jnfancium petrj et manfridi karissimorum natorum vestrorum alumpno, quod eosdem Baiulum, Judices et Juristas dicte urbis a presentis mutuj solutione, secundum tenorem predictarum consuetudinum et privilegij urbis Jamdicte, immunes faciat et exemptes; precipue quod olim, tempore cassie vinj civium dicte urbis Jmposite, civibus ipsis de vestre conscientia maiestatis dudum in anno proxime preterite xiij Indictionis, ut vinum ad dictam urbem per mare vel per terram cabelle ipsius tempore durante non portaretur, aliqua occasione, vel cum tunc

Baiulus, Judices, et Juriste alij dicte urbis, de vestre celsitudinis mandato, a solucione Juris cabelle ipsius fuerunt liberj, exemptj penitus et Immunes, vigore consuetudinum et privilegiorum predictorum.

(Dal *Registro lettere* 1317-18 indiz. XV del Comune di Palermo, fol. 4 *recto* e *retro*).

XV.

Petrus Infans serenissimj dominj dominj Regis Fridericj, dei gratia, Excellentissimj Regis Sicilie primogenitus, ac eius in eodem vicarius generalis, Baiulo, Judicibus et Juratis civitatis panormi devotis suis salutem et gratiam. Cum pro fortificacione et municione predicte civitatis panormi, propter guerre discrimina, que tunc in Sicilia imminerj quodammodo videbatur, civitas ipsa Indigeret machinis, Ingenijs et fortificacionibus alijs, que propter defectum pecunie quam dicta universitas eodem tempore minimepoterat Invenire, fierj nullatenus poterant nec complerj, Et conisderantes quod, ob defectum ingeniorum et fortificacionum ipsarum, civitas ipsa detrimentum potuisse incurrere, mandavimus nobilj symonj de valguarnera militj, dilecto alumpno et familiarj nostro, quod de pecunia Regie Curie existente per manus suas dicta Ingenia, machinas et fortificaciones alias necessarias predicte civitatj panormi fierj facere non tardaret; quj tamquam obediencie filius, ac nostris cupiens obedire mandatis, tam debite quam devote de predicta pecunia existente per manus suas costruj fecit duos trabuccos et biffam unam de lignanime in predicta civitate panormi, ac etiam fovj fecit in fossatis ante menia civitatis ipsius. in quibus sic constructis et factis expendit certam pecunie quantitatem. unde

cum universitas ipsa teneatur de jure succumbere expensis eisdem, eo quod expense ipse tangunt eamdem universitatem, et volentes pecuniam ipsam ad manus dicte curie Rationabiliter devenirj, devocionj vestre precipiendo mandamus quatenus sub obtentu Regie gratie atque nostre, sub pena unciarum auri quinquanginta a quolibet vestrum per nostram curiam extorquendj, si ad exequendum premissa in aliquo fueritis tepidi vel remissj, totam pecuniam, ut predicitur, expensam per dictum nobilem et per manus videlicet tuj predicti baiulj in hedificationem et constructionem dictorum trabuccorum, biffe et faciendis fossatis, eidem nobilj symoni, vel eius nuncio, presentes vobis litteras assignantj, de pecunia universitatis ipsius videlicet dictas uncias auri centum impositis et taxatis eidem universitati ad opus necessariorum in dicta civitate incumbentium, sine delacione aliqua restituj et assignarj Integraliter faciatis; caventes quod in exequendo predicta non committatis delacionem, negligentiam, vel defectum, sicut gratiam nostram caram habetis; mandantes et Requirentes thesaurarium sive depositarium pecunie universitatis eiusdem quod nuncio predictj nobilis pecuniam ipsam pro causa ipsa sine dispendio aliquo tribuat et assignet, ipsum omni cohercione qua convenit ad solvendam pecuniam ipsam strictius compellendo.

datum trapani xx° augusti xv° Indicionis.

(Dal *Registro lettere* del Comune di Palermo 1317-1318 ind. XV, f. 26. Tal documento è quivi inserito nella lettera data il ventisette agosto dell'anno medesimo e per la quale il baiulo, i giudici e i giurati dell'università di Palermo rivolgeansi al tesoriere della città, ordinandogli il corrispettivo pagamento).

XVI.

Karolus etc. domino Roberto de Trentenaria generali Capitaneo totius Calabrie Regionis Iustitiarioque Calabrie fideli paterno suoque devoto etc. scire vos volumus quod sicut veridice nuper accepimus dominus noster summus pontifex ordinavit et voluit quod iura redditus et proventus civitatis Regii aliorumque locorum dicte provincie que pro eo sequestri nomine tenentur ad presens convertantur in gagiis castellanorum et serventium nostrorum eiusdem civitatis Regii dictorum locorum etiam aliorum et siquidem inde deficeret de fiscali pecunia paterne curie suppleretur Quare volumus et vobis vicariatus qua fungimur auctoritate mandamus ut ordinationem ipsam apostolicam circa solutionem huiusmodi gagiorum servetis et servari auctoritate propria inviolabiliter faciatis supplendo defectui si quis inerit prout alias facta exinde paterna ordinatio continet et declarat de quo etiam domino Raynaldo Budette de nuceria et iudici angelo de potencia specialiter dirigimus scripta nostra nos autem ad alia commissa nobis et eis per alias licteras nostras vacetis solerter et provide iuxta licterarum continentiam earundem ita quod possitis merito de sollicitudinis studio et probis actionibus commendari. Datum neapoli per dominum Bartholomeum de capua etc. anno domini mcccxviii die xxiiii augusti prime indictionis Regnorum dicti domini patris nostri anno x.

(Dal fol. 128 *retro* del Registro angioino del R. Archivio di Napoli 1309 num. 202 A. Copia favoritami dal signor Minieri Riccio).

XVII.

Karolus etc. Poncio de palaciolis capitaneo Regii pro domino nostro summo pontifice delecto et devoto paterno suoque pariter salutem etc. lictere tue, quas nobis noviter destinasti, primo siquidem continebant tenorem et seriem quarundam licterarum papalium, quas nuper acceperas, ne in concessionibus olim factis per Genorosum virum fredericum in dicta civitate Regii, locisque aliis que tenentur ad presens sequestri nomine in provincia calabra pro dicto domino nostro summo pontifice eorumque territoriis atque districtibus, aliquam faceres novitatem; et si qua per te facta foret indebite, illam in statum presentium revocares. secundo equidem captionem et detentionem duorum puberum ad explorandum condicionem et statum intrinsecum castri Regii per peregrinum de pactis militem ribellem siculum callide summissorum. Tercio quippe defectum victualium et caristiam imminentem tam in ipsa civitate Regii quam locis aliis antefatis et peticionis adiectum de eccelerationc remedii competentis. Quarto ut de gagiis castellanorum et servientium castrorum prefatorum locorum et castri Regii nostre circa sollecitudinis provideret. expresso periculo quod posset ob inopiam debentium illa recipere graviter imminere. Quinto vero semotimque per alias tuas licteras petiisti ut pro liberatione notarii Guillelmi de Calabro notarii publici dicte civitatis Regii iniuste captivi detenti per castellanum sancti niceti in odium ut asseris de qua perhibes testimonium laude dignum eidem castellano scripta nostra dirigere curaremus. Ad primum datur tibi responsio subsequens quod predictus dominus noster summus pontifex tanquam iustus et providus non

imperat nisi iustum. Cuius in omnibus obsecundare preceptis iam dictus dominus pater noster et nos in voto precipue gerimus et summis desideriis affectamus. Et quia certi sumus quod per eundem dominum Genitorem nostrum aut nos nil in premissis noscitur innovatum, ne emulorum subdola et maligna suggestio opus suum operetur in malum scribas explicite ipsi domino nostro summo pontifici, eidemque domino patri nostro veritatem circa id negotii prout nosti ut et paterna nostraque innocentia nota sit patule et commentum fallacie simulatum deserat habitum veritatis. ad secundum de captione ac detentione dictorum puberum processum tuum solertem et providum commendamus, et ex hoc de sollicito sollicitior, de cauto cautior fias ne odiantium paternum Regnum nostrumque decus et commodum astutia vigilans possit ex neglecta custodia civitatis et castri Regii inferre quod absit quantumlibet minimi dispendii nocumentum Ex quo etiam circumspecte providens ut quos tecum habes ad huiusmodi vigilande profecto custodie participem curam, tales sint qui tecum sicut speramus et credimus cooperentur in bonum et de ipsorum nequeat fidei merito dubitari. denique casum ipsum predictorum puberum et negotii seriem notificari per te prefato domino nostro summo pontifici expediens reputamus de retinendis autem finaliter puberibus ipsis et puniendis eisdem facere poteritis quod tibi exinde videris ex officii debito cum iustitia convenire. Ad tertium de victualibus destinandis et ad quartum de solutione dictorum Gagiorum fore noveris, sicut presentialiter patuit oportune provisum tam in destinando propter licteras quam personas etiam competentes habentes iussu nostro inter alia diligenter inquirere si servata est et servatur ad presens paterna ordinatio circa solutionem huiusmodi gagiorum, quam in hoc et aliis ad que forsan extenditur omnino servari volumus et iubemus. Cui si forte rerum conditione mutata adiciendum vel in-

novandum aliquid neccessarium videretur id nobis referri iussimus et aliqualiter interim negotio consuli, ut providere plenius et consultius absque more dispendio gagiorum ipsorum defectui si quis afforet valeamus. Ad quintum et ultimum tuis sensibus innotescat quod pro liberatione dicti notarii Guilielmi, prelibato castellano sancti niceti, oportunas et congruas nostras licteras destinamus, sed ne hoc etiam responsione careat displicenter accepimus obitum nuncii tui quem pridem ad nos cum tuis et aliorum licteris miseras quique ad te cum nostris responsalibus et oportunis scriptis aliis veniebat, que tandem dicis in manus dompni sancii de aragonia pervenisse teque misisse pro illis specialem nuncium quem expectabas de proximo rediturum. Circa quod providenter attende ne vigil iniquitas partis alterius et habilitas temporis congruentis quicquam machinari potuerit huiusmodi nostras variando licteras vel eis aliquid adiciendo subtiliter per quod possent ad sensum alium trahi quam debitum ac provisiones et causas utiles in eis seriose distinctas in dampni materiam viciato commercio preiudicialiter commictere. Illud insuper latere te nolumus quod sicut veridice nuper accepimus prefatus dominus noster summus pontifex ordinavit et voluit quod iura redditus et proventus dicte civitatis Regii aliorumque predictorum locorum, que pro eo sequestri nomine tenentur ut pretangitur in dicta provincia Calabra convertantur in predictis gagiis castellanorum et servientium locorum ipsorum, et si quid deerit de fiscali pecunia paterne curie suppleatur, de qua ordinatione servanda generali Capitaneo calabre regionis ipsius iustitiarioque calabrie speciales alias nostras litteras destinamus. Datum Neapoli die xxiiii augusti prime indictionis.

(Dal fol. 141 *retro*-142 del Registro angioino del R. Archivio di Napoli 1314 num. 202 A. Copia favoritami dal sig. Minieri Riccio).

XVIII.

Nobilibus et egregiis viris urbis Panormitanae felicis susceptis Darucico Salomone Principi sublimatis civitas Messanae salutem, ac jugo servitutis abjecto ademptum bravium defendere libertatis.

Contemplare in templo tuae celsitudinis, urbs formosa, quia olim consurgere arcum, et faretram sumere, et grabatum tollere pro pacis lege suadistis. Exalta igitur vocem tuam. Dic civitatibus cunctis, intuemini quis est iste qui ad nostras gentes ingreditur propúlsandas. Quid enim Siculo et jam dudum Carolo ? O utinam ipsum nomine nescire licuisset ! Hic est enim de illa oriundus prosapia, quae sic nostram dissipavit terram, mare concussit, onera patribus vestris imposuit juxta assertionem tuam plusquam sub luto, et latere ancillatis, et intantum vires animi enervavit, quod lamentabiliter exclamastis nostram fascinatam prudentiam in gentium quae ebrietati deserviunt, importabili jugo subdi. An ignorat, qui gentem suam toties misit ad victimam judiciorum Dei, judicia manifesta; quae ad revelandam justitiam nostri pulsati tanti gravaminis multifarie claruerunt? Sed revera pharaonico obduratu populum nostrum gravat, ut in sui poena peccati ab illo, qui dissipat colligationes impietatis multarum, ferat flagella plagarum, juxta propheticum illud : *Haec via illorum scandalum in ipsis, postea in ore suo complacebunt: sicut oves in inferno positi sunt.* Velut, inquam, Aegyptii in suis equis et curribus confidentes absorpti penitus, et de terra deleti, ut exinde juxtitia nostra luceat coram hominibus, paterque glorificetur in coelis, qui ulciscendo semper nostras injurias procul pellit. Profecto dilectissimi sic quem credebatis pa-

storem, lupum invenistis rapacem. Sic iste lupo rapace deterior, asserens per suas litteras civibus Barchinonensibus, bona quaeque omnium Siculorum fore jam praedictae suae curiae confiscata, etiam in tempore pacis inter dominum nostrum Regem et ipsum initae, et per Ecclesiam confirmatae! O impietas detestanda, quae reali paci non injicitur; sed vocali! O nefanda temeritas, quae sub fictae velamento capitatae Romanam majorem Ecclesiam veritatis amicam inivit (1) suae fictionis illusionibus inhaesisse. O inflata scientia, quae veteres verbo resolutorio quasi sophismati logicali in fiscationem praedictam ex manifestis falsis medio inepto laesit. Accingimini igitur, viri fratres, et estote potentes in bello: Urbs etenim fortitudinis vestrae Sion titulo est regalis solii redimita, Salvator equidem positus est in ea, murus, et antemurale. Nam qui suo divino, et instinctu mirabili insperate potentes de sede deposuit, et humiles exaltavit, absolvit subito a servitute tyrannica juxta vestram epistolam vincula colli nostri benignorum, et humilium principum, quorum fiducia salus, et gaudium potissime Christus est. Sic nos dulciter regens, et gubernans dominio, quod non sint beatae steriles, ut scripsistis, sed quae pariunt, nunc faecundae; in gloriam namque tuam de inclyto domino rege Petro II in te nato potest merito dicere, nobis praeclare: *Os nunc es ex ossibus meis, et caro de carne mea*, totaque Sicilia non lamentum sed canticum istud potest depromere canticorum: *Quis dedit te mihi fratrem meum in me solet* (1) *ortum fugentem ubera matris meae*, quia nutritus est Panormitanae civitatis ut videam te foris in ea, sed coronatum, et deosculer te per familiaritatem benignam, et jam me nemo despiciet quasi insultans mihi de caetero alienigena principante. Verum quia Dei perfecta sunt opera, speramus, quod in eius virtute agonem nostrum sic agemus viriliter, quod opus per ipsum in vobis incoeptum, et in nobis prosequutum, ac

etiam prosequendum, ad quod totis viribus, et prompto libentique animo nos paramus, post tot diutinos guerrarum incursus, ac insurgentes fremitus tempestatis, victrici superante triumpho, nunc feliciter consumabit. Scriptum Messanae XXVI Madii VIII Indictionis.

(1) *Invenit?*
(2) *Ut solem?*

(Dall'ANOMIMO, *Chronicon siculum*, cap. XCIV. Ho riportato la lezione dei Benedettini MARTENE e DURAND, dalla quale varia in più luoghi quella del GREGORIO. Riconosco che tanto questa quanto l'altra lasciano a desiderare qualche cosa per dirsi una esatta trascrizione del documento originale; ma ad ogni modo preferisco la lezione dei Benedettini siccome quella che fu condotta sul Codice ch'è servito, a quanto si sa di base a tutte le altre copie ed edizioni posteriori della Cronica dell'ANONIMO, inclusa quella che il GREGORIO a suo talento rimpastò).

XIX.

Panormitanae urbi civitas Catanensis reverentiam et salutem.

Urbs felix et inclyta, urbs nobilis et praeclara, caput regni, exemplum fidei, patria principum, sedes regum, leva in caelum oculos tuos et vide. Qui cuncta praevidit Altissimus ab aeterno quantae felicitatis gloria te beavit, et, ut reliqua praetermittam, quae a tempore quo fundata es, feliciter contingerunt, hoc unum laudabili memoria dignum, quod modernis claruit temporibus, non omittam. Qui te, reverenda mater, et soror, tantae charitatis munere illustravit, ut quod regis Caroli tyrannide contra Siculos saeviente, in magnanimitatis constantia dexteram fortitudinis, et virtutis erigens, ut concives tuos cunctosque regnicolas de manu Pharaonis Aegyptii li-

berares, ipsum quidem, te duce, te causae praebente materiam, et libertatis initium faciente velut alienigenam, nullum jus habentem omnes Siculi unanimiter ejecerunt et communicato consilio illustrem Petrum bonae memoriae tunc Regem Aragonum ex conjugio illustris reginae Constantiae praeclari regis Manfredi filiae, quae sibi Alfonsum, Iacobum et Fredericum infantes genuerat, directum jus habentem in regno, vocavimus, et recepimus pari voto, post cujus obitum Alfonsum, tunc Aragonis gubernatorem, perillustrem Iacobum fulsisti sceptro, et diademate coronasti, qui postquam sedenti super cathedra Moysi calliditate plurima, et astutia circumventus commissum sibi gregem deseruit, et renunciavit juri, quod habebat in regno, inclytum Fredericum tunc infantem quem ab ipsius cunubalis omnium Siculorum cura et sollicitudo materna lactaverat, in annos adolescentiae jam proventum, quamvis renitentem pro salute nostra praefecimus. Neque post sub silentio praeteriri debet quo jucunditatis gaudio venientes cum coetu nobilium ad diadema patrium, quasi mater amore languescens prae gaudio suscepisti: sed quid egerit stante corona rex inclytus, attendistis: hilari vultu, dextraque largiflua sparsit honores in Siculos, aliis commitatus exhibuit, aliis baronias, et feuda concessit, quamplures quidem, et plurimis, et majoribus dignitatibus, et officiorum gloria insignivit. Illa die suae coronationis et gloriae trecentos quindecim videlicet Siculos, largiente benignitate regia, militari cingulo decoravit, statimque omnes dies ejus pro nobis curis impendit mordacibus, ac intonantibus bellis induit loricam pro Siculis, et exponens vitam periculis non solum ab Insula, verum etiam per fines Calabriae, communes hostes minuit: quippe sudoribus, et gladio multotiens profligavit, nec pepercit laboribus ut cultores regni ejus in pace protegeret, et quietis umbraculo gubernaret. Crevit igitur nobiscum, et senuit, et quamvis

rex noster, et dominus seniores ut patres, aequos ut fratres, minores quidem ut filios tam a longo tempore omni benignitate tractavit, semper et ubique nobiscum communicans, non solum civitatum, terrarum, sed etiam privatorum fortunas tam in prosperis, quam adversis protexit ut nostis. Rogatus multoties magnifice pacisci cum hostibus, et ampliorem terram in hujus excambium pacifice possidere: sed amabilis dominus et benignus habens ante oculos opera caritatis, noluit vir effectus pusillanimitatem deserere, quos adolescens in magnanimitate coeperat viriliter defensare. Quid igitur nobis facere debuit, et non fecit?

Hostiles machinationes praecogitans, et adhuc metuens, ne morte praeventus nos linqueret indefensos, quo tutiores nos redderet, inclytum et amabilem primogenitum ejus quem inclyta genitrix et gloriosa partu in sinu tuo peperit, laetavit, ut gubernationi assuesceret adolescens praefecit in regno, tuque ipsum in gaudio more solito coronasti. Reminiscere, obscero, reminiscere, quia necesse est plurimum reminisci, quod tui cives, et incolae in primis motibus ejiciendis Gallis ab Insula, manus eorum, et parietes hostili sanguine linierunt. Contemplare, quaeso, delectissima, contemplare quanto ex tunc furoris impetu cemmunes hostes ad vindictam aspirant. Habe ante oculos positum, reverenda soror, quotiens illis fortunae casus arriserit, quantum cruoris ex Siculis immites, et improbi ferarum ritu, et inumanis moribus effuderunt. Ecce nunc et alia tibi debetur corona laudis et gloria quod advenientes hostes furorem et impetum gaudens obvia excepisti, omnesque Siculos ad munimentum fidei reformasti, extrinsecas praedas, et momentanea damna nihil cogitans, ut intrinseca fidelitati proemia tuis incolis in perpetuum reservares. Et si vera sunt, quae scripta referunt, et mens hominum auguratur, tu, quae fueras nostrae libertatis initium, nunc exterminabis ho-

stes, ac malis omnibus finem pones: nec obliviscaris inter omnes tuae virtutis actus laudabiles, et defensionis insignia pericula tuorum, illius sacrae Virginis quam in te hortam fama praedicat, et scriptura declarat, vexillum erigere, quae in Christo Iesu martyrio coronata liberationem patriae impetravit. Datum etc.

(Dall'ANONIMO, *Chronicon siculum*, cap. XCIV. Lezione dei MARTENE e DURAND).

XX.

Karolus etc. Iudici Andree friczie de Ravello olim iustitiario terrarum nostrarum partium principatus etc. Attendentes quantis est debitis nostra onerata camera pro prosecutione actus bellici cui peracriter vacavimus in sicilie partibus contra hostes quantave pro expensis ordinariis nostri hospicii subventione egemus pecunie, nos ad exonerationem debitorum huiusmodi, et ad subveniendum dicto nostro hospicio de expensis necessariis sollicite laboramus. Eapropter fidelitati tue, sub obtentu gratie nostre firmiter et expresse iubemus, quatenus omnem pecuniam ratione dicti per te gesti iusticiariatus officii, per manus tuas sistente per tuum specialem nuncium absque alicuius more dixpendio et difficultatis amfractu, ad prefatam nostram cameram statim post receptionem presentium destinare procures. Et quia de receptis et solutis per te, et ad dictam nostram cameram missis per examen rationis tue, nostram curiam volumus informari, tibi subiungendo mandamus, sub pena unciarum auri quinquaginta dicte nostre curie applicanda si secus per te inde fieret, ut receptis presentibus nulla mora protracta quaternum rationis tue de dicto per te

gesto iustitiariatus officio, cum cautelis et scriptis aliis oportunis per tuum procuratorem et nuncium specialem plenaria et necessaria a te circa id potestate suffultum, ad dictam nostram curiam destinare procures, computaturum exinde coram Rationali dicte curie nostre ac satisfacturum prefate nostre camere de omnibus et singulis in quibus per positionem rationis eiusdem inventus eris debitor nostre curie sepefate, pro certo sciturus quod si circa hoc te contemptus casus habebit, dictam impositam tibi penam a te exigi inremissibiliter faciemus. Datum neapoli sub parvo sigillo nostro, anno domini mcccxxv° die xxi° septembris viiii Indictionis. Simili modo, et forma scriptum est subscriptis officialibus terrarum ducalium et videlicet: Capitaneo civitatis sancte marie fogie et termolarum. Capitaneo ysernie et murtoni. Iustitiario comitatus albe et francaville. Capitaneo nucerie. Magistris portulano et procuratori apulie sub magno sygillo. Capitaneo terre summe. Capitaneo civitatis sancti Angeli. Vicario summe. Cabellotis seu dohaneriis civitatis surrenti.

(Dal fol. 10 *retro* del Registro angioino del R. Archivio di Napoli 1326, B, num. 263. Copia favoritami dal signor Minieri Riccio).

XXI.

Robertus etc. Tenore praesentium notum facimus Universis, quod de Comitibus, Baronibus et Feudatarijs Regni nostri certis videlicet ex eis in Tusciam in Comitiva Primogeniti nostri Ducis Calabriae, ac reliquis in Siciliam ad praestandum inibi feudalia servitia ad quae nostrae Curiae obligantur pro bonis feudalibus: quae a Curia nostra tenent, diversas ordinationes edidimus in plu-

ribus patentibus nostris litteris declaratas nunc autem ultimo duximus providendum quod subscripti ex Comitibus Baronibus et Feudatarijs ipsis in comitiva dicti Ducis ad partes Tusciae ac alij in Siciliam profecturi in civitate Neapolis cum equis, armis et munitionibus alijs omnibus opportonis per totum quintum decimum instantis mensis Maij huius ix. Indictionis ad tardius debeant comparere, facturi mostram coram statutis, seu statuendis per nos de personis, equis et armis hujusmodi eorumdem, ac deinde felice omine prosequuturi eorum viagia ut est dictum, poenam statutam circa hoc contra contumaces, si qui fuerint, tenore praesentium indicentes. Nomina vero Comitum et Baronum iturorum cum dicto duce sunt haec videlicet.

Thomasius Extendardus
Guglielmus Extendardus
Baiardus de Aquino
Comes Fundorum
Comes Squillacii
Guglielmus de Ebulo
Robertus de Trentenaria
Hugo de Baucio
Comes Ariani
Agotus de Pontifex
Amelius de Baucio
Druettus de Merlotto
Ioannes de Apia
Comes Marsici
Comes Clarimontis
Herveus de Crapasia
Riccardus de Gambatese
Iacobus Cantelmi
Comes Minerbini
Iacobus de Valle
Pagnities Cucuzarellus

Riccardus Carazulus de Capua
Thomas de Sancto Giorgio
Nicolaus Filomarinus
Marinus Siginulfus
Raynardus Cannella
Ioannes de Arella
Gualterio de Sancto Apito pro se et Uxore
Guiglielmus de Agello
Petrus Brancatius dictus Imbriacus
Marinus Brancatius dictus Impallonus
Philippus de Villacub Pai
Bartholomeus de Castillone
Mattheus de Rayano
Simon de Sangro
Fredericus de Trogisio pro se et nepote
Ioannes de Aversa
Mattheus de Sangro
Gassus de Dinissiaco
Comes Celani
Iacobus de Castrocucco
Stenulfus (1) de Aquino
Guglielmus de Sinopulo
Thomasius de Aquino
Loffridus Filmarinus
Berardus de Quintavalle
Riccardus Scillatus
Balduinus de Anania
Guido de Alemania
Nicolaus Maclafana
Nicolaus . . . . .
Petrus . . . . .
Berardus de Rayano
Ioannes de . . . . . pro se et uxore
Ioannes de Floriaco
Ioannes . . . . .

Hugo Runcellus
Franciscus Tarsia Miles
Ioannes de Ponte
Nicolaus Sabatus
Iacobus de Molinis
Bertrandus Vicecomes pro filio
Barrasius de Barrasio
Ioannes de Aquino
Iacobus de Aquino pro matre
Petrus filius quondam Henrici de Ebulo
Gualterius de Villeriis
Vitus de Castro Pigniano
Mattheus de Fossa Cecha.
Iacobus dictus Blancus de Adria
Nicolaus de Castronovo
Andreas de Lucinardo
Theobaldus de Letto
Marinus de Bellanto
Guiglielmus de Lagonessa
Philippus de Sus
Joannes de Dragono
Franciscus Guarna de Salerno
Joannottus
Franciscus de Aquaviva
Carolus . , . . .
Augolinus de Tocco
Guglielmus de Sancto Severino
Perrinus Sella
Raymundus de Catania
Raymundus Sombardus
Philippus Luparia pro se et patre
Lecterius de Barbano
Nicolaus de Sancto Flamundo
Ugobaldus de Tullosa
Philippus de Monte Fassulo

Raynaldus de Ugot pro uxore
Franciscus Thodinus
Ioannes de Amidolea

Et nomina aliorum iturorum in Siciliam sunt haec videlicet:

Paulus de Tufo de Aversa
Goffridus de Morra
Nicolaus filius Domini de Torena
Oddo de Militerno
Goffridus de Corciniaco
Abbamontus de Sancto Blasio
Rogerius de Sancta Digna
Ioannes de Procida
Ioannes Prothonobilissimus
Ioannes de Capua
Anselmus de Campellis
Robertus Valerius
Petrus de Aversa
Ioannes de Mansella de Salerno
Thomasius de Taurasio
Comes Nolanus
Lecterius de Palo
Armericus de Missanello
Robertus de Ponsiaco
Guglielmus de Ponsiaco
Percivalus de Sancta Cruce
Henricus Latro di Neapoli
Ioannes Dragotti
Alpherius de Isernia
Hugo de Bovilla
Colardus de Mondovilla
Archiepiscopus Capuanus
Riccardus frater ejus
Bartholomeus de Aversana
Amasius de Theano

Angelus de Sancto Angelo
Ioannucius Alamagnius
Ioannes de Laya
Ioannes de Aspello
Comitis Coriolani Milites
Mazeus Scallonus de Aversa
Nicolaus de Rocca folia
Ioannes Mandevilla
Ioannes Blancus de Parma
Carolus Balzanus
Rogerius de Canalibus
Nicolaus Sansonus
Nicolaus Campuosio
Riso de Marra
Adam de Morerijs
Goffridus de Morgana
Nicolaus Francus
Ioannes de Luca
Ademarius Romanus de Scalea
Rogerius Accroza Maurus
Nicolaus de Castronovo
Bertrandus de Furca
Bartholomeus de Bellanto
Filius Gerardi Folliae Militis
Nicolaus de Sinerchia
Robertus de Roto
Robertus de Sancta Sophia
Uguettus de Campo Majori
Franciscus de Torena
Risulus de Marra
Guillelmus de Ponsiaco
Petrus Salvacossa de Iscla
Barrasius filius Francisci de Barrasio
Iacobus Sessanus
Henricus de Sancto Amansio pro Iannotto fratre suo

Theobaldus de Brianzono
Andreas Blancus
Robertus de Braij
Robertus de Sancto Arapito
Guillelmus de Manerio
Robertus de Campaniola
Barrasius de Baucio
Ciccus de Manerio
Mattheus de Pugeto
Hugo de Brosellis
Adam de Laya
Haeres quondam Simonis Manerij Militis
Andriottus de Luca
Nicolaus de Campomajori
Robertus de Sancto Severino
Petrus Egidij
Raymundus de Mollisio
Nicolaus Vilottus
Isoreus de Brunello
Isoreus Calderonus
Ioannes Mabriae
Perottus de Bonavilla
Raymundus de Obroy
Aldobrandinus de Florentia
Guilielmus de Bondonia
Nicolaus de Carbonaria
Henricus de Vigintimilijs
Ieannes Vicecomes
Ioannes de Ripa

Datum Neapoli anno Dominicae Incarnationis mcccxxvj Die xxij. Aprilis viij, Indictionis regnorum nostrorum anno xvij.

(1) *Sic*: leggi *Adenulplus*.

(Dal vol. ms. Qq. G. 2 della Comunale di Palermo, fol. 115 *recto*—

117 *retro*, senza indicazione del Registro angioino da cui sia stato trascritto. Ho rispettato la lezione del vol. suddetto, benchè spesso apparisce non molto esatta. I puntini al posto di alcuni cognomi stanno ugualmente nell'originale).

XXII.

Ultimo madij viiij^e Indicionis.

Sacre Regie maiestatj. Universitas sue felicis urbis panormi manuum oscula et debite fidelitatis obsequia. Cum vestra sacra maiestas, sicut jam a multis didicimus, clementer providerit transmictj debere ad urbem ipsam, pro eius tuciorj custodia et defensione ab Insultibus excellencie vestre hostium ac nostrorum, quj in Insulam vestram sicilie, eorum infelicj omine, de proximo advenire scrutatur, Magnificum dominum petrum de antiochia militem, Regni sicilie Cancellarium ac hospicij excellentissime domine domine nostre Regine sicilie maiorem domus, honorabilem concivem nostrum, cum sua maxima comitiva, moraturum in urbe eadem pro ipsa, tam ad vestre maiestatis honorem et ad defensionem urbis vestre predicte, de quo satis letamur et pariter contentamur, maiestatj vestre humiliter supplicamus ut, cum mora in talibus posset afferre periculum vel defectum, ipsum dominum cancellarium Regia celsitudo ad urbem ipsam e vestigio preter moram aliquam propterea destinarj mandare dignetur, si placet. Scriptum In urbe predicta ut supra.

(Dal fol. 18 *retro*-19 del *Registro lettere* 1325 del Comune di Palermo).

XXIII.

Ultimo madij viiij^e Indicionis.

Sacre Regie Maiestati. Universitas sue felicis urbis panormj manuum oscula et debite fidelitatis absequia. Cum olim, Infra annum proxime preterite octave Indicionis, quo urbs vestra predicta ab exellencie vestre et nostris hostibus detinebatur obsessa, fuisset ibj nobiscum Magister Raynerius de scarano de Messana, notarius et familiaris vester, et multipliciter tunc nobis, in ipso necessitatis articulo, fuerit nobis utilis et adiuvabilis, consulendo et laborando hinc inde, sub vestre clemencie nomine, in nostris necessitatibus tunc emergentibus, et nunc utemur in articulo Iam futuro simili esse illius nobis presenciam utilem et faborabilem tanquam vestre curie vestreque Celsitudinis nuncius et vestrum nomen presentans, Maiestati vestre humiliter supplicamus ut dignetur eundem magistrum Raynerium ad urbem ipsam transmictere, pro causis eisdem, citius et celerius quam fierj possit si placet. Scriptum in urbe predicta, ut supra.

(Dal fol. 19 *recto* del *Registro lettere* 1325 del Comune di Palermo).

XXIV.

Ultimo madij viiij^e Indicionis.

Sacre Regie Maiestatj. Universitas sue felicis urbis panormi manuum oscula et debite fidelitatis obsequia. Cum satis affectemus ad honorem et fidelitatem culminis ve-

stri et urbem ipsam tuciorem custodiam et securitatem ac defensionem ab Insultibus maiestatis vestre hostium ac nostrorum, qui Insulam vestram sicilie, Infelicj eorum omine, de proximo venturo feruntur, Magnificum dominum matheum de sclafano militem, una cum socio vestre magne curie Magistrum Racionalem, honorabilem concivem nostrum, quj nunc in dicta urbe degit, Remanere et esse cum sua Comitiva nobiscum in eadem urbe presentem, et vereamur ne propter officia vestre Curie que Geruntur ab eo ab urbe ipsa discederet, et alibj se conferat pro aliquibus ipsius Curie servicijs exequendis, et sic hoc presertim necessitatis tempore, quo hostes venire sperantur, careremus presencia suj et comitive sue, maiestati vestre humiliter supplicamus ut domino eidem matheo, vestris sacris apicibus, demandare digneminj, quod donec dictorum adventus hostium perficeret, et ad quem locum sicilie in eorum discrimen declinaverint, ab urbe ipsa minime recedere debeat, sed ibi cum tota sua comitiva manere, si placet. Scripta in urbe predicta ut supra.

(Dal fol. 19 *recto e retro* del *Registro lettere* 1325 del Comune di Palermo).

XXV.

iij° Junij viiij° Indicionis.

Sacre Regie Maiestatj. Universitas sue felicis urbis Panormi manuum oscula et debite fidelitatis obsequia. Cum Magnificus dominus symon de valguarnera miles nunc degat in urbe eadem, ad eam missus per vestri culminis Maiestatem, pro defensione ipsius cum sua valida comitiva ab Insultibus vestre maiestatis hostium et nostrorum, qui in urbem eandem, Infelici eorum omine, advenire fe-

runtur, et dubitemus ne Idem dominus symon, quj cum sua comitiva Ibidem necessarius multipliciter propterea dignossitur, posset per vestram maiestatem alio destinarj, maiestati vestre humiliter supplicamus ut dignetur, suis sacris licteris, demandandare domino symoni antedicto quod ab urbe ipsa non descedat, donec de hostibus ipsis cernendo aliquid presciatur ad quem locum descendant in Sicilia, malo eorum omine, ut prefertur. Scripta in urbe predicta, ut supra.

(Dal fol. 19 *retro* del *Registro lettere* 1325 del Comune di Palermo).

XXVI.

Ludovicus Dei Gratia Romanorum Rex semper Augustus Illustri Frederico Regi Siciliae tamquam fratri dilecto salutem et aeterni amoris et amicitiae affectum.

Magnificentiae Regiae legationes per sapientem virum magistrum Franciscum nuncium vestrum expositas benigno auditu percepimus, et auscultavimus diligenter, et quod super hiis respondere volumus, quaeque nobis super secretis cordis nostri placuit demandare capitulanti dicto vestro nuncio commisimus referenda, cujus dictis et hujusmodi vestra serenitas fidem plenariam adhibeat tamquam nobis. Specialiter tamen hoc vobis duximus intimandum, quod, Deo favente, firmum, pacificum et felicem statum habemus Alemanniae, et tam Principes, quam caeteri alii ad nostra beneplacita sunt intenti. Nunc etiam in parlamento, quod hujusmodi cum Italicis in Tridento, de quo praefatus magister Franciscus qui praesens fuit, et interfuit, latius vos poterit informare, vos ad vota nostra tales invenimus, quod nihil restat nisi quod, Deo duce, progredimur in Italiam, Romam sacras

imperiales infulas recepturi. Datum Tridenti VI. Calendas Martii, regni nostri anno XIII.

(Dal cap. XCVI dell'ANONIMO, *Chron. sicul.*).

XXVII.

Ludovicus Dei gratia Romanorum Rex semper Augustus Illustri Petro Regi Siciliae Secundo, amico sincere dilecto salutem, et plenum amoris affectum.

Ut intentionem nostram, et statum felicem, quem habemus favente Deo, vestra serenitas excipiat, et cognoscat, amicitiam vestram scire volumus, quod ex fiducia speciali, quod bene ordinatis circa nos quae sunt in Alemannia, ubi tam principes, quam alii inferiores parent nostris beneplacitis et mandatis, Lombardiam attigimus in Tridento, in quo nobiles Italici per se, et civitates per suos sindicos ultro in nostra praesentia comparent, se et suos mandatis regiis subdiderunt. Sic quod singulis bene dispositis hinc et inde, in Dei nomine progredimur etiam usque Romam sacras imperiales infulas recepturi, procuraturi nihilominus vestrum et omnium amicorum nostrorum et fidelium ipsius sacri Imperii commodum et profectum. Quo circa magnificentiam vestram intentis animis exoramus, quatenus et per vos et instantiam vestram apud illustrem Fredericum Regem Siciliae patrem vestrum ad tam salubrem intentionis nostrae confirmationem cooperare velitis vestrum nobis conferendo consilium, et juvamen, ut nostra Regia Majestas ad grata vobis intendere debeat, et vicissitudinem ad augumentum vestri nominis et honoris, et super praemissis magistro Francisco latori praesentium fidem adhibeatis cre-

dulam in dicendis. Datum Tridenti, VI Calendas Martii, regni nostri anno XIII.

(Dal cap. XCVI dell'ANONIMO, *Chron. sicul.*).

XXVIII.

xv° decembris xj^e Indicionis.

Sacre Regie Maiestatj. Universitas sue felicis urbis panormj manuum oscula, et debite fidelitatis obsequia. Maiestatem vestram scire cupimus, presencium serie licterarum, quod, Intellecto tenore sacrj vestrj apicis nobis pridie missj super vestre maiestatis proposito feliciter habito in honorem excellentissimj principis Regis Romanorum semper augustj, ad cuius presenciam cum felicj exercitu maritimo, equitum et peditum armatorum in suum subsidium ac beneplacitum speciale, divina favente clemencia, se personaliter conferre disponit vestra precipue Regia celsitudo, immense letictie Jubilo exultantes satis letatj fuimus precordialiter, atque sumus; exorantes Illum altissimum cunctipotentem dominum qui Regibus dat salutem ut cunctos actus vestros prospere dirigat cum salute et victoria peroptata. Nam, ut iocumditas nobis plena sit, effecta vestra gracia concedente, satis optamus personalem maiestatis vestre presentiam et Incliti don Guillielmj, precordialissimj genitj vestrj, in eadem urbe adesse, ut consolacionem et leticiam adipiscj per vestre maiestatis Intuitum nobis Inmensum Avide valeamus. Et cum nobilis Symon Valguarnera miles, concivis noster, domicilium in dicta urbe Jam habuit et habeat cum consorte et familia suis, conversando in urbe ipsa, Ibique morando tamquam civis urbis

eiusdem, a quo bonum consilium et Juvamen Nobis prodeunt, et Insistunt, Idemque Intendat a dicta urbe dictam consortem suam ammovere et alio adducere moraturam, quod nobis nimium displicet, quia eisdem Nobis convenit Ipsos Jugales in dicta urbe quotidie habere presentes, tanquam utiles et nobis quamplurimum oportunos, et super hiis omnibus nostros syndicos et nuncios speciales elegerimus et approbavimus infrascriptos Nobiles concives nostros, vestreque Maiestatis fideles, scilicet: dominum Johannem de milite et dominum Johannem de calatagirone milites, presencium porcitores, quibus hec commisimus, eosque inde Informavimus diligenter, quos ad vestre maiestatis conspectum duximus fiducialiter trasmictendos. Ea propter maiestatj vestre humiliter supplicamus ut quicquid dictj syndici nostrj ex parte nostra oretenus vestre maiestatj, vive vocis oraculo, dixerint super adventum vestre maiestatis et dicti genitj vestrj ad prefatam urbem, et super mora dicte consortis prefatj dictj dominj symonis in urbe ipsa, dignetur eadem maiestas eisque, tamquam nobis, fidem credulam adhibere, Ipsosque super hijs, benignitate solita, exaudire, si placet. scriptum in urbe predicta ut supra.

(Dal fol. 26 *retro* del *Registro lettere* 1327 del Comune di Palermo).

XXIX

xxviiij.° decembris xj Indicionis.

Sacre Regie Maiestatj. Universitas sue felicis urbis panormj manuum oscula et debite fidelitatis obsequia. Regie celsitudinis sacros apices, quos pridie Infra presentem mensem decembris nobis suis fidelibus dignata extitit destinare, et per eos, solita benignitate, describere qualiter nuncij et ambassatores excellentissimj dominj Romanorum

Regis semper Augustj ad vestrj culminis presenciam venientes affectum quem idem dominus Romanorum Rex erga maiestatem vestram gerit et habet, nec minus exforcium et Potenciam eius in multitudine equitum et aliorum armigerorum plurimum Copiosa, et felicem eius ad urbem Romanam progressum, et Inibj, festo nativitatis dominice Celebrato, Instanter deinde partes Regnj proponit, ad Rebelles et hostes Imperij Conculcandos, fidem sumens ex virtute altissimj, et in prelibata gentis sue experta strenuitate confidens, per Ipsius Regni partes absque Resistencia aliquorum viriliter et salubriter equitare, Excellencie vestre discrete et ordinate, ut decuit, expresserunt, et maiestatem vestram, pro parte ipsius domini Regis, amicabiliter Requirendo Rogarunt ut Navali exercitu atque milicia vestris preparatj et munitj quatenus possitis ad eum Maiestatem vestram videre presencialiter affectarunt, accedatis celerius, vel saltem Interim vestrum consilium Cuj proponit totaliter Inherere super agendis per eum promere deberetis; addicientibus etiam nuncijs memoratis, quod dominus Ipse Rex galeas quinquaginta sahoniensium et pisanorum, ad quas armandas seipsos spontaneos obtulerunt, facit armarj, ad vestram maiestatem in siciliam transmictendas, quodque Cum galeis Ipsis et vestro stolo felicj aliarum galearum quinquaginta per excellenciam vestram preparandarum propterea, que erunt numero feliciter centum, ad eiusdem dominj Regis presenciam favorabiliter et salubriter, atque ut vestris geritis votive affectibus, cum certa electa milicia alijsque armigeris strenuis, fidelibus vestris, honorifice maiestas vestra se conferat, excellenciam vestram, domino dirigente, paratis prout premissa et alia in eisdem sacris apicibus latius et seriosius exprimuntur, debita fidelitate Recipimus, et Reverencia consueta. Quibus omnibus, cum summa devocione, intentis animis, vehemencius perauditis, et perspicacitate qualibet Intellectis, grandia gaudia que dicj possunt vere

nobis gaudia gaudiorum cordibus nostris suscepimus, et de tanto dominj Regis prelibatj affectu, quo eum Regalj vestra perspicacj providencia operante, maiestati vestre in immensum nossimus counitum, suaque tanta sibj adeo concessa potencia bellicosa, ac eius et excellencie vestre tam utilibus quam salubribus, divina gracia Illustrante, propositis, ex quibus exaltacione status et nominis Regalis culminis vestrj et nobis et fidelibus singulis vestris tranquillitatem et pacem properare, christo favente, noscimus affuturas, deo celi et Regj Regum domino gracias et laudes, quamquam indignj, incessanter Referimus, et ei, prece humilj, Iugiter supplicamus ut vestrum propositum ad tam arduum tamquam perutile negocium assumendum, per quod Respublica tota Iam periclitata consurget, cunctosque actus vestros confirmet clementer et dirigat, ac vestrum solium peraugeat prospere et feliciter continuato conservet, verum, domine, si super premissis nobis dignantur per vestram sacram excellenciam, ut predicitur, Intimatis oblacionis nostre debitum maiestatj vestre, ut decuit, universaliter Respondendo scriptura celerior non persolvit causa nos sequens, et si fas est excusabilis quoque detinuit Maiestatis vestre ad vestram urbem a quolibet fidelium vestrorum urbis ipsius desideratam presenciam in brevj et avide prestolantes, ut omnes pariter et singulariter universi presencialiter coram sacro Regio conspectu vestro presentes affectum et operam erga maiestatem vestram Ignate fidelitatis in nobis cum debite prosecucionis effectu, vivarum vocum oraculis, devotissime promerimus, denique Intellecto Relatibus aliquorum quod moram in ipsis partibus per certj temporis Intervallum ex iusta et Rationabilj causa quia credimus vestra protrahere, omine felicj, decreverit celsitudo ne per Retardacionis Indebite spacium incurrisse negligencie vicium videamus; nolentesque fierj tante glorie tanteque alacritatis sollemnium beneficiorum desiderabiliumque expertes et ab onere exi-

mj quo perpetuos speramus honores principalj splendore fidej et eius quo vivimus accensi fervore pro tantj prosequcione felicis negocij personas nostras, substancias et quecumque bona alia per nos possessa in terris, que a deo et vestra gracia protegente proficemur et cognoscimus nobis data, utpote singulj et singulariter universi tanquam vitas ac eciam animas liberaliter maiestatj vestre ne dum offerimus sed donamus cum tota affectione cordium, supplicantes ut de eis, quando et quomodo excellencie vestre sacre visum propterea fuerit, ad libitum nunc domine, disponatis, nec quidem in merito quia ut nobis efficacia operis certo est cercius tanta in maiestate vestra erga nos exuberat benignitatis Immensitas ut dum possitis ab antiquj nos nostri hostis faucibus liberare personales labores Inquirere, queritis, et nullam certe pericula formidatis.

Scriptum in urbe predicta ut supra.

(Dal fol. 27 *retro* a 28 *recto* del *Registro lettere* 1327 del Comune di Palermo).

XXX.

primo Julij xj[e] Inditionis.

Sacre Regie maiestati. pretor, Judices et Jurati sue felicis urbis panormi manuum obscula, et debite fidelitatis obsequia. noverit vestra sacra maiestas quod hodie, die veneris, inter nonam et vesperas, primo Instantis mensis Julij, a vestra sacra maiestate, directas nobis et universis hominibus dicte urbis, Recepimus in mandatis, Reverencia debita, assignatas nobis, per bartholomeum de brundusio cursorem curie vestre, quasdam sacras licteras de mictendis per universitatem ipsam ad vestre maiestatis pre-

senciam apud messanam in Syndicos eiusdem universitatis thomasio tallavia, Judice Raynaldo de milite, et in eius defectu Judice bernardo de marca et manfrido buccadeordeo de urbe ipsa, per totum octavum diem mensis Julij antedicti Juxta tenorem mandati eiusdem, in quo predicta lacius explicantur, quod datum fuit messane XX° Junij undecime indictionis presentis; et universitas antedicta ad ipsius mandatj execucionem debitam procedit totis viribus, prout decet, secundum tenorem mandatj predictj. Scriptum in urbe predicta ut supra. Cuius mandatj Regij tenor per omnia talis est videlicet:

Petrus secundus, dei Gracia, Rex Sicilie, serenissimj dominj domini fridericj Reverentissimj patris suj Regis eiusdem Regni in ipsius administracione geraliter locumtenens. Pretori, Judicibus, Juratis et universis hominibus felicis urbis Panormi, fidelibus suis, graciam suam et bonam voluntatem. Cum pro statuendis et ordinandis quibusdam facientibus ad exaltacionem nominis et honoris dictj dominj Regis patris nostri et nostri *(sic)* ac fidelium Regnj nostri statum pacificum et tranquillum, certos electos per curiam nostram Syndicos civitatum et terrarum famosarum sicilie in civitate messane habere in proximo disponamus; qui universitatum predictarum, civitatum et terrarum, auctoritate suffultj, quilibet pro universitate sua, ordinacione nostra predicta, Interesse valeant, et auctorizare vice et nomine predictarum universitatum quodcumque Ibidem statuendum duxerimus, ac etiam ordinandum; et de universitatis Ipsius urbis Thomasium tallaviam, Iudicem Raynaldum de milite et manfridum bucca de ordeo de eadem urbe, fideles nostros, in vestros syndicos in dicta civitate messane eligendos et habendos duxerimus in hac parte, Fidelitati vestre mandamus quatenus statim, receptis presentibus, predictos Thomasium, Judicem Raynaldum et manfridum syndicos vestros ad nostre maiestatis presenciam ad predictam vicitatem messane,

h

cum decreto approbacionis Ipsorum per quodam eis omnium et singulorum fidelium nostrorum urbis ipsius plena ac generalis et specialis ad omnia et singula que ordinaverimus tribuatur auctoritas mictere, debeatis Ita quod per totum proximo futurum octavum diem sequentis mensis Julij hujus xj^{e} indicionis ipsos cum memoratis alijs Syndicis dictarum civitatum et terrarum famosarum sicilie in predicta civitate messane infallibiliter habeamus. Et ne pro perquirenda et habenda ab universitate ipsa pecunia expensarum predictorum syndicorum ipsos syndicos ultra predictum terminum quod non esset expediens, contingeret retardare volumus quod dicti syndici ad expensas eorum proprias veniant, quia hic postmodum providebitur unde pro exspensis eorum et quantum eisdem syndicis tribuatur. Sj vero predictus Judex Raynaldus, aliqua racionabili causa, venire forte desererit, seu nequiverit, Jucidem bernardum de marca de eadem urbe fidelem nostrum loco dicti Judicis Raynaldj venire, ut predicitur, nequientis pro causa predicta in forma et modo predictis cum reliquis mictere debeatis. Datum messane xx^{o} Junij undecime indicionis.

(Dal fol. 58 *retro*-59 del *Registro lettere* 1327 del Comune di Palermo).

XXXI.

Receptum xv Julij xj^{e} indicionis et executum.

Fridericus, Dej Gracia, Rex Sicilie. Justiciariis, Capitaneis, Baiulis et Judicibus singularum civitatum terrarum et locorum sicilie presentes licteras Inspecturis, fidelibus suis, graciam suam et bonam voluntatem. Pridem certis baronibus, militibus et stipendiarijs Civitatum, Terrarum et

locorum predictorum per licteras nostras Jniunximus, et iniungi mandavimus, ut barones, milites et stipendiarij ipsi, cum equorum armatorum numero eis distincto, ad planum melacij, pro causis in licteris ipsis expressis, per totum proximo preteritum mensem Junij ad tardius, se conferre deberent. verum quia borones, milites et stipendiarij supradictj ad predictum planum in predicto termino non venerunt, de quo non modicum admiramur, fidelitatj vestre mandamus quatenus statim, visis presentibus, singulj vestrum predictorum officialium, ad quos hoc spectare dignoscitur, per singulas civitates, terras et loca predicta bannire, voce preconia, faciant quod omnes barones, milites et stipendiarij, qui, in predicto termino et iniuncione eis per celsitudinem nostram et pro parte celsitudinis nostre, facta, in predicto termino ad dictum planum ut supra venire debuerant, ad planum ipsum, sub pena gracie nostre venire cum dicto equorum armatorum numero ulterius non morentur, ymmo immediate ad predictum planum, festinis gressibus, et dietis continujs pro causis predictis accedant; et in hoc nullus defectus, nullaque dilacio commictatur, sicut nobis placere, atque servire nostraque negocia felices cupitis habere successus. Datum messane viij° Julij xj° indictionis.

(Dal fol. 67 *recto* del *Registro lettere* 1327 del Comune di Palermo).

XXXII.

xiij.° Settembris xij° Indicionis.

Sacre Regie Maiestatj. Pretor, Judices et Jurati sue felicis urbis panormj anoj presentis duodecime Indicionis manuum oscula et debite fidelitatis obsequia. noverit vestra sacra maiestas quod pridem discretus vir Judex Be-

rardus de medico de urbe ipsa, magne vestre curie advocatus, coram nobis accedens nos ex parte vestri culminis Requisivit ut cum nostri in dicto officio predecessores ac universitas dicte urbis, de controversijs que olim in anno proximo preterite xj^e Indicionis vertentibus Inter dominum panormitanum archiepiscopum et fratres minores de paupertate christi, si habuit propicium vel non, et ex hoc tempore archiepiscopus detenuerit guardianum ipsorum fratrum minorum, et scandala exinde plurima in dicta urbe orta fuerunt, nullam certitudinem vel scripturam vestre maiestatj ad eius Informacionem mictere procuraverint; quod maiestas ipsa non modicum pro gravj habuit, deberemus processum tunc In premissis habitum per predictos nostros predecessores ac universitatem eandem inquirere, et inquisitum et habitum maiestatj eidem ad Informacionem suam sub sigillis nostris mictere deberemus. nos autem Requisicioni predicte ut predicitur nobis facte parentes, et in celsitudinis vestre honore processum huiusmodj sollicite perquirentes, Invenimus quasdam licteras dicte universitatis maiestatj vestre directas de negocio antedicto de negocio antedicto (*sic*) que minime per predictos nostros predecessores fuerunt transmisse, penes acta curie dictorum predecessorum que nondum erant..... nec complete, ob adventum in eandem urbem notarij majnectj de mohac de syracusia notarij et familiaris vestri ad creandum nos in pretorie judicatus et juracie officijs ob occupacionem eandem predicte lictere, ut predicitur, non fuerunt complete nec eidem vestre maiestatj transmisse. Tenore quarum est in hac forma videlicet: Sacre Regie maiestatj. universitas sue felicis urbis panormi manuum oscula et debite fidelitatis obsequia. maiestatem vestram scire cupimus, presencium serie licterarum, quod cum inter Religiosos urbis eiusdem minores scilicet et predicatores fratres sit orta quedam dissensio super eo videlicet, quod predicatores et minores ipsi diversimode

predicant de paupertate christi, Et sic cives ipsius urbis et populus est in magna perplexitate super huiusmodj predicacionibus, quibus ad auditum Reverendj in christo patris domini panormitanj archiepiscopi pervenientibus, ipse antistes dum fratrer Robbertus, guardianus minorum in urbe predicta, conferret se ad eundem cum licencia impetranda ad capitulum venire messanam, Repecijt coram coram (*sic*) eodem antiste quedam que predicaverat de paupertate christi predicta, que dum dum (*sic*) videretur tangere contra declaracionem cuiusdam decretalis que super hoc loquitur, voluit dictus antistes, verens Inde redargucionem fidei, quod dictus frater Robbertus coram tabellione et testibus repeteret verba predicta; Qui guardianus timens errare et dubitans nolebat illa verba repetere, pluries per eundem antistitem exinde requisitus, tandem repecijt verba predicta coram eodem antiste, et fuit profexus predicta verba dixisse et predicasse. Cum (?) dictum guardianum Idem antistes tanquam Iudex ordinarius hereticorum fecit in carcere detinerj. Quo detento, est Rumor et turbacio in populo Sequenti. vero die, in sero, persuadentibus ei hoc multis probris viris pro parte dicte universitatis, eum liberarj mandavit, predicta perplexitate et dissensione predictarum predicacionum inter populum emanente unde cum dicta universitas vestra vereatur ne propter predictam dissensionem et turbacionem et aliqua verba gravia que per nonnullos stultos seu guelfos inferuntur de fidelitate domini Imperatoris, et cum sequencium providit maiestatj vestre compendiose et celerius nunciare, ut super hijs vestra provideat maiestas apponendo consilium et remedium oportunum, propter quod cum premissa omnia non fuerint nostri tempore officio acta, set in dicto anno preterite undecime Indicionis, tempore videlicet officij predecessorum nostrorum prefatorum, nos Sacra maiestas vestra dignetur Iuste proinde excusatos habere, si placet, cum per nobiles eiusdem urbis fideles

vestros negocium et scandala ante dicta fuerunt taliter pertractata, quod ipsa scandala et negocium fuerunt ab omnibus Relaxata, et ipsi vestri fideles vixerunt et vivunt in christi vera fide, pacifice et quiete, ac in bono et optimo statu dei et vestri gracia mediante. scripta in urbe predicta, ut supra.

(Dal fol. 7 *recto* del *Registro lettere* 1328 del Comune di Palermo).

XXXIII.

Robertus etc. Universis praesens privilegium inspecturis, tam praesentibus quam futuris. Deus enim per Prophetam et non immerito dixit, ficus praecoquas affectare, qui et sanctificari sibi voluit primos fructus, quique armentorum recenti hortu tenera suo cultui reservari praecepit, et inter homines sibi primogenitos consecravit. Abel etiam primatum inter Sanctos obtinentem cum suo Sacrificio totum in olocaustum gratissimum acceptavit. Reges, seu Magos sacratissimos, velut gentium primicias praeeligens mirabilis Stellae indictio insignivit, qui et Apostolos Israhelis veri sibi exordia accersivit. Nimirum igitur, sic Deo inspirante, nobilem, et magnificum Virum Joannem de Claromonte Comitem Moach ad nostrae fidei lucem, et sinum gratiae Venientem alios ejusdem Insulae Magnatos praevenientem, et ipsis reducendis invitativum praeferentem exemplum benigne suscipimus, et honorificentia debita decoramus. Hijs ergo considerationibus inducti, sperantes quod ipse tan laudabilia initia, et virtuosis, et continuatis operibus consequetur, et honori nostro, ac subdite nobis reipublicae praesertim reducendae Insulae Siciliae utiliter deserviet, Domi-

no adjuvante, ipsum constituimus nostrum in dicta Insula Vicarium Generalem conferentes sibi de novo Comitatum et Terram ad eum in dicta Insula spectantes, et ultra, ex gratiae nostrae exuberantia concedimus in redditibus in ipsa Insula mille uncias annuatim super primis Terris acquirendis, quae de mero nostro Demanio non existant. Ita tamen quod si acquirerentur aliquae Terrae de Demanio ipso praeter Panormum, et Messanam, et alias Civitates de ipso Demanio, quae rationabiliter excipiendae Regiae Providentiae viderentur, illas teneat cum redditibus, districtibus, et juribus suis quousque tantundem eidem in praedictis Terris, quae non sint de Demanio primitus assignentur. Promictentes Comiti antefato, quod de Baronia, seu Terra quam Franciscus de Vintimilio detinet, si ad fidelitatem eamdem redire differat, juxta dicti Comitis Consilium disponemus. In cujus rei Testimonium praesens privilegium exinde fieri et pendenti majestatis nostrae Sigillo jussimus communiri. Datum Neapoli per manus Joannis Grilli de Salerno etc. Anno domini mcccxxxv Die xviij Junii tertie Indictionis Regnorum nostrorum anno Vigesimo septimo.

(Leggesi a fol. 38 del Registro angioino del R. Archivio di Napoli 1335 A. La lezione presente è quella d'una copia che esiste nel vol. ms. Q q G 2 della Comunale di Palermo, a fol. 124 *retro*—125 *retro*. La medesima Biblioteca Comunale ne ha altre due copie, una a fol. 62 *retro*—63 del vol. ms. Q q G 4, e l'altra a fol. 208 *retro*—209 del vol. ms. Q q G 1. È pubblicato nel TESTA, *De vita etc.*, a pag. 300, numero LIV, e il MINIERI RICCIO, *Studî stor.* ecc., ne fa un cenno a pagina 6).

XXXIV.

In nomine dominj amen. anno a nativitate eiusdem millesimo Trecentesimo Tricesimo septimo, mense....., Tercio eiusdem, sexte Indicionis. Regnante serenissimo domino nostro domino rege petro secundo, dei gracia, Rege Sicilje, Regnj eius anno septimo decimo feliciter amen. Nos Symon de Cisario Judex felicis urbis urbis (*sic*) panormj, Nicolaus de Rossano, Imperialj Et Regia auctoritate, ubique Judex ordinarius, Et dicte urbis puplicus notarius et Testes subscriptj advocatj specialiter et Rogatj, presenti scripto puplico notum facimus et Testamur, Quod Guillelmus de martino, civis dicte urbis, ad nostram accedens presenciam, nos ex parte Regia actente Requisivit et petijt ut, una secum, ad presenciam Juratorum urbis predicte nos personaliter conferre deberemus; visurj et auditurj quandam suam Requisicionem et protestacionem, per eum faciendam Juratis eisdem, et satisfierj sibi faciendo et exolvendo per Thesaurarium pecunie universitatis urbis ejusdem de pecunia universitatis ipsius uncias auri septuaginta quinque, vigore et auctoritate Infrascriptj Regij mandatj, eisdem Juratis et thesaurario in mandatis directij, cuius tenor talis est: Petrus secundus, dej gracia, Rex sicilie, serenissimj dominj dominj fridericj reverentissimj patris suj Regis eiusdem Regnj in ipsius administracione generaliter locuntenens. Juratis Et Thesaurario pecunie universitatis felicis urbis panormi annj proximi futuri sexte Indicionis, fidelibus suis, graciam suam et bonam voluntatem. Guillelmus Martinj de eadem urbe fidelis noster maiestatj nostre nuper exposuit quod universitas prelibata tenetur eidem, pro subscriptis causis In pecunie quantitatibus subdistintis, videlicet quas ipse olim in anno nuper elapse prime Indi-

cionis, tempore scilicet quo castrum nostrum castri ad mare dicte urbis nostris tenebatur ab hostibus occupatum, eidem universitatj, pro negocio Recuperacionis dictj Castrj, de suo proprio mutuavit in unciis auri quindecim; Et quas subscriptj nostrj fideles, dicto tempore, universitatj Jamdicte, pro eadem causa, mutuarunt scilicet Nicolosus nactonus uncias viginti, Benedictus de Lombardo uncias vigintj et Jacobus de belingerio uncias viginti; de quibus et omnibus Juribus, eis propterea competentibus, pro dicto Guillelmo fecerunt donacionem Inrevocabilem Inter vivos. que tota pecunie quantitas, est in summa unciarum auri septuaginta quinque ponderis generalis; Et Eam pecuniam dicto Guillelmo prefata universitas solvere huc usque aliquatenus non curavit, ab eo pluries Requisita, Et humiliter supplicavit ut providetur sibi super hoc, vobisque mandatum nostrum proinde dirigere dignaremur. Cujus peticione admissa, quadam donacione et cessione huiusmodi facta per prelibatos nicolosum, Benedictum et Jacobum de predictis pecunie quantitatibus, mutuatis per eos universitatj Jamdicte, tam per confessionem ipsorum, quam puplica documenta curie nostre constitit, et absurdum est quod puplica peragantur negocia, maxime que puplicis sumptibus perficj possunt, cum dispendijs privatorum, fidelitatj vestre mandamus quatenus sj de predictis mutuis vobis constiterit et aliud non supererit, legitimum obsistens prelibato Guillelmo predictam pecuniam tam per ipsum quam per prenotatas personas, ut predicitur, mutuatam, de ipsius universitatis pecunia futura per manus tui thesaurarij prelibatj preter contradicionem, diminucionem et dilacionem aliquam solvere et tradere studeatis; adeoque non sit opus vobis super premissis nostras licteras Iterarj. Recepturus tamen dictus Thesaurarius ab eodem Guillelmo proinde apodixam suo sigillo munitam tuj Raciocinij parte producendam. Datum panormi, anno domi-

i

nice Incarnacionis m ccc xxx vij madij, quinte Indicionis. Et de protestacione et Rquisicione predictis, ac Responsione dictorum Juratorum eidem exponentj, documentum puplicum exinde confecturi, ad cautelam exponentis eiusdem, Cujus peticioni eque utpote annuentes, ad predictos Juratos nos personaliter contulimus, Et de eis Invenimus Infrascriptos Juratos videlicet: nicolaum de Imperatore, landum pullasium, Thomam afflicto et Richardum de villano, quibus, et nobis presentibus, dictus Guillelmus eosdem Juratos ex regia potestate requisivit ut satisfierj facerent sibj de predicta pecunia per thesaurarium prelibatum, ac protestacionem extitit contra Juratos eosdem, quod sj secus inde facerent in pena unciarum auri quinquaginta, per Regiam curiam ab eis extorquendam, ac in donacionem et contente mandatj incurrere valeant ac possint, quam super hoc in scriptis faciens protestacionem, sed suo loco et tempore valituram. Ad quam quidem protestacionem et Requisicionem dictj Juratj respondentes dixerunt: quod in presenciarum dicta universitas pro manibus pecunia caret, et carere certe videtur; et quia de pecunia universitatis eiusdem aliquid ad manus ipsorum Juratorum et eorum sociorum, tempore aliquo, non intravit, pervenit, nec intrat, sed ad manus tantum thesaurarij predictj. Etiam pnratj sunt Require (*sic*) dictum thesaurarium quod quociens et quatenus ad manus suas pecunia ipsius universitatis pervenerit et adfuerit, de ea dicto exponentj de dicta sua petita pecunia exinde satisfaciat, juxta predictj Regis seriem et tenorem. Etenim ad futuram memoriam et predictj Guillelmj exponentis cautelam, presens scriptum puplicum protestacionis predicte exinde factum est per manus mej predictj notarij puplicj, meo solito signo signatum, nostrum qui supra Judicis et subscriptorum testium subscriptionibus et testimonio Roboratum. Quod autem superius in vicesima quinta linea ubj legitur landum Pul-

lasium abrasum et emendatum apparet, abrasum et emendatum extitit per me predictum notarium puplicum, non vicio sed errore, et nihilominus pro autentico habeatur.

Datum in urbe predicta, anno, mense, die et Indicione premissis.

† Ego Symon de cisario, quj supra Judex me subscripsi.
† Ego Girardus de velando testis sum.
† Ego ursellus de fasana testis sum.
† Ego magister benedictus de alloisio mortelitus testis sum.
† Ego Andreas de Lino de panormo testis sum.
† Ego Salvus Simplex testis sum.
† Ego Nicolaus de Rossano, quj supra, Imperialj et Regia auctoritate ubique Judex ordinarius et dicte urbis puplicus notarius, predicta scripsi, et meo solito signo signavj.

Testes: salvus simplex, Gerardus de velando, magister benedictus murtillitus, ursellus de fasana, andreas de lino.

(Diploma di numero 2 del Tabulario del Comune di Palermo. Non riesce possibile stabilire il mese preciso della data di questo diploma. Ho infatti sostituito dei puntini nella trascrizione. Nell'originale par che si legga *aprilis*, però l'aprile del 1337 fu di quinta e non di sesta indizione; e per giunta la dicitura del formulario al principio del diploma mostra chiaramente che trattisi di un mese del 1337, ma posteriore alla morte di re Federico. Il diploma quindi, come le altre indicazioni della data ci mostrano, non può essere nè anteriore al settembre del 1337, nè posteriore al venticinque marzo del 1338, computando anche la durata dell'anno alla catalana).

XXXV.

Doctum experimentis pluribus Regnum nostrum Siciliae non ignorat quibus curis, quotisve laboribus ad tuendam salutem nostrorum fidelium diligenti studio expenderimus dies nostros, quaerentes continuo nihilominus et agentes que possemus eos illaesos de manu illorum eruere, qui calliditate plurima satagebant nunc innocentium corpora perdere, nunc in eorum animas, vel infidelitatis calumpniam impingere, vel cuiusqumque spiritualis laquei vinculis innodare, nunc autem quia manifesta, et vobis nota sunt, libet, quae praeterientur, omnia sub silencio praeterire, stilumque ad id solum quod praesens et commune tangit negocium convertemus. Cum dominus Joannes Summus Pontifex inter nos et hostem nostrum, sub titulo componendae pacis, per legatos suos iudicias ad triennium inducisset, promictens nobis et successoribus nostris, nostrisque fidelibus laetam pacem, quod inde parentibus nobis evanuerit, quia notorium, et vestra fidelitas non ignorat; ipse vero post lapsum triennii tantundem temporis treguarum repetita pacis promissione subjunxit, et poenam excommunicacionis atque interdicti nobis et eidem hosti nostro nostrisque subditis si contraveniremus, ut ferebatur, adjecit. Nos autem quia veram pacem, Deo teste, semper optavimus, iterum dedimus spem nostram pollicitis. Sed cum vidissemus processu temporis nullam operam dari paci, quia pocius eumdem hostem nostrum contra nos et fideles nostros, veluti post factum patuit, dominium Januencium invasisse, de consilio nostrorum fidelium treguas ipsas non solum inutiles sed dampnosas nobis abjecimus. Et si ex-

communicacioni atque interdicto propterea obtemperare debuimus, coram nonnullis Praelatis, Religiosis et aliis viris sapientibus Regni nostri rem deduximus ad examen; et quamquam omnes de stricto jure nos non teneri ad observanciam excommunicacionis, et interdicti hujusmodi decrevissent, tamen quia verebamur ne Pontifex ipse, laxatis habenis justitiae, contra nos et fideles nostros, animose ad deteriora prorumperet, quod profecto sub quacumque frivola occasione fecisset, suadente eciam Bertuldo Agrigentino Episcopo, qui in utroque jure claruit, et mores Pastoris Ecclesiae longa consuetudine atque experiencia intellexit, atque asserente tucius esse plus agere quam infra subsistere in hac parte tam excommunicacioni quam interdicto, si qua fuerunt, non sine amaritudine cordis, Deo teste, paruimus obedire, quam sanctificare potius eligentes: quo casu nos nostrique Regniculae fecimus a Sacramento Ecclesiae, quamvis non mente, praesencia tamen corporis tanto tempore segregati, licet ex tunc, ut expressum est, accepimus consilium peritorum, nos et fideles nostros, quoad Deum non fuisse sub illis sentenciis irretitos. Nunc vero quia per licteras ex diversis partibus affluentes, et veridica relacione comperimus eumdem summum Pontificem obiisse, reiterato consilio cum praelatis Religiosis et aliis consiliariis nostris, qui post obitum ipsius cujus processum differebamus, cessante causa cessavit effectus, nec expedit ulterius molem tanti oneris, ad quod de jure non adstringimur, supportare; quamvis etiam dominus Pontifex ante sui obitus, ut fama refert, omnes excommunicacionis et interdicti latas per eum contra quoscumque, et ubicumque generaliter, et ex facto sentencias revocavit. Ecce nunc in nomlne Jesu Christi decrevimus atque incepimus Missarum audire solempnia, volentes ex nunc per totum Regnum publice Missarum solempnia celebrari, et Sacramenta Ecclesiae more solito ministrari; quod vos leto a-

nimo assumentes inter cives nostros de districtu. Urbis ejusdem cum gaudio immenso adesse procul dubio studeatis. Data Adogrilli, anno Domini MCCCXXXIV, decimo tercio Januarii.

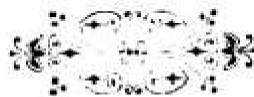
(Dal cap. C dell'ANONIMO, *Chron. sic.* presso GREGORIO; lezione del TESTA, *De vita* etc., pag. 297 e seg.).

XXXVI.

Accingite nobiscum ad lacrimas dilecta turba fidelium, quoniam ingentis doloris materiam scribimus et meroris. Deponamus itaque omnem cultum letitiae, induamur cilicium, sedeamus in cinere, operam demus lugubribus, et ut cantemus amaritudinis nostrae canticum in salicibus organa suspendamus. Quis est, inquam, non solum ex Siculis quin etiam ex cunctis Incolis regni nostri tam cordis lapidej, qui ad hunc casum mestissimum, temperaret a lacrimis, et siccis oculis preteriret? Non si adamante genitus, non si cum tigrides lactavissent. Audite igitur, et eum merore suscipite. Gloriosus princeps dominus genitor noster qui tanto tempore hoc regnum longis durisque bellis a manibus hostium defensavit, et ne antiquorum hostium superbiae perpetuo serviretis effecit, vir illustris inter omnes mundi principes agens vitam demum assumptis cum omni reverencia ecclesiasticis sacramentis, proh dolor, et amara relacio,! xxiv mensis presentis Junii diem clausit extremum. Volumus itaque sicut et causae proprietas exigit, ut pro christianissimo rege qui vices diligentis patris, fratris et filii suis Siculis exhibebat, dignas exequias celebratis. Post haec in nobis, quem divina providencia successurum sibi non no-

stris meritis, sed sua bonitate praefecit in Regem, qui sua vestigia cum Dei adjutorio subsequentes vos dignis honoribus in largiflua Regiae munificentiae dextere prosequemur, et pro defentione nostrorum fidelium elegimus, quocies necesse fuerit, disponere vitam nostram, caeteramque virilem prolem quam muneris cohadjutricem nobis, Deo gracias, dereliquit consolacionis et conforacionis spiritum assumalis. Data Chataniae anno domini MCCCXXXVII, Mensis Junii XXVII ejusdem.'

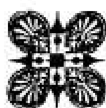
(Dal cap. CI dell' ANONIMO, *Chron. sic.* presso GREGORIO. Lezione seguita dal TESTA, *De vita etc.*, pag. 298 e seg., sull'originale della Settimiana).





INDICE DEI DOCUMENTI

j



ERRATA-CORRIGE

Fra gli errori tipografici sfuggiti alla correzione nel presente volume, stampato in soli due mesi onde pubblicarsi a tempo per la ricorrenza del Centenario, si prega il lettore notare a preferenza i seguenti :

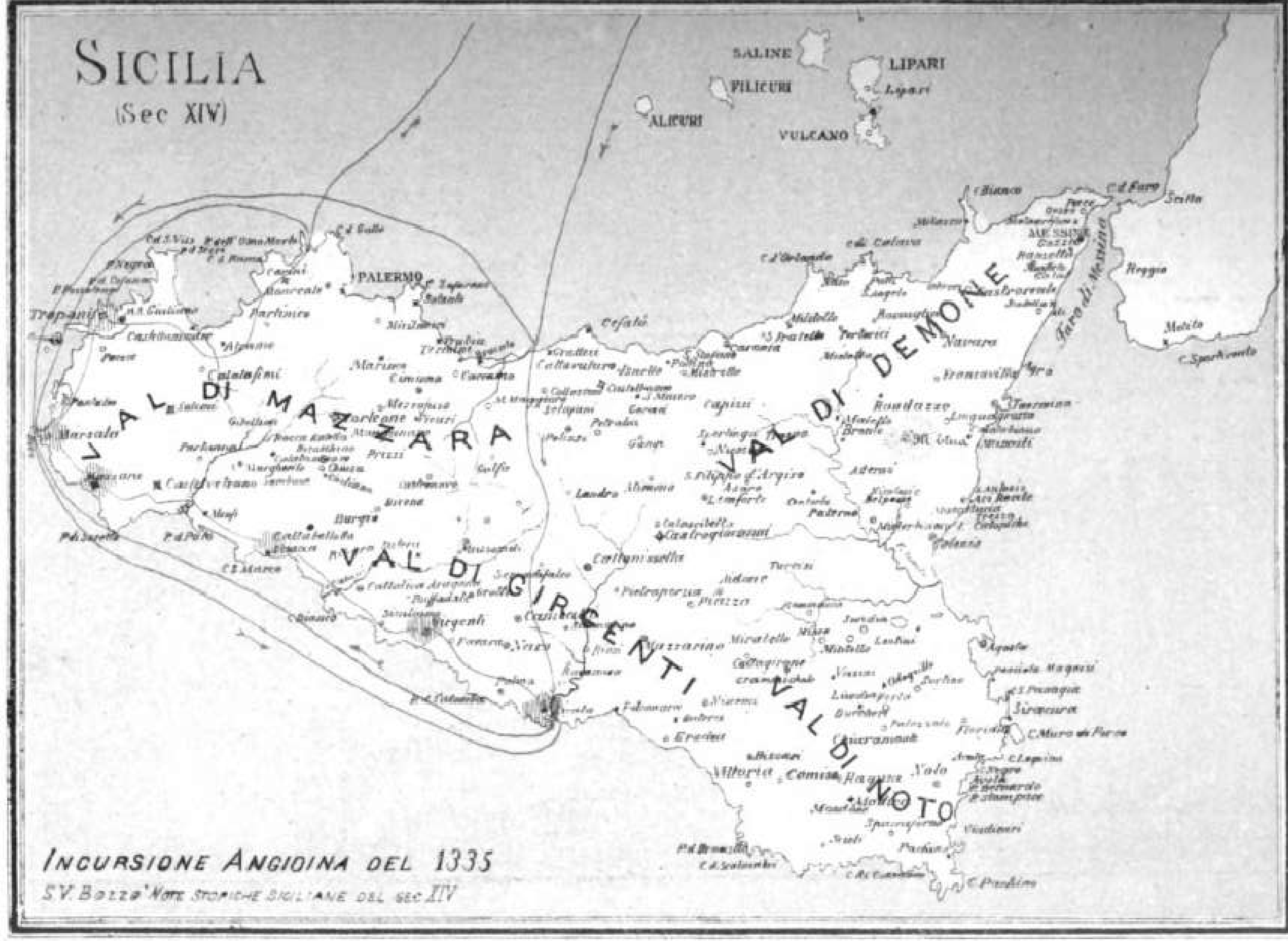
Pag.	13	*linea*	18	se	*leggasi*	sè
»	14	»	4-5	tro-cato	»	tro-vato
»	17	»	1	tutto	»	tutti
»	18	»	16	sin da quel suo principio della venuta	»	sin da quel principio della sua venuta
»	38	»	26	largamente trattato	»	largamente mostrato
»	»	»	31	son pubblicati	»	fu pubblicato
»	42	»	5-6	de-spota	»	de-spotato,
»	»	»	15	Fiorenzo,	»	Fiorenzo
»	»	»	32	*Avrsse*	»	*Averse*
»	51	»	6	del re di	»	dal re della
»	66	»	6	ridurla	»	ridurre
»	125	»	22	contro	»	conto
»	169	»	14	della terra	»	dalla terra
»	»	»	27	Sarrian il' un	»	Sarriani l'un
»	»	»	31	in seguito	»	appresso
»	175			[1308]	»	[1306]
»	177	» ultima		XXIII	»	XVIII
»	184	»	9	prezzo	»	pezzo

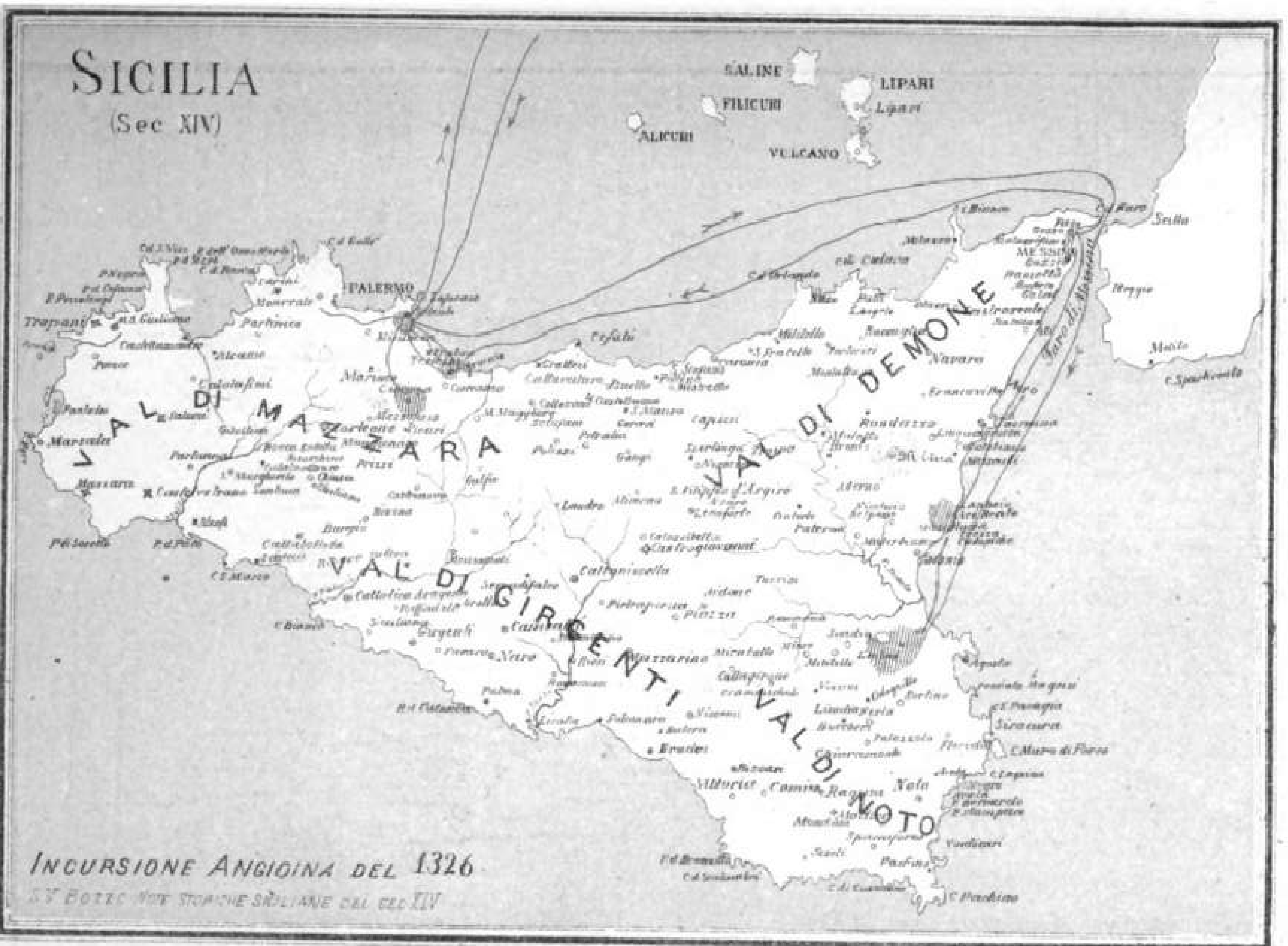
Pag. 189	*linea*	5	tenere	*leggasi*	tenerla
» 228	»	8	Barriana	»	Burriana
» 246 » 247 » 248			[1309]	»	[1310]
» 254	»	25	*onze* 3	»	*onze* 5
» »	»	27	quello . . . addotto	»	quella . . . addotta
» 260	»	16	modo	»	mondo
» 420	»	27	1326	»	1316
» 440			[1316]	»	[1317]
» 473	»	4	avea conceduti	»	avea il re conceduti
» 559	»	32	per tale	»	tale per

NEI DOCUMENTI

» V	»	32	mcccviii	»	mcccviiii
» LXI	»	17	Cum (?)	»	Eum (?)
» »	»	20	populo Sequenti.	»	populo. Sequenti




SICILIA
(Sec XIV)
SALINE
LIPARI
Lipari
FILICURI
ALICURI
VULCANO
PALERMO
Trapani
Marsala
Mazzara
Castelvetrano
Cefalù
Messina
Reggio
Scilla
Faro di Messina
Siracusa
Noto
Girgenti
Caltanissetta
Castrogiovanni
Randazzo
Taormina
Catania
Corleone
Calatafimi
Alcamo
Termini
Caltagirone
Mazzarino
Terranova
Licata
Ragusa
Vittoria
Comiso
Augusta
Lentini
Milazzo
Patti
Val di Mazzara
Val di Girgenti
Val di Demone
Val di Noto
Incursione Angioina del 1335
S.V. Bozzo Note storiche siciliane del sec XIV


SICILIA
(Sec XIV)
SALINE
FILICURI
ALICURI
LIPARI
Lipari
VULCANO
PALERMO
Trapani
Marsala
Mazzara
Messina
Scilla
Reggio
Faro di Messina
VAL DI MAZARA
VAL DI DEMONE
VAL DI GIRGENTI
VAL DI NOTO
Caltanissetta
Siracusa
Noto
INCURSIONE ANGIOINA DEL 1326


SICILIA
(Sec XIV)
SALINE
LIPARI
Lipari
FILICURI
ALICURI
VULCANO
VAL DI MAZZARA
VAL DI DEMONE
VAL DI GIRGENTI
VAL DI NOTO
Trapani
Marsala
Palermo
Alcamo
Calatafimi
Partinico
Cefalù
Capizzi
Randazzo
Navara
Catania
Caltanissetta
Girgenti
Mazzarino
Nicosia
Licata
Terranova
Siracusa
Noto
Ragusa
Modica
Milazzo
Faro di Messina
Reggio
Scilla
Messina
INCURSIONE ANGIOINA DEL 1325


SICILIA
(Sec XIV)
SALINE
FILICURI
ALICURI
LIPARI
Lipari
VULCANO
PALERMO
MESSINA
Trapani
Marsala
Mazzara
Scilla
Reggio
Catania
Siracusa
Caltanissetta
VAL DI MAZZARA
VAL DI DEMONE
VAL DI GIRGENTI
VAL DI NOTO
INCURSIONE ANGIOINA DEL 1316

9

DELLO STESSO AUTORE

Un errore di data e la Cronica di fra Michele da Piazza pubblicata dal Gregorio. Studio critico (*Archivio stor. sicil.* n. s. vol. I, 1876.)

Documenti inediti riguardanti l'insurrezione di Lorenzo di Murra (1350) (Ivi).

Quaedam Profetia. Una poesia siciliana inedita del XIV sec. Studio paleografico, letterario e storico. (*Arch. stor. sic.* vol. II. 1877).

Un epigramma, relativo alla venuta nel regno di re Carlo d'Anjou. (Ivi).

Altro epigramma, relativo a fatti del regno di Manfredi (Ivi).

Corrispondenza particolare di Carlo di Aragona, Duca di Terranova, Presidente del Regno, con S. M. il re Filippo II. Relativa all'amministrazione del regno ed alla guerra di Tunis nel 1574-75. Pubblicati due fascicoli, il terzo ed ultimo in corso di stampa. E frai *Documenti per servire alla Storia della Sicilia, pubblicati a cura della Società siciliana di Storia patria.*

Giovanni Chiaramonte II, nella discesa di Ludovico il Bavaro. Studio Storico-critico. (*Arch. stor. sic.*, vol, III, 1878.)

Un diploma di re Pietro II, relativo all'assedio di Termini nel 1338. Studio diplomatico-storico. (Ivi).

L'Islam e i rapporti politici e religiosi fra l'Oriente e l'Occidente. (*Nuove Effemeridi sicil.*, serie III, vol. VIII, 1878).

Su un Codice della Biblioteca Comunale di Palermo ai segni Qq. E. 22. (Ivi).

Lettere del Mogliino, ministro di Carlo III di Spagna, di Ferdinando IV, e di Maria Carolina d'Austria al Marchese della Sambuca, ministro e segretario di Stato di Ferdinando IV. Documenti pubblicati con illustrazioni storiche (*Arch. stor. ital.*, serie IV, 1879).

Maria Carolina e le pubblicazioni di documenti a lei relative. (*Arch. stor. sicil.*, vol. IV, 1879).

Lettere dell'imperatrice Maria Teresa, di Maria Carolina, Maria Amalia, Ferdinando IV e Francesco I. Documenti pubblicati con illustrazioni storiche. (*Arch. stor. ital.*, serie IV, 1880).

Relatione delle feste fatte nella città di Palermo per il felice parto della Maestà Cattolica della Regina N. S. ecc. l'anno 1626, di D. Giov. Battista Mignia. (*Nuove Effem. sicil.*, vol. IX, 1880).

La nostra scrittura e le sue fasi in Sicilia. Introduzione ad una serie di studî sulla Paleografia siciliana. (*Arch. stor. sic.*, vol. V, 1880).

L'elenco dei feudatarî siciliani sotto re Federico II, l'Aragonese. Studio critico, (*Propugnatore*, vol. XIV, 1881).

Isidoro La Lumia, la sua vita e i suoi scritti, Pal. tip. del giornale di Sicilia 1882, in 8.º di pagg. 89.

Oltre varî articoli sulle medesime materie e non pochi scritti letterarî.